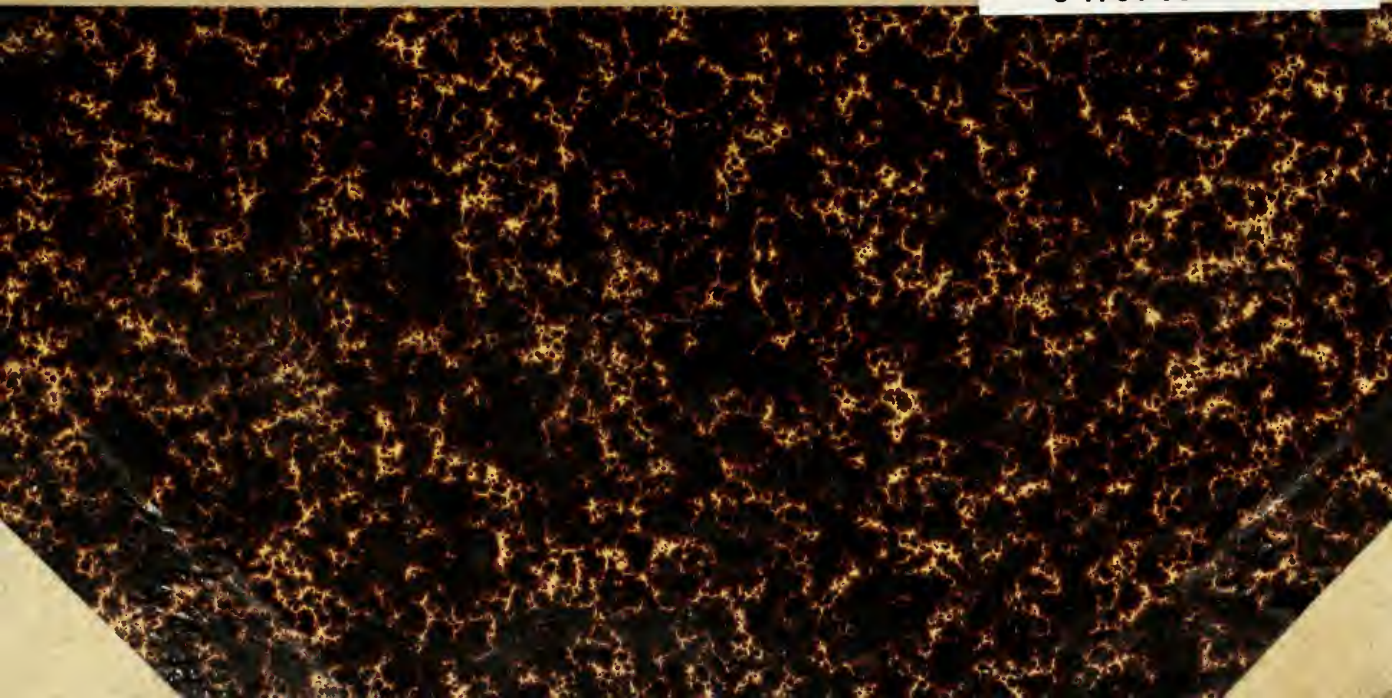
3 1761 08107870 1



EX LIBRIS EMMANUELIS
COLLERI
EJUSQUE PROGENIEI

DOLLARO
ROMA
BIBLIO

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
1 Marzo 1903 ✧
N. 9 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

La morte di un giornale, MATILDE SERAO.
Vecchie mura (versi), GIOVANNI CHIGGIATO.
Il sentimento della natura in Catullo, PAOLO CORTÉSE.
Traduzioni in versi, dal cinese, MARIO CHINI.
Il nonno di Ettore Ferramosca, RAFFAELE PARISI.
L'evoluzione nella ricerca del moto perpetuo, RAFFAELE PIRRO
Le riviste, RAMNES.
Il Teatro, DANIEL.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
Quel che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

*Un numero: **trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 9.

I.	La morte di un giornale, *Matilde Serao* . . .	pag. 3
II.	Vecchie mura (versi), *Giovanni Chiggiato* . . .	» 8
III.	Il sentimento della natura in Catullo, *P. Cortese*	» 11
IV.	Traduzioni in versi, dal cinese, *Mario Chini* .	» 27
V.	Il nonno di Ettore Ferramosca, *Raffaele Parisi.*	» 33
VI.	L'evoluzione nella ricerca del moto perpetuo, *Raffaele Pirro*	» 45
VII.	Le Riviste, *Ramues*	» 51
VIII.	Il teatro, *daniel.*	» 56
IX.	La pagina religiosa, *Una teresiana*	» 61
X.	Per la famiglia, *Ketty*	» 62
XI.	I nostri premi settimanali, *La Direzione* . .	» 63
XII.	La conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao.*	» 65
XIII.	Quel che accade, *Il conte Zio.*	» 74
XIV.	La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf.* .	» 78

BIBLIOTECA NAZIONALE

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Prim'anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

E

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova - Napoli - New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell' ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA, l' EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Brevettato da S. A. Imperiale
il Gran Duca Serge Alexandro Vitchii

Confiserie-Pâtisserie

Torretta a Chiaia N. 11

NAPOLI

ECONOMIA ELEGANTE

Salvatore Cordone

In questi mesi che nella nostra buona Società sono così frequenti Feste, Balli, Mattinate musicali, raccomandiamo **L'Economia Elegante.**

Sotto questa Ditta si è aperto alla Torretta a Chiaja 11 un **elegantissimo** e **lussoso** magazzino di Confetture che può rivaleggiare con Caflisch, Van-Bool etc.

In esso trovansi, oltre al **completo assortimento** in **Confiserie** e **Pâtisserie,** i migliori Liquori Esteri e Nazionali, Marsala — Sciroppi — Thè, ecc.

La Ditta riceve ordinativi per

Buffet, Soirée, Luncheons

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

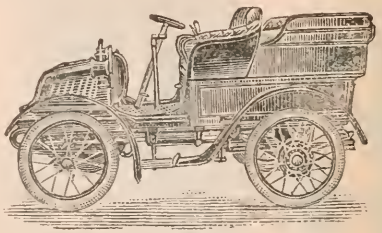
Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

EDOARDO CASATI

Emporio Cieli Automobili

NAPOLI — Riviera Chiaia 252 — NAPOLI

Continui arrivi
di vetture nuove
e d'occasione
a prezzi incredibili
delle Case



Fiat - De Dion - Decauville - Serpolet - Parisien ecc.

L'unica Ditta che può fornire in breve tempo
qualunque vettura a prezzi miti e garantiti
Garage, officina elettrica. Deposito, Accessori
e gomme Michelin

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO — Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi, Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

POSILLIPO

PENSION ANGLAISE e RESTAURANT

VILLA CAPPELLA

Proprietario F. DEL GIUDICE

è la pensione fra tutte preferita per la sua incantevole situazione in riva al mare.

SPLENDIDE TERRAZZE - VASTO GIARDINO

Trattamento superiore ad ogni promessa

Pranzi a L. 3, Colazione a L. 2, a tutte le ore

Pesce sempre fresco, preso al momento della richiesta da apposito vivaio — Pensione da L. **6** in sopra.

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

D.r ALFREDO FRANCIA

CHIRURGO-DENTISTA

Via Roma 282 — **NAPOLI** — *Via Roma 282*

Dentiere e denti artificiali perfettamente simili ai veri, che non danno alcuno ingombro al palato.

Bridge Worck. Otturazioni dei denti cariati in tutti i sistemi, anche in una sola seduta.

Raddrizzamento (euritmia) di una dentatura più irregolare.

Estrazione dei denti senza dolore

Antisepsi rigorosa

Liceo Musicale

DI NAPOLI

DIRETTO DAI MAESTRI

SIGISMONDO CESI ed ERNESTO MARCIANO

ANNO V.

Corsi maschili e femminili separati

Nozioni elementari - Armonia - Contrappunto - Canto

Pianoforte - Violino - Viola - Violoncello

Controbasso - Arpa - Istrumentazione per banda

Flauto - Oboe - Clarinetto

Arte scenica e drammatica - Lettere

L'iscrizione è aperta tutto l'anno senza limite di età

Prof.i W. Borg—A. Savasta—M. de Beaupuis E. Paganini-Trifari — M. Perilli — F. Albano—S. Cesi—N. Cesi—E. Cesi—E. Cofini—E. Marciano—A. Viscardi—S. Caiati—I. Pascarella—L. S. Giarda—M. Albano—R. Caravaglios — R. Bossi — L. de Rosa—A. Picone — U. Mazzone — G. Calletti—C. Cesi—A. de Giorgio.

Sede: 50, Galleria Umberto 1.° Napoli

A richiesta inviasi il regolamento

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Mil

PREMI AGLI ABBONATI
DELLA
SETTIMANA
per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un Premio fisso gratuito, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A Cinquantadue Premî a sorte, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente magnifico premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati annuali, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire MILLE

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa HAARDT

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nécéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

La Settimana

Rassegna di lettere, arti e scienze

diretta da

MATILDE SERAO

—

1903

VOLUME II.

Tipografia Angelo Trani
NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

La morte di un giornale

O giorni terribili e belli della lotta! Ecco, fieri, ardenti, esaltati di un furore, ora triste, ora giocondo, voi mi riapparite nella memoria, come le cime più vibranti della vita cui l'anima possa toccare, negli impeti della passione. Giorni lunghi e frementi che hanno formato dei mesi e degli anni, molti anni, di cui potè cambiare, secondo il tempo e le cose e gli uomini, il colore esterno, di cui potè mutare, secondo i fatti umani, la parvenza, ma di esso non mutò mai la essenza profonda passionale, l'alimento alacre interiore che pensa, che vuole, che agisce, la forza possente che si fa parola e opera. Giorni di cui solo chi li visse e li numerò, ad uno ad uno, e ne segnò i più alti, può sapere l'intimo sgomento cento volte, mille volte vinto, lo spasimo segreto cento volte, mille volte dissimulato, lo scoraggiamento gelosamente nascosto e che, pure, avvelenava con la sua mortale tristezza le ore di solitudine e di riposo. O lottatori, voi lo sapete! Voi sapete che assai più dura, assai più atroce è la battaglia che bisogna fare contro sè stessi, contro la propria miseria spirituale, contro la propria caducità, contro la propria fiacchezza fisica: voi sapete che i nostri due nemici più accaniti sono, spesso, molto spesso, quest'anima ribelle che domanda pace, silenzio, ombra, questo corpo che domanda riposo, sonno, inerzia. E poichè tutto sarebbe perduto, se noi cedessimo a queste cadute mortali di energie morali e di energie fisiche, poichè noi morremmo, se la nostr'anima si piegasse e il nostro corpo cedesse sui garretti, poichè noi morremmo, senza onore e senza gloria, la condizione suprema della vita, è di vincere noi stessi, prima di vincere gli altri. O lottatori che avete avuto paura, in segreto, quando eravate soli, che avete pianto, in segreto, nella notte, sulla

inanità dei vostri sforzi, che avete visto crollato, intorno a voi, il piccolo edificio che avevate cominciato ad erigere e avete provato la stanchezza infinita, l'inutilità del lavoro, l'inutilità della volontà, o voi che siete discesi negli abissi della delusione e della desolazione, voi sapete tutto! Ma il novello giorno nasceva e le ragioni dell'esistenza risorgevano, imperiose e gagliarde, e la passione, chetata per breve tratto, riaccendeva le sue fiamme divoratrici, e il bisogno di vivere e di affermarsi nella vita, urgeva così possente, che tutto spariva innanzi a tali forze impetuose: ma i terrori, le lacrime, le tristezze, le stanchezze si disperdevano o si trasformavano in una suprema volontà di vincere, volontà rigida, diritta, inflessibile, come una spada. O indimenticabili giorni!

* * *

Quel giornale che si ergeva innanzi a noi, vivido della stessa vita che noi gli avevamo trasfusa, saldo e sicuro della stessa forza che noi gli avevamo comunicata, forte dei mezzi pecuniarii che ampiamente possedeva, forte della simpatia del pubblico che noi gli avevamo conquistata, questo giornale bisognava, nel medesimo tempo, raggiungere e colpire, eguagliare e debellare, superare e uccidere. Con quale forza? Con qual segreto? Con una sola forza, quella della intelligenza: con un sol segreto, quello del sacrificio. O voi che fate giornali, dai grandi capitalisti ai piccoli *reporters*, dai direttori politici ai modesti cronisti dei fatti di sangue, dai grandi letterati agli oscuri compilatori della Borsa e dello Stato Civile, voi tutti, pensate che il denaro è nulla, se manca l'ingegno, che il lavoro è nulla, se manca il sacrificio. Chi scrive queste parole schiette, sgorgate dal suo cuore istesso, ha, nella sua vita giornalistica, o nei primordii quando era aggregata a giornali non suoi, o più tardi, quando potè meglio esplicare il suo lavoro, o nei dieci anni di lotta contro il giornale che doveva esser raggiunto, sorpassato, distrutto, ha unito sempre, in ogni ora, in ogni momento, unito la virtù del sacrificio a quella del lavoro. Guai a chi non si sacrifica! La sua opera, alta o modesta, non sarà mai efficace; il suo lavoro, luminoso o in penombra, non sarà utile nè al giornale, nè a sè stesso: e ogni sua fatica, arida, fredda, indifferente, porterà con sè il segno della vacuità e della inutilità. Guai a chi non si sacrifica, sia il gior-

nalista acclamato e temuto o il piccolo ignoto che va a prendere i numeri dell' estrazion del lotto, sia l' artista perfetto della frase e dell'idea, o lo sgrammaticato a cui il correttore deve correggere gli errori! Guai a chi non si sacrifica! Guai a chi non sa privarsi del cibo, del sonno, del riposo, dello svago, degli amori, delle amicizie, delle soddisfazioni di amor proprio, quando è un giornalista! Guai a chi non sa adattarsi ad una vita d'inenarrabili fatiche, di privazioni odiose e dure, di mortificazioni dei sensi e dello spirito, guai a chi non sa rompere ogni speranza, ogni desiderio, ogni bisogno dell'anima, guai a chi non dà il suo tempo, la sua giovinezza, la sua gioia, la sua salute, i suoi più legittimi compensi! Ben tu eri maestro di sacrificio, tu, esempio del lavoro intelligente e nobile ed efficace, nel giornalismo, tu, maestro mio di ogni virtù di fatica, di ogni virtù di abnegazione, tu, tu, Eugenio Torelli Viollier, maestro di tutti, esempio di tutti, disceso nella tomba troppo presto, quando appena cominciavi a cogliere il premio della più pura, più ammirabile e più utile vita di giornalista, che abbia avuta l'Italia contemporanea! La tua fine figura mi sorride, qui, dirimpetto, dal ritratto impallidito, poichè tutti i ritratti dei morti impallidiscono, e tutta la tua vita che è un capolavoro d' intelletto, di volontà, di sentimento, tutta la tua vita che fu un sacrificio costante, di ogni ora, è viva nella mia anima riconoscente! Quante volte, nei dieci anni di lotta, da lontano, da vicino, tu che pure combattevi, hai ristorato le mie forze, con la voce, con l'esempio! Io ti narravo le noie, le malinconie, i tormenti, le torture e tu mi rispondevi: *non importa, andate avanti!* Io ti scrivevo le amarezze in cui fuggiva la più bella età, e il vortice che mi travolgeva, impedendomi di affidare il mio nome a opere più durature che fremevano nella mia fantasia e che, forse, non avrei mai scritte e che, forse, ahimè, non scriverò più, perchè gli anni sono trascorsi e la vita declina, io ti dicevo la mia pena di non poter esser più perfettamente madre di quel che ero, poichè il giornale mi portava via anche questa indicibile gioia, e tu mi rispondevi: *non importa, andate avanti, voi dovete vincere!* e le preziose lettere ove ciò è scritto sono conservate come un picciol tesoro di bene, come un tesoro preziosissimo, ove un' anima sublime cerca di sollevare nelle regioni del grande sacrifizio un'altra anima! Ah che nel giornalismo, per vincere, per trionfare, seriamente, altamente,

dovendo tutto al fascino del proprio intelletto e della propria virtù, bisogna saper esser poveri senza lamento come Torelli Viollier lo fu, saper rinunciare a cento dolcezze della vita, come egli vi rinunciò, abbandonare, sulla via dell' esistenza, le più soavi oasi, sopportare il vituperio, la calunnia, l'infamia, i processi, i duelli, con alterezza e con rassegnazione, infrangere cento volte, sì, cento volte, il proprio cuore, calpestare cento volte il proprio orgoglio, esser un apostolo, infine, apostolo non solo nella parola, ma negli atti! Senza sacrificio profondo, completo, immenso, nulla si ottiene nel giornalismo: se dall' ultima piccola ruota alla grande ruota motrice, non vi è questa abnegazione di tutto sè stesso, se ognuno non è pronto, in ogni momento, a compire i più umili servigi come gli eroismi più ammirabili, se l' altruismo più assoluto non regna, non domina, in un giornale, ebbene, mai, mai, esso sarà vincitore e mai sarà trionfante. Noi facemmo così, tutti, dal primo giorno, nel povero piccolo *Mattino*, dal 1892, a cui tanta gente, per anni, predisse la morte e la rasentò la morte, la rasentò, ma non morì, ma non poteva morire, poichè tutti l' amavano, il nostro giornale, poichè tutti l'adoravamo, poichè da me, primo fra i suoi redattori, fino all'ultimo di essi, ognuno di noi vi avrebbe messa la vita e, io stessa, vi ho messo più della vita, vi ho messo il mio onore, purchè esso non morisse, purchè esso vivesse, purchè esso trionfasse! Il sacrificio, ecco il segreto: dove esso è, una virtù incalcolabile supplisce al denaro, alla tradizione, alla consuetudine, come nel *Mattino:* dove esso manca, dove solo l'egoismo e la indifferenza, e l'utilitarismo personale regnano, il giornale forte di danaro, di tradizione, di consuetudine, è destinato a perire!

* * *

Io ho visto, giorni sono, il triste spettacolo. Alcuni facchini, curvi sotto il peso, trasportavano via dagli ufficii del giornale sparito, morto, le scrivanie, gli scaffali, le sedie, e lentamente, quelle stanze si vuotavano, restavano deserte. Giù, nei sotterranei, le macchine erano ferme e mute. I caratteri tipografici giacevano nelle casse e niuna agile mano di compositore vi correva su, per farne parole e frasi. Intorno a questi ufficii, quasi abbandonati, dei gruppetti di operai eran fermi; aspettando la consegna

di quella cosa morta. Qualche passante si fermava, curioso, con un sorriso vago e vano, sulle labbra. E questa morte, che era la vittoria nostra, non mi fece nessun piacere. Invece un senso di rammarico, di rimpianto salì dal mio cuore, e si diffuse in tutto il mio essere e vi rimane, e vi permane. Fuori della battaglia, oramai, io ho il rammarico, di quel foglio di carta che era una cosa viva, una cosa fatta di pensiero, fatta di volontà, un giornale, il giornale, l'ente, l'ente, che non ha più nome, l'ente che non appartiene nè all'uno nè all'altro, l'ente che non è più fatto da concorrenti, da avversarii, da nemici, l'ente che non è più composto insidiosamente contro il lavor vostro, contro la fortuna della vostra famiglia, l'ente, infine, il giornale, la cosa che tutti abbiamo fatto e facciamo e faremo, meno bene, benissimo, perfettamente, l'ente, il giornale che è stata la passione della nostra balda giovinezza, l'ente, il giornale che è la passione della nostra ancor vibrante maturità. Un giornale è morto e io che lo combattetti per dieci anni di seguito, io che ne desiderai, come il più ardente fra i miei desiderii, la sua decadenza e la sua morte, io che mi augurai, di vedere spenti, per sempre, i lumi del suo ufficio e taciturni, per sempre, i motori delle sue macchine, io ho il disgusto di questo trionfo e la tristezza di questa. Poichè ogni giornale che sparisce, sia pur quello che da noi fu debellato, è una ferita fatta al culto del giornalismo, poichè ogni giornale che muore, ci dà il senso della morte di questa cosa bella, grande, possente e caduca che è il giornalismo, poichè se noi siamo i sacerdoti di un tempio, il cuore ci si stringe, se un altare è distrutto, poichè nessuno, ahimè, nella vita e nel giornalismo, può avere la securezza dell'immortalità, e nessuno sa, ahimè, che cosa sarà il domani! Chiunque deve perire e tutti dobbiamo perire, e i giornali, con noi e senza di noi, debbono perire, e altre creature debbon nascere e vivere e altri giornali nascere e fiorire, e allora è impossibile, sorridere, rallegrarsi sulla morte di nessuno!

Matilde Serao.

Vecchie mura

Quando i nuovi signori
muovono i passi brevi
per l'ampie sale, grevi
di fregi, specchi e ori,

dalle antiche cornici
appese tra i parati,
gli uomini effigiati
hanno ghigni nemici:

con ira dai socchiusi
cigli chinan gli sguardi
attoniti e beffardi,
e squadrano gli intrusi.

Son giovani alti e snelli
da una febbre consunti,
pallidi visi smunti,
mani carche d'anelli;

son vecchi venerandi:
per un'impresa eccelsa
stringon superbi un'elsa
nel pugno uso ai comandi:

son donne di soave
aspetto, lunghe e miti
labbra, occhioni spauriti
per un periglio grave:

tutti hanno fieri cenni
d'odio contro la turba
gretta e vana che turba
loro gli ozi centenni.

Di giorno, il fuoco splende
nel camino di strani
guizzi, e strepiti arcani,
pur senza il vento, rende:

talor, pur senza il vento,
sbatte o brandisce un uscio;
erra di sete un fruscio
lento sul pavimento;

s'agita di sui vecchi
muri un logoro arazzo;
si sfoglia a un tratto un mazzo
giallo di fiori secchi;

s'increspa nella vasca
l'acqua; l'aria è tranquilla,
e la lampada oscilla,
e un vecchio libro casca.

Di notte, tenta il vento
i cardini a le imposte;
ne le stanze riposte;
uggiolan di spavento

i cani; in ogni fibra
dei secolari travi
cricchia un tarlo: nel clavi—
cordio una corda vibra:

ronzano strani insetti
di contro a le specchiere:
leva il vento in leggiere
spire dai caminetti

le cenere che cela
l'illanguidir del fuoco:
con un crepitìo roco
spegnesi una candela....

Contan che un re tra quelle
mura in tempi lontani
strozzasse di sue mani
un'amante ribelle.

Giovanni Chiggiato.

Il sentimento della natura in Catullo

Viaggiavo per Reggio Calabria, e la primavera dava al mio spirito tal freschezza di gioventù da farmi respirare a pieni polmoni la beatitudine della vita. La vaporiera fischiava, conquistando gloriosa lo spazio al risvegliarsi delle cose nella felicità della luce ; ed io mi accingeva a contemplare, con l'avidità insaziata degli occhi, il sorriso immenso della natura cantata dall' allodola, che matutina e ardua si leva dai solchi a salutare l' alba del nuovo giorno.

Il fascino ch' io n' ebbi fu così profondo e così vivo, che rimarrà incancellabile fra i ricordi più deliziosi dell'animo mio.

Epperò io ho voluto discorrere dinanzi a Voi, Signore e Signori, del sentimento della natura, esaminato in quel poeta che, per la spontaneità del sentire, meglio si avvicina ai tempi nostri, discorrerne, dico, quasi per pagare un tributo del dovere, al quale, dopo le accoglienze avute nello scorso anno a Reggio Calabria, mi richiama ora l'eco vivente e simpatica di questo Circolo, dove antica e nobile è la tradizione degli studi e di ogni costumanza gentile.

*
* *

Da Humboldt a Zumbini le opere scritte intorno al sentimento della natura sono tante, ch' io non voglio accingermi a parlarvi di esso con la pretesa di svelare qualche novità ascosa.

Meglio avrò soddisfatto, invece, al compito mio se, per una cotal guisa, riuscirò a mettere in evidenza acconcia l' espressione particolare e la forma che ebbe presso il cantore di Lesbia. Imperocchè io sia d'avviso che, come l'idea del bello

non si può fissare metafisicamente, quasichè fosse un' astrazione immobile del pensiero, ma occorre studiarla nelle manifestazioni sensibili dell' arte attraverso il tempo, così il sentimento della natura più sicuramente può accertarsi negli atteggiamenti che assunse dall'antichità ai nostri tempi, con lo studio particolare di ogni autore, seguendo quel metodo positivo che ha trasformato le scienze naturali e sarà la fortuna di quelle morali, se ne vorranno seguire l' esempio rassicurante per le grandi scoperte di cui va meritamente glorioso l' ingegno umano.

. . . . . .

La radice prima del sentimento della natura è senza dubbio la contemplazione ideale, entusiastica del mondo esteriore, propria dell'uomo che domanda alla natura il conforto di cui ha bisogno il suo spirito e la fa depositaria delle sue pene segrete.

E questo affermo sin dal principio per ben distinguere questo sentimento da quell' altra forma, assai diversa, che consiste nell'amore alla vita campestre, lontana dai rumori e dalle agitazioni della società. In altri termini, il sentimento della natura entra nell' arte di un determinato autore non pure come immagine, o, se vuolsi, come elemento oggettivo, ma eziandio come pensiero o affetto che in lui sorge nel contemplarla. In quella guisa che non v'è arte se non zampilla dalle cose stesse e non le riflette idealmente in forme vere e vive, così il sentimento della natura ha per condizione della sua esistenza la subiettivazione, dirò, della natura, che viene per tal modo ripensata col sentimento, il quale la colora nella sua vita intima e varia.

Questo accade ai più grandi poeti che sanno interrogare la natura e riprodurne genialmente il divino linguaggio, senza quel tormentoso sentimentalismo, che come il sospiro di Faust, si esaurisce nello sforzo impotente del desiderio. Presso i moderni nessuno seppe in questo superare l' Alighieri sia che descriva le colombe dal desio chiamate, e l'ora che intenerisce il cuore ai naviganti, perchè egli crea sempre anche quando ricorda e sull' intiero mondo nel doppio giro della natura e del pensiero, egli sa esercitare, come direbbe il Fo-

scolo, i diritti del conquistatore; e coll'alito possente del suo genio in tutto infonde la vita di una creazione nuova.

*
* *

Toccherò, anzi tutto, delle similitudini, che secondo le parole del Manzoni « sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell' Universo » e quindi una prova quasi sensibile della contemplazione immediata della natura.

Già Cicerone le aveva chiamato « lumi dell' orazione » e Quintiliano, per meglio chiarire questo concetto, aggiunse che bisogna « aver l' occhio alla natura e tener dietro ad essa » e che « ogni maniera di discorso s' aggira intorno ad opere di vita. Ciascun uomo riferisce a sè le cose che ascolta, e l'animo più facilmente riceve ciò che meglio conosce. Però, a dar luce alle cose, ben trovate furono le similitudini, delle quali altre sono che, intese a provar checchessia, tengono luogo di argomento, altre che si usano per rendere più evidente l'immagine. E quanto più ciascheduna di esse è tolta di lontano, tanto più nuova e giocondamente inaspettata diviene ».

*
* *

La parte, però, che Catullo concede alle similitudini, tolte dai fenomeni della natura, è alquanto scarsa, perchè la lirica, essendo un genere di poesia essenzialmente soggettivo, rifugge, perciò stesso, da quanto non si attenga strettamente alla diretta espressione dei sentimenti che commuovono il cuore del poeta: al contrario dell' epopea che per descrivere le qualità, ora fisiche ora morali, dei suoi personaggi, trae dall'uso largo delle similitudini una ricchezza maggiore d'espedienti che servono a mettere in evidenza e a lumeggiare gli intenti suoi.

Ricorderò, anzi tutto, le similitudini tratte dagli animali. Primeggia il tenero ed innocente capretto, alla cui delicatezza è paragonata una bella fanciulla.

" puella tenellulo delicatior haedo, „

(17, 15).

Se poi vuol dipingere al vivo il furore che spinge Attis, dopo l'ignominioso e brutale sacrificio a Cibele, a correre impazzato verso la verdeggiante Ida, alla testa dei suoi compagni di sventura, il poeta ci mette sott'occhio l'immagine della giovenca, che peranco non doma, fugge il grave peso del giogo:

" Viridem citus adit Idam properante pede chorus.
Furibunda simul anhelans vaga vadit, animam agens,
Comitata tympano Attis per opaca nemora dux,
Veluti iuvenca vitans onus indomita iugi. „
(63, 3° sqq.).

L'effeminatezza di un suo rivale così viene espressa:

" Cinaede Thalle, mollior cuniculi capillo
Vel anseris medullula vel imula oricilla. „
(25, 1 sqq.).

E nella poesia alla terra di Colonia dice che dal suo ponte vuol precipitare giù un concittadino, sciocco ed ignaro d'ogni cosa bella a vedersi, abbandonando nel grave loto quell'anima vile, come una mula i ferri lascia in lime tenace:

" Nunc eum volo de tuo ponte mittere pronum,
Si pote stolidum repente excitare veternum
Et supinum animum in gravi derelinquere caeno,
Ferream ut soleam tenaci in voragine mula. „
(17, 24 sqq.).

La velocità della Cerva è presa come termine di confronto della rapidità di Achille, che nella corsa:

" Flammea praevertet celeris vestigia cervae. „
(64, 341).

All'amore proverbiale dei colombi viene paragonato quello di Lauderania per lo sposo:

" Nec tantum niveo gavisast ulla columbo
Conpar (quae multo dicitur inprobius
Oscula mordenti semper decerpere rostro)
Quam quae praecipue multivolast mulier. „
(68, 125 sqq.).

Nell' epistola all' amico Ortalo, Catullo ricordando con tenera malinconia l'estinto fratello, promette di piangerne per tutta la vita l'immatura morte con quel metro con cui Filomena piange il triste fato di Itilo:

" Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac. at certe semper amabo,
Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias absumpti fata gemens Ityli —. „
(65, 10 sqq.).

E dappoichè ho citato l'usignuolo, chi non ricorda i versi, ormai popolari, con cui il poeta canta il

" Passer, deliciae meae puellae, ? „
(2, 1).

per la cui morte Catullo invita, poi, a piangere

" . . . Veneres Cupidinesque,
Et quantumst hominum venustiorum ? „
(3, 1 sqq.).

Io non sosterrò che tali due poesie catulliano possono paragonarsi ai due meravigliosi sonetti del Petrarca:

« *Qual rosignuol che si soave piagne* ecc.

« *Vago augelletto che cantando vai* ecc.

nè al passero solitario del Leopardi, e all'allodola dello Shelley, perchè questi poeti rappresentano le ultime raffinatezze artistiche del sentimento, considerando il mondo esterno come idealmente legato ad essi, e la invocano nelle sue manifestazioni molteplici a partecipare dei più intimi loro affetti.

Tuttavia, nei versi, pieni di dolore:

" Passer mortuus est meae puellae,
Passer, deliciae meae puellae,
Quem plus illa oculis suis amabat: „
(3, 3 sqq.).

il poeta con squisita delicatezza d' espressione ne ricorda la

morte, come se la povera Lesbia non avesse più in chi confidare le sue gioie e i suoi dolori; gioie e dolori che quel passero mostrava d'intendere con il cinguettio a lei esclusivamente diretto:

" Ad solam dominam usque pipiabat. „

(3, 10)

* * *

La flora, colle sue molteplici varietà, presenta talora al poeta delicate e graziose similitudini che rivelano in lui un'osservazione minuta del bello. Nell' ode a Furio e ad Aurelio, ai quali commette di dar l' addio, in nome suo, alla donna infedele, paragona il proprio amore, caduto per colpa di lei, al fiore tagliato dal vomere sul lembo d' un prato:

" Nec meum respectet, ut ante, amorem,
Qui illius culpa cecidit velut prati
Vltimi flos, praeter eunte postquam
Tactus aratrost. „

(11, 21 sqq).

I quali versi attestano un vivo senso di arte, perchè sono scaldati dal poeta nel fuoco del proprio petto, dilaniato dal dolore di veder morto per sempre il fiore della speranza che nutriva per la sua Lesbia. Catullo dà così espressione poetica a tanta parte del suo mondo interiore, che assume forme idealmente belle e sensibili. Nè disforme, per raffinata grazia, è il Manzoni; quando ricorda che « il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passare della falce, che pareggia tutte le erbe del prato. »

Bello per delicatezza di pensiero, per amabilità di imagini, derivate dalla natura, è l' Epitalamio per le nozze di Giunia e di Manlio. In questo carme la sposa, che viene al marito, ci si presenta splendida al pari di Venere quando dalle Idalie pendici scese al frigio giudice.

" Floridis velut enitens
Myrtus Asia ramulis,
Quos Hamadryades deae
Ludicrum sibi rosido
Nutriunt umore. „

(61, 21 sqq.).

Imene deve stringere l'anima per così forte amore come l'edera:

" Vt tenax hedera huc et huc
Arborem inplicat errans. „

(61, 34 sqq.).

e lo sposo non si staccherà più dal suo fianco, come vite stretta al suo pioppo:

" Lenta quin velut adsitas
Vitis inplicat arbores,
Inplicabitur in tuom
Conplexum. „

(61, 102 sqq.).

raffrancata finalmente, la giovane sposa muove accompagnata dalle donne al talamo nuziale, giuliva e florida:

" Alba parthenice velut
Luteumve papaver. „

(61, 190 sqq.).

Fresche per ispirazione spontanea sono pure due altre similitudini che nel « carme nuziale » vengono suggerite al poeta dal fiore del giardino e dalla vite:

" Vt flos in saeptis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber
. . . . . .
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo, dum intacta manet, dum cara suis est;
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iocunda manet, nec cara puellis.

Vt vidua in nudo vitis quae nascitur arvo
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus
Iam iam contingit summum radice flagellum:

Hanc nulli agricolae, nulli coluere bubulci:
At si forte eademst ulmo coniuncta marito,
Multi illam agricolae, multi coluere bubulci:
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit;
Cum par connubium maturo tempore adeptast,
Cara viro magis et minus est invisa parenti. „
(62, 39 sqq.).

Nell'Epitalamio di Peleo e Teti, il poeta descrivendo l'addobbo del loro letto nuziale, dove è dipinto, tra l'altro l'abbandono di Arianna, soggiunge che costei, prima che ardesse d'amore per Teseo, veniva su educata dal materno seno, come crescono annaffiate dalle acque i mirti dell' Europa, ed alle aure primaverili i fiori variopinti:

" Quales Eurotae progignunt flumina myrtus
Aurave distinctos educit verna colores. „
(64, 89 sqq.).

*
* *

Nell'ode a Colonia, già citata, dopo aver detto che la delicata giovinetta si deve custodire

" . . . nigerrimis diligentius uvis „
(17, 16).

dice che il marito di lei, il quale finga poi di nulla vedere e nulla sentire, rassomiglia nella sua dabbenaggine, il pioppo che giace tagliato al suolo da ligure scure:

" . . . . . velut alnus
In fossa Liguri iacet suppernata securi. „
(17, 18).

Altrove le Parche profetizzano che Achille atterrerà colla lancia i soldati troiani, nel modo stesso che il contadino, sotto i raggi cocenti del sole, atterra con la falce le numerose spiche:

" . . . velut densas praecerpens cultor aristas
Sole sub ardenti flaventia demetit arva,
Troiugenum infesto prosternet corpora ferro. „
(64, 355 sqq.).

Al turbine che ravvolgendo il fusto di una quercia o d'un pino, li svelle dalle radici e li precipita a terra, viene paragonato Teseo, che fa stramazzare al suolo il feroce Minotauro:

" . . . velut in summo quatientem brachia Tauro
Quercum aut conigeram sudanti cortice pinum
Indomitum turben contorquens flamine robur
Eruit (illa procul rdicitus exturbata
Prona cadit, late quast impetus obvia frangens),
Sic domito saevom prostravit corpore Theseus
Nequiquam vanis iactantem cornua ventis. „

(64, 105 sqq.).

*
* *

Del resto tutta quanta la natura offrì, con la sua ricchezza inesauribile, larga messe al poeta; ed egli ne canta il divino sorriso al ritorno della primavera che infonde in lui fremito ardente di desideri nuovi:

" Iam ver egelidos refert tepores,
Iam caeli furor aequinoctialis
Iocundis Zephyri silescit aureis.
Linquantur Phrygii, Catulle, campi
Nicaeaeque ager uber aestuosae:
Ad claras Asiae volemus urbes.
Iam mens praetrepidans avet vagari,
Iam laeti studio pedes vigescunt.
O dulces comitum valete coetus,
Longe quos simul a domo profectos
Diversae variae viae reportant. „

(46, 1 sqq.).

Con ridente imagine che gli viene da una visione schietta della natura, paragona l'aiuto portogli dall'amico Manlio ad un limpido ruscello, che sgorgando d' in sulla vetta d' alto monte fra muscosi sassi scorre precipitoso per la sottostante valle, attraversa placido per molta gente, ed arreca dolce ristoro allo stanco e sudante viaggiatore, quando gli arsi campi si fendono per il calore eccessivo:

" Qualis in aerii perlucens vertice montis
Rivos muscoso prosilit e lapide,

Qui cum de prona praeceps est valle volutus,
Per medium sensim transit iter populi,
Dulce viatori lasso in sudore levamen,
Cum gravis exustos aestus hiulcat agros. „
(68, 57 sqq.).

. . . . . .
. . . . . .

*
* *

Anche il mare è per Catullo argomento di osservazione e gli somministra poetiche immagini. Così egli dice che l'ingordo Tallo è

" . . . turbida rapacior procella, „
(25, 4).

e che di lui vuol fare quello scempio che fanno le onde d'una nave in un mar tempestoso:

" Et insolenter aestues velut minuta magnu
Deprensa navis in mari vesanient vento. „
(25, 12 sqq.).

Ai naviganti sbattuti quà e là da impetuosa bufera raffigura se stesso aggravato da molte sventure, ed all'aurora, che poscia si leva propizia, il fido Manlio, che lo sostenne e consolò in quelle avversità:

" Hic, velut in nigro iactatis turbine nautis
Lenius aspirans aura secunda venit
Iam prece Pollucis, iam Castoris implorata,
Tale fuit nobis Manius auxilium. „
(68, 62 sqq.).

Ma il mare non fu mai per gli antichi oggetto di ammirazione e di particolare diletto. Come Lucrezio ed Orazio amano contemplarlo da terra, Catullo, pur descrivendo le audaci im-

prese del suo Faselo non sa accontentarsi che quando lo vede nella « recondita quiete » presso il « limpido lago »

" Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerrimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisse praeter ire, sive palmulis
Opus foret volare sive linteo.
Et hoc negat minacis Adriatici
Negare litus insulasve Cycladas
Rhodumque nobilem horridamque Thraciam
Propontida trucemve Ponticum sinum,
Vbi iste, post phaselus, antea fuit
Comata silva: nam Cytorio in iugo
Loquente saepe sibilum edidit coma.
Amastri Pontica et Cytore buxifer,
Tibi haec fuisse et esse cognitissima
Ait phaselus: ultima ex origine
Tuo stetisse dicit in cacumine,
Tuo imbuisse palmulas in aequore,
Et inde tot per inpotentia freta
Erum tulisse, laeva sive dextera
Vocaret aura, sive utrumque Iuppiter
Simul secundus incidisset in pedem;
Neque ulla vota litoralibus deis
Sibi esse facta, cum veniret a mari
Novissime hunc ad usque limpidum lacum.
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete seque dedicat tibi,
Gemelle Castor et gemelle Castoris. „

(4, 1 sqq.).

. . . . . .

*
* *

Nè io intendo continuare in queste od altre citazioni consimili anche perchè in Catullo essendo stati simultanei e cooperanti due processi, uno di imitazione e l'altro di evoluzione, molte fra le similitudini, derivano da quel lavoro fatto su materiale alessandrino, per cui si ritraggono i fenomeni della natura senza averne il sentimento. Il poeta alessandrino descrive, fors'anche troppo, ma non riflette mai, o quasi mai, le

cose in se stesso. Si circonscrive al solo studio della forma, restando artisticamente freddo e sterile d'emozioni spirituali.

Sebbene uno studio diligente e sicuro per distinguere nettamente quanto in Catullo si riscontri più proprio dell' un processo che dell' altro, non sia stato fatto ancora, io tengo per fermo che all' imitazione alessandrina debbano ascriversi gran parte delle poesie dotte, essendo un carattere specialissimo di quella vegetazione erudita il lussureggiare faticoso di reminiscenze epiche e descrizioni minute, ingombre di ricercati epiteti, senza colore personale. Catullo diventò originale quando fu scosso dal potente amore di Lesbia, che lo richiama al linguaggio spassionato, a quella nudità schietta di sensazioni pregne di vita recente, a quelle espressioni talvolta rudi e neglette, che accusano la spontaneità impulsiva di un sentimento vigoroso. Il dolore affina il sentire ed apre, talvolta, nuovi orizzonti all'arte, come infatti accadde anche ad Ovidio, che, negli scritti dopo l' esilio, per la verità del sentimento precorse i più grandi poeti moderni, come ne diè prova in quel famoso distico:

> " Cum sit hiberno agitatum fluctibus aequor
> Pectora sunt ipso turbidiora mari „
>
> (Trist. 1, 12 sqq.).

distico, che per l'ardore sincero che lo animò rivaleggia solo con quelle veramente incomparabili di Catullo:

> " Odi et amo, quae id faciam, fortasse requiris,
> nescio, sed fieri sentio et excrucior „
>
> (85, 1 sqq.).

dove sotto l' evidenza plastica si nasconde fiammeggiante la storia d'un amore e la tragedia di un anima.

Il Laprade osserva che quanto più si discende dall' ideale alla voluttà, tanto più il sentimento della natura si attenua e finisce per non essere quasi più altro che l'istinto del pittoresco e del coloramento; orbene questo si avverte precisamente in Catullo. Nato in una città di provincia, una delle più belle città d'Italia, e presso uno dei laghi più attraenti, dotato d'anima poetica e ardente, ben presto egli spaziò nel

regno degli ideali. Recatosi a Roma, centro non pure d'ogni arte e bellezza, ma anche spudorato fomite di grande corruzione, si incontrò ben presto con Lesbia, in cui credette per qualche tempo di vedere incarnato il suo ideale di donna: quindi amore immenso e grandi spasimi, con vigore insolito tratti

« *Fuor dal maeigno del natio sermone.* »

Ma Lesbia non si tenne all'altezza da lui vagheggiata; come aveva tradito lo sposo, tradì l'amante e si diede a nuovi sozzi amori.

Per la ferita aperta entra una lotta ardente nel cuor del poeta, tra l'ideale e la realtà della vita, che lo porta a maledire la viltà di quella femmina con un cachinno così fescennino che insanguina le carni e penetra nelle più recondite midolle dell'anima.

Da ciò quel bisogno ardente della solitudine e della tranquillità domestica che spira nella magnifica ode a Sirmione, dove il poeta contrae come una specie di parentela con quanto lo attornia, con l'aria, con la terra, con le limpide acque del lago. Catullo, di ritorno dalla Bitinia, dove aveva accompagnato il propretore Menenio, così saluta la bella Sirmione:

" Paenisularum, Sirmio insularemque
Ocelle, quascumque in liquentibus stagnis
Marique vasto fert uterque Neptunus,
Quam te libenter quamque laetus inviso,
Vix mi ipse credens Thyniam atque Bithynos
Liquisse campos et videre te in tuto.
O quid solutis est beatius curis,
Cum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum
Desideratoque acquiescimus lecto.
Hoc est, quod unumst pro laboribus tantis.
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude:
Gaudete vosque, o Libuae lacus undae:
Ridete, quidquid est domi cachinnorum. „

(31, 1 sqq.).

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

È questa una purificazione ed elevazione dello spirito del poeta, dopo i languidi trasporti del piacere, quando cominciò a sentire un bisogno vago di idealità solinga e riposata. Quì si rivela lo scherzo segreto dell' arte nell' idillio stesso del sentimento; e le imagini che il poeta trae dalla natura vengono riflesse nello specchio dell' animo suo e idealizzate in forme viventi, fluide, serene, lucentissime tutte.

. . . . . .

Ugualmente fece il Manzoni nell' addio ai monti, non già soltanto per offrire una dipintura della realtà qual' era, ma piuttosto per derivarne nuovo pregio alla rappresentazione morale che proponevasi. Come il saluto del Manzoni esprime un amore a cui la sventura dava nuovo elemento e più chiara consapevolezza, così il saluto di Catullo è l'addio alle battaglie della vita e l'espressione spontanea e viva dell'animo suo ambasciato, che trova finalmente pace e felicità in quel dolce ostello.

*
* *

Nè qui finiscono gli accenni al natio luogo; imperocchè anche nella poesia a Manlio ne fa menzione, intrecciando bellamente codesto suo amore con quello del fratello, e dà al sentimento che lo inspira tutto il colore e la tenerezza malinconica dell'elegia:

" . . . ei misero frater adempte mihi,
Ei misero fratri iocundum lumen ademptum,
Tecum una totast nostra sepulta domus,
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuos in vita dulcis alebat amor.
Quem nunc tam longe non inter nota sepulcra
Nec prope cognatos compositum cineres,
Sed Troia obscaena, Troia infelice sepultum
Detinet extremo terra aliena solo.

(68, 93 sqq.).

. . . . . .

. . . . . .

Ultimo e pur bello ricordo della patria sono le parole che il poeta pone sulla bocca di quell'Attis, che con uno stuolo

di forsennati abbandona, come già dissi, la terra natale per consacrarsi a Cibele;

" Patria o mei creatrix, patria o mea genetrix,
Ego quam miser relinquens, dominos ut erifugae
Famuli solent, ad Idae tetuli nemora pedem,
Vt aput nivem et ferarum gelida stabula forem
Et earum operta adirem furibunda latibula?
Vbinam aut quibus locis te positam, patria, reor?
Cupit ipsa pupula ad te sibi dirigere aciem,
Rabie fera carens dum breve tempus animus est.
Egone a mea remota haec ferar in nemora domo?
Patria, bonis, amicis, genitoribus abero?
Abero foro, palaestra, stadio et guminasiis?
Miser a miser, querendumst etiam atque etiam, anime.
Quod enim genus figuraest, ego non quod habuerim?
Ego mulier, ego adolescens, ego ephebus, ego puer,
Ego gumiuasi fui flos, ego eram decus olei:
Mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida,
Mihi floridis corollis redimita domus erat,
Liquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.
Ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?
Ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?
Ego viridis algida Idae nive amicta loca colam?
Ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,
Vbi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?
Iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet. „

(63, 50 sqq.).

Il giovane Attis pensa con dolore acuto al paese che lo nudrì, ed alle ore belle della sua giovinezza, alle forti giocondità del ginnasio, della palestra e del foro, agli amici cari, ai trionfi della sua beltà di efebo e piange amaramente il mondo perduto.

Canto elevato e stupendo per magistero d'arte e verità psicologica, come quello che insegna ad assaporare le bellezze sane della natura e ad evitare i castighi che essa infligge a coloro che tentano di ribellarsi alla sua legge.

Se da questo canto io posso, con vostra licenza, prendere argomento a concludere sulla necessità, sempre più incalzante, di conformare a natura, l'educazione della gioventù perchè riesca, quale nelle palestre antiche si allevava, gagliarda

e fiorente, ugual diritto avrò, spero, di affermare, che la parola ammonitrice e alata dei maggiori poeti di Roma, con armonia che

« vince di mille secoli il silenzio »

sarà pure il viatico salutare che dovrà confortarci, finchè, intorno e sopra alle speranze degli uomini, fiorisca la primavera e risplendano le stelle. Così si infutura la missione ideale dell'umanità, segnatamente se noi sapremo derivare gli auspici dalla grandezza antica vivificata col presentimento dei nuovi destini.

Cortese

Conferenza pronunziata dal comm. Cortese domenica, 15 febbraio, al Circolo Calabrese.

Dal "SI SIANG KI„ di *Wang Ci Fu*

Pietà di lui, pietà di sè

Con una tazza il vin queta sorente
degli affanni la torbida tempesta ;
ma tu pieghi, spregiandolo, la testa
senza dir niente.

Pensi forse che l'abbia come brace
arso le guance il replicato bere,
poichè ti sembra un piccolo bicchiere
troppo capace ?

Oh! beri, e credi a me, ché il doloroso
cuore ti si farà più lieve assai
e fuor d'ogni battaglia, tornerai
vittorioso.

Ma se avvincer ti lasci dalle spire
del dolore fin d'ora, io mi domando
come t'anderai dunque misurando
nell'avvenire?

Io pure dimostrar ti vorrei quanto
sotto il sen della veste occulta fiamma
m'arde; ma di continuo la mamma
mi siede accanto :

ma noi siamo lontani, ed all'anelo
spirito quel che ci divide appena
piccolo spazio sembra la serena
volta del cielo.

Il Genio U-Wen-Sciu

Dal di fuori, ecco, bagnando
leggermente
l'impannata trasparente
rompo il foglio con un lieve
strappo breve
e di furto vo spiando.

Certo, penso, il poveretto
è agitato
nè riposa coricato:
anzi siede e ha la contesta
sopravvesta
ripiegata sopra il petto.

Dorme... solo! E assai più acuto
sentir deve
a sè intorno e ghiaccio e neve.
All'inizio dell'amore
il dolore
se n'è già sopravvenuto.

Non amico, non congiunto
gli sta al fianco,
fa pietà il suo color bianco,
il respiro faticoso,
doloroso,
lo squallor del corpo smunto.

O Tciang seng, se con latente
consunzione
non vi uccide la passione
vi farà scoppiare il cuore
il dolore
che vi strazia orribilmente

Ma col mio spillone d'oro
ecco io batto
alla sua porta, ribatto,
e... — Chi picchia? — U wen scià, il buono
genio io sono
che marita i cuor fra loro.

Rimproveri ingiusti

Ho fisso nella mente
che se il biglietto è qua,
la colpa è solamente
della vostra beltà.

Perchè dunque sì forte
crucciarvi, or via, perchè
minacciarmi la morte
come degna di me?

Da chi mi feci amare
infino a questo dì
non dovete cercare
di farmi odiar così,

chè se all'amore usata
non siete, e che per ciò?
Fanciulla più adattata
a usarrisi non so!

Incitamenti di confidenze

Guardate: tenui nuvole
velan la luna tonda
pari ad accesa lampada
che un rosco vel circonda;

le foglie giù dai salici
e i fior come un guanciale
della finestra caddero
sul largo davanzale,

ed il tappeto soffice
del muschio dianzi nato,
è come un letto amplissimo,
un letto ricamato.

Oh! sera d'ineffabile
incanto misterioso!
nel giardin non c'è un anima
e tutto è silenzioso;

ed essa... eccola: celasi
al par di un rosignolo
fra quei rami che ondeggiano
fioriti verso il suolo...

È ancora così giovine!
una bambina pare!
voi le dovete amabili
parole susurrare,

le dovete discorrere
di cose lusinghiere,
ed incantarle l'anima
con tenere maniere.

Ma s'anco è d'uopo, amandola,
ricordar tuttavia
che non è un fior di salice
raccolto per la via,...

pure non appagatevi
di contemplar soltanto
delle sue guancie il florido
primaverile incanto

o della folta nuvola
de' suoi capelli il torvo
color che uguaglia e supera
ala d'aereo corvo.

Io non vorrei più, in seguito
andarmene e tornare
e per tutto rimerito
sentirmi brontolare,

nè morirò di voglia
se a bevere non giungo
un vinettino insipido
od un tè lungo lungo...

È il momento di stringerla
con vigorose braccia,
finchè la bocca ha aneliti,
finchè ha color la faccia.

In vano desiderio
deh! non vi consumate,
scordate l'inquietudini,
i dolori scordate,

e francamente l'ultime
stolte dimore rotte,
andate in fondo, diamine,
e buonissima notte!

Mario Chini
tradusse dal cinese

Il nonno di Ettore Ferramosca

Il re intanto si portava a Foggia, per essere più vicino all'esercito del duca, e questi, per Oria, il 15 si recava a lui per «havere la fantaria necessaria per andare ad accamparence contra Otranto, che ne deliberamo con lo adintorio di Dio, omnino questa invernata finire questa Impresa».

Nel registro Intitolato *Introytus Magni Sigilli* cominciando *Primo Januarij MCCCCLXXX* al 9 novembre trovo:

« Russecti ferra mosca de Capua donatio a regia Curia pheudorum Camiglianj et comolagli pertinentiarum ciuitatis capue per se suis heredibus Inperpetuum In R.to priuilegiorum V° taxatur sol. tr. duodecim.

de petrucijs».

Ciò conferma il luogo del Cedolario di Terra di Lavoro dal 1639 al 1695 dal Jannelli indicato al Faraglia: «14 Junij 1695... Resulta... che nell' anno 1480 il Serenissimo Re Ferrante concedè a Rossetto Ferramosca di Capua il feudo di Camigliano e feudo di Caminaglia nelle pertinenze della città di Capua con suoi territorij et signanter certi boschi nominati Romagnano, lo Alaneto e pascui della Chiarella e che nell'anno 1504 fu detta concessione dal serenissimo Re Cattolico confirmata in benefitio di Ettore Ferramosca».

Ex Quinternionibus R. C. Summariae il Borrelli riassunse:

« Ferramosca Rossettus de Capua peditatus nostri Capitaneus Pater Raynaldi ambo Strenui milites in Ciuitate Idrunti contra Turcas h. in d. feudum Camiliani, et Feudum Corninaglia in Capua 1480.»

Ex Thesaurarijs Ferdinandi primi poi:

« Ferramosca Rossetto capo de Prouisionati del Rè 1480. »

«Ripetendo», dice il documento, latino, pubblicato dal Broccoli nel 1893, « dunque nella memoria le preclare azioni del Magnifico e strenuo cavaliere rossetto ferramosca di Capua capitano dei nostri fanti: Nonchè per le azioni e travagli ai quali spessissimo non temè di esporsi per eseguire gli incarichi a lui imposti: i quali di tal maniera furono, da e spaventare i nemici stessi e recar non poco giovamento alle cose nostre. Tenendo anche conto ch' ei milita insieme col magnifico e strenuo cavaliere Rinaldo suo figlio incessantemente per la difesa dello stato nostro contro gli empii turchi che espugnarono la nostra città di Otranto, lo reputiamo degno che in lui si faccia sentire una testimonianza del nostro affetto, delle nostre gratitudine e munificenza e per esso nei suoi figli e discendenti. Sicchè avendo e tenendo in potere nostro e del nostro fisco il feudo di Camigliano ed il feudo di Cominaglia nelle pertinenze della città di Capua: dai loro confini limitati, coi territorii, tenimenti, redditi, introiti, terre colte ed incolte, monti, valli, pianure, prati, erbaggi, selve, boschi, acque, corsi d'acqua, cacce, querceti, foreste, difese e segnatamente coi boschi chiamati *romagnano* e *de lo Cannito*, e i pascoli *de lo chiariello* e tutt'altro a detti feudi spettante e pertinente: allo stesso Magnifico rossetto, per sè, suoi eredi e successori d'ambo i sessi nati o nascituri in perpetuo. diamo questi feudi con tutte e singole predette giurisdizioni, ragioni, azioni, proprietà, preeminenze, prerogative e qualsiasi altro diritto... Dato nel Castello Nuovo di Napoli per il Magnifico dottore d'ambo i diritti, consigliere e viceprotonotario Antonio d'Alessandro Luogotenente dell'Ill. onorato d'aragona caetani Conte di fondi logoteta e protonotario di questo Regno, consigliere collaterale, nostro fedele dilettissimo, il dì 7 del mese di novembre 1480, ventesimoterzo dei nostri regni. Re Ferdinando. Egidio Sadornil pel p° garlon. Paga tarì 12.

« Per comando del Signore il Re Antonello de petrucijs. Gio. pon. luogotenente del Gran Camerario.

« Registrato nella Camera nei *R. privilegiorum V.* »

(Dal registro 6.°, nuovo, dei Quinternioni R. S. nell' anno 1473, fol. 198 a 200).

Ed il Broccoli faceva notare, che « Camigliano oggi è comune autonomo, popoloso di circa duemila abitanti ».

Il duca era venuto, dunque a Foggia, per sollecitare.

Il campo però rimase in Terra d'Otranto, e il 27 vi si mandarono 13536 ducati e 2 grana di panni dalla regia tesoreria. Entrato il nuovo anno, il duca seguitava a pensare al bisognevole per l'impresa; all'Albino scriveva, da Matera, dove perciò si trovava il 13 gennaio:

« De occorrentie di quà ve avisamo, come continuo attendemo fare ogni diligentia per lo andare ad Campo ad Otranto, & speramo serrà per la prima ò secunda septimana del prossimo de Febraro; & a questo effetto simo venuti fin quì à Matera, & posdomani partiremo per Leccie verso Otranto per mettere ad executione le cose bisognano, che già lo apparato è fatto, & speramo in Dio fare questa Impresa dal dire al fare, però che tale è lo bisogno, & haverne honore ».

Ed intanto si arruolavano 500 fanti e per essi si mandavano 1500 ducati di panni a Salerno il 17, si tenevano quattro nomini a guardia della torre del Cavallo fuori Brindisi per far segnali se apparissero navi nemiche e contemporaneamente, come da questa particola trascritta dal Faraglia:

« in palmarici li XVIII de gennaro 1481... Ali infrascripti provvisionati che stanno a lo governo de messer rossecto ferramosca de capua la quantita de ciascuno de loro appresso sequente »... Seguono i nomi.

Ex Thesaurarijs Ferd. Primi dell'archivio di Stato di Napoli il Borrelli notò all'anno 1481:

« Per Otranto nella Guerra col Turco foro Capitani Errico de Capua. Gio. di Lucerna. Pasquale de Biaggi. Bianchino Albanese. Pietro de Ragosa. Gio. Bianco. Gio. Luca Staffa. Gio. M.ª Caracciolo. Tuccio Caualiere. Rainiere de Lagni. Roberto di Muro. Boccalino da Osmo. And.ª de Trani. Consaluo Spagnuolo. Consaluo Tedesco. Michele Aragonese. *Rosetto Ferramosca*. Vicino Calaurese. Gio. di Pozzuolo. Paolo Ostrouieza. Ferrante Albanese. Il Barone della Torella. Jacopo Scortica. Francischetto Moccia Barone di Cirigliano. Domenico di Capua. Loise di Capua Capitano delli Fanti mandati al Rè dal Principe di Salerno. Gottiere di Cardine. Matteo di Capua. Pietro di Franciort. Valente Vngaro. Errico di Capua.

Pietro Brettone. And.ª de Rieti. Corradi di Baniera. Lupo Spagnuolo. Pasquale di Ragusa. Peruzzo di Secura. Martino Nauarro. Stefano dell' Aquila Tutto lo Mundo, Paolo di Otromz. Paolo di Minera. Angelo di Caye. Bartolomeo di Boera. And.ª de Riete. Diego Caraznolo. Michele Sardo. Ercole di Capua. il Co. di Brienza. Il Co. Alberico. Agnolo Marchese. Dom. di Capua Capo delli Prouisionati del Rè. Nanni di Itri per li fanti mandati dal Mar.ᶜᵉ di Bitonto... f. 15.

« Francesco dell'Ermes. Gio. di Ordugnes Capitani di Gannetarij, e Marino Brancazzo.

« Leone di Cesena Cap.ᵖᵒ de Balestrieri à Canallo.

« Il Duca di Granina manda Fanti al Rè sotto la Condotta di Jacopo Scortica.

« Gio: Battista Caracciolo Cap.ᵖᵒ de Fanti... fol. 475.

« Per Otranto nella Guerra col Turco Gottiere di Cardine maiardomo del Duca di Cal.ª haue Compagnia de Fanti.

« Baroni che portano gente ad Otranto. Fran.ᶜᵒ del Balzo Duca d' Andria, And.ª Matteo Acquauiua. Mar.ᶜᵉ di Bitonto, Pietro del Balzo Duca di Venosa.

« Per Otranto nella Guerra col Turco Guttier di Cardines mandato dal Re in Apruzzo al Duca di Calabria per far fanti Condottier di Gendarme. Taliano de Carpi. Il Conte Alberigo dà Lugo. Mario Orsino. Gio., e Matteo di Capua. Gio. Marcello. e Fabrizio Colonna. Il Co. Agnolo Campobasso. e Gio. suo fratello. Jacopo di Capua. Cola Gaetano. Gio. Piccinino di Prato. Fran.ᶜᵒ Torello. Fran.ᶜᵒ Foresta = Mario Orsino = ...

« Giorgio del Carretto Condottier di Gendarme, e Bartolomeo delli Anguillara.

« Marino Brancazzo mandato à Gallipoli per fortificarlo...= Ferrando d' Aualos Capo di Squadra di Gendarme = Gio. di Capoa Cap.ᵖᵒ di 180. Canalli Leggieri = Narbo Barbato Tesoriere dell' Arteglieria del Campo. Biagi Maial Capitan Generale degl Vngari in Seruizio del Rè. »

Questo notamento fu compilato anche dal Pagano nei *Notamenti*, che, manoscritti, fanno parte della collezione del De Lellis, posseduta già dal Minieri Riccio, ora dal Broccoli. Fra la compilazione del Borrelli, che ho seguita, e quella del Pagano è qualche variante ortografica di lieve importanza.

L'anno appresso, 1482, avendo la repubblica di Venezia as-

salito il duca di Ferrara, il duca di Calabria mosse coll' esercito a quella volta. La guerra durò sino a che il 3 novembre 1484 rientrò in Napoli.

Anche a questa guerra prese parte, e con molto brio, il Rossetto.

Trovo nel *Registro doue saranno collocati tucti progressi del Illustrissimo et excellentissimo Signor Duca de Calabria Capitano generale de la Sanctissima et Serenissima liga da poi se partio da Cremona cum tucta sua casa per vscire in campo et offendere li venetiani et loro subditi inimici expressi de la prefata liga et excomunicati et maledicti dal sommo Pontifice Papa Sisto per loro demeriti. Die xxij de Maggio M.° cccc Lxxxiiij.° Cominciato per Joampietro le ostello volterrano exercitii causa,* perchè il suo ufficio era appunto di registrare le più piccole azioni del duca; trovo dunque che questi il 22 da Cremona andò ad alloggiare a Farfengo, il 23 a Bordellano, il 25 passò l'Oglio e si accampò presso Quinzano cominciando i suoi galuppi e balestrieri le scaramucce contro il nemico, il 4 giugno entrò in campo il conte di Pitigliano con 4 squadre e una di balestrieri.

« Die vij eiusdem.

« Entro in campo del dicto I. S. (*Illustre Signore*) *lo Rossecto de Capua* homo molto antiquo et experto in le arme cum soi homini de arme fanti et balestreri: molto fu accarezato dal prefato I. S. hora xx....

« Die viiij eiusdem.

« Li inimici deliberoro passare oglio et fare una corraria. Lo I. S. ne hebbe notitia: ce mando *lo Messer Rosseeto* con li balestreri. Illi aufugerunt hoc intellecto.... »

Il 12 entrò in campo « Antonello de Campobasso con lo squatrone de la Guardia de dicto I. S. Duca. De lo quale ne era gouernatore et capo messer Galeocto Pagano ». Il 13 entrò in campo il conte Antonio Marzano con 6 squadre di Fiorentini e una di balestieri a cavallo, il 15 Ranuccio con 4 squadre del duca d'Urbino,

« Die xvj. eiusdem.

« *Lo Rossecto* ter incitauit inimicos ad arma. Illi tanquam mures non exiere ex foramine...

« Die xviij. eiusdem.

« Hora prima noctis precedentis diei fu nunptiato al I. S. che lo campo de li inimici donea leuare : tunc hoc audito ce mando quella nocte Messer Aloysi de Capua cum cec fanti cum hoc che assaltasse lo dicto Campo. Quando era apizato lo foco : che gia se era dato ordine cum certo foco lauorato de abrustire et apizare foco in lo campo de li inimici : ma quella nocte fu tanta acqua che lo foco non hebbe suo loco. Se leno ad romore lo campo et se armo. Et vedendo che non era la verita che dovesse partire per andare ad alloggiare in altre parti lo mando ad adnunptiare al Signore : sua Signoria mando a dire che se ne ritraesse cum li fanti. Et ita factum est. Venne al ponte done trono *lo messer Rossecto* con li canalli leggeri et galuppi et balestreri che ce lo hanea mandato lo dicto I. S. Et più hanea facto armare tucte le squatre et poste a suo ordine come hanessero a fare facti de arme. Lo Signor Roberto (*Sanseverino generale dei Veneziani*) hauendo inteso quanto hanea facto Messer loysi ordino sue squatre et fantaria : et le cano fora de li alloggiamenti come hanesse ad essere a le mano. Li Ragonesi se ritrassero al ponte vedendo che li inimici se tornauano. Lo Illustrissimo Signor Duca intesolo mando a dire a le squatre se ne andassero a loro alloggiamenti. Li inimici vennero fino a lo ponte per rompere quello. Lo dicto *Messer Rossecto* non volse comportarlo perche li parea non piccola injuria che immanzi a li ochi soi li inimici hauessero tanta audacia. Et cosi dette dentro et mando a dire al Signore che mandasse soccorso che gia hanea appizato. Lo Signore mando a dire che non appicciasse: ipso rimando vno creato del Signore a nunptiarli come erano a le mano. Se porto tanto egregiamente che li ribucto tre uolte et fureno morti de li inimici ben x et scanallati v. homini de arme et presi loro canalli et ducti presoni. Bisbal ne addusse vno et ipso fu percosso in vno braccio de vna maza ferrata : se porto strenuamento quello jorno. Li Galuppi del Signore se portoro animosamente benche jouani fusseno. Fu quella mactina

che se apizo facta la scaramuza ad hore x percosso de vna sagipta in la spalla Joanni antonio carazolo Galuppo creato del I. S. Duca jouane bono et animoso: de la ferita passo de questa vita: riportato in campo fu sepellito honorifice et li fu facto epytaphio ut infra ponam.

« Joannes antonius Parthenopens celeberrimo cognomento Carazolo adolescens sub Principe meo Calabrum Duce militans commisso proelio inter primos mei ordinis leui armatura animo ingenti irrupi in hostem robustum qui manu sena spiculo acuto corpus confodit. Vitalesque vires vno ictu extinxit. Heu tunc peregrina Quinzana tellus me tegit die veneris xviij Junii 1484. hora x ».

« Fu morto vno fante del campo de la liga. De li inimici furono feriti piu de xL. Fu scauallato faccienda lo figliolo del signor Roberto et Antomaria (*Sanseverino*) fu percosso in vna spalla de vno guarectone et li fu ferito lo cauallo socto: fureno piene quelle strate de caualli morti et de lanze spezate come fusse facto bactaglia ordinaria. Et se lo I. S. mandaua et facea spingere la gente de arme: che non fece perche non era in ordine: quella mactina erano rocti li inimici. Lo signor Roberto vedendo che li soi ne haueano lo peggio comando a li soi se ritraessero: et retracti ambedue le parti nihil aliud actum est. »

Il 20 entrò in campo il conte Anton Maria della Mirandola, il 26 una squadra di balestrieri e 4 di Feltreschi, il 27 Battista Visconte con 15 cavalli,

« Die xxviij. eiusdem.

« Molti Stratioti se ne fuggiro dal campo de li inimici et vennero ad quello del I. S. Duca per pigliare suo soldo. Et fu fama che li inimici voleano partire: che tucto quello jorno stetteno armati. *Lo Rossecto de capua* caualco con li soliti cavalli leggeri et certe squatre de balestreri et se imbosco per expectarli: non exiere inimici. »

Il 1° luglio entrarono in campo il duca di Ferrara e il duca di Bari al suono di campane, bombarde e trombe; il 3 vi visitarono il conte di Pitigliano infermo; il 5 partì tutto il campo della « Sanctissima et Serenissima liga » di 105 squadre e 5000 fanti; presentatosi a Gabbiano, l'ebbe con Villachiara

e Uvanengo; il 6 ebbe Farfengo, Patrinella, Lamoctella, Cugnolo ed Oriano; il 7 Trigniano, Petrinaca, Scarpizolo, Cremezano, Verolavecchia, Verola Alghisi, Labreta, Scorzarolo. « Hora xxj. vennero fino in Lx fanti del Signor Roberto vicino a lo alloggiamento per furare canalli: sua I. S. ne hebbe sentore ce mando *lo Rossecto* et ne porto presoni xL ».

L'8 il campo da Farfengo passò a Barbariga e l'ebbe con Frontignano e Barignano.

« Die viiij. Julii.

« Questo jorno riposo lo S.mo et Ser.mo exercito a barbariga et lo Ill.mo Signor Duca de calabria fece canalcare *lo Messer Rossecto* cum alchuni canalli leggeri et balestreri verso brescia et hebbe Manerbi. »

Il 10 si resero Cortigelli, Quinzanello, Buldeniga, Cignano, Catignano, Brandiga, Azano, Ponte delle Captelle, Del; l'11 il campo marcia da Barbariga a Lunghena, che si rende, ed entra in campo Giovanni Bentivoglio con 4 squadre di nomini d'arme e 2 di cavalleggieri.

« Eodem die sumpto prandio *lo Messer Rossecto* cum due squatre de canalli leggeri canalco fino a le sbarre de brescia non trono anima nata. Reuersus fu a le mano cum li inimici: ne porto presone vno Stratiota et certi homini de arme. »

Il 15 il campo partì da Lunghena e andò a Bagnolo, ricevuto dalla terra con tiri di bombarde, passavolanti e saette avvelenate; il 16 l'ebbe a discrezione; il 18 entrarono in campo Pietro Colonna con 25 nomini d'arme e il conte Jacomazo con sua gente; il 21 Ranieri d'Alagno con 300 « fanti de la gnardia et bene in ordine et quasi tucti capi » ed una squadra del signore di Carpi, essendo così in tutto il campo della lega 130 squadre; il 22 fu fatta la tregua; il 7 agosto fu nel campo di Bagnolo conclusa la pace, il 9 ne partì Giacomo Pappacoda per Ferrara per fare restituire le terre di quel ducato prese dai Veneziani, il 10 i capitoli furono stipulati e giurati, il 12 morì il papa, ed il Leosfello scriveva:

« Non potuit senum ulla nis extinguere Sistum;
Et vix audito nomine pacis obijt. »

Il 19 l'esercito da Bagnolo passò a Minerva, il 22 il conte di Pitigliano e il conte Antonio di Marzano mossero per Sarzana contro i Genovesi, il 23 l'esercito del papa si diresse a Roma, quello dei Fiorentini a Sarzano, quelli del duca di Calabria e del duca di Milano passarono da Minerva a Patrinella e di qua a Milano, di dove quegli, ripassato l'Oglio, per Ferrara, Bologna, Lairano, Firenzuola, Firenze, Castel Sangiovanni, Arezzo, Cortona, Picaro, Orvieto, Viterbo, Bracciano, Roma, Marino, Sermoneta, Piperno, Fondi, Gaeta, Sessa, Capua, Aversa, tornò a Napoli.

Dalle Cedole il Faraglia estrae questa particola di questo anno:

« 1484.... a messer rossito de Capua duc. CCL. Lo illustre signor Duca (di Calabria) li comanda dare in conto di sua provisione neto de lo alaggio per comandamento del Re. »

E ciò gli spettava come stipendio. Ma sin da quando egli era in marcia per raggiungere l'esercito presso Quinzano, la munificenza del re si faceva sollecita verso lui ed il figliuolo Rainaldo.

Al foglio 202 v. del *Registro Commissionum seù Comune 15. anni 1484*, della Regia Cancelleria, che è il 21° moderno *Privilegiorum Summariae*, trovasi un documento, così riassunto nell'antico repertorio dell'archivio di Stato di Napoli:

« magnifici messer Rossetto ferramosca, et messer Raynaldo ferramosca suo figlio per li lloro meriti, Sua Maestà li fà gratia per loro Suoi heredi, et successori in perpetuum, et in burgensaticum, della gabella antiqua de la foria dela Città di Capua, nominata la gabella nona con tutti suoi introyti, et deritti di modo e forma che sino al presente dì è stata riscossa in nome della Regia Corte. Dat. in castello nouo neapolis Die primo Junij 1484: Rex Ferdinandus Ant.s sec.tis P. Garlon ».

Questo documento trova riscontro in questo altro dell'*Esecutoriale* 12 antico, 21 moderno, 1501. a 1516, della Sommaria, a foglio 149 v., così riassunto nell'antico repertorio:

« Magnifici Rossetto Ferramosca, et Raymondo suo figlio Militi Capuani, Consiglieri fideli diletti, se li concedono per li loro seruitij per se, loro Eredi, et Successori in perpetuum la Gabella antiqua della Foria di detta Citta di Capua in bur-

gensaticum, nominata la Gabella noua, peruenuta alla Regia Corte per escambio delli pagamenti fiscali Ordinarij, et Extraordinarij debiti, et debendi per detta Foria. »

Nel documento originale, in latino, parlasi dei « grandi ed innumerevoli servigi che dai teneri anni nell'una e nell'altra fortuna essi hanno prestati » al re « con nessun risparmio di pericoli alle proprie persone, e che prestano presentemente, e che in futuro da essi » spera avere esso re. Questo privilegio, che ha anch'esso la data 1° giugno 1484, dice Rossetto essere « armorum ductor » e chiama l'erroneo Raymondo del repertorio: *Raynaldus*.

Al foglio 30 v. del *Registro de Privilegij di Re Ferdinando Re di Sicilia dell'anni 1465. a 1487*, che più non esiste, si trovava un documento, riassunto nell' antico repertorio dell' archivio di Stato di Napoli con queste precise parole:

« Rossetto ferramosca di capua, et Ranaldo ferramosca suo figlio armorum ductores, per la gabella noua di detta Città di Capua che detti di Ferramosca retrocedeno a Sua Maestà, che primo loco detta Maestà hauena lloro concessa per remuneratione: detta Maestà li fà albarano promettendoli in escambio di detta gabella la mità della mastro d' attia di detta Città penes capitanium quale si possedeua per Antonio migna cancelliero del conte di fundi, atteso l' altra mita si possede per Nicola pagliaminuta, et si promette à detti ferramosca per lloro, suoi heredi, et successori in perpetuum. »

Questo privilegio dovette essere dato prima del 1494 perchè Ferdinando morì in questo anno; prima del 1487 perchè il registro era fra gli anni 1487 e 1465; prima del 1485 perchè in questo anno morì Rossetto e propriamente dopo l' 11 novembre; e dopo il 1° giugno 1484, epoca della concessione della predetta Gabella Nova.

A Napoli il duca di Calabria rimase sino al 29 maggio 1485, quando partì per l' Abruzzo. Di là tornato ancora in Napoli, ripartì da questa città il 21 settembre per Caserta.

« Die xxij. eiusdem in Thyano.

« Partito da Caserta caualco sua I. S. hora xiij. et passo per capua et andoro in contra a sua S. lo Signor Rosseeto et

multi altri Ciptadini et da quelli fu accompagnato fora de dicta Cipta: et data loro licentia andò a carnj a fare collatione.... »

Da Calvi il duca passò successivamente a Teano, alle tavernole di Vairano e disegnava cavalcare verso San Germano (oggi Cassino), quando,

« Die xj. octobris. Ibidem (*tavernole di Vairano*)

«Hora viiij. hebbe lettere del I. S. Principe de capua (*che era in Abruzzo*) come li inimici che erano gente del papa haueano preso ciuita reale et molestauano la montagna. Delibero non caualcare ma ordinare partire lo di sequente per Abruzo con lo campo et lassare lo Signor Conte de Venafri cum vj. squatre in guardia de sangermano et del paese. Et cosi lassaua lo *Signor Rossecto* et ad ogni cosa ben pronisto lo di sequente fece comandare a sua casa fusse in ordine per andare ad alloggiare al fornello: lo campo de la del vulturro. »

Di dove passò a Castel di Sangro, Pescocostanzo, Sulmona, Tocco, si congiunse con l'esercito del figlio principe di Capua all'Abbazia di Arnone, passò ad Atri, Giulia, Civita S. Angelo, Tocco, Sulmona, Pescina, Celano, Albi, Tagliacozzo, alle Celle, in Vicovaro, Monterotondo, Braeciano, al ponte della Mentana « vicino a roma due miglia... et mando a roma a le porte li caualli leggeri li quali fureno fino a la porta de sancta agnese et li se leuo lo romore come li inimici donauano baptaglia a quella porta: per tueta roma sonauano le campane ad arme ». Dal ponte passò a Poggio Mirteto e l'esercito papale, comandato da Roberto Sanseverino, prese la testa di ponte costrutta da esso duca Alfonso ed avanzò alla Mentana e l'ebbe insieme a Monte Rotondo per tradimento del cardinale Orsino dal 5 al 7 gennaio 1486.

Ma Rossetto era già morto. Egli, rimasto ai confini del regno, come s'è visto, colle sue truppe, come il conte di Venafro, fronteggiava i baroni ribelli.

Dalle *Cedole* il Faraglia notò queste partite, in fatti:

1485, 20 ottobre: « a messer Rossecto ferramosca de capua a complimento dei 163 duc. tr. II gr. XIV lo dicto Signore li comanda dare in cunto di sua annua provisione in ducati

doro in oro CXXX et lo resto in moneta, et per causa che depresente va capitaneo de provisionati a s. Germano per servizio de S. M. lo Resto per elagio duc. CLVII quali duc. doro vendio a ragione de XI carlini e mezzo luno».

1485, 5 novembre: « a messer Rossecto Ferramosca de capua 150 duc. Lo signore Re li comanda dare in cunto de sua provisione et senza dedutione de elagio et per luy a messer renaldo suo figlio ».

« a XI novembre 1485 a messer Renaldo Ferramosca de capua a complimento di 100 duc. lo Signore Re li comanda dare in cunto de sua provisione per mandare a messer Rossecto suo padre per de quilli soccorrere li fanti sono appresso de ipso per loro subventione lo resto per elagio ».

Il Jannelli trovò in un codice membranaceo dell'Annunziata di Capua:

« Obiit lo Signore Rossecto Ferramosca lo secondo de decembro sub anno Domini MCCCC octovagesimo quinto quinte Indi. ».

Morì dunque il 2 dicembre 1485.

Raffaele Parisi.

Nella Vita e nella Scienza

L'evoluzione nella ricerca del moto perpetuo

Il problema del moto perpetuo si propone di costruire un meccanismo tale che possa produrre lavoro senza trasformazione di energia, o in altri termini una macchina tale che possa da sè stessa mettersi in movimento e persistere in questo indefinitamente.

Attorno alla chimerica ricerca della soluzione di questo problema, si sono affannati e sventuratamente, pur troppo, seguitano ad affannarsi inutilmente molte persone, le quali non si scoraggiano per i tentativi infruttuosi di coloro che li hanno preceduti nello sterile cammino, non si scoraggiano per la vanità dei loro sforzi e con una fede ciecamente incrollabile persistono nel correr dietro all' impossibile.

Vero è che per quanto privi di qualsiasi fondamento scientifico, per quanto dimostrino l'assoluta ignoranza delle leggi della fisica da parte dei loro autori, questi tentativi sono qualche volta ingegnosissimi e fanno cordialmente rimpiangere l'attività e l'ingegno vanamente sciupati e che potrebbero essere molto più proficuamente applicati.

Si sono escogitati mille mezzi uno più assurdo dell'altro per giungere alla realizzazione di questo sogno di mente ammalata: si è cercato di utilizzare la gravità, la pressione e dilatazione dei gas: si sono costruite invano migliaia di meccanismi diversi, nuovi, strani; ma tutto ciò non ha approdato a nulla.

Tutte le cognizioni moderne, i principii della trasformazione dell'energia e dell'equivalenza meccanica del calore, hanno dimostrato indiscutibilmente che con la macchina non si può ottenere la creazione della forza dal nulla, che una macchina non può altro che trasformare energia e rendere una

parte soltanto di ciò che le si dà; quindi non può funzionare se non alimentata da una qualsiasi sorgente di forza, e l'Accademia delle Scienze di Parigi, per troncare definitivamente la questione, da molto tempo è venuta nella determinazione, lungamente e particolareggiatamente motivata, di considerare ogni memoria sul moto perpetuo inviatale, come se non le fosse pervenuta.

Parrebbe così che chi facesse il lavoro, del resto abbastanza arduo e difficile di compilare una storia dei tentativi di simil genere, o per lo meno di quelli più notevoli, oltre a rendere soddisfatta la curiosità degli appassionati dello argomento o a fornire in qualche modo un alimento alle folli speranze degli esaltati, nessuna utilità dovesse ricavarne, almeno secondo l'attuale modo di vedere le cose. Eppure questa sarebbe opera utile per l'avvenire!

Prima di andare innanzi, prima che il lettore possa essere tratto in inganno intorno alla natura delle mie idee, debbo dichiarare che io non credo menomamente alla possibilità del moto perpetuo e compiango sinceramente coloro i quali la ammettono; ma dubito che i ricercatori del meccanismo automovente siano destinati a rimanere nella storia delle scienze come precursori allo stesso modo che tutti quelli i quali nel medio-evo si dettero con tutte le loro forze a coltivare le bizzarie dell'Alchimìa.

Gli alchimisti speravano di trovare la pietra filosofale atta a trasmutare, com'essi dicevano, i metalli ignobili in metalli nobili e la ricetta dello elisir di lunga vita, il quale neutralizzando, almeno per l'organismo umano, l'azione che il tempo inesorabilmente esercita su tutte quante le cose esistenti nell'universo, permettesse all'uomo di godere una eterna gioventù e gli concedesse il privilegio di rimanere immutabile, mentre intorno a lui tutte quante le cose mutano; di fermarsi ad un dato punto del cammino che tutti quanti gli esseri esistenti, animati ed inanimati percorrono fatalmente con velocità vertiginosa. Erano scopi assurdi, non potevano essere raggiunti e non lo furono e non lo saranno mai; ma pure dalle ricerche

che ad essi tendevano, sorsero poi le teorie mirabili della Chimica che destano la nostra ammirazione e che tanta parte hanno avuto nello sviluppo del nostro progresso. Così coloro che cercano la soluzione del problema del moto perpetuo non la troveranno mai e poi mai, ma potrebbe anche darsi che nell' opera loro vana ed oggetto presentemente delle nostre derisioni, si rinvengano in avvenire i germi di un nuovo stato di cose che potrà determinarsi nel mondo scientifico e sul quale mi piace intrattenere i lettori.

La materia, fra tutte quante le altre proprietà ha quella di comportarsi rispetto alle energie della natura come una macchina, poichè le trasforma

Attualmente si intuisce che questa è forse la più importante della proprietà della materia, tanto più che potrebbe essere suscettibile di brillantissime ed utilissime applicazioni, ma non ci è dato ancora di apprezzarla in maniera completa, perchè abbiamo tutte le ragioni di ritenere che non conosciamo tutti quanti gli aspetti sotto cui essa si manifesta.

Si sa che i corpi risultano dal complesso di un numero infinito di particelle che i fisici hanno chiamate molecole, le quali, formate a loro volta con leggi determinate da altre particelle chiamate atomi, sono suscettibili di diverse forme di movimenti, provocati dalle forze della natura, dai quali dipendono il colore del corpo, la sua temperatura, l' aumento o la diminuzione del suo volume e così di seguito.

Fin qui però il paragone con la macchina non calza perfettamente, perchè in questa si ottiene una trasformazione diciamo così attiva, dalla quale cioè risulta un qualsiasi lavoro; mentre che se la temperatura, o l' aumento di volume, o il colore di un corpo sono pure un lavoro in quanto risultano dal movimento delle sue particelle, questo non si esplica al di fuori, non produce nessun altro effetto, all' infuori di quello interno. Non è più così invece quando l'energia esterna viene trasformata in un'altra forma di energia che uscendo dal corpo viene irradiata nello spazio ambiente; allora la pórzione di materia che compie la trasformazione può benissimo conside-

rarsi come una macchina, tanto più che possono ottenersi svariatissimi effetti al di fuori del corpo trasformatore, come ad esempio allorchè un corpo sottoposto all' azione del calore o assoggettato ad una speciale azione chimica, diventa luminoso, o quando caricato di una certa quantità di elettricità diventa atto ad attrarre o respingere altri corpi e quindi a produrre un certo movimento.

Questi, quantunque sia conoscinta la forma di energia che li produce, non sono però gli effetti più notevoli che si possono ottenere dalla trasformazione dell'energia compiuta a mezzo della materia. La stampa di tutto il mondo si è in questi ultimi tempi occupata della scoperta dei metalli detti radio-attivi appunto in seguito alle loro specialissime proprietà, e quantunque *La Settimana* abbia anch' essa riportato nella rubrica *Le riviste* (N.° 23, 28 settembre 1902) il sunto d' un articolo sull'argomento pubblicato nella Nuova Antologia del 1° Settembre, non sarà inutile ripetere brevemente di che si tratta.

Alcuni corpi recentemente scoperti e che sono stati chiamati *uranio*, *polonio*, *attinio* e *radio* emettono delle radiazioni potentissime le quali impressionano le lastre fotografiche, producono viva fosforescenza in certi corpi, scaricano i corpi elettrizzati, qualche volta sono anche luminose, comunicano a molti corpi le loro medesime proprietà, facendoli diventare a loro volta radio-attivi, e per la loro speciale azione i tessuti animali risentono un bruciore caratteristico e subiscono alterazioni di cui conservano per molto tempo le traccie, l'ossigeno diventa ozono, il cloruro di bario si fa rosso, il vetro si colora in nero o in violetto secondo che contenga o no del piombo, e il platino-cianuro acquista una tinta spiccatamente bruna.

Non si conosce ancora qual'è la causa della produzione di queste speciali radiazioni, ma tuttavia si sa per tante ragioni, di cui oramai non è più possibile dubitare, che questa speciale forma di energia non può essere creata dal nulla, è certo quindi che siamo in presenza ad un caso di trasformazione ed a corpi che hanno una speciale attitudine a compierla. E le energie che sono in giuoco, non sono soltanto quelle già conosciute e minutamente studiate: altre se ne sono scoperte recentemente, altre ci sfuggono ancora.

I raggi catodici e i raggi di Röntgen che si sviluppano nei tubi di Crookes e che si rendono visibili a noi, appunto a causa delle attitudini trasformatrici della materia ne sono un esempio. E siccome essi non sono il semplice risultato di un artificio dei fisici, ma sono dovuti alla trasformazione che incessantemente si compie nella natura e su cui è fondata l'economia della vita dell'universo, bisogna ritenere che se ne producano incessantemente ed abbondantemente, ed anzi il notissimo prof. de Heen dell' università di Liegi pensa che quasi tutti i centri di scuotimento dell'etere cosmico generino un'emanazione paragonabile a quella dei raggi catodici.

✣

Mentre la fisica cerca di penetrare il segreto dell' energia e di conoscere le leggi che ne regolano la trasformazione, e le forme che essa assume, almeno quelle le quali esercitano una qualsiasi azione sulla vita svolgentesi alla superficie del nostro pianeta, la chimica si sforza di raggiungere la materia primordiale, quella da cui gli scienziati, fondandosi su fatti che qui sarebbe troppo lungo enumerare, ritengono costituiti tutti quanti i corpi esistenti. E non è difficile che le ricerche seguite per queste due vie finiscano un bel momento con l' incontrarsi, perchè potrebbe accadere, anzi pare per tante ragioni che debba essere proprio così, che i corpi quanto più si vadano avvicinando per la semplicità della loro essenza alla materia primitiva, maggiormente siano dotati di quelle attitudini trasformatrici che meglio possono mettere in luce le diverse forme di energia e quindi renderne più facile la conoscenza completa. Giunti a questo punto ognun vede che sarebbe in facoltà dell' uomo di regolare le cose in maniera dipendente dalla sua volontà e dai suoi fini, e come oggi le leghe metalliche ad esempio, gli permettono di usufruire di proprietà non possedute dai metalli presi isolatamente, così allora l'unione o la composizione di corpi semplici speciali, di cui per ora nulla possiamo immaginare, potrebbe dargli, in circostanze determinate, la produzione di una speciale forma di energia più adatta a certi usi.

Certo in simile materia non è possibile fare previsioni oltre

quel tanto che ci è concesso dai fatti attualmente conosciuti; e se non si è potuto ancora parlare delle applicazioni delle radiazioni emesse dai corpi radio-attivi recentemente scoperti, tanto meno si può discorrere di quelle che si potranno trarre dalle forme di energia così ottenute; ma se poco per volta si andrà smettendo la fisima di costruire un meccanismo che produca l'energia dal nulla e si rivolgeranno invece i tentativi e gli studii a trovare una qualità di materia tale che se ne possano ottenere delle forme di energia utilizzabile mettendo a profitto la sua speciale attività trasformatrice, l'evoluzione del problema del moto perpetuo si compirà così come si compì l'evoluzione dell'alchimia e quelli che oggi perdono il loro tempo e sciupano la loro attività vanamente, saranno nell'avvenire ricordati come precursori, allo stesso modo che oggi sono ricordati gli alchimisti.

A noi che consideriamo il problema del moto perpetuo un assurdo, come esso è difatti, apparisce un pò strano che fra il campo dell'aberrazione e quello puramente scientifico possa esistere un qualsiasi legame; ma è necessario riflettere che gli avvenimenti umani si vanno svolgendo gradualmente, che non ancora sappiamo come potrà avvenire il passaggio dalla ricerca dell'impossibile a quella del possibile, e che del resto, ciò, in circostanze quasi simili, si è già verificato.

Infatti i contemporanei dei primi alchimisti, i quali in buona fede credevano di giungere un giorno o l'altro a trovare la pietra filosofale o l'elisir di lunga vita, non avrebbero mai immaginato che da ciò si sarebbe poi arrivati a quelle mirabili teorie che si chiamano l'atomicità, l'elettrochimica, la termochimica, l'isomerismo, la stereochimica.

Raffaele Pirro

LE RIVISTE

Il credito agrario di Stato in Australia. (Maggiorino Ferraris — *Nuova Antologia*, 1° febbraio).

La fede cieca di chi pensava doversi eseguire da noi l'esempio d'un liberismo completo in fatto di credito agrario, dovette sentirsi scossa profondamente quando furono divulgate parecchie cifre atte a mostrare come perfino l'Inghilterra, lo Stato liberista per eccellenza, creda suo dovere di liberare dalle morse dell'usura l'umile *fellah* egiziano e di fornirgli i mezzi di una coltivazione razionale e progressiva.

Oggi, altre cifre si impongono all'attenzione di tutti: quelle intorno al credito agrario di Stato nelle sette colonie dell'Australia, tanto più degne di considerazione in quanto sono state controllate dal Reeves, eminente uomo politico vissuto fin qui della vita politica dell'Australia, e perchè nella loro entità incoraggiano ad una prova immediata da parte dell'Italia.

Le sette colonie hanno complessivamente una popolazione di 5 milioni di abitanti, ossia il 15 per cento della nostra, ed una entrata di bilancio di 850 milioni di lire, cioè il 50 per cento dei 1770 milioni verso i quali allegramente noi ci avviamo.

La distribuzione della entrata e della popolazione era la seguente, nel 1891:

	Abitanti	*Entrate*
Nuova Zelanda	772,000	140,000,000
Nuova Galles del Sud	1,352,000	250,000,000
Vittoria	1,200,000	186,000,000
Queensland	496,000	108,000,000
Australia meridionale	362,000	71,000,000
Australia occidentale	182,000	72,000,000
Tasmania	172,000	23,000,000
	4,536,000	850,000,000

Pure, in simili condizioni di bilancio, ciascuna delle sette

colonie ha saputo organizzare un sistema di credito a sè, i cui caratteri generali sono: la natura mista del credito, e quella esclusivamente ipotecaria della garanzia, come si addice a paesi eminentemente agricoli; la commisurazione del credito all'ammontare dell'imposta; il nessun aggravio apportato al Tesoro.

Le colonie australiane, come tutti i paesi giovani, nei quali la domanda di capitale è acuta e l'offerta del capitale stesso non è molto regolare, dovevano sentire presto il bisogno d'un credito agrario di Stato, dopo avere sperimentato ogni sorta di crediti fluttuanti e privati, pei quali la misura dell'interesse veniva aumentandosi tanto da far paura. Negli ultimi quarant'anni questo interesse era venuto scemando, ma irregolarmente, e proprio mentre avveniva quel ribasso notevole dei prodotti greggi, che attirò l'attenzione del mondo nel periodo 1873—1895, e che procurò irreparabile rovina a migliaia di produttori di lana e grani dell'Australasia. Ciò decise senz'altro i governi a farsi iniziatori d'una radicale riforma del credito in pro d'una classe che, anche, politicamente, conta in Australia moltissimo. Furono così votate ed applicate:

la legge del 1894 per prestiti ai coloni nella Nuova Zelanda;

la legge del 1894 sulla Banca Agricola dell'Australia Occidentale;

la legge del 1895 per prestiti di Stato nell'Australia Meridionale;

la legge del 1896 che modifica quella sulle casse di risparmio in Vittoria;

la legge del 1898 sopra i prestiti di Stato alla proprietà rustica nella Tasmania;

la legge di prestiti ai coloni della N. Galles del Sud, emanata nel 1899 ed ampliata nel 1902.

Le somme totali date fin qui in prestito agli agricoltori raggiungono i 125 milioni. I grandi istituti bancarii così costituiti corsero serie difficoltà nell'adempimento dei loro compiti, sia per le stime eccessive dei beni ipotecati, sia per l'improvviso ritiro dei loro capitali da parte dei capitalisti inglesi e scozzesi presi da panico; ma il loro sistema pare ne trionfi anche oggi agevolmente. E gli anni trascorsi dal 1894 al 1900 segnano per quelle colonie un miglioramento costante delle condizioni della terra e del mercato, miglioramento che rende tanto più notevole la discesa tranquilla del saggio dell'interesse.

Sono esempii troppo pratici e preziosi, questi, per essere ignorati o trascurati dall'Italia agricola.

GLI ITALIANI A NEW YORK (W. E. Davenport. — *The Outlook*).

Gli emigranti italiani, che, per la soverchia popolazione della penisola natìa, per la fecondità straordinaria e continua della nostra gente e per le tasse eccessive gravanti sulla classe agricola della madre patria, vanno in cerca d'una terra che versi in condizioni perfettamente contrarie, sono in grandissimo numero accentrati nello stato di New York. Sovra un milione e duecento mila italiani sparsi per le tante regioni degli Stati Uniti, quella di New York, tra grandi e piccoli centri, ne ha non molto meno di cento novanta mila.

Lo spirito della più viva solidarità anima ed affratella questi emigranti, bisognosi, appena giunti, d'una guida nel mare immenso d'una vita nuova, e poi di sostegno reciproco ininterrotto perchè la nuova esistenza non spezzi l'antica, e nessuna delle care tradizioni sia distrutta. Per tal modo, la popolazione italiana ama affollarsi in centri distinti e caratteristici dell'abitato; qualche volta riproduconsi perfino le divisioni regionali della patria lontana. Le tante famiglie venute da Sciacca, per esempio, si sono riunite in Elizabeth Street; esse continuano ad osservare, come la lingua, così ogni usanza del loro paese, si servono di professionisti venuti anch'essi dal Girgentino, e non dimenticano i santi protettori di Sciacca.

Lo stesso istinto di solidarietà, meglio che nel materiale assembramento degli individui, si esplica nella discreta fortuna dei giornali sorti a difesa del gruppo, e nel sorger continuo di società italiane di cultura e di mutuo soccorso.

Il giornale più importante dei nostri emigranti, in New-York, è forse l'*Araldo;* importantissimi sono anche il *Progresso* e il *Bollettino della Sera*. In gran numero si contano le riviste; principali, tra esse, la *Rassegna* e la *Rivista commerciale*.

Le società di mutuo soccorso, in numero di oltre 140, sono organizzate all'italiana e si denominano di solito dalle regioni cui appartengono gl'iscritti: es. *Società dei Cittadini Napoletani, Società degli Avellinesi*, ecc. Altre associazioni, invece, come il *Club repubblicano italiano*, hanno organizzazione nettamente americana. E, fra tanti rapporti di varia natura ed intensità, anche il benessere intellettuale si accentua: l'amore del bello e della patria letteratura si acuisce e trionfa più sentito e più profondo.

Contemporaneamente, invece, si fa più debole il sentimento religioso, che solo le donne continuano a mostrare davvero. Ciò non toglie, peraltro, che una chiesa, quella di S. Antonio di Padova, in Sullivan Street, conti otto mila ferventi parrocchiani, e disponga d'un fondo di oltre due milioni di lire.

Finalmente, una distribuzione degli italiani per arti e mestieri dà 1300 salumai e droghieri, 2300 calzolai, 2000 sarti, 300 barbieri, 500 fornai e macellai, 600 negozianti di frutta, e 200 tabaccai.

La corruzione della musica (Herbert Spencer. *Rivista musicale italiana*).

Gli esecutori e gl' insegnanti di musica sono i soli e veri corruttori della musica stessa. Senza andare a cercarne le prove ai giorni del passato, quando di tempo in tempo una prima donna costringeva un compositore ad introdurre dei passaggi che la ponessero in grado di manifestare la sua abilità vocale, è agevole trovare nel presente le più ampie giustificazioni del bizzarro paradosso.

Ci tocca spesso di leggere, negli articoli di critica musicale, un brano di questo genere:

« Non è difficile comprendere le lusinghe che quest' opera possiede per pianisti di primissimo ordine: vi sono in essa molte difficoltà da superare. »

Il che dimostra come anche oggi i tre quarti del pubblico sia pari a quello descritto da Amleto nel suo discorso ai sonatori, incapace di gustare altro che scene inesplicabili e pezzi rumorosi. Apprezza ben poco, il nostro pubblico, le idee ed i sentimenti musicali del compositore, o l'efficace interpetrazione delle une e degli altri; la sola ricerca del nuovo e dello strano lo attrae, ed un atto straordinario di vocalizzazione, o una manifestazione di mirabile ginnastica sul violino, procura senz'altro uno scroscio di applausi. Il guaio maggiore è, poi, nel primo applauso partito dalla stessa orchestra; poichè, mentre i suoi componenti applaudono « alla difficoltà superata », gli altri si sentono incoraggiati, invece, nella credenza che quella soltanto sia musica vera, e battono le mani perchè nessuno a questo mondo deve mostrare di non aver gusto estetico. Ciò vizia in breve gli stessi esecutori, i quali a lor volta, per necessità di cose, procureranno un pervertimento sempre maggiore del gusto di tutti.

Il sentimento dominante in chi esegue, pertanto, non è più l'amore della musica interpetrata, ma—come in fondo moltissimi concertisti han confessato—il desiderio febbrile dell'applauso che terrà dietro ad una interpetrazione brillante. E troppe volte, dopo avere assistito ad uno di quei concerti ai quali corre mezzo mondo, ci capita di esprimere in termini più o meno vivi il senso di gran vuoto lasciatoci nella testa e nel cuore da tanto rovello di note.

Nè questo è tutto. Il danno più ampiamente diffuso, per quanto meno evidente, è la rapidità, divenuta carattere prevalente di una brillante esecuzione musicale. Poichè un saltarello ed una tarantella sono abbastanza facili per chi suoni

lentamente, occorre, per dimostrarsi abili, eseguirli a grande velocità, magari sformandone il significato. Ne risulta una elevazione graduale, disastrosa, della misura del tempo; ciò che influisce non solo sui pezzi « da sfoggio », ma ancora sui pezzi di musica genuina.

Va da sè, naturalmente, che in tutto questo è l'effetto non ultimo del fine generico d'ogni professionista: all'esecutore importa innanzi tutto « di far danari. »

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

Da un Socrate.. all'altro — La « Passerelle » ai Fiorentini — Novelli al Sannazaro.

Socrate. *Gustavo Salvini*

Vi sono figure storiche così gigantesche, che gli angusti confini d'un palcoscenico non bastano a contenerle tutte, e vi sono anime così alte e luminose che nessuna bocca d'artista può soffiare e trasfondere nelle sue creature. Il dramma storico, più del romanzo storico, in cui molta parte del lavoro di ricostruzione è completata dalla immaginazione del lettore — il dramma storico, in cui il personaggio vien fuori plasticamente, tutt'intero, e parla e agisce e «vive» sotto gli occhi del pubblico — è sempre un'audacia; talvolta è una profanazione.

I personaggi sovrumani possono, talora, essere rievocati: ma in questo caso occorre che Guglielmo Skakspeare scriva il Giulio Cesare: Federico Schiller s'è contentato di arrestarsi all'ombra del trono di Filippo di Spagna e fra le tende del Wallenstein e ha voluto mostrarsi più episodico che storico. Ricordiamoci che, ieri appena, si è gridato allo scandalo perchè

Vittoriano Sardou ha preteso di ricostruire in un dramma la figura di Dante.

Tutto questo io ho premesso per spiegare la prevenzione che avevo, sabato sera, di assistere a una nobile audacia di un tenace ed aristocratico lavoratore, audacia che il pubblico avrebbe applaudita ma che il critico onesto non avrebbe potuto accettare ad occhi chiusi: ed il ricordo del recente « Socrate » di Bovio m' imponeva, anche, un confronto inevitabile. La prevenzione, come ho potuto vedere, non era ingiustificata, ed il confronto non risolve la quistione della preferibilità dell'uno o dell'altro lavoro, perchè se nel « Socrate » di Bovio c' è il filosofo ma manca il dramma, nel « Socrate » di Carafa d'Andria c'è il dramma, ma manca il filosofo. Ciò che dimostra ancora una volta come tutta l'attitudine e, anche, tutta l' abitudine al lavoro scenico e tutta la piena cognizione del teatro e delle sue esigenze, non possano supplire alle piccole o grandi deficienze che in un'ardita ricostruzione storica devono fatalmente apparire.

Nel « Socrate » di Carafa d' Andria — ho detto — c' è il dramma, ma manca il filosofo. E nessuno può negare, infatti, che il dramma ci sia: l'azione procede rapida, senza intoppare in nessuna di quelle lunghe dispute filosofiche onde Bovio ha intessuto il suo breve lavoro scenico, e non la sola figura di Socrate, ma quelle dei suoi discepoli, e dei giudici, e dei suoi avversarii son disegnate chiaramente e « vivono » per sè. Nel primo atto c'è un movimento che piace e, per quanto la fisonomia di Atene non possa ricostruirsi nè con l' azione di pochi personaggi nè con la tela e la cartapesta d' uno scenario mediocre, la rievocazione classica si delinea con abbastanza sicurezza attraverso la trama del lavoro. Il giudizio degli Eliasti somiglia un po'troppo a un verdetto di giurati perchè abbia quella solennità che la rievocazione storica impone, e la difesa di Socrate, a chi ricorda la mirabile *Apologia di Socrate* del divino Platone, non può non apparire alquanto fiacca. Il ricordo s'impone, a chi non abbia ancora interamente dimenticato gli studii classici, e ci si domanda, allora, perchè l'ardito comediografo abbia voluto affrontarlo.

Senonchè, in questo primo atto, non si deve tacere che l' abile mano di lui si rivela costantemente, nella creazione

di alcuni tipi che, pur presentati di scorcio, sono completi, come Filippo il buffone, intorno al quale l'anima aristocratica di Carafa d'Andria ha addensato tutta l'ironia amara e tutto il disprezzo sdegnoso onde ogni spirito superiore circonda gl'istrioni della folla, che si comprano a *dracme*.

Filippo, buffone. *A. Brunorini.*

E siamo al secondo atto: la prigionia e la morte di Socrate.

Qui l'artificio comincia a pigliar la mano alla verità storica e la ricerca dell'effetto falsa la sincerità classica. Quel vecchio che passò nel primo atto più come un aristocratico schivo del volgo che come un filosofo dall'ironia sottile e possente, è diventato un qualunque martire politico del nostro non sempre ragionevolmente lodato risorgimento, che ha frasi sonore per i suoi accusatori e poi si accascia e piange al cospetto dei figliuoli che gli amici accompagnano in carcere perchè li saluti per l'ultima volta.

Il pedagogo Eliasta (*V. Taddei*)

Socrate che piange non è più Socrate. Lo spirito acuto e demolitore, il sarcasmo aguzzo come lama di pugnale e, insieme, lo sprezzo della morte, nella fede dell'immortalità dell'anima, e la serenità suprema del filosofo, ove sono? Io li ho cercati invano, nelle ultime scene del dramma, io ho atteso una frase, una parola che mi rivelasse il Socrate che io conoscevo, che tutti conosciamo, attraverso i dialoghi di Platone, e non ho inteso che due o tre

battute gaie, delle piccole freddure... greche, rivolte al capo delle guardie. Poi, i singhiozzi e l'accasciamento han cancellata la figura del filosofo che s'era delineata nel primo atto.. E quando egli ha bevuta la cicuta e — dopo una breve agonia che ha dato modo a Gustavo Salvini di « studiare » un'altra morte — si è disteso stecchito sul poggiuolo del carcere, quando una voce ha gridato al popolo : Cittadini d'Atene, Socrate è morto ! — io ho pensato che, in fondo, per quel Socrate lì, non ci fosse da dolersene troppo.

* * *

Ho dato il mio giudizio, sincero ed onesto, e son convinto che la mia parola non dispiacerà a uno scrittore che della sincerità è fervido apostolo. Resta, intera, la mia ammirazione per il suo ingegno, come resta in me la stima più alta per il valore di quell'artista coscienzioso che è Gustavo Salvini.

* * *

Ai *Fiorentini* Teresa Mariani, prima di andar via, ha dato un'ultima novità : la « *Passerelle* ».

Dopo le varie accoglienze che ha avuto in parecchie città d'Italia, la *pochade* di Gresac e di Croisset ha voluto affrontare il giudizio del pubblico napoletano.

E mi affretto a dir subito che esso è stato favorevolissimo ed entusiastico. Si è riso, senza guardar per il sottile; e per una commedia brillante questo deve bastare. I moralisti possono ben gridare per certe situazioni arrischiate e i filosofi possono domandarsi se la logica sia sempre rispettata... Lo spettatore si diverte : che cosa si può pretendere di più ? E Teresa Mariani può, così, andar via con la coscienza di aver dato una brillante stagione ai napoletani, che la ricorderanno con gratitudine ed ammirazione sincera.

* * *

Al *Sannazaro* don Edoardo Scarpetta è andato via, ed è venuto Novelli. Il grande artista resta immutabile, con gli anni, e il suo repertorio pure... Ciò che ci dà modo di gu-

stare ancora una volta, del resto, qualche capolavoro goldoniano o skahspeariano che egli interpetra deliziosamente.

* * *

Concerti e Concertisti — **I concerti del R. Conservatorio di Musica.** — Il nome di Giuseppe Martucci, il forte musicista che dirige oggi il nostro Conservatorio, era già per sè stesso garenzia della serietà degli intendimenti artistici di questi cinque concerti che, fra lo scorcio di febbraio e il mese di marzo, si daranno nella città nostra; tre, da camera, alla *Sala Maddaloni*, e due, orchestrali, diretti dal Martucci stesso, al *S. Carlo*. Ma l'esecuzione del primo concerto, domenica scorsa, ha dato già la prova evidente di quel che essi siano e del valore degli esecutori.

Alessandro Longo, il pianista coscienzioso e preciso, Giarda, il violoncellista tipico per il *quartetto*, così misurato ed efficace, Angelo Ferni, Salvatore Caiati e Pascarella, sono stati applauditissimi nel *Quartetto* in *re maggiore* di Haydn, nella *Romanza* ed *Allegretto* del *Quartetto* in *do minore* di Brahms e nel mirabile *Quartetto* in *mi bemolle* di Schumann che nello *Scherzo* e nell'*Andante cantabile* ha tutto il lirismo di una fresca mattina primaverile, piena di voli di rondini e di mandorli in fiore.

Il concorso del pubblico crescerà sempre più, ne abbiamo fede perchè le cose d'arte meritano l'incoraggiamento degli intelligenti e a Napoli, certo, intelligenti non mancano.

daniel.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Leggo in San Matteo, al Capo VII, al quattordicesimo verso: *Quanto angusta è la porta che conduce alla vita: e quanto pochi sono quei che la trovano!* Non sta, forse, tutto il segreto della umile e operosa esistenza cristiana in queste profonde parole del più profondo fra gli Evangelisti? Dio stesso volle che la via del bene fosse piena dei triboli maggiori, fosse un costante esercizio di pazienza e di coraggio, perchè le virtù umane che più formano la energia morale potessero lungamente esercitarvisi; perchè l'uomo raggiungesse, più tardi, nella vita e oltre la vita, quella serenità e quel riposo di chi ha fortemente e nobilmente vissuto. Dio stesso volle che la via del piacere e della perdizione fosse larga e piena delle più smaglianti seduzioni, tanto che per non innoltrarvisi, per non mettervi l'anima e il corpo, l'uomo avesse bisogno della più salda e più ostinata forza di austerità. E a che servirebbe mai, nella vita dello spirito e del corpo, una virtù che non si esercita? A che servirebbe una energia morale che a nulla si adopera? Tanta gente si vanta di non aver peccato ed è bene di non aver peccato, poichè il peccato è la morte del cuore: ma questa gente provò mai a lottare, contro il peccato? Fu mai tentata? Per lunghi giorni, per lunghi anni, il Male dette loro battaglia e vinse questa gente la battaglia? Le cento, le mille tentazioni delle passioni umane, così ammmalianti nel loro aspetto interiore, questa via del Male così spaziosa, come dice la grande anima di San Matteo, tutto ciò si offrì loro, alla loro giovinezza e alla loro maturità e fu vinta da essi? Ah che Iddio non ci mise sovra questa terra, per camminarvi a occhi chini, e mani giunte, senza parlare, senza operare! Ma ci mise nel mondo come soldati in un campo di battaglia e ci domandò non solo la preghiera, ma la parola parlata, non solo la divozione solinga ma l'opera, non solo la contemplazione, ma l'azione, non solo l'obbedienza, ma l'esempio. Soldati! É una milizia, la nostra vita su questa terra, poichè é angusta la via del Bene e moltissime sono lo peripezie, le tristezze, le traversie, i dolori che in essa si ritrovano: é una milizia ove, sempre, lo spirito deve esser pronto e pronto il corpo. Verrà, verrà l'ora della pace, quella del riposo, verrà. Ma dopo aver combattuto strenuamente, da buon soldato e per la salvezza di sè stesso, per la felicità degli altri, per la gloria di Dio!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi' — *Sempre il filet!* — Ecco un lavoro molto artistico, da indicare alle abili ricamatrici in *filet*. questo lavoro così delicato e sempre così alla moda, oggi. Invece di riprodurre indefinitamente dei soggetti distaccati che si ripetono, di una maniera un poco monotona, si copieranno delle tappezzerie di alto liccio, del quindicesimo e sedicesimo secolo, di quelle tappezzerie a disegno arcaico: soggetto di caccia o di santità. In quelle differenti epoche, il *filet* ricamato era impiegato in ogni sorta d' ornamenti. Il lavoro si troverà di accordo con lo stile dell epoca. Si rileverà il calco della tappezzeria, riducendolo di maniera che possa entrare in fascie da trenta a quaranta centimetri di altezza. Niente di più divertente e di più grazioso che queste scene riprodotte in ingenua fila di figure e di cose, sovra una fascia di fine *filet*, destinata a orlare degli storini o altri oggetti di ammobigliamento. Il filo impiegato sarà fine, da lasciare della leggerezza al lavoro che ne avrà, così, maggior prezzo.

***

In casa — *Ripulitura degli specchi.* — Primo: umettare di acqua una spugna dolce, molto pulita e senza nodi, poi immergerla nello spirito di vino. Strofinare lo specchio. Aspergere lo specchio di bianco di Spagna passato attraverso la mussolina; togliere la polvere, strofinando leggermente e vivamente con un cencio, dare, in seguito, una buona frizione e terminare strofinando bene con un fazzoletto di seta. Se lo specchio è grande, non farne che una metà alla volta; diversamente lo spirito di vino si asciugherebbe prima della fine dell' operazione; evitare accuratamente di toccare la cornice con la spugna, perchè ciò guasterebbe la doratura.

***

A tavola — *Liquore di ciriege.* — Togliere i gambi di un chilogramma di ciriege rosse: pestarne la polpa e i noccioli in un mortaio di pietra, aggiungere un poco di acqua, passare allo staccio fine, allo scopo di raccogliere tutto il sugo; aggiungere una quantità di acqua, eguale a quella del liquido, un bicchierino di *Kirchs*, e duecento grammi di zucchero per ogni litro di quella mescolanza. Lasciare riposare per qualche ora, in cantina, e servire, dopo aver mescolato in ogni bicchiere, un cucchiaio da caffè di ghiaccio pestato. Vi si può aggiungere del sugo di ribes o di uva spina, per profumare la bevanda.

***

Le ricette — *The di carne.* — Carne di bove sgrassata e triturata, cinquanta grammi in mezzo litro di acqua fredda. Riscaldare lentamente. Dopo due minuti di ebollizione, passare allo staccio, spremendo forte. Il brodo così ottenuto conviene molto ai malati.

Ketty

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2455.
Repertorio speciale N.° 50.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno quattordici — 14 — del mese di Febbraio in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Illustrissima direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Carlo Avellano fu Achille cesellatore nato in S. Maria Capua Vetere ed in Napoli domiciliato Discesa Petraio N. 18.

2.° Alberto Carducci fu Cataldo ragioniere, nato in Napoli e quivi domiciliato Via Torino al Vasto N. 87, noti ed idonei,

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Alfredo Rendina di Giovanni, da Napoli ove è domiciliato Via Speranzella N. 150, questi, — dopo essere stata ben bene agitata l'urna, — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N.° 2682, che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore tredici.

f.° Carlo Avellano *test.*
Alberto Carducci *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Eucbina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . il modo più facile ed opportuno di far prendere la **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

※ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ※
※ 4 flac. spediz. gratis. ※

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

Ma la cara figura parea si fosse dileguata nel sole, poichè dopo aver battuto tutte le vie che circondavano Piazza di Spagna, correndo, spronato da una necessità invincibile, Sangiorgio non arrivò a ritrovarla. Camminò ancora per un'ora, pel Babuino, per due Macelli, Via Sistina, villa Medici, il Pincio, in preda a una febbrilità che non gli faceva sentire la stanchezza, lasciandosi vincere dall'idea folle che a quell'ora donn'Angelica avesse avuto voglia di passeggiare, dopo di essere stata un'ora con lui: si trovò in Piazza del Popolo, solo solo, a un tratto calmato, con le gambe stanche, con la testa piena di confusione. Doveva esser tardi, molto tardi, gli parea che fosse passata una lunga giornata piena di avvenimenti, sentiva la stanchezza morale e fisica delle grandi giornate della vita umana: cavò l'orologio. Era appena l'una e mezzo: l'altra metà del giorno rimaneva innanzi a lui vuota. Macchinalmente, pian piano, obbedendo a un antico istinto, si avviò pel Corso, alla Camera, con un'aria annoiata, non guardando neppure le belle romanine borghesi che ritornavano dall'ultima messa, non riconoscendo neppure qualcuno che lo salutava, in quel lieto polverio luminoso della domenica di maggio. Andava al Parlamento, ma non sapeva

neppure se vi fosse seduta, era domenica: a ogni modo andava lì, per rifugio, non sapendo dove buttare il suo corpo e il suo spirito. Gli sembrava tutta nuova, tutta estranea la gente che incontrava, e come egli la guardava, sorpreso di tante facce esotiche, pareva che anche costoro lo guardassero sorpresi, non conoscendolo. In quell'ora il viavai dei deputati, intorno Montecitorio, era continuo, era un salire e discendere di coppie d'amici, di gruppetti di uomini politici che avevano fatto colazione insieme alle *Colonne*, al *Parlamento*, al *Fagiano*, alle *Sorelle Venete*: Sangiorgio scambiava qua e là dei saluti, come trasognato. Li vedeva discorrere, li udiva discutere: passando accanto a loro, afferrava dei brani di discussione, ma non intendeva nulla. Per fortuna, ci era seduta, quel giorno.

Sedette al suo posto abituale, ordinando per consuetudine fisica le carte che aveva innanzi, udendo la voce del segretario Sangarzia, piccola ma sonora, leggere il processo verbale. Di che si trattava? Questa voce gli sonava confusamente, quelle parole gli sembrava di averle udite altra volta, ma quando? Gli costava uno sforzo enorme il raccapezzarsi: era come colui che, vissuto per un certo tempo in un crescente esaltamento dei nervi, si abbandona poi a una stanchezza profonda, nell'esaurimento di tutte le sue forze. Assisteva a quella seduta, con la testa fra le mani, cercando di afferrare il suono e il senso di tutto quello che vi si diceva, ma era troppo sfinito, un torpore l'aveva invaso, aveva paura di addormentarsi. Uscì nei corridoi, a fumare un sigaro. L'onorevole di Carimate, il simpatico signore lombardo, presidente di una commissione agraria, gli corse incontro:

« Ebbene, Sangiorgio, e la relazione? »

« La relazione... già.... quando si sarebbe dovuto presentarla? »

« Ma, una settimana fa: siamo in grave ritardo. Io vi ho cercato dovunque, non avete avuto due miei biglietti? »

« No, nulla, » rispose egli, mentendo.

« E ieri, ci hanno attaccati! Ho dovuto rispondere io, come presidente. Siete stato ammalato? »

« Molto ammalato. »

« Si vede. Curatevi, Sangiorgio. Non avreste per caso le febbri ?»

« Credo. »

« Curatevi. E quando potremo esser pronti ? »

« Non saprei.... fra otto giorni, forse.... ve lo dirò. »

Egli rientrò nell' aula, avendo già scossa da sè la penosa impressione della menzogna. Si parlava ancora, l'onorevole Bonora, un deputatino nuovo e noioso che parlava di tutto, seccava la Camera. Il presidente, dal suo seggio, fece un piccolo cenno amichevole a Sangiorgio: costui scese e andò a stringergli la mano.

« Ammalato ? » domandò il romagnolo, dai leali occhi bruni.

« « Un poco. »

« Perchè non chiedere un congedo ? »

« Lo chiederò; ne ho bisogno. »

E ritornò al suo posto, esausto. Una irritazione sorda cominciava a nascere in lui. Erano le cinque, gli pareva di stare da un secolo in quella Camera. Sandemetrio, il deputato abruzzese e Scalia, il siciliano, parlavano accanto di un duello fra un giornalista e un deputato, chiesero il suo parere: egli fece vedere la sua indifferenza.

Tutte quelle voci alte o basse finirono per dargli un grande fastidio. Aveva caldo, ora: si sentiva male, in quell'ambiente, ci soffriva, non poteva più respirare. Uscì precipitosamente, prese una carrozza, difilato si recò al suo quartierino di Piazza di Spagna. Ivi, si buttò a braccia aperte sulla poltrona dove Angelica si era seduta, appoggiò la faccia dove la cara testa si era appoggiata e vi pianse su tutte le sue lagrime.

VI.

Angelica mancava, quasi sempre, agli appuntamenti. Talvolta, alla sera, offrendogli una tazza di thè, gli diceva, in fretta, sottovoce :

« Domani, alle due. »

« Certo ? » domandava lui, già deluso varie volte.

« Certo : non ne dubitate. »

E avendo fede in quella parola, la notte, la mattina seguente, di quella parola viveva.

Venivano le due: ella non veniva; egli cominciava per credere a un ritardo, pazientava, non si levava dal suo posto, per andare sino al balcone. Poi lo vinceva la incertezza: e infine, come calava la sera, in quel soave mese di maggio, egli perdeva ogni speranza, si abbatteva in un accasciamento.

Quando la rivedeva, bella, serena, rosea, senza una preoccupazione al mondo, amabile con tutti, prodiga di amabilità, un grande rancore misto di tenerezza, di rimpianto, gli si affondava nell' animo.

Giammai, giammai ella avrebbe saputo la misura del suo amore e delle sue sofferenze. Ella non si scusava o la faceva con una parolina vaga, detta fuggendo, con una intonazione di voce, con un discorso fatto a un'altra persona, dove raccontava le infinite noie della sua giornata—ed era sempre un concerto, una conferenza, una riunione di beneficenza, una visita agli asili, una funzione pubblica, noiosa o inutile, che glielo avevano impedito.

Così, l' amarezza di Sangiorgio cresceva, vedendo quanto poco gli appartenesse quell' anima; ma ella gli versava, in tutta la serata, la dolcezza di certe occhiate velate, ella lo teneva sotto la lucentezza blanda del suo sorriso, gli domandava un libro, o il suo ventaglio, o il suo fazzoletto con tanta mitezza di voce, insomma ella era per lui così femminilmente beatificante, che alla fine della serata egli era vinto: nella sua debolezza, mentalmente, le chiedeva perdono di averle serbato rancore.

Ma, ogni tanto, ella si rammentava del povero solitario che l'aspettava, chiuso in una casa, in quella primavera crescente, che era così dolce godere per le vie di Roma e per le sue ville e pei suoi colli fioriti. Ella capitava a Piazza di Spagna, improvvisamente, in un' ora imprevista, la mattina alle dieci, alle sette della sera, quando egli era per uscire, non aspettandola più: una volta, con una di quelle lunghissime piogge di maggio, fra i primi lampi della elettricità estiva, ella venne. Così, per il suo arrivo imprevisto, donn' Angelica dava sempre una scossa profonda all'anima di Sangiorgio: egli non si poteva abituare a quelle visite, fatte

quando non aveva più speranza di riceverle, quando era immerso nell'abbattimento della delusione o in quell' ebetismo che hanno gli esseri assorbiti da un sol pensiero; la sazietà non arrivava per lui, poichè ogni nuova apparizione di donn' Angelica gli sembrava una grazia singolare, una gemma del suo tesoro spirituale. E quando ella veniva, in quel primo minuto di consolazione, la fastidiosa, crucciante piaga dell'aspettazione inutile, si guariva miracolosamente, l'uomo contristato, sofferente, ammalato, risorgeva, come Lazzaro evocato dalla tomba dalla forte voce di Gesù.

Tutto preso dalla sua amorosa realtà, egli si scordava di quello che aveva sofferto per la sua amorosa visione: e nel cospetto dell'amata, egli non sapeva cha adorarla, che inginocchiarsi innanzi a lei, baciarle le mani, umilmente, ringraziandola d'essersi ricordata di lui, come il cristiano che dopo un periodo di travagli, sopportati senza mormorare, batte la fronte sulle pietre della chiesa per una piccola grazia ottenuta. E donn'Angelica rimaneva al posto dove l'amore di Sangiorgio l'aveva elevata, dove ella sapeva restare con la sua forza di temperamento e di carattere, una nicchia alta e solinga, inarrivabile, inattaccabile, tabernacolo di virtù e di purità, donde ella poteva degnarsi di abbassare gli occhi su colui che l'amava, poteva sorridergli, tendergli le mani, lasciarsi baciare l'orlo dell'abito, divinità pietosa, senza che però nessuna di queste degnazioni le offuscassero menomamente l'aureola, senza che la pietà arrivasse mai a umanizzarla, a femminilizzarla. Quanto veniva da lei, era una grazia; dalle sue mani piovevano rose; ella portava con sè la felicità. Niente altro ella doveva fare che esistere, apparire, sorridere, scomparire: questo ella faceva.

Sicchè la personalità di Sangiorgio sempre più scompariva. Angelica non si occupava di quello che egli avesse pensato o sentito, o sofferto, mentre ella non era venuta; non gli chiedeva nulla di lui, delle sue ore, delle sue occupazioni, dei suoi desiderii; non aveva nessuna curiosità di conoscerlo. Gli dava del *voi*, era questa la sola familiarità; lo chiamava Sangiorgio, poichè quel nome di Francesco era troppo volgare, troppo antipatico: e lui che sentiva questa

volgarità e quest'antipatia, se ne doleva, ma non osava pregarla di chiamarlo per nome.

Seduta accanto a lui, guardando la grande croce di velluto nero che tagliava la stoffa di broccato giallo, con una vivacità e nello stesso tempo con una cupezza di tinte passionate, ella si piaceva di parlargli, lungamente, lungamente, vedendo l'estasi con cui egli l'ascoltava. Angelica obbediva a quel continuo bisogno di espansione che hanno le donne, per le piccole e per le grandi cose; a quella necessità di sfogo, che butta tante donne sul gradini di un confessionale, che crea tante amicizie fittizie con altre donne, che fa loro ricercare un confidente anche in un uomo, nulla curandosi dell'effetto di queste confidenze.

Quanto ella aveva da dire, ella ridotta a un continuo silenzio, dalle preoccupazioni politiche, dall' età, dal natural carattere ironico di don Silvio! Quanto ella aveva da dire, ella a cui la posizione di suo marito proibiva di legarsi in amicizia con nessuna donna del suo mondo! Ed ecco ella aveva trovato un confidente, il migliore dei confidenti, sempre felice di ascoltarla, sempre pronto a darle ragione, sempre disposto a compatirla, sempre disposto ad ammirarla, sentendo nelle sue parole il suono e il motto, il senso aperto e la intenzione, quello che essa diceva e quello che essa pensava; egli era l'interprete migliore, quello che le donne cercano, l' uomo che tutto vuol sapere, la cui curiosità è insaziabile, che intende tutto, che è indulgente per tutti i piccoli torti, che trasforma e glorifica le più piccole virtù, che fa di una parola una poesia, di una frase una emozione e di una bontà, un eroismo, — l' uomo che ama.

Seduta accanto a lui, nella pace di quel salotto profumato di fiori, fra i molli colori e le pieghe ricche, profonde, persuaditrici d'intimità delle stoffe, fra quella bizzarra intonazione di oggetti esotici, perduti gli occhi in un punto luminoso, d' oro, di un tessuto, ella gli parlava di sè, del suo cuore, delle ineffabili tristezze che niuno doveva sapere, che *lui* solo sapeva, delle piccole gioie spirituali, i brevi godimenti che si narrano solo a sè stessi o alla più intima persona.

La delusione di Angelica, dopo il matrimonio, non era stata improvvisa, ma graduale, continua, discendendo ogni

giorno di più, per una via di piccole amarezze, sino alla indifferenza e alla solitudine; le oneste speranze di felicità coniugale, i bei sogni puri di amore lungo e tranquillo, la fiducia di un'anima leale, si erano frantumati, sgretolati, miseramente, contro la grande, ardente, egoistica passione di don Silvio: la politica. Non era la catastrofe di un minuto solo, la immensa catastrofe che atterra, ma da cui si solleva, per forza naturale, l'anima forte: era lo stillicidio quotidiano che scava, che scava, che fa solco, che consuma finanche la durezza e la freddezza della pietra.

Molto aveva da narrare donn' Angelica, per fare la storia della sua vedovanza spirituale: e la lagnanza, infinita, variava musicalmente su tutti i toni della malinconia.

Non accusava apertamente, ella, no: non una parola di violenza, d'ingiuria le usciva dalle labbra: ma tutto quello che diceva era una recriminazione dolente e semplice, era la storia di una oppressione crescente e schiacciante, raccontata con una grande delicatezza di parole, ma con un senso interminabile di mestizia.

Egli ascoltava, Sangiorgio: e vedendola immersa in quella storia, così presa da quella che era stata la lenta sciagura del suo cuore, non aveva il coraggio d' interromperla mai, non osava neppure dirle quanto l'avrebbe adorata, se il destino gli avesse concesso il supremo bene di averla per moglie.

Avidamente, egli raccoglieva, da quelle labbra adorate, i dettagli, minutissimi, di quelle piccole angosce quotidiane, fremendo a ognuna di esse, sentendo quello che essa aveva sentito; egli s' impregnava di quella storia, che quasi quasi diventava la sua, dove sempre più si perdeva la sua individualità; quando ella, eccitata dai proprii racconti, vedendo il pallore e la emozione di colui che l'ascoltava, arrossiva e a stento frenava le lagrime, egli provava, per ripercussione, la stessa sensazione.

Più in di là di lei, egli andava in un solo sentimento: donn'Angelica non odiava don Silvio, ella non sapeva odiare, ma era uscito per sempre dal suo cuore, ella non poteva rispettarlo, poichè a troppe transazioni, a troppe viltà costringe la passione politica,—ma non l'odiava, no, gli era indifferente.

E diceva questa piccola frase della indifferenza con tanto distacco freddo, con una così glaciale semplicità, che Sangiorgio ne rabbrividiva di paura, pensando che forse quella frase che uccide si potesse applicare a lui.

Ma egli andava più innanzi di Angelica: egli era uomo e odiava don Silvio, come tutti coloro che amano veramente. Egli lo odiava cordialmente, in tutte le forme, materiali e morali, come un nemico e come un uomo cattivo, come un rivale fortunato e come un essere spregevole, lo odiava al punto da desiderarlo vinto, avvilito, insultato, disonorato, morto. Egli aveva presa donn'Angelica: egli ne aveva inaridita l'anima, l'aveva resa delusa e incapace di nuove illusioni, infelice e diffidente della felicità, non l'aveva amata e le aveva tolta la facoltà di amare; egli aveva ancora in suo potere Angelica. E Sangiorgio odiava don Silvio, questo marito, con la collera, la gelosia, il disprezzo e la ingiustizia dell'amante che ama veramente.

. . . . . .

Ma non solo questo narrava donn'Angelica, in quelle visite a Piazza di Spagna: con quella ingenuità infantile delle donne che ignorano il peccato,con quella inconsciente, ma pericolosa lealtà che rassomiglia tanto alla provocazione e alla civetteria, ella si abbandonava a quelle confidenze picciolette di sensazioni, di usi, di consuetudini, di gusti che formano la base della vita femminile.

Sangiorgio conosceva, ora, minutamente, tutta la giornata di donn'Angelica; a tutte le ore, chiudendo gli occhi, egli si poteva figurare quello che facesse, tante volte ella gli aveva narrato le sue occupazioni predilette.

Malgrado andasse tardi a letto, ella si alzava presto la mattina, per abitudine giovanile di settentrionale che mai aveva potuto smettere: niuno entrava in camera sua, neppure la cameriera. Angelica ci teneva che nessuno penetrasse nel sacro nido dove ella aveva pensato, sognato, dormito, nella notte: non gli pareva a lui, Sangiorgio, che la stanza da letto fosse un sacrario, dove nessun profano dovesse penetrare?— Sì, gli pareva bene, ella faceva benissimo,—rispondeva lui, turbato assai, con un calore che gli mordeva lo stomaco. Donn'Angelica non si lasciava pettinare e vestire dalla cameriera che quando

andava ai balli: ella odiava quelle mani servili affaccendate attorno al suo corpo, quel chiacchiericcio volgare, quel contatto delle dita coi suoi capelli, le urtavano i nervi, la disgustavano: per molto tempo, da giovanetta, dandole fastidio, nel pettinarsi, la lunghezza delle trecce, ella le aveva fatte tagliare, portando i capelli corti, la zazzerina riccia e bruna di un' adolescente.

Un giorno, mentre parlava di ciò, sottovoce, come in sogno, Sangiorgio la pregò umilmente di scioglierli i capelli, non ne aveva mai vista la lunghezza: ella disse di no, semplicemente, non avrebbe mai avuto tempo di riacconciarseli, ci voleva un'ora. Egli la pregò di nuovo, invano: glielo promise per un altro giorno, quando avesse avuto più tempo da restare.

Dopo l'acconciatura donn'Angelica passava un paio d'ore nel suo salottino, accanto alla sua stanza, leggendo, sonando, scrivendo, sempre sola.

Ella rispondeva alle sue amiche di lassù, alle persone che le dirigevano delle suppliche, alle raccomandazioni: ella scriveva rapidamente, sempre sulla carta bianca, senza emblemi, senza motto, senza cifra; tutto questo, che le altre donne prediligevano, le sembrava una chincaglieria, una volgarità.

Egli la pregò, un giorno, di scrivergli qualche cosa sopra una carta, un rigo solo, non aveva mai avuta una parola scritta da lei: ed ella lo avrebbe fatto, forse, ma Sangiorgio girò inutilmente pel quartierino, non trovò nè un calamaio, nè una penna, nè un foglio di carta; — in quella casa destinata all' amore, logicamente, mancavano le cose destinate allo studio, agli affari, a tutto quello che non è l'amore.

Ella osservò sorridendo, che egli non scriveva mai, dunque? No, non scriveva mai, amava soltanto: e Angelica, sempre sorridendo, gli fece cenno di tacere, non voleva udir parlare di questo, non sarebbe più tornata, se continuava.

E le adorabili, provocatrici confidenze continuavano: alle undici e mezzo don Silvio e donn'Angelica si ritrovavano per la colazione.

(Continua).

Quel che accade

— La Bulgaria ha mobilitato due divisioni! Ventimila fanti, tremila cavalli, duecento cannoni aspettano l'ordine: « Fuoco! » —, A Yldiz-Kiosk si organizza intanto una leva in massa di tutte le forze turche! — Al confine bulgaro già sventola la Mezzaluna! — E l'Austria? — E la Russia? — E la Macedonia?—Squilli di trombe, e rullo di tamburi da per tutto. — Non sentite? — Non sentite le fanfare degli Stati europei intuonare « la fine della Turchia? »....

Queste gran voci hanno echeggiato per tutta la settimana fra le colonne dei giornali politici d'Europa, più che mai fragorosi d'armi e d'armati. Ma, a parte l'ebrezza momentanea che dà un pò a tutti l'acre odor della polvere, oggi che scriviamo anche i più ottimisti fra gli uomini politici credono alla possibilità d'una guerra non lontana coi Balcani. La questione della Macedonia — ripetiamolo con la maggior solennità che ci è consentita — è dunque grave. Serbi, bulgari, greci, rumeni, tutti hanno una gran voglia matta di afferrare un po' del bottino: e in tanto... nessuno pensa a concedere alla Macedonia la sospirata autonomia, ciò che sarebbe, forse, la soluzione più semplice, più equa, e anche un tantino più comoda... per tutti, non vi pare?

Ma sì, ci vuol altro! Fin che si tratta di gridar forte che la Turchia è in Europa l'espressione più vera e più viva della barbarie, tutti d'accordo. Ma, a'fatti, quando si tratta, come nel nostro caso, di imporre, semplicemente, alla Turchia, voglia o non voglia, d'instaurare un governo civile, allora è un altro par di maniche!

Quale dovrebbe essere, dunque, il còmpito dell'Italia in cotesta imbrogliata questione balcanica, se non quello di favorire, per quanto le è consentito, le aspirazioni autonomistiche della Macedonia? Se si vuole impedire che l'Austria, la cara alleata, giunga a Salonicco, non c'è

altra via di mezzo. Il sottosegretario Baccelli, giorni or sono, ha avuto un bello scalmanarsi in favore dello *statu quo* territoriale: e s' intende ne' suoi panni! Ma de' nostri uomini politici che alla Camera e fuori si sono occupati della questione, chi ha meglio imberciato nel segno, questa volta, e in questo nostro ordine d' idee, è stato l' onorevole de Marinis. E stiamo pur a vedere.

*
* *

Sono stato troppo facile profeta, la scorsa settimana, a prevedere che la questione del Venezuela pure così intricata da principio, doveva presto entrare in una fase più ordinata e regolare. Le vertenze ed i reclami delle Potenze creditrici del Governo di Caracas si vanno ora appianando con la redazione dei rispettivi Protocolli. All'ultim' ora, leggo nella *N. F. Presse* di Vienna una nuova protesta del Venezuela per il ritardo delle Potenze alleate nella restituzione delle prede. Ma non può trattarsi che d'un piccolo contrattempo, che del resto non ritarderà la liquidazione definitiva anche di questo noioso e fastidioso affare internazionale.

Mettiamoci dunque sopra una pietra e . . . non se ne parli più!

*
* *

Dal Marocco, le notizie si succedono ma... non si rassomigliano, come i fidanzati della Lina Cavalieri. Le ultime novelle sarebbero favorevoli al Sultano, le cui truppe avrebbero sconfitto, a Fez, le tribù ribelli.

Nel complesso, sembra che coteste tribù continuino ad aver la peggio e, per quanto non indifferenti siano state fino ad oggi le perdite degli armati dal Sultano, si prevede che gradualmente saranno alla fine debellate.

Il bello è che quel famoso Pretendente, fatto morire affogato, pugnalato, avvelenato e poi regolarmente risuscitato con tutti gli onori... militari, è ora diventato irreperibile, come l'Araba Fenice. E' un pezzo che non sa dove diavolo si sia cacciato. Eppure, *che ci sia ciascun lo dice.*

*
* *

Più vicino a noi, poco o nulla di nuovo. Da quando il *Berliner Tageblatt* ha pubblicato, giorni or sono, il testo della famosa lettera di Guglielmo II al « caro ammiraglio Hollmann » tutta la stampa europea ha scoperto nell'Imperatore Moto Perpetuo un'altra singolare prerogativa: un'attitudine dello spirito assai felice per la speculazione filosofico-religiosa.

In realtà, la sullodata lettera contiene una professione di fede bell'e buona, cominciando dall' « Io credo in un solo ed unico Iddio » per finire con l'augurio fatto a se stesso d'una buona morte, o qualche cosa di simile; non senza una zinzin di discussione sulle varie interpretazioni controverse della Bibbia uscite in campo a proposito della formola *Bibel, Bebel und... Babel* (Bibbia, Bebel e... Babele). Sicchè, dopo l'imperatore pittore, scultore, geografo, poeta, abbiamo ora anche un Guglielmo II teologo! Poco male.

*
* *

Due parole ancora d'una questione di ben altra indole, di cui s'è menato grande scalpore in Francia, che la stampa italiana continua ancora a discutere e che (ciò che più importa) tocca da vicino i nostri interessi, dico specialmente gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Si tratta del passaggio d'una intera flotta (non di guerra!) di piroscafi francesi, dalla bandiera francese a quella italiana.

La spiegazione di questo pacifico passaggio è semplice e presto detta. È noto che in Francia sono stati soppressi i premî di navigazione: questi premî erano una spinta considerevole, come ognun comprende, per mantenere sulle navi francesi la rispettiva bandiera. Per il solo mancato premio la Compagnia Fabre — la Compagnia in questione, che ha issato bandiera italiana sulla sua flotta, (la quale trasporta sopra tutto emigranti e immigranti da e per Napoli) — perde per ogni trasporto d'emigranti italiani, per es. nell'Argentina circa duecentomila franchi: che non è una somma disprezzabile. Sicchè quegli armatori francesi si son detti: dal momento che i nostri vapori fanno il servizio da e per l'Italia, sono noleggiati o venduti a una Società italiana, devono sottostare a leggi ita-

liane, devono pagare tasse in Italia etc. etc. facciamoli dunque a dirittura italiani, e buona notte!

Ed è precisamente quello che ha detto, a chi scrive queste noterelle, il rappresentante da vent' anni in Italia della potente e antica Compagnia francese.

Il conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Un nuovo metodo enigmistico

Egregio prof. Pizzoni ,

Mi decido a risponderle , più nel suo , che nel mio interesse , giacchè dopo quanto Ella ha scritto in difesa del *sistema diagrammatico*, molti potrebbero crederla , egregio professore, un professore.... di prestidigitazione. Ella ammette che con quel sistema, " la soluzione di ogni giuoco sarà più facile a trovare „, e poi, con mirabile disinvoltura, afferma che oggi " non si vuole faticar tanto „ e che " questa è la prima, e, forse, unica ragione che si adduce per combattere la proposta Lodi „ Insomma, *la si decida*: I giuochi, fatti col *sistema diagrammatico* riescono di più facile, o di più difficile soluzione?

Con la medesima disinvoltura, Ella *annulla* quanto io dissi per i *falsi derivati*, limitandosi ad affermare che, anche per tal genere di giuochi, è stato già composto il *diagramma*. Quando? Da chi? In qual modo? E se con segni più o meno crescenti o decrescenti, si potrà indicare il falso principale, come farà il diagramma del falso participio del falso aggettivo, del falso vezzeggiativo? E per i bisensi, per i polisensi? Via, egregio professore, lasci stare le semplici affermazioni, più o meno campate in aria, e dimostri, dimostri qualche cosa!

Come vede, anche in questa semplice risposta, come nella mia prima critica al *sistema diagrammatico*, mostro di agire con quella calma e con quella rettitudine di sentimento , da Lei tanto invocate. Ma non posso far passare inosservata l'altra sua affermazione che "l'innovazione, di cui si tratta, non porta danno „. Si persuada, egregio professore, che la guerra mossa al *sistema diagrammatico*, è guerra mossa, più che ad altro, alla abolizione della nomenclatura, ed alla unicità di sistema, che si vorrebbe imporre. Il risultato del *referendum* della *Settimana* lo dimostra chiaramente. Molti, ed io per il primo, ammettono che, in certi casi, il *sistema diagrammatico* riesca utilissimo, in altri necessario, come ,in generale, per gl'*intarsii* e per alcune *sciarade alterne*. Ma da ciò al voler generalizzare il sistema ed al voler abolire la nomenclatura ci corre, oh, se ci corre!

Intanto ad accrescere i voti contrarii al *sistema diagrammatico*, mi giunge, con un pò di ritardo, la seguente letterina del valoroso *Sordello* (nobile Giacomo Borelli), uno nei più illustri campioni della moderna enigmografia:

Egregio Principe di Calaf,

Vedo di un *referendom* indotto sulla proposta Geroglifica del nuovo verbo diagrammatico.

Modesto gregario ancor io della falange edipea, unisco il mio ai tanti voti neri che già hanno condannata la nuova trovata. Ed anzi oso credere che a quest'ora l'Egregio Ing. Lodi già ha compreso come il nuovo metodo ad altro non condurrebbe che ad una inenarrabile confusione grafica. Con osservanza

Pieve di Teco 17-2 903.

devotissimo
SORDELLO.

E... questo fia suggel....

Giuochi a premio

Sciarada-Sciarada incatenata

(d' Inasaf Erras)

O *inter* gentile, che ti prendi a cuore
le sorti di chi nacque sventurato,
infelice non è sole chi muore
di famo o senza tetto abbandonato!

Vieni, e un *terzo* del mio cuore tu scruta
nel *secondo* più ascoso, e da che duolo
osserva è trafitto: vieni, e m'aiuta:
tu, che tutti ami, or non scordar me solo.

Chiesi alle feste, alle PRIMIERE, al gioco
la pace antica ma per me furo INTERO,
che non smorzò, ah! non smorzò quel foco,
chè, un pò sepolto divampò più fiero.

Vieni, o *intero*, or che un *primier* di vita
solo mi resta, e mi conforta il core:
ore ALTRE io ebbi, or liete a me n'addita...
dammi la pace almen, se non l'amore.

Cambio di vocale

(di Antron)

Hanno tale potenza *uno* e *secondo*
Che tutto a mezzo lor puosis ottenere:
Ma l' *uno* l'ha nel mondo di chimere,
E l' *altro*, strabiliante, a questo mondo.

Cinque monoverbi

(del " Principe di Calaf „)

EDIPO

Premio per questo numero: Un fermaglio *porte-bonheur*, di argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 7:

I. *Orero*; II. *AsTuTO*; III. *Paralleli-po-me-i.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Ida Bernini, Lina Carcano, Emilia Amato, Margherita Colaneri, Emma Pollio, Elvira Venturini, Maria Amaturi, Giulia Stefanelli, Amelia Gentile, Anna Costanzo, Maria Capece-Minutolo, Rosa Fontana, Palmina Cedraro, Concettina ed Assunta di Micco, Anna Leonardi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Enrichetta Ferrari, Olga Bruno, Zimirra Scolletti da Catanzaro, Adele ed Amelia Carusio, Amelia Drom, Ermin a Rosilli, Lina Giacomelli, Luisa Jovino, Virginia Biel, Maria de Blasio, Emma Ridola, Teresina Giuliani, Flora Rösel, Beatrice Mosca, Myriam d'Agostino, Ester Saletta, Elena Auriemma, Rosina Giordani, Beatrice Campi, Virginia Ragone, Maria Canetti, Vera Lestniski, Maria Fanelli, Stellina Lucianelli da Teano, Cristina Galizia, Rosalia Bianco, Ida d'Abramo.

i signori: prof. Vincenzo Curti, ing. Gustavo Avitabile, Francesco Capasso, Giuseppe Armandi, Fortunato Silvestri, Gabriele Sanges, Giovanni Pino, Camillo Ruocco, Giovanni diMicco, Umberto de Gasperis, rag. Andrea Troncone, Almerico Riccio, Carlo Varola da Barletta, Filippo ed Ugo de Simone, Errico Giambelli, Giulio Sele, ing. Silvestro Dragotti, Gennaro Carusio, Luigi Serra, avv. Arturo de Lorenzo, Salvatore Papi, ing. Giuseppe Cepparulo, Antonio Radice, Pietro de Rubertis, Mario Sorrentino, Periodico "*Il Geroglifico*„ da NoviLigure, Edmondo Sommelli, Vincenzo Balsamo, Aurelio Romoli da Firenze, avv. Gabriele Salvatores, avv. Emilio Testa de Nunzio, Antonio Mauri, Alfonso Pellegrini, Roberto Ausiello, Emilio Ircanio, Giovanni Pisani, Edoardo Vacca, dottor Marco Romei da Firenze, Vincenzo Lucini, Giuseppe de Matteis, Leopoldo di Pasquale, Tommaso Treise, Paolo Vinci, Armando Vitale, Giuseppe Catapano, Angelo Cataldi, tenente Umberto Boni da Siena, Leo Pardo da Ancona.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Margherita Colaneri, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA · DI ARGENTERIA ARTISTICA ·

VIA ROMA 319 **NAPOLI**

Stabilimento Rione Vomero

**

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

Gran Caffè d'Italia

elegantemente rifatto

Cucina finissima Italiana & Francese

Vini e Liquori Esteri e Nazionali

Specialità :

BOMBA MAFALDA

nuovo gelato di gusto squisito

Specialità in Sorbetterie e Gelaterie

G. Colaizzo

successore

M. E. Vacca

Si ricevono commissioni per Sponsali, Luncheons, Soirée, per Napoli e in Provincia

NAPOLI

Via Roma angolo Taverna Penta

DOTTOR

PISCIOTTA

CHIRURGO-DENTISTA

Succ. di d'Anglemant

Denti e Dentiere

ARTIFICIALI

(SISTEMA AMERICANO)

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

Grande Assortimento

di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE
DI
MATILDE SERAO
(Taverna Penta 4)

Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

☞ *In ristampa:*

Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)
DI
MATILDE SERAO
Edizione economica: **lire tre**: per posta, tre e trenta

☞ Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia
Via Taverna Penta, 4 - NAPOLI.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
8 Marzo 1903 ✧
N. 10 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Decadenza Veneziana, POMPEO MOLMENTI.
Tenzone (versi), GIUSEPPE PIAZZA.
Stampa Cittadina, (novella), A. G. CAGNA.
Tramonto (versi), LUIGI NATÒLI.
Note in margine, CARLO VILLANI.
Nella vita e nella scienza, DOTTOR NEMO.
Le riviste, RAMNES.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
La conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: ***trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 10.

I. Decadenza veneziana, *Pompeo Molmenti*, pag. 81—II. Tenzone, (versi), *Giuseppe Piazza*, pag. 87—III. Stampa cittadina, *A. G. Cagna*, pag. 91—IV. Tramonto, (versi) *Luigi Natòli*, pagina 109—V. Note in margine, *Carlo Villani*, pag. 110—VI. Nella vita e nella scienza, *dottor Nemo*, pag. 112—VII. Le Riviste, *Ramnes*, pag. 120 — VIII. Per la famiglia, *Ketty*, pag. 125 — IX. Il teatro, *daniel*, pag. 126—X. La conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 132—XI. I nostri premi settimanali, *La Direzione*, pag. 139—XII. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 141—XIII. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 153—XIV. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pagina 156—XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 158.

ABBONAMENTI

Un anno	L. **12**
Sei mesi	» **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902	» **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

— E —

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova - Napoli - New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell' ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA, l' EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA,
MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I.
via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore •

Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana

e francese • Concerti • Feste • Balli • • •

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

*

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.°

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.°
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Concorso a premii per

Una novella

In prosa, originale, inedita: lunghezza minima, dieci facciate della rivista: lunghezza massima, venti facciate della rivista.

Termine dell' invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: CENTO LIRE
Secondo premio: CINQUANTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con citazioni di nome, ma senza la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti, preferibilmente raccomandati, alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

Concorso a premii per

Quattro sonetti

Italiani, originali, inediti: soggetto a volontà del poeta o della poetessa.

Termine dell' invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: SESSANTA LIRE
Secondo premio: TRENTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti raccomandati alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

VINI VECCHI E NUOVI

Garentiti sempre schietti e brillanti della Casa Arcangelo Manzi fu Antonio di Napoli

Prezzo corrente delle principali qualità

In fiaschi da 2 litri vetro a ritornare			In damigiane da ritornare da 10 litri in sopra per ogni litro	
L. 1.10	Toscano rosso purgante	1901	centesimi	55
» 0.75	Baia	1901	»	37
» 1.00	Casamicciola rosso	1901	»	48
» 1.10	» bianco	1900	»	55
» 0.90	Golfo »	1901	»	43
» 1.10	Castel Sanlorenzo rosso	1901	»	53
» 0.70	Chiaretto »	1902	»	33
» 0.70	Santangelo bianco	1902	»	34
» 0.90	Rosarno rosso	1902	»	43

Olio Castello purissimo di oliva bott. 1.40 mezza centesimi 75 vetro a ritornare.

Vini per esportazione. Vini esteri e nazionali in bottiglia. Liquori finissimi in bottiglie speciali. Trasporto gratuito in Città per almeno 6 fiaschi o sei bottiglie, o per una damigiana da 10 litri.

N. B. Con la prima spedizione il signor Committente riceverà una cartolina ordinativo, per commettere in seguito senza spesa e senza disturbo, e dei buoni di Pane di S. Antonio da dispensarsi ai poverelli della Città di Napoli.

CHIEDERE PREZZO CORRENTE GENERALE E CIRCOLARE.

Gli ordinativi si ricevono presso uno dei seguenti indirizzi, da quello che torna più comodo al committente:

1. Deposito principale Manzi, vico Santa Caterina da Siena n. 1 pel telefono 574.
2. Chiatamone Manzi o per telefono 278
3. Negozio Manzi via Roma già Toledo n. 162
4. » » » Marina nuova » 13
5. Alla Fata del Grano Duomo » 237

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Grande Assortimento
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

GIOIELLERIA

Bisciutteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — *278, Via Roma, 279* — NAPOLI

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Mila

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

Lire cinquanta di libri scolastici, presso la Libreria Luigi Pierro.
Un binoccolo da teatro, lenti di precisione.
Taglio di *chemisette* per teatro, in crespo della Cina.
Un ombrello da pioggia, per uomo, di fabbrica inglese, con manico d'arte.
Ricca cravatta di pelliccia, *tour de cou*, per signora, della *Ville de Lyon*.
Ricchissimo *album* per ottocento cartoline, di grande valore.
Bottoniera di oro, da *frack*, elegantissima.
Servizio di tazze da caffè, in porcellana, per sei persone.
Dodici fazzoletti di battista, da uomo (cifre a farsi).
Nécessaire da toilette, in cristallo baccarat, dieci pezzi.
Cintura di cuoio, con ricca fibbia Liberty, della *Ville de Lyon*.
Calamaio in cristallo di rocca e argento.
Cinquanta lire di libri di letteratura, presso la libreria Detken.
Un impermeabile, di primissima fabbrica, per uomo.
Grande orologio Empire, per tavolino.
Cinquecento sigarette, marca estera.
Servizio da liquori, in cristallo, per dodici persone.
Spartiti *Tosca* e *Bohême*, ediz. completa.
Un taglio di vestito, in seta, per signora, *Ville de Lyon*.
Un taglio di vestito da uomo, stoffa inglese, *Ville de Lyon*.
Uno specchio da salotto, con cornice.
Magnifico servizio di argento, per trinciare.
Collana per signora, a sette fili di corallo rosa, con fermagli e barrette in oro.
Portafogli in cuoio, con guarnizioni di argento.
Cuscino di piume, in seta Liberty, per salotto.
Splendida bicicletta Mars, massima scorrevolezza, solidissima, per uomo o per signora.
Ombrellino da sole, in seta, manico d'arte della *Ville de Lyon*.

(*continua*)

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Elenco dei premi gratuiti
– settimanali –
per l'anno 1902-1903

(continuazione)

Cartella da scrittoio, in cuoio Liberty.
Catena di argento, per le chiavi, per uomo.
Ricco tappeto da tavola, stile inglese.
Bono per trenta bagni di mare, Eldorado.
Bono per quindici bagni minerali, Chiatamone.
Barometro aneroide, montato, per tavolino.
Un libro da messa legato in pergamena, stile antico.
Un portaritratti, con cornice di argento.
Cappellino di Parigi per signora (*Ville de Lyon*).
Due bugie di argento, stile antico.
Lampada da studio (sistema elettrico).
Magnifica catena *sautoir* in oro e perle.
Cappello panama finissimo, per uomo.
Trousse inglese, completa, per fumatori.
Orologetto di oro, per signora, con nodo di oro, da sospendere.
Completo giuoco di *tennis* inglese.
Ventaglio per signora in seta e legno impresso, finissimo.
Portasigarette in argento, stile *art nouveau*.
Lampada a petrolio, per salone, elegantissima.
Etagére da salotto, in vernice *art nouveau*.
Anello splendido, forma *marquise* in opale e rose d'Olanda.
Nécéssaire da viaggio, tascabile, da uomo.
Tappeto per pavimento, di grande misura.
Un bastone di ebano, manico di argento.
Verre d'eau in cristallo molato, con vassoio.
Bono per la rilegatura di cinquanta volumi, in pelle e oro.
Ricca poltrona in tapezzeria.
Servizio di biancheria, per the, ricamato in colori, per dodici.
Suggello in argento bruciato.
Coppa di argento cesellato e cristallo di rocca, con astuccio.

QUINDICIMILA LIRE DI PREMII

Inviare vaglia-cartoline all'Ufficio, Napoli, via S. Giacomo.

Decadenza Veneziana

« Il raggio dell'arte si spense con il Tiepolo, giacchè nelle stesse opere del figliuolo Domenico (1727-1804), il migliore de' suoi imitatori, v'è bensì la ricerca della forma nobile ed ampia e la vivezza del colorito, ma non il segno, non l'animo del grande maestro. Con il Tiepolo Venezia s'avviò alla tomba coronata dai più bei fiori dell'arte. Ma il dì della morte venne e non fu confortato dalla grandezza che fa bello il sacrifizio. Il 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio abdicava alla sovranità accettando le umilianti proposte del Bonaparte e Campoformio, dovette curvare la fronte al giogo dell'Austria. Spenta ogni luce di libertà, anche ogni raggio d'arte disparve. Dal dì che il vessillo di S. Marco non sventolò più sulla piazza, molte chiese, molti conventi e luoghi sacri furono distrutti o convertiti ad uso profano, molti monumenti rovinati, molti stupendi edifizii smantellati, molti palazzi demoliti o guasti, molti oggetti preziosi involati. Fra le chiese distrutte basta accennare a quella di San Geminiano, leggiadra opera del Sansovino e a quella dei Servi di Mori, meraviglioso edificio per architettura, per sculture e pitture, che sorgeva accanto al convento, pure distrutto nel 1813, e celebre per aver dato albergo a Paolo Sarpi.

Se così gran danno fu recato alle pietre e ai marmi, pensi ognuno allo scempio dei quadri, delle statue, dei tappeti, degli arazzi, delle armi, delle porcellane, dei manoscritti miniati, di tutte le preziosità, che si conservavano negli appartamenti dei pa-

lazzi. Dalla splendida pinacotica dei Barbarigi, venduta all'Imperatore di Russia, al capolavoro del Veronese, *La famiglia di Dario*, venduto da un patrizio Pisani, per 15,000 napoleoni d'oro; dal museo numismatico dei Gradenigo, acquistato dal re di Sardegna, al famoso reliquiario del Galiero, venduto a un Rothschild; dai disegni di Iacopo Bellini, ceduti ai Musei di Parigi e di Londra, a tutti i tesori d'arte, posti all'incanto nel palazzo Morosini, pieni di ricordi del Peloponnesiaco, è tutta una serie vergognosa di profanazioni. Il soffio della distruzione che imperversò sulla bella città non sembra voglia cessare.

*
* *

La Repubblica di Venezia morì senza gloria, ma non tra le colpe, i delitti e le abbiezioni di cui fu accusata. Di quali orrende ingiustizie non si accusarono il veneto governo e quel terribile Consiglio dei Dieci, il cui solo nome faceva accapponare la pelle al pubblico dei teatri diurni di mezzo secolo fa! E dietro al tremendo Tribunale degli Inquisitori di Stato, che secondo la storia scritta dai poeti, giudicava per via sommaria, sopra semplici delazioni, anonime, sorge come una cupa fantasmagoria di sale oscure, illuminate appena da torce gialle, fumiganti, di scale segrete, che scendono ai Pozzi, di tenebrosi sotterranei, di sedie nefande, sulle quali sono strozzati miseri innocenti, di funeree barche, sparenti, fra le ombre spettrali del *Canal dei Marrani*, dove sono affogate le vittime.

E agli storici, o creduli, o ingannati, o prezzolati, ai poeti, ai drammaturghi, ai romanzieri, che crearono intorno a Venezia una storia tenebrosa di delitti, s'aggiunsero le menzogne e le calunnie dei pittori. I pittori della Scuola romantica, che fecero decapitare Marin Faliero sulla scala costruita da Antonio Rizzo cento anni dopo il supplizio del Doge

ribelle, rappresentarono una Venezia convenzionale e fiabesca, lugubremente rischiarata da un livido chiarore di luna, popolata da sicarii, da bravi, da carnefici, con gli oscuri canali solcati dalle funeree gondole, che rapiscono bianche fanciulle svenute, o trasportano l'orribile pondo di uomini assassinati.

Ma oggi la mente, stanca di fantasticherie malate assurge alla limpida e sana realtà, e l'arte moderna dimenticata la Venezia scenografica dei vecchi pittori romantici, ricerca ed ama la vera Venezia, sorridente tra il duplice sereno del cielo e delle acque. La mala signoria straniera avea impedita ogni inspirazione serena e soltanto, con la redenzione politica rinacque l'arte, che ritornò al senso della vita reale, studiata minutamente e liberamente in tutti i suoi aspetti. Fra la giovane scuola, piena di ardore e di fede, comparve un giovane artefice, che risuscitò gli splendori del colorito veneziano ravvalorato dall'attento studio della verità. E la vita popolana si mostrò con rinnovate armonie ne' quadri di Giacomo Favretto, che cadde come fulminato sul cammino della gloria a trentotto anni (1887). Con lui e dopo di lui, un alito fecondo di giovinezza animò una valorosa schiera di pittori da Luigi Nono a Ettore Tito, da Cesare Laurenti ad Alessandro Milesi, da Silvio Rotta ad Alessandro Zezzos e altri molti.

Gli artisti odierni, amanti di tutto ciò che per gli occhi va all'anima, chiedono inesauribili inspirazioni alla divina città tutta avvolta nell'argenteo vapore marino, in cui la luce si rifrange, suscitando le più meravigliose armonie di colore. In simil guisa, anche la leggenda di terrore e di mistero, da cui era circondata la storia veneziana, è dileguata dinanzi alla luce dei documenti, e ormai, spogliata da oltraggi e da calunnie, appare la gloriosa vita di questo popolo, che non aspettò dal caso la sua fortuna, ma seppe conquistarla con la prodezza e l'accorgimento, che estese il lavoro come una redenzione

e assicurò lo stato con le leggi e la giustizia, che combattè validamente contro gl' infedeli della religione o gl' infedeli della libertà, affermando, fra lotte immani, lo scettro del mare, non abbassandosi mai dinanzi ai più potenti nemici, passando a traverso i secoli, risoluto, unito, concorde, in mezzo agli italiani, divisi, discordi, inermi, senza pratiche idee politiche, senza alti intenti civili. Neppur nella decadenza estrema mancarono esempi di valore e d'ingegno e fervore di opere e di pensiero. E quando Venezia cadde, uccisa da Bonaparte, suonò verace il rimpianto del poeta, che ricordava i tempi della vecchia Repubblica:

De quel corno che valeva
Assae più de una corona
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona.....
Vogio ben che i Perucconi
Carghi i fusse de peccai
No lo nego ma, — minchioni! —
Tropo avanti semo andai.

Così la musa festevole di Pietro Buratti, che questa volta rideva amaro e mal celava le lagrime del dispetto e dello sdegno. Il povero poeta fu mandato a meditare in carcere sulla sua santa illusione e a invocare giorni men tristi:

Che za presto de sta note
Un bel zorno spunterà,
E a le barbare so grote
I nemici tornerà.

Venezia era invece serbata a nuove espiazioni e al lungo dominio straniero, più umiliante di qualunque sventura.

La luce della libertà, che, dopo tante angosce, tornò a splendere su Venezia italiana, la fece con-

tenta e fidente nell'avvenire, ma non la rese materialmente più bella. Nefasta s'agitò l'operosità malefica dei distruttori e de' costruttori, e anche quelli, che vecchi non sono, ricordano un'altra Venezia pittoresca, poetica, piena di fascino e di mistero, in parte da pochi anni distrutta non per comodo, per decoro o per utile, ma per inconsulta brama di novità. Certamente i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano, adunque, anche a Venezia il lavoro e le industrie, ma perchè non conciliare le esigenze odierne con il culto della bellezza antica? Esiste forse un dissidio così profondo fra i doveri verso la storia e i bisogni della civiltà moderna? Nessuno può opporsi ad alcuni parziali allargamenti di strade e alla demolizione di miserabili e sudicie catapecchie, ma chi distrugge una cosa deve pur sentir l'obbligo di sostituirne una migliore. Ora alle vecchie calli pittoresche, alle case che aveano, se non altro, il pregio del colore e l'irregolarità artisticamente attraente, che cosa si è sostituito? Strade larghe parecchi metri, inutili a Venezia, dove non corrono cavalli e carrozze, edifici disagiati, obbrobriosi, in cui il cattivo gusto, alleato alla parsimonia, non ha saputo nemmeno creare le moderne agiatezze. Le profanazioni artistiche commesse in quest'ultimo trentennio non si contano: prima fra tutte la distruzione dell'isola di Sant'Elena, la gemma della laguna. E sulle facciate di vecchi palazzi, turpemente ristaurati o in miserando modo sciupati da indecenti aggiunte, passò il pennello sacrilego dell'imbianchino. Dai più si dice che per una falsa idrolatria dell'antico non si dee veder Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar l'aria e la luce fra le calli strette, umide e buie, che contro l'igiene e la filantropia non può lottare alcun sentimento di venerazione storica o di ammirazione artistica. Benissimo! Ma fra le esagerazione di alcuni, che vorrebbero conservato il sudi-

ciume per timore del nuovo, e la smania di altri, cui agita il pazzo desiderio di tutto rinnovare, c'è posto per un giudizio temperato. Venezia non può sicuramente rimanere inerte, immutabile e priva di vita, mentre tutto intorno a lei è moto e avanzamento, ma chi volesse ridurre la più singolare città del mondo uguale a molte noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi, commetterebbe un delitto artistico, contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro che sentono ancora il culto della bellezza.

Pompeo Molmenti

TENZONE

Al poeta Tito Marrone

I.

Molto mi meraviglio, o Spirto amico,
che, da quando per via aquilonare,
esulammo dal tuo « selvaggio mare »
al Tever dond'ora esule io mi dico,

par voglia — e sì l'andar l'è un po' nimico
per le tue rime preziose e rare —
in classico od in lituo tornare
la buccina del tuo buon tempo antico.

Ma la « Fortezza » che in cuor ti nutrica
« il sarcofago d'un imperatore »
o il frammento d'un vaso di Faenza,

simil ti fa — nè smaga il tuo valore —
a quei che dell'andar dica e disdica,
cui segua il petto e il piede altra sentenza.

II.

Falsasti, a mio vedere, ogni valore
quando per traviar ti dèsti altrui,
tolto fuor dalle belle orme, di cui
la dolce signoria fa tanto onore.

Direbbe al certo ogni fedel d'Amore
mirando i passi tuoi: « Guarda ove rui,
per vana specie; fà che torni a nui,
degno fanciullo di fiamma migliore! »

Più del tuo novo eroico adultèro
ed oscitante fra sesquipedali
detti, vo' amar quell'Una, onde ti duoli,

per le cui belle membra il reo Pensiero,
frate, *obliando un poco* i nostri mali
di pensamento in pensamento voli.

III.

Tempo fu già ch'alta question moriêno
e furon da i poeti ventilate
le tinte delle rose imbalconate,
per una gola od un perfetto seno.

S'ammaiavan le belle, allor che il pieno
tipo delle bellezze consumate,
qual Zeusi dalle sue Crotoniate,
travan poeti: ned ei fur da meno.

Ond'io che stommi ancor, Spirto gentile,
chiuso in pensier d'Amore onde i maggiori
ebbero sì cortese openione,

non prendo in grado il tuo cangiato stile,
che a rinnovar tra buoni dicitori
la leziosa provenzal tenzone.

XVIII . febbraio . MCMIII.

Bertram de Born

A certi platonici

Oggi, messer Bertrando, curioso
di saper vostro dupliee sembiante,
sono disceso a voi, traversa a quante
anime toglie Dio luce e riposo.

A voi di far con voi lume voglioso
non m'appariste come un giorno a Dante,
ma, colteggiando il capo boccheggiante,
platonico Bertrando, studioso

d'oggettivati vostri sentimenti.
Ed avvenne che, avendo io bene intesa
la mente sopra quei volteggiamenti,

s'aperser gli occhi, e mi fu manifesta
la loro momentanea sorpresa,
guardandovi, ove fosse mai la testa!

Napoli.

Giuseppe Piazza

Stampa Cittadina [1]

La Vecchia Aurora — Villalbana Patriottica.

Prima di navigare serena nel mare di latte di quella concordia cittadina che divenne il canone fondamentale degli inni e dei peana dell' AURORA NOVA, Villalbana ebbe anch'essa il suo periodo eroico di sobbollimento politico, i suoi tribuni, i suoi giacobini, i suoi Tirtei, mostrandosi ben degna di gareggiare, eziandio per sensi e slancio patriottico, con le città sorelle.

Nei moti fortunosi del quarantotto, tempo di ansie, di idealità, di entusiasmi liberali, e di fermentazioni rivoluzionarie, i patrioti Villalbanesi tendevano l' orecchio ai gravi rumori che venivano di Francia, dalla Lombardia, esultando in secreto dei proclami che, per rimbalzo della rivoluzione di Febbraio, correvano l' Italia, accendendola tutta di bellicoso fervore contra i tiranni; proclami incendiari, vibranti di iperboli, e di clangori guerreschi.

Patria, Libertà, Indipendenza, Costituzione, Statuto, magiche parole sonanti a festa, dopo secoli di silenzio e di servile sottomissione ai capricci, agli arbitrii dei comandanti militari, degli Intendenti Generali, ai soprusi dei Tribunali di Provvisione e dei Consigli Camerali, alla ferocia bruta e malvagia della sbirraglia di polizia, cui era lecita ogni sorte di prepotenza oltraggiosa e crudele.

UGUAGLIANZA, FRATELLANZA! ossia, tutti uguali in faccia alla legge: non più le usurpazioni e i privilegi della

(1) Questo capitolo è stato aggiunto al noto e lodatissimo romanzo « I provinciali » di cui il Cagna prepara una nuova edizione. Siamo lieti di poterlo offrire, come gustosa primizia, ai nostri lettori, ringraziandone il chiarissimo autore piemontese.

nobiltà altera e sdegnosa, che teneva i borghesi e gli artieri in dispregio, comandando a bacchetta, permettendosi ogni arbitrio, ogni ingiuria, ogni sopercheria contro la povera gente.

Non più l'illustrissimo Signor Marchese che caracolla sul cavallo matto, scalpitante, nel fitto della folla, ridendo sguajatamente dello spavento delle povere donnicciole, e dei bambini strillanti.

Non più la carrozza padronale che fila e fende vertiginosamente in mezzo alla calca, fracassando le costole ai malcapitati, mentre il don Rodrigo sdrajato sui cuscini, tuona e sacramenta, ordinando al cocchiere di frustare la canaglia che strilla e impreca per quelle barbarie scellerate (*).

(*) I vecchi Villalbanesi ricordano tuttavia molte di cotali bravate che sembrano cose dell'altro mondo; il patriziato *indigeno* per la massima parte si conteneva umanamente, ma è un fatto che i *viveurs* del buon tempo, benchè pochi, ne facevano impunemente di tutti i colori, molestando i pacifici cittadini con ogni sorta di smargiassate.

Il peggio veniva dal di fuori, importatovi dalla guarnigione: Villalbana aveva in permanenza di presidio un reggimento di cavalleria, i cui ufficiali erano, s'intende, quasi tutti scelti fra i giovani dell'aristocrazia, e appunto costoro davano negli eccessi, mettendo talvolta sossopra la città non altrimenti di quello che facessero i Lanzichenecchi in terra di conquista.

Canti, chiassate in pubblico, orgie, scorrazzate equestri da Mazzeppa dentro la folla; cavalli matti, e cavalieri più matti ancora. — Galoppare in piazza sopra un *par-terre* di pignatte e di stoviglie esposte in vendita, entrare in caffè a cavallo — tumultuare nei teatri, ballare, cantare, rincorrersi a piedi o a cavallo per le strade, di giorno e di notte; strascinare lo spadone sull'acciottolato, e sui piedi della gente. Occhieggiare, abbracciare, baciare all'occhio del sole e della gente le belle forosette popolane, perseguitarle, inseguirle, cacciarle, e volerle per forza, e battere poi magari brutalmente il loro innamorato, al quale poveretto non restava che l'onta di averle toccate, e ancora il danno di un fiero rabbuffo del comandante, e la minaccia di esser messo in gattabuia, se per disgrazia gli veniva la brutta idea di andar oltre.

Il figlio, o nipote che fosse, del duca di Parma, (era quel Carlo III che fu ucciso nel 1853), in un anno di soggiorno in Villalbana come ufficiale dei dragoni, ne fece tante da riempirne un volume, talchè di lui scrisse più tardi l'*Aurora* ricordandolo: « le più strane e matte follie, erano

Non più il barone stivalato da *sportmen*, che passando altero, schiaccia col tallone ferrato il piede scalzo di un povero bracciante, e invece di domandargli scusa, leva il frustino gridandogli: — Guarda dove metti i piedi, cialtrone!

Uguaglianza; ossia non più sentirsi dare del tu come un cane dai signori; non più temere le frustate sulla faccia, per aver avuto l'ardire di richiedere al sig. Conte la mercede del *vostro* lavoro.

Frustate; sì, e come non bastasse, ancora l'intimazione del birro di filare subito dal comandante, il quale, secondo l'estro, dopo di avervi somministrato un violento rabbuffo e minacciato di chiudervi in castello, si rivolgeva allo scherano ordinandogli:

— A voi, portate costui dal barbiere, che gli tagli quei baffi da carbonaro!

Più nulla di tutto ciò; le Riforme, la Costituzione, la Carta, spazzavano via di un colpo tutte le grandi e le piccole porcherie del dispotismo e del privilegio.

Villalbana sentiva pur essa il fremito di quel vento di libertà che da Torino, da Roma, dalle due Sicilie, dalla Lombardia e dal Veneto, alitava un soffio vivificatore per tutta Italia. Il *Messaggero Torinese* di Angelo Brofferio, Demostene e Tirteo della nuova fede italica, era cercato e letto avidamente nel caffè e nei circoli, e le novità, i susurri, i fatti, le dimostrazioni della capitale, avevano un'eco nella città, mettendola in patriottico fermento.

La cittadinanza partecipava animosamente a tutte le manifestazioni liberali: la sottoscrizione detta della **Tabacchiera Nazionale**, coi ritratti di *Pio IX — Carlo Alberto — Leopoldo II*, e la *Società Patriottico Nazionale* **Del Soldo**, trovarono larga adesione in tutti i ceti.

Un esercente avveduto e liberale, importò da Torino la **Gazosa Pio IX**, e fu un successone: quella bibita rinfrescante e svaporante, durò più a lungo del liberali-

---

le sue: quando faceva bel tempo, portava gli stivali inzaccherati come un carradore, e quando diluviava o nevicava a rotta di collo, egli si faceva lucidare e verniciare gli istivaloni. Nelle ore notturne, quando tutto è quiete e silenzio, enonava la tromba e il tamburro sotto i portici, svegliando s ingiuriando i pacifici cittadini ».

smo del pontefice, e anche dopo la famosa enciclica retrocessiva del 29 aprile, i patriotti Villalbanesi bevevano la gazosa senza aver sete, per il gusto di poter comandare: *nu Pio IX.* o *mezzo Pio IX.*

Barbe e pizzi all'italiana, manco a dirlo, erano simboli e contrassegni di liberalismo pronunziato; *all'italiana*, si vestivano non solo i bambini, ma eziandio gli adulti; giovani signori e laureati, passeggiavano tranquillamente fra la gente in costume nero velluto *Ernani involami*, o da *Maffio Orsini*.

A ogni evento, fuori tutti, con bandiere, coccarde tricolori: e luminarie, fraternizzamenti in piazza, musiche, inni nazionali: *Siam fratelli, siam stretti ad un patto*: Evviva Carlalberto, viva lo Statuto, viva la Guardia Nazionale!

Il giornale l'Aurora, il primo giornale di Villalbana, apparve in quei momenti di epico entusiasmo patriottico, sul cadere del quarantotto, con un programma di audace liberalismo.

Iniziatore del giornale era stato il prof. Palloni, ma il più violento degli estensori, l'anima di tutto, era l'avvocato Frigoli, detto *Zoppetto*, per la rigidezza di un piede che lo faceva arrancare: era piccolino, magro, ma pieno di ardimento, patriota retorico, tragicamente pugnace e battagliero.

E col Frigoli che era il pezzo forte, collaboravano i più baldi e giovani ingegni della borghesia; avvocati, ingegneri, dottori in medicina, usciti da poco dall'Ateneo torinese, sospinti, eccitati a nobili sensi patriottici, dalle raffiche rivoluzionarie che ossigenavano l'aria della capitale.

E queste giovani reclute, insofferenti della forzata e plumbea ignavia provinciale, turgidi dei bollori e delle incubazioni dello spirito nuovo, appena sfondata la valvola delle Riforme, irruppero di carriera nell'agone come pulledri scalpitanti, sbuffando articoloni rombanti di classica dottrina, e di impeti eroici da Gerusalemme liberata.

Compulsando i cimelii del giornalismo primitivo così bogliente, rovente e pugnace, e mettendoli al paragone col giulebbe morbido, vischioso e lubrico di dolciume dell'*Aurora Nova*, si ha la visione alla rovescia della città di Quinchedone del Dottor Oox, e non par vero che la belligera Villalbana di quel tempo, coi suoi entusiasmi

patriottici, coi suoi tributi, con la sua guardia nazionale, cadendo in tanta oblivione di se stessa, sia divenuta, nel giro di pochi anni, tanto idillica e tranquilla, aliena da ogni frastuono, nemica di ogni trambusto, lieta e felice di cullarsi nella ninna nanna flebile e toscana importata dal professor De Ramboldi.

Il vecchio giornale patriottico, aveva tuonato fin dal primo numero il suo programma, a colpi di cannone (*).

« La rivoluzione educa i popoli alla libertà In Italia « la libertà non era che un furtivo ideale di pochi: il « libero arbitrio intimidito dalla forza, o evitato da bu- « giarde blandizie, o sepolto nelle galere, o strozzato « sui patiboli, vigilava profugo e impotente su terra « straniera.

« Ma vivaddio, l'astro della libertà è spuntato, la sa- « cra parola di un Re Magnanimo, affranca il diritto dei « popoli: la crociata è bandita contro gli oppressori delle « genti. e **Noi Sorgiamo**! Sorgiamo si, nel nome santo « della patria, e moveremo guerra senza tregua ai gufi e « ai vipistrelli che, *della* caligini dell'ignoranza, del so- « pruso e del privilegio, attentano alla sacra libertà del « popolo! . . . . . .

. . . . . .

E fino ai rovesci del quarantanove, il piccolo e gagliardo giornale di Villalbana, sonava settimanalmente a stormo, per tener desto e vigile lo spirito liberale dei concittadini.

L'articolo di fondo di ogni numero, era una battaglia per la libertà; uno sventolare di bandiere fiammanti dei tre colori dinamogeni: I *tre colori d'Italia*.

Tutta la prima pagina, era un rombo di concioni veementi, irruenti; squarci lirici che parevano echi di tribuna girondina, prose concitate, saettanti, esplodenti: sfoghi, sbuffi generosi di una gioventù animosa e patriottica, infiammata dalla dialettica musicale e filosofica di Gioberti, o dalle encicliche ghibelline di Giuseppe Mazzini.

Lo stile vario, a seconda degli umori dei diversi estensori, ondeggiava dall'agile arguzia giambica di Angelo Brofferio, agli scatti di iperbolica irruenza Guerrazziana, alla maniera della Battaglia di Benevento.

(*) Tutti i frammenti citati, sono testualmente trascritti dagli originali.

Frugando in quei fascicoli ingialliti dagli anni e rosi dal tarlo, percorrendo quelle pagine fitte, asserragliate come battaglioni, par di sentire tuttavia il clangore di antiche pugne, dileguarte lontano nella voragine del tempo.

I titoli di quegti scritti mandano ancora sprazzi e faville: *La Guerra-L'Austria e Carlo Alberto-La Costituente Romana-Il Proclama di Oudinot-Polignac e Carlo X-Salviamo lo Statuto-Schiacciamo i Rettili.*

E gli esordii degli articoli, attaccavano subito in tono equestre e marziale, con frasi e sonagli cavallereschi da paladini. Così:

« Quando un popolo assurge nel sacro nome di *Patria.*

« L'aquila della libertà, dai nevosi gioghi dell'Alpi.

« A visiera alzata, ritti, in arcione, l'asta in pugno, « scendiamo sereni nell'agone....

E invariabilmente le perorazioni finali si chiudevano con questo canone fisso: *Viva il re — Viva lo Statuto — Viva Gioberti, genio dell'indipendenza italiana!*

E quando sostava il vento marziale, l'*Aurora* impegnava dispute e polemiche focose, sostenute con vigorosa dottrina da giovani filosofanti, contra quella parte del clero tuttavia intollerante e retrivo, che sfogava i suoi neri rancori nell'**Armonia**, o nel **Cattolico**, giornali reazionari di quel tempo.

Ed erano duelli polemici brillanti, cariche a fondo, sostenute con copia di erudizione storica, filosofica, e magari anche teologica, con impetuosi ardimenti di stile, e puntate, sciabolate, mazzate, che portavano via il pezzo dove battevano.

Un esempio. — Alcuni cittadini, poco teneri dei nuovi ordinamenti, avevano occultamente rivolto a Sua Santità Pio IX una geremiade in epistola, nella quale era scritto in sommessi lamenti, « *che i Villalbanesi devoti alla Santa Chiesa, vivevano addolorati e mesti in mezzo alle istigazioni malvagie dei tristi che scoraggiano i credenti.* »

La cosa passò liscia, sott'acqua, per un po', senza che i liberali ne avessero sentore; ma essendo un giorno comparso sul giornale l'*Armonia* di Genova il « **Ringraziamento del Pontefice al clero ed al popolo Villalbanese**, gli estensori dell'*Aurora* divamparono di magnanimo sdegno, e volarono subito in arcione, scagliandosi a perdizione indemoniata contro il *bastardo confratello genovese*, e contra i GIUDA e i LOJOLA della patria. E

giù un articolone crepitante di lave, di lapilli, di fiamme e di folgori, come un'eruzione vesuviana.

« Un marchio! un marchio d'infamia, e questo, per « mano del carnefice, si stampi sulla fronte svergognata « del vituperoso calunniatore, che con penna intinta nel « fiele e nel fango, scrisse l'infame ingiuria su quel lercio « giornale, sozza e putida sentina di ogni vituperio!

« Il rettile schifoso ci si avvolge fra i piedi: bisogna « schiacciarlo, ricacciare nel fango le meretrici parole di « quel foglio bugiardo, che non dovrebbe essere che ad- « dobbo e trastullo di lupanare.

« Evochiamo dunque dalle tenebrose latèbre dove si « annidano, queste serpi; escano alla luce codesti ribaldi, « lacceratori dell'onore di una città, e porgano la cervice « al meritato capestro!

« E il nostro municipio, tosto si congreghi, e compon- « ga, e vibri la più alta solenne protesta contro quel « branco di lenoni scellerati e infami! . . . . . .

. . . . . .

Nondimeno, a quel che sembra, il municipio, benchè adunatosi in quel turno per molte bisogne, quella compresa di « *provvedere a che fosse meglio coltivata l'educazione civile e morale dei tamburrini* », non raccolse l'invito: nessuno fiatò, neppure il consigliere colonnello della Guardia Nazionale; e gli estensori dell'*Aurora*, dopo vane sollecitazioni e aspettative ansiose, bollarono anche il loro municipio con pochi tratti tragici, stampati in un inquadro nero e luttuoso, come un epitaffio.

Cittadini!

Il municipio non udì il nostro grido contro l'oscuro falsario che insultò a Roma la nostra città! - Indarno noi levammo la nostra voce; il municipio è sordo, e ci lascia tuttavia invendicati!.... COPRIAMOCI DI GRAMAGLIA!

L'ufficio del giornalismo si teneva allora sorretto a dignità di apostolato patriottico e civile: il giornale era palestra aperta a tutte le generose aspirazioni, e i redattori, o sia, *estensori*, nonchè non ritrarre verun compenso dall'opera loro, si tenevano orgogliosi della loro missione, affrontando le ire settarie dei retrivi, concorrendo per di più, ciascuno secondo le proprie forze, nelle spese tipografiche. L'industria del giornalismo ridotta a intrapresa commerciale, era sconosciuta, o tenuta a vile: l'*Aurora* nei suoi primi inizii, spaziava largo nei puri ideali, e scendeva in lotta a visiera alzata, battendo in braccia con la sua epica serrata e stringente, per il trionfo dei principii liberali.

Poco o nulla di *Gazzettino della città*, o minutaglie del luogo; niente *Fatti diversi*, o *Memoriale dei privati*, *bollettini*, *mercuriali:* nulla insomma di quella caccia da seguigio ai fatterelli, ai pettegolezzi di cronaca, che costituiscono il moderno reportaggio.

Tutto il giornale era pieno, turgido di cose vive, vibranti, sensazionali; l'industria della quarta pagina era abbandonata al tipografo; ma spesso il testo invadeva anche il casellario mercantile della reclàme con le varietà scientifiche, le poesie patriottiche, o coi proclami e bollettini della guardia nazionale.

Il Velocifero, recava due volte la settimana le notizie della capitale, con la celerità di sei chilometri all'ora, quando il tempo era al buono; gli avvenimenti incalzavano laggiù, le voci della tribuna parlamentare, le concioni di Brofferio, di Josti di Casteggio, le pubbliche manifestazioni, le ansie, le trepidazioni, i sobbollimenti, avevano un'eco di consentimento eziandio nella patriottica Villalbana.

Le novelle correnti arrivavano ingrandite, colorite, esagerate, al caffè centrale, il caffè dei signori e degli ufficiali: e di là si sparpagliavano per la città, fermentandola di aspettazioni ansiose, finchè il sabato usciva l'*Aurora*, la quale riassumeva, illustraudoli, gli avvenimenti della settimana.

Tiratura del giornale, più di trecento copie, quasi tutti abbonamenti: niente vendita spicciola per le strade a mezzo di strilloni.

L'unico libraio e cartolaio di Villalbana che teneva bottega sotto i portici, ne accettava per patriottismo al-

cune copie in deposito, ma le rimandava quasi sempre intatte in tipografia.

In principio, il popolo minuto era più curioso che passionato degli avvenimenti politici, e preferiva abboccare le impressioni dalle voci circolanti, nel fiotto misterioso e fantastico delle dicerie, dei susurri ondeggianti nell' aria.

Ma nel complesso, la città s' infiammava di spiriti liberali; si costituivano circoli patriottici, si leggevano in pubblico ad alta voce le Gazzette che venivano dal di fuori; qua e là sorgevano tribuni popolari che tenevano pubbliche concioni, suscitando l'ilarità e l'entusiasmo nella folla.

Un barbiere politicante detto *Lava-bezzole*, per antonomasia, arringava ogni sera il popolo, satireggiando con arguzie da torotolèla, ed era tenuto in gran conto dagli abitanti del suo quartiere.

Col crescere degli eventi, anche il popolo sentiva il fremito delle cose che fiottavano per l'aria e se ne appassionava.

Più in su, nel ceto della borghesia agiata e istruita, il sobbuglio era più intenso; la vampa calorigena e patriottica che veniva dal di fuori, accendeva gli animi e gli astri; una fioritura poetica insospettata, spampanò rapida e abbondante ai tepori della nuova primavera di libertà.

I carmi, le odi, gli inni patriottici alla maniera del Berchet, e del Carrer, circolavano con fortuna nei crocchi privati, e spesso trovavano ospitalità onorata nelle pagine dell'*Aurora*, sotto gli auspici del rigido professor Palloni, che teneva allora la parte letteraria del giornale.

Per vero, non sempre i versi erano limati, la prosodia accurata, ma il buono pedagogo, per amor di patria chiudeva gli occhi, mormorando: *salus patriae suprema lex!* qualche piede di più, non monta, purchè si vada innanzi!

Ebbero gran voga a quei giorni i versi scalpitanti in galoppo serrato, di un giovane notaio, in forma di invocazione al « *Sabaudo Sire* »:

« Prosegui, difendi, coi prenci fratelli
« I santi diritti dell' Italo suolo
« Voi padri, noi figli, di un popolo solo,
« Gli stessi destini siam nati a compir! »

Nè minor voga stradainola ebbe una burchiellata, fioritura spontanea dalla musa popolana, che il barbiere *Lava-Bezzole*, intonava sempre in fine delle sue prediche tribunizie:

Nui sunruma 'l tamburnon
Sui croat barbis d' luton,
E d' Redesceki sul sucon.
Pin pon, pon
Un, dui, tre,
Ciapel che 'l ghè,
Viva il Re! (1)

E poesie, proclami, opuscoli, epigrafi, spuntavano dappertutto, accendendo, concitando gli animi di non mai visto entusiasmo.

In ogni classe, in ogni ceto, in ogni casa, era un risveglio, un'ansia, un fremito, che mettevano all'unissono il fermento di Villalbana con quello delle altre città.

In teatro, esplodevano a ogni momento le pubbliche manifestazioni; un nastro tricolore, mandava in osanna la platea.

Il celebre duo, detto « *della tromba intrepida* » dei Puritani, strappava entusiasmi di delirio, per la suggestione delle parole, e ancora più, per l'impeto della melodia Belliniana che diede il soffio dinamico del suo genio all'inno di Mameli.

Anche in Villalbana, come altrove in tutta la penisola, la frase « *Gridando libertà* », diveniva un coro, un urlo così formidabile, da far tremar la sala.

Dopo l'armistizio di Milano, l'esercito piemontese e i corpi franchi italiani, ripiegarono, acquattandosi nelle città prossime al confine, e Villalbana era a quei giorni in un subbuglio babelico mai più visto dal tempo del primo Bonaparte in poi.

La città brulicava di soldati di ogni foggia, e di emigrati, che quotidianamente vi affluivano a gruppi, a frotte, a legioni, da ogni parte della penisola.

Il grosso era di lombardi e veneti, fuggenti dalle co-

(1) Noi suoneremo il tamburrone
Sui croati dai baffi di ottone,
E di Redesceki sul zuccone.

scrizioni e dalle persecuzioni di Radetzky; e parmigiani, piacentini, bolognesi, toscani, napoletani: corpi franchi, battaglioni di studenti, e soldati di tutte le armi, di tutte le divise, acquartierati, stipati, ammucchiati nelle chiese, negli alberghi, nelle case private.

Tutti i dialetti d'Italia si mescevano, si confondevano in quel bailamme, preludio e presagio della futura palingenesi che avrebbe unificato e fuso tante voci diverse e sparse, in una grande polifonia nazionale.

Nel gazzurro di tante varietà sensazionali, tutta la vita cittadina era all'aperto: non si stava più in casa, fuori tutti, uomini, donne e marmocchi, fuori a fare il tagliacantoni, per fiutare gli eventi che frullavano nell'aria.

Nei caffè, nelle osterie, nelle piazze, in tutti i pubblici ritrovi, crocchi e capannelli di gente varia e strana: e dispute e chiacchiere calorose, e lepidezze vernacole e stradaiole di tutti i generi.

Risate fragorose, grasse e salsicciose, da lombardo, il venezievole morbido e liquido, come l'acqua oleosa della laguna: il toscano serrato e picchiettante come bezzicate di gallinelle; il ligure, viscido e scivolo come lo striscio della carena sull'onde; il napoletano sciamannato, glutinoso, che ha dentro un ronzo di ghitarra: tutte insomma le voci e le corde della grande arpa italica, vibranti in un solo strappo di convulsione.

Caffè, osterie, venditori fissi o ambulanti di commestibili, facevano affaroni d'oro: perciò, s'intende, tutti gli esercenti erano entusiasti dei fratelli d'Italia, e della libertà.

Gli alberghi di rango ricettavano gli emigrati di polso, giovani arditi, insofferenti di ogni tirannide, fuggiti starnazzando come passerotti dalla gronda natìa, e sovvenuti, provveduti largamente dalla provvida mamma.

Ma i più erano al verde, e vivevano alla meglio coi sussidi dei comitati, aiutandosi l'uno coll'altro, gustando talvolta, secondo il vento, i chifel dei pasticcieri, e poi, il gamellino rancido della caserma. Ah! per l'Italia, anche la polenta, anche il digiuno, ma viva sempre la libertà!

E la cittadinanza di tutti i ceti, concorreva del suo meglio per sovvenire i più miseri, che erano a migliaia, sprovveduti di tutto; e fra tanta moltitudine randagia, si

capisce, c'erano anche dei lestofanti che pigliavano dove trovavano.

I lavandai ad esempio, protestarono più volte contro le manomissioni di alcuni FRATELLI D' ITALIA, i quali, visto non visto, spazzavano via camicie, lenzuola, e tutte insomma le biancherie sciorinanti su le corde. Parimente gli ortolani mimacciavano ira di Dio, non potendo più raccogliere nè una brasca nè una cipolla, perchè nelle ore notturne « *gli italiani* » facevano man bassa.

Ma queste erano piccole note discordi, che davano maggior rilievo alla grande armonia patriottica, vibrante nell'anima di tutta Villalbana.

Pro emigratis, si organizzavano feste di beneficenza, pubbliche sottoscrizioni, collette, e tutti versavano volonterosi il loro obolo: poveri e ricchi, era una gara a chi faceva di più.

Il colonnello capo legione della Guardia Nazionale, conte Ottaviano Di-Catuliara, metteva ogni volta delle manciate di scudi, marenghi e sovrane nel bacile delle offerte, gridando: Viva l' Italia!

L'*Aurora* di quei giorni segnalava nelle sue colonne tutti i fatti salienti, incitava, predicava, tuonava, tenendosi in vedetta, vigile scolta della libertà, bollando col marchio dell' onta tutte le tirannidi, clamando, scampanando a stormo a ogni allarme.

Per entro a quelle pagine epiche, sciabate dal tempo, al rullo assiduo del suo tamburro patriottico, stilano visioni di epopea, e gemono tuttavia, echi lontani, i clamori, le ambascie, e gli entusiasmi di quei giorni fortunosi.

Spigoliamo a volo.

1848 — Dicembre 22 *(Dispaccio da Torino)*.

« Il nuovo ministero democratico spaventa tutti i gufi « venali e retrogradi — segnalasi formazione circolo aristo- « cratico reazionario, liberticida. Opera inane quanto vile.— « *Fiducia sempre nel Ministero Gioberti!*

. . . . . .

« Il reggimento dei Lombardi, partì acclamato dalla « nostra città. La guardia nazionale con musiche e ves- « sillo, accompagnò fino al primo borgo i valorosi esuli « guerrieri.

. . . . . .

« Il Papa è fuggito a Civitavecchia. — Buon viaggio, « senza ritorno!!!

1849 — Gennaio. « Scioglimento della camera. — Con-« vocazione dei comizi.

« Il grido di soccorso a Venezia.

« Partenza della Guardia Nazionale di Bergamo.

« Nobili parole di saluto del colonnello capo legione . « conte Ottaviano Di Catuliara.

. . . . . .

24 Gennaio — « Carlo Alberto di passaggio a Villalbana. Festeggiamenti trionfali.

. . . . . .

Gli avvenimenti spesseggiano, precipitano: crescono le voci di guerra, di sommosse, di rivoluzioni nelle lontane provincie, e l'*Aurora* registra esultando:

« ROMA—La Costituente ha proclamato la Repubblica— « Il triumvirato — Giuseppe Mazzini.

« FIRENZE — Il duca è fuggito — Domenico Guerrazzi al « Governo provvisorio.

« TORINO — Febbraio — Cade il ministero Gioberti.

. . . . . .

Ma l'*Aurora* nel suo slancio patriottico, oltrepassa il culto Giobertiano che era stato il faro del suo programma: « *Parce sepulto, ma viva la causa della libertà e dell'indipendenza. e... avanti!* »

Così chiudeva virilmente un suo articolone intitolato a caratteri colossali: **Gioberti è caduto!**

I buoni popolani Villalbanesi rammaricarono sinceramente la cosa, credendo forse che Gioberti fosse caduto da cavallo, e tirarono innanzi.

. . . . . .

« Marzo — *La Guerra! La Guerra!*, tuonava incalzando il foglio bellicoso: « *Carlo Alberto denunzia l'armistizio* « *di Milano — L'esercito piemontese si addensa alla fron-* « *tiera* ».

Ancora come l'anno innanzi, frulla nell'aere tempestoso, come crocido d'uccellaccio sinistro e rapace, il nome di *Radetzky*, ma gli si contrappone un nome ancora più croato, *Charnowtzki*, generale capo dell'esercito sardo.

Charnowtzki! I popolani non riescono a starnutare quel nome, e pigliano per buona la versione del barbiere e Cicernacchio *Lara-bezzole*, il quale dice *Cernuschi*, facendo tutt'uno del maresciallo croato, e del fiero tribuno della rivolta milanese.

Intanto l'*Aurora* registra:

19 marzo « Ieri giunse il duca di Savoia.

« L'esercito è animatissimo e arde del desiderio di mi-
« surarsi presto col nemico.
« Dal tempo dei Romani in poi non si vide mai un
« esercito italiano più agguerrito! »

. . . . . .

Per vero, non pare che le truppe regolari avessero un grande entusiasmo per quella guerra. Dopo la giornata di Custoza dell'anno innanzi, e l'armistizio Salasco, molti credevano che le cose si aggiustassero senz'altro per via di negoziati. La denunzia dell'armistizio, e l'inizio della nuova campagna, destò malumori nelle fila dell'esercito, e prima della giornata di Novara, e dopo il disastro, furono molti e non dubbii i segni e gli atti di rancore dei soldati in odio ai cittadini patrioti, ossia, come essi li chiamavano, **i costipati.**

Ma lo zoppetto Frigoli, sonava campana a stormo dal minareto dell' *Aurora*, facendo un fracasso da cento diavoli contro l' Austria « *il mostro bicipite, birostrato, negro e rapace avoltoio, vampiro orrendo che si annida nell'italico giardino* ».

. . . . . .

I nuvoloni si addensano, il cannone sta per tuonare, gli animi sono in ansia angosciosa; la grande impresa sta per decidersi: è nelle mani del destino!

Il conte Ottaviano Di Catuliara capo legione della guardia nazionale, lancia in quel fermento il suo proclama:

« Commilitoni!
« L'ora della riscossa è battuta: la guerrà è intimata,
« l'ora della vittoria è vicina! . . . . . .

La città è tutta un fremito, un sobbuglio indescrivibile, un via vai vertiginoso: artiglierie rullanti come tempesta sull' *acciottolato dirupo*, reggimenti che passano, e dileguano nel polverone della strada.

Drappelli serrati di cavaleggieri caracollanti sui cavallucci sardi, smilzi e agili come gazzelle; e dragoni dall'alto cimiero rostrato, uscenti di traverso, per mezzo busto, da un enorme *pick-nick*, ossia mantello attorto, e messo a bandoliera.

Passano fieri, bruni, eretti in arcione come centauri, riempiendo l'aere di un grande stridore di ferraglia, e di tintinnii metallici. E poi, i bersaglieri rapidi, che sfilano e dileguano, squassando una selva di piume nel vento.

E corpi franchi, battaglioni di studenti, e manipoli di

volontari foggiati a loro talento, berretti strani, cappelloni briganteschi, *alla californiа:* taluni con cilindro, altri con la maggiostrina di paglia, stridente nel vento freddo marzolino.

E i Villalbanesi tutti fuori, uomini, donne, vecchi e bambini: tutti alla strada, nei crocivii, sulle piazze: siepi di dame, madame e tote ai balconi, teste a grappoli alle finestre, e bandiere, bandiere dappertutto.

Non si faceva più nulla: lo spettacolo trascinava, gli eventi sbalordivano: di giorno una babele per tutte le strade principali; la sera, dimostrazioni patriottiche, luminarie, e ancora bandiere, e grida, e canti, e clamori: evviva, evviva.

Il sindaco da un balcone sovrastante alla piazza, arringa il popolo pigiato abbasso in una buglia nera, lumeggiata a tratti cròcei degli sprazzi di fiamma delle torcie resinose: ma il buon sindaco è più afono di Gioberti: sbraita, gesticola, e la sua concione si disperde sopra quella selva di teste oscillanti con moto ondivago di fiotto marino.

Il conte Ottaviano Di Catuliara, colonnello della Guardia Nazionale, ritto in arcione da oltre quattordici ore consecutive, lancia l'ultimo grido sulla folla elettrizzata: **Viva Italia! Viva il Re!**

Nei bagliori sanguigni delle torcie fumiganti, balena il guizzo argenteo della sua spada, le bandiere sventolano, rullano i tamburri della banda, e un grande immenso corale di mille e mille voci, come ruggito di cento leoni, si eleva solenne e minaccioso ai cieli.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute,
Già l'aquila d' Austria
Le penne ha perdute;
I bimbi d' Italia
Son tutti Balilla,
Il suon d' ogni squilla
I vespri suonò!

Un fremito, un impeto di eroico ardimento corre ogni vena: oh! avere un brando, subito.—viva Italia! Gli occhi si riempiono di lagrime. Oh si, averlo un brando, uno schioppo, subito!... e il nemico fosse lì!... Anche le donne, anche i bambini vorrebbero *marciare*, senza sa-

pere perchè, e gridano, gridano anch'essi: **Viva, viva l'Italia!**

Dal 19 marzo al 2 aprile, l'*Aurora* si chiude in un tragico silenzio. Non sono che dodici giorni, ma quel vuoto è una voragine: *il disastro di Novara!* — Tutto perduto!

Tutto un mondo di sogni e di entusiasmi patriottici crolla e si sfascia, e Villalbana si fa cupa, funerea: i cittadini si guatano sgomenti, esterrefatti.

Le tristi novelle arrivano a frotte, galoppanti nella notte come sinistri cavalieri della morte.

L'esercito sfasciato, disperso — l'ecatombe eroica della Bicocca — l'abdicazione di Carlo Alberto, la sua rapida sparizione nella notte e nel tempo: i timori, gli spasimi e le ansie di un'invasione croata.

E poi, il rigurgito dell'esercito sbandato: soldatesche invelenite contro i cittadini, contro i *Costipati:* atti di ferocia, vandalismi di ogni fatta contro i coloni inermi.

Le strade, le ripe, i campi, seminati per il tratto di miglia e miglia di schioppi, di sciabole e di zaini buttati via dai soldati sbrancati.

La Guardia Nazionale? eh baje! ci voleva altro per tener testa a tanto sbaraglio!

I cittadini prudenti, nascondevano armi, bandiere e simboli nelle cantine; i possidenti, i proprietari, temevano per i loro beni: gli esercenti, i mercanti, i fondaci, pensavano di mettere al sicuro le loro mercanzie.

Le strade silenziose, non più un grido, non una parola più forte dell'altra: neanche i monelli osavano zufolare le canzoni patriottiche che avevano così presto imparato colla banda e coi cori.

Ma l'*Aurora*, dopo il primo strappo rimonta in arcione, come se volesse continuare la guerra per conto suo.

« **Tradimento e Sacrifizio.** » scrive « vinti, sì, ma non « domi. La partita è rimandata: il sangue di Novara sug- « gella il patto dell'avvenire.—Il diritto di un popolo non « muore per una sconfitta. *Fummo traditi* in ogni modo! « Seppelliamo i nostri poveri figli eroicamente caduti, cu- « riamo amorosamente i feriti. Vinti, e sia, ma sulla bi- « lancia del vincitore non peserà la spada di Brenno; « guai al nemico se vorrà abusare della vittoria! la sua

« protervia si romperebbe contro il ferro di Camillo!. »

. . . . . .

E' sempre, s'intende, lo zoppetto avvocato Frigoli che batte i sonagli guerreschi. Egli ha un sogno, una visione da Leonida: Oh se l'Italia sentisse il suo grido! Se le cento città sorelle insorgessero tutte, lanciando i manipoli della Guardia Nazionale contra lo straniero, l' aquila rapace verrebbe facilmente snidata dall' Italo giardino! **« A che servirà dunque la milizia nazionale se non « a difendere la patria terra, opponendo i petti dei « cittadini alla furia straniera? O vincere o mo- « rire! »**

Ma l' ardimento spartano del belligero pubblicista non trova eco, sembra eccessivo financo agli stessi suoi colleghi estensori, e provoca un primo grave dissidio col tipografo, il quale benchè furiere della milizia cittadina, non ha voglia nè di insorgere, nè di marciare contro i cannoni.

E del suo stesso avviso, sono molti altri commilitoni, anche graduati, e padri di famiglia: financo il *Capo zappatori* Furlana, noto per i suoi grandi baffi che parevano barbigioni di drago, e chiamato il **bougre** per il suo marziale incesso, leggendo nell'*Aurora* le proposizioni dell' indomito Frigoli, non seppe più dominare la sua indignazione, e gridò:

— Ma quello sciancato nano, ha l' anima di un cannibale! Che ci vada lui a far la guerra, quel gambastorta!

E madama Furlana, sposa allora da pochi anni al maschio Zappatore, e già fin d' allora pronta nelle parole, eruttò una minaccia così feroce, che guai per il povero Frigoli, se quella lingua fosse stata davvero una tanaglia!

Dopo Novara, la fulgida stella che soleava il cielo Italico, scende in tramonto disastroso. Ancora qua e là, qualche focolare divampa: Brescia si dibatte in leonina difesa, Venezia resiste, Genova in rivolta, Roma combatte l'estrema battaglia.

Ma i generosi conati, urtano e si frangono contro il fatto avverso: un' onda torbida e sinistra risommerge inesorabilmente l' Italia nella servitù.

Brescia soccombe, in Firenze il popolo acclama a Leopoldo II, e grida morte a Guerrazzi: Venezia stretta di

assedio, abbassa avvilita lo stendardo di S. Marco: a Roma la repubblica tradita, dispersa; Garibaldi *fuggente*, inseguito come belva nei recessi dell' Apennino: sulle grandi antenne di Castel Santangelo, si rialzano gli stemmi pontifici!

. . . . . .

L' *Aurora* scrive a singhiozzi queste note di lagrime e di sangue, e quando dilegna l' ultimo raggio di speranza, scende dalla breccia e chiude il suo ciclo eroico, lasciando sul terreno l' indomito avvocato Frigoli, caduto in disgrazia sotto il dileggio e gli improperi delle madri e le spose dei militi di quella Guardia Nazionale, che egli voleva macellare senza ragione.

A. G. Cagna.

TRAMONTO

Quale l'occiduo sole stendea
d' oro un' insolita veste sul colle,
e come il placido fiume la molle
onda sui margini verdi porgea!

Gemea con tenera voce il canneto,
le chiome a l'aura lente cedendo;
ed i virginei seni schiudendo
fragranti effluvii dava il roseto.

Un ineffabile senso di pace
scendea ne l'anima desiderosa;
spegnea de l'odio la voce irosa,
sopìa lo spirito acre e pugnace.

O dolce vespero, pieno d'incanto,
ferma quest'attimo!.. Ma l'ombra cieca
sale e distendesi. Torna la bieca
tristezza, e gemono voci di pianto.

Luigi Natóli

Note in margine

Dante al Veglione

Non bastava l'ingegnosa trovata di Vittoriano Sardou: a Milano hanno avuto la geniale idea di mandare il divino poeta al veglione e di trasformare Beatrice in una piccante « chanteuse ». Me ne dispiace per i buoni ambrosiani; ma la capitale morale d'Italia poteva risparmiarsi questa vera profanazione della maggior gloria della patria. Dicono che il caffè-concerto con relative divette sfiatate e ben arrotondate sia un prodotto della tumultuosa civiltà moderna, che ha bisogno d'un'ora di svago dopo la faticosa giornata. Così nelle principali città, si disertano i teatri di prosa, si lasciano fallire le imprese d'opera lirica, perchè il pubblico grosso e minuto preferisce l'ambiente annebbiato di fumo e d'alcool, dove si solleticano i più bassi istinti della folla. Ma camuffare Dante da istrione e Beatrice da « cocotte » è tale un oltraggio all'arte italiana da far imaginare quali alte querele si sarebbero levate al cielo, se il fatto fosse avvenuto in qualche baraccone del nostro barbaro mezzogiorno.

Nè comprendo che cosa abbiano trovato di spiritoso nel « divino veglione » alcuni giornalisti milanesi per condire d'arguzia l'annunzio al pubblico. Aspettiamoci di vedere Cristoforo Colombo con la maglia d'acrobata e Alessandro Manzoni con la cipria del pagliaccio. Divertitevi quanto volete; ma lasciate in pace Dante Alighieri e Beatrice Portinari. Se seguitiamo di questo passo, andremo a studiare l'arte nei gabinetti particolari. E per la capitale morale d'Italia, sia detto con tutta riverenza, a dir vero, è un pochino troppo!

Il Senatore Fogazzaro

Una volta agli scavezzacolli della critica spicciola era caro pigliarsela col senatore Carducci e dare dei consigli al signor professore, che li aveva tenuti a balia. Ora uno scrittore del-

l'« Avanti ! » il signor Tomaso Monicelli se la prende col senatore Fogazzaro, a proposito di Nadejde, chiamandolo un idolo da infrangere. Chi scrive è contrario per convincimento a ogni romanticismo mistico e sentimentale; e con la profonda stima che ha per l'arte di Antonio Fogazzaro, non può dividerne tutte le idee. Ma il signor Monicelli, accennando ad alcuni personaggi che gli sono antipatici, dimentica quanto grande sia l'arte del poeta di Valsolda. Solo (quanta degnazione !) riconosce che le pagine su Ombretta sono fra le più belle della nostra letteratura. L'ottimo Monicelli ha scordato la corsa del padre su per le montagne vigilate dalle spie austriache; e neppur d'uno sguardo ha degnato quella Luisa, ch'è la figura più vera e più drammatica dell'odierna letteratura italiana. Il paesaggio dei laghi e dei monti, che ha trovato un meraviglioso interprete nel Fogazzaro sfugge allo sguardo lìnceo dell'insigne critico. Afferrato alle vesti di Nadejde, quasi volesse fare una contro-rèclame all'Almanacco Bemporad, non si è accorto dell'umorismo del Fogazzaro; per lui lo zio Lao, il maestro Chicco ecc. sono figure insignificanti. La scena di morte, che chiude « Piccolo mondo moderno » ha solo un riscontro nella morte di Ermengarda nel Manzoni. Ma che cosa importa tutto ciò ai fabbricanti di pistolotti ? Dopo i « Promessi Sposi » l'Italia non ha un libro più bello di « Piccolo mondo antico » ; Luisa e Ombretta vivranno ancora nell'arte, quando tanti eroi e tante eroine di drammi e di romanzi moderni saranno morti, nell'oblìo. La critica franca e disinteressata è lecita; ma non è punto lecito inacidirsi le labbra con l'astio e giudicare l'opera d'un autore con unilaterale e passionato criterio.

E il signor Monicelli può andare a letto tranquillo; non saranno i suoi sassi che demoliranno l'idolo. Ah, quanta piccineria, egregio Monicelli, in quel « senatore » Fogazzaro! Sono bizze di fanciulli irrequieti; e Antonio Fogazzaro, col permesso dell'ineffabile critico, continuerà a essere amato e stimato da quanti amano l'arte.

Carlo Villani.

Nella Vita e nella Scienza

Russare!

Avete mai ascoltato uno di quegli uomini odiosi immersi ed abbrutiti nella loro abitudine repellente, nel silenzio della notte, poco discosti dal vostro letto o in una camera vicina, mentre imperversano in tutta la tonalità della loro gamma selvaggia?

Già, quei signori non appena si stendono sul letto e si voltano da un lato hanno l'invidiabile felicità di addormentarsi immediatamente.

Poi comincia il suono gutturale caratteristico che s'innalza pian piano, che diventa tracheale, aperto, altissimo, quasi tuonante, che si prolunga in una nota cupa, profonda e che finisce molte volte in un rantolo, in un fischio — Poi pausa — Voi tendete l'orecchio perplesso, con gli occhi spalancati nelle tenebre: è il riposo cui avete diritto, è la pace di tutta la notte che quell'uomo minaccia di distruggervi. Pure quella pausa vi conforta; sarà un falso allarme. Dio mio, ricomincia. Questa volta è un sibilo acutissimo, è una scricchiolata potentissima di denti, è un rantolo soffocato che prelude ad una marcia trionfale ed esasperante di fanfara selvaggia, di tromboni barbarici, di rumori inauditi che vi spingono ad atti violenti di disperazione. Magari quei rumori conservassero un ritmo, come il tic tac dell'orologio, finireste con un pò di pazienza e di buona volontà ad abituarvici, strappando un'ora di riposo; no, essi sono disordinati, irregolari, aritmici, alternanti: una tortura!

Russare.

Pure, ad una certa età ed in seguito a malattie speciali, si finisce per russare, fatalmente — Peccato. Era l'unica idea-

lità che forse ancora rimaneva nella vostra vita, era ancora la poesia del sonno leggiero, dolce, silenzioso, come quello d' una fanciulla a quindici anni, che formava il vanto e l'orgoglio della vostra giovinezza declinante, ed intanto un brutto giorno siete avvertito che di notte voi russate in una maniera deplorevole ed eccessivamente rumorosa. Come è triste sapere che il vostro sonno, una volta quasi serafico, debba essere rassomigliato, ora, a quello d' un grosso droghiere olente di vainiglia e di cannella!

Come è triste questa notizia che rappresenta, purtroppo, la constatazione dolorosa del modo violento ed irreparabile col quale siete spinto verso la quarantina!

I trattatisti di medicina non si occupano di quest' attitudine viziosa che forma il retaggio odioso di una buona parte dell'umanità rammollita e decadente e la disperazione dell'altra parte che ha la mala ventura di doverla subire.

Il dormire sul lato sinistro, la stanchezza eccessiva, la pinguedine, il catarro bronchiale, le faringiti croniche ed acute, l'età, la conformazione speciale dei cornetti nasali e le malattie della mucosa che li tappezza, sono in generale le cause più dirette che danno origine a questa manifestazione rumorosa.

Quale è il rimedio? nessuno ne parla. Eppure io credo che ne esista uno efficacissimo per quanto empirico: il metodo traumatico.

Mi spiego.

In pratica avrete notato che nei collegi, nelle camerate dei soldati, nei locali insomma dove dormono molte persone, difficilmente esiste un individuo che russa: nel più bello, quando il triste disturbatore innalza una nota gutturale più alta, vola nello spazio una scarpa che colpisce in pieno viso il mal capitato che si sveglia di soprassalto con un urlo ed una bestemmia.

Stordito e sonnacchioso si alza a sedere sul letto tentando inutilmente interrogare da qual parte sia stato lanciato il proiettile. Il silenzio e la quiete più profonda domina l' ambiente ed egli si abbatte nuovamente sul guanciale per riaddormentarsi. Dopo venti minuti ricomincia: allora altri mezzi traumatici, forse più violenti, sono messi in atto, fino a che

dopo il periodo di poche notti, grazie ad un trattamento così razionale e persuasivo, la respirazione più normale e tranquilla regnerà in tutta le camerata.

Bisogna dunque ricorrere ad un sistema di cura così energico quando si ha la disgrazia di capitare con uno di questi russatori impenitenti. Del resto se questa brutta abitudine deve riferirsi nella maggior parte dei casi a fenomeni nervosi di origine riflessa che perturbano il ritmo e la meccanica respiratoria, e se oggi si parla tanto in terapia dell'educazione dei movimenti, in generale, in svariate malattie del cervello e del midollo spinale, perchè non si dovrebbe parlare, come nel nostro caso, dell'educazione, sia pure violenta ma efficacissima, dei movimenti respiratorii ?

Sicchè se si coabita con uno di questi disturbatori notturni, la sera, prima di coricarsi, bisogna aver cura di mettere a portata di mano una frusta flessibile o una piccola canna di bambù: se il letto è abbastanza discosto si attaccherà alla sua spalliera inferiore una corda che andrà a finire con l'altra estremità sotto il vostro guanciale.

Alla prima manifestazione rumorosa, un piccolo colpo ben diretto alla gamba del russatore o pure un' energica strappata alla corda, in modo da imprimere un sensibile movimento ondulatorio al letto del carnefice, e si riuscirà quasi sempre ad ottenere la calma dopo un brevissimo dialogo concitato:

« Che vuoi ?

« Non russare.

« ...! (*grugnito di protesta*).

Dopo dieci sere di queste semplici manovre, l'amico vi ringrazierà con vera effusione quando gli avrete annunziato che è completamente guarito del suo abbominevole viziaccio.

Un esempio brillante di tale trattamento fu adoperato da me stesso, sebbene con la massima violenza ma con risultato meraviglioso, una notte che capitai a Roma, quando avevo vent'anni, non ricordo adesso in quale di quelle grandi occasioni, quando nella Capitale affluisce una quantità enorme di forestieri.

Era d' estate, di luglio: ebbi a mala pena la fortuna di fittare, in un albergo di second'ordine, una camera affatto modesta con un piccolo dietrostanza avente la luce da uno di

quei grandi finestroni ad arco aperto sulla parete di separazione e per giunta sfornito anche di vetri. Stava per addormentarmi quando sentii entrare nell' altra stanzetta un individuo che, a giudicare dai suoi passi pesanti, doveva essere una persona estremamente robusta. Avvertivo il suo respiro affannoso mentre si disponeva a mettersi a letto.

Spento il lume, dopo non più di cinque minuti, io sentii il primo rumore d' allarme, uno di quei rumori ben nutriti, caratteristici delle persone che russano ogni notte per abitudine inveterata. Il rumore incalzante diventava potente, d'un timbro stranissimo, originale. Pensai subito che per quella notte il mio sonno sarebbe stato distrutto, irreparabilmente. Bussai con violenza alla parete sottile che mi separava dal terribile sconosciuto: non ottenni neppure una piccola pausa. Mi detti a gridare con voce poderosa, imponendo silenzio: feci un rumore infernale nella mia stanza sperando di ottenere una piccola tregua: inutile — si era al colmo. In alcuni momenti il timbro si elevava ad altezze inaudite: erano, volta a volta, respirazioni cavernose e tuonanti, sbuffi d' aria violenti ed impetuosi come una raffica, squittii scimmieschi, volate ardite di oboe sfiatato, ondulazioni e fughe paurose di controbassi fantastici, erano tonalità inaccessibili anche alle voci bestiali, erano rombi mostruosi che ricordavano gli animali preistorici ed il furore della tempesta: un inferno!

Dieci minuti prima avevo avuto finanche la rassegnazione di fare un tentativo di sonno turandomi le orecchie con le mani, adesso sarebbe stato ridicolo: con quei rumori e col caldo soffocante di luglio, mi sentivo venire il sangue alla testa: era troppo!

Ebbi un' idea geniale. Mi alzai sul comodino in modo da affacciarmi sul finestrone donde meglio sentiva lo sconosciuto, nel buio, in tutta la potenza dei suoi mezzi gutturali e gittai un ultimo grido d'allarme: peggio. Allora mi parve dannoso dominare dippiù la mia esasperazione: sarei impazzito. Riempii un grosso bicchier d'acqua e lo lanciai nella direzione del mostro, sul suo corpo estuante!

L'effetto di quell'acqua fredda dovette essere terribile.

Sentii un urlo soffocato, un' inspirazione impetuosa e sibilante, un rantolo stertoroso, una respirazione.... di morte...

poi silenzio perfetto. Era dunque successa una sincope, lo schok, una commozione? Rimasi trepidante: non si percepiva più neppure il respiro normale o un rumore qualsiasi. Passarono cinque minuti che mi parvero un'eternità: poi, a poco a poco, si avvertì che la respirazione diventava normale, ritmica, placidissima — Era dunque la crisi benefica che mi concedeva finalmente un'ora di riposo — Dormii tutta la notte.

Aveva rischiato di usare un trattamento violento per quanto empirico, ma il metodo traumatico per i russatori, nel campo della terapia che io allora non conoscevo affatto, poteva segnare un altro splendido trionfo!

*
* *

Il microbo della rabbia.

Dopo tutte le notizie più o meno inesatte apparse sui giornali politici, siamo in grado di dire qualche cosa di preciso su questo argomento, per la comunicazione fatta dal Professor Sormani alla Società medico-chirurgica di Pavia. Il Sormani riferisce che il più delle volte il microrganismo patogeno, da lui scoperto, è rappresentato da cocchi, ma che questi possono variare assai nel loro diametro e nel loro modo di aggregazione, in alcuni casi più rari rappresentata da forme bacillari; siamo quindi dinanzi ad un microrganismo realmente polimorfo. Inoltre sia nel tessuto nervoso, sia nelle colture, si può cogliere nel periodo di moltiplicazione che avviene per scissione. Mai ha potuto trovare sui terreni culturati delle forme blastomicetiche, nè manifestazioni dovute alla biologia di questi microrganismi come vorrebbe il Levy.

Pare che dopo tale comunicazione sia avvenuta in seno all'Accademia una vivace discussione fino a che il Golgi richiese la prova sperimentale cioè la riproduzione della rabbia con le culture del Sormani, che è l'esperimento unico che può far cessare ogni discussione inutile sull'argomento.

Ci fa meraviglia anzi che il Prof. Sormani, prima di procedere a queste esperienze di controllo che sono quelle che da sole tagliano, come si dice, la testa al toro, si sia affrettato, forse anche troppo, di fare una comunicazione di così universale interesse, senza tutti i documenti e i requisiti

consacrati dalla tecnica batteriologica, per farla diventare inoppugnabile.

D'altra parte il dottor Levy, discepolo del Sormani, pretende di aver scoperto lui il bacillo della rabbia, e all'Accademia medica di Torino, dice che avrebbe ottenuto la riproduzione della malattia con la coltura di un parassita che apparterebbe ai blastomiceti. Egli avrebbe riprodotto negli animali la rabbia paralitica, la furiosa e la consuntiva.

È ben strano questo conflitto fra professore e assistente. Fino ad un mese fa non si era riusciti a scoprire nessun microbo della rabbia per quante ricerche laboriose fossero state eseguite da per tutto, ed ora se ne conoscerebbero nientemeno che due che per giunta sono ancora polimorfi. Di quale di quei due le future ricerche scientifiche faranno giustizia? È quello che vedremo.

* * *

Il Prof. Tizzoni ed il siero contro la pulmonite.

Il Prof. Tizzoni anche a nome del Prof. Panichi alla R. Accademia delle Scienze di Bologna fa una comunicazione sul siero curativo della pulmonite. Dopo di essersi diffuso sui dettagli di tecnica, dice che gli effetti di tale sieroterapia specifica si mostravano anzitutto nella temperatura, che, per dosi di siero sufficienti, scendeva definitivamente alla normale e per dosi insufficienti presentava innalzamenti secondarii: in tal caso nuove iniezioni determinavano un più sollecito ritorno alla normale.

Gli autori con altre ricerche determinano la superiorità del siero ottenuto da loro, su quello di Pane. Concludono che ricercando periodicamente con le culture le modificazioni che avvengono nel sangue e nel focolaio locale dopo la cura col siero, trovarono che il siero stesso non uccide direttamente i bacilli della pulmonite, ma li mette in condizioni di non nuocere più all'animale e di essere gradatamente distrutti dalle forze naturali.

La serietà del Prof. Tizzoni ci affida sull'efficacia di tale compenso terapeutico. Tizzoni ha un nome celebre nel mondo scientifico per la sua perizia nel campo bacteriologico e per i

suoi lavori sul tetano oramai classici. In mezzo a tanta profluvie di sieri è sperabile che questo abbia una vera azione specifica sopra una malattia, come la pulmonite, che miete ogni giorno una quantità così enorme di vittime.

* * *

Nel mondo giornalistico.

Si è pubblicato a Napoli in questo scorcio di tempo un nuovo giornale scientifico diretto dal Prof. Matoni, intitolato la *Medicina Italiana*. Il nome del valoroso direttore non è nuovo ai medici d' Italia: il suo passato giornalistico come redattore della Riforma Medica e direttore dell'Arte Medica, è tale da ispirare la più grande fiducia ai cultori dell' arte sanitaria, che nel nuovo periodico troveranno una completa rivista di tutto il movimento scientifico e pratico che oggi si va agitando così intenso e multiforme.

La *Medicina Italiana*, aliena da qualsiasi chiesuola o partito, sorge con la sola energia d' un impresa personale, e quindi con la massima indipendenza e libertà d' azione. Il concetto informatore del nuovo giornale è quello di dover rispecchiare la collettività e la universalità della scienza e dei tempi, senza essere perciò asservito agli scopi di personalità interessate o al programma di una Scuola. Ed a quella costanza di propositi che sono la caratteristica degli uomini che hanno dedicato tutta la loro esistenza al lavoro fecondo ed onesto, il Prof. Matoni sa aggiungere oggi, più sentito e profondo, l'entusiasmo per questo, che è il figlio prediletto del suo ingegno, della sua operosità, della sua fede scientifica.

A questo importante periodico cui non manca la collaborazione dei più valenti professori napoletani e dei medici più autorevoli del Regno, che mostra una fattura assolutamente magistrale ed un' edizione ammirevolissima, che ha in poco tempo già raggiunta una grande diffusione, noi auguriamo l'avvenire più splendido.

* * *

L'automobilismo.

Il dottor Thompson, in un suo articolo sul *Medical Record*, accennati i pericoli che questo modernissimo mezzo di tra-

sporto può costituire per i viandanti, specie nelle strade affollate delle grandi città, ed invocata al proposito una legge severa che disciplini la velocità della macchina nei luoghi popolati, passa a considerare la influenza igienica di questo esercizio che finora è stato poco preso in esame. L' A. ritiene che lo scotimento dato dal motore d' una macchina spinta ad una grande velocità, l' esilaramento che accompagna tale sensazione sono utili a persone colpite da esaurimento nervoso; l'azione meccanica dell' aria sulla faccia e la continua inspirazione di aria fresca, tenderebbero a promuovere il sonno e a costituire un eccellente ausiliare degli svariati e spesso inutili rimedii che si adoperano contro l'insonnia (?)

* * *

Il *Philadelphia medical journal* racconta d' un operaio del Kentuchy, gravemente ammalato, di cui la moglie ha utilizzato le alte temperature febbrili.

Nel letto del marito essa dispose 48 uova per modo che i movimenti del malato non potessero romperle.

Dopo quattro settimane da 42 uova si schiusero altrettanti pulcini.

Ve la figurate voi quella moglie affettuosa che pensa ai suoi futuri pulcini facendoli venire alla luce in un modo così peregrino ed artistico, mentre il marito è in fin di vita?

Senza commenti.

Dottor Nemo.

LE RIVISTE

La vita di Beethoven nelle sue opere. (P. Lacuria — *L'Occident*, gennaio-febbraio).

La nota frase del D'Ortigue, sui tardivi ritorni della folla intorno alle tombe dimenticate dei genî, si conviene certo, meglio che alla memoria di Mozart, a quella di Beethoven. È molto che il suo sepolcro ne ha raccolto gli avanzi mortali; e nonpertanto la storia dei suoi passi giganteschi si ignora quasi completamente. Che anzi, senza la penetrazione e la persistenza di Habeneck, la stessa opera sua sarebbe tenuta in non cale.

Ciò che rende difficile un preciso giudizio su Beethoven è la potenza irresistibile, ma agilmente varia del suo pensiero. Egli era non soltanto un artista, ma anche, e più, un filosofo religioso: per lui la musica non doveva servire se non come istrumento dell'idea, e nessuna sua nota mancò mai a questo programma profondamente sentito.

Gli è per questo che il miglior metodo per indagare il corso secreto della grande anima sua si è quello di seguirne le manifestazioni artistiche: non già, s'intende, la sequela ondeggiante di variazioni e di fantasie minori, espressioni facili d'un balenar fuggitivo di idee o di un sussegnirsi bizzarro di capricci, ma le linee grandiose ed elette delle sue sinfonie, in fondo alle quali battagliano i capisaldi opposti della psicologia del genio: la comprensione magnifica d'ogni umano dolore, e il desiderio intenso d'una felicità irraggiungibile.

Ed ecco, in saggio, questa istoria psicologica-musicale:

Sinfonia 1ª, in *do* maggiore (Op. 21), 1801. L'anima di Beethoven osa il primo volo, in cospetto dell'anima oscura delle plebi. Ciò lo preoccupa: troppo Mozart e troppo Haydn e ancora in lui, e solo nello *scherzo* la vigoria del genio vero inizia i suoi trionfi.

Sinfonia 2ª, in *re* maggiore (Op. 36), 1803. Liberissimo, il musicista annunzia il più grande sogno di felicità, che mai spirito geniale abbia avuto tra gli uomini. Ciò che lo possiede non è il piacere, ma una dolcezza nuova, al tempo stesso inerte e combattiva, donde egli muove alla conquista dell'ultimo e fecondo ideale.

Sinfonia 3ª, eroica, in *mi* (Op. 55), 1804. Il gigante è in cammino, fisse le pupille alla méta, e volta a volta esaltato e depresso da giganteschi ardimenti e da gigantesche delusioni. Un eroe, Napoleone, entra fulmineo nella storia del mondo, e Beethoven gli intitola il lavoro; ma bentosto il Ries gli annuncia che l'eroe è diventato imperatore, ed ogni grandezza di speranze si frange miseramente nel poeta e nel musicista, che dolorando scrive, dopo le prime note dell'apoteosi, la marcia funebre, densa di meditazioni disperate e di silenzioso pianto. Si ritorna più tardi, nello *scherzo* e nel finale, al precedente ordine di ispirazioni, ma l'euritmia gaudiosa e forte dell'insieme e irrimediabilmente spezzata: la fine vera è nelle lacrime sconsolate della marcia funebre.

Sinfonia 4ª, in *si* (Op. 60), 1806. La grande anima si ripiega sovra sè stessa, ma non del tutto. Una luce nuova piove dall'alto: dopo un sogno di gloria, ecco farsi più vivo un remoto fervore d'immagini e di affetti, un sogno magico di amore. E pare che in Beethoven si ridesti un senso lungo tempo sopito, ma limpidamente conscio della sua potenza. L'andante, in cui gli accordi si fanno più larghi, ci rammentano qualcuna delle lettere a Giulietta, mentre, nel fondo vario dell'armonia, un tic-tac ostinato dei secondi violini riproduce magistralmente il pulsare profondo e normale d'un cuor forte.

Sinfonia 5ª, in *do* minore (Op. 67), 1807. Anche le nuove visioni son dileguate, e il poeta s'avvia per la deserta viottola che lo allontana dai suoi simili. La gran pace lo conquide subito: alla prima battuta, che è un movimento brusco, selvaggio, e in cui si ritrae l'ultimo colpo del destino alle porte degli umani, s'innesta una melodia dolce, anche se interrotta qua e là dall'anelito dei più recenti ricordi. L'andante e lo scherzo son qui le due parti principali d'un poema meraviglioso della natura; nel finale, d'un effetto strapotente, la stessa ultima luce delle passate speranze accresce maestà al trionfo splendido delle eterne cose.

Sinfonia 6ª. Pastorale in *fa* (Op. 68), 1808. Con l'anima recondita dell'universo s'identifica quella del musicista. La natura tutta intera gli sembra una festa d'amore, un inno di gratitudine, una larga armonìa di complesse felicità; e una sequenza agilissima d'intuizioni quasi mistiche del bene universale si distacca del mormorìo d'un ruscello, che è la trama semplice del canto. Poi la tempesta, la maggiore delle forze naturali, passa sul mondo; la musica si sofferma a descriverla in ogni suo particolare, e, quando l'ira degli elementi si racqueta, non è più la stessa di prima: una dolcezza filiale ne ispira tutte le note.

Sinfonia 7ª, in *la* (Op. 92), 1812. Sinfonia 8ª, in *fa* (Op.93), 1813. Sinfonia 9ª, in *re* minore (Op. 125), 1824. Il problema ultimo, dei destini dell'umanità e delle ragioni secrete del

Bene, strugge il maestro. Agli accessi più disperati del dolore e alle panse del dubbio segue finalmente l'inno fervido della fede, dell'adorazione universale.

Nè alcuna musica è più religiosa, nè più serenamente religiosa di questa; essa non è solo, nelle ultime sue manifestazioni, l'esponente armonico della grandezza, ma anche quello, dolcissimamente melodico, dell'amore. Amore incontaminato come la natura, sacro come la preghiera, grande come il cielo.

I CONCORSI (Dottor Toulouse. *Revue bleue* — 14 febbraio).

Un semplice sguardo ai programmi multicolori dei concorsi ufficiali ce ne dimostra l'inanità e l'ingiustizia.

L'origine dei concorsi è a ricercarsi, invece, in un sentimento purissimo di giustizia e di interesse generale; per ciò appunto la pratica loro è molto più sviluppata nei paesi retti a sistema repubblicano che in quelli in cui persista il dominio della monarchia. L'equivoco dannoso sta nell'assurda fusione di alcuni criterii tradizionali con gli stessi principii della vita nuova.

Per essere più radicali, convien rammentare che, in fondo, il sistema dei concorsi attenua, ma non cancella, il pregiudizio e il favoritismo: le mille accademie che sono intorno a noi forniscono di ciò luminoso esempio. Dalou, per dirne una, fu vinto da altri nei due concorsi pel monumento a Gambetta e per l'esecuzione del gruppo *Il trionfo della repubblica*, mentre i suoi disegni erano certo da preferirsi.

Tutti i difetti del concorso odierno si riscontrano senza dubbio nei concorsi professionali. La tirannia delle composizioni più o meno letterarie e degli sfoggi obbligatorii di dottrina resta signora incontrastata d'ogni bando consimile partito dalla burocrazia. Nessun accenno alle cognizioni pratiche di cui l'impiegato avrà indubbiamente estremo bisogno; nessuna garanzia che l'attitudine precisa ad un dato lavoro si mostri e si renda apprezzabile. Nemmeno è dato fissare una giusta classifica del valore dei concorrenti nei riguardi della *memoria*, della quale occorre pure far tanto scempio in simili evenienze; poichè l'esito dei faticosissimi esami non ci rivela mai quale cervello ricordi facilmente e quale a prezzo di dolorosi sforzi. Le vere categorie si delineano dopo, innanzi alle pile minacciose delle carte di ufficio; ma allora è tardi, nè il Consiglio di Stato, ligio ai risultati della prima prova, raggiusta il mal fatto.

È necessario, pertanto, aprir finalmente gli occhi al vero; chiedere innanzi tutto alla scienza medica un esame preliminare dei concorrenti rispetto a quelle doti fisiche delle quali ciascuna professione ha stretto bisogno, e rediger poi i programmi in guisa che:

negli ambienti scientifici, il titolo prevalga all'esame;
negli ambienti commerciali e industriali, si prescelga una prova di indole esclusivamente economica a base della quale sia l'interesse;
negli altri ambienti l'esame sia assolutamente ed intelligentemente pratico.

L'imperatore della Cina, con una recente sua ordinanza, si mette senz'altro per questa via: quando lo imiteremo noi?

MEYERBEER (Hebert Spencer. *Rivista musicale italiana* ult. fasc.).

Ottimo esempio, ad illustrare i trionfi ininterrotti del *ritmo dell'opinione*, è la scaduta rinomanza di Meyerbeer. Il grande Liszt scriveva di lui « che non si poteva non reputarlo superiore ai suoi contemporanei »; Heine aggiungeva con entusiasmo, quando per la prima volta ebbe ad ascoltare *Gli Ugonotti*: « Con quest'opera Meyerbeer ha vittoriosamente acquistato, per non perderla mai più, la sua cittadinanza nella città eterna delle menti eccelse, nella Gerusalemme dell'arte celestiale ».—Ed oggi, invece, se bene si tenti ancora qualche volta di eseguire quel capolavoro, pochissimi sono quelli che ne intendano davvero l'anima recondita. Pare non vi sia modo di sfuggire a questo fatale andare, che trae troppo in basso, in brevissimo tempo, coloro che una troppo facile gloria levò a soverchia fama.

Fra tanto furore di plauso e tanto disdegnoso oblìo, la gente di buon senso prende naturalmente la via di mezzo nel suo libero giudizio, e riconduce il povero nome di Meyerbeer al posto che nessuno seppe assegnargli, ma che egli meritò davvero. E molta parte del pregiudizio estetico formatosi intorno alle sue opere si perde, così, senza che peraltro ci riesca di spiegarcene le vere origini.

Si dice, infatti, che Meyerbeer sia oltre misura *teatrale*. Ebbene, lo si giudichi nei concerti minori, o nelle semplici esecuzioni al piano: si concluderà, dopo, con le parole stesse di Liszt, che nessuno dei contemporanei avrebbe saputo ottenere con tanta semplicità di mezzi tanta ricchezza di effetti intimamente suscitati e sostenuti da un pensiero continuo d'artista. È noto, per esempio, che i passaggi di scale, il più delle volte, non sono se non l'espressione naturale dell'imbarazzo momentaneo del compositore, il quale pare senta il bisogno di correre in alto per trovare un'idea, e torni poi subito giù deluso e depresso. Ora, ricercando nelle prime venti pagine di tre opere di Meyerbeer e di tre opere di Mozart quanti passaggi di scale e quanti arpeggi abbia il primo e quanti il secondo, se ne ottiene questo risultato:

Per Meyerbeer:

Roberto il Diavolo:	25	passaggi	di scale e	20	arpeggi
Il profeta:	18	»	»	41	»
Gli Ugonotti:	15	»	»	22	»

Per Mozart:

Don Juan:	60	passaggi	di scale e	31	arpeggi
Zauber flöte:	57	»	»	10	»
Nozze di Figaro:	58	»	»	36	»

Dunque il primo e il secondo hanno, rispettivamente, 58 e 175 passaggi di scale, 83 e 77 arpeggi: il *classico* Mozart ha, così, 252 di queste successioni meccaniche, mentre, in ugual spazio, Meyerbeer ne ha soltanto 141.

Si dice poi che le idee di quest'ultimo siano volgari. Anche quì un confronto elementare con la produzione di Mozart elimina facilmente l'accusa. Se invero ci si mette ad ascoltare le opere di Mozart con l'intento di noverare quanti *movimenti musicali* siano realmente originali e quanti non consistano che in un nuovo intreccio di spunti familiari, molto raramente si trova che i primi superino la metà dei secondi. In Meyerbeer, per contrario, anche nelle parti che sono semplici accompagnamenti all'azione scenica, quasi mai tra la commovente freschezza delle immagini è dato imbattersi in frasi trite.

Ma la ragione principale per collocare Meyerbeer molto più in alto di quel che possa pensarsi oggi, è nella combinazione sapiente, che in lui appare naturale, dell'espressione drammatica con la melodia. Nella scena tra Raoul e Valentina, ne *Gli Ugonotti*, egli riesce a fare ciò che Wagner invano tenta; e a Meyerbeer si spetterà di pieno diritto l'applauso d'ogni tempo e d'ogni paese, finchè da altri non si disposi la verità dell'espressione e la gentilezza della linea melodica meglio che in « Robert, toi que j'aime... »

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Stores* — Sono degli *stores* di un genere molto utile, in tela spessa, destinate a garentire le delicate seterie, le portine e i tappeti dai primi baci troppo forti del sole. È una grossa tela di lino, bianca, sulla quale si formano dei quadrati a giorno, per mezzo dei fili tirati. I *giorni* essendo stretti, sono rapidamente eseguiti con un filo molto grosso. Rilevate da qualche incrostazione di tramezzi di *guipure* o di *filet* ricamato, questi *stores* figurano a meraviglia sotto le portine, le tende Luigi XV e Luigi XVI di cui proteggono le tinte fragili.

***

A casa — *Come si tolgono le macchie di caffè* — Non impiegare mai l'acqua calda. L'acqua fredda è, del resto, egualmente inefficace. Battere una mescolanza di dieci grammi di glizerina con un rosso d'uovo fresco, strofinare vigorosamente la stoffa macchiata e risciacquare subito dopo, con l'acqua fredda. *Le macchie di uovo, sulle stoffe*, le macchie di sangue non debbono, mai esser lavate con l'acqua calda, che coagula l'albumina e rende la macchia quindi indelebile. Si deve dapprima bagnare la parte macchiata nell'acqua fredda e strofinare, subito dopo, con un cencio bagnato. Si stira, dopo, prima che la stoffa sia completamente asciutta.

***

A tavola — *Beefsteak-pie* (cucina inglese)—Questo pasticcio di bove è un solido piatto di colazione. Spianare sei bistecche e dopo averle condite e fatte rosolare al burro, ordinarle in un piatto profondo, in *grés*, alternandole con fette sottili di lardo affumicato: aggiungere quattro rossi d'uovo, duri, tagliati per metà, otto a dieci teste di funghi tagliate sottilissime, una cucchiaiata di prezzemolo, tagliato grossolanamente. Bagnare con quattro decilitri di sugo chiaro e ricoprire il piatto di una copertura di pasta di mezzo sfoglio. Praticare un buco rotondo in mezzo al pasticcio, decorare il coperchio di piccoli disegni di sfoglio, dorare col rosso d'uovo e fare cuocere al forno, durante quaranta minuti. Nel momento di servire, introdurre nel buco due centilitri di salsa madera. Si prepara nella medesima maniera dei pasticci di piccione o di pollo.

***

Per la bellezza — *Acqua di toilette* — Ecco un'acqua facile a fare, poco costosa e di un profumo delizioso. Fare una infusione in un litro di alcool a novanta gradi di trenta grammi di fiore di rosmarino, trenta grammi di lavanda, e trenta grammi di maggiorana. Filtrare, dopo quindici giorni di macerazione.

Ketty

IL TEATRO

COQUELIN « AINÉ » AL MERCADANTE—NOVELLI E IL SUO REPERTORIO — « MANON » A S. CARLO.

Avere nell' anima il culto dell'arte nazionale e delle sue glorie, sentirne tutta la grandezza e portare quest'arte attraverso il mondo come un vessillo trionfale che si spieghi a tutti i venti e si drizzi fieramente nel pugno sicuro che lo sorregge, ecco quello che forma il merito principale di uno dei più illustri e valorosi artisti della prosa francese, Coquelin *aîné*. Non soltanto la suggestiva chimera dell' arte scenica, non soltanto il miraggio affascinante del teatro, e del pubblico acclamante, e dei trionfi di palcoscenico, che abbagliano e si dileguano, hanno spinto quest'uomo da una ribalta all'altra, da un paese all' altro. No; egli, attraverso il teatro, il « suo » teatro, ha inteso l'anima della Francia palpitare, la voce della Francia squillare un' epica fanfara, e Molière gli ha additato le sue creature immortali dalle parrucche a riccioli, dalle ampie giubbe di raso, dai lunghi tacchi fiammeggianti sotto i lucidi scarpini; e il poeta soldato, Cyrano, gli ha tesa, dal sepolcro,

la vecchia spada gloriosa che sferzava come scudiscio e feriva scandendo i colpi al ritmo delle ballate...

Coquelin *aîné* non è, così, soltanto un grande artista, ma è, essenzialmente, l'artista francese; e recitare, per lui, è come celebrare, nella forma più bella, il rito di una religione d'arte e di patriottismo. Per tal modo, la ribalta diventa un' ara, ed egli, che sente tutta la grandezza del suo ufficio quasi sacro, assume tutta la maestà solenne d'un sacerdote che abbia assai pochi compagni nel suo culto nobilissimo.

Tutta la raffinata ipocrisia di *Tartufe*, che dalla untuosa divozione passa al libertinaggio più raffinato e più circospetto, che gli fa dire, in un distico indimenticabile che è tutta la sintesi del suo carattere

Le ciel défend, de vrai, certains contentements.
Mais on trouve, avec lui, des accommodements

passa, in un mirabile succedersi di espressioni, rapido ed alterno come il successivo combinarsi di disegni e di colori in un caleidoscopio, sulla pallida ed espressiva faccia di lui, quella faccia che è caratteristica nella sua bruttezza che direi quasi scultoria, come una vigorosa maschera comica plasmata da un eccellente artista greco sul frontone di un circo. E l'arguzia di *Mascarille*, che forzando le tinte assai facetamente, riproduce, su per giù, il gentiluomo arricciato e ricoperto di trine e di nastri dei bei tempi di Luigi XIV, dà ai piccoli occhi mobilissimi ed alla larga bocca di lui un'espressione di satira così viva che pare si umanizzi in lui una delle più grottesche pagine di Rabelais. E nel *Cyrano*, infine, egli sente passare attraverso il suo cuore vibrante di guascone tutta l'epopea della Francia che si batte e tutta la dolcezza lirica della Francia galante, e la sua mano nervosa stringe la spada e manda, sulle ali del vento, un bacio, e gli occhi sfavillano ai lampi degli acciari balenanti e si addolciscono nella musicalità d'un madrigale, ed egli sfida, colpisce, ama, piange, perdona, ricorda, si ribella, e muore, la spada al vento e l'anima tutta piena di sole... Strana e gigantesca creatura che solo la mente di un poeta come il Rostand poteva, modificando il personaggio storico, concepire, e solo un'artista come Coquelin poteva e potrà riprodurre.

E in queste due sere ch' egli ha recitato al Mercadante, lunedì e martedì, l' illustre artista francese è passato fra noi come una vivida meteora della quale noi vedremo ancora, per lungo tempo, il solco luminoso...

*
* *

E, accanto a Coquelin che porta sulle scene i capolavori della letteratura teatrale francese, e ricorda, frequentemente, in patria e fuori, nel suo teatro della *Porte St. Martin* o nelle *tournées*, la gloria di Molière, ecco Ermete Novelli che ridà vita alle care e troppo spesso trascurate creature del nostro grande Goldoni, ed ha iniziato il suo breve ciclo di rappresentazioni al *Sannazaro* con l' immortale *Burbero benefico*, che egli impersona assai bene. Così restasse più frequentemente nel bel mondo goldoniano e facesse più spesso luccicare alla ribalta i galloni d' oro delle zimarre settecentesche e le else pretensiose degli innocui spadini dei gentiluomini incipriati!. Ermete Novelli ha il culto di Carlo Goldoni, e basterebbe a rammentarcelo il suo generoso ma sfortunato tentativo recente della *Casa di Goldoni*; ma anche lui, come altri illustri artisti, ha la passione della varietà: anche a lui sorride la combinazione bizzarra d'un «repertorio» che contenga, come un *menu* di pretensione, gl' intingoli più disparati e di gusto più diverso... Ed entrano così, nel *menu* svariato, con Goldoni e con Shakspeare, degli *entremets* in cui le salse sono di dubbia freschezza e dei pasticci in cui i funghi minacciano di avvelenare i commensali... E, con un repertorio così bislacco e che comincia a mostrare un po' la corda, come un vecchio

soprabito troppo usato, Ermete Novelli non ha potuto raccogliere, a Napoli, quell' entusiasmo a cui il suo nome gli avrebbe dato dritto. Nè posso nascondere la triste impressione che ha fatto al pubblico intelligente la interpetrazione del *Rabagas* — il capolavoro di Sardou, così mal tagliato e così mal rappezzato, quel *Rabagas* nel quale Cesare Rossi era insuperabile e nel quale Alfredo de Sanctis è stato così bene a posto — e del *Mercante di Venezia*, del quale abbiamo visto mutata la originale fisonomia shakspeariana... Ah, i « grandi » artisti!

Intanto, dopo le sei o sette recite di Novelli, il *Sannazaro* è chiuso e pare che, per ora, non si riapra, per mancanza di compagnie...

*
* *

L'avvenimento lirico della settimana è la *Manon* di Puccini al nostro *S. Carlo*.

Costretto a scrivere queste noterelle prima dell'attesa rappresentazione io non posso far altro, oggi, che indovinare. Ma sarà agevole compito, per me, far da indovino, col solo ricordare i protagonisti della bella e forte opera pucciniana. Salomea Krusceniski, l'artista valorosa e squisita, la soave creatura che impersona ogni carattere con la più profonda e sottile penetrazione psicologica e mette in ogni interpetrazione la sua azione sapiente ed estremamente drammatica e la sua voce meravigliosa: e Francisco Vignas, il tenore possente ed efficace, l'acclamato protagonista delle più celebri e difficili opere che abbiano giammai scosso e trascinato all' applauso entusiastico i pubblici dei teatri più diversi, da Londra a Milano, dalla Spagna alla Russia: quale migliore e più deliziosa *Manon*? Quale *Des Grieux* più passionale?

Successo, dunque, e successo trionfale. Questo io prevedo, e questo sarà, vedrete: e, per una volta tanto, potrò darmi il vanto di aver saputo leggere nell'avvenire....

*
* *

Delle due recite del gran Tommaso Salvini al *Politeama* prometto di occuparmi la prossima volta, e diffusamente.

* * *

Concerti e concertisti.—**Secondo concerto del Conservatorio di Musica.**—La bella e solenne Sala Maddaloni, tanto spesso profanata da facili mestieranti o da dilettanti sbilenchi, tanto spesso ferita da accordi strazianti di povere e buone musiche assassinate da mani inesperte o da volgari ritornelli di composizioni anodine, ha dovuto, domenica scorsa, avere un fremito di orgoglio, nelle sue vecchie e scolorate pareti, e intendere che l'Arte vera, austera, e sdegnosa del volgare ritmo che inebbria le platee, veniva, trionfalmente, ad assidersi là, a levare il suo canto solenne, a fugare, d'ogni cantuccio, gli ultimi echi di vecchi accordi e di note disperse che vi si erano, da tempo, annidati, con la polvere non interamente spazzata e con i ragnateli dimenticati... La musica di Giuseppe Martucci, musica forte e poderosa, non sempre agevole, forse, ma non mai volgare, non mai piegante il fianco superbo a una rude carezza plebea, la musica di Giuseppe Martucci, — suonata da Giuseppe Martucci, cioè dal pianista possente e sicuro che Napoli anelava di risentire, da tanto tempo—fu un battesimo d'arte al quale tutti porgemmo la fronte, anelanti della pura acqua rigeneratrice, dell'acqua limpida che ne spazzava via la polvere fastidiosa che vi si era accumulata. Quanto vigore, in quel *Trio* che, pure, a chi non ne conosca con lunga e sicura coscienza tutto il dedalo mirabile di trame musicali onde è intricato, appare grandioso nella sua difficoltà che, a volte, lo fa parere perfino enigmatico, come qualcuno di quei sonori e misteriosi versi danteschi che sembra rinchiudano una parola che nessuno saprà leggere, mai! Quanta ricchezza, in quelle *Variazioni* in *mi bemolle*, per due pianoforti—nelle quali Florestano Rossomandi gli fu degnissimo compagno;—in quelle *variazioni* nelle quali pare che tutta l'anima musicale di Martucci si sia stemperata, come in una gigantesca tavolozza, attraverso un'infinita gamma di sensazioni, che vanno dalla profondità di Schumann alla grazia dolorosa di Chopin, e che hanno dato fremiti di dolcezza al pubblico nell'*Adagio alla Chopin* e fremiti di entusiasmo delirante allo scrosciante e impetuoso *Allegro molto e con fuoco* che le chiude tutte, come un saldo e prezioso fermaglio che stringa un serto di gemme. E, infine,

quanta musicalità nel *Quintetto in do maggiore* del quale sopra tutto il secondo tempo, l'*Andante con moto*, è un piccolo poema che nessun'anima sognante potrà, mai, dimenticare !...

E Giarda — sempre più efficace ed applaudito — e Ferni, e Caiati, e Pascarella, sostennero, domenica scorsa, col gran Martucci e col Russomandi, la bella e gagliarda lotta per l'arte e concorsero alla vittoria trionfale che fece echeggiare la Sala Maddaloni d'un formidabile grido di acclamazione, che parve la voce di tutta una folla che avesse appresa, finalmente, la Parola schietta ed alta che cercava da tempo e che disperava di sentire più...

daniel.

PER LE SIGNORE ELEGANTI

CHININA SEMPLICE

Essa arresta la caduta dei Capelli, li mantiene morbidi e fà sparire la forfora. 2 buone applicazioni per settimana sono sufficienti.

Vendesi in fiale grande L. 1,50, si spedisce p. pacco postale aggiungendo Cm. 70. Contro rimessa di L. 4,50, si spediscono 3 fiale franche di trasporto ed imballaggio.

CREAZIONE DI

BELLET SÉNÈS & COURMES

Successori D'ARÈNE

Profumieri in Napoli da 102 anni

VIA TOLEDO, Angolo Concezione 180

P. C.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

Ella aveva sempre molta fame, la mattina, come tutte le persone sane e giovani, ella avrebbe amato di stare con un essere giovane e allegro come lei, chiacchierando, ridendo, in quell'ora lieta del giorno: ma don Silvio era sempre livido, in quell'ora, di collera o di noia mattutina, non aveva mai fame, la febbre della politica gli rodeva il fegato e lo stomaco, e sempre leggeva giornali, lettere, scriveva a tavola, come nel suo salone di palazzo Braschi, come alla Camera, come dappertutto.

Oh ella preferiva alla compagnia di quel magro, vecchio, ostinato divoratore di giornali, di lettere, di telegrammi, che lasciava raffreddare sul piatto la sua costoletta, che dimenticava di mangiare le frutta, nel primo accesso giornaliero del suo morbo, ella preferiva la solitudine, col sole che si allungava sulla tovaglia, col suono di un pianoforte poco lontano, col ronzio di qualche moscone nel meriggio che si faceva caldo. E presa da un capriccio bizzarro di donna virtuosa, ella proponeva a Sangiorgio di andare, una mattina, presto, col sole, in campagna, in una di quelle piccole osterie, dalla terrazza coperta di un pergolato, dove la vite si arrampica,

a far colazione insieme, come due scolari che hanno marinata la scuola.

« Ma perchè mi tormentate, perchè mi dite questo? » le chiedeva lui, con un dolcissimo rimprovero.

« Vi tormento io?... »

« Voi non ci verreste mai.... »

« Ci verrò, ci verrò.... » mormorava lei, vagamente, sorridendo ancora al suo sogno infantile.

Dopo colazione, alle due, donn' Angelica cominciava la sua vita di ministressa, di donna che si deve al pubblico, le corse pei magazzini, le compre; ella amava i vestiti semplici, il nero era il colore che preferiva. Anche lui, Sangiorgio, preferiva il nero, così l' aveva vista vestita la prima volta, alla stazione, il giorno in cui era arrivato a Roma.

Poi venivano: tutta la parte femminile della politica, le visite fatte e ricevute, le commissioni di patronato, le associazioni di carità, i concerti di beneficenza, i ricevimenti diplomatici, le inaugurazioni, le conferenze, le premiazioni, tutta questa roba noiosa, lunga, senza scopo, senza causa esteriore, vernice lucidissima sopra il cartone, ossequio fatto a Sua Eccellenza, nulla per sè, nulla per lo spirito: ella odiava tutto questo; oh come sarebbe stata felice di essere la moglie di un uomo tranquillo, intelligente, che la febbre della politica non divorasse, a cui il potere sembrasse una ignobile burletta, a cui l' esser ministro paresse quello che è, il passaggio da giudice a imputato, il banco dei colpevoli!

« Moglie vostra, Sangiorgio, » soggiunse.

« Oh Angelica!... » disse lui con un accento singolare.

Ma ella non intese nulla. Gli rivelava tutta la sua vita, gli diceva tutto. Sangiorgio la conosceva: ma ella non conosceva Sangiorgio.

. . . . . .

E un mutamento avveniva in ambedue. Angelica si assuefaceva oramai a queste visite, essa veniva spesso, disinvolta, come se capitasse a un ritrovo di amiche: neppure un' ombra di emozione, neppure il minimo imbarazzo. Sangiorgio ne interrogava il viso, ogni volta: era sereno, senza che lo turbasse nè paura, nè vergogna.

Veniva, si sedeva, come in una casa qualunque, non un

palpito nella voce, non un tremito nella mano, nulla della donna che commette un' azione furtiva, nulla che indicasse l'inganno fatto. Oramai ella non trovava più difficoltà a venire, le pareva una cosa semplice, naturale, capitava sempre, fra due visite, usciva dalla Camera, andava dall'ambasciatrice di Russia, era venuta per un momento, un momento solo, prima di salire all'ambasciata; capitava fra due affari, uscendo dalla sua sarta che era in Piazza di Spagna, per andare da Janetti a comperare un oggetto e veniva a chiedere il consiglio di Sangiorgio sopra un vestito, sopra un scrignetto del Rinascimento. Una volta, crudelmente, comparendo, gli disse:

« Son passata di qui, per caso; ho pensato che forse eravate in casa, sono salita.... »

Un' altra volta egli era dietro ai vetri, guardando nella piazza, temendo di aprire per non farsi riconoscere, soffrendo del caldo: ella passava per la piazza, col suo bel passo ritmico, guardando le botteghe e i viandanti. Egli trabalzò, avrebbe voluto chiamarla, gridare, per farla venir su, ma non ne ebbe il coraggio, gli mancò la voce: ella se ne andava, se ne andava, se ne andava, senza voltarsi: a un certo punto ella parve ricordarsi, si voltò, dette un'occhiata a quei balconi del primo piano, vide dietro i vetri quella faccia pallida e ardente, sorrise, tornò indietro, salì su, come quando si va da un'amica, che si è vista sul balcone—crudelmente, crudelmente. Quei convegni con un uomo che l' amava, in una casa appartata, in un salotto dove nessuno poteva penetrare, non avevano per lei nessun sapore di colpa, di tradimento.

Erano un'abitudine. Gli stringeva la mano come se lo incontrasse in una passeggiata; si faceva riabbottonare il guanto, come in una festa da ballo; lo guardava francamente, negli occhi, come quando egli era nel salotto dell'Apollinare; gli parlava di cose profonde o di cose frivole, egualmente, come capitava; gli dava da leggere le lettere che si trovava in tasca; lo consultava sugli affari di famiglia; si era familiarizzata, come da amico ad amico, senza parlar mai più dell'amore, senza pensarvi più, con una franchezza ingenua e feroce.

Non così Sangiorgio. Quella familiarità continua, quelle

confidenze intime, quei colloqui solitari, in una stanzetta calda, con la bella signora del suo cuore, quella mano che ella gli lasciava baciare, quel braccio che si appoggiava così mollemente sul suo, quei capelli ondulanti sulla fronte che ella gli lasciava accarezzare; tutta questa umanità muliebre penetrava nel suo sangue e nei suoi nervi, rievocandone la forza e la gioventù.

Era un uomo, infine: e quando quel viso adorato si piegava sul suo, vicinissimo, per dirgli qualche cosa; quando sentiva l'odore di quei capelli salirgli al cervello; quando quel corpo sottile si arrovesciava sulla poltroncina sotto l'impeto di un singhiozzo, o per la scossa di una fresca risata; quando quella fronte bianca s' inchinava sotto il peso di una preoccupazione, — egli era lì lì per prendere Angelica nelle braccia, dolcemente, furiosamente, ma tenacemente.

Troppo la divina immagine era diventata buona, familiare, amichevole, perchè egli non sentisse la donna in lei, con tutte le sue seduzioni; troppo vivevano insieme, soli, sicuri, perchè egli restasse sempre il cristiano che adora passivamente; troppo era vero e grande l'amore suo, perchè non mirasse, finalmente, ad avere, tutta sua, quella donna.

Invano egli voleva scacciare quella tentazione, richiamandosi all'anima i primi dolci tempi purissimi, quando l'amore fluttuava nei campi dell' idea e del sentimento; che anzi, troppo grande essendo stata la dedizione, ecco, adesso era impossibile levarsi Angelica dal sangue e dai nervi.

Invano, invano: l'assorbimento dell'anima, assoluto, buddistico di cinque mesi, aveva portato con sè anche l' assorbimento in un solo desiderio; il temperamento robusto, sobrio, semplice, invano usciva da quella contemplazione spirituale, non sapendo volere altro. Ed erano lotte quotidiane per non far leggere la verità ad Angelica negli occhi desiosi, per non farle intendere il tremito delle labbra desiose, per impedire alle braccia desiose di stringerla in un abbracciamento. Era uomo, infine: e combatteva per la promessa data, combatteva con la disperazione interna tanto della vittoria, quanto della sconfitta. La dolce donna gli sorrideva, accostava il suo viso a quello di lui, gli parlava sottovoce, inconscia, crudele e innocente: egli soffocava, chiudeva gli

occhi, come se si sentisse perduto. Aveva promesso, aveva promesso: ma ella, perchè non intendeva? Ma non era donna dunque? Ma perchè giocare con quel cimento? Aveva promesso: ma era un uomo, non poteva durare a quella lotta. Come non capiva Angelica? Non avrebbe mai capito? Fino a quando sarebbe durata quella croce? Ecco, il tormento era superiore alle sue forze, tenerla accanto, bella, giovine, amata, nel silenzio, nella solitudine, — non poteva no, mancare alla sua promessa, ma glielo avrebbe detto, gli risparmiasse questo calice, lo abbandonasse, non venisse più....

Fu un giorno di giugno, quand'ella, parlando di una acconciatura di capelli, si ricordò di avergli promesso di fargli vedere disciolti i suoi:

« No, no, » mormorò lui.

« E, perchè? » chiese ella, ingenuamente.

« Mi farebbe male. »

« Male? »

Nulla egli rispose; ella ridendo si tolse il cappello cavò via tre forcinelle bionde, il pettine di bionda tartaruga e scosse i bruni capelli per le spalle, ridendo ancora, come una bimba che fa un giuoco.

« Come sono belli, come sono belli, » diceva egli con voce semispenta, pigliandone ogni tanto una ciocca, e baciandola.

« Si può entrare in camera vostra, per acconciarsi? » diss'ella, balzando in piedi, tutta rosea e fresca sotto quel manto.

Non era mai entrata lì dentro, non ne aveva mostrata la curiosità: ma ora non aveva neppure aspettata la risposta, era già entrata, familiare, confidente, senza un sospetto. Pure era rimasta colpita innanzi a quell'azzurro listato di argento, così serio e così amoroso nel medesimo tempo. Si passava fra i capelli il pettine biondo, macchinalmente, senza guardarsi nello specchio *Pompadour*, come se pensasse a tante cose mai pensate. Accanto a lei, Sangiorgio non parlava. Poi, ella chinò un minuto gli occhi sulla coltre di velluto azzurro, vide la lettera maiuscola che vi era ricamata, vide quell'audacia e diede in un leggiero grido di angoscia: guardò negli occhi di Sangiorgio e la verità le fu palese. Muta, rac-

colse i capelli sulla nuca, uscì di camera, rimise il cappello, prese i guanti, uscì senza volgersi indietro.

VII.

Sotto il portone di Montecitorio Francesco Sangiorgio s'indugiava, mentre dietro a lui gli uscieri avevano man mano spento il gas della biblioteca, delle sale di lettura e di scrittura, degli uffici: egli guardava il cielo stellato estivo e la piazza, non sapendo decidersi a ritornare in casa. Un' alta figura magra, venendo dagli Orfanelli, gli si accostò, traendosi di bocca il sigaro, piegando un po' le spalle:

« Buona sera, Sangiorgio, » gli disse. « Siete libero? »

« Buona sera, don Silvio. Libero. »

« Ho da dirvi qualche cosa. »

« Andiamo al ministero, allora? »

« No, no, non al ministero. »

« .... A casa vostra? »

« Neppure. Preferisco venir da voi, Sangiorgio, » ribattè il ministro, brevemente, rialzando il capo.

« A piacer vostro, « rispose Sangiorgio, con lo stesso tono di voce, avendo inteso tutto. « Andiamo. »

Si avviarono per Piazza Colonna, taciturni, fumando i loro sigari, guardando le loro ombre che si disegnavano in terra, in quella notte lunare. All' angolo di Via Cacciabove, Sangiorgio volle voltare.

« Di qua? » domandò don Silvio, con un dubbio.

« Già. »

« Non abitate voi, Sangiorgio, in Piazza di Spagna, numero 62? »

« Avete ragione, don Silvio, » soggiunse ancora Sangiorgio, con freddezza.

Camminarono pel Corso, sempre senza parlarsi, incontrando quelli che uscivano dai teatri estivi, il Quirino, il Corea, l' Alhambra, e che malgrado la notte, riconoscendo l' alta statura del vecchio ministro, se lo indicavano, sottovoce, voltandosi ancora a guardarlo, pigliando Sangiorgio per un segretario, per un impiegato. Andavano lenti lenti. A Via Condotti non incontrarono più nessuno: nessuno a Piazza di

Spagna. Il portoncino numero 62 era chiuso, ma Sangiorgio aveva la chiave, sebbene non ci fosse mai venuto di notte: per le scale oscure egli accese un fiammifero, don Silvio veniva di dietro, sempre fumando. Nell'anticamera l'antica lampada a olio, perpetua, gittava delle ombre tragiche sul nero cofano di nozze, di legno scolpito, sulle sedie dalla spalliera alta; nel salotto dove mai lume era stato acceso, Sangiorgio si trovò imbarazzato, girava col fiammifero in mano, non sapendo come far luce; alla fine trovò un sottile candeliere di bronzo, pompeiano, in cui tre candele rosee erano infitte, e le accese. Si sedette, dirimpetto a don Silvio, già seduto; costui aveva buttato il sigaro sul pianerottolo, lasciato il cappello in anticamera e teneva il capo abbassato sul petto, di nuovo, la lente pendeva sul soprabito, don Silvio era in uno dei suoi momenti di raccoglimento.

(Continua)

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2461.
Repertorio speciale N.° 58.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno ventuno — 21 — del mese di Febbraio in Napoli negli Ufficii del giornale la " *Settimana* „ via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore dodici.

A richiesta della Illustrissima direttrice del giornale " *la Settimana* „ signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Raffaele Pirro fu Raffaele, pubblicista, nato in Marsiglia ed in Napoli domiciliato alla Via Giacomo Leopardi N. 62, e

2.° Daniele Oberto Marrama di Alessandro, avvocato, nato in Napoli e quivi domiciliato alla Via S. Giuseppe dei Nudi N. 16. noti ed idonei.

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *grande orologio* " *Impero* „ *per tavolino.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire il ragazzo Giuseppe de Nardo di Aniello, di anni dieci, panettiere da Napoli e quivi domiciliato Taverna Penta N. 7, questi,—dopo essere stata ben bene agitata l'urna, — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, e nel quale io vi ho letto il N.° milletrecentodiciannove 1319, che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Raffaele Pirro *test.*
Daniele Oberto Marrama *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Eucbina Izzo
Ricostituente e neurotonico
Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli
. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China e *i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*
Prof. Comm. Paolucci
della R Università
✳ L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Era vero, sapeva cantare: aveva la voce giusta, piacevole nelle note mezzane, un po' aspra nelle note alte. Il signor Trayaz la condusse al piano. Egli amava molto la musica, ma non era difficile, nè sulla scelta nè sull'esecuzione dei pezzi. Un pezzo qualsiasi sonato da un musicista da villaggio gli procurava una ebbrezza della fantasia e gli faceva dimenticare questo mondo sublunare, ove l'uomo che non soffre più non sa che fare della propria felicità, e dove bisogna scegliere tra il lavoro e la noia. Quando Huguette ebbe terminata la sua romanza, che la signora Lejail aveva accompagnata, egli la complimentò sul suo talento, ed una nube passò sulla fronte della signora della Farlède. Ma egli fece ad ambedue egual concessione. Picchiò amorevolmente le grosse guancie di Giulio e lo pregò di recitargli una favola. La sua povera madre ebbe un' angoscia. Fortunatamente vi è una provvidenza per gli sciocchi, e Giulio, che aveva pranzato bene, e cominciava a prender gusto alla Figuière, recitò senza intoppo la favola, il fabbroferraio e il finanziere. Veramente balbettava, si mangiava la metà delle parole, e lasciava molto da fare all'intelligenza dell' uditorio. Suo zio gli picchiò di nuovo le guancie e lo felicitò sulla sua buona memoria. Poi aggiunse: « Amico mio, non credere al buon La Fontaine. Ho conosciuto in America un finanziere che

aveva dei sonni da fabbroferraio », A queste parole mandò un profondo sospiro. Gli altri ne cavarono la conseguenza che le sue notti non erano buone. Decisamente questo indulgente milionario aveva tutte le virtù del suo stato.

Egli condusse le signore nella serra, magnificamente tenuta e tagliò lui stesso col suo segatore due dei suoi fiori più rari di cui ornò con le sue mani il loro petto. Esse si dicevano: « Ma sì, è molto amabile. A che pensava dunque nostra madre?» Mentre che esse tornavano nelle loro camere a sorvegliare le cameriere che disfacevano le valigie, il signor Trayaz condusse i due uomini a fare il giro della casa. Fu un momento critico pel signor Lejail. Quel giorno, come avviene spesso di febbraio, in Provenza, il sole era ardente, e l'ombra era fredda. Il signor Lejail si armò dell'ombrello bianco, si mise i due soprabiti sul braccio sinistro, e cammin facendo indossò ora l'uno, ora l'altro, senza che il signor Trayaz sembrasse trovar singolare questo maneggio. Il signor della Farlède, che portava da poco l'ordine del Merito Agricolo, gli spiegò, in uno stile troppo pomposo, come faceva per ingrassare i suoi maiali, ultimamente premiati. Il signor Trayaz sembrò interessarsi ai suoi racconti, e questo grande allevatore si diceva come sua moglie: È molto amabile, è un buon diavolo.—Più circospetto e più scettico, il signor Lejail conservava il suo giudizio.

La sua esperienza degli uomini gli aveva insegnato che in certi casi non bisogna stare attenti al primo colpo d'occhio, e che il secondo è talvolta meno piacevole del primo.

In fatti il signor Trayaz si mostrò meno grazioso a pranzo, e gli affari si guastarono un po'. Fu colpa dell' ex-prefetto, che, con in capo la sua eterna papalina di velluto nero, sarebbe morto piuttosto che scostarsi dal suo regime: e questo gli prescriveva di mangiar poco la sera se voleva dormire la notte. L'anfitrione si accorse che egli rifiutava gli antipasti, e mangiava pochissimo pesce.

« Voi non mangiate, caro Lejail. Attristar la propria vita per conservarla mi pare un calcolo sciocco, e poi a che servon il regime e le precauzioni ? Credetemi, voi morrete più presto che non credete ».

Il signor della Farlède non meritava a questo riguardo nes-

sun rimprovero: fece onore al pranzo come alla colazione, ma parlò a lungo del suo conte e della sua marchesa. Quando si fu allo champagne, il signor Trayaz fece un brindisi.

« Io bevo, disse, alla virtù della mia amabile nipote, la signora Lejail, ai capelli e alla voce della sua graziosa figlia, al berretto di velluto dei signor prefetto. Io bevo alle grazie e ai begli occhi della mia nipote Blandina, alle gote appetitose del suo grosso Giulio ».

Poi si volse al signor della Farlède: ma il bicchiere gli tremò nella mano ed egli lo posò sulla tavola dicendo:

« Scusate il mio turbamento, caro Bourdigue della Farlède; è la prima volta che fo un brindisi a un barone, amico di un conte e di una marchesa. »

A pena si andò nel salone egli annunziò che aveva l'abitudine di andare a letto alle 9 precise, e di parlar di affari col suo intendente: invitò i suoi ospiti a divertirsi tra loro come volevano, e mostrando loro con un gesto le tavole di giuoco e le sale da bigliardo, salì in camera sua seguito dal signor Lucquier.

III.

Un po' più più tardi, fra le dieci e le undici, il signore e la signora Lejail si trovavano nel loro salotto particolare. Hughette li aveva lasciati per andare a scrivere una lettera in camera sua.

Sprofondato in una poltrona presso al caminetto, avviluppato nella sua veste da camera, col suo berretto di velluto abbattuto sugli occhi e le gambe allungate, l'ex-prefetto si scaldava le suole delle pantofole a un gran fuoco, che egli alimentava di tanto in tanto, gettandovi un ceppo di olivo. Il frizzo che gli aveva scoccato il signor Trayaz, gli era rimasto sullo stomaco, e la sinistra predizione con cui questi l'aveva accompagnato gli faceva correre un brivido nel midollo delle ossa. Il signor Lejail accettava gli scherzi ed amava di scherzare egli stesso: ma la sua salute e il suo regime erano per lui dei soggetti sacri: parlarne leggermente gli pareva uno scandalo quanto ridere in chiesa.

Egli rimpiangeva amaramente il suo caro Dattier e maledi-

ceva la debolezza che aveva avuta nel lasciarsi trascinare alla Figuière. Aveva in quel momento l'aria fosca di un uomo che rimugina un'idea noiosa.

Ciò che aumentava la sua irritazione era che la signora Lejail, con gli occhi fissi su una tazza di thè in cui sembrava leggere il suo destino, pareva contenta, felice, e il suo severo volto si rischiarava ogni tanto di un sorriso. Colla rabbia nel cuore, gettò un altro ceppo nel fuoco.

« Che cosa fai, Raoul?— disse ella ritirando la sua sedia — non siamo mica in Siberia ».

« Domandami un pò di economizzar la sua legna!

« Ti domando di non arrostirmi. Se hai freddo prendi del thè. Quello di mio zio viene dall'India, ed è delizioso ».

« Come il proprietario.... È triste però.... Da venti anni che siamo maritati non sai ancora che il thè è per me un veleno ».

Ella scosse la testa e disse, dopo un momento di silenzio:

« Credo che ci troveremo bene del nostro soggiorno qui. Mia madre mi dice spesso che io mi fabbrico dei mostri coll'immaginazione: infatti questa giornata che mi spaventava è passata benissimo. Ci ha provato invece che egli ha l'amore della famiglia e mi è parso che sin dal primo minuto Huguette gli andasse a verso ».

« Sì, parliamo un po' di lui, perchè tu non dici abbastanza. Non solo ha l'amore della famiglia, ma io lo ritengo un uomo dei più amabili, di modi squisiti e di una stupenda cortesia..... »

« Più piano, ti prego: ti potrebbero sentire ».

« Parlerò forte quanto mi piace — seguì lui abbassando la voce,—e dichiaro che questo amabile uomo, nato con le più felici disposizioni, le ha senza dubbio perfezionate in America. È in questo paese che deve aver imparato a parlare alla gente della loro morte con tanta disinvoltura ».

Ella fece una smorfietta.

« Non morrai certo, per mangiare un po' di rombo ».

« Potrebbe darsi benissimo. Del resto che t'importa? »

« È tanto tempo che muori, mormorò essa, che comincio ad abituarmici ».

Egli non si difese, ma attaccò ed esclamò, respingendo il berretto sulla nuca :

« Sia, non occupiamoci più della mia salute, a cui tu porti un così vivo interesse. Ma permettimi di dirti, cara Melania, che tu ti credi assai furba, cosa che tutte le donne credono, e in cui spesso s' ingannano. Ti sei messa in testa che venendo qui facevi un affar d' oro.... »

« Più piano, di grazia », disse lei, battendo la tavola col palmo della mano.

« Per dio, c'è forse chi ascolta alle porte in questa casa? Non ci mancherebbe altro per renderne il soggiorno piacevole. Ti ripeto che le tue sono illusioni, che gli adoratori del vitello d'oro spesso si fanno imbrogliare ».

« Vi son delle cose che si possono pensare, ma non si dicono ».

« Io le dico. — Che vuoi? Stasera sono in voglia di dirle. Tu sei arrivata qui piena di speranze e decisa a trovar tuo zio adorabile, a sopportare con angelica pazienza tutte le sevizie che ti vorrà fare..... »

« Ma mi sembra che finora..... »

« Eh sì, finora non ne ho fatte che a me, e quelle non contano. Ma verrà la tua volta. Ebbene ricordati della mia profezia: tuo zio è un gran mistificatore, e noi usciremo da questa casa ricchi come vi siamo entrati. »

« Tu sei un pessimista incorreggibile, replicò essa riempiendo per la seconda volta la tazza di quel thè d' India che trovava delizioso. Grazie al cielo non sempre avvengono le catastrofi che tu prevedi ».

« È possibile, ma ricordati quel che quest' uomo amabile ha detto una volta a tua madre. Egli le ha raccontato la storia di un Americano che aveva diseredata la sua famiglia e dato 30 milioni non so a quale università. Sta pur sicura che anche lui ha in mente di fondarne una in qualche parte, forse nell' Ohio o nel Dakota, a meno che non sia nel Wisconsin. Cara mia, io lo conosco adesso come se lo avessi fatto. Ascoltami bene: la sua università, che porterà il suo nome, avrà tutto, e la signora Lejail non avrà niente. — È un orgoglioso annoiato. Ci ha chiamati presso di sè per farsi aiutar ad ammazzare il tempo, a titolo di distrazione provvi-

soria. Noi siamo, per lui, delle bestie feroci: quando le sue scimmie, le sue gazzelle, i suoi fantocci non lo divertiranno più, buonanotte: li rimanderà a casa loro vergognosi, con la testa bassa e tanto di naso ».

In questo momento si aprì la porta della camera vicina. La signorina Huguette apparve sulla porta, tenendo in mano il pettine, e stringendo con l'altra i suoi capelli disfatti.

Essa non ascoltava mai alle porte, ma aveva un udito finissimo.

« Mamma ha ragione, disse: sei un pessimista insopportabile. Quando uno vuol fare il profeta, non basta credere, bisogna sapere, e non si sa nulla prima di essersi informati. C' è qui un uomo la cui conversazione deve essere molto istruttiva: egli si chiama il signor Lucquier, e scommetterei che è confidente di mio zio. Era vicino a me a tavola: benchè sia molto brutto e sporco, sono stata amabilissima per lui, e son sicura che mi è amico.—Interrogalo domani stesso.—Quando uno è stato prefetto deve saper far chiacchierare la gente ».

Ciò detto disparve, e la porta si chiuse.

« Mia figlia, pensò il signor Lejail, ha veramente l'ingegno pronto, e la saggezza parla talvolta per la bocca degl'innocenti ».

Avendo questa riflessione modificato il corso delle sue idee, non fece più profezie.

Mentre al pianterreno si facevano questi progetti, gli abitanti del primo piano si davano a un colloquio dello stesso genere benchè un po'differente. Come sua sorella, la signora della Farlède beveva del thè delle Indie. Suo marito non si arrostiva a un fuoco infernale: beveva amorosamente uno di quei vecchi autenticissimi cognac che operano miracoli.

Un quarto d'ora prima, era o credeva essere irritatissimo: dopo aver fatto conoscenza con quel nettare il suo umore si era raddolcito.

« Così, voi pensate, mia cara amica, che facendomi quel brindisi, il signor Trayaz non aveva nessuna intenzione offensiva? »

« No sono certa ».

« Mio Dio! quel brindisi non aveva in sè nulla di offensivo:

è il tono che non mi è piaciuto. In quel momento mi era parso d' accorgermi che v' era non so quale accento di ironia, di canzonatura.... »

« V' ingannate. Son convinta che era veramente lusingato di avere a tavola l'amico di un conte ».

« Infatti, disse il signor della Farlède pavoneggiandosi, è divenuto mezzo Americano, e gli Americani, a quanto pare, amano molto gli onori. Su, alla buon'ora! perchè se no..... Voi sapete, cara Blandina, che non somiglio al mio cognato: tengo più alla mia dignità che alla mia vita, e son molto debole sul punto d' onore. Quando uno si ride di me, gli rendo pane per focaccia ».

Malgrado le spesse muraglie, si sentiva a intervalli un rumore nella camera vicina. Giulio vi dormiva a pugni chiusi e aveva la cattiva abitudine di russare.

« Pensate a Giulio » mormorò la signora della Farlède.

« Eh, signora, non ho bisogno che mi si ricordino i miei doveri di padre. Amo mio figlio, e son pronto a far per lui qualunque sacrifizio, salvo quello della mia dignità ».

C'era, accanto alla bottiglia di cognac, un fiasco di kirsch. Egli volle provarlo: ne bevve qualche goccia e fece una smorfia.

« Il suo kirsch è peggiore del suo cognac — e vedete, signora, se mai mi facesse qualche affronto, son uomo da dirglielo. Sì, glie lo direi, come lo dico a voi: il suo kirsch è mediocre ».

Si racconta che Napoleone I tenne prigioniero alle Tuileries un consigliere di Stato cui aveva commesso un lavoro urgente. Lo avevano messo in prigione, ma lo nutrivano bene. Avendogli domandato i suoi amici se questo metodo non gli era parso un po' scorretto, egli rispose: Certo, ma ho detto il fatto mio al grand'uomo. Quando mi ha domandato, tirandomi un orecchio, se mi era piaciuto un pasticcio che mi aveva mandato: Sire, gli ho risposto, era troppo salato! La signora della Farlède non temeva che suo marito imitasse, in una occasione, l' eroico coraggio di quel consigliere di Stato e che parlasse mai al signor Trayaz del suo kirsch. Ella lo conosceva troppo per non sapere quanto erano per

lui venerabili i milioni e i milionari. « Voi sapete, disse, che la vostra dignità mi è cara quanto la mia ».

Egli vuotò il bicchierino nel caminetto e tornò al cognac.

« Dopo tutto, riprese, credete che io rendo giustizia a vostro zio. Riconosco tutti i suoi meriti. Egli ha una grande servitù, la sua villa è molto comoda, la sua cucina squisita, la sua argenteria magnifica, le sue scuderie superbe e degne di un re. Mi dispiace solo che abbia in certe cose dei gusti troppo provinciali. Ne volete una prova? Il castello che abitava il conte Destreux è stato fabbricato sotto Luigi XIV, nel 1699. Questa informazione è sicura: me l'ha data la marchesa di Niex. Che ne dite, cara amica? Non bisogna forse essere un borghese per avere abbattuto questa casa medioevale, per sostituirla con una villa senza storia? »

« Ci si sta così bene! » rispose ella rannicchiandosi come una gatta nella sua poltrona.

« Non dico di no, ma fa lo stesso, è deplorevole che il signor Trayaz sia affatto estraneo a tutto un ordine di sentimenti. Egli disprezza le apparenze: ma le apparenze hanno il loro valore. La livrea dei suoi servi non è brutta, confessate tuttavia che è un po' triste. A proposito, nulla di quel che avete notato vi ha meravigliato?

« Nulla ».

« Noi abbiamo delle delicatezze che le donne non intendono. Quel che mi è dispiaciuto, è che nostro zio ammetta alla sua tavola il suo intendente, il signor Lucquier, che mi sembra un uomo volgare, senza distinzione o gentilezza di modi ».

La sua artifiziosa moglie lo guardò con aria di ammirazione.

« Ettore, disse, vi leggo negli occhi il pensiero e lo trovo eccellente.

« Cioè? » fece egli, meravigliato che si potesse legger qualche cosa nei suoi grossi occhi rotondi.

« Eh sì, voi avete pensato che questo signor Lucquier, se lo fanno pranzar con noi, deve essere un personaggio molto importante, un uomo riguardevole e che del resto si potrebbe saperne molte cose ».

Alla sua volta egli trovò eccellente quest'idea che non gli era venuta.

« Mio Dio, disse modestamente, sono un poco furbo. Non

mi avete voi stessa detto più d' una volta che ero nato per la diplomazia ? Ma credete, Blandina, che io possa, senza compromettermi , far conversazione con questo subalterno , che, lo ripeto, è un uomo assai volgare ? »

« Voi saprete trovare il modo e siate sicuro che non dovrete ripeterglielo due volte : si sentirà molto onorato di qualunque attenzione gli vogliate fare ». Ed aggiunse con voce compunta mostrando col dito il muro dietro il quale dormiva suo figlio :

« Pensate a Giulio ! »

« Bene, bene ! Ormai so quel che debbo fare ».

L'indomani mattina, il signor Lucquier sorvegliava i lavori in un terreno che si doveva convertire in vigna, quando scorse da lontano il signor Lejail che si dirigeva alla sua volta. Faceva un tempo bellissimo , e l' ex-prefetto non aveva visto nessun inconveniente a prendere un po' d'aria di buon'ora. Il signor intendente gli andò incontro e si attaccò discorso. Il signor Lejail aveva tutti i timori: se i raffreddori lo spaventavano, non si fidava dei microbi. Egli cominciò coll'informarsi se l'acqua che si beveva alla Figuière era stata analizzata: il signor Lucquier gli diè la sua parola che in tutto il paese non ve n'era di più sana e pura. Schiarito questo primo punto , parlarono dei lavori campestri. Il signor Lucquier disse che la più economica delle colture è quella del Sughero, che non ne domanda nessuna e non impone altre spese che quelle dello scorticamento.

« Ci vogliono pochi giorni: gli operai hanno cinque franchi a testa, e la scorza ricresce in sei anni. Si stima che, un pò più, un pò meno, ogni albero renda un franco all'anno, e il signor Trayaz ne possiede più di cinquantamila sulla sua montagna ».

Si trattava ora di arrivare alla questione che l'interessava: ma benchè i prefetti siano abili a far chiacchierare la gente, il signor Lejail non trovava modo di giungervi. Fortunatamente aveva da fare con un uomo che veniva volentieri in aiuto degl'interroganti imbarazzati.

« Sì, riprese egli, questa terra dà una bella rendita, e poi figuratevi che per comprar la montagna e i campi, e per fabbricar la casa, il signor Trayaz non si è servito dei suoi fondi

che sono rimasti quasi tutti in America. Egli ha pagato tutto colle sue rendite e non deve un soldo a nessuno ».

Esclamò con aria paterna: « Che benedizione per una famiglia uno zio simile ! »

« Scusate, gli disse vivamente il signor Lejail, nessuno può sospettare che venendo qui noi abbiamo agito per interesse. Il signor Trayaz ha dichiarato nettamente a mia suocera che non intendeva far nulla per i suoi ».

« Scherzava , egli scherza talvolta.,. Io credo sapere da buona fonte.... Ma forse farei male a dirne di più... »

« Io sono una tomba per la discrezione» rispose vivamente il signor Lejail che cominciava a trovare interessante la conversazione del signor Lucquier.

« Il vostro zio è un uomo amante della famiglia, un vero patriarca, e lo dimostrerà il suo testamento. Ma non è tutto; gli piacciono molto le donazioni fra vivi. Quando vengono le eredità, mi diceva egli un giorno, non c'è più nè il tempo nè la voglia di goderle. E mi diceva anche: Coloro che non danno che dopo morti, non hanno il piacere di contemplare la faccia di coloro che fanno felici. Lo si crederebbe duro, ma non lo è».

« Voi mi sorprendete estremamente, caro signor Lucquier, disse il signor Lejail , sforzandosi invano di padroneggiare la propria emozione.

Il signor Trayaz ha fatto capire alla signora Limiès che, secondo le idee americane , che son le sue , egli non deve nulla alla sua famiglia ».

« Precisamente: infatti non è un atto di equità che egli intende fare, rendendovi felici, e la giustizia non avrà nulla da fare nella distribuzione delle sue liberalità. I parenti che sapranno piacergli di più saranno favoriti , gli altri invece ridotti alla porzione congrua ». E con aria intenerita aggiunse: « La maggior parte toccherà al più amabile ! »

Ma qui parve rimproverarsi la propria indiscrezione e troncò il discorso. Tuttavia non diceva altro che quello che aveva l'incarico di dire.—Il signor Lejail si ritirò colla mente confusa , messo tra due impressioni contrarie , conservando i suoi dubbi , ma scosso nella sua certezza, pronto ad ammettere che certe prove valgono la pena di esser tentate, riso-

luto a lasciar che sua moglie e sua figlia agissero a modo loro, a non contrariare in quel che lo concerneva, ad avere pel signor Trayaz tutte le cortesie, le compiacenze, i riguardi compatibili con le cure che doveva alla propria sacrosanta persona.

Due o tre ore dopo, l' intendente fu avvicinato dal signor della Farlède, a cui ripetè in altri termini quel che aveva detto al signor Lejail. L' uomo dalle ciglia bianche commise un'imprudenza: per dimostrare la sua soddisfazione al signor Lucquier, gli diede parecchie volte dei piccoli colpetti amichevoli sulla spalla. Ne risultò che prima di lasciarlo per tornare ai suoi affari, il signor Lucquier gli tese una grossa mano, che dovette accettare e stringere. Egli si chiese se la sua dignità non si era abbassata e aveva sofferto un grave danno: questa imbarazzante questione lo afflisse un poco, ma quel che aveva saputo, lo aveva così rallegrato che la gioia gli fece scordare l'inquietudine.

Il signor Trayaz era un uomo gentile: desiderava che i suoi invitati si trovassero bene in casa sua.—Egli aveva detto loro sin dal primo giorno: Figli miei, considerate la mia casa come vostra, fate tutto ciò che vi piacerà.—Aveva messo a loro disposizione i suoi cavalli, le sue carrozze, i suoi cocchieri: davano gli ordini e andavano dove volevano. C' era nella baia tutta una flottiglia, un canotto, una scialuppa, una yole, dei battelli per la passeggiata e la pesca, e nella casa del vecchio pittore delle lenze, delle nasse, delle reti. Il signor della Farlède se ne serviva spesso. Alla fine della prima settimana, Huguette aveva avuto in regalo dal suo prozio una graziosa *charrette* inglese, con un poney, che essa guidava da sè con gran piacere. Ciò che le faceva però più piacere era che questo regalo gli faceva l'effetto di una promessa: essa vi vedeva la garanzia delle grandi liberalità su cui fondava il suo avvenire. Per non suscitare gelosie, il signor Trayaz aveva regalato a Giulio un asinello elegantemente sellato coi finimenti rossi.

Da quel giorno la Figuière fu un paradiso pel ragazzone: niente professori, e un asino proprio suo! Il signor Lejail non aveva avuto la peggior parte. Il signor Trayaz infatti aveva trovato nel castello fabbricato nel 1699 una vecchia

biblioteca, ricca sopra tutto in libri di storia, fra cui ve ne erano dei rari. Benchè poco gli piacesse la lettura, l' aveva accuratamente conservata e disposta in una gran sala del fabbricato centrale, al disopra della galleria coperta. Il signor Lejail passava delle ore molto piacevoli in questa biblioteca, rischiarata da tre finestre e scaldata da un calorifero.

Egli impiegava il resto delle sue giornate a osservare con la coda dell'occhio i maneggi di madama Lejail che cercava di disputare a sua sorella le buone grazie dello zio. Egli le diceva ogni tanto, per eccitarla al gioco:

« La maggior parte toccherà alla più amabile ».

Vi sono dei piaceri solo per gli scettici: essi non fanno, ma guardano gli altri fare.

(Continua).

Quello che accade

Quel tale « incidente delle prede » — ve ne rammentate ancora ? — che per poco non turbò lo svolgimento normale del negoziato col Venezuela è ora bene avviato alla sua soluzione. Diciamone ancora poche ma definitive parole.

Il Governo del Venezuela reclamava con insistenza la restituzione del non disprezzabile bottino fatto dalle navi delle Potenze alleate durante il blocco famoso. Le potenze, forti dei loro così detti diritti, da principio rispondevano picche, ma infine, meglio consigliate dalla prudenza e dall'opportunità (due virtù che, in diplomazia, hanno pure i loro diritti!) cedettero; o meglio si degnarono di non rifiutarsi. In questa settimana, Italia e Germania hanno già restituito le navi catturate. Ed ora, pei mani di Cristoforo Colombo, del Venezuela davvero che non ne parleremo più!

*
* *

A dispetto dei bollori più o men bellicosi di tutta questa fine d'inverno anche la questione della Macedonia accenna gradatamente a risolversi. Non è detto con questo che gli avvenimenti della Macedonia non continuino a dominare la situazione internazionale. Certo, tutta la stampa politica conviene nel riconoscere, in questa crisi, un periodo di sosta, che potrà essere sfruttato abilmente per avviare gli affari balcanici a un assetto, che concilii il desiderio legittimo in quelle popolazioni d'un governo migliore, senza alterare il famoso *statu quo* territoriale. *Aquí está el busillis*! diceva don Pedro.

Il Sultano, come è noto, ha ora accettato con esemplare (!) sollecitudine le riforme proposte dai governi di Pietroburgo e di Vienna, ai quali hanno aderito tutte le potenze firmatarie del trattato di Berlino. Ma di promesse—è anche notissimo—la Sublime Porta è sempre stata così generosa!

Non è facile veder chiaro nel guazzabuglio delle ultime notizie circa l'accoglienza fatta dalla Macedonia all'annunzio delle progettato riforme. Parlare di entusiasmi, sarebbe certo un po' troppo. Ma nemmeno si può negare che il pericolo d'una prossima e tanto minacciata insurrezione a mano armata sia per il momento scongiurato. Come primo effetto, non si può esser contenti.

Quanto all'esito finale del programma concordato, dipenderà dalla lealtà con la quale un così magnanimo Sultano lo vorrà attuare, o piuttosto... dalla fermezza con la quale le Potenze ne imporranno l'adempimento.

*
* *

Dal Marocco spira vento di bonaccia. Mentre il ministro della guerra ha ripreso la marcia su Zaza, quel bizzarro Pretendente che la settimana scorsa avevamo pianto come introvabile, tenta di costringere le truppe imperiali a concentrarsi intorno a Fez per riserbarsi il dominio della via verso il Sud. È chiaro dunque che egli non si fa illusioni circa al possibile trionfo della sua causa e mira ad assicurarsi una via di ritirata in buon ordine.

Superfluo osservare che, a differenza delle questioni di cui ci siamo occupati più sopra, questa del Marocco non costituisce alcun pericolo alla buona *entente* degli Stati europei. Se la sbrighino fra di loro, laggiù!

*
* *

In Germania il grande avvenimento della settimana è il movimento elettorale. Questo ora è in piena fioritura, ma la sua nota dominante è data dalla confusione più intricata. Tutto sommato, in Germania, finora, ha sempre trionfato il noto partito degli Agrarii; ora si tenderebbe di costituire quasi dalla base un grande partito degli Industriali, da opporsi al primo. Ecco tutto. I risultati di questo notevole antagonismo che raggiungerà fra giorni il suo stadio più acuto non si possono prevedere.

*
* *

In Francia, poco o nulla di nuovo, dopo l'approvazione alla Camera e al Senato del progetto di legge che accorda al Governo un terzo dodicesimo di esercizio provvisorio sul bilancio del 1903.

La grave questione col Vaticano per la nomina di alcuni vescovi verrà quanto prima portata alla Camera. Si annuncia, in proposito un'interpellanza del sen. Delpeet.

Quanto in fine alla vendita della nave *Patria* a una compagnia italiana — della quale ci siamo occupati esaurientemente nell'ultimo Corriere — continua, pare impossibile, ad appassionare il mondo marittimo francese. Anche a questo proposito si annuncia che il deputato socialista Carnot abbia intenzione di portare l' incidente alla Camera.

*
* *

Alla Camera italiana si è svolta la discussione intorno alla questione del Benadir. Alle varie interpellanze (— fra tutte la più notevole quella dell'on. Chiesi, un vero atto di accusa —) il Governo ha risposto, per bocca dell' on. Morin, con chiarezza e con equanimità, se non in modo esauriente.

Due fatti sono stati, come si dice, acquisiti al dibattito, in seguito alle dichiarazioni dell' on. Morin: prima, che la nota Società del Benadir per difetto di capitale non ha fatto nel Benadir quanto doveva per svilupparne le risorse economiche; secondo, che la Società stessa, allo stato degli atti, non può essere nè condannata nè assoluta dall'imputazione di aver favorito o almeno tollerato che lo schiavismo continuasse a fiorire nei territori protetti dalla bandiera italiana.

È evidente, che la risposta dell'on. Morin se non suona atto di accusa come quelle dell'on. Chiesi, non è nemmeno una difesa della Società del Benadir. A noi piace raccogliere sopra tutto una frase del ministro *interim* degli Esteri: che la bandiera italiana, cioè, non deve essere solo emblema di progresso, ma anche e principalmente guarentigia di civiltà.

Il conte Zio.

I nostri concorsi a premii

Il concorso a premii per una novella, bandito fra gli abbonati della *Settimana*, non ha avuto l'esito felice di quello bandito per i quattro sonetti. Le quarantadue novelle inviataci se pur conservano una media discreta di valore, non hanno l'eccellenza che noi avevamo il diritto di aspettarci, e che domandavamo per poter assegnare il primo premio, il secondo e qualche menzione onorevole, se ne fosse il caso. Sovra tutto, in queste novelle, manca la originalità, quella schiettezza personale che può, talvolta, essere ingenua o audace, ma che è la nota più simpatica, in una composizione di tal genere! Ognuna, su per giù, di queste novelle, porta le traccie della imitazione di Gabriele d'Annunzio, di Giovanni Verga, di Luigi Capuana: qualcuna è psicologica, diciamo così alla maniera di Paul Bourget; e qualcuna, anche, vuol fare dell'umorismo o dell'ironismo. Nessuna è originale, dunque e nessuna merita il primo premio. Per il secondo premio, esso è stato assegnato alla novella *La dote*, della signora Clelia Pellicano Romano, nome già caro alle lettere italiane e che con il pseudonimo di *Jane Frey* seppe conquistare la simpatia del pubblico. La sua novella ha delle qualità molto simpatiche, molto attraenti, sovra tutto una grande semplicità: i lettori e le lettrici se ne accorgeranno, perchè *La dote* apparirà nel numero prossimo della *Settimana*. Una menzione onorevole e anche la pubblicazione nella rivista merita la novella del signor Rosario Granozzi, *Il sequestro*. E non vi è altro, purtroppo!

*
* *

Le due medesime formole di concorso che, l'ultima volta, erano bandite fra i nostri abbonati, sono, ora, bandite fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici, in genere. Apriamo le porte anche agli assidui che meritano qualche cosa! Or

dunque, è bandito un concorso, fra tutti i lettori e le lettrici, indistintamente, della *Settimana*, per una novella italiana, originale, inedita, in prosa, con assoluta libertà di genere, antica o moderna, storica o immaginativa; la sua lunghezza non deve superare le venti facciate di stampa della rivista, in questo carattere, nè esser minore di dieci facciate. I manoscritti, preferibilmente raccomandati, debbono esser inviati alla Direzione della *Settimana*, Napoli: possono esser firmati con nome o con uno pseudonimo. *Ognuno di esse deve contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, su cui è ripetuto il bando del concorso: e ciò per provare che lo scrittore della novella, è un vero assiduo, cioè che ha letto tre numeri della *Settimana* o che ne ha comperati tre fascicoli dello stesso numero. Il termine per lo invio del manoscritto è lunedì *sei aprile*, il lunedì santo: il termine del giudizio è nel numero della *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio cento lire: secondo premio cinquanta lire: quattro mensioni onorevoli, cioè citazioni di nomi, senza pubblicazione, però, nella rivista.

*
* *

Per la poesia, il concorso è bandito, fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici; si tratta di quattro sonetti, originali, inediti, con assoluta libertà di genere: i quattro sonetti possono essere anche indipendenti, fra loro. Bisogna mandare i manoscritti raccomandati alla Direzione della *Settimana*, firmati come si vuole: sapremo noi assicurarci della identità di colui che avesse guadagnato il premio. *Ognuno di essi dovrà contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, ove sono ripetute le norme del concorso: e ciò per assicurarci che i concorrenti sieno veri segnaci assidui della nostra rivista. Il termine per l'invio dei manoscritti è il *lunedì, tre aprile*: il termine per il giudizio, nella *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio settanta lire; secondo premio, trenta lire: quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale.

*
* *

Per la novella, come per i sonetti, si raccomanda la decenza, visto il pubblico speciale di fanciulle che ci legge.

La Direzione.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Due sciarade

(*del* " *Principe di Calaf* „)

I dì che corrono
son tristi omai,
ma quei che vengono
saran più assai!
I vecchi gridano:
" Che brutto *intero!* „
E il lor giudizio
non è severo.

Tutto è miseria!
La gente, al mondo,
che ben può spendere,
primo secondo.
Un dì dicevami
un deputato:
" Non c'è altro a togliere;
che ci è restato?!

Eppur, credetemi,
il tempo è nero;
se PRIMO ALTRO ULTIMO,
qui dico il vero.
Guerra prevedesi
al Ministero,
nè si va adagio,
si fa davvero!

La legge improvvida
d' INTER dei beni
degli ecclesiastici
ha rotto i freni.
E tutti scagliansi
contro il governo,
che manderebbero
anche all'inferno! „

Cosi dicevami
quel deputato,
ed io, pur subito,
ragion gli ho dato.
I dì che corrono
son tristi omai,
ma quei che vengono
saran più assai!

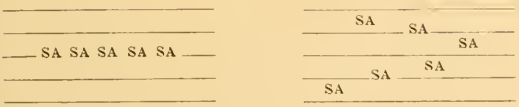
Decapitazione

(*di Antron*)

Farai presto a risolvere
il giuoco mio succinto:
Del vincitor la gloria;
il disonor del vinto.

Rebus (proverbio)

(*del "Principe di Calaf„*)



Premio per questo numero: Un elegante *portasigarette.*

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 8:

I. *Le carte da giuoco*; II. *Ter-re-no;* III. *Trase-co'-lati; Venti-lati.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Enrichetta Ferrari, Adele ed Amelia Carusio, Maria Amaturi. Palmina Cedraro, Elvira Venturini, Nina Pagano, Ida Bernini, Lina Carcano, Emma Pollio, Olga Bruno, Margherita Colaneri, Emilia Amato, Giulia Stefanelli, Anna Costanzo, Amelia Gentile, Concettina ed Assunta di Micco, Anna Leonardi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Maria Capece-Minutolo, Rosa Fontana, Zimirra Scolletti da Catanzaro, Maria Fanelli, Cristina Galizia, Erminia Rosilli, Lina Giacomelli, Rosalia Bianco, Ida d'Abramo, Virginia Biel, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Emma Ridola, Ester Saletta, Myriam d'Agostino, Vera Lestniski, Elena Auriemma, Beatrice Mosca, Rosina Giordani, Virginia Ragone, Flora Rösel, Amelia Drom, Beatrice Campi, Teresina Giuliani, Maria Canetti, Stellina Lucianelli da Teano, Maria Grieco, Isabella Colavitto da Bari.

i signori: Errico d'Antonio, Giovanni di Micco, ing. Gustavo Avitabile, Fortunato Silvestri, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Armando Vitale, Periodico "*Il Geroglifico*„ da Novi Ligure, ing. Silvestro Dragotti, Luigi Serra, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe Armandi, avv. Arturo de Lorenzo, Giulio Sele, Gennaro Carusio, ing. Giuseppe Cepparulo, Francesco Capasso, Giovanni Pino, Umberto de Gasperis, prof. Vincenzo Curti, Camillo Ruocco, rag. Andrea Troncone, Carlo Varola da Barletta, Salvatore Papi, dottor Marco Romei da Firenze, Emilio Ircanio, Vincenzo Balsamo, Giuseppe de Matteis, Edoardo Vacca, Tommaso Trevise, Mario Sorrentino, avv. Gabriele Salvatores, Angelo Cataldi, Vincenzo Lucini, Roberto Ausiello, Leopoldo di Pasquale, Paolo Vinci, avv. cav. Emilio Testa de Nunzio, Antonio Radice, avv. Luigi Nunziante, Antonio Mauri, Giuseppe Catapano, Leo Pardo da Ancona, Aurelio Romoli da Firenze, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, tenente Umberto Boni da Siena, Pietro de Rubertis, Alfonso Pellegrini, Giovanni Pisani, Oreste Cutillo, Pietro Cusani, Baldassarre Fasani da Solopaca, ing. Enrico Grieco, ing. Ernesto Braca, Michele Simeoni.

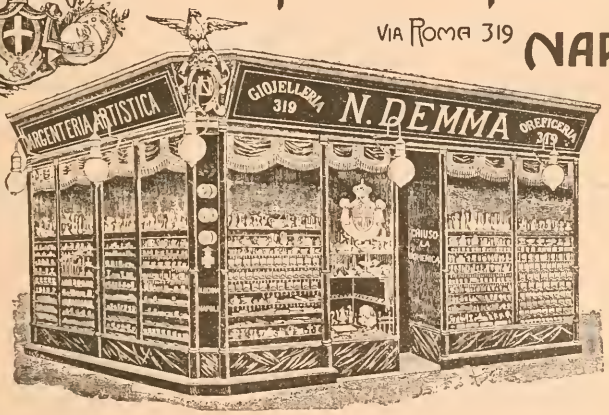
Il premio promesso è toccato in sorte al signor Luigi Serra, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA · DI ARGENTERIA ARTISTICA ·

VIA ROMA 319 **NAPOLI**



Stabilimento Rione Vomero

**

LA PLUME

Revue Littéraire Artistique & Sociale

Bi-mensuelle illustrée (Série nouvelle)

Directeur :

Karl Boès

Abonnements

France . . . . . **12 fr.**

Étranger . . . . **15 fr.**

Rédaction et Administration :

31, Rue Bonaparte

PARIS-VI^e^.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE

G. DIONISIO

NAPOLI

Casa Speciale

di

SETERIE

per Signora

Assortimento dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati

scelta di prim' ordine

Corriere dei Tribunali

Giornale di critica e cronaca giudiziaria, settimanale, illustrato.

Direttore : Avvocato **G. Natale**

NAPOLI — Piazza Municipio, 34 — NAPOLI

Il « **Corriere dei Tribunali** » dopo avere avuto un'accoglienza assai lusinghiera, è già molto diffuso in Italia, specialmente tra magistrati, avvocati, studenti, ed uomini di affari.

Ciò dipende dalla diligenza onde esso è redatto, dalla ricchezza delle notizie, dalla importanza degli articoli, dalla varietà delle illustrazioni, dalla bontà della edizione, e dalla tenuità del suo prezzo.

Costa sólo tre lire all'anno.

Vi collaborano, abitualmente: Leonardo Bianchi, Scipio Sighele, Raffaele Garofalo, Lino Ferriani, R. Alt, Abele de Blasio, Giovanni Ciraolo, E. Salvia, oltre a una eletta schiera di redattori, tra le persone più conosciute e più colte della magistratura e del foro.

Contiene in ogni numero: **articoli** su tutte le questioni giuridiche o giudiziarie, che si presentano: un **completo notiziario** da Roma: **cronache illustrate dei dibattimenti**; il **movimento legislativo**, coi **progetti di legge** più notevoli; **consultazioni gratuite** date al pubblico; un'ampia **cronaca**, col **movimento degli uscieri**, le **notizie universitarie**, il **bollettino della magistratura**, ecc.; i **concorsi e i posti vacanti**; la **giurisprudenza pratica**, più recente; la cronaca dei **fallimenti**; il riassunto del Bollettino della Prefettura, con le notizie sulle **società**, sulle **vendite giudiziarie**, sulle **aste** e sugli **appalti**, ecc.; i **protesti cambiari**; una rubrica per la **bibliografia**, ecc.

Il « **Corriere dei Tribunali** » può dirsi, insomma, il giornale giudiziario **più ben fatto**, pei criterii moderni a cui risponde, e **più completo** d'Italia.

Un numero — Cent. 5.

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE
DI
MATILDE SERAO
(Taverna Penta 4)

Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

La Madonna e i Santi

(Nella fede e nella vita)
di
MATILDE SERAO
Prezzo **lire quattro**: per posta, **quattro e trenta**

☞ ***In ristampa:***

Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)
DI
MATILDE SERAO
Edizione economica: **lire tre**: per posta, **tre e trenta**

☞ **Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia**
Via Taverna Penta, 4 - NAPOLI.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧ ✧
15 Marzo 1903 ✧
N. 11 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

La conferenza, GIUSEPPE MANTICA.
Les adieux (versi), LUCY DE MONTGOMMERY.
Il caffè del Buonumore (novella), ONORATO FAVA.
Tristia (versi), LUIGI GRILLI.
Lo Stil nuovo nell'Arte Decorativa, VITTORIO PICA.
La pagina religiosa, ABATE SPES.
Di alcune influenze esercitate dagli astri sugli animali, RAFFAELE PIRRO.
Per la famiglia, KETTY.
Le riviste, RAMNES.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Nel prossimo numero: **Il Papa**, articolo di *Matilde Serao.*

INDICE del N. 11.

I. La conferenza, *Giuseppe Mantica*, pag. 161 — II. Les adieux, *Lucy de Montgommery*, pag. 178—III. Il Caffè del Buonumore, *Onorato Fava*, pag. 180—IV. Tristia (versi), *Luigi Grilli*, pag. 190—Lo Stil Nuovo nell'arte Decorativa, *Vittorio Pica*, pag. 192—VI. La pagina religiosa, *Abate Spes*, pag. 199—VII. Nella vita e nella scienza, *Raffaele Pirro*, pag. 204 — VIII. Per la famiglia, *Kelty*, pag. 208 — IX. Le Riviste, *Ramnes*, pag. 209—X. Il teatro, *daniel*, pag. 214 — XI. I nostri premi settimanali, *La Direzione*, pag. 220—XII. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 222 — XIII. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 231—XIV. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 233—XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 237.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

E

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova - Napoli - New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA, l'EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.°
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Concorso a premii per

Una novella

In prosa, originale, inedita: lunghezza minima, dieci facciate della rivista: lunghezza massima, venti facciate della rivista.

Termine dell' invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: CENTO LIRE
Secondo premio: CINQUANTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con citazioni di nome, ma senza la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti, preferibilmente raccomandati, alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

Concorso a premii per

Quattro sonetti

Italiani, originali, inediti: soggetto a volontà del poeta o della poetessa.

Termine dell' invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: SESSANTA LIRE
Secondo premio: TRENTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti raccomandati alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

VINI VECCHI E NUOVI

Garentiti sempre schietti e brillanti della Casa Arcangelo Manzi fu Antonio di Napoli

Prezzo corrente delle principali qualità

In fiaschi da 2 litri vetro a ritornare			In damigiane da ritornare da 10 litri in sopra per ogni litro
L. 1.10	Toscano rosso purgante	1901	centesimi 55
» 0.75	Baia	1901	» 37
» 1.00	Casamicciola rosso	1901	» 48
» 1.10	» bianco	1900	» 55
» 0.90	Golfo »	1901	» 43
» 1.10	Castel Sanlorenzo rosso	1901	» 53
» 0.70	Chiaretto »	1902	» 33
» 0.70	Santangelo bianco	1902	» 34
» 0.90	Rosarno rosso	1902	» 43

Olio Castello purissimo di oliva bott. 1.40 mezza centesimi 75 vetro a ritornare.

Vini per esportazione. Vini esteri e nazionali in bottiglia. Liquori finissimi in bottiglie speciali. Trasporto gratuito in Città per almeno 6 fiaschi o sei bottiglie, o per una damigiana da 10 litri.

N. B. Con la prima spedizione il signor Committente riceverà una cartolina ordinativo, per commettere in seguito senza spesa e senza disturbo, e dei buoni di Pane di S. Antonio da dispensarsi ai poverelli della Città di Napoli.

CHIEDERE PREZZO CORRENTE GENERALE E CIRCOLARE.

Gli ordinativi si ricevono presso uno dei seguenti indirizzi, da quello che torna più comodo al committente:

1. Deposito principale Manzi, vico Santa Caterina da Siena n. 1 pel telefono 574.
2. Chiatamone Manzi o per telefono 278
3. Negozio Manzi via Roma già Toledo n. 162
4. » » » Marina nuova » 13
5. Alla Fata del Grano Duomo » 237.

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri, neurastenia, anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Highest Award chicago's world's fair

ROCCO MORABITO

32 Piazza dei Martiri & 32 Via Calabritto

Coral & Tortoise Shell Manufacturer
Cameos & Vesuvius Lava
Wholesale prices

NAPLES

Fabbricant de corail & ecaille
Camées & Lave du Vesuve
Prix de gros

Corner opposite Cook's Tourist Office

Prices marked in plain figures on every object

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

nternational, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo. da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Scatola da L. 2,50 e da L. 1,50 nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. 3 la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Mil

La Conferenza

Gentili signore e signori,

invitato a tenere una conferenza sur un argomento letterario, Giosuè Carducci rispose seccamente, con quella caratteristica altezzosità che fa parte integrante del suo stile personale: « Io non faccio *conferenze*, faccio *discorsi*.»

Era una lezione di purismo italiano.

Difatti, se prendete a consultare un buon lessico della lingua nostra, il Tommaseo, ad esempio, o la Crusca che tuttavia va sfarinando, a poche lettere per secolo, l'idioma italiano, troverete, che *conferenza* vuol dire colloquio, abboccamento, adunanza di più persone per trattare un argomento di politica, di religione o d'altro, e fu dal Segneri spinta a significare una predica od un sermone.

Ma i vocabolarii di una lingua viva purtroppo non sono e non saranno mai compiuti: tanto è vero che gli accademici della Crusca giunti alla lettera *zeta* ritornan daccapo alla lettera *a*; e così continuano perpetuamente a contribuire all'incremento del vocabolario ed a godere dei gettoni accademici. Poichè, compiuto il testo, la ferrovia ti porta i *ragoni*, che non son *carrozzoni*, e poi vengono i *tram*, e il telefono ed il fonografo ed il semplice apparecchio del Cantani o il complicato gergo delle assemblee politiche moderne ed i nuovi concetti di *evoluzione*, d'*ambiente*, di *socialismo*, di *decentramento* e simili e ti scaraventan sul buratto, con cento idee e cose nuove, tanta altra farina da secernere.

Ed allora, se sei purista, ti trovi al dilemma: o non nominar la cosa, come una vecchia bigotta od un corretto inglese, quando si tratti di indumento che tocchi troppo da vicino il corpo umano, od a chiamarla con un nome

che non le è proprio e che ti evoca ben altra e più vecchia idea. Perciò ho avuto più volte occasione di osservare e di affermare che colpevoli principali della corruzione odierna della nostra lingua sono stati (sia detto col dovuto rispetto) i puristi, i quali, osteggiando l'introduzione di ogni nuovo vocabolo che rispondesse ad un oggetto nuovo, ad una nuova usanza, ad un nuovo concetto, han fatto sì che la gente perdesse la pazienza ed esclamasse: Poichè non si è mai sicuri di parlare senza errare, lasciateci un po' parlare come vogliamo, e buona notte!

Quel che accade ai giovanotti, tenuti in famiglia o in seminario con eccessivo rigore e con divieto di ogni libero gesto, d'ogni atto spontaneo, d'ogni sincera manifestazione: un bel giorno rompono i freni; e, per rifarsi delle soverchie pastoie, si mettono a correr la cavallina e non c'è più nulla che valga a frenarli.

Se, ad esempio la infaticabile presidenza del *Circolo Calabrese* e la non meno infaticabile segreteria vi avessero annunziato ch' io stasera vi avrei fatto un *discorso*, temo non sarebbe bastato neppure l'esplicito avvertimento di una danza successiva e ristoratrice, per indurre voi, signore gentili, che tanta parte e così eletta siete del consueto attraente uditorio, a rinunziare alla conversazione geniale dei vostri salotti, al teatro o ad altro lieto ritrovo serale, o magari al sonno, sollievo e ristoro del corpo e della mente.

Ma al più modesto e men minaccioso annuncio di una *conferenza*, eccoci qui adunati in molti, alla buona, tra lo sfolgorio dei lumi e degli occhi, tutti meno trepidanti, io del dire, voi dell'ascoltare.

Non sono io però così immodesto, nè per conto mio, nè per conto vostro, da sostener che valga più una conferenza che un discorso; nè son poi sicuro del contrario.

Un simpatico bersagliere della scienza, un geniale dilettante d'una delle tante branche della scienza moderna, che s' innestano e pullulano sulla psicologia e sulla fisiologia, e metton fronde e fiori e producono anche cattedre universitarie, voglio dire lo psicologo-psichiatra, libero discepolo del Lombroso, Max-Nordau, fontana di paradossi arguti ed acuti, esaminando varii fenomeni caratteristici dell'età nostra e ch'egli battezza sintomi di degenerazione, scrive: « La conferenza è, ahimè, oramai una delle più pericolose forme dello *snobismo* che ci travaglia; bi-

sogna a tutti i costi essere *intellettuali* (lascio la parola esotica per non sciupare il sapore della sua tirata), perchè è una moda del tempo, come in un altro secolo era di moda essere galanti poetini, o, dopo, subire il guardinfante. Commovente eroismo cui i tempi costringono gli uomini!

Un signore, il più delle volte innocente d'ogni colpa di erudizione, si presenta come cultore delle arti e delle scienze ad un bel gruppo di signore e di galantuomini, altrettanto innocenti forse (*non è certo il caso nostro!*) di studii e di coltura, per intrattenerli di gravi cose.

Il conferenziere finge di conoscere profondamente un tema che ha studiato con fatica negli ultimi otto giorni, il pubblico finge di comprendere immantinenti l'argomento e l'argomentazione e di essere abbagliato dalla leggiadria concettosa di quei discorsi.

Ma guardate la faccia del pubblico e del conferenziere prima e dopo del sacrificio: c'è un tale contrasto che non ha bisogno di commenti. Nella gioja del momento dopo è una tale violenza di sincerità, che conferenziere e pubblico dimenticano di assumere quel tale contegno che occorrerebbe, per dimostrare praticamente l'armonia fra la dottrina di un quarto d'ora prima e l'ordine naturale delle cose nella vita di ciascuno di quegli esseri.

Io ricordo di aver pianto come un fanciullo per l'entusiasmo che mi ha ispirato una folla di damine eleganti alla Sorbona, quando, parlando un bravo signore della poesia polacca, e citando i testi in una lingua che pareva non avesse nemmeno suoni umani, tutte quelle gentili persone con coraggio spartano frenavano le ansie della noia ed applaudivano, verso per verso, estatiche. Commovente spettacolo! Ma lo snobismo è nostro re e signore, nè si può ribellarsi alle sue leggi ».

Giosuè Carducci odia la parola *conferenza*, per ragione linguistica; Max-Nordau odia la cosa e per ragione che vorrebbe essere scientifica.

Ma d'onde son venute fra noi la cosa nuova e la nuova parola, e perchè anche fra noi esse hanno attecchito e prosperano?

Armatevi di pazienza e seguitemi per breve tratto: questo è il momento dell'erudizione; ed io non posso apparire a voi un ignorante, nè voi a me così poco curanti

della vostra dignità da far a meno d'un pò d'erudizione. È meglio quindi liberarci al più presto, voi ed io, di questo inevitabile incomodo.

La conferenza, nel senso classico della parola, del *portare insieme* (*cum ferre*) al fuoco della discussione varie opinioni e propositi varii, ebbero dapprima un duplice intento e significato: politico e religioso. Nell' un caso e nell'altro però esse lasciarono il più delle volte il tempo che trovarono. Anzi in linguaggio strettamente diplomatico si distingue una *conferenza* da un *congresso* dal fatto che in questo s'adunano dei plenipotenziarii con incarico di concludere un trattato od una convenzione, mentre nella *conferenza* i rappresentanti dei varii Stati hanno solo un voto consultivo, si adunano, si scambiano cortesie, prendono parte a banchetti e ricevimenti, si stringono la mano e si lasciano.

E per non citare qui le molte che enumera la storia, dalle conferenze di Lione del 1659, di Breda del 1667, di Stocolma del 1690, dell' Aja del 1717, alle molte di Londra, di Vienna, di Berlino e di Costantinopoli, in cui furono convenute dissoluzioni di regni, che tuttavia sussistono, alleanze cui disperse il primo soffio di malumore, e confini, varcati poi subito al primo conflitto d' interessi: ricorderete la conferenza di Costantinopoli del 1876, in cui, per invito dell' Inghilterra, i rappresentanti delle grandi potenze si riunirono per fare accettare alla Sublime Porta un programma completo di riforme, destinato ad evitare nuove insurrezioni dei popoli soggetti alla Turchia. Il gran Sultano, successore, in questo, di Quinto Fabio Massimo, e precursore del presidente del Veneznela, naturalmente non si oppose per nulla al programma di riforme, ma tutti sappiamo benissimo, come fino ad ora, dopo 33 anni, esse siano applicate e come di insurrezioni non si sia mai più parlato da quel tempo in poi in nessuna delle provincie soggette alla mezza luna. Vuol dire che presto si convocherà una nuova conferenza, sempre per imporre quelle tali riforme; ed il pacifico risultato oramai non ne è dubbio!

E ricorderò ancora la conferenza di Berlino del 1880, in cui le potenze vollero studiare un piano per accordare la Grecia e la Turchia, precisando i confini fra i due territorii, a fin di evitare una guerra, che dopo alcun tempo scoppiò parimenti.

Le conferenze religiose hanno la stessa origine dei sinodi diocesani e dei concilii provinciali.

Coll' estendersi delle diocesi, non potendo i vescovi riunire frequentemente tutti i sacerdoti in sinodo, stabilirono che si riunissero presso gli arcipreti per istruirsi reciprocamente e discutere il primo giorno di ciascun mese; e queste adunanze furon dette perciò *calende* o *conferenze capitolari*. — Questa usanza rimonta al *nono* secolo. I sacerdoti adunati discutevano di disciplina, di affari delle parrocchie, di casi di coscienza, di questioni tratte dall' antifonario, dal martirologio, dal lezionario, dalle quaranta omelie di Giorgio il grande; di questioni relative alla liturgia, all'amministrazione dei sacramenti, ai casi riservati, alle decisioni dei concilii, agli argomenti dei sermoni, alla maniera di predicare e di far le preghiere pubbliche e simili.

Ciascuno aveva diritto di prendere la parola: se si era tutti d'accordo, bene: se i più rimanevano in dubbio, si ricorreva al vescovo per decidere: proprio come si sarebbe potuto fare anche senza adunarsi.

Dal XIII secolo le conferenze furon disusate, finchè non le ristabilì il concilio di Trento.

Ne diede primo l' esempio S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano: e, data la spinta, si ebbero conferenze al concilio di Rouen del 1581, al concilio di Reims del 1583, al concilio di Tolosa del 1590, a quello di Aquileja del 1591 ed a quello di Malines del 1607.

Finalmente nel 1720 la congregazione dei Cardinali, stabilita a Roma per l'esecuzione dei decreti del concilio di Trento, decretò che le *conferenze* dovevano essere considerate come supplemento dei sinodi diocesani.

La rivoluzione francese diede alle conferenze un colpo mortale.

Tentarono di risollevarsi ai primi del secolo passato; ma non ebbero un esito lusinghiero.

I preti si toglievano sempre più difficilmente alle loro comode abitudini e le assenze divenivano sempre più numerose: i pochi che si adunavano, piuttosto che a risolvere quesiti teologici o liturgici, si occupavano a bere ed a giocare a carte, benchè le carte fossero ripetutamente proibite dai concilii.

E poi avevano preso il sopravvento le speciali conferenze che si chiamavano *collazioni*, e da cui derivò uno

degli addolimenti del rigore della quaresima. Giacchè in quei tempi di penitenza la disciplina ecclesiastica non autorizzava che un solo pasto al giorno: ma a cagione delle fatiche delle *calende*, i membri di queste sacre assemblee presero l'uso di ristorarsi di tanto in tanto con qualche rinfresco, cui si aggiunsero a mano a mano dei frutti secchi, poi dei legumi ed in seguito naturalmente un pò di pane. Tutto ciò finì per costituire un nuovo pasto. Che d'allora in poi, vogliono i glottologi, si disse *collazione* o *colazione*.

Queste degeneri usanze, che apparvero operare in « *decens sacri ordinis* » e la trascuranza dei più, finì col far decadere per sempre l'uso delle sacre conferenze. E il nome, anche nella chiesa cattolica, rimase ad alcuni discorsi pronunciati dal pergamo.

Nè voi pretenderete che io vi parli, benchè siamo in quaresima, delle celebri conferenze dei vescovi Bossuet o Massillon o dei Padri Ravignan o Lacordaire. Anche i nostri padre Agostino da Montefeltro e padre Semeria chiaman conferenze le loro prediche.

Ma le *conferenze* nel senso nostro odierno ci vengono dalla Francia, dove secondo alcuni furono importate dall'Inghilterra, secondo altri dal Belgio, ove le aveva iniziate un francese.

In Inghilterra è antica l'usanza delle letture pubbliche a pagamento: anzi fu fatta la distinzione fra le *letture* ove si pagava, e le *conferenze* che nella loro origine furono gratuite. Con l'andar del tempo i termini si sono confusi e si sono avute letture gratuite e conferenze a pagamento: chi sa che il progresso non abbia ad apportare una innovazione radicale: e poi che conferenza e lettura senza pubblico non possono esistere, non abbia a sorgere la sottospecie dei conferenzieri o dei leggitori paganti: massime se trattisi di leggitori di ingenui ritmi, semiritmi, quasi ritmi, prosa ritmica e prosa poetica.

Narrasi che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 un giovane francese professore d'Università, M. Deschanel, esiliato nel Belgio, ebbe l'idea di tenere a Bruxelles conferenze innanzi a un pubblico di signore e di signori. La nuova cosa fu accolta con gran plauso, ed il trovarsi allora colà esuli eminenti di Francia, come Victor Hugo, Edgard Quinet, Etienne Arago, David d'Angers, il filo-

sofo Considérant, il generale Lamoricière ed altri simili che intervenivano tra gli ascoltatori, accrebbe la curiosità del pubblico.

In breve le conferenze dalla capitale passarono alle altre città del Belgio ed anche gli altri esuli si dedicarono con ardore a questo genere di lavori. Il Deschanel, che seguitò a tenerne senza interruzione negli otto anni del suo esilio, tornando in Francia nel 1860 le trapiantò a Parigi e nelle province.

Il suo esempio fu imitato ed alla fine del 1860 Alberto Le Roy aprì in *Via della pace* una sala apposita, ove tennero delle conferenze successivamente Balmet, Legouvé, Pelletan, Brisson, Hébrard, de Lesseps, Flammarion ed altri illustri uomini. Dopo una celebre conferenza di Jules Favre nella sala Valentino, il teatro imperiale (ora detto Château-d'Eau) diveune una sala di conferenze settimanali, dove parlarono successivamente Saint-Mart, Girardin, Renan, Legouvé, Jules Simon.

Nel 1866 le conferenze di *via della pace* s'eran dovute trasportare nella sala sotterranea dell' Ateneo, dove un banchiere, signor Bischoffsheim aveva voluto unirvi dei concerti; e finalmente nell'ottobre 1867 sorse una società col capitale di 20,000 franchi per istallare le conferenze di *Via della pace* al *boul vard* dei Cappuccini. Il buon successo lo seguì e crebbe, ed un ministro dell'impero, il sig. Durny, ne trasse l'idea d'introdurre nell' istruzione pubblica, fra l'insegnamento libero e l'insegnamento ufficiale una specie d'insegnamento misto (come sarebbero le nostre nuove università popolari, contraddizione di termini) non restribuito ed aperto al pubblico, nelle sale della Sorbona, dove il Xordau ascoltò quella tale conferenza sui poeti polacchi.

Finalmente un' altra società letteraria rinomata è poi sorta in Francia col titolo di *conference-du-rez-de-chaussée*, società che è nata, ha brillato ed è morta, come tante e tante altre simili, che nascono, brillano e muojono. Aveva essa una specialità: vi era vietato il parlar di politica e di religione: ma naturalmente, tra i profondi studii storici e letterari, vi si parlava specialmente di religione e di politica.

Tutte le peregrine notizie ch'io sono venuto propinandovi con tanta dovizia di nomi e di date, si trovano tutte

nelle enciclopedie francesi, donde io le ho racimolate, dove voi potete ritrovarle tutte, press'a poco con le stesse parole, e donde si suol di consueto cavare ed estrarre il materiale che fa da dotto ripieno centrale alla maggior parte delle conferenze.

E per compiere questo tratto erudito del mio lavoro, vi citerò ancora due brani:

L'uno è dell'illustre Deschanel, il quale raccolse e pubblicò poi in bei volumi le conferenze da lui lette nel Belgio ed in Francia e che vuol dimostrare la sorprendente utilità di questo geniale *sport* letterario (m' è sfuggita un' altra parola, di cui non trovo il corrispondente *puro*, e mi riserbo di renderne conto nell' altra vita all'alma sdegnosa del marchese Puoti).

Scrive dunque il Deschanel che « le conferenze si indirizzano a tutto intero il pubblico: istituzione essenzialmente democratica, esse parlano secondo l'ora ed il luogo, sia ad un uditorio colto, sia ad un pubblico misto. Esse toccano tutti i soggetti: letteratura, scienza, filosofia, storia, arte, viaggi, tutto per esse è buono, e tutto è buono per il pubblico, avido di istruirsi.

E un' altra di quelle fonti peregrine cui accennavo di sopra, prendendo di proposito l'argomento, si esprime in questi sensi gravi e profondi: « Dall'inverno del 1864-65 in Francia sono venute di moda le conferenze: l'avvenire ci dirà se l' utilità di questa importazione inglese corrisponda al suo programma e se questo programma si accordi coi bisogni di cultura che sembra si siano da varii anni diffusi nelle moltitudini. Fra i conferenzieri, come in tutto ciò che non è stato sottoposto al vaglio dell'esperienza, si trova il loglio mescolato al buon grano. Spetta al pubblico di discernere quelli che egli deve evitare da quelli che val la pena di ascoltare.

Noi ne abbiamo oggi di tre specie: quelli che istruiscono, quelli che divertono e quelli che annoiano.

Questi ultimi, cui solo la vanità spinge a mettere innanzi sè stessi, sono fino ad ora in gran numero. Essi parlano d'arte e di scienza, come un cieco di colori. Impotenti e ambiziosi: ansiosi di smaltire la loro merce di scarto, in vece di acquistarne della nuova e pregevole; ciarloni che mirano all'effetto e non al risultato; bei parlatori che abusano del sacerdozio di cui si sono impossessati per sfogar loro rancori; montagne che partoriscono

topolini: orpelli che vogliono sembrar ori, strassi che vogliou gabellarsi per brillanti..., gente rimasta in arretrato con tutti i progressi che si son fatti dopo ch' essi han preso la licenza classica; questo è il bilancio dei conferenzieri noiosi e nocivi.

Ma si può sperare che questa specie si vada a mano a mano riducendo. Perocchè, che cosa chiede il pubblico? D' imparare senza affaticarsi e con piacere ciò che altri hanno imparato con un lavoro ostinato e con molti stenti: questo non possono offrirgli i conferenzieri della terza categoria: e il pubblico col suo semplice buon senso imparerà a distinguere coloro che in corrispettivo del suo tempo e del suo denaro gli sanno arrecare una somma equivalente d'istruzione e di diletto ».

Ma noi ora con minore severità e con minore acredine, anche perchè ci troviamo *sub judice*, vorremo nel più breve tempo possibile dimostrare tre cose: che la *conferenza*, parola e cosa, nel significato più recente, discende direttamente dalla sua origine etimologica: che le specie dei conferenzieri non sono tre sole; che questa usanza armonizza con tutte le usanze, le tendenze, le caratteristiche del tempo nostro.

Ho detto *noi*; e questo *noi* non ha nulla che vedere col *noi* solenne dei sovrani nè con quello dei dotti; il primo per cui scrive il Giusti:

> O principi reali e imperiali,
> Gotico seme di grifagni eroi,
> Forse accennando ai lupi commensali
> Nella vece dell' *io* scrivete il *noi*?

(ch'io sappia qui non c' è mensa o pasto da dividere) o l'altro che presuppone nel sapiente la minacciosa operosità collettiva d' una associazione di scrittori a mo' del Muratori o del Cantù, capace di scaraventare addosso al mal capitato critico una gragnuola di volumi, un diluvio di carta scritta. — Tutt'altro! —

Il *noi* di un conferenziere è il più semplice, il più logico, il più naturale dei *noi*.

Rimontando alle origini della parola conferenza, essa supporrebbe un concorso di più persone che prendono parte alla discussione, che obiettino, contraddicano, discutano; ma come spesso accade, anche nelle conversa-

zioni familiari, v' ha talvolte uno od una che parla per tutti e non lascia parlar gli altri, e immagina e previene le altrui obiezioni: e ciò può accadere per operosità spontanea d'uno tra i tanti, o per tacita od espressa delegazione dei molti.

Io ho conosciuto più d'una faconda attempata dama o più d'un grande uomo, che adunavano intorno a sè molte persone, solo per eccitarsi a parlare: ed invano tenterebbe altri d'interloquire con loro: presso costoro l'aspirante a genero invidiato o a giovine amico protetto non deve conoscere ed esercitare che una sola arte, tacere assentire ed ascoltare, ed il sapere ascoltare è arte non men difficile che quella del saper parlare. V' ha un noto dialogo monologo del Goudivet: *Una tempesta in un bicchier d'acqua*: in cui la moglie dice, contraddice risponde per conto del marito, cui non lascia aprir bocca, e ingarbuglia a sua posta l'argomento, senza che il pover uomo riesca ad insinuare una sola parola in difesa propria: nè il tipo è inverosimile od arbitrario, perchè da Santippe a Donna Prassede e da questa ai giorni nostri non mancano classici esempi di simile femminile facondia.

Questo parlar per conto degli altri, sostituendosi ad essi ed indovinando il lor pensiero, può fare a volte piacere, a volte dispiacere. Esso spiega e giustifica l'introduzione del *Coro* nelle tragedie antiche, per frenare l'impulso spontaneo dell'uditorio semplice e primitivo, che s'accendeva per i sentimenti nobili manifestati dagli altri sulla scena e s'adirava contro i traditori ed i vigliacchi, e voleva punita la colpa e trionfante l'innocenza, ancor prima che la tragedia giungesse alla predisposta catastrofe. Ciò vediamo tuttodì accadere nei teatri popolari ed alle rappresentazioni delle marionette o alle recite dei cantastorie, ove il popolino odia il *perfido Maganzese* e lo vuole subito ucciso e s'appassiona per Rinaldo e per Orlando. Il coro, indovinando, prevenendo e formulando bellamente il pensiero e il sentimento del pubblico, lo faceva tacere, e gli procurava un nuovo diletto.

Giacchè nulla ci è più gradito alcune volte che l'essere intesi anco prima di parlare, il sentire che altri, che ci prema, ha già letto nei nostri occhi e nel nostro cuore, ha indovinato la parola che ci freme e ci gorgoglia in gola e non ne sa trovar la via d'uscita, e la formula per noi e prima di noi: *Ciascun capisce, perchè vuol capire.*

Ma non sarà stato certamente lieto Marco Antonio, quando quell'arguto e geniale maldicente che fu Marco Tullio Cicerone, dopo averlo accusato, gli mette arbitrariamente in bocca una snaturata discolpa, per trarne pretesto a nuova sarcastica accusa.

« *Tenesne memoria, praetextatum te decoxisse? Patris, inquies, ista culpa est. Concedo. Etenim est pietatis plena defensio* ».

Riconoscerete che un pochin di latino era indispensabile: ma mi affretto a tradurlo per quei pochissimi, tra voi, che non abbian dimestichezza col nobile idioma di Tullio:

« Non ti ricordi forse che non appena hai tu preso la toga pretesta (appena sei uscito di minorità) ti dichiararon fallito? Tu mi dirai che la colpa era stata di tuo padre (che aveva fatto i debiti) ed io te lo concedo; perchè la tua difesa è veramente piena di pietà filiale ».

Non ebbe torto Ortensia a perforargli la lingua.

Ma, tornando a noi, nella conferenza parla uno per tutti, quasi da essi delegato e immaginando di conversar familiarmente con loro e desideroso di dilettarli: mentre nel *discorso*, robusto lavoro organicamente architettato, non s'hanno di mira che i torchi ed i posteri.

Pure, poichè nulla è mai nuovo sotto il sole, ed ogni nuova usanza trova sempre i suoi precursori cinesi, non dimentichiamo che i discorsi che si tenevano nelle accademie del secolo XVII giunsero a toccare tale leggiadra, e talvolta anco frivola, varietà e gajezza d'argomenti, da non aver nulla da invidiare alle moderne conferenze.

Ricorderete la satira II di Salvator Rosa

> Quindi è che i nomi lor son gli *Oziosi*
> Gli *Addormentati*, i *Rozzi*, e gli *Umoristi*
> Gli *Inscusati*, i *Fantastici* e gli *Ombrosi*.
>
> Quindi è che donde appena eran già visti
> Nell'Accademia i Lauri e nei Licei,
> Insin gli orti oggidì ne son provvisti
> . . . . . .
> . . . . . .
> Lodar le mosche, i grilli, il ravanello
> E l'altre sciocchezze ch'hanno composto
> Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.

Oggi i conferenzieri possiamo presso a poco raggrupparli nelle seguenti specie e sottospecie.

Gli *scientifici*, che sono a volte uomini sommi, strappati dalla nostra insistente e irriverente curiosità ai loro laboratorii, ed osservatorii, tempii angusti che han riti e mistici segni a noi oscuri, per renderci conto economicamente dei nuovi conquisti della scienza. Essi si trovano sbalzati in un ambiente che non è il loro, ove non possono parlare il loro linguaggio, e si smarriscono come Mefistofele nella notte di Santa Valperga fra le ombre dell'antichità classica. Essi, parlando a un pubblico cui mancan le cognizioni che debbono servir da premesse, si trovan nel dilemma o di argomentare scientificamente e non essere intesi, o di farsi intendere per via di assiomi empirici e di deduzioni frettolose e di esperimenti che divertono, ma non fanno scienza.

Come farà, ad esempio, Guglielmo Marconi a spiegare in una pubblica conferenza ai digiuni di scienze fisiche i lunghi e laboriosi processi, che lo han condotto al trionfo della radiotelegrafia e le teorie scientifiche da cui essa proviene?

Vi sono poi gli altri, i semplicisti, i patinatori della scienza, che non riuscendo a procacciarsi estimazione fra i dotti veri, spacciano il sapere in pillole e sbalordiscono il pubblico con meravigliosi esperimenti, con l'astronomia fantastica, con la fisica leggendaria, con la psicologia forsennata, coi fenomeni mirabili da far concorrenza ai bestiarii e lapidarii ed ai *Tesori* e *Tesoretti* del medioevo ed a tutte le possibili collezioni Barnum. Questi a volte però hanno grande fortuna.

V'ha i conferenzieri *viaggiatori*, da cui maggiore o minor diletto e profitto può venirne a seconda del loro più o men profondo spirito d'osservazione ed a seconda che i viaggi siano stati compiuti a piedi, a cavallo, su piroscafi, su ferrovie, su zattere, in pallone, ovvero soltanto su libri e carte geografiche.

Gli *storici*, che possono cullarci a placido sonno, leggendoci un capitolo di libro ponderoso, o commuoverci e divertirci sollevando un lembo di cortina che il tempo aveva abbassato su alcuni avvenimenti e disvelandoci ed avvivando il dietroscena della storia, le intime pieghe di affetti, di passioni, d'intrighi, di drammi, che la lontananza avea resi per noi freddi ed incolori.

V'hanno i conferenzieri *critici d'arte* o *critici letterarii*, varietà infinita, cui possiamo esser debitori e grati d'averci vividamente evocato e rappresentato ispirazioni, sentimenti, bellezze a noi prima ignoti, a cui non perdoneremo mai i gelidi cataloghi o le enumerazioni indeterminabili, i nomi e le date, le scuole, le derivazioni, i raffronti petulanti, le citazioni poliglotte.

V'ha poi i *sentimentali*, che si suddividono in più classi. Bastan due prototipi: la donna letterata che si sdilinquisce pei dolori intimi d'un poeta malinconico letto di fresco, o che riserba alle conferenze l'affetto sconfinato per la famiglia, la tenerezza pei bimbi, la carità pei poveri derelitti della fortuna, la pietà pei cani, per le bestie da soma, per gli uccelli, l'entusiasmo per la patria, l'amore per l'umanità: e sono sbadigli di ammirazione, lacrime di compunzione, sospiri di rassegnazione. — Chi, abietto o malvagio, oserebbe contraddire a tanta virtù, a tanta nobiltà di sentire?

Il chiomato e pallido professore, protetto e incoraggiato da vecchie dame mirabilmente messo in scena dal *Pailleron* nel *Mondo della noja*, che fa andare in sollucchero il gentile uditorio, centellinando, modulando, sospirando le più tenere e mistiche variazioni sovra un tema nuovo: *l'amore!*

Van poi ultimi per credito ed importanza, primi per accorgimento pratico, i conferenzieri interessati che sostengono una dottrina, una teoria, un concetto, con la sottintesa raccomandazione di un prodotto chimico-farmaceutico, dei bagni termo minerali o d'un libro di testo per le scuole.

E lasciamo da banda i conferenzieri politici, ispirati o furibondi, pieni di degnazione, o di commovente, insinuante persuasione: e i conferenzieri generici e caratteristi.

Ma sia comunque, la conferenza è uno dei sintomi speciali, una delle manifestazioni peculiari della vita moderna; la quale è caratterizzata da due attitudini degli spiriti nostri: la *fretta* e la *volubilità*, da cui deriva il *desiderio di condensare*. Basterebbe accennar ciò senza sentir bisogno di alcuna dimostrazione: ma poichè la consuetudine ci concede un'ora circa pér conversare insieme, ricordiamoci i tempi della diligenza e la proverbiale vettura Negri, ch'ebbe la fortuna di divenir leggenderia per

la sua lentezza, e le vecchie *paranze* che impiegavan mesi a costeggiare breve parte d' Italia ; poi vengon le ferrovie e i piroscafi, e fin le navi a vela si costruiscon con l' intento di gareggiar col vapore ; e succedono i velocipedi e gli automobili e ci lamentiamo tuttodì dei ritardi dei treni ; ma ciò non basta a guadagnar tempo e a vincer fulmineamente le distanze : e soccorre la stenografia, la fonografia, la macchina da scrivere, il telegrafo e il telefono e poi il telegrafo senza fili.

Il Grabbe in una strana commedia dal titolo *Scherzo, satira, ironia* e *riflessione profonda*, precorrendo i progressi della scienza indefiniti, fa un ragionamento per cui prevede che, come una notizia giungeva prima dalla Grecia in Germania dopo venti giorni, poi si ebbe dopo cinque giorni, poi dopo due giorni, poi dopo pochi minuti da che il fatto era avvenuto, così a poco a poco si giungerà ad averla un minuto, un'ora, un giorno, un mese prima che il fatto avvenga : e si dirà ad esempio : « Ai venticinque del mese venturo la Macedonia si è ribellata al Sultano ».

D'altra parte rievocate la vita degli antichi e poi quella dei nostri nonni. In una casa greca o romana ornavano le mura affreschi, atti a vincere i secoli, statue di bronzo e di marmo, stabili sedili di marmo e vaschette di porfido. Gli affreschi divennero poi tele e tavole, poi carta stampata e oleografie, ed oggi siamo giunti alle cartoline illustrate che han la vita d' un momento. I marmi e i bronzi sono stati soprattatti dalle tenui e fragili chincaglierie, cui un soffio manda in frantumi : i sedili di marmo dai divani di mutevoli fogge e di corruttibili stoffe e poi dai sediolini leggeri e mobili su cui occorre sedersi con garbo e dolcemente per non spezzarli.

Alle stoffe di lana, di bisso e poi di seta, filate e tessute con l' intento di farne indumenti indistruttibili, al vestito di castoro o di velluto, resistente ad ogni affilata lama, che i nostri buoni avi e le ave lasciavano in testamento ai figli o in dote alle figliuole son succedute a mano a mano le trasparenti, lievi stoffe, che costan poco e duran meno.

Ma ora bisogna mutar d'abito ogni giorno!

Il papiro o la corteccia d'albero e la tenace pergamena han ceduto il posto alla carta ; ma anco questa fu dapprima robusta e duratura, finchè si venne grado a grado

levigando, affinando e v' entrò il caolino a renderla fragile e caduca ogni dì più. Ed è forse in ciò un salutare correttivo all' addensarsi di carta scritta e stampata e, per fortuna dei nostri posteri, un succedaneo dell' incendio della biblioteca alessandrina. I libri però sono sopraffatti dai giornali, fiori fragranti, o fiori velenosi, ma che han la vita di un giorno e passano a miseri destini.

E si corre e si muta, velocemente, vertiginosamente, dalla foggia degli abiti alla parola di moda, dallo stile degli appartamenti all' autore in voga, dall' acconciatura dei capelli alle romanze e canzonette che spuntan, signoreggian tirannicamente per breve tempo le orecchie di tutti, e poi tramontano senza rimpianti e senza onori.

E quanto più intenza e vivace è la vita d' una nazione, d'una città, d' un ambiente qualsiasi, tanto più rapidi sono i mutamenti d'opinioni, di gusti, di tendenze; e nella corsa disordinata si gualciscono e si buttan via reputazioni ed idoli, come i modernissimi moccichini di carta, credenze, opinioni scientifiche, tendenze morali, usanze, sentimenti.

E si condensa, si condensa, per goder molto in breve, stenograficamente, coi minori incomodi, col minore ingombro: chi ha fretta e corre non può portar gravi fardelli.

I nostri uomini custodivano o portavano gli averi in pesanti sacca di argento o d'oro; e vien la carta-moneta, per cui si può contenere in un taschino un considerevole valore; ma anche questo può essere ingombro eccessivo al portafogli, ed è pronto il vaglia, lo *chèque* che può rappresentare qualsivoglia somma in pochi centimetri di spazio e con pochi grammi di peso.

Ed anche il nutrimento ingombra, ed il masticare e il digerire è vecchio sistema e richiede tempo e pazienza e serenità di vita; e si condensano gli alimenti in peptoni, in polveri somatose, nel liquore del Succi o in pillole.

E si ha fretta di esprimersi, nè può indugiarsi il pensiero nell' ampio paludamento del classico periodare italiano: ma meglio si adatta alla rapida volubilità moderna il breve ed ansante fraseggiar francese; e il telegrafo crea un più conciso e singhiozzante economico stile.

E si ha fretta di sapere, e di saper più cose, e di mutar l'obietto dell'attenzione, scivolando, non approfondendo.

Le enciclopedie dànno i primi esempii di magazzini in-

tellettuali, e poi si moltiplicano i sunti, i sommarii, i manualetti da pochi soldi, le tavole sinottiche, le dispense universitarie ed altri simili peptonati della mente.

E mentre la cultura e il sapere, se non s'approfondisce, s'espande, e tutti vogliono apprendere in fretta molte cose, e cogliere ad orecchio, passando, formule e frasi, può attagliarsi, a questo mondo nuovo il solenne discorso accademico, coturnato, compassato, gravido di dottrina e profondamente elaborato?

La conferenza naturalmente lo sopraffà, e espande e tiene il campo, relegando il *discorso* nei detti musei accademici, fra i ricordi d'altri tempi, o lo fa trasformare continuandolo nei parlamenti o al levar delle mense dei banchetti ufficiali, dei congressi e d'altre cerimonie.

Nel prologo del *Faust* del Goethe, l'impresario, per vincere gli scrupoli artistici del poeta, che vorrebbe fare dell'arte sul serio e non dell'artificio manierato soltanto per stordire gli spettatori, gli dice con cinismo da impresario e con assai poco rispetto pel pubblico che lo paga e lo arricchisce:

Guardatevi dattorno e poi vedrete
Per qual genia scrivete.
L'un di noja è stînito;
Si toglie un altro a splendido convito:
E, pessimo dei mali,
Torna un terzo dal leggere i giornali.
Curiosità dà l'ali,
E a noi volan distratte le persone,
Come di carneval vassi al veglione:
Ogni donna ci vien per parer vaga.
E recita con noi senza la paga.
Sul poetico foglio
Or che sognate mai, poveri vati?
Guardate ai Mecenati,
E degli applausi vi cadrà l'orgoglio:
O rozzi, o freddi: il sospirato giuoco
Leggi di questo in faccia:
Vedi quell'altro? ei giacerà tra poco
D'una vil cortigiana in fra le braccia.
E ancor l'animo vostro è così stolto
Che vogliate invocar la Santa Musa?
Date molto, e più sempre, e ancora molto,
Ed ogni porta vi sarà dischiusa.
Non contenta, confusa
Vuol essere la turba. Or che v'assale?
V'agita l'estro? O vi sentite male?

Singolare idea d'un maleducato impresario tedesco, che vorrebbe s'andasse anche a teatro a digiuno, e ci si ponesse a meditar profondamente come un corso d'algebra o di calcolo differenziale.

Eppure anche oggi v'ha drammi e melodrammi nordici che pretenderebbero altrettanto; ma, trascorsa la breve e faticosa moda, essi cadranno nel meritato oblio.

La società nostra vuol più spuma che birra; e pur la coppa del sapere vuol essere a volte, di sera, fra dame gentili, scintillante e iridescente come liquore che fervesca.

L'ora che fugge non torna; e pensare e sentire è vivere; solamente è da fuggir l'ora dolorosa, ed è perduta soltanto l'ora della noja!

Ma, poichè l'ora quasi scocca, mi assale un dubbio: a qual categoria apparterrà la cicalata vagabonda, di cui questa sera io mi son reso colpevole?

Il verdetto al giudizio vostro, ch' io avrò forse messo su maligna via e giustamente reso men generoso e longanime.

Giuseppe Mantica
Deputato al Parlamento.

LES ADIEUX

" Adieu le front, le nez, les dentz, la bouche,
Jambes, piedz, mains, bras, et barbe et cheveulx,
Adieu le cœur qui va à l'escarmouche,
L'amour, l'honneur, les jurementz, les veuz.'

Les Adieux.—Dernières poésies
Marg. de Navarre.

Adieu, noble figure au regard enchanteur,
Je ne te verrai plus, illuminant ma route,
Rester à mes côtés en maître et serviteur
Pour mettre les soucis et chagrins en déroute;
Adieu, noble figure au regard enchanteur!

Adieu, compagnon cher, au port calme et superbe,
Dont chaque geste était toujours harmonieux:
Adieu, menton puissant que tu portais imberbe;
Adieu, front conformé pour la mitre des dieux:
Adieu, compagnon cher, au port calme et superbe!

Adieu, très noble main si digne d'un sculpteur,
O toi que j'aimais tant sentir sur mon épaule,
Main d'un preux chevalier sans reproche et sans peur
Qui sut tirer le glaive en défendant la Gaule;
Adieu, très noble main si digne d'un sculpteur!

Adieu, cheveux si noirs formant une auréole,
Qui traciez sur son front le cercle des élus:
Adieu, sage parler! . . . adieu, tendre parole!
Dans ce monde mortel je ne t'entendrai plus!
Adieu, cheveux si noirs formant une auréole!

Adieu, nez droit et fier aimant sentir les roses,
Et vous épais cils noirs, rideau mystérieux,
Qui se baissant soudain sur le fini des choses,
Dans l'infini du ciel se lera glorieux;
Adieu, nez droit et fier aimant sentir les roses!

Adieu, tendres yeux, ô voix venant du cœur;
Tu ne me diras plus ces divins mots «Je t'aime»;
Tous mes désirs humains t'ont suivi sans rancœur,
Car la Mort t'emportant glaça mon cœur de même.
Adieu, tendres yeux, ô voix venant du cœur!

Adieu, larges poumons palpitant sous l'épaule,
Vous ne respirez plus notre éther embrumé,
Et je ne pourrai plus me pencher comme un saule
Sur ta large poitrine, ô mort le plus aimé! . . .
Adieu larges poumons palpitant sous l'épaule!

Adieu! non au revoir, *Esprit cher et divin,*
Toi qui fus prisonnier dans ce beau corps d'albâtre!
L'espoir de te trouver n'est pas un désir vain,
Car la flamme est plus pure en délaissant son âtre.
Adieu! . . . non au revoir, *Esprit cher et divin!...*

Lucy de Montgommery

Il caffè del Buonumore

Veniva dalla strada Quercia e camminava rasente i muri delle case per ripararsi dall'acqua, che, in quella brutta sera d'inverno, cadeva fitta e incessante da un'ora. La sua figurina alta e sottile appariva sotto la luce scialba dei lampioni, tutta avvolta in uno scialletto turchino, dal quale spuntava un viso spaurito da quell'abbandono degli uomini e delle cose. Andava rapidamente come una foglia trascinata da una corrente, lasciandosi portare dagli elementi avversi, contro cui non osava ribellarsi. Invano lottare, gridare, piangere, doveva andare così! Ma l'acquazzone le sferzava la faccia, un filo d'acqua aveva penetrato le vesti e le gelava le spalle, le gambe le si piegavano sotto.

Giunta all'angolo di Maddaloni, sotto il palazzo d'Angri, si fermò. Dinanzi alla porta a vetri del piccolo caffè, gettò uno sguardo dentro. I tavolini di marmo ingiallito erano deserti, meno uno, intorno al quale due vecchi discorrevano placidamente, prendendo tabacco.

La giovanetta fece uno sforzo e allungò il braccio alla maniglia dell'uscio, che cigolò. Al rumore esitò un momento sbigottita, poi varcò la soglia e si lasciò cadere, affranta, presso un tavolino.

Il padrone si avvicinò premuroso. Era un uomo piccolo, magro, di una cinquantina d'anni, con due occhi mobilissimi e certe mani nervose che non stavano mai ferme. Si chiamava Don Gasparino Vitale. Aveva cominciato per fare il caffettiere ambulante. Con una cesta metallica nella quale erano alcuni tizzoni sempre accesi, su cui bolliva una grossa cuccuma di stagno, tenendo sotto il braccio un paniere con cinque o sei tazze sbocconcellate e una decina di panini, un grembiale davanti, e su e giù per le scale della vicina Banca e dello Spi-

rito Santo, a portare il caffè ai poveri *travet*. Coi risparmi di dieci anni di questa vita aveva messo su quella bottega dietro il palazzo d'Angri e l'aveva battezzata col nome augurale di *Caffè del Buonumore*.

E, un tempo, regnava davvero l'allegria nella minuscola bottega. I cinque tavolini non bastavano, il caffè e la cioccolatta fumavano nelle chicchere, il cameriere andava e veniva per accontentare gli avventori, studenti che passavano di lì per andare all'Università, impiegati, commessi di negozio, vecchi pensionisti che venivano a leggervi il *Pungolo* e stavano tutta la sera a discorrere di politica, finchè a mezzanotte Don Gasparino li avvisava che bisognava chiudere perchè anch'egli aveva dritto a un pò di riposo.

Poi, dopo quest'età dell'oro, venne la decadenza, senza rimedio, inesorabile. I tavolini rimasero deserti, il cameriere fu licenziato, le chicchere restavano a empirsi di polvere nelle scansie, vicino ai panini che diventavano duri come pietre, la cuccuma del caffè bolliva a stento sul fornello, come se fosse annoiata anch'essa di aspettare gli avventori che non venivano. E Don Gasparino aveva dovuto sopprimere anche, per economia, l'abbonamento al giornale, con gran risentimento dei soli due vecchietti rimasti fedeli, il vicecancelliere e il maestro di musica, che eran lì, malgrado la pioggia, anche quella sera.

Tutto questo lo sapeva bene Don Gasparino che non era per colpa sua: era la conseguenza di tutte queste diaboliche industrie moderne che levano il pane alla gente.

Egli non aveva torto.

Non li vedete questi bar disseminati per tutte le vie di Napoli? e pensate mai a queste trasformazioni quotidiane di nomini e di cose, a questi adattamenti e dedizioni che cambiano l'aspetto delle persone, dei popoli, delle città? a questo ingranaggio della civiltà febbrile che afferra, e trasporta in un turbine, nel quale sono spesso stritolati, pregiudizi, abitudini e tradizioni? Osservando i clienti del bar, sembrano persone nuove, mai incontrate altrove, gente frettolosa, a Napoli, dove la fretta non è una caratteristica del popolo. O forse le nuove abitudini hanno dato agli abitanti qualità nuove. Nei bar non si veggono gli assidui frequentatori dei vecchi caffè di Napoli. Dove sono dunque andati questi celibi impenitenti, questi po-

liticanti che ogni sera spartivano in modo diverso l' Europa, questi solitari che stavano ore ed ore in meditazione davanti a una *piccola col senso?* Certo che Don Gasparino aspettava invano gli antichi clienti del suo *Caffè del Buonumore* e malediceva contro la spietata concorrenza della nuova industria, che, perfino nella sua stessa strada, lì dirimpetto, lo provocava con una di quelle abbominevoli botteghe, dal nome barbaro, colorata di dentro e di fuori come un pappagallo.

Perciò quando, a quell'ora, con quel tempo, vide entrare un nuovo avventore in persona di quella ragazza, i suoi occhietti si spalancarono e le dita nervose si schiusero per la meraviglia. La sbirciò dal capo alle piante e sul suo viso si dipinse un'espressione di pietà per lo stato deplorevole della poveretta.

— Che cosa comandate, bella ragazza?

Anche i due vecchietti avevano smesso di discorrere per guardare la nuova venuta.

Lei mise fuori il viso pallido di sotto lo scialletto inumidito d'acqua.

— Sentite — mormorò con un fil di voce — quanto costa una tazza di caffè e un panino?

— Tre soldi.

— Ebbene, datemi il caffè e che sia caldo.

— Vi servo subito — e don Gasparino andò a soffiare in gran furia sotto il fornello.

Il vicecancelliere e il maestro di musica ripresero a discorrere. La giovanetta, non osservata, si tolse lo scialletto dalle spalle, lo attorcigliò, lo spremette in un angolo e un rivolo d' acqua andò a perdersi sotto l' uscio a vetri, nella strada. Posò sulla sedia vicina un involto bianco e sospirò aspettando.

Il padrone del caffè prese nella scansia una grossa ciotola, di quelle pel caffè e latte, la nettò col grembiale, vi mise lo zucchero, la riempì di caffè, la collocò col panino nel vassoio.

— Eccovi servita.

— Ma questa non è tazza per caffè — osservò lei.

— Non importa. Vi riscalderà.

— Grazie — mormorò l'altra e si mise a spezzare il panino.

Come ebbe sorbito il fondo della tazza, trasse di tasca tre soldi, i soli che aveva ancora, li depose nel vassoio e si levò per andarsene.

Pioveva a dirotto.

— Dove andate con questo tempo, senza ombrello ?

— È tardi. Torno a casa.

— Che cosa fate, se è lecito ? — domandò ancora lui con pietoso interesse.

— La cucitrice.

— E così tardi uscite dal magazzino ?

— Non sto in nessun magazzino. Una volta sì. Poi ci hanno licenziate, perchè ora si fa tutto a macchina e non si ha più bisogno di noi.

— Già, sempre così — osservò il caffettiere — Tutti questi progressi sono fatti apposta per togliere il pane di bocca alla gente.

— Ero andata a portare questa camicia che avevo cucita a casa — aggiunse lei, mostrando l'involto — e nemmeno l'hanno voluta. Pazienza ! la Madonna mi aiuterà !

— Avete parenti ?

— Nessuno. Sono sola.

— Sentite — riprese lui, commosso da quella miseria, ben maggiore della sua — se voleste lasciarmi la camicia, io potrei farla vedere a qualcuno dei miei avventori. Sono pochi, in verità. Non ho più la clientela d' una volta perchè anche per me le cose non vanno più come prima, ma chi sa ? se mi riesce di rendervi questo servizio, lo farò volentieri. Quanto ne volete ?

— Almeno due lire. È di tela, tutta cucita a mano.

— Va bene. Tornate fra un paio di giorni e disponete della mia bottega liberamente.

Don Gasparino era un vecchio celibe, che non aveva mai prestato molta attenzione alle donne, che non sapeva che cosa fosse una passione di cuore, e burlava gli studenti che venivano una volta al Caffè e gli confidavano le loro smanie amorose. Ma ora quel viso di madonnina addolorata gli aveva fatto una impressione singolare, aveva prodotto, in fondo in fondo all'esser suo, un commovimento insolito. Sola al mondo, povera, in quello stato lagrimevole, con quella espressione di martire rassegnata negli occhi neri, egli non riusciva a dimenticarla e aspettava impaziente che ritornasse. Nessuno aveva voluto la camicia, ma Don Gasparino se la tenne per sè.

Non era un cattivo acquisto per due lire, e poi, non aveva il coraggio di restituirgliela.

Lei ritornò tre giorni dopo, di mattina. Nel Caffè non c'era nessuno.

— Oh eccovi qui, piccina. Come vi chiamate?

— Carmela.

— Bene. La camicia è venduta, sapete? Eccovi le due lire.

Gli occhi di lei brillarono.

— Grazie. Non avevo più un soldo, credetemi.

— E come avete fatto in questi tre giorni?

— Ho dovuto pegnorare quel pò di roba che m'era rimasta. Bisogna aver pazienza e sperare nella divina Provvidenza.

— Sentite — riprese a dire l'altro, annaspando, come faceva sempre, le dita nervose come per riscaldarsele—io ho pensato una cosa per voi... è troppo poco forse... ma io ve la dico... apprezzerete se non altro la buona intenzione....

— Dite, dite.

— Io sono solo come voi e non posso fare tutto da me. Avevo un cameriere, nei bei tempi, ma ho dovuto mandarlo via, per economia. Sapete, sono cambiate le cose, molto cambiate! Adesso, con tanti bar e tanti caffè chantants, i caffè di una volta sono rovinati! non viene più un cane! Eppure, se non tenessi questa botteguccia, che cosa farei? Perciò tirerò avanti finchè avrò vita e poi penseranno gli altri a mettervi il cartellino: « Chiuso per causa di morte » — e buonanotte ai sonatori....

Don Gasparino continuava a fregarsi le mani, ridendo del suo scherzo lugubre.

— Dunque, sentite Carmela — riprese — se vi accontentate, potreste venire a darmi una mano, a fare il caffè e la cioccolatta, a tener pulita la bottega. Gli avventori li servirò io, se voi avete soggezione. Verreste la mattina e andreste via al tramonto. Alla sera farò da me. Potreste far colezione qui e dividere anche il mio pranzo, un pranzo, si sa bene, non di signori. In quanto a denaro... vedete, vorrei potervi offrire di meglio... ma più di una mezza lira al giorno non potrei proprio. Una volta, quando non c'era questa concorrenza che ci ha rovinati, avrei potuto farvi migliori proposte. Ora no... Adesso sta a voi a decidere.

L'altra aveva ascoltato in silenzio, battendo le palpebre. Ora aveva chinato la testa e si avvolgeva intorno al dito una punta dello scialletto.

— Dunque ?

— Gli è che... — cominciò la ragazza

— Ah capisco ! — la interruppe Don Gasparino, annaspando le mani ancor più frettolosamente— voi siete una ragazza, io sono un uomo solo... ma capirete, non sono un giovanotto, ho cinquant'anni, mi potreste essere figlia... e per gli avventori del Caffè non temete, tutta gente seria, studenti non ne vengono più, vanno ai bar adesso.

Così Carmela rimase e da quel giorno il Caffè del Buonumore, che era diventato la cosa più triste di questo mondo, cominciò a prendere un aspetto più lindo. Ci si vedeva la mano della donna.

I due vecchietti fedeli notarono il cambiamento e se ne compiacquero con Don Gasparino. Una sera vennero più presto per conoscere la brava aiutante prima che lei andasse via. Non risparmiarono qualche frizzo al padrone, che annaspò furiosamente le dita e si rabbuiò in viso.

Qualche nuovo cliente fu attratto dalla bella faccia che, a traverso la porta vetrata, si vedeva dietro il bancone.... e niente altro ! i tavolini di marmo ingiallito seguitavano a rimaner vuoti la maggior parte del giorno.

— È inutile ! è tutto inutile !—brontolava Don Gasparino— la gente fugge i caffè come luoghi appestati e corre ai bar, per sorbirvi quell'orribile intruglio di liquirizia e di fichi secchi che scorre giù da quei marmittoni inargentati !

— Bisognerebbe trovar modo di richiamar la gente—diceva Carmela.—Perchè non ci pensate, Don Gasparino ? Vedete, quando io vado a casa, la sera, passo davanti a certi caffè, anche più piccoli e modesti di questo, e li vedo affollati tutte le sere.

— Ah, sì, sì, lo so io come fanno quelli lì ! Hanno il richiamo delle belle ragazze !

— Ebbene, qualche cosa di simile dovreste farla anche voi.

— Che cosa dite ? — saltò su Don Gasparino — trasformare la mia onesta bottega in un café chantant ? e siete voi, Carmela, che mi proponete questo ?

— Ma no... vedete... — spiegò lei mortificata — solo un pò di musica, qualche strumento che suonasse un motivo, una canzone nuova.... Ai napoletani piace tanto la musica.

— Lasciamo andare, lasciamo andare.

— Sensate, io sono una ragazza, che non capisco. Del resto, viene il maestro ogni sera, potreste domandare consiglio a lui.

— Lasciamo andare, lasciamo andare, non ne parliamo più.

E intanto, appena giunsero i vecchietti, fu la prima cosa che Don Gasparino domandò loro. Aveva sempre avuto avversione alla musica, ma, per far piacere a Carmela, vagheggiò la possibilità di mandare ad effetto la cosa.

Una settimana dopo il Caffè del Buonumore ebbe la sua orchestrina, composta di violino, mandolino e chitarra, che strimpellavano dalle sei alle nove per una lira la sera. E Carmela, cui piaceva tanto la musica, non andava più via al tramonto, e s'indugiava dietro il bancone, cantarellando sottovoce le canzoni nuove.

Quando il maestro una sera le propose di cantarne una a piena voce, davanti al pubblico, ella si fece rossa e scosse il capo sgomentata.

Si era fermata qualche volta dinanzi a quei locali gremiti di gente, dove strillavano certe ragazze scollacciate e imbellettate, agitando le braccia nude, davanti a un pubblico di uomini, che fumavano e battevano le mani. Oh certo mai e poi mai ella avrebbe fatto una cosa simile!

Ma il maestro la persuase che non era necessario scollacciarsi e imbellettarsi per cantare una graziosa canzone. Lei aveva una voce così soave! Sarebbe stato peccato non farsi sentire!... Don Gasparino volgeva occhiate feroci a quel tentatore, ma non riusciva a farlo smettere.

E Carmela finì per dire di sì.

Era tanto buona. Si sentiva obbligata verso Don Gasparino e voleva tentare quest'ultimo mezzo per richiamargli la clientela. Lui credeva che ella fosse trascinata dalla passione della musica, senza comprendere che invece si accingeva alla dura prova solo per dare al suo benefattore la consolazione di veder tornare i bei tempi di una volta.

La prima sera fu un gran successo. I suonatori strimpellavano più disperatamente che mai e la voce dolce, resa tre-

mula dall'emozione, saliva nell'aria impura della piccola stanza, come il gorgheggio d'un uccello. Era una delle canzoni più appassionate e più in voga di quell'anno, nella quale la cantatrice mise un'espressione malinconica di sentimento, che le procurò un uragano di applausi.

Fuori la porta vetrata, i passanti si fermavano sul marciapiede ad ascoltare. Don Gasparino annaspava con le dita come al solito e gli occhietti gli luccicavano di commozione.

Ancora! ancora! — si reclamava dai tavolini.

Ed ella finì per cantare un'altra canzone, poi se ne tornò, tutta rossa in viso, dietro il suo banco a versare il caffè ai nuovi arrivati.

Così da quella sera, che compiva giusto un anno da quell'altra serataccia d'inverno, non mancò il canto sul programma musicale del Caffè del Buonumore. Ma Carmela non riusciva ad abituarvisi. Era uno sforzo di tutte le volte, che faceva pel suo buon amico, uno sforzo che la obbligava a chiudere gli occhi per non vedere gli sguardi infiammati e i sorrisi beffardi, provocanti, di quegli uomini, che la scrutavano dal capo alle piante.

Durante la giornata il Caffè seguitava a rimanere deserto la porta vetrata restava chiusa e sui tavolini di marmo passeggiavano in lungo e in largo le mosche.

Carmela ripensava alla sera precedente con un senso di oppressione, pensava che, fra qualche ora, il misero spettacolo doveva ripetersi, e poi domani, e doman l'altro ancora. Sempre così dunque? la sua povera vita si sarebbe svolta sempre così, in quel bugigattolo, che nulla, nulla riusciva a scaldare dove il sole aveva quasi vergogna di entrare?

Talvolta usciva sulla soglia.

Da qualche mese erasi prolungata la linea del tram elettrico dalla Posta allo Spirito Santo e i carrozzoni passavano ad ogni istante davanti al Caffè, carichi di gente allegra. La fanciulla guardava le rotaie nuove, lì ai suoi piedi, le rotaie che si allungavano diritte, luccicanti al sole, e conducevano laggiù al verde di Posillipo, dinanzi al mare azzurro. Restava a testa bassa, con gli occhi fissi su quelle rotaie, che l'attiravano con un fascino strano come braccia aperte che volessero strapparla da quello stambugio.

— Carmela — la chiamava di dentro Don Gasparino ed ella, riscotendosi, tornava al fornello.

— Non voglio che canti più alla sera — le disse, una mattina, a un tratto.

— Perchè ?

— Perchè così !

— Eppure vedete che la gente viene ora.

— Lo so e non me ne importa della gente.

— Ma non potrò rifiutarmi. Ci sono abituati, mi costringeranno per forza.

—Dirai che hai perduta la voce. Lo farò dire al maestro—e Don Gasparino avvolgeva una mano nell' altra più nervosamente che mai.

Si era accorto che nel pubblico vi era un ammiratore più fervente degli altri, un bel giovanotto coi baffetti neri, che era il primo a venire e l'ultimo ad andarsene, che non mancava mai e che piantava addosso a Carmela due occhi ardenti.

Finì per accorgersene anche lei e allora il bugigattolo le parve meno buio, le parve che vi fosse entrato finalmente quel certo *buonumore,* che stava scritto sulla vecchia insegna.

Non cantò più dinanzi al pubblico, dicendo di non sapere altro, ma l'amore le cantava dentro la sua eterna canzone. Alla sera, quando andava a casa, il bel giovanotto dagli occhi ardenti e dai baffetti neri l'aspettava alla cantonata e le susurrava tante cose dolci nell'orecchio. Non era uno studente, che voleva burlarsi di lei, era un commesso dei Magazzini Mele e le voleva bene sul serio.

Così una mattina che Carmela se ne stava sulla soglia, mentre i tram elettrici passavano gremiti di gente e le rotaie nuove ai suoi piedi luccicavano più del solito, attirandola come braccia aperte che volessero portarla via, una mano conosciuta la trasse sulla piattaforma del tram. Ed ella chiuse gli occhi, dimenticando a un tratto don Gasparino e il Caffè, parendole di volare, di andare lontano, lontano, verso il verde, verso il mare azzurro, verso l'amore.

La stella di Don Gasparino, che aveva brillato per un istante tramontò.

Dinanzi all'abbandono di quella ingrata, egli provò in fondo in fondo all'esser suo, come una volta, un commovimento insolito, ben più doloroso.

Poi crollò il capo, ridendo amaramente di sè, che era stato così sciocco da sognare una follia simile, all'età sua. E guardò dileguarsi per sempre la clientela senza batter palpebra, lasciò nuovamente che le tazze si coprissero di polvere nelle scansie. Tanto non sorvivano più per nessuno, poichè neanche i due vecchietti prendevano caffè e non venivano che per discorrere di politica.

Nel desolante oblìo di tutto e di tutti, essi soli gli restarono fedeli, fedeli sino all' ultimo respiro, e fu uno di loro che un giorno, quando le dita nervose di Don Gasparino finirono di annaspare, attaccò sull'uscio del Caffè del Buonumore il cartellino: « Chiuso per causa di morte ».

Onorato Fava.

TRISTIA

I.

Nell'ora che volge il desio

Quando l'aere imbruna e il dì vien manco,
Gli arnesi su le spalle,
Riede per l'erto calle
L'agricoltor di sue fatiche stanco,
E pensa una casetta
Quïeta, dove la sua donna aspetta.

Io pur fiaccato in opere d'ingegno,
Dal mio passeggio torno
Mentre si cela il giorno,
E pace sogno e amor... Ma, oh, fato indegno!
Tranquilla non s'infiora
Del tuo viso, o Gentil, la mia dimora...

II.

Ultima rosa

Nel giardino che posa
Sotto le brume algenti
Canto d'augel non senti.
Spenta sembra ogni cosa.

Solo una bianca rosa.
In disparte, co' venti
Lottar con gli elementi
Arversi intrepid'osa.

Forse è una speme antica
Nata al sospir di Maggio
Che l'anima e nutrica?

Quant'ore ancor, quant'ore?...
Non tu morrai, bel raggio.
Che mi vidi nel core!

Luigi Grilli

Lo Stil Nuovo nell'Arte Decorativa

III.

La Scandinavia — La Russia — La Germania
L'America del Nord — L'Italia.

Passando dall' Olanda alla vicina Danimarca, troviamo che due industrie artistiche vi hanno assunto un mirabile sviluppo con spiccatissimi caratteri modernisti e raggiungendo un' eccellenza, che non è superata forse da nessun'altra regione europea: la rilegatura dei libri e la porcellana. La *Società danese del libro* è diventata, nello spazio di pochi anni, famosa presso tutti i collezionisti ed i buongustori per la delicatezza sapiente con cui i suoi artefici piegano, incidono e dorano la pelle o la tela per farne una veste piacente e decorosa al libro.

Anche maggiore è la fama della Manifattura Reale di Copenaghen. A contemplare una raccolta delle sue stupende porcellane, spontaneo sorge nella mente il ricordo dei noti versi di Paul Verlaine:

Car nous voulons la nuance encor,
Pas la couleur, rien que la nuance!
Oh, la nuance seule fiance
Le rêve au rêve et la flûte au cor!

È, difatti, tutta una gamma tenue e squisita di sfumature grigie, giallette verdine, azzurrognole, che evoca, sul lucido fondo di un bianco di latte dei piatti e dei vasi dalle forme di armoniosa leggiadria, la fauna, la flora ed i pittoreschi

paesaggi dell'Estremo Settentrione d'Europa, mentre talvolta unica graziosissima decorazione di essi sono certe argentee stellucce, la cui vitrea filograna riproduce le brillanti screziature della neve sulle invetriate delle finestre.

Rivaleggia onorevolmente con la Manifattura Reale la Fabbrica Birg e Groendhal, nelle cui porcellane però l'elemento plastico di maschia rudezza prevale sull'elemento pittorico.

Anche presso gli altri due popoli scandinavi l'arte nuova decorativa è assai bene rappresentata.

In Norvegia sono sopra tutto da segnalare le stoffe ornate squisitamente di fiori, di farfalle e di uccelli stilizzati di Frida Hansen; le tappezzerie figurate su disegni di bizzarra originalità, suggerite dalle patrie leggende a Gerhard Munthe; e le ceramiche dello scultore Stéphane Lerche dalle forme d'ardita novità, qualche volta un pò contorte e strane, ma non prive mai d'una particolare seduzione, riposta parte nell'accordo sapiente delle tinte, ora smorte ora vivacemente accese, ottenute mercè ossidi metallici, e parte nelle forme, suggerite assai di sovente dalle sagome stravaganti e pittoresche d'insetti e di crostacei nel mondo animale e di orchidee e di altri fiori da stufa nel mondo vegetale.

Nella Svezia infine è a tre nomini, lo scultore Wallander, il pittore Wennerberg e l'architetto Boberg, che si deve se l'arte industriale è riuscita ad ottenere un rapido, vario e brillante sviluppo. È ai due primi che va attribuito il rinnovamento di spiccato tipo moderno delle due antiche manifatture di ceramiche di Rörstrand e di Gustavsberg, che oggidì possono sopportare il confronto con le migliori delle altre nazioni. In quanto al terzo, che è uno degli architetti più genialmente e felicemente audaci dell'ora presente, egli ha fornito disegni per lavori in argento ed in ferro, per rilegatura e sopra tutto pei mobili, eseguiti poi, con rara perizia tecnica, dallo stipettiere ed intarsiatore Max Sachs di Stoccolma.

Ma sarebbe ingiustizia il non nominare, accanto a costoro, una donna, Anna Boberg, la quale ha forse contribuito non meno di essi all'attuale rifiorire delle arti applicate del suo paese, tentandone con fortuna i più vari rami, dalla ceramica all'argenteria, dal vetro al ricamo ed alla tappezzeria.

Del resto, anche in Russia a capo del movimento rinnova-

tore si era posta una donna, Helen Polenoff, morta da poco, e la cui iniziativa di ricercare nell' ingenuo senso decorativo dei contadini del proprio paese i motivi iniziali di colori e di forme dello stil nuovo è stato seguito, con successo, dal Korovine e da parecchi altri artisti, animati da appassionato zelo e dotati d'intelligente buon gusto.

La Germania, attiva, possente ed imperiosa, la quale, con una forza di pertinacia straordinaria e con un'attività prodigiosa, ha voluto occupare in pochi anni uno dei primi posti nell'odierno movimento delle arti applicate e sotto più d'un rispetto vi è riuscita, se, in quanto a manifestazione estetica, nella rudezza e nella pesantezza native eccessivamente ostentate, poche volte conquide le simpatie delle nazioni latine, riesce però spesso a forzarne l'attenzione e le impensierisce come una concorrente formidabile nel campo industriale.

Le parecchie pompose sale d'apparato ufficiale della sezione alemanna a Torino, come già quelle della mostra mondiale di Parigi del 1900, più che procurare un senso di godimento alle pupille dei visitatori, ne stupefacevano le menti per la grandiosità fastosa e per la ricerca febbrile del colossale, del maestoso e dell' opulento.

Appartenenti ad una razza di cerebrali e di studiosi, che compiacesi sopra tutto nell'astrazione ed attardasi fin troppo nelle biblioteche e nei musei, gli Alemanni amano attingere l' ispirazione piuttosto che direttamente dalla realtà, dalle applicazioni già fattane presso altri popoli ed in altre età od anche dalle trasformazioni e dalle deformazioni che la mente dell'uomo fa subire agli spettacoli ed ai prodotti naturali.

D'altra parte, quel senso del grottesco, che è così vivace nei loro spiriti, li induce alla decorazione caricaturale del libro, della rivista o del cartellone, di cui modelli gustosissimi forniscono di continuo T. T. Heine e gli altri arguti e fantasiosi disegnatori della *Jugend* e del *Simplicissimus*, come poi la naturale rudezza li fa adatti a trattare con rara efficacia il metallo e, difatti, i cancelli, i lampadari ed i grandi vasi in ferro martellato della ditta Seifert di Dresda, nonchè i cento piccoli oggetti in istagno del Kaiser sono di un'eccellenza difficilmente superabile nel riunire la praticità alla leggiadra novità della sagoma.

E, per essere infine affatto sinceri, bisogna pur riconoscere che, se in gran parte della lora produzione d'arte industriale gli Alemanni si addimostrano imitatori, volgarizzatori e spesso contraffattori di ciò che s'inventa negli altri paesi e che, da accorti industriali, si sforzano di riprodurre con minore spesa per poi venderlo a più buon mercato, essi però lavorano, con nobile ed appassionata istancabilità, per dotare la propria patria, sia anche con abili assimilazioni, di una multiforme arte decorativa e non si può negare che vi sia tra essi una piccola schiera di artisti arditi ed originali, fra i quali, a titolo d'onore, rammenterò il Berhens, il Berlepsch, il Mörhing, il Pankok, il Bruno, il Laüger, l'Huber, lo Scharvogel e, su tutti, Karl Koepping, che è uno dei più seducenti maghi dell'odierna arte vetraria.

L'America del Nord non soltanto nelle arti pure, come eloquentemente la dimostravano le sculture ed in ispecie le mirabili pitture inviate all'ultima esposizione mondiale di Parigi, ma anche nel campo delle arti applicate si è emancipata, in parte se non in tutto, dal lungo vassallaggio europeo.

Certo è che, specie nell'argenteria, di cui basterà citare i bellissimi prodotti della Ditta Tiffany e della Ditta Gorham, nelle arti grafiche e nelle arti del fuoco, gli Europei hanno oggidì, al di là dell'Atlantico, emuli temibili e più d'una volta vittoriosi.

Fra costoro il primo posto l'occupa incontrastabilmente Louis C. Tiffany.

L'ardito e raffinato artista di New-York, guidato da una mente assetata di nuovo e da un occhio sensibile alle più squisite sfumature di tinte ed alle più radiose armonie cromatiche, ha esercitato il suo eletto buon gusto estetico, la sua inventiva ingegnosità e la sua rara sapienza chimica nelle più svariate applicazioni vetrarie ed in tutte è riuscito eccellente ed originale, in tutte ha creato prodotti di tale mirabile perfezione e di tale fascinatrice attrattiva, che, al cospetto di essi, l'ammirazione s'impone ed il riguardante sentesi trasportato nel mondo incantato delle *Mille ed una notte*.

In fatto di ceramica il primo posto negli Stati Uniti d'America l'occupa la « *Rookwood Pottery* », i cui prodotti sono

di un'eccellenza davvero prestigiosa e di cui vi sono tre tipi principali, i quali, pure presentando aspetti alquanto differenti, procedono sempre dal medesimo principio della decorazione fatta sull' argilla umida, in modo che i colori si compenetrino con essa, di una prima immediata cottura e poi di una seconda cottura, per cui applicansi le varie vernici.

Ma la meraviglia delle meraviglie nelle famose officine presso Cincinnati è rappresentata da qualche vaso, in cui, dietro la coperta vitrea, è fermata una luccicante polvere aurea che, sotto il bacio del sole, acquista misteriosi, vaghissimi bagliori.

I tentativi più o meno fortunati degli stranieri per creare un' arte industriale, rispondente ai bisogni nuovi ed alle nuove aspirazioni dell'epoca in cui viviamo, non sono riusciti che soltanto da poco a scuotere gl' Italiani, ipnotizzati dal loro glorioso passato artistico, e ad indurre qualcuno di essi ad emanciparsi una buona volta dal servaggio alla tradizione, che li costringeva a limitare tutta la loro attività, in fatto d' arti applicate, a riprodurre, con maggiore o minore perizia tecnica, i modelli dei secoli scorsi.

Il primo che abbia in Italia tentato il nuovo, con molta prudenza ma con convinta coscienza estetica, credo che sia stato l'architetto bolognese Alfonso Rubbiani, nobile e squisito spirito d'artista, il quale nutre per l'arte un amore che ha qualcosa di mistico. La sua, come quella dei suoi compagni di lavoro e di fede artistica Tartarini, Sezanne e Casanova, non è stata una rivoluzione, ma una lenta e cauta evoluzione, nella quale serbasi la più scrupolosa fedeltà non soltanto allo spirito della razza ma anche alla tradizione.

Benchè completamente ignorato per vari anni fuori di Bologna e trovando in Bologna stessa più d'una sorda ostilità, questo piccolo gruppo è riuscito a raccogliere intorno a sè un eletto numero di giovani artisti e di giovani artieri, tanto da potere, nel 1898, costituire una società per azioni, l' *Emilia Ars*, la quale si è poi presentata alla mostra torinese con un complesso svariatissimo ed assai interessante di prodotti di arte applicata, tutti pregevoli per un riguardo o per un altro, benchè talvolta vi si desiderasse un po' più di audacia novatrice.

Un carattere più gaiamente giovanile presentano nel loro complesso i prodotti della manifattura fiorentina dell'*Arte della Ceramica*, che ha ottenuta una così rapida e meritata fortuna, sotto la direzione di Galileo e Chino Chini e del Conte Giustiniani.

Nelle più recenti sue maioliche osservasi una sempre più varia, più accorta, più armoniosa decorazione, la quale si serba di schietta indole italiana nell'intreccio composito ed equilibrato, sia di soli motivi floreali, sia di motivi floreali associati con garbo a motivi animali.

L'*Arte della Ceramica* ha inoltre esercitata, col suo esempio di fortunata attività novatrice, una benefica influenza sulle altre manifatture, fra le quali segnalerò per qualche tentativo modernista davvero pregevole l'antica fabbrica Richard-Ginori.

Anche in fatto di mobili gl'Italiani hanno dato saggi interessanti, che molto bene fanno sperare di questa branca importantissima d'arte applicata nella patria nostra. Basterà che io rammenti il siciliano Ducrot, che, su disegni dell'architetto Ernesto Basile e giovandosi dell'intelligente opera di scultore di Antonio Ugo, esegue mobili, che alla snella eleganza della sagoma uniscono sempre un senso di pratica utilità; il Quarti, la cui sapienza costruttiva di ebanista e la cui raffinata squisitezza d'intarsiatore furono premiate due anni fa a Parigi col grande diploma d'onore; il Bugatti, che, malgrado qualche eccessiva contorta bizzarria di forme, possiede un'originalità spiccatamente personale; poi ancora il Ceruti, da solo o con la preziosa cooperazione dell'architetto Moretti, ed il Monti, tutti di Milano; il Cutler ed il Girard di Firenze; il Cometti ed il Martinotti di Torino.

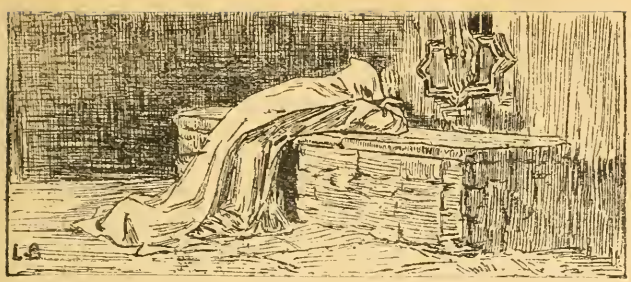
Ho già troppo abusato della pazienza dei cortesi lettori della *Settimana* per potermi attardare a parlare di tutti i produttori italiani di stil nuovo degni di speciale considerazione (*);

(*) Se, del resto vi è qualcuno di essi che desideri più ampi ragguagli sulla novissima produzione d'arte industriale dell'Italia e delle altre nazioni potrà consultare il recente mio volume « *L'Arte Decorativa all'Esposizione di Torino* », illustrato da circa cinquecento incisioni, di cui alcune a colori.

mi limiterò quindi a menzionare soltanto le belle vetrate a colori dal Beltrami, su cartoni propri o dei giovani pittori Buffa, Candinotti e Zuccaro, gli eccellenti lavori in ferro battuto del Mazzuchitelli, le medaglie e le targhette del Johnson, i gioielli del Musy, dello Zorra e del napoletano Miranda, a cui va riconosciuto il merito di essere stato il primo in Italia a tentare, con elegante buon gusto, il nuovo nell'oreficeria, e, sopra tutto, gli affissi illustrati del Mataloni, dell' Hohenstein e del Dudovich, che possono competere con quelli dei migliori cartellonisti inglesi, belgi e francesi.

Certamente l'attuale produzione di carattere modernista delle arti applicate del nostro paese non ha ancora raggiunta la necessaria maturità e troppo si risente ancora dell' influenza straniera, ma, se il Governo si deciderà una buona volta, come sarebbe suo dovere, a proteggere i tentativi di essa e se il nostro pubblico vorrà incoraggiarla di proposito, respingendo i prodotti di cattivo gusto, che industriali poco scrupolosi intendono gabellargli per stil nuovo, io sono persuaso che l'italiano, benchè giunto ultimo, prenderà presto il suo posto con onore accanto agli altri popoli.

Vittorio Pica.



LA PAGINA RELIGIOSA

14 marzo (968) Santa Matilde, Imperatrice.

Non d'Italia questa Santa, ma di Germania. Pure, se bene di origine straniera, questo nome — Matilde o Matelda a noi è fatto italiano, poichè Dante l'ha imposto ad una creatura della mente sua.

Dai Sassoni nacque la Matilde che fu poi Imperatrice e Santa; d'un popolo, che convertito da poco al Cristianesimo per assai segni manifesti diè subito testimonianza della pietà fervente che gli era discesa nel cuore con la parola nuova: quasi il campo arato, che rende i fiori più delicati e più belli quando lo commuove il primo alito della primavera nova.

La madre Reinhilde, fu dei principi di Danimarca e di Frisia, il Padre—il conte Dietric—discendeva da quel Vitichindo famoso di costanza e fortezza, che fu l'agitatore della indipendenza sassone, e tanto contrastette alle armi dell'imperatore Carlo.

L'ava, badessa del monastero di Erfurt, volle essa stessa educare la giovinetta Matilde, e le insegnò piamente il libro de' Salmi, e gli atti dell'operosità femminile. Distesasi per tutto la fama della rara bellezza, della pietà e della costumatezza della giovinetta rinchiusa, presto fu giunta agli orec-

chi del duca di Sassonia che vivamente desiderò, nel cuor suo, poter vedere, sposa del figlio Arrigo, la vergine eletta, cara agli uomini e a Dio.

Ora avvenne, che andato Arrigo al monastero di Erfurt e penetrato nell' Oratorio, a caso vide la vergine che il padre gli desiderava come sposa, e gli era stata destinata. Onde acceso di subito amore, ne domandò la mano e l' ottenne.

Dice il buon monaco, compilatore della « Vita »,—con parola fatta subitamente gentile dalla gentilezza dell'argomento nel descrivere come apparve la Santa, agli occhi innamorati di chi doveva esserle più tardi marito—che il volto bianchissimo soffuso d'onesto rossore era simile nel candore ai gigli, nella vivezza dell' incarnato alle rose, che l' incedere era di vergine, e pudica: quale quello d'un altra Matilde, la dantesca del Paradiso Terrestre, comparsa sulla riva del fiumicello

non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli

Fu poi la Santa, sposa esemplare, e madre feconda. Nè, morto Corrado imperatore, a lei, magnanima, disdisse la corona imperiale che venne quasi a consacrare una maestà intima, senza per ciò togliere al cuore l'abito del bene operare. Non inaridì ella infatti le fonti vive della pietà, concedendo oltre misura alle cure della Corte e al fasto vano che le accompagna: anzi, le alimentava assai spesso con la solitudine fecondata da le orazioni, e l' effondeva poi in opere di larghezza e di carità, che le meritavano l'amore dei sudditi, cui era madre più che sovrana.

« Così ella apparve in pubblico ornata di gemme e di seta ma recava pur dentro un ornamento più prezioso: un cuore accetto a Dio. »

Mortole anzi tempo il marito, la sua vita fu quale alle vedove consiglia l'Apostolo.

« Risplendevano in lei l'oro della giustizia, la gemma della misericordia ». Qualità queste convenienti ad una Santa non meno che ad una Imperatrice.

Giustizia, ma giustizia non dura perchè cieca, anzi fatta accorta e quindi pietosa da ciò che n'è il compimento natu-

rale : la grazia, la misericordia. Chè non v' è peggior male d'una certa giustizia di corta veduta, resa con sillogismi, con pigra mente e non vigile, secondo la grossa « opinione corrente » irrigidita in vane formule scritte. La misericordia è chiamata a compiere la giustizia, che non sia crudele: tenta, come dotta dei segreti del cuore, con mano pietosa gli affetti e le passioni, e ne misura sottilmente la necessaria efficacia per adeguar poi benignamente la correzione al male commesso, punge certe secrete vene di lacrime non piante mai, che un triste orgoglio fasciava e ne fa a l'anima lavacro; scruta soavemente le disposizioni buone che sono spesso celate come gemme nella terra vile e le trae alla vista d'ognuno, che risplendano : anche indirizza e dischiude alla luce, che è vita, gli occhi serrati e contristati dal peccato.

Così l' opera di giustizia essa ha occasione di bene amare operando a chi deve compierla, e via di rinnovamento a chi deve osservarla: perchè, togliendole ogni occulto lievito di rancore appagato, la rende palesemente come sempre dovrebbe essere, opera d'amore: che sani e non ferisca.

A far manifesto questo spirito di giustizia, temperato ne' suoi rigori dalla misericordia, la parola sia « modesta ed opportuna ». E si noti, del resto, che la modestia, agli atti della vita, come il metro alle sillabe del senso, già racchiude in se stessa il senso prezioso della opportunità, che è un saper servar modo nelle relazioni sociali, e in quella che è segno e mezzo di queste: la parola parlata. « Sermo modestus et in suo tempore congrue proferendus ».

Non loquacità di femmina, ma arte di donna che sa le vie del cuore e le tenta con la parola, accomodata al pensiero come la veste sobria al corpo bello: non vana quindi e soverchia, di che altri fa pompa, ma discreta ed efficace ; sparsa opportunamente, e non dispensa, con la previdenza confidente, e non l'impazienza, sempre amara, del buon frutto futuro, anche se tardo. Così il vento della primavera reca i semi onde poi fioriranno le rocce nude e i cigli de' muri aridi: argomento di maraviglia a chi passando, riguarda: e non sa.

Nè la loquacità s'addiceva a chi « dall'ora della mattina a quella del vespero nessuno aveva mai visto cessare dalle opere buone », a chi « paga dell'oprare », e memore del detto del-

l'Apostolo: « Qui non operatur nec manducet », intermetteva gli atti virtuosi, sol per cantare il libro de' Salmi.

Ma la dote per cui andò più famosa la Santa fu quella della carità viva: « La sua mano fu sempre larga ai poveri ». . . . « eius manus semper larga fuit pauperibus et ab elemosina eroganda raro inveniebatur vacua ». Dote, anche questa, conveniente ad una Imperatrice.

Non che la sua carità derivasse da un abito esteriore e un pò formale, quale poteva essere la Cortesia, intesa, secondo la parola di Dante, come « uso di Corte » ; chè anzi doveva procedere, da quel che della Santa era il pregio migliore, dalla misericordia; ed aver quindi radice, come ammaestra la parola stessa, nelle virtù e nelle potenze del cuore. Una carità, una liberalità quindi, non « ex tristitia aut ex necessitate », ma « prout destinavit in corde suo ». Parole considerevoli queste ultime, e assai belle e profonde, che attribuendo la deliberazione, atto normalmente dell' intelletto, al cuore, insegnano in qual modo debba essere esercitata la carità: con intelletto d'amore.

Quindi una carità esercitata con chiara faccia, secondo quel precetto morale, che è anche la legge di convenienza, e norma del vivere: « In ogni dare allegra la faccia tua ». E lei, che mai non era oltre a misura commossa od irata, che mai non si risolveva in riso od in pianto, dice « ilare » il biografo del venire dei poveri. Ilarità nell' animo di chi ben dona: che è letizia serena e non smodata, e pur manifesta allo splendore degli occhi.

Nè la Santa ignorò l'arte della magnificenza, che è come il fiore splendido e a tutti palese della carità, anzi sapeva esercitarla, e regalmente, ella che in qualunque città dimorasse l' inverno, faceva ardere fuochi grandi, a cielo aperto, sulle publiche piazze.

E come l'essere divenuta imperatrice dovè insegnarle l'arte del grande operare, così l'essere stata sposa e feconda, dovè affinarle ancor più lo spirito eletto di carità, con l'estendere ad ogni creatura viva, per quello innato e generoso bisogno, rinvigorito da' ricordi, che sospinge la donna, stata madre, alla compassione e a l' amore d' ogni debole. Narra quindi il biografo che nè meno gli uccelli dimenticava la donna pietosa,

ma faceva spargere sotto agli alberi le miche del pane. Così la Imperatrice della casa di Sassonia, la madre di quell'Ottone che fu detto il grande, agli uccelli faceva, maternamente, la carità, che poteva, del pane: come poi più tardi, il poverello di Dio S. Francesco, « entrato nel campo », farà loro la carità della parola d'amore.

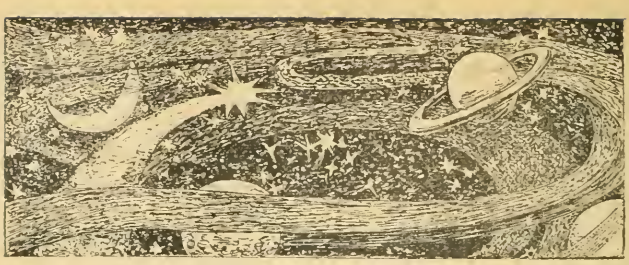
Non mancano dunque nella vita della Santa gli atti straordinari: belle prove d'una effettiva novità di spirito, giunto a liberarsi dirittamente,—senza sforzo occulto o palese, per necessità cordiale, e non per prurito di singolarità vana,—dalle forme inconsapevoli del pensiero comune, e dell' atto che ne seguita. Atti straordinari che gli spiriti mediocri o malvagi—cui il genio è follia, e prodigalità la larghezza opportuna,—irridono o biasimano, perchè non ne comprendono l' intima bellezza, e la parola viva espressa per essi, o se ne sentono disperatamente impotenti. Così, mentre la Maddalena, che tanto è a dir la magnifica, con l'unguento prezioso del nardo, ungeva i piedi a Gesù nella casa di Betania, l'Iscariote avaramente pensava che il prezzo dell' unguento meglio sarebbe stato divider fra i poveri: e n'era dolcemente ripreso.

*
* *

Tale visse la Imperatrice Matilde, nel secolo X: secolo di lutti e di tenebre. Pure io vedo nella notte una luce: quella de' buoni fuochi, che, per le città della vecchia Germania, nelle notti grandi d' inverno, fra l'alte selve intente sotto le stelle, e i larghi fiumi lucidi come lame cadute, accende e suscita la carità della Santa.

ABATE SPES.

Mon. Germ. histor. 4.
Acta Sanctorum, mar. t. II.



Nella Vita e nella Scienza

Di alcune influenze esercitate dagli astri sugli animali.

Gli animali, come è generalmente risaputo, hanno una speciale attitudine a prevedere i cambiamenti meteorologici, attitudine che mentre è generale e si manifesta con segni visibili di inquietudine allorchè si tratta di quelle grandi convulsioni della natura che seminano il terrore, la morte e la desolazione nelle disgraziate regioni in cui hanno luogo, varia poi da specie a specie, mostrandosi più o meno perfetta, quando si tratta semplicemente di variazioni atmosferiche. Dagli uccelli migratori che cambiano paese al variare delle stagioni, dal gatto che passa la zampa al disopra delle orecchie quando la pioggia è vicina, dal gallo che durante il cattivo tempo canta ad ore insolite per annunziare il ritorno del bel tempo, passando alle rondini il cui volo diventa basso allorchè l'atmosfera è satura di vapore acqueo e giungendo ad alcune specie di insetti i quali con sensibilità squisitissima modificano notevolmente le loro abitudini allo approssimarsi della grandine, del vento e della pioggia, ci sarebbe da scrivere un libro, a voler notare tutti i diversi modi con cui varii animali, con una esattezza maggiore o minore, ma quasi sempre superiore a quella del barometro, preannunziano i cambiamenti del tempo.

Anche alcune piante godono della medesima facoltà, ma nel regno vegetale, almeno per quanto è dato conoscere dalle

nostre osservazioni, questa non è tanto comune quanto nel regno animale.

Pare che fra le condizioni dell'ambiente e quelle delle funzioni organiche di questi animali che in esso vivono, esista una certa armonia, per cui un qualsiasi turbamento nelle prime è subito causa di un conseguente turbamento nelle seconde, il quale si traduce in segni manifestamente visibili.

*
* *

Meno conosciute e più meravigliose sono le abitudini di alcuni speciali animali, le quali si compiono in epoche determinate, con una esattezza ed una puntualità veramente strane, al ritorno di determinate condizioni astronomiche.

Nei mari delle isole Samoa, e specialmente nelle acque comprese fra i banchi di corallo e la terra, si trova un verme della lunghezza di 50 centimetri e della larghezza variabile dai 3 ai 5 millimetri, che gli indigeni mangiano volentieri e che chiamano *(palolo)*, il che nella lingua del paese vuol dire animale che produce olio *(lolo)* crepando *(pa)*, e a cui i naturalisti hanno dato il nome di *Lysidice viridis*. Questo curioso animale vive ordinariamente in fondo al mare cosicchè difficilmente sarebbe nota la sua esistenza se non avesse l'abitudine di salire a nuotare alla superficie dell'acqua due volte all'anno, in ottobre e in novembre e propriamente nel giorno dell'ultimo quarto della luna, ed anche in quello che lo precede ed in quello che lo segue. Quest' apparizione si compie con tale regolarità e precisione, che gli indigeni se ne servono come punto di partenza per regolare il loro calendario e per essi ottobre e novembre sono rispettivamente il piccolo ed il grande mese del palolo, il quale in questi giorni galleggia così numeroso, che le acque ne acquistano un aspetto fangoso e gli indigeni ne fanno ampia raccolta. Fatto anche più strano, l'animale quando esce a galla è senza testa: questa rimane in fondo mentre il corpo decapitato sale alla superficie, depone le uova di cui è carico e ridiscende al fondo nel momento in cui il sole comincia a salire all' orizzonte.

*
* *

Se ci limitiamo semplicemente alla periodicità della funzione che si compie ogni anno in quei dati mesi, non troviamo nulla di sorprendente, nemmeno nel fatto della salita a galla per deporre le nova, poichè si sa che la maggior parte degli animali compiono le funzioni della generazione in epoche determinate, variabili secondo le specie e secondo le regioni che esse abitano, e che con un istinto provvidenziale gl'individui adulti collocano la prole o i germi dei nuovi individui nei luoghi che presentano le condizioni più favorevoli al loro sviluppo. Ciò che desta la nostra sorpresa è la esatta coincidenza del fatto con l'ultimo quarto della luna. Quale influenza esercita il nostro satellite? Si esplica essa sull'organismo di questi vermi o invece sulle acque, modificandone le condizioni favorevoli allo sviluppo al variare del periodo della marea? La questione merita veramente di essere studiata.

Un altro esempio di influenza esercitata dagli astri sugli animali, ma di genere assolutamente diverso dal precedente, è dato dalla Croce del Sud, la costellazione dell'emisfero australe, su di un uccello appartenente ai gallinacei, che vive nelle regioni calde dell' America e che vien chiamato *hocco*.

Alcuni indiani avevano raccontato al viaggiatore Schomburgk che l'*hocco* comincia regolarmente a gridare quando la costellazione della Croce del Sud è allo zenit. Questi naturalmente, per molto tempo si rifiutò di prestare fede alcuna a quanto gli veniva asserito, tanto più che aveva notato, in una certa circostanza, che la Croce del Sud passava allo zenit a quattro ore del mattino, ora alla quale questo uccello comincia regolarmente a gridare per propria abitudine, splenda o non nell' alto dei cieli la brillante costellazione.

« Ma, racconta proprio il viaggiatore, il 4 aprile, la prima stella della Croce aveva raggiunto il meridiano a 11 ore e 25 minuti e nello stesso momento i gridi degli *hocco* risonavano nel silenzio della notte. Un quarto d'ora dopo il silenzio era ristabilito.

Mai avevamo inteso a simile ora i gridi di questi uccelli: le asserzioni degli indiani si trovavano talmente confermate dai fatti che i nostri dubbii sparirono ».

E qui la cosa diventa anche più incomprensibile, giacchè non si tratta più di una determinata funzione della vita, rinnovantesi ad epoche stabilite, si tratta di una vera e propria agitazione, prodotta dalla presenza di quei dati astri. — Perchè?

Esiste dunque una qualsiasi relazione fra gli astri che si aggirano splendenti e silenziosi nel mistero degli spazii infiniti e gli esseri viventi alla superficie della terra?

Raffaele Pirro

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi. — *Cuscini e tappeti.* Sopra un fondo di grossa tela bigia, si disporranno dei disegni in rami di fiori e nodi gittati, formati da un nastrino di *étamine écrue*. Si cuce in ogni puntina che orla questo genere di nastro che si trova dapertutto. Si farà correre ma rameggio carico di leggieri fiori, fatto al punto gittato in filo *écru* per legare le differenti parti del disegno. Si prepareranno, così, dei molto preziosi cuscini di estate per loggie e sedie di giardini. Il cuscino è orlato di un semplice *picot* fatto all'uncinetto in filo di *écru*. È un lavoro che si può lavare. Dei piccoli tappeti da tavola, di giardino, fatti per le partite di carte all'aria libera, saranno, anche, leggiadri e comodi.

***

In casa. — *Nastri, nastri!* Nella varietà infinita dei larghi nastri molli e leggieri che si vedono dapertutto, in proporzione, si sceglieranno i nastri *pompadours* di quelli speciali, *tramés sur chaine* che si poseranno in orlatura, sulle grandi tendine di mussolina bianca di cui si drappeggiano le finestre, al tempo di primavera. È un antico costume che data dal diciottesimo secolo di rimpiazzare, nella bella stagione, le pesanti drapperie d'inverno, con leggiere cortine. Si assicurerà loro maggior durata, risparmiando loro gli assalti del sole. Nel medesimo tempo, l'interno della casa sembrerà più fresco, più piacevole.

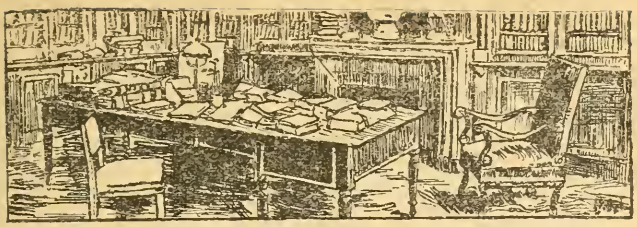
***

Le ricette. — *Castagne d'India.* Si provano spesso dei rimpianti, innanzi all'abbondante produzione che forniscono i castagni d'India, di non poter utilizzare tale raccolta. Viceversa, sono prestate loro delle virtù medicinali molto apprezzabili. Portare costantemente tre castagne d'India, nella propria tasca, è un rimedio sicuro contro i reumatismi. Facendo bollire dodici castagne d'India in un litro di liscivia, ottenuta con la cenere di legno, si ha un medicamento molto efficace, contro i geloni. Si umettano le parti malate, mattino e sera, con questa mescolanza, precedentemente passata allo staccio e si ha cura di farla riscaldare. I geloni si guariscono prontamente.

***

Per gli uomini. — *Chic maschile.* Per gli uomini, la moda si perpetua di avere una tasca esterna, a fianco, nel *frak*, per metterci il fazzoletto. È scorretto di farlo scivolare nell'interno del panciotto, come si è fatto, per un certo numero di anni. Tasca esteriore anche allo smoking, come per la giacchetta e il *reston*. Queste sfumature, quasi inafferrabili, come quella di lasciare il cappello in anticamera, sono le sole che permettono di dare una intonazione di alta eleganza alla *toilette* maschile, come monotona e ingrata.

Ketty



LE RIVISTE

Il socialismo nelle campagne (Napoleone Colajanni—*Rivista d'Italia*, febbraio).

Sul carattere del movimento agrario italiano si sono fatte discussioni più o meno bizantine per sapere se sia politico o economico. Che sia politico, vogliono e predicano testardamente i conservatori; ribattono vivacemente in senso contrario i fautori dell'attuale governo. Dimenticano così gli uni e gli altri che in una controversia di questo genere la politica non può disgiungersi mai dall'economia, e che in conseguenza, se ad opera dei partiti istigatori il movimento ha avuto per un verso una innegabile impronta politica, il contenuto vero della lotta non è perciò, d'altra parte, meno economico.

Così, l'aspetto esteriore socialista del movimento agrario italiano non è tutto; è un effetto naturale delle cure assidue del partito socialista, abilissimo nello sfruttare ogni sorta di malcontento sociale ed economico, ed in ogni casta, mentre l'opera dei conservatari e dei clericali appare poco saggia e poco continua, e quella dei repubblicani non è sufficientemente larga e forte, dato il ventennale arresto di sviluppo subito dal loro partito. Quest'ultimo infatti sarebbe stato forse il più idoneo ad interpetrare le tendenze delle masse umili; ma, alle prese coi monarchici e coi socialisti al tempo stesso, bersagliato dagli uni e slealmente combattuto dagli altri, e sempre più esautorato di fronte alle plebi per la sottile malignità di tutti, non potè compiere liberamente il suo cammino. Il quale viene allegramente compiuto oggi specialmente dai socialisti-monarchici, col grazioso effetto di certi ibridi entusiasmi, che fan gridare alle stesse bocche e nel corso degli stessi avvenimenti: *Viva il Socialismo! Viva il Re! Viva Giovanni Giolitti! Viva Enrico Ferri!*.. Ed è noto come sia enorme la funzione dell'*illusione* nei fenomeni sociali.

I socialisti peraltro meritavano di riuscire, per l'abilità da essi spiegata in sommo grado nella loro propaganda. Pur dichiarandosi marxisti intransigenti nei Congressi, han superato Bernstein nel lavoro praticò del giorno per giorno; e il programma massimo e il programma minimo attuano in guise incredibilmente varie ed efficaci, aintati inoltre da un' assenza completa di scrupoli verso gli altri partiti e verso la realtà. Sono pertanto, volta a volta, apostoli e ciarlatani; ammazzano l'opera di tutti gli altri, magari col silenzio, mentre segnalano spesso come risultato miracoloso ciò che non è che un incidente effimero e privo di qualsiasi importanza. Anche Nicola Barbato smascherò, negli iscritti ai *Fasci* di Sicilia, non dei socialisti, ma degli incoscienti candidati alla rivolta. E, un pò dovunque, la scena non cambia.

Nè altrimenti poteva e doveva accadere: poichè in Italia mancano quelle condizioni che, da Marx ad Engels e all'ultimo scrittore competente, furono ritenute indispensabili al progresso d'un vero socialismo. I socialisti l'hanno compreso, e si dánno perciò senz'altro alla contraffazione delle loro dottrine di ieri, tanto più e tanto meglio là dove la coltura è minore e più vivo e cieco il desiderio d' un benessere economico qualsiasi, cioè nelle nostre campagne. Per tal modo, ciò che i contadini sperano, non entra nel marxismo, nè, spesso, è nei confini dell' onesto; e quel che i socialisti gridano a perdifiato tra i campi è forse solo la manifestazione tipica d' una spregevole ciarlataneria.

Con questi caratteri, la cosa non potrà andare innanzi a lungo: alle già numerose delusioni toccate fin qui alle vittime doloranti, altre e più gravi seguiranno.

Un quadro di Jacopo de' Barbari (Corrado Ricci—*Napoli nobilissima*, ult. fasc.).

Il dipinto in legno di Jacopo de' Barbari posseduto dal Museo Nazionale di Napoli, di rara bellezza e di importanza eccezionale, rivela da sè la sua storia.

Delle due figure in esso ritratte, l' una, in veste monacale grigia, ha la mano sinistra poggiata sovra un libro aperto, che reca nei margini molti segni geometrici più o meno complessi: nella destra, tesa verso una lavagna, tiene una lunga stecca, con la quale indica un altro disegno geometrico (un triangolo equilatero inscritto in un circolo) fatto a gesso sulla lavagna medesima. L'altra figura, molto più giovane della prima, con lunghi capelli e un berrettino nero, veste di rosso con sbuffi bianchi, ha guanto verde e una pelliccia coperta di panno verde scuro. Le pieghe delle vesti sono dure, nette, quasi metalliche; ma gli accessori sono riprodotti benissimo, e le carni finemente modellate, con recisi caratteri fisionomici, di tinte caldissime. Nell'insieme, vi si sente l'influenza di

Antonello da Messina, e, pei valori cromatici, quella di Gian Bellino.

Ora, poichè accanto alla prima figura è un libro recante sul taglio la scritta LI. R, LVC. BVR., e in un cartellino non lontano da esso si legge IACO. BAR. VIGENNIS 1495— non è difficile completare le due iscrizioni così:

1.ª *Liber Reverendi Lucae Burgensis;*
2.ª *Jacobus de Barberis Vigentinis*, 1495.

D'onde si ricava esser il monaco quel Luca Paciolo di Borgo San Sepolcro, famoso matematico, amico di Pier della Francesca, o dei Franceschi, o di Leonardo da Vinci, e doversi il dipinto a Jacopo de' Barbari, cui si attribuiscono le preziose incisioni detto *del caduceo*.

Quando i due potettero incontrarsi? Luca era a Padova nel 1493, e nel 1494 a Venezia, chiamatovi dal bisogno di rivedere le bozze della *Summa de Arithmetica*; vi restò forse tutto il 1495, avendo egli dichiarato tutte le stampe del libro essere state corrette da lui personalmente: *Acipressorum assistens die noctuque proposse manu propria castigavit*. Il quadro fu dunque presumibilmente dipinto proprio nel 1495, come nel cartellino si dice, ed in Venezia, prima della pubblicazione completa del libro.

Solo altri otto quadri si conoscono di Jacopo de' Barbari, e tutti sparsi fuori d'Italia. Aumenta perciò straordinariamente per noi il pregio di quello in parola, che è poi d'un grande interesse iconografico, per l'immagine di fra Luca Paciolo, in autentica di quella derivata dalla chiesa di S. Bernardino d'Urbino, e conservata ora nella R. Pinacoteca di Brera.

Un critico d'arte del seicento (Amy A. Bernardy — *Rassegna d'arte*).

Marco Boschini, che a mezzo il secolo XVII andava pubblicando a Venezia, tra volumi di atlanti e di carte geografiche varie, i *Giardini e Arcipelagi*, la *Carta del navigar pittoresco* e le *Miniere della Pittura*, non merita forse, nella storia della critica d'arte, l'oblìo profondo al quale pare lo si condanni.

Nelle *Miniere della Pittura*, del 1664, il Boschini si limitava a compilare una delle tante guide che pullulavano allora stranamente sui mercati di Venezia e di Roma. L'opera maggiore di lui resta la *Carta del navigar pittoresco*, dedicata alla Serenissima Altezza Imperiale di Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria, in circa settecento pagine, e in versi. La forma, qualche volta spigliatissima, ne è dialogica; l'autore si qua-

lifica *compare*, e chiacchiera in veneziano con un tale che egli chiama semplicemente *Eccellenza*, stando entrambi nella *Nave veneziana, in alto mar de la pitura*, spinti innanzi successivamente da otto venti diversi, donde una partizione corrispondente del libro in otto sezioni.

Il lavoro comincia con una melanconia: un lunghissimo lamento dell'autore per l'esular continuo delle opere d'arte da Venezia. Perfino un agente del Re di Svezia cerca preziose pitture; e tanto visibile è il danno che le autorità se ne impensieriscono:

Benedeta sia sempre la prudenza
de chi governa el Stato Venetian:
che si no intrava qua la regia man,
piture adío: Venetia saría senza!

Poi, prendendo argomento appunto dalla vendita del *San Pietro Martire* del Tiziano, fatta per diciottomila scudi a Daniele Nis, il Boschini passa a diffondersi in elogi sul Tiziano, esponendo poi alcune sue teorie degne di nota:

Che per conto de dir: el tal Pitor
xe nassù a Mestre, e xè arlevà a Malghera:
el giera magro, el giera rosso in cera,
i xè sguazzeti, che non ha savor.

Mi ghe chiamo processi de Pitori,
e no trati d'inzegno, e meraveggie:
più tosto ben me fa inarcar le ceglie
sentir come impastà sia quei colori.

E il compare attacca ferocemente il Vasari, che sminuisce la fama dei maestri veneziani per levar a cielo quelli di Roma. Esalta anzi Giambellino, per la sincerità, al di sopra di Raffaello, scagionando la scuola veneziana dall'accusa di deficiente nel disegno; cita ad esempio il Bellini, grande maestro di prospettive, mentre

quando che Rafael volse formar
quela scuola d'Atene in Vatican,
e far l'architettura sora el pian,
Missier Bramante ghe l'andé a segnar.

Lo *esquisito* Carpaccio, il *terribile* Andrea Schiavone, il *vecchio divino* Palma, il Veronese, gran *legislatore della pittura*, e Paris Bordone *tutto amoroso*, e il *forte e strepitoso e bizzarro* Tintoretto sono tutti là a provare al mondo la superiorità della pittura veneziana; e il Boschini contrappone perciò molto vivacemente le opinioni del Borghini a quelle del Vasari. Dopo

di che, rammentato come anche Diego Velasquez preferisse Tiziano a Raffaello, ed esaminando con brio l' eterna questione del *realismo* a della *pittura di maniera*, conclude trionfalmente:

O se 'l Vasari havesse tanto in tola
de poder scriver de ste operation,
el vegnirave sgionfo co è un balon;
el saría bergamasco in tela gola!

Di questo passo, traverso alla descrizione accurata di quanto i due osservano in San Rocco, in Santa Lena, in Santo Spirito, in San Giorgio, a Murano e in San Marco, si giunge alla parte ottava ed ultima del curioso libro, che ha forma di lettera del *compare*, da Venezia, all'*Eccellenza* partita per la campagna. Vi si nota la nuova e strenua difesa della *macchia* veneziana contro la maniera estera e fredda e senza impasto; pare all'autore, addirittura, che le vocali dell'arte non si apprendano se non in Venezia.

Il libro finisce con l' elogio finale a Paolo Veronese, e con l' intervento di tutti gli Dei dell' Olimpo, a maggior gloria dell'arte veneziana.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
✣ Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.— ✣
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

IL TEATRO

Tommaso Salvini al Politeama—« Manon Lescaut » a S. Carlo—La compagnia Bertini Gargano ai Fiorentini.

L'applauso entusiastico, incessante, frenetico, che salutò Tommaso Salvini nella sua riapparizione alla ribalta, dopo parecchi anni di assenza da Napoli e al termine d'una lunga e gloriosissima carriera d'arte, ebbe un significato assai più largo di quello che non possano avere i consueti applausi di facile ammirazione, di incoraggiamento amichevole o di *claque* interessata che per solito risuonano, nelle grandi occasioni, in tutti i teatri del mondo. In quelle grida di evviva, in quelle acclamazioni formidabili, in quello sventolare di fazzoletti e di cappelli—che pur dovevano ricordare al grande artista i

trionfi usati della giovinezza e della maturità gloriosa — Napoli voleva riepilogare tutta la vita artistica di Tommaso Salvini, voleva dare come un'aureola d'apoteosi alla bella testa possente di questo vecchio di settantaquattro anni, dall'anima ancora ventenne, dal gesto ancora scultorio, dalla voce ancora risuonante, con tutte le vibrazioni dello sdegno, dell'angoscia, della passione, muggente come il mare che avventi l'onda torbida alla scogliera, trepida come un fremito di querce investite dal soffio del vento, paurosa come un ruggito di belva che senta, nel crepuscolo incerto, l'avvicinarsi della preda...

A Tommaso Salvini Napoli dava, così — in contraccambio dei lunghissimi anni di lotte e di vittorie da lui offerti all'Arte, in contraccambio di tutte le sensazioni di gioia e di dolore, di spasimi e di voluttà, di angosce, di delirii, di passioni, di schianti, di odii, di atroci vendette e di eroici perdoni da lui prodigate al mondo intero, attraverso tutta la sua vita di combattimenti e di trionfi—tutto l'ardore del suo entusiasmo, tutti i fremiti delle sue acclamazioni, tutta la voce del suo popolo che rispondeva, col suo soffio poderoso, alla voce di lui, solitaria e pur così grande e possente da parer la voce d'un popolo anch'essa. In questa significazione d'apoteosi, Napoli dava, così, tutta sè stessa, e non chiedeva nulla: un gesto, un saluto di Tommaso Salvini le sarebbero bastati; e però io non voglio e non debbo fare, oggi, la cronaca di quel che è stato Tommaso Salvini nella *Morte Civile*, nell'*Oreste* e nell'*Otello:* io non voglio e non debbo « scoprire » l'attore che, sotto la casacca di Corrado, o sotto la tunica di Pilade o nelle vesti sfarzose del moro di Venezia, fece fremere e piangere, e suscitò ricordi, e rievocazioni e confronti. Nè ricordi d'altre scene, nè confronti d'altri artisti: al passato di Salvini non c'era da aggiungere nessun altro giorno di gloria e ogni altra fronda è superflua alla sua corona di alloro. E taccia, anche, la piccola voce di polemica che riprova, com'io ho riprovato altra volta ed ho scritto in altra rivista, l'andacia dell'illustre artista che dà alla morte di Corrado un'interpretazione personale e affatto diversa da quella che volle l'autore di quella tragedia, che ormai la polvere di molti palco-

scenici ricopre e, per quanto se ne spazzi, vi resta ancora, e troppo fitta... Tommaso Salvini, oggi, ha un sacro diritto: che non lo si discuta più. Egli passa come una figura che mezzo secolo di gloria ha già resa intangibile e noi tutti non abbiamo che un sol compito, oggi che egli ha messo per l'ultima volta il suo piede ancora sicuro sulle malferme tavole della ribalta: inchinarci, reverenti.

* * *

Ancora una volta l'arte ammaliatrice e profonda di Salomea Krusceniski, quell' arte squisita che in lei è vita e respiro e che si rivela sempre sotto un aspetto novello ad ogni sua novella interpetrazione, ha vinto, al S. Carlo, una delle sue più forti battaglie. Noi conoscevamo l'illustre e soave artista sotto le spoglie della schiava africana e nelle semplici vesti civettuole della figlia dei *boulevards:* noi l'avevamo vista piangere tutte le cocenti lagrime passionali di Aida e sorridere di tutti i carezzevoli sorrisi di Mimì: ora, essa ha aggiunto alle due creature d' amore e di morte un' altra e suggestiva creatura che ama e che muore, e la grazia infinita di Manon e il suo strazio angoscioso hanno rivelato un altro aspetto della sua anima multiforme, nella quale vive e palpita ogni altra anima che sappia amare e soffrire. Nel salotto *rococò*, innanzi allo specchio che le rammenta le grazie infinite della persona, come attraverso alle tristi sbarre della prigione infame, nel minuetto gentile che ne rivela ogni eleganza di gesto e di figura come nell'ultima scena di strazio sotto il torrido sole del deserto, in quella penosa agonia infinita nella quale essa mette la drammaticità più intensa e, insieme, la verità più impressionante, Salomea Krusceniski si è mostrata una delle più affascinanti interpetri della bella opera di Puccini: l' abate Prévost, il poetico romanziere di Manon, l' avrebbe sognata sua protagonista. Accanto a lei, Francisco Vignas ha saputo dare alla passione di Des Grieux i più toccanti accenti della sua calda e squillante voce e la interpetrazione del personaggio, vinto dall'amore e vinto dall'angoscia, è stata, anche per lui, un nuovo e completo trionfo.

*
* *

Il teatro dei *Fiorentini* s' è riaperto con una compagnia di operette, la compagnia Bertini Gargani, che ha esordito con la *Ninon de Lenclos*, una gaia storpiatura del Cirano di Bergerac, che ha dei *couplets* assai graziosi: la musica « si dice » che sia di Lecocq, ed io non voglio fare opposizione di sorta, non fosse altro per omaggio alla signorina Annita Cappelli, che ha concertato lo spettacolo e dirige l'orchestra con un'energia che si sarebbe desiderata in altri direttori, e di orchestre maggiori....

Della compagnia fanno parte buoni elementi; pupazzetto qui il rubicondo Gargano che, sotto le spoglie — molto abbondanti — del visconte di Cibrac, dà prova di un temperamento comico assai misurato ed efficace.

La compagnia Bertini Gargani ha in repertorio parecchie operette nuove, fra le quali il *Testamento a sorprese* di Watry, e *Un Viaggio di nozze al polo nord*, *Senorita Libertad* ed altre, ancora, del maestro Grandi.

*
* *

Concerti e concertisti. Alla « **Società del Quintetto** ».—Alternando le tornate di poderosa musica plurifonica con quelle di musica dolce e dalla semplice e schietta trama melodica, la *Società del Quintetto* ha dato, domenica scorsa, un concerto quasi esclusivamente settecentesco, del mite ed arcadico settecento di Bach e di Mozart, del settecento incipriato e gentile, trillante nelle note argentine delle sue spinette, sospirante nei gorgheggi dei flauti e carezzevole negli accordi degli archi, il sereno settecento dei madrigali, che il soffio torbido della rivoluzione non aveva ancora investito, quel torbido soffio che agita la musica possente di Beethoven e dà alle sue sonate ed alle sue sinfonie la maestà solenne delle foreste sferzate dalla tempesta e delle salde rocce granitiche flagellate dai flutti schiumosi....

Che dolce e tranquilla serenità nella *Sonata* per flauto, violino e pianoforte, di Bach, il nostalgico Bach che pare ricordi sempre qualche cosa di lontano e di carezzevole, in una rievocazione senza amarezze che dà all'anima i riflessi rosati di un crepuscolo senza nuvole, e quanta freschezza nel *Quartetto* in *sol minore* di Mozart, in cui pare che una fonte perenne zampilli, gorgogliando in note cristalline che disegnano una semplice canzone gioconda accompagnata delicatamente dagli archi, sopra tutto nell'*Allegro* e nel limpido e squisito *Rondò*...

E, a distanza di circa mezzo secolo da essi, più moderna ma non meno idilliaca, la musica di Mendelssohn, di questo tedesco sognante dall'anima italiana, in cui è tutto lo sfolgorìo del nostro sole, e lo scintillìo del nostro mare, e la silente laguna che la luna imbianca e su cui trascorrono, lievi, le sottili gondole silenziose... E nel *Trio*, assai finemente eseguito, non una delle linee armoniose della dolce fisonomia musicale dell'autore fu trascurata, in una esecuzione d'insieme colorita e sapiente.. Attraverso la musica incipriata e la musica romantica, Tartini lanciò il fremito suggestivo della sua *Sonata in sol minore*, che ha spasimi e singhiozzi e gemiti ed accenti di passione come un'anima vibrante e che l'agile e sicura mano di Calveri fece risaltare in tutte le sue bellezze.

Vincenzo Romaniello, Giovanni Calveri, Enrico De Meis e Vincenzo Loveri, coadiuvati da A. Galimi, furono acclamatissimi; e la *Società del Quintetto* ha riportato, così, un'altra delle sue belle e nobili vittorie, di quelle vittorie che solo chi può e sa ha il merito di conseguire.

daniel.

IL SAPONE
SOAVE
ARÈNE
703
rende le mani idealmente morbide e profumate
il pezzo C.mi 40 per posta C.mi 15 in più
Vendesi dagli inventori-BELLET SENES & COURMES
Successori d'ARÈNE
Profumieri e Saponieri in Napoli da 102 anni
Via Toledo, 130 - NAPOLI P. C

Regaliamo ai compratori di 5 Saponi *Soave Arène* una splendida Saponiera in cristallo opale. Contro rimessa di L. 2,80, spediamo 5 Saponi e la Saponiera franco, in Italia e Colonia Eritrea.

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2465.
Repertorio speciale N.° 62.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno ventotto — 28 — del mese di Febbraio in Napoli negli Ufficii della Rassegna di Lettere, Arti e Scienze — La Settimana — via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Illustrissima direttrice della detta Rassegna, signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Augusto Levi fu Michele ispettore d'assicurazione, nato in Socagna—Parma—ed in Napoli domiciliato Via Nazionale al Vasto n. 12.

2.° Eriberto Persico fu Pasquale civile, nato in Napoli e quivi domiciliato alla Via Lammatari alla Sanità N. 19. noti ed idonei.

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in *cinquecento sigarette, marca estera.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire un ragazzo, onde procedesse alla estrazione di un cartellino dall'urna, mi han presentato Giuseppe de Nardo di Aniello, come ha dichiarato chiamarsi, panettiere, di anni 12 da Napoli e quivi domiciliato Taverna Penta N. 7,

Ed il medesimo—dopo essere stata ben bene agitata l'urna, — vi ha

preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed in esso ho io letto il N.° duemilasettecentosette — 2707 — che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Augusto Levi *test.*
Eriberto Persico *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. Paolucci
della R. Università

✳ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Per essere giusti bisogna convenire che quelle due donne erano egualmente ammirevoli, che rivaleggiavano di premure e di attenzioni: che avevano ambedue quello zelo che non cessa mai e non conosce distrazioni: che non vi fu mai vecchio che fosse covato con gli occhi, curato, carezzato come lo era il signor Trayaz dalle sue infaticabili nipoti, che ritrovavano per servirlo le loro gambe di venti anni, quando aveva dimenticato un guanto in camera sua o aveva qualche messaggio da far portare. Sembrava egli sensibile alle loro cure e lo provava col dar loro del *tu* e col prendersi delle piccole libertà. Ciò che rendeva più difficile il loro compito erano le ineguaglianze del suo carattere: ma esse si piegavano a tutti i capricci del suo umore. Se era allegro, espansivo, esse ascoltavano con devozione i suoi discorsi e sembravano bere le sue parole. Se era triste e preoccupato, vegliavano a far mantenere attorno a lui un religioso silenzio. Se per caso gli avveniva di pizzicar loro la guancia o la vita, la loro faccia prendeva una espressione di voluttuosa felicità. Se lanciava loro un duro frizzo, esse sorridevano graziosamente e baciavano la verga che le batteva.

Esse spingevano talvolta la devozione sino all'eroismo. Un giorno, mentre in presenza di suo zio la signora della Farlède aiutava Giulio a salire in sella, l'asino fece un movi-

mento e le pestò un piede. Era molto delicata e stette per gridar dal dolore: ma si trattenne, e siccome il signor Trayaz le aveva proposto di fare un giro nel parco, accettò subito. Soffriva sino al martirio, ma non glie ne fece accorgere. Quella sera stessa, alzandosi da tavola, egli pregò Huguette di cantargli una romanza che gli piaceva. La signora Lejail, che lottava da poche ore contro una di quelle emicranie su cui nulla può l'antipirina, ebbe il coraggio di mettersi al pianoforte e di accompagnar sua figlia. Suo marito si diceva, guardandola: « Ma è prodigiosa. *Auri sacra fames!* »

La signora della Farlède, che se non era più zelante, era almeno più inventiva di sua sorella, trovò il modo di infliggerle una crudele mortificazione. Essa aveva la buona idea di parlare ogni tanto coll'intendente : e da lui seppe che il signor Trayaz era nato il 3 marzo 1830. Verso la metà di febbraio, mandò suo marito a Marsiglia , donde questi le portò un portasigari di cuoio di Russia. Essa sapeva ricamare e dipingere , avendo delle dita di fata , e un fine talento di miniatrice.

Su un canevaccio, di cui coprì uno dei lati dell'astuccio, fece un ricamo rappresentante due rami incrociati di pesco e di mandorlo fioriti : e in mezzo vi attaccò una lastrina di avorio su cui dipinse il suo ritratto. Questo grazioso lavoretto fu cominciato e finito nel più profondo mistero. Il 3 marzo, il signor Trayaz trovò il portasigari sotto la salvietta: ne fu assai lieto, e dichiarò che non se ne sarebbe mai separato. Fu un giorno di trionfo per la signora della Farlède, e di confusione per la signora Lejail. Essa si sentiva la bocca e il cuore amari pensando che suo zio, che era un gran fumatore, avrebbe avuto continuamente l'occasione di contemplare la graziosa faccia di quella intrigante, che l'avrebbe portata dovunque con sè.

Il signor Trayaz sembrava compiacersi ad attizzare la gelosia delle due sorelle. Dandosi ora tutto all'una, ora tutto all'altra, ora prodigando loro le sue amabilità di Yankee, ora contrastandole con le sue freddezze, le faceva passare per incessanti alternative di speranza e di inquietudine. Secondo i giorni ognuna poteva credersi preferita o abbandonata. Quando passeggiava nel parco , non ne prendeva

che una con sè, e cercava di cavarle delle confidenze, o la induceva a dir male dell'assente.

« Suvvia, cara mia, disse un giorno alla signora Lejail, passeggiando con essa in un viale dai lati coperti di cipressi e di tuie, suvvia, Melania, non vuoi proprio dirmi niente? Metti per principio che ogni donna ha qualche cosa da nascondere. Ebbene, raccontami una volta per tutte i tuoi segreti ».

« Vi giuro, caro zio, che non ne ho ».

« Pretendi farmi credere che non hai fatto qualche scherzo a tuo marito? »

Chiunque altro si fosse permesso di sospettar della sua virtù, avrebbe ben presto ricevuto uno schiaffo dalla signora Lejajl; ma vi sono delle occasioni in cui si cambia di carattere, e degli uomini a cui tutto è permesso. Essa si contentò di arrossire, abbassando gli occhi.

« Oh, mio zio, disse con un mezzo sorriso, per chi mi prendete? »

« Ti prendo per la moglie di un uomo così occupato della propria salute, che lo avresti potuto tradire dieci volte senza che se ne accorgesse. »

« Io convengo, rispose essa, che il signor Lejail è un uomo fortunato: che se avesse sposato qualche persona di mia conoscenza, essa non avrebbe resistito forse alla voglia di fargli, come voi dite, degli scherzi. »

« Tua sorella Blandina, per esempio? »

« Ma no, ma no, zio mio. Credete pure che sono ben lungi... »

« Via, non far l'innocentina. È certo che tua sorella ha degli occhi che ne dicono delle belle, e quanto a suo marito, ha tutto l'aspetto d'un uomo che appartenga per diritto di nascita alla gran confraternita degl'ingannati... Ebbene, poichè non mi vuoi dire i segreti tuoi, dimmi quelli di tua sorella, ti costerà meno. »

« Ma se vi dico che non so nulla! »

« Parla, parla, cattiva, se no il tuo vecchio zio si arrabbia ».

Da buona Provenzale essa aveva talvolta la lingua cattiva,

e quando si è arrabbiati si dice qualsiasi cosa. E perciò gli disse in un orecchio :

« C'era una volta a Grasse un medico che, a quanto pare, era un bel giovane, e di cui tutte le donne andavano pazze ».

« Ed è questo medico che ha incoronato il barone Bourdigne ? »

« Vi ripeto che non so nulla. Del resto, quella povera Blandina sarebbe scusabile. È restata sei anni senza figli, e una donna senza figli si annoia. »

« E quando vuole in ogni modo avere un Giulio, chiama in suo aiuto il più bello dei medici. Non è questo che tu mi vuoi insinuare ? »

« Io ? Per nulla, e voi mi costringete a dir delle cose orribili. »

« In verità, disse lui, bisogna riconoscere che quel figlio dell'amore non ha ingegno nè sa piacere ».

Questa conclusione colmò di gioia la signora Lejail : un potente incantatore aveva messo del balsamo sulle sue ferite, ed essa stette del tempo senza pensare al portasigari.

L'indomani, mentre il signor Trayaz risaliva, assieme alla signora delle Farlède, pel suo grande viale di eucalyptus, incontrarono una *charrette* inglese, tirata da un poney, e guidata da una bella bionda, che fece a suo zio un segno di testa assieme dolce e disinvolto.

« Non c'è che dire, osservò egli, guardandola allontanarsi, è una bella ragazza ! »

« Molto bella, gli rispose la signora delle Farlède. I lineamenti, la vita, le spalle, le mani, i piedi, tutto in lei è bello. »

« Scommetto che c'è un *ma;* disse ridendo lo zio ».

« Sì, mio zio. Amo molto mia nipote, e capisco che sua madre ne sia orgogliosa. Trovo però che le manca qualche cosa ».

« Che cosa ? »

« La freschezza ».

« Sei molto difficile ».

« Oh ! voi non mi capite. Mi duole che quest' anima sia stata troppo presto invecchiata dalle interessate riflessioni di un egoismo troppo sapiente per la sua età. Trovo Huguette

troppo ragionevole e troppo ragionatrice. Essa conosce la vita quanto sua madre e forse più : non fa nulla, non dice nulla senza intenzione: è tutto calcolo, e le si legge in faccia: cosa che non m'impedisce, beninteso, di vorlerle molto bene.»

« Si vede, cara mia. »

« Non so, continuò essa, come si allevino adesso le giovinette. Non pensate che a 17 anni è troppo presto per considerar la vita come un affare? »

« Ti parrebbe meglio che la considerasse come un'avventura? »

« Vorrei almeno che, nei suoi sogni di avvenire , la giovinezza facesse posto al sentimento e ascoltasse qualche volta il suo cuore. Huguette ha troppo imgegno. Il mio Giulio non ne ha e non ne avrà mai. È il suo cuore che lo governa, e di qualsiasi cosa si tratti , egli la seguirà sempre. Mi ha fatto l' altro giorno un affronto. Ha avuto l' audacia di dichiararmi che preferiva il suo prozio a tutti , anche alla sua mamma! »

« Gliene sono riconoscente : egli ha capito che avevo un debole per lui. Tuttavia, a parlarti franco, c' è qualcuno che gli preferisco. »

« E chi? » domandò essa un poco inquieta.

« Sua madre, cara mia. Sicuro, sua madre. »

Egli le si piantò davanti e la guardò negli occhi.

« Il fatto è che a trentanove anni tu mi sembri più adatta a ispirar passioni che quella monella che fa trottar laggiù il suo poney e che non dice nulla senza intenzione. Sai una cosa? Liberati di tuo marito col ferro o col veleno, e io ti sposo! Che te ne pare? senza dubbio mi trovi troppo vecchio? »

« Ah, zio mio, rispose la signora della Farlède, solleticandolo con gli occhi, voi siete di quegli uomini che non hanno mai età per le donne... Ho forse torto di dirvelo : ma io non sono come Melania, che si fa un punto di onore di non commettere mai imprudenze. »

Egli le pizzicò leggermente il mento.

« È un pò dura, infatti, tua sorella colle sue arie da regina e i suoi sopraccigli uniti insieme. Tu invece sei pieghevole, affascinante, e i tuoi occhi imprudenti mi piacciono. »

Questa dichiarazione la incantò. Essa era incapace di disfarsi di suo marito col ferro o il veleno e prendeva le dichiarazioni di suo zio per quel che valevano. Tuttavia ne assaporò a lungo l'ambrosiaca dolcezza.

La temperatura fu così dolce nella prima quindicina di marzo, che si poteva credere di essere in estate, e una mattina il signor Trayaz decise, senza consultar nessuno, di prendere il caffè all' aria aperta.

Il signor Lejail fu sul punto di ribellarsi; ma sua moglie gli gettò uno sguardo così imperioso che egli tacque e si rassegnò. ,Però trovò modo di abbreviare quella terribile prova, proponendo, appena ebbe vuotata la tazza, una partita di bigliardo a suo cognato.

Le tre donne rimasero sulla terrazza col loro zio. A questo piaceva l' amaca: ne fece portare una che fu sospesa a due piuoli.

Egli vi si accomodò e pregò Huguette di leggergli il giornale. La carica di lettrice ordinaria del Gran Mogol era toccata a questa giovinetta che l'adempieva a meraviglia. Benchè mancasse di freschezza d'animo, aveva la dizione chiara e punteggiava con giustezza le frasi.

Essa cominciò a leggere. Sua madre la guardava e l'ascoltava, con le braccia incrociate.

Seduta un pò più lontano, la signora della Farlède ricamava. Giulio, a cui essa aveva detto di non far rumore, stava appoggiato alla balaustrata, e sporcandosi di saliva il colletto, contemplava il cielo azzurro pensando al suo asino.

I ciliegi e i peschi, ancora senza foglie e coperti di fiori, facevano nei campi delle nuvole bianche e rosee; una tiepida brezza muoveva la fine capigliatura degli alberi di pepe: i tralci gialli di una mimosa imbalsamavano l' aria, e Huguette leggeva il *Petit Marseillais*. Essa si accorse che il suo prozio si era addormentato. Anche sua zia se ne avvide, e cessando di ricamare, prese colle sue bianche mani la corda pendente dell' amaca, dondolandola dolcemente, come se avesse cullato un bambino. Huguette posò il giornale, e aprì l' ombrello, tenendolo sulla testa del dormiente, a cui un raggio di sole carrezzava indiscretamente le sopracciglia e la fronte. Per non rimanere addietro, sua madre, armata di

un ventaglio si pose a difendere dalle mosche quell'augusto e sacro sonno.

A un tratto Giulio, avendo visto passare sul muro a cui si appoggiava un lucertolone verde, che lo impaurì, mise un grido di spavento. Il signor Trayaz trasalì e riaprì gli occhi.

« Perchè ha gridato Giulio ! » disse la signora Lejail con un tragico accento di rimprovero. In quel momento la dolce sua sorella l'avrebbe strozzata volentieri.

« Non lo sgridate, povero ragazzo, disse il signor Trayaz, il mio risveglio è delizioso. Quali cure avete per me, mie piccine, e che piacere è il mio quel di avere delle nipoti ! »

Gli salì allora alle labbra uno di quei sorrisi sardonici, che aveva imparato nel Dakota, conversando coi *cow-boys* e coi *prospecteurs*, e volgendo sulle tre donne un sguardo circolare, disse loro :

« Io sono il miele, e voi siete le mosche ».

IV.

La signora Limiès, la cui salute si era lentamente ristabilita, arrivò alla Figuière verso la metà di marzo. Essa fu posta in un appartamento del primo piano vicino a quello occupato dai coniugi la Farlède. C' era in questo appartamento un gran salone, tutto foderato di broccato rosso. Si decise che si riunirebbero tutti in quel salone a prendere il thè, appena il signor Trayaz, che non ne prendeva, si sarebbe ritirato in camera sua.

Fin dalla prima sera, prima che i suoi generi avessero finito la loro partita di trictrac, la signora Limiès condusse le sue figlie nel salone rosso e con tutti i riguardi e le circonlocuzioni che usano le madri schiave dei figli, fece loro una tenera osservazione sullo screzio che esisteva tra loro, e sul torto che si facevano col non intendersi.

« Chi ve l'ha detto?» gridarono esse a una voce.

« Vostro zio stesso. Egli mi ha dichiarato che eravate delle donne amabili, e che il vostro solo difetto era di non amarvi e di non intendervi. »

Le sue figlie si affrettarono a giustificarsi, e come succede

in questi casi si giustificarono accusando, e le loro difese furono delle requisitorie. Ognuna di esse rimproverò all' altra di non aver agito francamente, di averla trattata come una rivale, e di averne detto male di nascosto. Dopo averle pazientemente ascoltate, la loro madre si permise di osservare che ordinariamente hanno torto tutte e due le parti. Allora la signora Lejail gridò: « Già tu mi hai sempre preferita Blandina », e la signora della Forlède rispose: « Sono sempre stata sacrificata». Esse citarono dei fatti e risalirono coi loro racconti sino all'età in cui giuocavano colla bambola.

Quando ebbero detto e ridetto tutto, la signora Limiès riprese a parlare per dimostrar loro che le aveva sempre teneramente ed egualmente amate, e che ambedue i frutti delle sue viscere le erano cari. Poi si scaldò e divenne eloquente.

« Abbracciamoci, disse loro, e proviamo a tutto l' universo che non siamo che un cuore e un' anima sola. »

Ed aprì loro le braccia: ma tutto quello che ci guadagnò fu un bacio secco che la signora Lejail le diede sulla tempia destra, mentre che la signora della Farlède sfiorava con le labbra la sua tempia sinistra. Ma quel che essa disse loro dopo, le commosse di più.

« Vi porto, figlie mie, una cattiva notizia. M' ero immaginato che seguendo le informazioni raccolte da lui, vostro zio non si interessasse che al ramo principale della sua famiglia; ma m' ingannavo. Ho saputo da lui poco fa che aveva invitato a venire a star come noi, alla Figuière, un vostro parente stretto, ma che voi conoscete poco: e questo parente è il figlio di mio fratello Gerolamo buon'anima, vostro cugino Casimiro Trayaz. »

« La notizia è infatti cattiva, disse la signora Lejail, a cui parve grave quest'avvenimento. Ha invitato anche la madre col figlio ? »

« Tu dimentichi, figlia mia, rispose la signora Limiès che da poco mia cognata è divenuta paralitica delle gambe, e che non esce di casa sua che per fare il giro del suo giardino su una sedia a ruote. »

In questo momento entrarono i suoi due generi. Essa diede loro la notizia. Il signor della Farlède prese la cosa molto leggermente.

« Casimiro Trayaz? disse, preparandosi un grog. Che diavolo! vi sembra pericoloso quel bellimbusto? E' un ragazzo buono a nulla, e che non ha mai fatto nulla: vedrete che nostro zio l' avrà presto giudicato per quel che vale.

Huguette assisteva a questa conversazione senza prendervi parte. Seduta in un angolo del salone, leggeva un romanzo inglese, *Tancreda*, che aveva portato dal *Dattier*. Disraeli era il suo romanziere preferito, perchè i suoi eroi e le sue eroine considerano come indispensabili alle loro felicità, mille superfluità e mille piccolezze di cui gli imbecilli riescono a far ammeno; il denaro è ai loro occhi lo strumento onnipossente e universale, la prima delle sociali potenze; e appartenendo alla scuola del romanticismo milionario, mangiano in piatti di Sèvres, bevono in bicchieri di Murano, e sanno dalla prima gioventù che i tartufi si mangiano col burro.

(Continua)

I nostri concorsi a premii

Le due medesime formole di concorso che, l' ultima volta, erano bandite fra i nostri abbonati, sono, ora, bandite fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici, in genere. Apriamo le porte anche agli assidui che meritano qualche cosa! Or dunque, è bandito un concorso, fra tutti i lettori e le lettrici, indistintamente, della *Settimana*, per una novella italiana, originale, inedita, in prosa, con assoluta libertà di genere, antica o moderna, storica o immaginativa; la sua lunghezza non deve superare le venti facciate di stampa della rivista, in questo carattere, nè esser minore di dieci facciate. I manoscritti, preferibilmente raccomandati, debbono esser inviati alla Direzione della *Settimana*, Napoli: possono esser firmati con nome o con uno pseudonimo. *Ognuno di esse deve contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, su cui è ripetuto il bando del concorso: e ciò per provare che lo scrittore della novella, è un vero assiduo, cioè che ha letto tre numeri della *Settimana* o che ne ha comperati tre fascicoli dello stesso numero. Il termine per lo invio del manoscritto è lunedì *sei aprile*, il lunedì santo: il termine del giudizio è nel numero della *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio cento lire: secondo premio cinquanta lire: quattro menzioni onorevoli, cioè citazioni di nomi, senza pubblicazione, però, nella rivista.

*
* *

Per la poesia, il concorso è bandito, fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici; si tratta di quattro sonetti, origi-

nali, inediti, con assoluta libertà di genere: i quattro sonetti possono essere anche indipendenti, fra loro. Bisogna mandare i manoscritti raccomandati alla Direzione della *Settimana*, firmati come si vuole: sapremo noi assicurarci della identità di colui che avesse guadagnato il premio. *Ognuno di essi dovrà contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, ove sono ripetute le norme del concorso: e ciò per assicurarci che i concorrenti sieno veri seguaci assidui della nostra rivista. Il termine per l'invio dei manoscritti è il *lunedì, tre aprile*: il termine per il giudizio, nella *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio settanta lire; secondo premio, trenta lire: quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale.

*
* *

Per la novella, come per i sonetti, si raccomanda la decenza, visto il pubblico speciale di fanciulle che ci legge.

La Direzione.

Quello che accade

Ha fatto molto rumore, in questi giorni, una lettere pastorale dell'Arcivescovo di Treviri, che invitava i genitori cattolici a non mandare i loro figli alle scuole miste. Tanto rumore, che ha provocato una vivace interpellanza alla Dieta prussiana e delle dichiarazioni, non meno energiche del von Bülow.

Ora vedete un pò come questi affari fra chiesa e Stato si sbrigano prontamente e onorevolmente in Germania, a differenza di certi paesi che m'intend'io. Il von Bülow, a nome del Governo, ha detto a un dipresso: « Il signor Arcivescovo ritirerà le sue parole, che suonano men che rispettose per i diritti dello Stato ». E mentre scriviamo i giornali pubblicano un telegramma che informa come equalmente l'Arcivescovo di Treviri ha ritirato, in buon ordine, la sua pastorale.

Ma non basta. Pure al Reichstag, discutendosi recentemente i crediti chiesti dal Governo per l'Università di Strasburgo, un deputato ha imposto che si desse comunicazione al Parlamento dei documenti relativi ai negoziati col Vaticano, per la creazione della famosa facoltà cattolica in quella Università. La novità è che tutto questo movimento parlamentare tedesco contro il tentativo degli ecclesiastici (leggi Gesuiti) di riaver voce in capitolo... di pubblica istruzione, mostra chiaramente quanto la cosa preoccupò la politica attuale in Germania. Intanto, fa già capolino, lassù, la questione della revoca della legge contro i gesuiti.

*
* *

Anche in Francia, bolle una questione religiosa. La nota vertenza fra il governo e il Vaticano a proposito della nomina dei vescovi (ne abbiamo accennato nell' ultimo

Corriere) minaccia d'inasprirsi. In fatti: la Santa Sede si rifiuta di ratificare le nomine recenti fatte dal Governo con la formula incompleta, vale a dire senza quella famosa paroletta *nobis*, della quale avete inteso parlare; dal canto suo, il signor Combes (il presidente del Consiglio) minaccia di denunziare il concordato, non potendo più questo, egli afferma essere applicato nella lettera e nello spirito.

*
* *

I lettori avranno appreso, nel frattempo, la nomina di Hilm Pascià ad « ispettore generale » della Macedonia. Cotesta nomina è stata assai bene accolta dalle potenze firmatarie del Congresso di Berlino. Hilm Pascià sembra, in tutto, quel che si dice l'uomo delle situazioni. D'altro canto, c'è chi crede (in guardia però !) che la Sublime Porta intenda mantenere l'impegno così solennemente preso di concedere larghe riforme nei tre distretti di Salonicco, Kissewo, e Monastir. Veramente, le notizie d'oggi, che non possiamo controllare, accennano ad intenzioni tutt'altro che pacifere da parte del Sire di Yldiz Kiosk. Non sarebbe, dopo tutto, una meraviglia nemmeno vedere il Sultano che mantiene le sue promesse: abbiam veduto anche noi il *pruno*, durante l'inverno « rigido a feroce »,

poscia mostrar la rosa in sulla cima.

*
* *

Sempre in Francia. rammenterete che già da qualche tempo i giornali van richiamando l'attenzione sulla attitudine del signor Legarde, ministro di Francia presso il Negus Menelick.

Tal questione è stata in fatti portata anche alla Camera dal deputato Deloncle, il quale ha presentato una mozione con cui chiede che vengano comunicati alla Camera la corrispondenza diplomatica relativa agli affari in Etiopia, i trattati di commercio e le convenzioni commerciali concluse con Menelick. Nell' esposizione dei motivi della sua mozione, l'irrequieto deputato critica acremente l'azione del Governo francese e del suo rappresentante in Abissinia. Sarebbe più esatto, in verità, parlare di inazione. In fatto chi, se non il rappresentante della Repub-

blica in Abissinia, ha permesso da qualche tempo all'Inghilterra di aumentare la sua influenza laggiù a scapito di quella francese?

Si prevede, per tutta conseguenza, nientemeno che il trasloco del signor Legarde! Anche in Francia, come si vede, qualche volta le cose si fanno alla spiccia.

*
* *

In Italia (per lasciar completamente da parte, questa volta, le discussioni piuttosto fiacche della Camera, intercalate da un incidente tult' altro che amabile Zanardelli-Pellegrini) si va allargando un movimento notevole, contrario al progetto sulla scuola secondaria del Ministro Nasi. Certo, nessuno può ragionevolmente dire che l'on. Ministro dell' Istruzione non sia armato dalla più coraggiosa e buona volontà di affrontare risolutamente la vecchia e più che mai urgente riforma della scuola secondaria. L'on. Nasi, incontestabilmente il più attivo e animoso fra tanti ministri che si son succeduti alla Minerva da un decennio in qua, ne ha dato già prove manifeste. D' altro canto, però, gli insegnanti secondarii, che si son riuniti in questi ultimi giorni in innumerevoli Comizii, ragionano così: E' un pezzo che noi reclamiamo (e non han torto davvero!) un miglioramento della classe.

Questo miglioramento ci è stato ora più che mai solennemente promesso a breve scadenza. Se non che, S. E. il Ministro, lo vuol far dlpendere dalla sua vagheggiata, per quanto prossima, riforma generale degli Studi. Ora — continuano gli egregi insegnanti — la riforma può esser buona, ma può essere anche cattiva; approvata, ma anche respinta. Chi garentisce, in tanto, le condizioni, che tutti riconoscono disagiate, degli insegnanti, e alle quali tutti riconoscono che convenga provvedere d' urgenza?

In conclusione: il Ministro dice: farò tutto e bene, ma aspettate. Gli interessati dicono: fate una cosa sola (migliorate per ora le nostre condizioni economiche) ma subito! E se il ministro ha ragione, anche gli insegnanti non han torto!

*
* *

Mentre scriviamo.

Alla Camera Francese, si discute della politica estera.

Discussione molto interessante per il momento, e vivamente attesa.

Pure alla Camera francese, discussione circa le autorizzazioni alle Congregazioni. Si prevede battaglia.

A Budapest, fermento vivacissimo contro i progetti militari, che si teme possa degenerare in disordini gravi.

Pour la bonne bouche. Uno de' più autorevoli uomini politici italiani, meridionale, fra i più competenti e studiosi di politica estera mi ha dato questa notizia, autorizzandomi a pubblicarla: che, cioè, fra l'Inghilterra e la Russia si sta stipulando un segreto accordo relativo ai noti avvenimenti del Marocco. E stiamo a vedere!

Il conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Due sciarade

(*del "Principe di Calaf„*)

Siamo in *totale*,
or viene il TUTTO;
che bel piacere
vassene il brutto
tempo sì rio,
oh, grazie a Dio!

Primo secondo,
più non allor,
a ciò che UN ALTRO
TERZO d'orror
nel mar, nell'aria,
si penserà.

Decapitazione

(*di Antron*)

Poche parole, e il giuoco è terminato:
L'*un* pel futuro, e l'*altro* pel passato.

Scrittura misteriosa

(*del "Principe di Calaf„*)

Un tale trovò scritto su d'un manoscritto il titolo d'una commedia, costituito da uno noto proverbio; la commedia, però, era un'altra, a-

vente pure per titolo un proverbio. Con un pò di pazienza riuscì a decifrare la scrittura misteriosa. La chiave era questa:

$$M = M = O_2 = H^5$$

e la scrittura era la seguente:

$$C_{18}H_6I^7\ S^{18}A_2\ IL_3\ G^3I^8U^1OC^{11}O$$
$$NO^{10}N^1\ L^{11}O^6\ I_7N^9S^1E^1G_{14}N_6I_6$$

Invito i lettori a cercare l'altro titolo-proverbio.

***

Invece di un solo premio, questa volta ne estrarrò due, consistenti in due medagline *porte-bonheur* di argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 9:

1. *Fil-antro-po*; 2. *Cenere* (*cene, nere*); 3. *Maliardo, miliardo*; 4. *Inizia-l'-e*; 5. *Di-presso*; 6. *L'-i-core*; 7. *Anti-l'o-p-è*; 8. *Col-p-o*.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Elvira Cestari, Adele ed Amelia Carusio, Beatrice Mosca, Concettina ed Assunta Di Micco, Amelia Drom, Maria Capece-Minutolo, Luisa Jovino, Olga Bruno, Myriam d'Agostino, Vera Lestniski, Cristina Galizia, Flora Rösel, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Stellina Lucianelli da Teano, Elena Auriemma, Emma Pollio, Rosa Fontana, Ida Bernini, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Anna Costanzo.

i signori: Rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, avv. cav. Emilio Testa De Nunzio, avv. Luigi Nunziante, avv. Gabriele Salvatores, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, ing. Silvestro Dragotti, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico "*Il Geroglifico*" da Novi Ligure, Carlo Varola da Barletta, Leo Pardo da Ancona, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Gennaro Carusio, avvocato Arturo de Lo-

renzo, Leopoldo di Pasquale, Mario Sorrentino, Emilio Ircanio, Luigi Serra, Salvatore Papi, Armando Vitale, Eugenio Sommella, ing. Enrico Grieco.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Vera Lestniski, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Piccola posta per gli enigmofili.

Ing. A. Lodi (Novi Ligure) — Grazie delle parole gentili, pubblicate nel *Geroglifico*. Ho ricevuto i giuochi per il concorso. Attendo leggere le sue osservazioni alla mia critica al *sistema diagrammatico*, e... discuteremo, se vuole, giacchè con Lei si può discutere....

Prof. A. Pizzoni (Milano) — ... Non così con Lei! Con chi crede di aver da fare? Chi le dà il diritto di dubitare dei risultati del *referendum* proposto dalla *Settimana?* E perchè vorrebbe quasi far credere ad un tacito accordo fra me ed il Tolosani? Questi, per sua norma, anche ora, come sempre, del resto, è stato correttissimo, ed ha scritto il noto articolo, solo perchè pregato e ripregato da me. Ora io, non perchè mi senta toccato dalle maligne, stupide e plateali insinuazioni, ch'Ella ha creduto di fare, nel *Geroglifico*, circa i risultati del *referendum*, ma, per dimostrarle che Ella ha da fare con un galantuomo, come pochi ne avrà conosciuti fiuora, metto a sua disposizione tutte le 136 risposte avute per il *referendum*. Si convincerà, spero, in tal modo, come soltanto la sua fosse stata in difesa del *sistema diagrammatico*. Nè si fece baccano nell'annunziare quei risultati. Era logico, però, e più che umano un certo compiacimento, in me e nel Tolosani, nel veder trionfare le nostre tesi. Circa le ragioni, ch'Ella adduce in difesa del *sistema diagrammatico*, si vede chiaramente che vuole continuare a giuocare sull'equivoco. Io non le risponderò più, giacchè non ne vale la pena. In tutti i casi, per decidermi a riprendere la discussione, Ella dovrebbe, prima di tutto, dichiarare che riconosce esatti ed autentici i risultati del *referendum*, giacchè, tutte le mie polemiche, per antico sistema, sono state sempre improntate alla più grande buona fede ed alla massima correttezza. Se Ella agisce diversamente, peggio per Lei!

Carlo Varola (Barletta) — Ho ricevuto le due cartoline; grazie. E del gruppo per la *Diana* perchè non mi parli?

Ing. E. Grieco (Napoli) — Pubblicherò il primo monoverbo, ma con opportune modificazioni, se Ella mi permette di farne. Grazie delle parole gentili.

Leo Pardo (Ancona) — Mandi l'indirizzo all'amministrazione, per l'invio del premio. Quando potrò stringerle la mano? Ma sa che, con i suoi misteri, mi ho messo in una grande curiosità? Saluti cordiali.

Bajardo (*Firenze*) — Purtroppo, Ella aveva ragione, ed io sono stato uno sciocco a non accettare il suo consiglio!

Rag. A. Troncone (*Napoli*,—Mi rallegro del lieto annunzio: a quando le nozze?

Ida Bernini (*Napoli*) — Sì, è giusto, pubblicherò giuochi più facili, e, di tanto in tanto, anche qualche giuoco non del tutto enigmistico, come la *Scrittura misteriosa*, pubblicata in questo numero. Grazie, e saluti.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA
DI ARGENTERIA ARTISTICA
VIA ROMA 319 **NAPOLI**

Stabilimento Rione Vomero

**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Ciro Starace

NAPOLI

Via Róma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
22 Marzo 1903 ✧
N. 12 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Il Papa, MATILDE SERAO.
Il cacciatore (versi), LEONELLO DE' NOBILI.
La Dote (novella), CLELIA PELLICANO ROMANO.
Brozzo (versi), EMILIO PINCHIA.
Viaggi, Gite, Escursioni, ALFREDO DI SCANNO.
Romanza senza parole. Nebbia (versi), DUCHESSA D' ESTE.
I libri, C. S.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
Vita Militare (illustrata), C.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE.
La Conquista di Roma (romanzo), MATILDE SERAO.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: ***trenta centesimi***

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 12.

I. Il Papa, *Matilde Serao*, pag. 342 — II. Il Cacciatore (versi), *Leoncello De' Nobili*, pag. 247—III. La Dote (novella), *Clelia Pellicano Romano*. pag. 249—IV. Brozzo (versi), *Emilio Pinchia*, pag. 269 — V. Viaggi, Gite, Escursioni, *Alfredo Di Scanno*, pag. 270—VI. Romanza senza parole. Nebbia (versi), *Duchessa d'Este*, pag. 276—VII. I libri, *C. S.* pag. 278—VIII. Le Riviste, *Ramnes*, pag. 281—IX. La pagina religiosa, *Una teresiana*, pag. 285—X. Per la famiglia, *Ketty*, pag. 287—XI. Vita Militare (illustrata), *C.* pag. 288 — XII. Il teatro, *daniel*, pag. 294 — XIII. I nostri premi settimanali, *La Direzione*, pag. 297 — XIV. La conquista di Roma (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 299 — XV. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 305 — XVI. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 307 — XVII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 318.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. 12
Sei mesi. . . . . » 6
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » 8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

Per la pubblicità sulla « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

E

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova - Napoli - New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell' ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA, l' EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata · Ascensore · Telefono · Luce elettrica · Cucina italiana e francese · Concerti · Feste · Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

*

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.°
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Concorso a premii per

Una novella

In prosa, originale, inedita: lunghezza minima, dieci facciate della rivista: lunghezza massima, venti facciate della rivista.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: CENTO LIRE
Secondo premio: CINQUANTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con citazioni di nome, ma senza la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti, preferibilmente raccomandati, alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

Concorso a premii per

Quattro sonetti

Italiani, originali, inediti: soggetto a volontà del poeta o della poetessa.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: SESSANTA LIRE
Secondo premio: TRENTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti raccomandati alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

VINI VECCHI E NUOVI

Garentiti sempre schietti e brillanti della Casa Arcangelo Manzi fu Antonio di Napoli

Prezzo corrente delle principali qualità

In fiaschi da 2 litri vetro a ritornare			In damigiane da ritornare da 10 litri in sopra per ogni litro	
L. 1.10	Toscano rosso purgante	1901	centesimi	55
» 0.75	Baia	1901	»	37
» 1.00	Casamicciola rosso	1901	»	48
» 1.10	» bianco	1900	»	55
» 0.90	Golfo »	1901	»	43
» 1.10	Castel Sanlorenzo rosso	1901	»	53
» 0.70	Chiaretto »	1902	»	33
» 0.70	Santangelo bianco	1902	»	34
» 0.90	Rosarno rosso	1902	»	43

Olio Castello purissimo di oliva bott. 1.40 mezza centesimi 75 vetro a ritornare.

Vini per esportazione. Vini esteri e nazionali in bottiglia. Liquori finissimi in bottiglie speciali. Trasporto gratuito in Città per almeno 6 fiaschi o sei bottiglie, o per una damigiana da 10 litri.

N. B. Con la prima spedizione il signor Committente riceverà una cartolina ordinativo, per commettere in seguito senza spesa e senza disturbo, e dei buoni di Pane di S. Antonio da dispensarsi ai poverelli della Città di Napoli.

CHIEDERE PREZZO CORRENTE GENERALE E CIRCOLARE.

Gli ordinativi si ricevono presso uno dei seguenti indirizzi, da quello che torna più comodo al committente:

1. Deposito principale Manzi, vico Santa Caterina da Siena n. 1 pel telefono 574.
2. Chiatamone Manzi o per telefono 278
3. Negozio Manzi via Roma già Toledo n. 162
4. » » » Marina nuova » 13
5. Alla Fata del Grano Duomo » 237

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Highest Award chicago's world's fair ✦

ROCCO MORABITO

32 Piazza dei Martiri & 32 Via Calabritto

Coral & Tortoise Shell Manufacturer
Cameos & Vesuvius Lava
Wholesale prices

NAPLES

Fabbricant de corail & ecaille
Camées & Lave du Vesuv
Prix de gros

Corner opposite Cook's Tourist Office

Prices marked in plain figures on every object

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines. Omega. Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio. sveglie ricche e correnti. orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - **Milan**

IL PAPA

Ancora una volta, questo sacerdote dei sacerdoti, questa esile figura vestita di bianco, il fine volto esangue in cui solo gli occhi vivono di una vita ardente, ove solo la bocca pallida si curva in uno stanco sorriso di bontà, ancora una volta Colui che è più presso a Dio, fra gli umani, fra i cristiani, ha lasciato le sue grandi stanze Vaticane ove la sua esistenza, oramai, è fatta di pensiero ed è fatta di preghiera, ed è disceso in mezzo a una immensa folla, nel tempio sacro agli Apostoli, ha levato la gracile mano per benedire: e la sua benedizione di Vicario di Cristo, di pastore di popoli, di vecchio consunto nell'esercizio della vita più pura e più santa, ha oltrepassato i confini della vasta chiesa, e di Roma e d'Italia, è giunta lontano, lontano, ovunque un seguace di Cristo fa il segno della croce, cominciando la sua giornata, ovunque una credente in Gesù ad esso si raccomanda, piamente, umilmente, quando comincia la notte. Oh non tutti son potuti andare a Roma, nè nelle grandi occasioni mistiche degli scorsi anni, nè in questa ultima, così bella e così solenne! A quanta gente, ohimè, mancano i mezzi, manca il tempo, manca l'occasione, per soddisfare un desiderio spirituale così profondo, in ogni anima cristiana, a quanta gente, ohimè, che avrebbe voluto andare a Roma, tutta la vita, e che non vi andrà mai e che non avrà visto, che non vedrà

Colui che è il purissimo sacerdote di una religione consolatrice di tutti gli afflitti e di tutti i semplici! Molti, tutti gli anniversarii più inebbrianti di una vita data solo a Dio e agli interessi della fede, sono trascorsi: centinaia di migliaia di persone sono giunte, dalle regioni più lontane, in ogni forma, di ricchezza o di povertà, per prostrarsi innanzi a Leone; ancora ieri Roma ha veduto fra le sue mura antiche e le sue costruzioni novelle, i romei diffondersi dappertutto: ma quanti, quanti non hanno potuto, quanti milioni di cristiani che avrebbero voluto venire e che ne sono stati impediti, hanno dovuto chinar la fronte, e invocar di lontano la figura ideale del Papa! Egli è assai vecchio, ma un miracolo del Signore, ma una vita di purità, di spiritualità mantiene ancora vivida quella fibra di quasi centenario: egli è assai vecchio, ma una fiamma morale anima quel corpo scarno e dà il segno di ciò che possa essere, un uomo, liberato da ogni passione terrena, liberato da ogni istinto animale, libero, libero, infine, da tutti i contatti che tolgono forza, che tolgono vita! E coloro che non vennero mai, coloro che non potettero mai venire, conservano, nel cuore, una mirabile speranza, cioè di poter domani, fra sei settimane, fra un anno, fra qualche anno, partirsi dalla propria casa, dal proprio paese, per viaggiare verso Roma, per viaggiare verso Leone, per inginocchiarsi, infine, infine, ove la memoria di Pietro e la memoria di Paolo rifulgono, per pregare, infine, infine, sulla tomba di coloro a cui Gesù Cristo dette l'eredità più alta del suo spirito divino e per vedere nella sua forma vivida e solenne, Leone, Leone che alza gli occhi al Cielo e che domanda a Dio di benedire il suo popolo. Sublime speranza! Chi oserebbe sorriderne? Chi oserebbe distruggerla, nel cuore ove essa si alimenta? Non ha, forse, il Papa, già il suggello del mirabile, in sè, egli, più forte del tempo, più forte di sè stesso, più forte della vita? Non ha, forse, Leone, già il dono visibile della Grazia che fa oltrepas-

sare i limiti comuni degli anni, le caducità comuni della compagine umana, le miserie comuni a tutti gli organismi palpitanti nell'universo, non è già il profondo incancellabile segno della Grazia, questo? O sperate, sperate, voi che vi struggete dal desiderio di vederlo, di contemplare l'austero volto, ove la giustizia è temperata dalla misericordia, ove la virtù preclara si unisce a tutte le espansioni della dolcezza, sperate, poichè nulla emana più dal Divino che la speranza!

*
* *

E noi abbiamo visto, coi nostri occhi mortali che, oramai, sono carichi dei ricordi più diversi, tante pompe sovrane! E in alcuni di questi giorni ricordevoli, le pompe sovrane già di per sè fatte per attrarre e per sedurre, si facevano più alte per qualche sentimento trionfante, la gratitudine per qualche nobilissimo atto di coraggio o di amore compito dal sovrano, la gioia di un novello passo dato sulla via larga della civiltà, l'apparizione di un fantasma di gloria sempre affascinante, l'apparizione di un discendente di qualche stirpe illustre, egli stesso illustre pel suo valore e pel suo senno: noi abbiamo udito, intorno a noi, il grande fremito della folla espandersi, espandersi sotto il sole e travolgere tutte le anime in un entusiasmo profondo: noi abbiamo udito il grande grido spontaneo e alto che usciva dal petto di migliaia di persone, alla prima pietra di un edificio che sorgeva, al varo di una nave che discendeva gioconda e salda nel mare. E ciò era assai bello, assai tenero, assai commovente! Ma ecco un uomo a cui è stato tolto il potere sovrano, nella sua forma temporale; che non può armare eserciti e non può mandare, negli oceani, le sue corazzate con la sua bandiera volitante ai venti: che non ha denaro, se non gli viene dalla elemosina dei fedeli; che non si può imporre con la forza, con la paura, con lo sgomento

della invasione e della guerra; che non ha più nessun mezzo materiale e nessuna forza materiale, perchè la sua volontà e il suo diritto siano rispettati; che non ha vinto battaglia, che non ne può vincere, come gli altri sovrani, che non ne vincerà; che non ha, per sè, la tradizione ereditaria di famiglia, poichè è un povero prete, un tempo oscuro e modesto, venuto da buona gente, da gente per bene, ma non differente da cento, da mille altre famiglie italiane; che non ha, per sè, come gli altri sovrani, la poesia dell'elemento femminile, sul trono, accanto al trono, ai piedi del trono; che non ha, come gli altri sovrani, la fortuna delle nozze di famiglia, dei rapporti di parentela, delle alleanze basate su questi legami, delle influenze basate su questi vincoli: che non ha nulla di ciò, nulla! Egli non ha che un grande palazzo, come tanti altri principi, ove vive: e una sola chiesa, una sola, ove egli possa comparire, nella sua funzione sacerdotale. Eppure, quanto egli è più saldo, più sicuro, più forte, più possente! Per instaurare il suo regno, egli ha solo bisogno di nominare il Signore e quattrocento milioni di credenti si inchineranno, nelle regioni estreme del mondo e aspetteranno con ansietà e con emozione la sua parola: per esercitare la sua volontà, egli ha solamente bisogno di rammentare che Dio gli dette la missione di legare e di sciogliere, nella forma più altamente spirituale; per assicurare il suo regno, egli ha solamente bisogno di pregare e di benedire. Vi è gente, a milioni, che non lo ha mai veduto: vi è gente, a milioni, che non lo vedrà mai: vi è gente che non sa dove sia messa Roma e dove sia collocato il Vaticano; vi è gente che sa appena il suo nome e che non sa neppure pronunziarlo: ma basta che tutti costoro levino lo sguardo sulla croce, segno della loro redenzione, segno della nostra redenzione, perchè il suo regno rifulga! Se la sua mano si distende e detta un motto, sovra una carta, gli echi dell'universo ripetono questo motto e la gente vi obbedisce, con

divozione: se la sua anima, trafitta, gitta un grido di dolore, si piange ovunque vi è un cuore di cristiano. Se, nelle giornate mistiche, innanzi a una folla giunta dal bel paese italico e da tutti i paesi, nelle rare volte, oramai, che i credenti possono avvicinarsi a lui, se egli apparisce, in chiesa, carico di anni, già interrogante, nell' ombra, il mistero della tomba, affinato nelle opere di pensiero e di fede come un'anima che abbia consunto il suo involucro, nella sua alacrità morale, figura emaciata e candida, nelle vesti candide, la commozione della folla non ha frasi efficaci per essere descritta, essa a nulla di consimile rassomiglia, è lagrima, è gioia, è palpito immenso, è ebbrezza.

*
* *

Potere dello Spirito! Nella piccola casa di Bethania, ove al vento molle di Siria ondeggiano i fiori gialli e rossi sui loro steli sottili e le vie di Giudea biondeggiano al sole, sta Gesù Cristo, fra le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria: e una si affaccenda, affannosamente, in opere umane e si sfiducia di non giungere a tutto, e si lagna di sua sorella che, invece di lavorare, pensa e contempla, immobile, in silenzio. Dice Gesù Cristo, a Marta: *a che ti agiti tanto? Una sola cosa è necessaria e tua sorella lo sa.* Potere della vita dello spirito, riconosciuta, per sempre, in questa parola! Un uomo è solo, nella sua stanzetta, nel silenzio, nella penombra e il fantasma dell' idea gli si presenta, e la sua mente lo vivifica, lo trasfonde, fremente, nelle parole e l' indomani, questa idea, fatta parola, fatta vita, colpirà, agiterà, trasformerà, migliaia e migliaia di anime. Potere dello Spirito! Un uomo è solo e nell' ora deserta, nell'ora taciturna, il suo intelletto si spinge nelle profondità delle indagini e un segreto fin'ora ammantato di mistero, gli si rivela, e questo segreto è rivelato da lui, al mondo intiero e novelle verità appariscono, novelle vie si aprono, da questa

prima. Potere dello Spirito! Un uomo è solo, è inerme, è povero, è fiacco nel suo organismo, è minato da tutte le debolezze dell'esistenza, ma il suo cuore batte all'impulso di un sentimento alto e generoso, ma egli obbedisce a questa forza grandissima interiore, ed egli diventa un apostolo e migliaia di cuori lo ascolteranno, si convertiranno, lo seguiranno, ardenti come egli è ardente, diffondendo una novella dottrina di amore, di scienza, di arte. Potere dello Spirito! Più forte del denaro; più forte degli eserciti; più forte delle navi in guerra; più forte di ogni possanza materiale; più forte di ogni convenzione sociale; più forte di ogni tradizione; più forte di ogni ostacolo umano; più forte di ogni legge istessa; più forte della vita; più forte della morte. Potere dello Spirito! A te, a te solo si debbono le vittorie della verità, il cammino della scienza, la bellezza trionfale dell' arte, la via fulgente ove l'umanità si avanza: nulla ti vale, nulla ti può resistere, nulla ti si può opporre, tu solo sei vivo, forte, invincibile, eterno, tu, tu, potere dello Spirito, tu, datoci da Dio, tu dichiaratoci da Gesù Cristo, tu, saldezza e grandezza della fede, tu, grandezza e unica forza del Papa, tu unica forza di quelli che sentono, che pensano, che lavorano, che pregano, tu, forza dei credenti, dei poeti, dei pensatori, degli apostoli tu, tu, che solamente esisti, o potere dello Spirito, mentre tutto il resto è una vana chimera!

Matilde Serao.

IL CACCIATORE

Nera bufera in mare. Lo scirocco
fustiga, bestemmiando, le schiene
biancocrinite dei cavalli immani.
Palpitan, vinti dorsi di Titani,
i moli, lunghi, lunghi in mezzo al mare.
Sorella bianca, di lassù traguarda
il mar, tra un cupo fumigar di nubi,
l'Alpe Apuana, madre di colossi.
Laggiù a ponente, ricco di caverne,
il Corvo getta la sua punta nera,
e piange Montmarzè coi pescatori
chiusi tra i muri ad ammagliar le reti.
Io son qui solo con lo schioppo al fianco,
fido compagno ne' mattini chiari.
Accanto a me, abbandonata e rotta
mostra le ossa una barcaccia nera
dove s'increspa un piccioletto mare.
Sulla spiaggia deserta tre capanne
sole, speranze vigili di mamme,
non mai creduti sogni di bambini.
In alto mare oscillan due paranze:
o farfallette tremole di croco,
ale di sogni di poeti smorti,
io sento l'ombra vostra giù nel cuore,
gelida e nera come una minaccia!

Ecco ad oriente l'occhio senza meta
vede nel cielo un candido alïare
venir dal mare. Il braccio impugna l'arma,
e già la mira segue il fiducioso
batter dell'ale col suo ritmo uguale.
Ferma o Nembrod imberbe, ferma o insano!
L'augello vien da una foresta d'oro,
l'augello bianco vien da una riviera
dove si guardan languide le rose
fiorite sempre come in primavera.
L'augello bianco va traverso il mare
alle bonaccie, ai torbidi scirocchi,
valica i monti sulla tramontana,
trapassa lento sulle praterie.
L'augello è bianco e si confonde in cielo,
se l'occhio non è valido a guardare.
O cacciatore d'ombre e di chimere,
queta il disio! Se mai colpisci il bianco
augello, ai piedi non ritroverai
che di sanguigna cenere una croce.

Marina di Carrara Settembre 1901.

Leonello De' Nobili

"LA DOTE„

I.

— Vostra figlia ha dunque ?

— Duecentomila lire di dote.

Invece della signora Maddalena Fazzolini, la quale se ne stava con le mani sulla pancia quasi a costringere l'adipe accumulato boccone a boccone in venti anni di pacifica vedovanza, era stato suo figlio Gaetanino a rispondere: un giovanottone dalla persona cascante e tutta salimelecchi, dalla larga faccia giallastra e senza un pelo che gli avea valso in paese il soprannome di *Frittellone*, dagli scialbi occhi fuggenti adombrati da un ciuffo biondastro alla maniera dei *Brari* di manzoniana memoria.

Il viso del Cav. Anselmo Gentile, colui che aveva ardito affrontare la spinosa questione, espresse un' intima soddisfazione ch'egli si sforzò in vano dissimulare.

— In contanti ?... — aggiunse coraggiosamente sua moglie, Donna Filomena, florida matrona dal pomposo abito color pesca, dal cappellino giallo ornato di un' *aigrette* trionfante, che troneggiava sul rigido divano accanto alla vedova Fazzolini.

— In contanti.

Donna Filomena respirò di sollievo, raddrizzò il busto opulento, e volse uno sguardo dominatore intorno al salotto freddo e triste, dove aleggiava un perpetuo odore d'incenso e di muffa: ma, più esperta nel signoreggiare di quanto lo fosse il marito, si ricompose ben tosto, e solo un più celere moto della mano inguantata e carica di anelli che agitava il ventaglio di false piume, avrebbe potuto tradire l'interna emozione.

— Ecco, dirò: mio figlio . . . — aveva incominciato D. Anselmo tirandosi sulle gambe le ali del soprabitone nero, uscito a rivedere il sole dopo vent'anni d'ombra e

di canfora: ma Donna Filomena gli tagliò la parola in bocca:

— Nostro figlio è unico: voi capite . . . voglio dire che tutto quello che abbiamo è suo, o meglio sarà suo, un giorno . . .: la Fattoria delle *Branche*, il podere della *Valletta*, la tenuta di *Spiricò*, il palazzo di Radicèna: tutto, vi dico. Potete informarvi: a Radicèna ci conoscono. Siamo imparentati con le prime famiglie: i Presti, i Nardò, i d' Apuzzo . . . non avete che da chiedere: Gentile! Il Cav. Anselmo e donna Filomena Gentile! Tutti vi diranno lo stesso ».

La signora Fazzolini abbozzò un gesto, a significare che di ciò non v' era bisogno, poichè la fama delle loro ricchezze li aveva preceduti sin lì, ed era di quelle le quali non ammettono discussione: ma Gaetano, che durante il discorsetto s'era inchinato e sbracciato con degli: Oooh! esprimenti volta a volta disdegno, ammirazione, consenso, si credè in dovere di protestare:

— Ma vi pare! la vostra famiglia è troppo nota! Noi siamo felicissimi! onoratissimi! I denari . . . peuh! i denari sono sempre stati l' ultimo nostro pensiero! Purchè vi sia l'educazione . . . la stima reciproca . . . la simpatia personale . . .

— È dunque *Sì?* — l' interruppe Donna Filomena, raggiante.

— Figuratevi! . . . Mia madre ed io siamo felicissimi! onoratissimi! . . . Ma ci è impossibile dare una risposta così, su due piedi . . .

— Ma se è un mese che abbiamo fatto tastare il terreno! — proruppe D. Anselmo, ch' era un uomo franco.

D. Gaetanino si confuse.

— Giustissimo . . . ma . . . purtroppo i tempi sono mutati! Le ragazze d'oggigiorno non son più quelle di cinquant'anni fa . . . Anna Maria . . . mi dispiace dirlo . . . ha già le sue idee . . . educata in collegio, sapete . . . — e gettò uno sguardo d' incoraggiamento alla madre, la quale si limitò ad assentir, sospirando.

— Le ragazze sono ragazze — sentenziò donna Filomena il cui viso florido s' era improvvisamente rabbuiato — e debbono fare la volontà dei parenti.

— Così dovrebbe essere, così dovrebbe essere! — sospirò ipocritamente Gaetano — Ma adesso è il mondo alla rovescia! Anche la maggiore, Assunta, ha voluto far di suo capo, e . . . non faccio per dire, ha avuto i più bei

partiti della provincia! Il Barone di Santa Rosalia . . . Zucchetti, di Calmi; Franciosini, di Reggio; Buscemi, di Gerace . . .

— È anche un pò nostro parente . . . — mormorò D. Anselmo che ad ogni nome chinava, con deferenza, la testa.

— Ma almeno Assunta aveva la scusa della vocazione religiosa! . . . una vocazione dichiaratasi sin dalla più tenera età . . .

— Abbiamo saputo che si vestirà, presto . . . — interruppe Donna Filomena con qualche acredine nella voce. E quando, se non sono indiscreta?

— Giovedì prossimo . . .

— Ce ne rallegriamo assai!

— Grazie.

— E il monastero, se è lecito? . . .

— Monaca di casa, monaca di casa soltanto. Abbiamo preferito non allontanarla, visto che gli usi del paese ci consentivano di soddisfare le sue aspirazioni senza staccarla da noi . . .

— . . . E senza metter fuori i quattrini della dote — pensò Donna Filomena, resa maligna dalla previsione d'un rifiuto.

— Adesso per Anna Maria è lo stesso . . . siamo desolati! — e D. Gaetano torse il collo, chinò sospirando la faccia pretina, e intrecciò le dita. — Anche a lei, non per disprezzare, si sono offerti i partiti più vantaggiosi! Schiavelli, di Laureana; d'Ambrosio, di Pellaro; Giacometti, di Bova . . . Li ha rifiutati, tutti! Non che pensi ancora a farsi monaca, ma ora per una ragione, ora per un'altra, dice no, sempre no, e nostra madre non vuole insistere, per lasciarle il tempo . . . .

— . . . di pensarci — completò Donna Filomena.

— Eh già, di riflettere, di prendere una decisione . . .

— . . . *spontanea*.

— Le ragazze, sapete! È una cosa così delicata!... — e Gaetanino, cui non isfuggiva l'ironia di quelle interruzioni, volse alla madre un rapido sguardo imperioso che parea dirle: A te!

— Giustissimo, giustissimo . . . — mormorava D. Anselmo mal celando il rammarico.

— Non bisogna volergliene, povera creatura — sospirò finalmente donna Maddalena in tono conciliante — È per non lasciarci... per non andar lontano. . . Tanto affezionata, povera figliuola!

— Ma Ridicena non è poi in America! — osservò argutamente D. Anselmo, convinto d' aver trovato l' argomento decisivo.

— Eh, lo sappiamo. . . ma che volete? Son ragazze. Quando è il momento di staccarsi dalle nostre gonne, par loro d' andare in capo al mondo. Voi non avete figlie, Donna Filomena?...

— È dunque *No?...* — interruppe questa alzandosi bruscamente.

Gaetanino si levò anch'egli, si prostrò fino a terra:

— No?! Ma che cosa dite, signora mia! No, a voi?! Ma noi siamo felicissimi! onoratissimi! Tutto sta a convincere la ragazza. Vorrei esser io nei suoi panni: sposerei vostro figlio domani. Se volete che la chiami... se volete sentire da lei stessa... persuaderla... parlarle...

— Grazie, è inutile. Andiamo, Anselmo.—E Donna Filomena s'accomiatò con sostenutezza, mosse dignitosamente verso l'uscio, seguita dallo sposo contrito e accompagnato fino nell'anticamera dai salimelecchi di Gaetanino.

Scendendo le scale, poi che la porta fu rinchiusa sull'ultimo inchino di D. Gaetanino, marito e moglie si guardarono in faccia.

— Hai capito? Non vogliamo metter fuori la dote.

— Ma, come?... le duecentomila lire?...

— Sì!. . . buone per attirare i gonzi. E sono stati parecchi! Non hai sentito? « *Schiavelli, di Laureana: d'Ambrosio, di Pellaro: Giacometti, di Bova. . . i più* bei partiti *della provincia!* »

E Donna Filomena, che aveva rifatto alla perfezione il tono e il gesto ampollosi di Gaetanino, aggiunse fremendo: « Dire che ci siamo capitati anche noi! »

— Ma scusa. . . se il padre gliele ha lasciate, queste duecentomila lire, non gliele toglie nessuno.

— Non ti dico che non ci siano... ci saranno; ma non la maritano, fa dunque lo stesso.

— Chissà... tante volte... le ragazze... — obiettò D. Anselmo, al cui candore ripugnava l'ammettere certe perfidie umane.

— Eh! Le ragazze son tutte ad un modo! Pur di maritarsi prenderebbero il manico della scopa. Eppoi, ti par verosimile che finora non le sia andato a genio *nessuno?...* Già, tu sei stato sempre un credulone, un babbeo, mah... di quelli che bevono grosso! Senza te non si sarebbe fatta questa bella figura! M' hai dato ad intendere che

mancava soltanto la domanda formale, che saremmo stati accolti a braccia aperte... S' è visto !!

— Non puoi lamentarti dell'accoglienza... Del resto hai sentito... hai capito... — e D. Anselmo s'arrestò, mortificato e confuso.

— Oh sì sì, ho sentito, capito anche troppo ! — dominandolo con l'alta persona, e modulando la voce nel tono di un'arietta, Donna Filomena gli canticchiò nell'orecchio « Non vogliono metter fuori la dote ! » Poi si ricompose d'un tratto. Un signore atticciatello, dall' abito nero abbottonato fino al mento, dal cappello a tuba e i guanti paglierini, si faceva da parte, sul pianerottolo, per lasciarli passare. Quell' abbigliamento straordinario colpì Donna Filomena.

— Chi sarà mai ? — bisbigliò all'orecchio del marito allorchè furono giunti a piè della scala e il passo svelto dello sconosciuto risuonò su per l' ultima tesa — Sembra un pezzo grosso. E che *toletta*... Che sia uno dei soliti gonzi ?

Lo sconosciuto intanto tirava a sè il pomo del campanello, pensando : Che faccie lunghe ! Chi saranno ? Uccelli forestieri.... Uhm ! Bisognerà informarsi...

II.

— Annunziate: il Barone Costetti.

Maria Grazia, la vecchia serva tabaccosa e fidata, lasciò il visitatore nel freddo salotto provinciale già tornato nella penombra amica delle persiane verdi, e, strascicando le ciabatte, se ne andò ad avvertire i padroni.

Poco dopo il ciuffo impomatato di Gaetanino s'affacciò a un uscio: la sua maschera scialba si sporse, contratta da una smorfia dove il fastidio, la vanità lusingata e una vaga apprensione si combattevano, e infine tutta la persona di lui si slanciò, con simulata cordialità, incontro al visitatore.

— Barone gentilissimo ! Quale onore è questo !

— Fastidio, piuttosto... E Donna Maddalena ? E le signorine ?

— Tutti bene, grazie: ma accomodatevi, ve ne prego. Posso offrirvi qualche cosa ? Caffè ? Strega ? *Chartrosa ?*

— Grazie, non v'incomodate: vengo per affari. Ma già, da voi, si gradisce tutto...

Pur scambiandosi i complimenti d' uso, i due si squa-

dravano come duellanti sul terreno. Il Barone era alla testa del partito liberale, D. Gaetano inastava ancora la vecchia bandiera del clericalismo intransigente, e in seno al Consiglio le due correnti venivano spesso in conflitto. Allora la spada del Barone mirava al petto di D. Gaetano: il pugnale di D. Gaetano mirava alle spalle del Barone, e, passata la bufera, le armi venivano rinfoderate, senza che gli avversarii si stringessero la mano.

In quei giorni appunto il partito Fazzoliniano lavorava sott'acqua a scalzare il Sindaco per mettere a suo posto il Barone Costetti; poscia attaccar questi nella sua qualità di capo dell'amministrazione, esautorarlo, sconfiggerlo, e dopo aver messo, con lui, fuori combattimento il partito avversario, regnare indisturbato in sua vece. Ma i Costettiani, furbi, facevano lo stesso gioco, insistendo per elevare alla dignità di Sindaco il duce del partito avversario, gioco cui la vanità di D. Gaetano offriva più facile bersaglio.

— Vengo a portarvi un ramoscello d'ulivo — disse sorridendo il Barone.

— Ma cosa dite! Noi siamo sempre stati in pace! Le lotte del Consiglio non ci toccano! Sono pochi facinorosi che si servono del mio nome e del vostro per fare e disfare... Adesso, per esempio, quel povero Sindaco!... — e D. Gaetano arrovesciò il capo sullo schienale della poltrona, ridendo di quel suo riso cortigianesco e sforzato che parea gorgogliargli nella strozza.

— Per carità! Non parliamo di politica! — interruppe il Barone con sincero orrore. — Con l'ulivo, vengo a portarvi un ramoscello d'arancio: non fiorito, ma da fiorire...

La faccia di D. Gaetano espresse più che mai l'apprensione e la gioia vanitosa cozzanti insieme.

— Sarebbe a dire?...

— Ecco, in due parole. Mio nipote Paolo, figlio del povero Giandomenico e di mia cognata Cristina che morì al parto, è innamorato morto di vostra sorella Anna Maria...

D. Gaetano s'alzò in fretta:

— Permettete... vado a chiamare mia madre: in simili faccende l'unica arbitra è lei. Già, in tutto! — e sparve per tornare, seguìto dalla madre, qualche tempo dopo: più di quanto sarebbe stato necessario a chiamarla soltanto.

— Oh, Donna Maddalena, come si va? — e il Barone, ch'era uomo di mondo e aveva trascorso la giovinezza in città, le baciò galantemente la mano.

— Eh! Come volete che si vada?! Come vuole Dio! — E la signora sedè sospirando e stringendosi nello scialle di lana nera che uno spillo-medaglione con l'effigie del marito morto le chiudeva sul petto.

— Dicevo quì a D. Gaetano che mio nipote Paolo è innamorato della vostra figliuola minore... È una cosa che data sin da quando la signorina era interna dalle Salesiane e mio nipote frequentava Liceo... — D. Gaetano corrugò vivamente la fronte, al punto che il ciuffo si abbassò fino alla radice del naso.

— *Innà*... Come sarebbe a dire?... — mormorò la signora Fazzolini, la quale doveva fingere meraviglia, ma non sapeva che mostrare nel viso terreo e rugoso di beghina, dove per forza d'abitudine la bocca sottile e gli occhi smorti serbavan l'impronta di una tristezza omai cessata, l'istintiva repulsione per quella parola « innamorato » che le sapeva d'eresia.

— Sarebbe a dire che mi manda a chiederla in isposa! — E il Barone, che amava le cose spiccie, tirò un respiro di sollievo. — In quanto alla posizione finanziaria, ecco quì. Mio nipote non è ricco di suo; anzi, per dirla com'è, non ha la croce d'un centesimo. Mio fratello era un'ottima pasta d'uomo, ma aveva un cuore tanto fatto, e con quel cuore lì si fa presto a rovinarsi...

Basta: ripeto, non ha un soldo; s'è laureato in legge quest'anno, ha quindi una professione, dell'ingegno, molta buona volontà, ventidue anni, e un cuore che arde come un incensiere... A morte mia tutto quello che ho, sarà suo: non prima, perchè... è sempre figlio di suo padre, e tengo ad assicurarmi una vecchiaia tranquilla. — Aggiunse ridendo del suo riso bonario: — E non c'è pericolo che mi salti il ticchio di prender moglie: non son più corbellerie della nostra età!

— Gaetanì, parla tu... — gemè la signora Fazzolini gettando un'occhiata supplichevole al figlio. D. Gaetano ebbe un lampo di corruccio, che si spense subito in un sorriso melato:

— Cosa volete che dica? Sapete bene che di queste faccende io non m'immischio... Per conto mio.... felicissimo! onoratissimo!

— È dunque cosa fatta?! — esclamò allegramente il Barone battendogli un colpo amichevole sulla spalla.

— Fatta veramente no... — cincischiò D. Maddalena che sotto la sferza d'un secondo sguardo corrucciato aveva

preso il suo coraggio a due mani — fatta veramente no... bisogna che ci diate del tempo... Anna Maria... mi dispiace dirlo... è una ragazza che ha già le sue idee... educata in un collegio, sapete!... Eh! purtroppo i tempi sono cambiati! le ragazze d'oggigiorno, non son più quelle di cinquant'anni fa!...

Durante la stentato discorsino, D. Gaetano, col collo torto e un sorriso più stentato ancora, andava crollando il capo come a dire che, purtroppo, non bisognava fidarsi; e intanto le dita nervose si ostinavano ad attorcere un baffetto che non v' era, nè vi sarebbe mai stato.

— È così! — si degnò confermare vedendo che la madre non era in grado di tirare innanzi. — Mia sorella è una ragazza... un pò bizzarra. Non faccio per dire, ma ha avuto i più bei partiti della provincia: Schiavelli, di Laurena; D'Ambrosio, di Pellaro: Giacometti, di Bova... e oggi stesso — abbassò il tono — li avrete forse incontrati... ci è stata chiesta dai Gentile, di Radicèna: conoscete? il Cav. Anselmo e D. Filomena Gentile...

— Garantisco io della signorina Anna Maria! — interruppe il Barone con un lampo di malizia negli occhi. — In quanto al tempo... non c' è fretta. Pensate, riflettete. Son giovani: possono aspettare!—E s' alzò per accomiatarsi.

— Oh già, già... possono aspettare.

— I miei rispetti, D. Maddalena. Si potrebbero ossequiare quelle signorine?

— Ma, veramente....

— Ecco — intervenne Gaetanino — Assunta è sempre in orazione... Prende i voti giovedì prossimo....

— Ah sicuro!... Augurii! un milione di augurii! Già ero venuto anche per questo....

— Grazie! E Anna Maria è quì accanto, dalla comare.... —

— Non le incomodate! non mancherà occasione! *Non mancherà occasione!* ». E il Barone se ne andò, brillando di malizia nella faccia onesta e gioviale.

* * *

— Perdio! non ti credere di fare all' amore di nascosto! — ruggì Gaetano balzando in camera delle sorelle e stringendo ai polsi Anna Maria.

La fanciulla gettò un grido di dolore e d' ira.

— Credi che non sappia tutto?! La tua tresca col nipote del Barone Costetti? quello spiantato scialacquatore, figlio di scialacquatori! quell'avvocatuccio senza cause! quel morto di fame che fa gli occhi di triglia alla tua dote! Credi che non sappia tutto?! Una porcheria che dura sin da quando eri interna dalle Salesiane! Bel convento! bella moralità!! bella religione!!!.

— Lasciami! — strillò Anna Maria retrocedendo fino al lettuccio e svincolando i polsi grassocci dalla stretta brutale.

Nel brusco moto repentino la massa dei riccioli neri s'era scomposta: e, col viso acceso, gli occhi lampeggianti d'ira, la fanciulla lo fissava nell'atteggiamento ardito di un'amazzone giovinetta.

— Non ti credere di farmela... a me! — ghignò in tono più mite il giannizzero — Non ti credere di svergognar la famiglia coi tuoi amoruccì di contrabbando! In casa nostra una cosa simile! Oh!!! — e il suo sguardo fremente d'indignazione andò da Assunta, che se ne stava addossata al tavolo, bianca come un cencio, alla madre che l'aveva seguìto sin lì, trepidante e smorta.

— Abbi pazienza. Gaetanì... non lo farà più... Anna, promettigli di non farlo più... La colpa è stata anche mia...

— Sì, tua, tua! Avresti fatto meglio a guardarla!

— Hai ragione... ma adesso abbi pazienza... non t'arrabbiare... finirai con l'ammalarti! — E, più sconvolta da tale timore che da qualunque altra cosa, D. Maddalena lo sospinse dolcemente alla porta di dove egli uscì torvo, col ciuffo di traverso, più brutto e ripugnante che mai.

— Oh, mamma! — mormorò, non appena fu uscito, la *monacella*, giungendo le mani. E nel volto soave di Madonna, nei dolci occhi lagrimosi, palpitava l'orrore della scena brutale.

— Abbi pazienza, Anna Maria, ma son cose che non si fanno! — rimproverò D. Maddalena avvicinandosi alla ribelle che non aveva ancora abbassato gli occhi — Fare arrabbiare quel povero cristiano! Intendertela con uno scavezzacollo... e senza prima consigliarti con lui! Ricordati che è il capo di casa, che ti fa le veci di padre, ricordati della Madonna, che, quantunque madre di Dio, in tutte le cose di questo mondo si rimetteva al senno di Giuseppe, sapendo che a lui solo erano concessi i lumi necessarii a guidarla...

Anna Maria la guardò a lungo, con uno sguardo pieno di cose; poi abbassò gli occhi, e tacque.

III.

Le origini della famiglia Fazzolini erano alquanto oscure. Parecchi secoli fa, i Fazzolini erano calzolai, di padre in figlio, cioè *Mastri*. Colui il quale aveva dato lustro al casato era un certo Benedetto Fazzolini che, fattosi prete e giunto in breve, per la santità della vita, a confessare i più cospicui cittadini del paese, aveva il suo posto fisso alla tavola del Castello.

Avvenne che ammalatosi gravemente il fratello del feudatario, un vecchio celebre per le sue ricchezze come per l'avarizia arpagonica, don Benedetto fu chiamato al suo letto. E l'assistenza tanto materiale che spirituale prestata dal degno sacerdote ispirò tal fiducia alla famiglia dell'infermo, lieta d'alleggerirsi d'un penoso dovere, che D. Benedetto venne lasciato quasi sempre solo al capezzale di lui. E durante i lunghi colloquii in cui lo preparava a ben morire, aveva finito col conoscerne, oltre i peccati, i segreti.

Una sera in cui l'avaro si sentiva peggio e il confessore era solo a vegliarlo, colui gli rivelò il congegno di un ripostiglio segreto cui si accedeva per mezzo d'una scala sotterranea e che, a suo dire, conteneva mucchi di zecchini e di piastre. Lo supplicava — lui morto — di non confidarne l'esistenza che al fratello primogenito: non prima — aveva soggiunto — per l'amor del cielo! che sarebbe capace d'ammazzarmi per impossessarsene più presto».

Talchè non appena, dopo qualche ora, il vecchio ebbe chiuso gli occhi per sempre, D. Benedetto dovè combattere una tentazione tremenda. Non si sa se la lotta fosse lunga o breve: il certo è che nella notte oscura un'ombra nera fu vista uscire, curva sotto un peso strano, e scivolar sotto i muri: poi tornare al Castello, far più e più volte quel viaggio, sempre curva all'andare, e sempre ritta al ritorno. E soltanto all'alba, quando il ripostiglio fu vuoto, il prete diede l'allarme, fece svegliare il marchese, confessò tra le lacrime d'essersi assopito e d'aver avuto al ridestarsi, la crudele sorpresa di trovar che il morto... era morto.

Gli eredi, delusi, menarono grande scalpore del fatto

che il vecchio arpagone non avesse lasciato se non le terre al sole che tutti gli conoscevano. Qualcuno bisbigliò dell' ombra notturna scivolante lungo i muri; un sospetto sfiorò D. Benedetto; un altro, più grave, colpì una giovine fantesca che aveva avuto qualche famigliarità col defunto: l'uno e l'altro caddero per mancanza di prove. Gli stessi eredi finirono per darsi pace, e come D. Benedetto continuava a confessare i più cospicui cittadini del borgo, i fratelli di lui a maneggiar spago e lesina con l' usata solerzia, le nipote a tesser braccia e braccia di tela per le loro modeste *saje* di « *Maddamme col shiaccato* » e nessun segno di mutate sorti veniva ad avvalorare i sospetti, le ciarle si chetarono.

La storia vuole che negli ultimi anni di sua vita D. Benedetto venisse travagliato da una malattia cardiaca cui non era estraneo il rimorso: infermità che gli aveva tinto il viso del colore dei zecchini rubati — diceva quel dell'ombra — e curvate le spalle robuste come se tuttavia le piegassero i sacchi delle piastre... Mah! il tempo, è è il tempo.

Scomparso lui, morti anche i nipoti, i pronipoti Fazzolini incominciarono a prosperare. A poco a poco gli uomini lasciarono i calzoni di velluto castagno fermati sotto al ginocchio e il berrettone con la nappina per l'abito borghese, e col costume paesano anche lo spago e la lesina; le donne abbandonarono la *saja* violetta col *shiaccato* più chiaro per la crinolina del tempo, e con la saja anche la spola e il telajo. Gli uni fecero gli strozzini e poi gli agenti d'emigrazione, il che è forse lo stesso; le altre le buone massaie: tutti i bacchettoni, il che non impedì a nessuno d'impiegar parte del contante nell' acquisto di terre confiscate ai religiosi, diventar così grandi possidenti, talchè all' epoca in cui le domande di matrimonio fioccavano per Anna Maria, la famiglia Fazzolini occupava il primo posto nell'alta borghesia del paese.

Frattanto in quella famiglia di calzolai arricchiti s'era andato istituendo una specie di majorascato come nella più rigida e conservatrice aristocrazia feudale. Eccettuato il primogenito che prendeva moglie, e con la moglie una bella cifra rotonda, i cadetti erano tutti votati al celibato e alla monacazione; nè s' era dato ancora il caso che qualche rampollo, maschio o femmina, si ribellasse alla tradizione crudele. Vi si piegavano anzi con tanta buona grazia, che si sarebbe detto le fanciulle nascessero con

la vocazione religiosa, i giovani con l'avversione al matrimonio: e come un odore di santità si diffondeva da quella casa potente e ricca, dove la vita trascorreva tra macerazioni e preghiere, nello sforzo di meritarne una migliore.

Il padre di Assunta, di Gaetano e d'Anna Maria Fazzolini era stato un pò diverso dagli altri. Anzi molto. Aveva anch'egli sposato, è vero, come tutt'i primogeniti di sua casa, la donna che gli avean detto di prendere, con relativa cifra rotonda: ma a quell'epoca era quasi un fanciullo e, divenuto uomo, non avea tardato a pentirsene. Dotato di un'anima ardente, di vivida fantasia, aveva in parte colmato il vuoto del cuore e le lacune della mente, appagato la sua sete d'amore e d'azione, dandosi tutto a viaggi istruttivi e ad opere filantropiche; talchè invece d'arrotondare il patrimonio avito, da Fazzolini degenere lo aveva assottigliato non poco.

— Fortuna che sia morto giovane — soleva dire con filiale rimpianto Gaetanino alla madre — altrimenti non ne restava un centesimo.

Per conto suo non c'era pericolo che il patrimonio scemasse! Se si trattava di far bella figura in pubblico non risparmiava il denaro, lo profondeva anzi con sprezzante larghezza; ma non avrebbe certo commesso la grulleria di viaggiar senza scopo, nè quella, ancor più grossa, di beneficare i suoi simili. Rispettoso delle tradizioni, non aveva mancato di ricusare, ora con un pretesto, ora con un altro, i partiti offertisi alla sorella maggiore, pur avendo cura di non iscoraggiare alcuno innanzi tempo, perchè non si sospettasse la mala volontà, ed anche perchè la sua vanità puerile si compiaceva d'aggiungere « una gemma alla collezione » — come avrebbe detto Donna Filomena — un grano al rosario da snocciolare ad ogni nuova richiesta. Cosicchè a ventisei anni, perduta ogni speranza di maritarsi, Assunta medesima aveva chiesto di farsi monaca, e Gaetanino aveva avuto l'aria di cedere, non senza rammarico, all'« irresistibile » volontà della sorella. A favorir quella d'Anna Maria, s'era pensato di chiuderla per tempo in convento, di dove era uscita qualche mese prima in tutto il rigoglio dei suoi diciotto anni, ardente, indocile, sensibile: tutt'altra da quella che Gaetano si sarebbe aspettata. Non per questo mutò egli propositi: e con lo stesso metodo freddo e vile, andava ora scartando i pretendenti alla mano di lei che accorrevano attratti più dalla pingue

dote e dalle virtù famigliari della fanciulla, che dalla sua fiorente bellezza, perchè in provincia, si sa, la bellezza delle ragazze da marito costa poco.

Nè la madre si opponeva all' esercizio di quel freddo, ipocrita dispotismo.

Donna di limitatissimo ingegno e di un' ignoranza assoluta, già da tempo avea concentrato in quell'unico maschio le mediocri forze affettive di cui disponeva il suo cuore. Rimasta vedova giovanissima, s'era da prima fatta una legge dei capricci del bimbo, poi degli arbitrii dell'uomo, non avea più pensato che col cervello di lui, più agito se non sotto la molla di quella volontà dominatrice: e lo ammirava, lo adorava, lo idolatrava in tutte le manifestazioni del suo egoismo e della sua tirannia. Egli trovava ciò naturalissimo. Fisicamente e moralmente era il tipo classico del prelato nato per farsi dondolare perennemente il turibolo sotto il naso, amante della buona tavola e delle ricche prebende, dalle lente, beate chilificazioni attese con le mani sulla pancia, la pipa all' angolo della bocca; e se avesse potuto scegliere, avrebbe senza dubbio abbracciata la carriera ecclesiastica. È però giusto riconoscere che, con tanta tendenza al Cielo, non aveva mai tentato sottrarsi all' imprescindibile dovere di prender moglie. Ma, dovendo farlo, sognava una dote quale nessun Fazzolini *seniore* avea mai sognato: la dote delle doti, il . . . . Milione. E, a furia di cercare nelle provincie limitrofe, era riuscito a scovarlo nella gobba di un' creditiera bruttissima che pretendeva ipotecarlo sull' intera proprietà Fazzolini, cosa a cui non si frapponeva altro ostacolo che Anna Maria, avendo Assunta digià rinunziato alla parte d'eredità paterna in favore del fratello.

Ecco perchè al sospetto che la sorella minore gli ciurlasse nel manico, Gaetano avea sentito ribollirsi nelle vene il poco sangue che vi scorreva tra molta linfa.

IV.

— Oh Anna Maria! — aveva esclamato Assunta con indefinibile accento di rimprovero, non appena la porta si fu richiusa anche dietro la madre — Non ho mai visto Gaetanino in quello stato! Cosa gli hai fatto? È vero ciò che ha detto? . . .

— È vero — confessò senza cinismo e senza viltà la sdegnosa Anna Maria.

— È vero che tu? . . . di nascosto? . . . Oh! ! ! — e Assunta rivelò nei grandi occhi oscuri e pur limpidi, punteggiati di luci come la superficie d'un lago al lume delle stelle, il suo candido orrore per gli amoruccì segreti.

— Bevi — le disse Anna Maria senza scomporsi — Non vedi come tremi? Hai le labbra bianche come d'una morta. — E le versò, da una caraffa ch'era sulla tavola, un gran bicchier d'acqua.

Ma Assunta non bevve.

— Tu? ! . . . .

— Sì, io, io, cosa c'è di strano? Credi che voglia farmi monaca, anch' io? — E Anna Maria s' avvicinò alla piccola toeletta ch'era accanto al balcone, strinse in un fascio la criniera ricciuta, e s' industriò a riportarla sull'alto del capo. Ma nello specchio vide una tale onda di dolore scolorare il viso della sorella, che si voltò di botto lasciando ricadere le chiome, corse a buttarle le braccia al collo, supplicando infantilmente:

— Non mi far quella faccia, *Susanta* bella! Vedi, tremo anch' io . . . ma di rabbia! Perchè vi sono di quelle cose che fanno rabbia! Sì sì sì, proprio rabbia!

— Ma perchè non confidarti a Gaetanino . . . alla mamma? — chiese, più dolcemente, l'Assunta.

— Perchè? perchè? me lo domandi? ! Ma perchè era inutile! . . . — E, lasciandosi cadere sulla sponda del proprio letto mentre Assunta le restava in piedi dinanzi, proseguì con fuoco: Non hai dunque capito che cosa m' aspetta? Oh l' ho indovinato, sai, fin dal primo momento! Sapevo che mi si chiedeva in isposa . . . che mi si rifiutava . . . e a me non una parola, mai! Non che non avrei rifiutato anch' io! — e gli occhioni sfolgorarono d'amoroso orgoglio — Avrei detto *No* al Re di Spagna! Ma loro, scusami, non avevano le mie stesse ragioni.

— Cosa intendi dire? . . . — mormorò Assunta tremando di comprendere — Sai bene che quì da noi non s'usa informar le ragazze . . . Se hanno rifiutato, l' han fatto pel tuo bene . . . gli aspiranti non saranno stati degni di te . . .

— No? ! E chi aspettano dunque? . . . Qualche Principe Prezioso? Un Rajah indiano? Un Pari d' Inghilterra? Ah va là che sei la grande ingenua! Come se per te non fosse stato lo stesso!

— . . . io ho sempre desiderato di farmi monaca.

— *Sempre?* . . .

— Sempre . . . — Ma la voce era così fievole che a pena s' udì.

— Scommetto che non hai mai visto un solo dei tuoi pretendenti !

— Naturalmente. Che bisogno c'era che li vedessi ?

— Che bisogno c'era ? ! Ma noi non sognavamo d' altro, in collegio ! Ciascuna aveva il suo tipo. Chi lo voleva grande, bruno : chi biondo e snello : tutte poi coraggioso e appassionato. Io non avevo bisogno di sognarlo : lo vedevo in parlatorio tutte le domeniche, quando veniva a visitare una sua cugina del primo corso . . .

— Chi ?

— Ma lui, *lui*, Paolo Costetti ! ».

Al nome amato il bel volto d'Anna Maria s'imporporò dolcemente, le piccole narici ebbero come un fremito d' ali.

Anche Assunta arrossì :

— E non ti vergogni ?... — ma non v'era più ombra di rimprovero nella voce. Una tenerezza quasi materna le gonfiava il cuore per quella sorellina minore di dieci anni cui avea fatto da madre.

— Non me ne vergogno, no : non è poi un delitto voler bene a qualcuno ! ».

Assunta tacque. Una curiosità tutta femminea la pungeva per quel romanzetto intrecciatosi accanto a lei e che ella non avrebbe mai osato, neanche vagamente, immaginare per sè. Un' audace domanda la tentò :

— E... gli vuoi molto bene ?

— Come tu non potrai mai capire, povera Assunta ! — e l' innamorata s' alzò, mise un bacio nel collo della sorella divenuta di fiamma, s'avviò di nuovo allo specchio.

In quel punto s' udì un picchio all' uscio e la voce di Donna Maddalena chiamò, di fuori :

— Ragazze ! A cena.

— Io non vengo — Ribattè pronta Anna Maria.

— Perchè questo capriccio ? — susurrò Assunta mentre il passo della madre s' allontanava.

— Non vengo, non vengo, non vengo ! ».

Il passo risonò nuovamente, la voce chioccia della signora Fazzolini comunicò la risposta :

— Dice Gaetanino di fare come ti piace ». Una pausa.

— E cosa fai, ora ? — chiese Assunta, sempre a bassa voce.

— Vado a letto !

La *monacella* s' alzò, mosse lentamente verso l' uscio. Per la prima volta provava un senso di disagio e di ripugnanza al pensiero di ritrovarsi col fratello e la madre. Ma si pentì, subito. Non bisognava esser umili e docili? amar tutti? *obbedire?*... E dopo aver gettato alla sorella uno sguardo di pietà, d' affetto e di sgomento insieme, raggiunse i parenti nella sala da pranzo.

V.

L' indomani uno speciale servizio di sorveglianza venne organizzato intorno alla ribelle. Le fu proibito d' uscir di camera: Assunta ebbe l' ordine di non lasciarla un minuto: Maria Grazia di portarle i cibi senza rivolgerle la parola e senza rispondere alle domande di lei. Come misura regressiva e preventiva si congedò il cocchiere, la cui figliuola aveva il torto d' esser nelle grazie della signorina Anna Maria e di bazzicare in casa Costetti.

— Ordine di Gaetanino! — aveva detto Donna Maddalena annunziando tali disposizioni alla figlia.

— Meglio così! — avea risposto costei, facendo spallucce.

— Puoi però venire adesso a Messa, in Cappella....

— Grazie: preferisco restare ». E, in piedi presso la finestra, Anna Maria si mise a tamburellare sui vetri.

Allorchè Assunta rientrò, più tardi, per riportare in camera il libro da Messa, la trovò che leggeva le orazioni, seduta presso il tavolo, con la fronte sulla mano. Voltava le spalle alla porta, ma udendo entrar la sorella si volse di scatto col volto in fiamme e la bocca tremante:

— Oh senti! questo poi è troppo! ».

Assunta credè che alludesse alla prigionìa decretata da Gaetanino, mormorò sgomenta:

— Abbi pazienza... che farci?

— Oh non è per questo! Me ne infischio io dei loro guardiani e dei loro chiavistelli! Ma senti, senti, senti quì! » — E, tolto un foglio sgualcito dal libro di preghiere che le stava aperto dinanzi, lesse concitatamente:

« Anna Maria del mio c tore!

« Così come eravamo rimasti, lo Zio Leonardo s' è re-
« cato oggi dai tuoi per la domanda formale. Io volevo
« far prima tastare il terreno, prevenirli: ma lo Zio era
« di parere che bisognasse prenderli di sorpresa, e i fatti
« gli hanno dato ragione. Tuo fratello s' è dichiarato

« felicissimo », « onoratissimo », non ha arricciato il naso « neanche dinanzi al *florido* stato delle mie finanze, nè « ha chiesto di passare in rivista i miei clienti... futuri. « È l'importante, mi pare, visto che sul resto non v'è « troppo a ridire. Tua madre ha chiesto del tempo per « consultar te — Te! — che a quanto pare sei capriccio- « setta, difficiletta, (cara la mia Anna Maria!) e ora per « una ragione, ora per un'altra, hai rifiutato i più bei « partiti della provincia. So che oggi stesso hai fatto dir « no a un certo Gentile, figlio unico, che metteva ai tuoi « piedi la fattoria delle *Branche*, il podere della *Valletta*, « la tenuta di *Spiricò* e il palazzo di Radicèna... vedi se « sono bene informato?! Dunque affrettati a dare il tuo « responso. Io l'aspetto... con placido cuore!

Tuo Paolo.

— Capisci?!... — fremè l'innamorata ripiegando la lettera e chiudendosela in seno — Gaetanino felicissimo! onoratissimo! la mamma che chiede del tempo... per dir no! io... capricciosetta, difficiletta, che ora per una ragione, ora per un'altra, rifiuto i più bei partiti... dei quali non mi s'è mai parlato! Non è troppo, ah dì, non è troppo?! — E la fanciulla, che la vigilia non avea versato una lacrima sotto l'impeto e le minacce fraterne, abbandonò il capo sul braccio, il braccio sulla tavola, e scoppiò in pianto dirotto.

— Non piangere, Anna cara, non piangere! — gridò Assunta tanto sconvolta dal pianto della sorella quanto turbata dall'audizione di quella lettera dove la pura gioia d'una bell'anima giovanile era resa più commovente dalla perfidia dei suoi — Che cosa posso fare per voi? Tutto quanto potrò fare farò! Andrò dalla mamma... da Gaetano... parlerò... pregherò... ma non piangere, te ne scongiuro, non piangere!

Anna Maria continuava a singhiozzare, crollando il capo in atto di sfiducia.

— Tu intanto prometti di non far nulla senza dirmelo! — continuava l'altra — Di non fargli credere... di non fargli pensare troppo male di loro... Prometti! » Ma Anna Maria se la cavò con un secondo scoppio di pianto che non impegnava nulla, ed Assunta uscì per mettere in atto i coraggiosi propositi.

Giunse, col cuore che le batteva forte, all'uscio dello studio di Gaetanino, un ampio studio a terreno dagli

alti scaffali, dalla scrivania monumentale, dove si distribuivano gli ordini ai fattori e si esigevano i fitti. Gaetanino vi stava chiuso con la madre a doppio giro di chiave e al secondo picchio discreto, fu lui che si recò ad aprire con la sua faccia più torva.

— Ah, sei tu? Perchè hai lasciato sola Anna Maria?

— C' era Maria Grazia...

— E che vuoi?

— Dirti una parola... di premura...

— Bè, siedi e aspetta.

Assunta gettò uno sguardo nell' interno, vide la madre alla scrivania con la penna in aria e in volto la stanchezza d' una fatica insolita, capì che stavano elaborando una lettera. E si lasciò cadere sulla sedia ch'era accanto all' uscio, con le gambe molli e le mani in grembo. Gaetano, tornato alla poltrona, frugava tra alcune bozze senza più curarsi della sorella, e quando ebbe trovato quello che cercava incominciò a dettare:

« *Egregio Signor Barone....*

— Egregio Sig. Barone... — ripetè la signora Fazzolini la cui penna scricchiolava faticosamente sul foglio.

— *Sono veramente dolente...*

— Dolente...

— *... di dover rispondere con un rifiuto all' onorevole proposta di vostro nipote* »

Assunta fece un piccolo salto sulla sedia; la signora Fazzolini mormorò:

— Corri troppo... aspetta.

— *all' onorevole proposta di vostro nipote* — ripetè Gaetano — Punto. Avete finito? »

— Non ancora... ecco.

— *Mia figlia è troppo giovane...* »

Donna Maddalena aprì la bocca come per parlare; ma Gaetano abbozzò tal atto d' impazienza, ch' ella s' affrettò a ripetere:

— Mia figlia è troppo giovane...

— *... per ch'io pensi digià a maritarla...* »

Nuovo movimento della madre, nuovo atto d' impazienza del figlio, che proseguì a dettare:

— *Spero quindi ch' egli non vorrà insistere nella sua richiesta...*

— ... nella sua richiesta...

— ... (*la quale per ogni rapporto ci onora altamente*)... *nè turbare oltre la pace d' Anna Maria.* »

Una lunga pausa durante la quale non s' udì che il faticoso scricchiolio della penna che spezzava due speranze, due cuori.

Poi Gaetano riprese :

— *Mi creda col più vivo rammarico e la più perfetta stima, di Lei dev.*^{ma}

Maddalena Fazzolini

— Scusa... —obbiettò timidamente Donna Maddalena quando ebbe terminata la firma — non sarebbe meglio dire la verità?...

— Quale verità? — chiese il figlio aggrottando le sopraciglia.

— Ma... quella che hai detta a me. Che il nipote non ha un soldo... che la professione non gli frutta nulla e e non gli frutterà per molti anni ancora.... che non possiamo contare sull' eredità poichè il Barone è giovane e potrebbe ammogliarsi da un giorno all' altro... Come dar loro ad intendere che rifiutiamo perchè Anna Maria è troppo giovane? Io ho sposato tuo padre a diciassette anni, e, naturalmente, furono i miei a volere il matrimonio...

Gaetanino sorrise sdegnosamente.

— Si dice sempre così. Tutti sanno che il pretesto della gioventù maschera un rifiuto motivato da ragioni che non si vogliono discutere...

— Ah... — fece Donna Maddalena non ancora ben persuasa.

— Ma perchè rifiutare così recisamente?... —Azzardò Assunta che, con mani nervose, andava tormentando il grembiule di merinos nero.

— Che? Cosa c'entri tu? — E Gaetano, il quale aveva persino dimenticato la presenza di lei, si volse tra indignato e stupito — Oh guardate un po' che ora mette bocca anche lei! »

Assunta si sentì agghiacciare; ma attingendo un disperato coraggio nel pensiero della sorella, continuò bravamente :

— Quei due... si vogliono bene. Non vi sarebbe modo di accontentarli? La dote d' Anna Maria darebbe loro tutto l' agio d' aspettare i clienti... che verranno, se è vero

che il giovine è intelligente e di buona volontà. Eppoi... si potrebbe indurre lo zio a fargli un assegno...

— Io stessa... potrei mutare le mie disposizioni... rinunziare in favore d' Anna Maria invece che in favor tuo... »

La voce, da prima esitante e fioca, s' era andata man mano accalorando, affermando, e alle ultime parole Assunta avea levato in faccia al fratello i limpidi occhi che lucevano nel volto colorato di gentile emozione.

— Ah la tua porzione ?! Rinunzia in favore di chi ti pare e piace ! Non so che farmene delle tue elemosine ! Ma non ti mischiare di ciò che non ti riguarda... pettegola sciocca ! « *Quei due si vogliono bene!* » Sfacciata ! Ti paion parole queste in bocca d' una monaca ? Sta a vedere che le sorti d' Anna Maria staranno a cuore più a te che a me ! Il capo di casa sono io, e finchè vivo saprò farvi rigar dritto... tutte quante siete !

Clelia Pellicano Romano.

(Continua)

BROZZO

(Paesi Canavesani)

Mia bella montagna!
Quel che emana,
per la dolcezza tua in me dal core.
se non intendi la parola umana,
del soleggiato verde nel chiarore
dica la nuvoletta che, lontana
varca i meriggi e screzia il tuo fulgore;
o l'errante nel bosco, per l'arcana
degli echi simpatia, esil tremore.

Il vecchio campanile, che si posa
con gentilezza, al culmine scosceso,
conobbe, o Brozzo, l'era procellosa.
É, ora, un'apparita silenziosa
della leggenda, che, ai ricordi asceso,
nel pensier ride, bianca e dilettosa.

Emilio Pinchia

Viaggi - Gite - Escursioni

Villaggi Corfiotti

Lasciando Corfù per una gita ai villaggi, passata la bella *Porta Reale* — sulla quale, come su tutte le altre della città, in un alto rilievo di marmo, il leone veneziano, le ali spiegate, si inoltra maestosamente — si esce in una larga piazza senza lastrico. Da una parte di essa una salita, abbastanza erta, mena al forte; dall'altra poche alberelle nane si uniscono in croce a quelle del corso che dà sulla splendida passeggiata di *Cannoni*. Nel largo, alcuni maialini attentano impunemente, col grugno, alle gambe dei passanti, mentre, da una baracca di statue di cera, si spande l'ingrato suono di un vecchio organo. E, per terra, è un succedersi continuo di ceste ricolme di datteri, giuggiole, caldarroste; di piramidi, color giallo cromo, di grossissimi poponi.

Le magre rozze menano allegramente le zampe sulla strada bianca, senza polvere, regalata alla amenissima isola dalla munificenza inglese. La carrozza è già in piena campagna. Ai lati, due fitte siepi di fichidindia — sulle quali rosseggia precocemente qualche frutto ben maturo — nascondono al viandante il rigoglio dei piccoli campi di ortaggi, vanto e profitto della colonia di contadini maltesi. Più innanzi una villa, su di un poggio, mostra la facciata dipinta di giallo tra una bene ordinata fila di cipressi, e, più in là ancora, il rosso sfacciato di una casa signorile fa contrasto alla tettoia miserabile di una osteria.

Ma il paesaggio cambia: agli orti ben coltivati dei contadini maltesi succedono piani sterili.

Scende la terra placidamente sino al mare, interrotta da macchie di olivi, intersecata dalla strada bianca che si svolge tra il verde cupo dei colli lontani; il mare, lambendo la pia-

nura, si introduce in essa, formando piccoli laghi, pozzanghere, la cui acqua risplende al sole: uno spettacolo delizioso e così triste! Non molto lontano è il tramonto ed il cielo impallidisce tutto per colorare di un rosso giallastro lo sfondo di quel pezzo di terra brulla. Dal mare, dalle acque stagnanti si leva un denso velo di polvere di oro, rotto soltanto dalle punte aguzze dei cipressi, sulla minuscola *Isola dei sorci*.

Incomincia la salita e, a poco a poco, mi si toglie la vista del magnifico paesaggio. Le rozze allentano il trotto ed il vecchio legno sale, scricchiolando sulle assi. Il cocchiere accende la sua sigaretta e, tra una boccata e l'altra di fumo, canticchia una di quelle nenie greche dal ritmo monotonamente melanconico, ma che pure hanno molto fascino. Il canto suggestivo mi fa ricadere indietro, nella carrozza: lo seguo voluttuosamente. Dice la canzone di un uccellino abbandonato dall'amore e la piccola storia ha tanta ingenua freschezza, tanta mesta passione da farmi venire alle labbra qualcuna delle delicatissime appassionate liriche di Alfred de Musset.

* * *

Si sosta ad una capanna, dalla cui tettoia pendono fasci di foglie di tabacco; vi si vendono vino, sigarette e parecchie altre cose. Il padrone — un vecchio in brachessa, i cernecchi grigi cadentigli sulle tempia, di sotto l'unto *fez* — con la cortesia paesana viene a dirci: — *Calispera!* — E, dalla soglia della povera solinga bottega, ci accompagna con lo sguardo, sino a che la carrozza, abbandonata la strada — che, continuando diritta, mena ai villaggi di *Santideca, Castellana, Schilopiastri*, posti là, sui monti di faccia — volta a sinistra ed incomincia, tra boschi di annosi olivi, la salita al colle di *Gasturi*.

Gasturi è uno tra i più ridenti villaggi dell'isola e, ad accrescergli bellezza, Elisabetta d'Austria — la strana poetica imperatrice che ebbe un culto per Arrigo Heine — vi fece costruire un sontuoso palazzo, l'*Achilleion*. La strada vetturale divide il villaggio quasi a metà, lasciando scorgere le casette dirute, dalle finestre piccoline, con gli scuri dinanzi, e le vinzze dai sassi irti, nelle quali un rigagnolo di acqua sporca e viscida, di frantoio, scorre lentamente. Al rumore delle ruote al-

cuni uomini in brachessa di panno *bleu*, il tradizionale cappello di paglia sulla fronte, la sigaretta alle labbra, vengono, con un'aria indolente, sull'uscio di una bettola. Una fanciulla, che torna dalla fontana con la brocca sulla testa, ci lancia uno sguardo furtivo e continua la via dondolando le anche. Certo il purissimo profilo della bellezza greca è sparito; ma di esso resta, nella fanciulla, qualcosa: la severa maestà del volto grassoccio, di un ovale perfetto. L'andatura molle, poi, il muover delle anche fa ricordare il sensuale tipo di oriente.

Le donne corfiotte—eccettuata la cittadina che veste all'ultima moda di Parigi — sono vaghissime nel loro costume. Le nubili, il corpetto e la gonna di rozzo panno scuro, i capelli raccolti in nodo sulla nuca, riescono di una semplicità ammirevole. Le maritate e le anziane, invece, foggiano la chioma in una caratteristica ed assai doppia treccia che volgono intorno alla testa, a mo' di turbante: nella folta massa nera spicca il rosso vivo dei nastri di seta.

Il giorno di festa, queste contadine dal portamento svelto, e che hanno spesso un sorriso sulla bocca di classiche statue, presentano, specie in gruppo, un aspetto degno della osservazione dell'artista. L'ampio seno, ricoperto di candidi pizzi, è chiuso da una giacchettina tutta ricamo squisito in oro, ed i larghi grembiuli di trine lasciano vedere la punta di una preziosa scarpetta.

*
* *

Oh le povere e così mistiche chiesuole, in questi villaggi!

Sulla strada vetturale di Gasturi, di contro ad una casina dipinta di fresco, è una tomba cinta di mortelle e, lì accanto, una chiesa. Si scende: dalla porta stretta si entra nel tempio. È una stanza dalle pareti nude, trasudanti l'umido della valle; il soffitto mostra tutte le travi rôse dal tarlo.

In fondo un palco destinato alle donne, con in mezzo un organo zoppicante; dalla parte opposta un altare di abete, sul quale posa il grande messale istoriato. Tra l'ingenuo adornamento di catenine di carta, gli occhi profondi, pieni di mestizia e di tanta potenza suggestiva, di un Cristo bizantino vi guardano insistentemente. Ed, a sinistra dell'altare, *in cornu*

evangelii, una umile conca di rame risplende ai raggi del sole: serve per il battesimo!

Eppure un dolce senso vi assale nella misera chiesetta: quanto raccoglimento, quanta poesia tra quelle parete oscure! Le voci forti dei bruni contadini, che hanno gli occhi fissi ai leggii di quercia, si levano al cielo e da per tutto è un segnarsi ripetuto e fugace. Il *papà*, la barba binnehissima sul petto, domina con la sua maestosa figura, sull' altare.

Finita la sacra funzione, il buon prete si ferma a discorrere con noi: egli ci dà notizia di ogni cosa e ci fa passare da una porta dirimpetto a quella di entrata. Si esce su di un breve spazio di terra che va di mano in mano perdendosi in un burrone. È un cimitero. Poche croci spiccano tra il verde delle erbacee selvagge che le stringono nelle loro agili spire. Quà e là una violetta sorride... Il bel sole di un mattino di primavera benefica del suo tepore quel lembo di terra triste: pare che sotto quei raggi, dalle violette alle piante selvagge, alla folata di passeri che si leva dalle tombe. tutto riviva e persino il nero lugubre delle croci si accordi, in lievi gradazioni di tinta, al verde sfacciato.

Ed il vecchio *papà*, dal gesto solenne, dalle ampie vesti spicca sul fondo netto del cielo. Egli— come se tutti noi volessimo saperlo —ricorda i nomi di coloro che son laggiù, in fondo alla terra, e piange.

*
* *

Oltre Gasturi, la via segue tortuosa, sempre in salita e sempre tra il grigio degli olivi. E, per la via, alcuni bimbi— tra i quali uno sciancatello dagli occhi azzurri ed intelligenti—ci vengono incontro ad offrirci mazzolini di viole.

— *Kirie, kirie!* — gridano le voci stridule, spargendosi per l'aria profumata.

Si cammina ancora: da ogni parte una nuova bellezza. Così, mentre alla capanna di un simpatico oste ci si ferma a mangiar qualcosa, godiamo la vista dell' *Aghios Kirischì*, un monte che finisce con la punta di tre o quattro cipressi.

È qua che tutto parla della infelice Elisabetta d' Austria. Per chi l'ha vista, come me, traversare in veste dimessa, con la sola compagnia di una modesta dama, questi colli, muta nel

suo grande dolore, raccolta nel suo fantasma di infinita poesia, non può andare disgiunta la sua figura soave e pur tetra dal ricordo di questi paesaggi. Non la Valchiria del Carducci, e neanche la « anima secreta, che portava al centro la testa di Medusa della quale Pallade armò la sua egida d' oro » del d' Annunzio, e tanto meno la signora rigidamente bizzarra e simbolica del Christomanos; ma una madre, una madre solo mi è sembrato vedere in lei, una madre chiusa in una angoscia inenarrabile e gelosa di essa, perchè non avrebbe potuto essere compresa dagli altri; una donna disgustata delle basse passioni della vita, di cui è divenuta incoscia vittima, alle quali, rassegnata, ella andrà ancora una volta ad immolarsi, per perire in un sogno vermiglio; ma che, frattanto, si rivolge, per distrarsi, alle cose innocenti e belle e ne va in cerca per il mondo. È così che ella è giunta alla mirabile isola dei Feaci, ove il mare par che mormori d' intorno, all'anima nutrita di classicismo, i versi di Omero; è così che ella è venuta popolando la sua villa dei simulacri di Achille e del coro marmoreo delle Muse; è così che, passando dalla severa artificiale bellezza del mondo ellenico alla naturale dovizia di Corcira prediletta, ella ne ha voluto conoscere tutti gli angoli. Il suo *yacht* si ancorava quasi ogni anno, sul finir dell' inverno, in uno dei numerosi seni dell' isola ed ella saliva, come in un pellegrinaggio, per i sentieri alpestri, desiderosa della luce e della pace montanina, invidiosa dell'umile gente. Il fanciullo sciancatello mi diceva con gioia di averla un giorno incontrata, di averle indicato la via all' Aghios Kiriakì e di aver ricevuto in dono un mesto sorriso ed una monetina di oro.

Ripigliando la strada, dopo i cancelli dell'*Achilleion*, si comincia a discendere sin dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore (*).

Sul principio l'eterno olivo fa posto appena a qualche gramo vigneto; ma, più in basso, ai margini della strada candida, si affollano i colori smaglianti dei fiori di primavera e gli alberi

(*) Carducci *Alle Valchirie.*

di agrumi, da cui pendono bellissimi frutti, mandano il loro inebriante olezzo.

Come si gode a lasciarsi trasportare dalla china, le nari avide dell' aria pura, pregna di aromi, mentre tra i giri del monte, mostrasi l'azzurro del mare, del nostro Jonio! E, perdendosi nel folto fogliane, — abbondonata la via maestra — si scende tra i rovi, i giunchi, le spine, mirando i cedri dall'odore squisito, le grosse arance bionde; si scivola seguiti dal gorgoglio del ruscello.

La strada termina in un piacevole declivio. Laggiù appare un gruppo di case: è *Benizza*. Il mare, ora, si scorge tutto, nel suo cilestre pallido, popolato di vele multicolori. Di faccia, i monti, di una tinta viola, dell' Albania, nella trasparenza dell' aria primaverile, sembrano tanto vicini! Vi si distinguono poche macchie di verde; il resto, desolato.

Il villaggio si stende silenzioso al sole: le casupole, dal tetto acuto, hanno le finestre chiuse; sulla riva, ingombra di alghe e di spugne, un ponticello di legno; due o tre barche dondolano sull' acqua; qualche pescatore sugli scogli.

Ma basta vedere Benizza al tramonto per provare una sensazione indimenticabile. Quelle poche case, su quella lingua di terra, perduta tra mare e cielo, hanno sotto gli ultimi riflessi del giorno, una malìa speciale. La marina si disegna, sul fondo di porpora, nei minimi particolari, con una finezza di linee insolita, da rammentare i paesaggi nordici, intravisti in sogno, attraverso le oleografie.

*
* *

Bisogna passare un mese tra questi mucchi di case, sparsi sul monte, nella valle o in riva al mare; bisogna vivere la vita semplice di questi contadini, dalle passioni brutali e gentili nel tempo istesso, per dimenticare tutte le cure del mondo.

Lontano, nei momenti tristi, quando vi assale la nostalgia di essi, i poveri villaggi, nella dolcezza del ricordo, si presentano alla memoria con tutti i loro tratti caratteristici, coronati sempre dai pacifici olivi. Così che, scrivendo, io perseguito, con una gradevole insistenza, la visione del campanile di legno di Santideca, delle stradette silvane di Schilopiastri, delle chiesuole di Gasturi, delle bellezze marine di Benizza.

Alfredo Di Scanno.

Romanza senza parole

di Mendelssohn N. 9

Lasciami in pace, lasciami...
Non più crucciar quest'alma,
che ha bisogno di calma!

Fantasma bieco e livido,
d'una strana follìa,
lascia l'anima mia!

Oh, il tristo sogno tolgasi
di mezzo al mio cammino:
io seguo il mio destino...

E ne la notte pallida
grida, straziato, il core:
pietà di me, Signore!

Nebbia

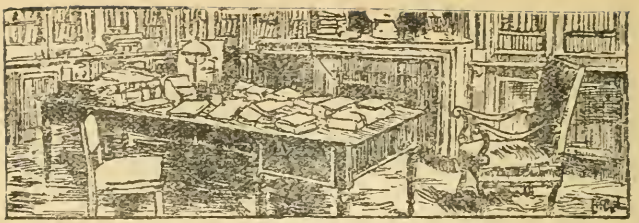
Questa erba che vi mando da lontano
ha nome nebbia *: quale nome strano !*

Voi mi direte. Ratta, come il vento
tremola e fugge, se afferrarla tento.

Raccogliendo questa erba nel giardino
(par come lieve nube in sul mattino)

ho pensato che in ogni vita appare
un dolce sogno : palpita, scompare...

Duchessa d'Este



I LIBRI

La casa del sonno—L'egoista—Commedie di Carlo Bertolazzi. *La poligrafica*—Milano.

Le due commedie, di quattro lunghi atti ciascuna, sono intimamente simili tra loro, nei riguardi del fine perseguito in entrambe e dei mezzi adoperati a raggiungerlo. Nell'una come nell'altra si chiude il ciclo d'un'anima stretta dalle gran braccia dell'errore; e forse lo stesso titolo della seconda si spettava con eguali diritti alla prima, poichè la psicologia egoarchica di Luciano Caviani nelle acque infide della finanza meneghina non appare diversa da quella tortuosa di Franco Marteno, alle cui gioie malsane si sacrificano i destini d'un fratello inutilmente idealista, d'una moglie illusa, d'una figlia innanzi tempo morta all'amore.

I due lavori si dispaiano nonpertanto per la diversa « densità artistica » del contenuto. La *Casa del sonno*, sullo sfondo genialmente scelto e sottilmente curato, non presenta figure vive e complete, ma disegni ineguali, visioni imprecise, cui toglie qualche parte di vita anche la poca unità d'uno svolgimento lineare, ma monco; nell'*Egoista* invece l'azione, affidata a caratteri definiti e a limpidi contrasti, procede più serrata, più logica, più intera, e all'organismo di essa non una sola battuta reca nocumento.

E perdura anche il difetto tenue, ma già antico, del Bertolazzi: quello della forma, notato da me tempo a dietro più volte, in altre riviste. La quale forma è in lui spigliata e

sapida, ma niente altro che spigliata e sapida, rivelandosi troppo spesso trascurata in quei benedetti particolari di stile, che gl' ingegni più vigorosi dell' odierna letteratura giovine tengono in non cale.

Tali mende non curerei di rilevare in altri; è invece assoluto dovere farne cenno quando càpiti di esaminare l'opera di chi, come Carlo Bertolazzi, rappresenti una delle forze migliori dell'« Italia che scrive », e che pochi passi abbia ancora a fare per toccar l'alto soglio della perfezione.

L'ARTE POETICA DI PIETRO METASTASIO. — Saggio critico di Paolo Arcari.—*Libreria editrice nazionale*, Milano.

In questa prima parte d'uno studio minuto sulle idee espresse dal Metastasio nel suo *Estratto* della poetica di Aristotele, Paolo Arcari, lasciando ad altri il còmpito di mettere a raffronto la precettistica del poeta cesareo con quella del filosofo greco, esamina la prima nel legame teoretico delle sparse dottrine, e nei suoi preziosi riferimenti alle questioni più importanti e più note dell' arte drammatica. Agli argomenti trattati nel primo volume—*I caratteri generali dell'Estratto, L'aria, Le tre unità* — seguiranno tra breve altri non meno degni di nota, quali *La questione morale, Il carattere del protagonista, Il lieto e il tristo fine, Il costume, La sentenza, Il comico, Il coro,* che l'autore laconicamente preannunzia.

Non a tutte le vedute esegetiche dell'Arcari saprebbe farsi buon viso, poichè egli appare qualche volta stranamente dubitoso nell'affermare o nel negare o nell' esplicare alcun elemento della poetica metastasiana, mentre è tal'altra soverchiamente corrivo a dar per evidente ciò che non lo è nè punto nè poco. Ma non certo ne viene sminuita l' altezza dei suoi fini e dell' opera sua.

AURORA DIVINA — Di Eliseo Battaglia—*Libreria editrice fiorentina.*

Perchè il Battaglia prediliga questo genere di lavori tra il mistico e il verista, nei quali par che un torrente di luce meridiana si versi su tutto ciò cui meglio si addirebbero le dubbiezze del crepuscolo, io non indago, perchè sempre vana è

una tale indagine su certi presupposti d'una data visione artistica. Mi limito dunque a notare come, a pochissimi mesi di distanza dalla pubblicazione di *Amor che spira*, questa *Aurora divina* vi si ralleghi degnamente, e per gl'intimi pregi d'ogni quadro e d'ogni capitolo, e per la gentilezza maliosa della forma.

Alcune ottime fotoincisioni fan più ricco e attraente l'elegantissimo libro, la cui delicata prefazione è dovuta a Tommaso Nediani.

C. S.

LE RIVISTE

La psicologia dalla poesia popolare di Francia. (Edouard Schuré — *Revue bleue*).

Nel suo contenuto essenziale come nei suoi particolari estetici, l'odierna poesia popolare di Francia dimostra una notevole originalità ed altezza d'intenti e di vedute. Vi si riscontra, sovra tutto, un senso diretto di ciò che possa e valga l'anima umana: quel senso che i grandi artisti hanno allo stato riflesso, e che qui appare invece spontaneo, incosciente, e talora infantilmente ingenuo, ma sempre espresso con chiarezza ed energia. Ed è facile notare, anzi, come sotto un simile rapporto quest' arte bambina riesca senza dubbio superiore a quella sapiente e raffinata delle età di decadenza e di transizione; poichè in esse si fa consistere di solito la *psicologia* in un sèguito di reazioni tumultuose o larvate del corpo sull' anima, nel riflettersi ordinario o morboso delle funzioni fisiologiche nella sensibilità e nelle operazioni dello spirito. Sotto l' influsso del materialismo in filosofia e del realismo in letteratura, ogni sana conoscenza dell'anima umana s'è rapidamente sformata o perduta: di quì la preferenza data dall'artista a tutte le scene in cui sia un naufragio di coscienze ed una capitolazione di volontà, quando invece dovrebbe esser còmpito precipuo dell'arte quello di far vivo lume intorno alle vittorie dell' anima ed alle sue conquiste nel regno dell' ideale.

Nella canzone popolare (di Francia) il doppio senso è l'eccezione: rappresentano invece la regola lo scatto passionale e quei bruschi soprassalti, che importano la percezione istintiva dei poteri latenti e quasi infiniti della volontà. Una fanciulla, tradita per una rivale, piange così:

Elle n' est aussi jolie,
mais elle est plus savante;
elle fait fleurir la laude!...

E un' altra fanciulla canta, pensando all' amico lontano col brivido sottile delle piccole ribellioni dell' anima:

Ah ! soleil, fonds les rochers !
Ah ! lune, bois les rivières !
Que je puisse rejoindre
mon amant qu' est derrière !

Queste umili canzoni non rammentano poi di rado il mistero infinito che ci circonda, e il buio dell'al di là, cui l'aenime dei nostri sensi nulla contende. E, giunta a questo grado di esaltazione quasi ieratica, la musa popolare ha qualche volta espressioni sibilline o grida rauche di pitonessa, come in questo *Natale*:

Non, non, nous ne finirons pas !
Nous dirons trois fois :
feuille de Mars,
feuille d'Avril,
feuille de tourmente,
qu' il pleure, qu' il neige ou qu' il vente,
ouvrez-nous les porte, du paradis !
Joie et Noël !
Nous en aurons le temps !
nous en aurons au firmement !

Così alle due estremità della grande scala su cui si dispongono le coscienze degli uomini, l'estrema ingenuità e l'estrema raffinatezza di sentire affermano ed ammirano estasiate un' esistenza divina. È l' anima stessa dell' uomo che canta appassionatamente la Giustizia, la Bontà, il Vero; per tal modo le è dato finalmente toccar *Dio*, guadagnare l'*Eterno*, possedere l'*Assoluto*.

Leone Tolstoi e il neo-cristianesimo (Henri Dagan — *Mercure de France* — marzo).

L' apostolo slavo della dottrina di Cristo era certo, nel vigore strano del suo assolutismo filosofico, la mente più idonea alle campagne moderne della teologia; ma pel trasmodare frequente e soverchio nell'esercizio di questa sua virtù è riuscito ad opera incompleta, caotica, densa di contraddizioni. Chi più di lui, ad esempio, ha predicato in ogni suo periodo la remissione, ed applicato invece il più angoloso e vigile rigorismo?

La radice stessa d'ogni teorica tolstoiana non regge ai colpi avveduti della critica. Pur dirigendosi non alla ragione ma alla coscienza del proprio simile, Leone Tolstoi pensa che il mondo si regga per ideazioni e volizioni precise del singolo e della

folla, e che però il male sia in noi e da noi si possa facilmente vincerlo: ciò che da parecchio ogni scienza, e specialmente l'evoluzionismo spenceriano, ha dimostrato falso. Il peccato, nel senso sociale della parola, non è effetto di volontà chiaroveggente: nè peraltro lo si potrebbe credere il portato dell'errore, poichè l'*errore* d'un'epoca presuppone la *verità pratica* d'un'epoca antecedente, e la storia ce ne smentisce il voluto trionfo in qualsiasi più remoto intreccio di avvenimenti.

Su quel principio così debole si fonda tuttavia il gran castello morale del conte Leone Tolstoi; da esso muove il noto suo codice, esteriormente minuscolo, ma gravemente paradossale:

« L'ideale consiste nel non voler fare il male, nel provocare l'odio altrui, nel non detestare alcuno.

« L'ideale consiste nella castità assoluta, epperò nella purezza della vita coniugale.

« L'ideale consiste nel non curare che il presente, e nello sfuggire a qualsiasi giuramento o promessa relativi all'avvenire.

« L'ideale consiste nel non servirsi mai della violenza e nel soffrire le offese.

« L'ideale consiste nell'amar coloro che ci odiano ».

Le deduzioni che egli trae molto semplicemente da questo breve conserto di fonti dottrinali, sono alcune d'indole eminentemente teorica, altre di effetto immediatamente ed insidiosamente pratico.

Innanzi tutto—ed è qui forse il merito vero di Leone Tolstoi—egli esercita una sottile critica sull'operato della Chiesa ufficiale nel campo, ancora un po' nebbioso, della verità biblica. Egli ritiene che questa verità sia stata colposamente o volontariamente alterata perchè potessero procedere d'accordo le esigenze del verbo divino e i piccoli bisogni volgari della vita politica o economica; e ne porta questi esempii, senza alcun dubbio molto acuti, con la lunga dimostrazione relativa:

1.° La legge di Cristo ha certo abrogata quella di Mosè, ad eliminare ogni possibile contraddizione, come ripetutamente è detto nel vangelo di S. Luca.

La si è fatta invece rivivere per talune necessità di governo.

2.° In S. Matteo si rammenta che chiunque faccia male al proprio simile merita pena. Dal 5° secolo in poi si trovò opportuno aggiungere a quesia formula un mefistofelico *senza causa*.

3.° I testi relativi alla indissolubilità delle nozze sono stati adulterati perchè fosse possibile *autorizzare* al divorzio qualche sovrano d'Europa.

4.° Lo stesso si è fatto per quelli in cui si proibisce assolutamente ogni atto di violenza singolare o collettiva, contro i prossimi o contro i lontani.

Passando poi alle altre conseguenze del sistema, il filosofo

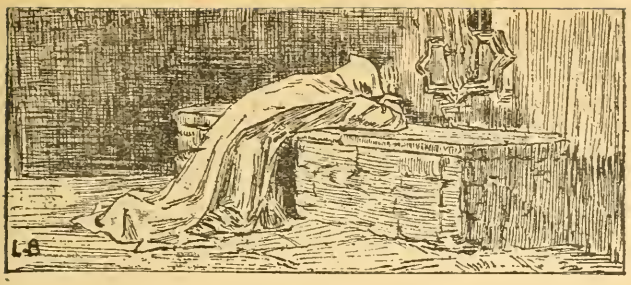
vi adopera lo stesso coraggio, ma non certo la stessa chiaroveggenza.

Egli pensa che ogni servizio reso allo Stato, come quello che non può effettuarsi se non con una certa violenza, debba denegarsi; che alla vita dello spirito debba volontariamente sacrificarsi quella del corpo; che la via più retta per giungere alla felicità sia quella di chiedere ed accettare ogni sventura; che la società odierna, con le sue macchine e con l'immoralità della divisione del lavoro, abbia tolto ad ogni uomo di obbedire al comando preciso dei testi, di procurarsi cioè con le sue mani il pane quotidiano.

Così, di assurdo in assurdo, e sempre dimenticando ogni nota reale che potrebbe correggere le linee del suo ragionamento, LeoneTolstoi costruisce la sua morale. Proprio la *sua*: poichè i canoni su accenati costituiscono una religione rivelata *ex novo*, non l'ultimo risultato d'una interpetrazione.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**
Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**
Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze
Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—
Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli



LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e Meditando

Ogni tanto noi udiamo, dalla bocca di un cattolico, di un credente: *peccato che non vi sia, qui, il tale predicatore, così eloquente, così commovente ne la eloquenza! Peccato di dover udire la parola di Dio da un quaresimalista fiacco e freddo!* Ebbene, questo cattolico ci sembra abbastanza scettico e questo credente abbastanza torpido! Poichè tutto questo bisogno di una parola luminosa e possente, per convincersi, per pentirsi, per esaltarsi, indica, nello spirito, una oscurità fissa e un gelo mortale: poichè colui che cerca una medicina che faccia risorgere, si sente morente, perduto. Anche un'altra cosa, indica questa continua critica dei predicatori modesti e umili, questo bisogno di impressioni grandi e forti, in una chiesa, in una cappella: indica, cioè una grande superficialità nello spirito religioso, un senso di esteriorità riprovevole e una necessità, infine, di sensazioni violente e, diciamolo, degne di una sala di conferenza o di un teatro! Ora una chiesa è una chiesa, e un predicatore è un predicatore: egli non è un conferenziere elegante e affascinante: egli non è un attore emozionante: egli sale, in una chiesa dedicata a Dio, sovra un pulpito dato alla predicazione sacra, per dire le parole della verità e della giustizia, per dirle a un pubblico di ascoltatori ignoti, confusi nell' ombra, cristiani, cattolici, credenti, ignoti, ma noti a Dio! E ciò che egli esprime, anche in una forma piena, anche in una forma modesta, è l'essenza istessa della fede, sono le radici istesse della religione; ciò che egli comunica alle anime che lo ascoltano, è la base della vita spirituale. A che sono necessarie, dunque, le sublimi beltà dell'eloquenza? Perchè devono esser necessarie? Perchè, senza di essa, il nostro cuore deve restare inquieto e in-

soddisfatto? Oh che si crede poco, ecco l'idea semplice e giusta, si crede poco, e si ha bisogno di scuotersi, magari per pochi momenti, si ha bisogno di eccitarsi, almeno per il tempo che si è in chiesa, si ha bisogno di esaltarsi, anche a deprimersi di nuovo, toccando la soglia del tempio! Si crede poco; e si cercano tante scuse, tanti pretesti, per nascondere la freddezza e l'indifferenza, anche quello di accusare un povero umile predicatore, di non saperci comunicare la beltà e la grandezza. Poveri predicatori, rassomigliati a attori, a cantanti, semplicemente perchè chi li ascolta sente la necessità di appagare la fantasia e non il cuore.

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Sciarpe pel collo.* Si lavoreranno a maglia, al punto semplice delle calze, con ferri da calza di legno, di media grossezza e con lana a dieci fili, delle fascie diritte che abbiano quindici centimetri di larghezza e un metro e trenta di lunghezza, circa. È il *cache nez* dei marinai e dei pescatori di Scozia. Si gira due volte intorno al collo. Le punte rientrate nella blusa o nel *veston* formano difesa del petto contro il freddo. Questa forma di cravatta è molto più pratica ed egualmente calda che i larghi *cache nez* a lunghi capi che sono ingombranti, si attaccano a tutto e si deteriorano rapidamente. In lana *chinée*, in rosso, in marrone, queste cravatte rapidamente eseguite saranno utili a chiunque ama lo *sport* della caccia e del *yachting*.

***

Le ricette — *Per i malati.* Molto ingegnoso, la spalliera di poltrona montata sovra un cavalletto che si può collocare nel letto, per rimpiazzare, al capezzale delle persone sofferenti, l'accumulamento dei cuscini così presto spostati. È una spalliera munita di braccinoli, ciò che permette di appoggiarsi e a cui si dà l'inclinazione desiderata, per mezzo di una *crémaillère* posata sul quadro che si depone sul letto. I feriti, i malati costretti a restare distesi per lunghi giorni, proveranno un vero benessere con l'impiego di questo piccolo apparecchio di legno, ma che si può fare imbottire e guarnire di cuscini, all' interno.

***

In casa — *Ammobigliamento nuovo.* Tutto ciò che oscurava gli appartamenti, stoffe severe, tendine pesanti, gravi portiere, è implacabilmente riformato. Ci si preoccupa sovra tutto, di chiarire, di ringiovanire l'*home* che si vuol rendere assolutamente ridente. Al di fuori dei legni semplici o scolpiti che formano, per eccellenza, la decorazione, si sono create delle serie di tele dipinte e tinte, del migliore effetto. Delle cimose nel gusto Luigi XV, Luigi XVI, Impero, stile moderno, ornano l'alto di queste tele distese sui muri di cui la tinta pallida e molto dolce, gialla, grigia, verde o rosa, si sminuisce, salendo, come i raggi della luce. Si assortisce allo stile dell'ammobigliamento con tendine leggiere e ciò compone una decorazione graziosa, fresca e gaia.

***

Per la bellezza — *Cold cream.* Olio di mandorle dolci, cinquanta grammi; cera bianca, dieci grammi; bianco di balena, dieci grammi. Componete una mescolanza perfetta delle vostre tre sostanze, aggiungete: acqua di rosa, venti grammi; tintura di belzuino, cinque grammi; tintura di ambra, due grammi. Bisogna soggiungere che la cera e il bianco di balena debbono fondersi al bagno maria, per essere incorporati con l'olio.

Ketty.

Vita Militare

Boeromania

Boeri se non sono riusciti trionfanti dalla guerra con la potente Inghilterra hanno però conquistato la simpatia universale in maniera che in Europa, per omaggio al valore dei fieri guerrieri, si è scimiottato un po' da pertutto il loro costume nazionale e semplicemente marziale. I loro cappelloni furono adottati dagli uomini prima e poi dalle donne, e la loro divisa è stata imitata dalle società di tiro, dai corpi armati privati e dai ricreatorii popolari.

In Roma v'è un reggimento di piccoli boeri che tutte le domeniche ed altre feste, comandate e non, mandano in visibilio i cittadini dell' Urbe sfilando per le sue vie con la musica, anche boera, in testa alla lunga colonna delle speranze della patria. Ma l' entusiasmo e la Boeromania invadente minacciano ora di avere una estrinsecazione molto più seria ed importante perchè la Francia—nientemeno la Francia!—modificherebbe l' uniforme dei suoi soldati vestendoli tutti alla Boera!

Non è uno scherzo niente affatto. La Francia, naturalmente, è una repubblica e come tale non poteva conservare più oltre le antiche divise ereditate dall' impero, quindi il Ministro della Guerra, nominò, tempo fa, una commissione formata da ufficiali Superiori e Generali di tutte le armi, nonchè dell'Intendenza e del Corpo Sanitario per studiare o proporre le opportune modificazioni.

La commissione si pose all'opera tenendo in mira le ragioni d' igiene, le esigenze della guerra moderna e l' economia. Il suo lavoro cominciò con l' eliminazione di alcuni capi di vestiario. La commissione decretò l' abolizione della tunica attuale siccome perfettamente inutile in campagna e che ora malamente serve per le parate perchè riesce solo ad «insalsicciare»,—sono le parole della commissione—ridicolmente i soldati. La commissione avrebbe voluto adottare la giubba usata dai nostri soldati, ma trova che ha il gran difetto di essere troppo corta e che perciò non protegge troppo dalle intemperie il ventre e la parte superiore delle gambe, quindi propone per tutte le armi e corpi, senza distinzione di cavalleria, artiglieria, fanteria, cacciatori ecc., una specie di casacca, appunto quella dei boeri, di colore turchino, larga, lunga, comoda, con le maniche a paramani ripiegabili in modo da potersi adattare a tutte le taglie di uomini senza bisogno del sarto.

Il cappotto ora in uso non servirà più pei servizi militari, ed il soldato l'userà solo in caserma servendosene come i borghesi si servono della veste da camera.

Il colletto della casacca sarà confezionato in modo che possa usarsi dritto o rovesciato secondo le circostanze.

In quanto al famoso chepì, il tanto discreditato pentolino che noi con tanto amore imitammo, i francesi lo aboliscono perchè non garentisce dal sole nè le tempie nè la nuca. E perchè, diciamo noi, pesa enormemente, si arroventa come un forno al sole, serve da grondaia quando piove ed imprime,

quasi sempre, a chi lo porta un aria discretamente stupida. Anche la commissione francese si è trovata un poco imbrogliata per scegliere il surrogato del chepì, come anche noi abbiamo due cameroni pieni di tipi di copricapo presentati per gli studi ministeriali sì, ma infruttuosi, sulla capitale—è proprio il termine giusto— quistione. Ma i francesi si sono però decisi ad adottare pure per tutti indistintamente il cappello boero, di feltro; un poco più piccolo e con una falda ripiegata e fissata con una coccarda smontabile.

Il cappello si può quindi girarlo da tutte le parti per difendersi dal sole e si può spiegare la falda ripiegata quando il sole è allo zenit o quando piova. Così pure sparando nella posizione di *a terra* la falda ripiegata si porta sulla fronte per avere libera la visuale. Si proporrebbe pure una specie di berrettone duro sul tipo austriaco, ma la preferenza è pel cappello boero.

Per rendere poi le truppe invisibili, precetto fondamentale della guerra moderna, si abolirebbero, tutti i fregi luccicanti, bottoni metallici ecc.

Perfino i tradizionali, i caratteristici pantaloni rossi sono condannati a morte per essere sostituiti da borghesi pantaloni turchini! Ciò perchè anche i pantaloni rossi sono visibili in lontananza. La commissione è senza pietà ed è solo preoccupata di preservare la vita dei soldati sbarazzandoli da tutto ciò che li rende bersagli viventi ai tiratori nemici: questa considerazione deve predominare su qualunque altra, di eleganza, di prestigio, di tradizione.

I guanti bianchi sono poi aboliti perchè rendono i soldati piuttosto gofli che eleganti.

La commissione dice che tutti i colori smaglianti, tutti i ricami, tutte le diversità di uniformi attualmente esistenti non sono cose serie, sono invece cose da carnevale.

Addio dunque eleganti ussari, magnifici dragoni, caratteri-

stici cacciatori! Nel paese dell'*égalité* tutti debbono essere eguali; il fantaccino ed il corazziere sono tutti egualmente soldati e tutti debbono vestire egualmente.

Che lutto regnerà fra i brillanti ufficiali francesi, e quanto si daranno da fare per scongiurare la minacciata abolizione dei loro prediletti pantaloni rossi, dei ricchi cifroni d'oro o d'argento che servivano pei distintivi di grado! Se noi in Italia per avere soltanto aboliti i cifroni delle maniche stiamo tanto piagnucolando, che sarà mai in Francia dove, tutto sommato, i soldati, i militari si vestirebbero da borghesi?

Infatti già nelle gazzette militari più autorevoli cominciano a pubblicarsi le controdeduzioni alle proposte della spettabile sì ma non benemerita commissione.

Si domanda innanzi tutto se l'esercito francese sarà maggiormente atto alla guerra quando non ci sarà più distinzione di uniformi, e quando tutti i soldati saranno vestiti in ogni circostanza sempre nello stesso modo, cioè in costume borghese, quale appunto è il boero.

La scoverta che i pantaloni rossi sono visibili troppo anche in lontananza fa dire agli oppositori che poichè la guerra si fa con grandi masse di truppe e non con uomini isolati così o coi pantaloni rossi o con quelli turchini queste grandi masse si vedranno lo stesso in lontananza. E questo è vero.

In favore dei pantaloni rossi si adduce che essi offrono, per lo meno, il vantaggio di far ben distinguere i soldati francesi; e si aggiunge che se nella guerra franco-prussiana i franchi tiratori avessero avuto i pantaloni rossi, il generale Reyan non li avrebbe scambiati per prussiani e non avrebbe arrestato il movimento della sua colonna, e le operazioni dei

giorni seguenti avrebbero probabilmente avuto tutt' altro risultato.

Certo è che con la faccenda della polvere senza fumo e dello sparo senza detonazione la condotta delle truppe innanzi al nemico è diventata un problema difficilissimo, perchè si vedranno cadere i soldati colpiti da proiettili d' invisibile ed insensibile provenienza senza sapere in qual modo e da qual parte difendersi. Non saranno certo i pantaloni non rossi che risolveranno il problema.

In quanto alla sostituzione dei bottoni metallici con quelli di osso, consigliata pure dalla teoria dell' invisibilità, si osserva che dopo pochi giorni di campagna i bottoni avranno perduto ogni luccicore perchè il soldato non avrà nè tempo nè volontà di lucidarli come si fa ora per render più bella la divisa.

Quanto alla soppressione dei guanti, spalline ed altri accessori di parata, si oppone che l' economia che si ricaverebbe è insignificante, e che non è ammissibile che una nazione come la Francia abbia i soldati vestiti nella stessa maniera tanto in manovra che nelle pubbliche cerimonie; sarebbe una mancanza di decoro ammissibile solo per le nazioni secondarie, siccome i cenci sono sensabili per i poveri. Anche i borghesi non si vestono nello stesso modo quando vanno al lavoro e quando si presentano al Presidente della Repubblica. Giustissima osservazione!

L' uniformità di divisa si ritiene deplorevole moralmente e praticamente. La specialità dell' uniforme crea l' emulazione, lo spirito di corpo, e quando i soldati hanno nel cuore tali sentimenti in guerra operano prodigi di valore. Infatti senza andare in Francia noi osserviamo l' influenza della divisa anche fra i nostri soldati: i bersaglieri e la fanteria di linea son tutta una fanteria: eppure chi può togliere dalla mente del bersagliere pinmato che egli valga più del modesto fantaccino? E poi non vedete questi goffi soldati di fanteria, goffi per colpa del cappotto e di quel pentolino che portano in testa, come diventano svelti ed aitanti quando, per mandarli all' estero, si dà anche ad essi il fez e la mantellina?

Ogni Corpo ha la sua storia gloriosa e sarebbe una grave colpa il distruggere con un tratto di penna tante gloriose tra-

dizioni gelosamente, religiosamente osservate e tramandate, per l'unico scopo di ottenere una dannosa uniformità di divisa.

Praticamente poi, anzi commercialmente, l'uniformità proposta recherebbe danno all'industria nazionale perchè ora l'uso di panni di colori diversi dà lavoro ad un gran numero di operai. E poi come volete equiparare, dicono gli oppositori, le esigenze di vestiario dell'uomo a cavallo con quelle dell'uomo a piedi? L'ultimo ha ogni interesse e vantaggio di coprirsi bene l'addome e le gambe mentre il cavaliere è più comodo con la giubba corta.

Si ritiene ammissibile il cappello floscio per le truppe a piedi, ma per quelle a cavallo, per la cavalleria specialmente, è indispensabile non solo l'elmo, ma l'elmo con cimiero, e ciò non solo per parare le sciabolate ma anche per proteggere la testa nelle accidentali cadute. Si è visto anche nelle manovre di cavalleria che soldati sbalzati di sella e trascinati per lungo tratto dai cavalli si salvarono per l'elmo che si rompe o si ammacca, ma attenua certamente l'effetto della caduta smorzando il colpo.

Tutto sommato pare che i militari francesi per quanto repubblicani non sentano affatto il bisogno di « imborghesare » le loro divise, e che si contentino meglio di essere bersagli viventi in guerra che di privarsi dei bei pantaloni rossi e del luccicore delle loro eleganti divise.

Gallia docet dunque, e non si abbia il coraggio dai deputati socialisti di venirci a dire in pieno parlamento che i soldati dell'avvenire si vestiranno in borghese! Da che mondo e mondo gli uomini d'arme, volontari, mercenari o regolari, repubblicani od imperiali, cattolici o musulmani, europei o africani vestirono sempre in modo speciale e caratteristico, ed anche quei soldati che sono nudi o quasi hanno ed hanno avuto sempre segni speciali caratteristici, evidentissimi, della loro qualità militare.

Lasciamo in pace i boeri perchè essi non avevano un esercito che combatteva ma era la nazione tutta sorta in armi per la difesa dei suoi sacrosanti diritti ed è perciò che i boeri erano in borghesi; non erano soldati: erano cittadini che si battevano.

C.

IL TEATRO

La « Tosca » a S. Carlo — Una festa d'arte.

L'avvenimento artistico della settimana è rappresentato dalla *Tosca*, data martedì sera al nostro S. Carlo. Gli artisti che vi partecipavano, ci erano già noti: chi non ricordava Livia Berlendi, che esordì parecchi anni fa nei graziosi abiti maschili del *musico* gentile del madrigale, nella *Manon* di Puccini, e che rivedemmo, più tardi, nell'*Aida* e nel *Falstaff*? E chi non ricordava, anche, il giovanissimo Anselmi, che già tante speranze dava di sè, due anni or sono, nel *Rigoletto* e in quelle *Maschere* sfortunate alle quali egli diede un così efficace risalto, sovra tutto nella « Serenata delle serenate? »

Con essi, il De Luca, il bravo baritono che Napoli ha applaudito, quest'anno, nella *Germania* nei *Puritani* e nella *Favorita*. La terna era, così, completa. E, senza far paragoni e rievocazioni, senza ricordare altri artisti ed altre rappresentazioni della *Tosca*, posso ben dire che quest'ultima è stata bella, e colorita, e che la graziosa opera Pucciniana, così gentile e piacente, ha avuta un'interpetrazione degna di lode, se non perfettissima. Certo, della *Tosca* avremo ancora parecchie rappresentazioni: ed avrò agio, allora, di dare più diffusamente il mio giudizio che ora deve limitarsi a queste pochissime e laconiche righe.

Nelle rappresentazioni successive, inoltre, la Berlendi acquisterà anche più quella sicurezza di cui già ha dato, alla prima, buonissima prova e l'Anselmi, ancora troppo inesperto, potrà acquistare maggior disinvoltura scenica e maggior equilibrio di voce.

Ricordo, per la cronaca, che il maestro Ferrari, il novello direttore d'orchestra, fu festeggiatissimo e chiamato due volte al palcoscenico.

*
* *

Ma non sul palcoscenico, non fra gli orpelli delle scene, nell'artifizio delle doraturе e della cartapesta, in un ambiente convenzionale ma scintillante ove ogni cosa acquista un fulgore ed ogni personaggio un carattere, non alla ribalta, complice sapiente e ausiliaria preziosa, io ho potuto sentire e gustare, piena, intera, la dolcezza del canto di tre artisti che tutta Napoli ha applauditi ed applaudisce a S. Carlo: io ho inteso cantare, così, semplicemente, in un salotto che era una piccola serra di fiori e una piccola serra di amici, nel bel salotto *liberty* di Matilde Serao, così pieno di cose preziose e di oggetti d'arte da parere un minuscolo museo della Bellezza in tutte le sue manifestazioni, quella artista soave e quella dolcissima donna che è Salomea Krusceniski e quei suoi valorosi compagni di scena e di trionfi che sono Francisco Vignas e G. De Luca. E le discrete e delicate note del pianoforte commentavano, sotto voce, al tocco delicato della mano di Umberto Mazzone, quel canto, di cui nessun fragore di orchestra poteva celare la bella e dolce linea melodica, svolgentesi sicura, più insinuante e carezzevole che mai...

E Salomea Krusceniski fece sentire una canzone russa, due semplici strofe piene di nostalgica soavità, d'una soavità che faceva pensare e sognare agli orizzonti lontani bianchi di neve, alle nere file di abeti, alle *troike* trascorrenti veloci al trotto dei tre cavalli, mentre dalle rade *izbe* fumano, sul cielo grigio, i comignoli... E negli occhi azzurri di lei io scorgevo tutto questo, e vedevo tremare il ricordo della cara terra lontana, mentre la mesta poesia nordica aleggiava in un fiorire di parole sconosciute, in una sconosciuta lingua.

E Francisco Vignas cantò anch'egli una canzone, una triste canzone della sua bella terra di Spagna, e il tenero rimpianto della cara e selvaggia *Sierra de Granada*, drizzantesi sotto il cielo azzurro, passò nella melodia toccante, ritmata sopra un accompagnamento in cadenza, nel quale era tutta la dolce mestizia passionale della terra del *Cid*. E l'anima di questi due artisti, lontani dal palcoscenico, nella intimità familiare d'un salotto, si rivelò tutta, in queste canzoni della patria, in queste rievocazioni dei piani e dei monti, delle brume o

dei cieli sfolgoranti che l'infanzia aveva visti e che la fantasia rammentava, ora, attraverso le note un po' tremule e un po' dolorose dei canti semplici e suggestivi del paese natìo...

Robusto, limpido, sicuro, il De Luca portò la nota melodica delle romanze italiane che cantò mirabilmente, e fu insuperabile nell'*arioso* dell'*Amleto* che ebbe tutta la robustezza di uno squarcio lirico. E le qualità assai preziose di lui mostrarono di non perder nulla, lontano dalla ribalta.

Con gli artisti valorosi cantò, vivamente pregata, artista nell'anima anch'essa, una dama gentile, la contessa Gisella Lefevre di Balsorano, che portò la nota fine, squisitamente aristocratica, della sua voce carezzevole e della sua grazia infinita, con la quale cesellò le sue romanze come con un sapiente bulino che eternasse nel più puro metallo i delicati bassorilievi del Cellini...

Ed io ricordo, infine, due care e assai brave artiste, che sono, anche, due giovani e leggiadre creature: io ricordo la graziosa figurina di Lucia Celentano dalla nera chioma ondata, dagli occhi nerissimi, e le sue agili dita di fata, traenti fremiti di passione e lagrime d'angoscia, gaie note di gioia e mesti accordi di amarezza, dalle vibranti corde dell'arpa; e ricordo una pianista valorosa, un'anima d'artista assai squisita, Bice Buonsollazzo Vittori, rievocante la musica carezzevole e brillante di Mozart, con la visione del lontano e suggestivo settecento nei profondi occhi pensosi, in quegli occhi che segnono, assorti, il bel sogno d'arte che la guida attraverso la vita.

E non mai, come oggi, io son lieto di aver parlato di cose belle, nella mia cronachetta, che alle cose belle si dedica, tutta, sempre che può...

daniel.

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2472.
Repertorio speciale N.° 69.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno sette — 7 — del mese di Marzo in Napoli negli Ufficii della Rassegna di Lettere, Arti e Scienze — La Settimana — via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Illustrissima direttrice della detta Rassegna, signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1.° Augusto Levi fu Michele ispettore d'assicurazione, nato in Soragna—Parma—ed in Napoli domiciliato Via Nazionale al Vasto n. 12.

2.° Gaspare Tasca fu Luigi avvocato, nato in Napoli ove è domiciliato Settedolori N. 20. noti ed idonei.

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente negli spartiti *Tosca e Bohême, edizione completa.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire un ragazzo, onde procedesse alla estrazione di un cartellino dall'urna, mi han presentato Gennaro Lepre di Domenico da Napoli, ove è domiciliato Concordia N. 74, di anni 12;

Ed il medesimo—dopo essere stata l'urna, bene agitata — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed in esso io ho

letto il N.° trecentocinquantatre — 353 — che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Augusto Levi *test.*
Gaspare Tasca *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Eucbina Izzo
Ricostituente e neurotonico
Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli
. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e i* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*
Prof. Comm. **Paolucci**
della R Università
L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80**
4 flac. spediz. gratis.

LA CONQUISTA DI ROMA

Romanzo di Matilde Serao

(Proprietà letteraria — Riproduzione proibita)

(*Continuazione*).

« Io aspetto, don Silvio, » disse Sangiorgio, frenando a stento l' impazienza della sua voce.

« Pensavo, Sangiorgio, » cominciò quietamente il ministro, « quanto il desiderio di ammazzarmi debba essere violento in voi. »

« Molto violento. »

« Da oggi, poi, deve essere irresistibile. »

« Irresistibile. »

« Avete torto, Sangiorgio, » soggiunse don Silvio, con molta dolcezza. « Perchè mi uccidereste? Sono vecchio, vecchio assai: quello che voi non farete, farà naturalmente la morte. »

« Don Silvio!... » gridò l' altro, colpito improvvisamente.

« È così: ho settantadue anni, ma ho vissuto la vita di tre uomini. Sono stanco e rifinito, dentro, come nessuno s' immagina. Cadrò, quandochessia, di un colpo solo. Mi potreste esser figlio, Sangiorgio: non vorreste uccidere vostro padre, voi, per raccoglierne l'eredità. »

« Don Silvio, don Silvio, non dite!... »

« Lasciatemi dire. Per questo non ci batteremo insieme, quantunque in me fosse forte il diritto di farlo e in voi grande il desiderio. Eppoi, saremmo ridicoli: io, così presso alla tomba, pretendendo aver risentimenti e passioni da giovanetto: voi così giovane, non avendo la pazienza di aspettare.

Ridicoli, mai. Capisco la tragedia, in simili cose, quando vi è l'amore e la gioventù: non capisco la farsa. Meglio il disonore che la burletta, Sangiorgio. »

« È vero, è vero. »

« Eppoi.... vi è Angelica.... » soggiunse il vecchio marito pronunziando quel nome con una infinita soavità.

Fu un silenzio prolungato, in quel piccoletto tempio dove la dea, assente, regnava sempre, invisibile.

« Angelica è buona, non deve soffrire. Quando oggi ella si è buttata nelle mie braccia, tremente di paura, scongiurandomi di salvarla—e non tremate voi di gelosia, Sangiorgio, ella è una figliuola per me,—io che sapevo tutto il suo segreto, l'ho lasciata dire, polchè quel pianto, quei singhiozzi, quella disperazione erano lo scoppio della sua rettitudine, erano lo spettacolo di una coscienza che si ribellava contro il male. »

« Voi sapevate il suo segreto, tutto? »

« Sì, dal primo giorno. Ella non rammentava bene se fosse venuta qui, la prima volta, il due o il tre maggio, ma io sapevo bene che era venuta una domenica, due maggio; ella mi ha confessato di esser venuta qui, una quindicina di volte, ma io sapevo meglio di lei che erano diciotto le volte che ci era venuta: sono ministro dell'interno. Ma non le ho fatti rimproveri, come non ne faccio a voi. Voi avete ragione di amarvi. »

Sangiorgio alzò il capo umiliato per guardare negli occhi il vecchio marito malinconico.

« Naturalmente, » riprese costui, « Angelica è bella, è giovane, è intelligente, avrebbe bisogno di una persona giovane, come lei, tutta a lei dedicata, che la sapesse apprezzare in tutte le sue belle e buone qualità, che vivesse con lei, comune, la vita dello spirito e del cuore: invece ha un vecchio inaridito, scettico, distrutto, che ha una vecchia e ardente passione da alimentare, l'ambizione, la passione esigente, concentrata, rabbiosa di quelli che hanno passato i quarant'anni.

« È naturale che Angelica preferisca voi a me: voi stesso, che sapete e volete ancora amare, che non avete ambizione, che non conoscete ancora questa febbre dell'anima che mai

non si cheta, che avete il cuore pieno di fiducia e la fantasia piena di entusiasmo, voi preferite a tutto questa dolcissima ebbrezza dell'amore. Chi vi darà mai torto? Siete voi i più saggi, noi siamo i pazzi, noi meritiamo di essere burlati e ingannati, noi combattiamo per una illusione volgare, voi per una divina realtà! Io non posso rimproverarvi. »

Sangiorgio ascoltava, con la faccia fra le mani, senza rispondere.

« E poi.... » riprese don Silvio, come se parlasse a sè stesso. « l'uomo, questa gran cosa, questa potenza, questa forza, questo complesso di forze, ha una legge che ne limita gli sforzi. Farai questo e non altro, dice questa legge, se non vuoi riescire mediocre, inefficace in ambedue. Una sola passione potrai nutrire, forte, intensa, profonda: un solo ideale potrai desiderare, alto, lontano, inafferrabile; e la tua anima si dovrà consacrare tutta a questa unica passione, nulla te ne dovrà distrarre, e la tua volontà si dovrà intieramente concentrare nel desiderio dell' unico ideale, se vuoi raggiungerlo. L'amore, l'arte, la politica, la scienza, queste grandi efficienze umane, queste altissime forme di passione e d' ideale, vanno ognuna per sè, solitarie, tanto vaste che appena appena il misero spirito di un uomo può abbracciarne una sola. Non si è scienziato ed artista, non si è uomo politico e amante, ammeno di non essere mediocre nelle due cose che si vogliono fare. Bisogna scegliere: le grandi forme umane dello spirito e del cuore sono egoistiche e chieggono grandi sacrifizi.... »

. . . . . .

« Qual è il desiderio di donn' Angelica? » chiese brevemente Sangiorgio, riscotendosi dalla lunga meditazione in cui era stato immerso.

« Che voi partiate da Roma, Sangiorgio, » rispose don Silvio.

« Partirò. Per molto tempo? »

« Pel maggior tempo che vi è possibile. »

« Darò le mie dimissioni. Potrò rivedere donn' Angelica? Non ho in questo momento neppure l' ombra del cattivo pensiero, domandando ciò. »

« Ella desidera non vedervi. »

« Bene. Le potrò scrivere, almeno? »

« Ella vi prega di risparmiarla: intenderete il suo riserbo. »

« Intendo. Don Silvio, in nome di Dio, per questa ora che è la più dura della mia vita, non siete voi che la costringete a tutto questo? È ella libera? »

« Ve lo giuro, figliuol mio, ella è libera, » disse dolcemente don Silvio, « a nulla la costrinsi. Voi potete vederla, se volete: non mi opporrò. Ma sarà meglio per voi non vederla, » soggiunse, con profondità.

« Soffre ella? »

« Ha sofferto. »

« Che dice ella di me? »

« Conta sul vostro amore. »

« Bene. Ditele che parto, che non ritorno più. Addio, don Silvio. »

« Addio, Sangiorgio. »

E sulla porta della strada, nella notte, si licenziarono.

« Sentite, ancora, don Silvio. Sapevate che amavo donn' Angelica, che ella veniva da me e non temeste nulla?

« Io conosco donn' Angelica, » rispose don Silvio, con un accento profondo, allontanandosi.

Francesco Sangiorgio intese: come don Silvio, ora, egli conosceva donn' Angelica, la donna che non sapeva amare.

. . . . . .

Era scivolato, durante la seduta, negli appartamenti del presidente, non volendo lasciarsi vedere. Di là gli aveva scritto un biglietto offrendo le sue dimissioni, per motivi di salute; un biglietto secco, senza nessuna spiegazione. Nel consegnare la lettera all' usciere un gran tumulto era accaduto nei suoi nervi, un fiotto di sangue parea lo soffocasse: dopo averlo visto scomparire dietro la porta, egli si era rovesciato sulla poltrona di raso giallo, invecchiato, affralito, come se uscisse da una malattia di dieci anni. Aspettava, aspettava non osando muoversi, non osando girare in quella Camera donde egli, in quel giorno, volontariamente si esiliava: temeva di farsi vedere, come un colpevole, temeva d' intenerirsi, temeva di buttarsi per terra a piangere su tutto quello che moriva in lui in quel giorno. L' usciere ritornò, con un biglietto del presidente: la Camera, come si usa, a richiesta

dell'onorevole Melillo, gli accordava un congedo di tre mesi. Ma non capivano, dunque, che voleva andarsene? L'agonia, dunque, doveva ricominciare? Dovette scrivere di nuovo al presidente: assolutamente, era ammalato, non poteva più fare il deputato. Ora passeggiava su e giù, nel salotto presidenziale, come un leone in gabbia: e ogni volta che arrivava presso la stanza da letto, un senso d' invidia lo afferrava.

Lì dietro, sopra un lettuccio dove era stato trasportato, colpito da un morbo improvviso mentre discuteva alla Camera, aveva agonizzato un atleta giovane e audace della finanza; lì aveva avuto il supremo bene di poter morire, come un soldato sul campo di battaglia: e Sangiorgio invidiava questo morto. L'usciere ritornò: la Camera accettava le dimissioni, vista l' insistenza; — il presidente aggiungeva qualche amichevole parola di rimpianto, augurando buona salute. Era tutto: ed era finito. Macchinalmente Sangiorgio cercò la medaglina, il suo orgoglio, il suo amuleto, e fra le mani gli parve erosa, assottigliata, come se l' avesse consumata un fuoco. E uscì di là, lentamente, resistendo al forte desiderio di guardare un'altra volta le sale, i corridoi, gli ambulatori, la biblioteca, la *buvette*, i saloni degli uffici, uscì senza rivederli, avendo paura d' incontrare troppi deputati, di dover stringere troppe mani—e lo sentiva, sì, lo sentiva, se qualcuno, il primo capitato gli diceva *addio*, egli sarebbe scoppiato in singhiozzi, senza vergogna, come un fanciullo a cui è stata chiusa la porta della casa paterna. Meglio andarsene, come un indifferente, come un cattivo servo che non si ringrazia e non si saluta, che non vuol ringraziare e non saluta.

A un tratto, sulla Piazza di Montecitorio, sentì come un vuoto profondo in sè, attorno a sè. Gli pareva di non aver aver più nulla da fare, di non dover andare più in nessun posto, di non dover più vedere nessuno: tutte le cose, le persone, i fatti avevano subito come una scolorazione. Non voleva nè camminare, nè mangiare, nè parlare, nè pensare, tutto gli sembrava inutile, tutto: istintivamente si recò all'Angelo Custode, nel vecchio quartierino dove l' estate accumulava tanta polvere, e al nauseante odore dei bacherozzi univa tutti gli altri cattivi odori che venivano dal cortiletto; là si buttò sul letto, bocconi, con la faccia morta nei cuscini, con

le mani abbandonate, nella inerzia mortale. Non aveva cercato di rivedere Angelica: a che sarebbe servito? Forse che qualche cosa in lei o nell'amore si sarebbe mutato, rivedendola?

Tutto era inutile, tutto. Aveva un forte debito col tappezziere, un altro con una banca popolare, la necessaria rovina che porta con sè ogni amore onesto, ma illecito: ma che gliene importava? Avrebbe pagato, forse, quando avrebbe potuto, in un tempo vago: o se no la rovina; tanto peggio, nulla poteva più commuoverlo, tutto era inutile, tutto. Non aveva voluto neppur rivedere il quartierino di Piazza di Spagna, tutto profumato e caldo ancora della presenza di Angelica, non aveva voluto baciare il posto ove ella si era seduta: le memorie dovevano inabissarsi nel passato, le testimonianze del passato dovevano perire. Non aveva neppure voluto fare un giro per Roma, per la città prediletta, per la città dei suoi sogni, che lasciava fra due ore.

Nulla serviva più a nulla: tutto era inutile, tutto.

Giacchè tutto era finito, meglio sprofondarsi sul gramo lettuccio del quartierino mobiliato, fra il sudiciume e i cattivi odori; meglio non vedere, non sentire più nulla, poichè tutto era finito. E certo era un sonnambulo colui che andava su e giù, nello stanzone della stazione, avendo preso un biglietto di seconda classe per un paesello ignoto della Basilicata, poichè non gli bastavano i quattrini a comperarne uno di prima: era un sonnambulo che non vedeva le persone e le urtava, mentre aspettava la partenza del treno per Napoli: che non badava nè alla sua valigetta, nè al venditore ambulante che gli offriva i giornali, nè al vento estivo che facea vacillare le fiammelle del gas: era un sonnambulo colui che cercava il suo posto, sospinto dalla voce dell'impiegato.

Che lungo sogno! Ai primi sbuffi del treno che parte, un grande colpo nel cuore che sveglia quel pallido sonnambulo; egli si affaccia allo sportello e vede Roma nera, alta, immensa, nei suoi sette colli che brillano di lumi; e ritira il capo, si abbatte sul sedile, come morto. Poichè, in verità, Roma lo ha vinto.

FINE.

I nostri concorsi a premii

Le due medesime formole di concorso che, l' ultima volta, erano bandite fra i nostri abbonati, sono, ora, bandite fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici, in genere. Apriamo le porte anche agli assidui che meritano qualche cosa! Or dunque, è bandito un concorso, fra tutti i lettori e le lettrici, indistintamente, della *Settimana*, per una novella italiana, originale, inedita, in prosa, con assoluta libertà di genere, antica o moderna, storica o immaginativa; la sua lunghezza non deve superare le venti facciate di stampa della rivista, in questo carattere, nè esser minore di dieci facciate. I manoscritti, preferibilmente raccomandati, debbono esser inviati alla Direzione della *Settimana*, Napoli: possono esser firmati con nome o con uno pseudonimo. *Ognuno di esse deve contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, su cui è ripetuto il bando del concorso: e ciò per provare che lo scrittore della novella, è un vero assiduo, cioè che ha letto tre numeri della *Settimana* o che ne ha comperati tre fascicoli dello stesso numero. Il termine per lo invio del manoscritto è lunedì *sei aprile*, il lunedì santo: il termine del giudizio è nel numero della *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio cento lire: secondo premio cinquanta lire: quattro menzioni onorevoli, cioè citazioni di nomi, senza pubblicazione, però, nella rivista.

*
* *

Per la poesia, il concorso è bandito, fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici; si tratta di quattro sonetti, originali, inediti, con assoluta libertà di genere: i quattro sonetti possono essere anche indipendenti, fra loro. Bisogna mandare manoscritti raccomandati alla Direzione della *Settimana*, firmati come si vuole: sapremo, noi assicurarci della identità di

colui che avesse guadagnato il premio. *Ognuno di essi dovrà contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, ove sono ripetute le norme del concorso: e ciò per assicurarci che i concorrenti sieno veri segnaci assidui della nostra rivista. Il termine per l'invio dei manoscritti è il *lunedì, tre aprile*: il termine per il giudizio, nella *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio settanta lire; secondo premio, trenta lire: quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale.

* * *

Per la novella, come per i sonetti, si raccomanda la decenza, visto il pubblico speciale di fanciulle che ci legge.

La Direzione.

La *Creta Canforata Arène*, vendesi da Farmacisti, Profumieri e Droghieri a L. 1,25 lo scatolo in cristallo, aggiungere per la spedizione Cent. 40. Spediamo franche nel regno 6 scatole contro rimessa di L. 7.50.

Avete sentito il Profumo Otello Arène? No! Ebbene, acquistatene, è una cosa buona. P. C.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

I libri di quello scrittore geniale le procuravano nella solitudine del Dattier delle grandi gioie, mescolate, è vero, a grandi melanconie; ma ella possedeva due virtù teologali e provenzali, la fede e la speranza. Essa aveva un'altra dote: godeva la preziosa facoltà di far due cose nello stesso tempo, di assorbirsi nella sua lettura, sempre però udendo, senza parere, quello che si diceva vicino a lei.

Chiuse il libro, e volgendosi verso la nonna:

— Mamma, disse, voi conoscete meglio di noi mio cugino Casimiro. Di lui e della sua famiglia io so soltanto che suo padre è rimasto alla testa della fabbrica di tappi, e che, siccome una pericolosa concorrenza lo aveva rovinato, l'ha venduta; che noi eravamo i suoi azionisti, ma egli non è stato onesto e non ci ha reso il nostro danaro. So anche che si era maritato poco prima, che sua moglie era di Aix, la quale lo decise a stabilirvisi, che non ha avuto che un figlio di cui voleva fare un avvocato, che, lui morto, Casimiro non ha seguitato gli studi, che non ha fatto più nulla, che vive con sua madre, che ha trent' anni e campa di una piccola rendita. L'avevo visto una o due volte quand'ero piccola, ma non l' ho più visto e non mi ricordo di lui. Mamma, che idea mi debbo fare di mio cugino Casimiro?

– E' un bellimbusto.

— Non vi domando questo: vorrei sapere se è intelligente, se ha del tatto.

— Lui? è un uomo grossolano, un'oca.

— Oca, o no, ricordatevi che egli ha su di noi un gran vantaggio, disse il signor Lejail. Egli si chiama Trayaz, e nostro zio gli può voler bene perchè è il solo membro della famiglia che porti quel nome. Ho constatato parecchie volte che simili considerazioni hanno una grande influenza sulle decisioni, sulle volontà dei testatori.

— Bravo! disse suo cognato, siete proprio quello che ha paura di tutto.

— Se papà è un pessimista incorreggibile, riprese Huguette, voi siete forse, zio, un pò troppo ottimista. Mi sembra che nelle cose della vita, come a caccia, avete il torto di disprezzar troppo i vostri nemici, e così tornate spesso col carniere vuoto.

— Impertinente! esclamò il signor de la Farlède. Io ti insegnerò a parlare.

Ma essa non s'intimidiva facilmente. Si alzò, venne a porsi in mezzo al circolo e guardando uno a uno in faccia, suo zio, sua zia e sua madre, la giovine Sibilla disse:

— Che noi ci amiamo o no, non importa. E' così facile far finta di amarsi! Quando uno ragiona dimentica i suoi dissapori per allearsi coi suoi nemici contro l'avversario comune e difender contro lui la zuppa.

Suo padre si divertiva molto di quelle sue sagge arditezze precoci e l'ammirava molto.

— Bravo, Huguette, disse. Il tuo stile manca a volte di nobiltà, ma le tue sentenze son sigillate col sigillo d'una imperturbabile e quadrata ragione. Figlia mia, il tuo consiglio sarà ascoltato. La storia universale ci insegna che la miglior diversione alle guerre civili è una guerra contro gli stranieri.

E la seduta fu tolta. In verità le due sorelle non si baciarono separandosi, ma si strinsero la mano, e nei giorni appresso si fecero buon viso, ebbero quasi l'aria di volersi bene.

C'è sempre del vero e del falso nei pettegolezzi di famiglia. Se anche senza fargli ingiustizia si poteva porre Ca-

simiro Trayaz fra gli oziosi e gli inutili, era tuttavia una calunnia pretendere, come il signor de la Farlède, che non fosse buono a nulla.

Aveva delle buone qualità, e se avesse voluto, avrebbe fatto la sua carriera come ogni altro: quello che gli mancava era l'ambizione. Era il tipo di quei piccoli possidenti di provincia che tengono molto a certe felicità negative che a Parigi, ove tutti hanno la febbre, sono sconosciute. Non dipender da nessuno, non ricevere ordini da chicchessia, non esser soggetto al tempo, non sentir mai le punture del bisogno, vivere a modo suo, pienamente a modo suo: questo bastava alla felicità di Casimiro.

Gli oziosi si annojano: egli non si annojava mai.

Questo bel giovane aveva molte relazioni: gli intrighi mondani, i pettegolezzi dei saloni lo occupavano gradevolmente. Si interessava alle piccole cose delle signore e più d'una gli voleva bene. E tuttavia quest'inutile era un saggio e le sue passioni non gli avevano mai causato gravi imbarazzi.

S'era imposta la legge di spender coscienziosamente le sue rendite, senza mai toccare il capitale: nè il gioco, nè i suoi innumerevoli amori avevano mai scosso il suo bilancio. Non era solo per parsimonia che regolava con ordine e con metodo i suoi piaceri. Schiavo della sua libertà, temeva le relazioni serie, diffidava delle panie in cui si resta presi per sempre, delle avventure che lusingano l'amor proprio, ma che bisogna guadagnare con lunghe fedeltà e pesanti servitù. Preferiva delle amanti oscure, a cui si dànno degli orecchini di cornalina e che si possono lasciare senza complimenti il giorno in cui gli occhi e il cuore ne son sazii.

Una sola volta per poco non si smentiva.

S'era lasciato prendere alla rete da una bella italiana che aveva incontrata ai bagni. Essa non gli aveva accordato nulla, ma gli era parso che resistesse con mollezza. Promise di andarla a vedere a Venezia e bisogna dire che la sua passione era proprio seria, perchè per tre mesi di seguito studiò l'italiano. Ma al momento di partire, cambiò pensiero: riflettè bene e, temendo che la sua avventura lo portasse troppo lontano, restò ad Aix. Guarito dalla sua pericolosa malattia, risolse di contentarsi delle facili conquiste, che egli

chiamava l' amore economico. Dopo aver amato Maturina, amò Anaide e , qualche volta, nei giorni di pazzia e di magnificenza, le amava tutte e due insieme.

Tuttavia, anche in provincia, la felicità non è continua nè perfetta. Certe sere quel saggio si diceva che, per valer qualche cosa , il mestiere di inutile deve avere un certo splendore; e benchè Anaide avesse dei begli occhi, la sua felicità non gli sembrava perfetta. E per quanto la sua libertà gli fosse cara , sognava di sposare una ereditiera e di fare una certa figura nel mondo. La lettera che aveva ricevuta da suo zio gli aveva aperti a un tratto dei nuovi orizzonti: quell'invito inatteso gli era parso una di quelle fortune, che, a meno di esser pazzo, non si possono lasciar sfuggire. Quando ebbe chiuse le valigie, disse a sua madre, che era seccata di non poterlo accompagnare:

— Vorrei condurvi , ma non ho bisogno di ajuto. Più ci penso, più mi pare che ho qualcosa da tentare laggiù , e credo di poter io solo far deviare su Aix un ruscello e anche un canale da questo Pattolo americano.

E siccome essa scuoteva incredula la testa:

— Mi prendete dunque per uno sciocco?

— Dio me ne guardi! Ma tuo padre mi ha detto spesso che quello che ti mancava era la volontà; che tu eri incapace di tener per due settimane una stessa idea nella testa. È per questo che diffido di te.

Essa lo conosceva. Ad una immaginazione che ingrandiva tutto, pronta all'entusiasmo per nulla, univa la leggerezza e la frivolità, propria della gente del suo paese, in cui la beltà del cielo trascina l' uomo a lasciarsi vivere e in dove dimenticare segue davvicino il desiderare. Benchè fosse buon tiratore, tornava spesso dalla caccia col carniere vuoto; aveva incontrato una graziosa contadina e la gonna gli aveva fatto dimenticar la lepre.

— Vedrete, vedrete, replicò. Avrete fra poco la prova che nelle grandi occasioni so spiegare anch' io della volontà e del tatto.

Il suo arrivo alla Figuière pochi minuti prima della colazione non fu fortunato: gli occorse uno sgradito incidente, che gli sarebbe sembrato di cattivo augurio , se fosse stato

superstizioso. Appena giunse colla carrozza davanti al cancello della villa, vide da lontano suo zio, che traversava la terrazza per venire a incontrarlo. Si slanciò precipitosamente dalla carrozza, ma gli mancò un piede e cadde lungo per terra. Ma si rialzò subito e scherzò con tanta buona grazia sulla sua caduta e sugli inconvenienti della troppa fretta che il signor de la Farlède che era stato testimone della sua caduta e voleva far lo spiritoso alle sue spalle, fu ridotto al silenzio. Ci sono delle persone che nelle loro disgrazie son più fortunate degli altri: egli non si fece nemmeno uno sgraffio, si sporcò solo un poco la giacchetta. Il signor Trayaz gli diede un quarto d' ora per cambiarsi. I malvolenti speravano che il giovane che pareva curar molto l'eleganza, perdesse tempo a far toletta e che lo zio, che non amava aspettare, principiasse subito a guardarlo di mal' occhio.

Ma non fu così. La campana aveva appena finito di sonare ch'egli comparve pettinato, profumato con discrezione, messo dai piedi alla testa con una eleganza di buon gusto e senza ricerca: dovettero riconoscere che vestiva bene e si vestiva presto.

Durante la colazione, Huguette l'osservò a lungo, l'esaminò, lo spogliò tutto. Notò che se aveva già i principii di una calvizie incipiente, aveva anche una carnagione fresca e bianca. E non solo la sua cravatta e il taglio della sua giacchetta le parevano perfetti, ma la attiravano inoltre anche lo sguardo vivace, i suoi baffi arricciati, le sue bianche mani e le sue unghie rosee, tagliate a mandorla com'ella le amava.

— Peccato, pensava, che un così bel giovane sia un così cattivo partito.

Notò anche che il signor Trayaz lo guardava e lo interrogava molto e ch' egli rispondeva alle domande con una rispettosa familiarità, che non dispiaceva al tiranno. Concluse che lo zio Ettore era un imbecille e che il nuovo venuto era pel ramo primogenito un temibile concorrente.

Alla fine del pasto, siccome progettavano una passeggiata in carozza, nel pomeriggio, il signor Lejail fece osservare che il cielo era coperto e il sole si era nascosto dietro una nuvola nera.

— Il sole, fece il signor Trayaz, eccolo !

E mostrava il suo raggiante e trionfante nipote.

Non volle andare alla passeggiata e , appoggiato al braccio di Casimiro, seguito dal suo mastino inglese, che aveva chiamato Wasp , il solo essere a cui perdonasse tutto , se ne andò a sorvegliare un lavoro di cui si occupava. Il torrentello, spesso a secco, che traversava il suo dominio , si trasformava, alla stagione delle pioggie, in una fiumana dilagante : ed egli aveva risoluto di chiudergli il passo con un argine, di deviarlo e di ricostruire un ponte, che essa s'era portato via l'anno prima. Quel lavoro lo interessava: quel ruscello che si permetteva di allagargli il giardino, a lui sembrava un ribelle, e aveva giurato di ridurlo all'obbedienza e di sottometterlo alla sua potente volontà. Era una specie dei piaceri ch' egli si dava spesso : fossero uomini o fiumi , gli piaceva di vincer tutti gli audaci che gli resistevano. Passò il pomeriggio a dar degli ordini ai suoi operai e a discorrere ora con Casimiro , ora con Wasp. E così fece anche tutto il giorno dopo e i giorni seguenti.

— Andiamo a vedere, diceva a suo nipote, se quei signori lavorano.

Non si annojava nella sua compagnia. Amava chiacchierare : gli faceva raccontar le sue avventure e tutta la cronaca scandalosa di Aix. Spesso lo burlava, lo chiamava il re degli inutili. Casimiro era molto arrendevole: non si arrabbiava mai, prendeva tutto ridendo. Qualche volta anche adulava un po' lo zio , ma gentilmente e senza bassezza , senza servilità. M. Trayaz gli disse :

— Tu non sei uno sciocco, ma hai un talento di quelli che non servono a nulla.

— Caro zio, rispose, vorrei avere quello che serve a qualche cosa , ma per disgrazia in una famiglia non c' è mai più di un solo uomo di genio, e quando io son venuto al mondo, il posto era già preso.

Dalle finestre del salone la signora Limiès e le sue figlie scorgevano lontano quei due uomini che discutevano, animati, per ore intiere.

Quei lunghi colloqui le facevano disperare : quante cose si posson dire in mezza giornata! Il signor Trayaz pareva

aver dimenticato di aver delle nipoti: appena se parlava loro ogni tanto: quasi fingeva di non vederle. Gli ingiusti capricci dell'ingrato zio le desolavano: esse facevano delle amare riflessioni che si scambiavano, tanto la comune disgrazia le aveva rappaciate. Perfino il signor de la Farlède aveva dovuto arrendersi all' evidenza e confessare che l'intruso, come lo chiamava, era in gran favore.

— Come vedete, lo disprezzavate troppo, gli diceva il cognato; ormai non c'è che lui. Bisogna però render giustizia a Casimiro: la preferenza di suo zio non gli fece girar la testa ed egli non ne abusò mai per mortificare o per seccare qualcuno.

Egli non aveva parlato col signor Lucquier e non sapeva che nel divino regno ci sarebbero molti candidati, ma pochi eletti e che la fortuna dell' uno sarebbe la sfortuna dell'altro. Era di un carattere molto dolce, non voleva male a nessuno. Pensava che quando la sorgente è abbondante, dev'essere permesso a tutti di bervi, e si meravigliava che lo trattassero così freddamente. Avanti al signor Trayaz eran prudenti e lo accarezzavano: ma quando il padrone era lontano, lo trattavano come un intruso, un estraneo. Inutilmente faveva dello spirito, cercava di rendersi gradito: non gli davano retta, non ridevano ai suoi scherzi, lo tenevano a distanza.

Non lo invitavan mai a prendere il thè nel salone rosso, che per lui era sempre chiuso. Finì per convincersi che i suoi cari parenti avevano formato una lega contro di lui e, come faceva di tutto, ne rise molto.

Ma perchè Huguette era del complotto? Essi erano fatti per intendersi. Ritrovando quella graziosa cugina, che non aveva veduta da quando era piccolo, qualche cosa era avvenuto nel suo cuore. Egli si era detto che Dio pone sempre accanto alla pena la ricompensa. Egli aveva abbandonato Maturina e Anaide per fare un atto di virtù e conquistarsi l'amicizia di un vecchio ironico e furbo e, per una speciale grazia del cielo, aveva incontrato proprio nella casa della schiavitù una graziosa fanciulla, che non sembrava troppo crudele. Se essa avesse consentito a lasciarsi fare un pò di corte, egli avrebbe passato alla Figuière dei giorni deliziosi:

e se la sera si accaniva a ronzare attorno al salone rosso, la cui implacabile porta restava sempre chiusa, era perchè gli sembrava di vederla e di udirla attraverso quella porta. Ma ahimè! anch'essa lo trattava da nemico. Le avevano insegnato la lezione: essa lo evitava, non gli parlava e ogni tanto, altera e sdegnosa, sembrava dirgli: « Ci perdi il tempo, mio caro, io son difficile ad avvicinare.»

Il signor Trayaz non era stato prudente: ogni giorno, o fosse nuvolo o sereno, aveva passato delle ore a sorvegliare i suoi operai.

Una sera tornò a casa pallido e con dei brividi di freddo ed ebbe nella notte un accesso di febbre. Venne il medico e dichiarò che non si trattava che di un reuma, ma che i reumi qualche volta degenerano in catarro e che il catarro è un pericolo grave per chi non è assolutamente sano di cuore.

Ordinò un regime speciale e fece restare il malato a letto. Questo avvenimento mise sossopra la villa: avevan dei conciliaboli, mormoravano agitati delle frasi concitate. Solo il signor Lejail conservò il tuo sangue freddo: credeva più alla morte propria che a quella degli altri.

— Guarirà, diceva, e forse, in avvenire, disprezzerà meno i cappotti e coloro che li portano.

Quest' avvenimento fu causa di un insperato ritorno di favore per la signora Limiès e le sue figlie: quando un uomo è ammalato, non crede più che alle donne. Tre settimane prima, la signora Lejail e sua sorella si sarebbero aspramente litigate per l' onore di far da infermiera al loro zio: ora si accordavano e si davano il cambio vicino al letto: si incaricavano l'una dopo l' altra di distrarre lo zio e di dargli dei decotti.

Avrebbero voluto vegliarlo; egli non volle: ma ogni notte per turno una di loro si alzava per dargli una pozione di aconito e di antimonio, che doveva prendere ogni due ore. Quando furon rimesse dal loro allarme, benedissero quell'incidente che le aveva fatte rientrare in grazia.

E siccome la donna è sempre pronta ad abusare della sua fortuna, quantunque Casimiro avesse più volte domandato

di veder lo zio, esse gli risposero che aveva bisogno di riposo, e il troppo amato Beniamino fu respinto.

Non sapendo più che fare, nè a chi parlare, annojandosi a morte in quella casa in cui tutti lo evitavano, pensò un giorno di andare al Lavandon. Per andarvi dalla Figuière ci si mette tre quarti d'ora.

Si fa il giro dl una bassa collina, coperta di lentischi e di brughiere arborescenti, e si sbocca su una spiaggia che si estende per due chilometri. Se qualche volta fate quella passeggiata, non seguite la riva del mare: niente stanca come camminare nella sabbia fina in cui si affonda col piede. Non passate nemmeno per i prati irrigati dal Bataillier: sareste più di una volta obbligati a traversare larghi fossi limacciosi. Lasciate a sinistra quei paludosi prati e troverete il sentiero che dovete prendere. Stretto, pietroso, molto accidentato, ma bellissimo, esso corre fra alte macchie e, in certi luoghi, fra immense distese fiorite di geranii che spandono al sole la copia dei loro stupendi fiori di un rosa vivo, di cui si può dire, come dei gigli dell' Evangelo, che son più magnificamente vestiti di Salomone nella sua gloria.

Quello che Casimiro trovò al Lavandon, non si seppe mai, come non si conobbe mai qual fascino misterioso ve lo riattirò spesso. E' certo solo che, per tutta una settimana, ci passò delle intere mezze giornate e una sera non tornò a pranzo. Non tornò che la mattina, quando si aprivano le porte, ed entrò furtivamente nella sua camera, che per disgrazia era proprio sopra quella della signora de la Farlède, che aveva il sonno leggero e l' orecchio molto fino.

I congiurati tennero consiglio e decisero che il nemico comune aveve commesso un errore, per cui potevano colpirlo e, come sempre, la signora Limiès fu incaricata di compir l'impresa. Il signor Trayaz, che aveva lasciato il letto, scendeva ogni giorno in salone.

Essa profittò di un momento in cui era sola con lui per parlargli di Casimiro: ne fece i grandi elogi, ma mescolandovi qualche timida restrizione: piano piano ne aggiunse delle altre, tanto che a poco a poco il povero Casimiro si copriva di tutti i difetti. Egli la ascoltava con un' aria benevola, senza dir parola. Incoraggiata dal suo silenzio, ella

lanciò la bomba: raccontò che da una settimana il nipote stava tutto il giorno sulla via del Lavandon, che si conduceva misteriosamente, che i servi chiacchieravano e infine raccontò che la notte prima egli non era rientrato in casa.

— Comprendo , diss' ella , che i giovani si debbano pur divertire, ma dovrebbero saper scegliere il luogo e l' occasione. Mi pare che Casimiro abbia mancato di rispetto alla casa in cui riceve l'ospitalità ; mi sembra poi più grave che non abbia pensato che al suo piacere in un momento in cui la tua salute era per noi tutti un soggetto d' inquietudine.

Egli si era curvato per carezzare il cane. Alzò la testa, guardò la sorella di traverso e, corrugando le sopracciglia :

— Non so che prevenzione abbiate contro quel giovanotto. Vi prego di lasciarlo in pace, perchè mi piace con tutti i suoi difetti: è inutile che secchiate i miei amici.

Ella rimase stupefatta e i figli lo furono anche di più, quando raccontò loro la terribile sconfitta.

— E' padrone della piazza, disse la signora Lejail.

— Non importa, disse il signor de la Farlède : come ha fatto questa imprudenza , ne farà un' altra che lo perderà.

— Non vi fidate, rispospe l' ex-prefetto. Dio che vuol veder felici le sue creature, ha dato il cane al cieco e il pentimento allo sciocco.

V.

Il giorno dopo , lasciando suo marito crogiuolarsi fino a tardi sotto alle lenzuola, la signora Lejail entrò, molto presto, nella camera di sua figlia , che stava scrivendo una lettera a un'amica di collegio, una sua confidente.

Aspettando che finisse, si sedette nel vano di una finestra, e contemplava malinconicamente una grande magnolia che il maestrale aveva spogliata dei suoi fiori; forse pensava che le speranze sono come gli alberi fioriti: basta un po' di vento per abbatterle.

Per lo più in un quarto d'ora Huguette empiva due fogli del suo elegante caratterino , ma quel giorno non le veniva l'ispirazione, era distratta; ad ogni momento posava la pen-

na e, cogli occhi socchiusi, pareva parlare dentro di sè. A un tratto disse, voltandosi verso sua madre.

— Allora, mammà, tu credi che è finita: e che mio zio s'è assolutamente innamorato di suo nipote?

— Credo, rispose la signora Lejail, che tuo zio ha un grande spirito di contradizione e che tutti i nostri sforzi per allontanarlo da Casimiro, non servirebbero che ad avvicinarli di più.

— Ebbene, nuovo il caso, nuovo il rimedio. O m' inganno o io piaccio molto a quel giovinotto. Per quanto gli batta freddo, egli mi guarda con un' aria di tenero rimprovero. Che diresti se mi lasciassi far la corte?

La signora Lejail le fece cenno di tacere. Aveva compreso porfettamente, ma aveva respinta l' idea di sua figlia come una tentazione cui si deve resistere.

— Eh! mamma! è molto semplice. Non si tratta che di allearci col vincitore. Ma questo si fa sempre; chi potrà impedircelo?

— La fede ai trattati. Ormai tua zia e io siamo legati da una tacita convenzione, che ci obbliga ad unire i nostri interessi, a non agire l'una contro l' altra, e sarebbe male da parte nostra.

(Continua)

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio

(*del prof. P. Traversa-Rinaldi*)

Ieri sera, o Camilla,
A te, dalla pupilla
Fonda, rotonda, dal color del mare,
Col †††xx†††x† flebile,
Nella notte stellata,
Portai la serenata.

Vidi la tua finestra
Aprirsi, ed un vocione
Gridò: Che mascalzone!
La vuoi finir con questo brutto arnese?
Non ne indovino una!
Invece del tuo tondo
Viso, al chiaror di luna,
Scorsi quel rubicondo
Di xxx †††††† tuo zio,
Canonico onorario del paese!

Sciarada alterna

(*di Antron*)

Dell'umano *primiero*
Chi mai può in dubbio mettere l'*intero?*
Mentre, talor, più rigogliosa palpita
Nel cor la vita, giungere
Ecco inattesa l'ora
Del *due* fatal per l'ultima dimora.

Monoverbi

(*del "Principe di Calaf„*)

Premio per questo numero: un elegante *lapis* d'argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 10:

1. *E-poca;* 2. *In-camera-mento;* 3. *P-resa;* 4. *Più si sa, meno si sa.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Adele ed Amelia Carusio, Maria Grieco, Maria Canetti, Flora Scognamillo, Palmira Cedraro, Maria Amaturi, Elvira Venturini, Nina Pagano, Ida Bernini, Lina Carcano, Emma Pollio, Olga Bruno, Margherita Colaneri, Emilia Amato, Giulia Stefanelli, Anna Costanzo, Amelia Gentile, Concettina ed Assunta di Micco, Anna Leonardi, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Maria Capece-Minutolo, Rosa Fontana, Zimirra Scolletti da Catanzaro, Maria Fanelli, Cristina Galizia, Erminia Rosilli, Lina Giacomelli, Rosalia Bianco, Ida d'Abramo, Virginia Biel, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Emma Ridola, Ester Saletta, Myriam d'Agostino, Vera Lestniski, Elena Auriemma, Beatrice Mosca, Rosina Giordani, Virginia Ragone, Flora Rösel, Amelia Drom, Beatrice Campi, Teresina Giuliani.

i signori: prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, ing. Enrico Grieco, Michele Simeoni, Leo Pardo da Ancona, Aurelio Romoli da Firenze, Giovanni Pisani, Pietro de Rubertis, Baldassarre Fasani da Solopaca, Giovanni di Micco, ing. Gustavo Avitabile, Fortunato Silvestri, Gabriele Sanges, Almerico Riccio, Armando Vitale, Periodico "*Il Geroglifico*„ da Novi Ligure, ing. Silvestro Drazotti, Luigi Serra, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe Armandi, avv. Arturo de Lorenzo, Giulio Sele, Gennaro Carusio, ing. Giuseppe Cepparulo, Francesco Capasso, Giovanni Pino, Umberto de Gasperis, Camillo Ruocco, Carlo Varola da Barletta, Salvatore Papi, dottor Marco Romei da Firenze, Emilio Ircanio, Vincenzo Balsamo, Giuseppe de Matteis, Edoardo Vacca, Tommaso Troise, Mario Sorrentino, avv. Gabriele Salvatores, Angelo Cataldi, Vincenzo Lucini, Roberto Ausiello, Leopoldo di Pasquale, Paolo Vinci, avv. cav. Emilio Testa de Nunzio, Antonio Radice, avvocato Luigi Nunziante, Antonio Manzi, Giuseppe Catapano, Errico D'Antonio.

Il premio promesso è toccato in sorte al signor Gennaro Carusio, il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

III Concorso enigmistico della "Settimana" — Per aderire al desiderio espressomi da parecchi assidui, il termine utile per l'invio di lavori al concorso enigmistico bandito dalla "Settimana" resta prorogato a tutto il 31 volgente.

Piccola posta per gli enigmofili.

Bajamonte (Barletta) — Sei contento? Nulla ho ricevuto.

Prof. P. Traversi-Rinaldi (Cerignola) — Ho pubblicato l'intarsio, ma non con lo pseudonimo indicato, giacchè mi sembrava un pesce d'aprile... in anticipo, e, come vede, questa volta non... *me l'ha fatta!*

Antron (Napoli) — La riserva è esaurita; a quando un'altra fornisura?

Ing. Enrico Grieco (Napoli) — Grazie per le parole lusinghiere, che Ella ha per me. Pubblicherò qualche altra *scrittura misteriosa*, giacchè pare che questo genere di giuochi abbia incontrato il favore del pubblico.

Michele Simeoni (Napoli) — Grazie anche a Lei. Saluti cordiali.

Prof. Leonardo Piro (Lacco Ameno) — Non Le pare che quel tale se la sia meritata quella lezione? Con certi tipi la cortesia è sciupata. Sono lieto, però, che la mia risposta mi abbia fatto acquistare tante simpatie. Grazie a Lei, ed a tutti gli altri, che mi hanno incoraggiato con sì nobili parole.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA · DI ARGENTERIA ARTISTICA ·

VIA ROMA 319 **NAPOLI**

Stabilimento Rione Vomero

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE

G. DIONISIO

NAPOLI

Casa Speciale

di

SETERIE

per Signora

Assortimento dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati

scelta di prim'ordine

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia: boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI - Via Roma 325 - **NAPOLI**

Succursale in **ROMA** Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

*
**

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
29 Marzo 1903 ✧
N. 13 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Come feci il mio tirocinio, ANDREW CARNEGIE.
Il ritratto sconosciuto (versi), GIUSEPPE GIGLI.
La Dote (novella), CLELIA PELLICANO ROMANO.
L'amour qui meurt... (versi), CHARLES RAINBEAUX.
Il Gioco della Morte (commedia), LUIGI ANTONELLI.
La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.
Le riviste, RAMNES.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell' interno)

INDICE del N. 13.

I. Come feci il mio tirocinio, *Andrew Carnegie*, pag. 321— II. Il ritratto sconosciuto (versi), *Giuseppe Gigli*, pag. 330— III. La Dote (novella), *Clelia Pellicano Romano (Jane Grey)*, p. 332— IV. L'amour qui meurt... (versi), *Charles Rainbeaux*, pag. 345— V. Il Gioco della Morte (commedia), *Luigi Antonelli*, pag. 346— VI. La pagina religiosa, *Luisa Giulio Benso*, pag. 371—VII. Le Riviste, *Ramnes*, p. 378—VIII. Per la famiglia, *Ketty*, p. 384— IX. Il teatro, *daniel*, pag. 385—X. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 389—XI. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 390 — XII. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 393—XIII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 399.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Linee Postali Italiane per le AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

— E —

LA VELOCE

Da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da **GENOVA** ogni **Mercoledì**

Genova - Napoli - New York

partenze da **GENOVA** ogni **Lunedì**, da **NAPOLI** ogni **Mercoledì**

Partenze regolari pel **BRASILE** ed

ALTRI SERVIZI

esercitati dalla

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **Genova, Napoli** e **Messina**
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**
coincidenza a **Bombay** per **Singapore** e **Hong-Kong**

Linee regolari dai porti dell' ADRIATICO e MEDITERRANEO
per il LEVANTE, ODESSA, l' EGITTO, la TUNISIA e TRIPOLITANIA,
MALTA, CINERAICA, ecc.

Partenze giornaliere da **Civitavecchia** per la **Sardegna**
e da **Napoli** per **Palermo**
Settimanali da **Genova** per **S. Remo** e **Scali**
Tre volte la settimana da **Napoli** per **Messina**

Per informazioni ed acquisti dei biglietti rivolgersi alla Sede della N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della VELOCE via Piliero.

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

*

CEYLON
CO OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.º
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Concorso a premii per

Una novella

In prosa, originale, inedita: lunghezza minima, dieci facciate della rivista: lunghezza massima, venti facciate della rivista.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: CENTO LIRE
Secondo premio: CINQUANTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con citazioni di nome, ma senza la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti, preferibilmente raccomandati, alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

Concorso a premii per

Quattro sonetti

Italiani, originali, inediti: soggetto a volontà del poeta o della poetessa.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: SESSANTA LIRE
Secondo premio: TRENTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti raccomandati alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

ERRICO MAZZOLA

NAPOLI - Piazza Depretis 14 p. p. - NAPOLI

Prima ed unica

CASA PREMIATA

con MEDAGLIA D'ARGENTO
ESPOSIZIONE D'IGIENE – Napoli 1900

LANE PER MATERASSI

genuina, di tosa animale, Estere e Nazionali

lavate a caldo e sterilizzate con sistema speciale

Specialità della Ditta

Qualità Nazionale Originale tosa di quest'anno a L. 2,30 Kg.
„ Tunisi „ „ „ „ 2.50 „

PIUMA VEGETALE (Kapok) Sterilizzato, Soffice igienica, per materassi da Campagna, sotto materassi, cuscini, coprapiedi ecc. a **L. 1 Kg.**

MATERASSO COMPLETO, con fodera di stoffa cotone ritorto, colori garentiti. Confezione accurata alla francese. **L. 16 ognuno**

Detto come sopra di crine vegetale. . . . . **L. 9 ognuno**

PELLI di MONTONE Sterilizzate per letti
prezzi di prima produzione

Rifazione di materassi, lavaggio, sterilizzazione, sfioccatura della lana usata

Riconfezione con sistemi ultimi

Assortimento completo

di stoffa speciale per fodere di materassi e fodere confezionate bianche e colorate. Servizii completi da letto per famiglie, Alberghi, Ospedali e Convitti.

Dettaglio, Grosso - Esportazione

VINI VECCHI E NUOVI

Garentiti sempre schietti e brillanti della Casa Arcangelo Manzi fu Antonio di Napoli

Prezzo corrente delle principali qualità

In fiaschi da 2 litri vetro a ritornare			In damigiane da ritornare da 10 litri in sopra per ogni litro	
L. 1.10	Toscano rosso purgante	1901	centesimi	55
» 0.75	Baia	1901	»	37
» 1.00	Casamicciola rosso	1901	»	48
» 1.10	» bianco	1900	»	55
» 0.90	Golfo »	1901	»	43
» 1.10	Castel Sanlorenzo rosso	1901	»	53
» 0.70	Chiaretto »	1902	»	33
» 0.70	Santangelo bianco	1902	»	34
» 0.90	Rosarno rosso	1902	»	43

Olio Castello purissimo di oliva bott. 1.40 mezza centesimi 75 vetro a ritornare.

Vini per esportazione. Vini esteri e nazionali in bottiglia. Liquori finissimi in bottiglie speciali. Trasporto gratuito in Città per almeno 6 fiaschi o sei bottiglie, o per una damigiana da 10 litri.

N. B. Con la prima spedizione il signor Committente riceverà una cartolina ordinativo, per commettere in seguito senza spesa e senza disturbo, e dei buoni di Pane di S. Antonio da dispensarsi ai poverelli della Città di Napoli.

CHIEDERE PREZZO CORRENTE GENERALE E CIRCOLARE.

Gli ordinativi si ricevono presso uno dei seguenti indirizzi, da quello che torna più comodo al committente:

1. Deposito principale Manzi, vico Santa Caterina da Siena n. 1 pel telefono 574.
2. Chiatamone Manzi o per telefono 278
3. Negozio Manzi via Roma già Toledo n. 162
4. » » » Marina nuova » 13
5. Alla Fata del Grano Duomo » 237

Metarsile-Menarini

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle **febbri palustri**, **neurastenia**, **anemia**, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Rott. — L. 3 la Scatole di ampolline per uso ipodermico.

Chiedere l'opuscolo

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4.

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55.

Il Prof. Dott. Paolo Mantegazza

Il Prof. Dott. PAOLO MANTEGAZZA, uno dei più illustri igienisti del secolo, così si esprime nel suo Almanacco Igienico del 1903 intorno alla CHINA-GUACCI:

« È uno dei **migliori** preparati di China che io conosca « e lo raccomando caldamente a tutti coloro che hanno bi- « sogno di **fortificare nervi** e **ventricolo** con una cura « chinacea.

« Con due cucchiaini da caffè di questo preparato in un « bicchiere d'acqua s'improvvisa un **ottimo** decotto di « China.

Le più note illustrazioni Mediche d'Italia (Vedi opuscolo) confermano la sua grandissima efficacia nelle cure **tonico-ricostituenti** e **antimalariche**, ripristinando prontamente le **forze** e la **nutrizione** col dare appetenza, buona digestione ed ottima sanguificazione.

La vendita principale è presso l'autore al primo piano nel palazzo in Via Roma 151. **NAPOLI**.

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

Scatola da L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano

Come feci il mio tirocinio.

Raccontare la storia del mio tirocinio negli affari è per me un piacere. Ma prima devo rispondere ad una domanda: Perchè sono diventato uomo d'affari?—Per parte mia sono sicuro che, se la scelta fosse dipesa da me, non avrei intrapreso questa carriera.

Figlio primogenito di genitori poveri, dovetti, fortunatamente, cominciare a rendermi utile in questo mondo mentre ero ancora assai giovane, guadagnandomi da vivere onestamente, ed imparai così fin da ragazzo che avevo il dovere di aiutare i miei genitori, e contribuire, quanto prima avrei potuto, al guadagno della famiglia. Si trattava di fare, non quello che volevo, ma quello che potevo. Quando io nacqui, mio padre era un agiato tessitore in Dunfermline (Scozia). Egli possedeva quattro telai da damasco, e impiegava degli apprendisti: come si faceva prima che fossero in uso le macchine a vapore. Alcuni negozianti in grande prendevano le ordinazioni ed impiegavano maestri tessitori come mio padre, per la tessitura dei panni di cui essi fornivano il materiale, finchè collo sviluppo delle macchine, la tessitura a mano andò gradatamente decadendo, e uno dei danneggiati da questo cambiamento fu appunto mio padre. La prima seria esperienza della vita mi venne fatta il giorno in cui egli portò l'ultimo suo lavoro al negoziante, e tornò a casa afflitto perchè non aveva più lavoro da fare. Io non avevo che dieci anni circa, ma quella lezione mi si stampò nel cuore a caratteri di fuoco, e mi promisi allora, per quanto sarebbe stato in me, di cacciare dalla nostra porta il lupo della povertà.

In famiglia nacque l'idea, e io la sentivo discutere ogni giorno, di vendere i vecchi telai e di partire per gli Stati

Uniti. Finalmente si risolvette di tentare il colpo, e raggiungere certi parenti che già si trovavano a Pittsburg. Mi ricordo chiaramente che questo era un gran sacrificio per i miei genitori, ma credevano che sarebbe il « bene dei ragazzi ». E se nella vita voi potete volgervi addietro e meravigliarvi dell' assoluta rinuncia ad ogni desiderio, che i genitori fanno per il bene dei figli, sentirete anche voi di dover considerare la loro memoria con un sentimento, che rasenta l'adorazione.

Quando arrivammo ad Allegheny-City (eravamo quattro: il babbo, la mamma, il mio fratellino minore, e io) mio padre entrò in un cotonificio, nel quale poi entrai anche io. Mi assegnarono ai rocchetti, e così cominciai a prepararmi per il mio tirocinio. Guadagnavo un dollaro (1) e venti soldi per settimana, e avevo circa dodici anni. Non saprei dire quanto mi sentii orgoglioso nel ricevere il guadagno della mia prima settimana. Un dollaro e venti soldi guadagnati da me, e dati a me perchè mi ero reso utile al mondo. Non ero più interamente a carico dei miei genitori, ma entravo anch'io nell'azienda familiare a titolo di socio capitalista.

Se vi è una cosa al mondo che di un ragazzo faccia un uomo, meglio e più presto di qualunque altra, è questa, dato che siano in lui i germi delle qualità virili. Tutto sta nella coscienza della propria utilità. Io ho maneggiato somme enormi. Da quel giorno, molti milioni di dollari sono passati per le mie mani. Ma nessun guadagno posteriore mi ha dato mai la soddisfazione sincera di quel dollaro e quei venti soldi. Erano la ricompensa diretta di un onesto lavoro manuale: rappresentavano una settimana di duro lavoro; così duro, che, se non fosse per lo scopo e le conseguenze che lo santificavano, chiamarlo schiavitù, non mi parrebbe un' esagerazione.

Era terribile, per un ragazzo di dodici anni, doversi levare e far colazione ogni mattina (eccetto la benedetta domenica), e mettersi in cammino e trovarsi alla fabbrica e cominciare il lavoro mentre tutto era ancora buio, e non esser lasciato libero finchè tutto non fosse buio un'altra volta, e non avere che quaranta minuti di riposo a mezzogiorno. Ma io ero giovane e sognatore, e qualche cosa nell'animo mi diceva che questo stato di cose non sa-

(1) Un dollaro equivale a lire cinque, circa.

rebbe durato, che non poteva e non doveva durare, che un giorno sarei arrivato a qualche cosa di meglio. E inoltre, io sentivo che non ero più un ragazzo, ma addirittura un omino, e questo mi rendeva felice.

Il cambiamento avvenne presto, perchè un buon vecchio scozzese, che conosceva alcuni nostri parenti, e fabbricava rocchetti, mi prese con sè prima che io compissi i tredici anni. Ma qui, per qualche tempo, stetti anche peggio che nel cotonificio, perchè fui addetto ad una caldaia nelle cantine, e dovevo regolare il piccolo motore del macchinario. Finchè si trattava di fare il fuochista, tutto andava bene, perchè fortunatamente non si adoperava carbone, ma schegge di legno; e avevo sempre avuto passione a lavorare in legno. Ma la responsabilità delle misurazioni dell'acqua, e di muovere le macchine, e il pericolo di sbagliare e far saltare in aria tutta la fabbrica, richiedevano una tensione di mente eccessiva, e spesso di notte io mi svegliavo e mi trovavo seduto sul letto, credendo di consultare i manometri. Ma non dissi mai in casa che mi trovavo in così brutte acque. No, no, tutto doveva andar bene, per loro. Era un punto d'onore: tutti in casa lavoravano disperatamente, eccetto, si capisce, il mio fratellino che era piccolo, e gli altri si raccontavano solamente quello che andava bene. E del resto, non era da uomo lamentarsi e scoraggiarsi: piuttosto la morte. In casa non c'erano persone di servizio: e mia madre, dopo avere atteso alle faccende domestiche, guadagnava ancora parecchi dollari la settimana, aggiustando scarpe. Il babbo lavorava molto, nella fabbrica. Potevo io lamentarmi?

Il mio buon principale, John Hay — sia pace alle sue ceneri — mi liberò presto da quello sforzo eccessivo, perchè aveva bisogno di qualcuno che gli tenesse la contabilità: cosicchè, quando si accorse che io avevo una discreta calligrafia e sapevo far di conto, mi nominò suo unico segretario. Ma la segreteria si sbrigava in poco tempo, e dovevo ancora lavorare faticosamente nella fabbrica.

Voi sapete che la gente suol deplorare la povertà come un gran malanno, e pare generalmente riconosciuto il fatto, che, se, la gente avesse molto denaro e fosse ricca, sarebbe più felice e si renderebbe più utile, e riceverebbe dalla vita molto di più. — Invece sta il fatto, in generale, che si trova più sincera soddisfazione, più vera vita, e dalla vita si ottiene di più, nelle umili case dei poveri che nei palazzi dei ricchi. — Io compatisco i figli e

le figlie dei ricchi, che hanno servitori e governanti; meno male che essi non sanno che cosa è mancato loro. Essi hanno genitori affettuosi, e s'immaginano di provare al massimo grado la dolcezza di tale benedizione; ma non è vero: perchè il ragazzo povero che ha in suo padre un modello, un compagno, un educatore costante, e in sua madre — santo nome! — la nutrice, l'angelo custode, la santa, riuniti in lei sola, ha una fortuna più ricca e più preziosa di quella che qualsiasi figlio di ricco, che non la possiede, possa mai immaginare, una fortuna, al cui paragone, ogni altra fortuna diventa vana. — E io compatisco il figlio del ricco, e mi rallegro col figlio del povero, perchè so come sia dolce e lieta e pura la casa dell'onesta povertà, come sia essa libera da tediosi pensieri, da invidie e rivalità sociali, e come affettuosamente possano i suoi membri essere uniti nell'interesse comune di mantenere la famiglia. E sono queste le ragioni per cui dalle file dei poveri sono sorti e sorgeranno sempre tanti uomini forti, eminenti, coscienti. — E se voi leggerete i nomi degli immortali, di quelli che « non nacquero per morire » voi troverete che la maggior parte di essi, ereditò, nascendo, il ricco dono della povertà.

Oggi, l'abolizione della povertà sembra oggetto del comune desiderio. — Noi dovremmo invece essere pronti e disposti ad abolire il lusso: ma sopprimere la povertà onesta, industriosa, austera sarebbe come distruggere il suolo stesso sul quale l'umanità produce quante virtù mettono la stirpe in grado di raggiungere una civiltà più eccelsa della presente.

Eccomi ora al terzo passo del mio tirocinio. Due erano fatti: il cotonificio e la fabbrica di rocchetti: e col terzo, — il terzo, già lo sapete, è la *chance*, — venne la liberazione. A quattordici anni ebbi un posto di fattorino nell'ufficio telegrafico di Pittsburg. Qui entrai in un mondo nuovo. Fra i libri, i giornali, le penne, le matite, l'inchiostro ecc., in un ufficio pulito, dalle belle finestre, in un ambiente colto, mi trovai il ragazzo più felice del mondo. Avevo un vero terrore di essere eventualmente licenziato, perchè non conoscevo la città: infatti è necessario che un fattorino conosca tutte le ditte, e gli indirizzi di tutti quelli che ricevono telegrammi di frequente. Ma io ero forestiero a Pittsburg. Mi proposi allora di imparare a mente tutte le ditte delle vie principali, e presto ero in grado di chiudere gli occhi e cominciando da una

parte di Wood Street, enumerare ogni ditta da capo a fondo, e poi rifarmi dall'altra parte, e fare lo stesso di fondo fino in cima. E non passò molto tempo, che facevo altrettanto per le altre strade. Allora le mie apprensioni si calmarono. — Naturalmente, ogni fattorino ambizioso tende a diventare telegrafista; e prima che arrivassero gli impiegati, la mattina presto i galoppini andavano alle macchine e si esercitavano. Così feci anch' io, e presto riuscii a corrispondere coi ragazzi di altri uffici della linea, che si esercitavano anche loro. — Una mattina sentii che Filadelfia chiamava Pittsburg, segnalando « Annunzio di morte ». Gli annunzi di morte erano allora considerati importantissimi, e io pensai che dovevo provarmi a ricevere quello. Risposi, ricevetti e consegnai il messaggio prima della venuta dell'impiegato. Dopo di che spesso i ricevitori mi richiedettero d'aiuto. — Siccome avevo orecchio, imparai presto a ricevere a orecchio, cosa allora molto rara: credo che lo facessero solo due persone in tutti gli Stati Uniti. Ora si riceve generalmente a orecchio, cosicchè la cosa è assai più facile. — Ciò mi fece notare, e diventai finalmente telegrafista, e ricevetti il compenso, enorme per me: di venticinque dollari al mese: trecento dollari all'anno! Era una fortuna: precisamente la somma che io avevo fissato, quando ero operaio nella fabbrica, come il limite dei miei sogni, perchè avrebbe bastato quasi interamente all'intero mantenimento della famiglia. E la possedevo, finalmente! Ma presto dovevo ricevere altro compenso per altro lavoro. — I sei giornali di Pittsburg ricevevano in comune le notizie telegrafiche. Sei copie di ogni dispaccio erano fatte da un individuo che riceveva in compenso sei dollari la settimana e mi offrì un dollaro in oro settimanale, se avessi fatto il lavoro io: il contratto mi piacque molto, perchè ho sempre raspato volentieri nel giornalismo. I *reporters* venivano ogni sera a prendere le notizie che io preparavo, e ciò mi procurò la piacevolissima conoscenza di quegli intelligenti individui, oltre il vantaggio del dollaro settimanale per i minuti piaceri, visto che non lo consideravo come rendita famigliare. E credo che questo ultimo mio passo si debba giustamente ascrivere alla categoria degli affari.— L'altro denaro era salario che io ricevevo per un lavoro regolare; ma questo era il risultato di una piccola operazione che io facevo per conto mio, ed io mi sentivo proprio superbo del mio aureo dollaro settimanale.

Poco dopo, la ferrovia della Pensilvania fu estesa fino a Pittsburg: era soprintendente quel genio di Thomas A. Scott. Egli veniva spesso all' ufficio telegrafico per corrispondere col suo superiore, il soprintendente generale ad Altoona, e così io lo conobbi. Quando la Compagnia impiantò un filo telegrafico proprio, egli mi nominò suo segretario e ricevitore telegrafico: così io lasciai l'ufficio— nel quale un giovane corre sempre rischio di trovare una sepoltura permanente — e fui messo in relazione colle ferrovie. La nuova carica era accompagnata da quello che parve a me un colossale aumento di stipendio. Mi portava da venticinque a trenta dollari al mese. Il signor Scott ne riceveva allora cento e venticinque, e io mi sorprendevo spesso a fantasticare che diavolo mai potesse fare costui, con tanto denaro. Restai tredici anni allo stipendio della *Pennsylvania Railroad C.°*, e finii col succedere al signor Scott nella sopraintendenza della sezione di Pittsburg, mentre egli saliva alla vice-presidenza della Compagnia. Un giorno il signor Scott, che era una cortesissima persona e aveva preso una gran simpatia per me, mi domandò se io avevo o avrei potuto trovare cinquecento dollari da impiegare. Qui venne fuori il mio istinto affarista. Capii che, poichè mi si apriva la porta ad un'operazione coi miei superiori, era una pazzia inescusabile non afferrar l'occasione, così risposi senz'altro: — « Sissignore, credo di sì ».

« Va bene — rispose — trovateli. È morto un individuo che possedeva nella *Adams Express Company* dieci azioni che voi dovreste comprare. Ogni azione vi costerà dieci dollari, e io posso aiutarvi per una piccola differenza, se non ne avete abbastanza ».

Mi trovai in una posizione per lo meno curiosa. In tutta la famiglia non esisteva un capitale realizzabile di cinquecento dollari. Ma c'era in famiglia una persona di cui non ci venivano mai meno l'abilità, il coraggio e le risorse: e io ero sicuro che, in un modo o nell'altro, mia madre avrebbe trovato il denaro.

È certo che se il signor Scott avesse conosciuta la nostra posizione, avrebbe anticipato del suo: ma l' ultima cosa al mondo per il superbo scozzese sono la rivelazione della sua povertà e il cercar l'aiuto degli altri.

Noi eravamo riusciti a comprare una casetta, per risparmiare sulla pigione. Per quanto mi ricordo, valeva ottocento dollari. Quella sera si tenne consiglio in tre, e

l'oracolo parlò: « È necessario. Ipotechiamo la casa. Prenderò domattina il vapore per l' Ohio, e vedrò lo Zio, e gli domanderò di far questo. Son certa che lo farà. » Così fece; la visita ebbe buon esito: - quando mai non lo ebbe un suo tentativo?

Il denaro fu trovato e versato: io ebbi le dieci azioni della *Adams Express Company*, e nessuno mai seppe che la nostra casetta era stata ipotecata « per fare strada al nostro ragazzo ».

L'*Adams Express* pagava allora dividendi mensili dell'uno per cento, e il primo *chèque* di cinque dollari venne a suo tempo. Mi par di vederlo ancora adesso, e mi ricordo bene la firma di « I. C. Babcock, Cashier » che aveva una scrittura larga, uso « John Hancock ».

Il giorno dopo, che era domenica, io e i miei costanti compagni, tutti giovanetti, facemmo la nostra solita passeggiata in campagna, e quando ci mettemmo a sedere nei boschi, io mostrai loro lo *chèque*, dicendo: « Eureka! Abbiamo trovato ». La cosa era nuova per tutti, visto che nessuno aveva mai ricavato nulla se non dal proprio lavoro. La rendita del capitale ci pareva qualche cosa di nuovo e di strano. Il modo col quale il danaro produceva danaro, e senza mia cura mi procurava il possesso del misterioso aureo visitatore, indusse le giovani menti a profonde considerazioni, e per la prima volta io fui salutato *capitalista*.

Vedete che io cominciavo il mio tirocinio di uomo di affari in modo soddisfacente.

Un incidente importantissimo nella mia vita fu questo: un giorno, in treno, un individuo distinto, vero gentiluomo di campagna, mi si avvicinò dicendo di aver saputo dal conduttore che io appartenevo alla Compagnia, e che desiderava di mostrarmi una cosa. E tirò fuori da un sacchetto verde il modello del primo *sleeping-car*. Era l'inventore, il signor Woodruff. Il valore della cosa mi balenò dinanzi in un lampo. Lo pregai di venire ad Altoona la settimana seguente, e venne. Il signor Scott afferrò l'idea colla solita prontezza, e si concluse un contratto col signor Woodruff, per sperimentare due vagoni sulla Pennsylvania Railroad. Prima di lasciare Altoona il signor Woodruff, venne a offrirmi di entrare nell' impresa, e io accettai. Ero però un pò impensierito circa al modo di fare i pagamenti, perchè i vagoni si dovevano pagare a rate mensili dopo la consegna, e il mio primo

versamento mensile ammontava a 217 dollari e mezzo. Io non possedevo il denaro e non vedevo modo di procurarmelo. Decisi finalmente di recarmi dal banchiere locale e domandargli un prestito obbligandami a restituire il denaro, a rate mensili di quindici dollari. Me lo concesse sudito. Non dimenticherò mai come mi mise la mano sulla spalla, dicendo: « Ma sì, ma sì, Andy, va bene ».

Là per lì firmai la mia prima cambiale. Fu un bel momento: e nessuno potrà contestare che io stavo diventando un vero uomo d' affari. Io avevo firmato la mia prima cambiale, e, quel che è meglio - poichè chiunque può firmare una cambiale - avevo trovato un banchiere che me la teneva per buona. I versamenti successivi li feci coi proventi degli *sleeping-cars;* e in fatto il primo mio guadagno considerevole lo devo alla Woodruff-Sleeping-Car Company, che poi fu assorbita dal signor Pullman - un uomo notevole, il cui nome è oramai noto in tutto il mondo. Poco dopo fui nominato sopraintendente della sezione di Pittsburg, e ritornai alla mia cara vecchia città, alla fumicante Pittsburg.

Allora le ferrovie adoperavano esclusivamente ponti di legno, e la Compagnia della Pennsilvania stava sperimentando un ponte di ferro fuso. Io previdi che i ponti di legno non avrebbero servito nell' avvenire, e organizzai a Pittsburg una compagnia per la costruzione di ponti di ferro. Anche in questo caso ricorsi alla banca, perchè la mia parte di capitale era milleduecentocinquanta dollari, che io non avevo: ma la banca me li imprestò, e inaugurammo la Keystone Bridge Work, che ebbe un gran successo. Questa compagnia gettò il primo grande ponte sull' Ohio, con un' apertura d' arco di trecento piedi, e d' allora in poi ha compiuto molte delle più importanti costruzioni. Questo fu il principio della mia carriera di costruttore: e da quel principio sono nate tutte le mie altre imprese, i proventi delle une servendo ad impiantare le altre. Il mio tirocinio finì presto, perchè io diedi le dimissioni dalla Pennsylvania Railroad, per dedicarmi esclusivamente agli affari. Io non era più solamente un impiegato che mediante un compenso dava ad altri il suo lavoro, ma un uomo d'affari vero e proprio che lavorava per conto suo.

Non ho mai potuto sopportare con soddisfazione l'idea di lavorare per altri. L'impiegato ferroviario al più avrà di mira il godimento di un dato stipendio, ma deve con-

tentare una quantità di gente: anche se arriva alla presidenza, può avere un consiglio di direttori che non sa che cosa sia meglio a farsi: e anche se questo consiglio è soddisfatto, egli ha un'assemblea d'azionisti che lo critica, e siccome i capitali non sono suoi, egli non può amministrarli come vuole. Mi è sempre piaciuta l'idea di essere il mio proprio padrone, di fabbricare qualche cosa e di impiegare molti individui. Se voi siete di Pittsburg non potete pensar di fabbricare altro che ferro: e anche allora Pittsburg si era affermata come la « città del ferro », la prima città manifatturiera d'America, per il ferro e l' acciaio.

Così i miei indispensabili e valenti soci, che, sono lieto di dirlo, erano stati miei compagni da ragazzi, quegli stessi compagni che una volta si erano trovati in un bosco a fantasticare su uno *chèque* di cinque dollari - cominciarono la loro carriera, e continuano ad allargarla per soddisfare d' anno in anno le sempre maggiori e sempre nuove esigenze del nostro paese eccezionalmente progressivo.

Noi speriamo continuamente che non sentiremo il bisogno di espanderci più oltre; e continuamente ci accorgiamo che fermarci sulla via dell' espansione vorrebbe dire tornare indietro: e ancora oggi i successivi perfezionamenti e le invenzioni si seguono così rapidamente, che c'è tanto da fare quanto mai ce n'è stato.

Quando le Acciaierie cessano di crescere, cominciano a decrescere; perciò dobbiamo continuare a crescere. Il risultato di tutto questo sviluppo è, che ora si possono comprare in Pittsburg tre libbre di acciaio temprato per due soldi, che è un prezzo minore di quello praticato in qualsiasi altra parte del mondo: e che il nostro paese è il maggior produttore di ferro nel mondo.

E così finisce la storia del mio tirocinio e della mia abilitazione alla carriera degli affari.

Andrew Carnegie

Il Ritratto sconosciuto

Ad un solingo scesi
albergo, in riva al mare:
cercando d' obblïare
un sogno ed un dolor.

Una stanzetta presi
di luce e sol ridente,
ascosa ad ogni gente,
grato rifugio al cor.

Un dì che 'l guardo anèlo
volgea su per i muri,
chiedendo a' fati oscuri
tregua e pietà gentil,

chiuso in un vecchio velo
vidi un ritratto: un bianco
viso di donna stanco:
stanco e pur dolce april.

Mesto un sorriso avea
sovra la bocca amara:
un' urna od una bara
serrate a ogni desir.

Nè in lei più rilucea
raggio di gioia o speme:
cuore e dolore insieme,
memoria e insiem martir.

Chi dessa? Fu un mistero
che non svelar cercai:
eppur come l'amai
per molti e molti dì...

Quante nel mio pensiero
cose le dissi e quante!...
E l'anima un istante
sul lutto suo fiorì.

Giuseppe Gigli.

"LA DOTE„

(Continuaz. e fine)

Per ora va da chi t' ha mandato. e dille che si tolga cotesti grilli di capo o la farò pentire della sua ostinazione. A giorni sarà quì la zia Rosa per la tua vestizione, e al ritorno se la condurrà a Fabrizia dove l'aria è fina, la vita calma, e la compagnia di quelle sante donne varrà a maturarla come una sorba sulla paglia. — E in così dire, con piglio iroso ed occhi terribili, Gaetanino la cacciò fuor dell'uscio.

— E così?... — chiesero al primo vederla gli sguardi ansiosi d' Anna Maria che, per quanto si facesse poche illusioni, non avea potuto non aprire uno spiraglio d' anima alla speranza.

Assunta con la bocca stretta, gli occhi pieni di lacrime, abbozzò un gesto desolato.

— Me l'aspettavo...—mormorò l'altra chinando il capo.

— È meglio che tu ti metta l'anima in pace: Gaetano non darà mai il suo consenso.

— L'anima in pace? Io?... Ah, come mi conosci poco!

— Ha detto che fra giorni sarà quì la zia Rosa, e ti condurrà con sè a Fabrizia perchè ti si maturi la vocazione.

— A Fabrizia con la zia Rosa! — gridò Anna Maria vedendosi sorger dinanzi il piccioletto spettro della monaca segaligna e fanatica che in un sogno mediocevalmente ascetico s'era ritirata a vivere di radici e d'erbe in una specie di montuosa Tebaide, fra monache più vecchie e fanatiche di lei. — A Fabrizia con la zia Rosa! Ah si sbaglia!... Senti, cara — e, presa Assunta per le braccia se la mise dinanzi, le piantò gli occhi negli occhi—O me lo danno... e più amici di prima! O io sono capace delle peggiori pazzie! Ricordalo: *delle peggiori pazzie!*

*
* *

La zia Rosa fu la prima a giungere tra i parenti invitati alla cerimonia. Tremante e curva sotto il manto nero dell'Addolorata, avvolta nelle bende monacali come in fasce funebri, ella racchiudeva nel piccioletto corpo l'indomita energia, l'accesa fede delle grandi fondatrici d'ordini religiosi. E invero con quel suo profilo d'avorio antico dove la bocca pallida metteva un taglio sottile e gli occhi, profondamente incassati, brillavano d'un ardore giovanile, pareva discesa da una di quelle tele che il misticismo ispirava ai pittori cristiani del quattrocento. Zia paterna dei nostri giovani, aveva subìto di buon'ora la sorte comune alle donne della sua casa, convinta che quella tradizione familiare fosse fatale e provvida come una legge di natura, nè esistesse al mondo stato più invidiabile del proprio. Trascorse così la prima giovinezza tra il culto di Dio e il culto del primogenito, adorando il Signore e idolatrando il fratello, godendo fuori dell'illimitata libertà che le veniva dall'abito, ed esercitando in casa l'incontestata dittatura di cui Donna Maddalena serbava il più raccapricciante ricordo.

Era lei che, secondo l'uso, distribuiva le elemosine, teneva le chiavi della dispensa e del forziere; insegnava i lavori donneschi e le preci ai nipoti; lei che usciva a qualunque ora per recar soccorsi ai poveri, assistere i moribondi, prender parte alle funzioni di chiesa: sola e fiera, abbassando appena gli occhi bellissimi sotto gli sguardi ammirativi dei passanti. E, sempre secondo il buon dritto che le veniva dalle costumanze, non si trattava affare, nè si stipulava contratto, nè si prendeva decisione alcuna senza consultarla, talchè nella bilancia di famiglia il parere di lei pesava assai più di quello della cognata.

Morto il fratello, tutto ciò non le bastò più. I tepidi affetti famigliari erano insufficienti a colmare il vuoto lasciato da quell'essere tanto amato, e il breve campo d'azione in cui s'era aggirata finora parve angusto alla sua forte individualità. Così il culto di Dio, omai senza rivali, le divampò in cuore con novello ardore, ed ella sognò

spendere a servigio di esso le possenti energie accumulate, votargli un'opera grande e duratura.

Ma quale? — La zia Rosa si guardò intorno: constatò con orrore la rilasciatezza di costumi invalsa nella casta delle monache di casa, le quali ormai non vestivano l'abito se non per godere d'una libertà maggiore e d'un maggiore prestigio: notò l'invereconda con cui abbassavano sempre più lo scollo della camicia col *pizzio* (1), la cura con cui ingrassavano i maiali, la larghezza con che usufruivano delle *dispense* largite dalla Chiesa, e concepì l'ardito disegno di strapparle alla corruzione invadente, riportarle alle discipline austere, gloria del cristianesimo. Entrata cotesta idea nel cervello della zia Rosa vi si conficcò come un cuneo. Ella l'accolse come un'ispirazione celeste, la considerò una necessità dei tempi, un dovere di coscienza: e, comunicata la sua fiamma a due o tre amiche, si ridusse a viver con esse sulla montagna coperta di neve. E lì, con le proprie mani, pose la prima pietra dell'edificio che avrebbe dovuto raccoglierle tutte, e di dove, come da un focolare invisibile, l'antica fede doveva irradiarsi sul mondo e scaldar le anime infiacchite dai contatti mondani e fortificar le virtù vacillanti per assenza di freno.

Da prima alcune monache, sedotte, più che dalle ardenti parole della zia Rosa, dalla promessa di aiuti pecuniarii ai parenti, le seguirono; ma presto, sgomentate dai rigori della montagna e dalle asprezze del cenobio, erano tornate, una dopo l'altra, al paese. Nè la zia Rosa le trattenne. Aveva compreso che la fede dei nostri padri, la fede da cui scaturisce il miracolo, la fede degli asceti e dei martiri, era morta, ben morta, e forse nulla avrebbe potuto risuscitarla, mai più! Così il picciolo drappello si andò sempre più assottigliando, finchè accanto al monastero in costruzione dove un gran sogno era sepolto, non rimasero più, oltre la fondatrice, che le due o tre fide le quali avean diviso quel sogno. E la zia Rosa pensava, non senza tristezza, che esse la precederebbero forse nella tomba, poichè eran nate prima, e a vegliare sul morto sogno un giorno, lassù, non ci resterebbe che lei. Come mutata dal giorno in cui v'era salita piena di speranza e d'ardore! I cilicii e i digiuni avevano flagellato, macerato quel corpo un dì fiorente e bello; gli anni e i venti

(1) *Pizzo all'uncinetto.*

della montagna ne avevano incartapecorita la pelle; la delusione aveva scavato un solco agli angoli della bocca sottile, messo una durezza nova negli occhi neri, ma nulla, nulla avea potuto spegner la fiamma di quegli occhi, e anche a coloro che la giudicavano matta e ridevano della sua Tebaide, la zia Rosa ispirava tuttavia venerazione e timore.

I parenti l'accolsero con grandi segni di rispetto.

Gaetanino la mise a parte dei dissensi familiari, chiese consiglio: e alla povera monaca, prima di morire, toccò vedere anche questo: una fanciulla di casa Fazzolini che si rifiutava di contribuire alla prosperità della famiglia e al lustro del primogenito, che non trovava lo stato monastico il più nobile e degno cui una donzella potesse aspirare, e per la quale il fratello non era un essere soprannaturale, investito d'un dritto divino, unto da Dio come un re del medioevo, ma un qualunque mortale cui ci si potesse impunemente ribellare.

— Cosa sento, cosa sento, cosa sento! — esclamò levando al cielo le mani tremule. E promise di vegliare sulla nipote, di condurla a Fabrizia, e lì nulla trascurare per affrettarne la conversione, giacchè non v'è cuore, per quanto indurito, che la grazia non possa toccare e volgere a Dio.

VII.

I giorni che seguirono trascorsero in preparativi d'ogni sorta.

La zia Rosa e Donna Anastasia, le madrine spirituali d'Assunta (giacchè il rito voleva che ce ne fossero due) venivano a prender la monacanda mattina e sera per condurla in chiesa; Gaetanino era occupatissimo a diramar gl'inviti; donna Maddalena a preparar torte e rinfreschi per tanta gente, poichè in casa Fazzolini, come Gaetanino soleva ripetere volentieri, le cose si facevano, o non si facevano affatto. Assunta poi viveva in un'estasi perpetua.

A significare la propria rinunzia al mondo e ad ogni civetteria femminile, aveva rialzato le morbide onde dei capelli neri che le incorniciavano il viso d'un ovale allungato, e le aveva strette in due trecce sull'alto del capo. Quell'acconciatura che scopriva l'intero orecchio l'imbruttiva non poco; ma l'usanza voleva così, ed As-

sunta vi s' era piegata senza rammarico. Già da qualche giorno la *majsta* (1) le aveva portato la *saja* bianca dal manto nero delle sacramentiste, ed ella stessa l' aveva piegata nella cesta insieme al crocifisso, allo scapolare, al soggòlo, e mandata in chiesa per la benedizione rituale.

Cosicchè la sorveglianza s'era insensibilmente allentata intorno ad Anna Maria. È vero che per non lasciarla sola in casa, la zia Rosa ed Assunta conducevano anch'essa in chiesa dove c'era sempre un accattone ad offrirle l'acqua santa, e con l' acqua un biglietto che la fanciulla si faceva sparire in tasca: ma la sera, quando tutti dormivano e la si credeva in letto, scivolava fuori senza strepito, correva ad una stanzuccia remota dove si relegavano i mobili rotti e i ferri vecchi e, aperta cautamente la finestrella, coi gomiti sul davanzale, cercava, nell'ombra della *vinèja* (2), la nota forma ritta all'angolo della via. E fino a tarda ora era un fitto scambio di parole susurrate senza vedersi, lui di giù, lei di sopra, con la voce bassa e tremula che acquistava in profondità, in tenerezza, anche l'espressione degli occhi che si cercavano invano. Durante il giorno la ragazza aiutava la mamma a disporre in bell' ordine la roba che giungeva da Reggio, a ravviare i salotti, a confezionare alcune torte speciali che formavan l' orgoglio della signora Fazzolini: tutto ciò molto calma in apparenza, ma coi pomelli accesi da una fiamma lieve, ma con l'ombra d'un pensiero tenace sulla fronte bianca. La partenza con la zia Rosa non veniva nemmen più discussa: tutti avevano l' aria di ritenerla cosa stabilita, accettata dalla stessa Anna Maria, la quale andava preparando, non senza ostentazione, la poca roba da portare con sè.

Quell' insperata docilità aveva alquanto placata la zia Rosa e strappata un sorriso di degnazione a Gaetano. In altre condizioni, Assunta non avrebbe mancato di commuoversene: ma intenta com' era a rendersi degna delle mistiche nozze che le si apprestavano, non sapeva pensare ad altro che non fosse il gran giorno.

E il gran giorno sorse, con un sole radioso, un allegro scampanìo. Le due sorelle, che per ben diverse cagioni non avevano chiuso occhio durante l'intera notte, ne sa-

(1) *Sarta delle monache e delle contadine.*
(2) Del vicolo.

lutarono l' alba dall' alto del terrazzino, fiorito di garofani. I puri occhi d' Assunta si levarono alla cima del campanile di dove tanta sonora letizia s' effondeva, mentre quelli più ardenti d'Anna Maria cercavano, nella distesa ampia dei tetti, un tetto ch'ella avrebbe riconosciuto fra mille.

— Come sarei felice oggi, se tu non partissi domani! — aveva esclamato Assunta cingendo d' un braccio la vita della sorella e appoggiandole il capo sulla spalla.

Anna Maria trasalì.

— Che farci? È necessario... Eppoi... tornerò presto... e allora non vi saran più disturbi....

— Ho tanto pregato, sai, in questi giorni, per te... — riprese Assunta, cui erano sfuggiti e il sussulto e l' accento profondo della sorella — Ho chiesto al Signore che te lo tolga dal cuore, o ispiri Gaetanino a dir sì... Egli può tutto, se vuole! — Poi più piano, quasi timidamente: La comunione d' oggi, l' offrirò per te... « E subito sentì stringersi il braccio, come per un muto ringraziamento, mentre un fugace rossore saliva al volto, insolitamente smorto, d'Anna Maria.

Rientrarono. La zia Rosa e Donna Anastasia erano di già venute pel giuramento e la vestizione; bisognava essere in chiesa alle dieci in punto, ed Anna scappò ad agghindarsi altrove, lasciando Assunta sola con le madrine.

— Preghiamo! — disse la zia Rosa inginocchiandosi dinanzi all' altarino su cui pendeva un crocifisso di legno color caffè. S' inginocchiarono: Assunta in mezzo, le madrine ai lati, così vecchie e curve che quasi toccavano con la fronte l'altare, mentre i manti neri si spandevano a terra come strascichi lievi; e per qualche minuto non s' udì che il biasciclìo delle preci e i colpi secchi che le due vecchie picchiavan sui magri seni. Indi la più anziana, Donna Anastasia, si levò, chiese alla monacanda, sempre inginocchiata:

— Siete voi decisa a tagliarvi i capelli?

— Decisa!

— E ad amar Cristo, e a darvi a lui interamente? ».

— Sì! Sì! — E, con l' agili dita Assunta si sciolse le trecce, rigettò indietro, con un brusco moto del capo, la massa dei capelli che la coperse tutta come un manto di ebano.

La zia Rosa brandì un enorme paio di cesoie ch' eran

lì sull'altare, strinse in una mano le chiome, e con l'altra vibrò un gran colpo netto. L'acciaro lampeggiò, stridè nella viva seta: la massa oscura cadde in silenzio, e giacque.

Assunta avvertì un brivido nella nuca: scosse il capo divenuto a un tratto fresco e leggero, si guardò istintivamente nello specchio della toeletta si trovò brutta, n' ebbe una impercettibile stretta al cuore. Le monache intanto toglievano dalla cesta gli indumenti benedetti, la vestivano degli abiti religiosi: e quando le ebbero chiuso il mento nel soggòlo, questo ridiede al suo viso pallido tutta la grazia soave che le avean tolto i capelli. Poi le acconciarono sul capo il *filandente* di batista bianca e sul filandente il manto nero, lieve come un velo, lucido come raso. In fine le passarono al collo lo scapolare di castoro rosso che tagliava di strisce sanguigne il candore della tonaca e scendeva, lungo il fianco sinistro, in due stole sui cui lembi erano ricamati, in seta bianca, i simboli della passione: la scala, la croce, il martello, i chiodi. Sul petto, la sfera del Sacramento raggiava e splendeva come un sole.

— Oh Assunta! Come sei mutata! — gridò Anna Maria irrompendo in camera seguita dalla signora Fazzolini che veniva a prender la figlia per condurla in salotto. E si arrestò quasi perplessa dinanzi a quella nova figura di donna che le sorrideva, ritta in mezzo alla stanza, in atteggiamento imbarazzato e pudico. Poi, vista a terra quella cosa morta, si precipitò a raccoglierla con un grido:

— I tuoi capelli! Non li pettinerò più i tuoi capelli! E se li portò appassionatamente alla bocca, vi nascose il viso, scoppiò in pianto convulso.

— Matta! — masticò la zia Rosa seguendola con occhio severo mentre usciva portandosi via il suo tesoro. — Farebbe meglio a pensare all'anima! ».

Assunta taceva, turbata, scossa fin nell' intime fibre. Il tenero grido della sorella le aveva fatto di nuovo passar sulla nuca il gelo delle cesoie crudeli, svegliato alla radice dei capelli quel vago dolore che dà l'assenza d'un membro di fresco reciso. « *I tuoi capelli! Non li pettinerò più i tuoi capelli!* » Era vero! Essi erano morti, e nessuno più li intrecciererebbe e li carezzerebbe, mai più!

— Non vieni? Son tutti di là, ad aspettarti.

Assunta si asciugò in fretta due lacrime furtive, e seguì la madre in salotto.

Gli invitati erano al completo: vecchie zie, cugine zitellone, grasse comari, beghine, monache, una folla di tonache chiare e scure, di vesti sgargianti e di cappellini variopinti. Soli rappresentanti del sesso forte, un vecchio zio, fratello della signora Fazzolini, pien d'acciacchi e di soldi, e Gaetano, tutto azzimato e affaccendato a disimpegnar degnamente i suoi doveri di padrone di casa.

All'entrare della monacanda, fu un coro di lodi, di benedizioni, d'augurii:

— *Ch'este bèja! Parc' a Madonna, fora peccato!* (1).

— Che tu sia benedetta per quanti passi dai!

— Che il Signore ti faccia fiorire come un cespo di rose a Maggio!

Assunta ringraziava, confusa, ma era tempo di andare in chiesa, e Gaetano tagliò corto alle cerimonie annunziando che le carrozze eran pronte. In verità queste carrozze erano rese inutili dalle strade in salita, irte di ciottoli e sdrucciolevoli per le pioggie recenti, ma Gaetano avea stimato necessario farle attaccare perchè tutti potessero ammirarle in cortile, e nessuno sospettar lui di voler risparmiare i cavalli. Bisognò infatti rinunziarvi.

Giù in cortile le « verginelle », bianco vestite, aspettavano in leggiadro disordine, e quando tutti vi si furono riuniti, si formò il corteo: le bimbe innanzi, la monacanda dietro, fra le madrine, alle spalle i parenti più stretti, indi i più larghi: infine la corporazione delle monache di casa: il battaglione dei coloni e delle colone dei beni Fazzolini (una pomposa idea di Gaetano, questa) ed in coda il seguito dei curiosi, dei monelli, dei polli, che andavano ingrossando per via. Anna Maria s'era mescolata al gruppo delle cugine, ben felice di non sentirsi addosso, per la prima volta dopo tanto, gli occhi torvi di Gaetanino, nonchè quelli acuti e severi della zia Rosa. Indossava un semplice abito bianco che modellava le forme pienotte: le anella dei suoi capelli neri sfuggivano di sotto alla paglia di riso, messa un po' indietro, e con le gote rotondette che neanche l'amore contrastato era riuscito a sfiorire, gli occhioni lucenti fra le palpebre arrossate, la bocca vermiglia e tumida, era il ritratto vivente della Primavera.

(1) Com'è bella! Par la Madonna, a parte il peccato (del confronto sacrilego).

Il popolino veniva sul davanti dei bassi a godersi lo spettacolo: i borghesi in segno d'omaggio, avean messo drappi e coperte ai balconi; e a render la scena più vivida contribuiva il sole, un bel sole ridente in un fresco cielo primaverile, ridente negli occhi delle donne e fin nelle pozze d'acqua che lucevan fra sasso e sasso. Alla vista di Gaetanino, tronfio e pettoruto nell'abito nero, sotto il cappello a staio, i monelli si davan di gomito, sghignazzando: *Frittellone!... Ecco Frittellone!...* E gli venivano intorno per buscarsi le manciate dei soldi ch'egli distribuiva con ostentazione, salvo a metterli in fuga con uno: *Sciollà!* » quando non si credeva osservato.

Così giunsero sul sagrato, dove altra gente si assiepava per entrare insieme al corteo e prendere i posti buoni.

La chiesa era parata a festa, con molti drappi rossi a frange d'oro e un tappeto che correva dalla porta principale al cancelletto dell'abside, ai cui lati erano disposte le sedie per la monacanda, per la madrina, pei parenti e per gl'invitati di maggior rignardo.

Non appena tutti ebbero preso posto, l'organo miagolò le prime note d'una messa cantata; i sacerdoti officianti vennero fuori nei fulgidi paramenti delle feste solenni, presero a salire e a scendere dall'altare, a manigiunte, a passeggiarvi dinanzi con molti inchini, arrestandosi ogni tanto dinanzi al vecchio leggio di legno scolpito su cui era aperto il messale, per cantare, con voce nasale, i versetti cui pochi preti rubicondi, dal coro, rispondevano a gola spiegata.

Anna Maria aveva preso posto accanto al pilastro di sinistra, contro cui s'addossava un giovane biondo e snello, con una vasta fronte intelligente e un viso tormentato di passione. E subito gli occhi azzurri di lui si tuffarono con un fremito amoroso delle pupille in quelli neri e scintillanti di lei, vi cercarono e n'ebbero la conferma d'una divina promessa. Poi il giovane si staccò dal pilastro, s'allontanò in silenzio, dileguandosi nell'ombra d'una cappella laterale.

La funzione si volgeva con opprimente lentezza, tra la disattenzione dei fedeli, nell'ambiente brulicante e susurrante come un immenso alveare. Grande era l'interesse che destava la monacanda: tutti si spingevano per vederla, sfiorarla, e senza le madrine che la proteggevano dall'audace curiosità della folla, la povera fanciulla ne sarebbe rimasta soffocata. Un silenzio profondo si fece all'Eleva-

zione ; poi, all' appressarsi dell' Eucarestia, un nuovo e più largo fremito fece ondeggiare la folla.

Assunta si levò per prima, seguita dalle madrine, andò ad inginocchiarsi davanti alla balaustra, nel centro. Uno stridore di seggiole smosse, uno strascicar di piedi, colpi di tosse, tintinnii di rosarii, e da tutti gli angoli della chiesa le monache sorsero, si fecero largo tra la calca per avvicinarsi all' altare. Al di qua della balaustra, a destra ed a sinistra d' Assunta, si formarono una, due, tre file di donne genuflesse, una fitta siepe di tonache chiare e scure dove il candore delle *Sacramentiste* si mescolava al bruno austero delle Francescane; i manti azzurri delle *Immacolatine* ai veli neri delle Addolorate. E su tutte quelle teste prone e quelle anime oranti, l' ostia si levò tremolando fra le dita del vecchio prete. Il momento era solenne.

Quella comunione aveva per Assunta il carattere spirituale d' una consacrazione, doveva essere la conferma dei voti, se voti potean dirsi, pronunziati al mattino. E le monache tutte che la ricevevan con lei, eran testimoni delle mistiche nozze: unite in ispirito con la nuova sorella in Dio, avrebbero goduto delle stesse grazie di cui Nostro Signore la beava in quel punto.

Il rito non esigeva altro.

Oh sublime semplicità della fede !

Prima di quell' attimo ella era ancora una donna libera, legata alla vita per mille vincoli ; *dopo*, non si apparterrebbe più. E niuna mano d' uomo, per quanto sacra, avrebbe stretto quel nodo, niuna formola, per quanto solenne, ne avrebbe turbato il mistero.

Così, mentre il miracolo si compiva, Assunta implorò con umiltà, con ardore : Oh Signore ! Io sono la sposa, l' ancella vostra : da questo momento la vita mia vi appartiene. Fate che sia degna del Cielo. » Poi aggiunse, con eguale fede : Se una grazia può essermi concessa, oggi, non per me, ma pei meriti del vostro Sangue Prezioso, fate che Anna Maria sia felice. » — E tornando al posto, cercò con gli occhi la sorella, per dirle che l' offerta era stata fatta, la promessa mantenuta ; ma nella nube d' incenso che velava la chiesa le parve, le parve, che la seggiola d' Anna Maria fosse vuota.

Intanto la fitta siepe di comunicanti s' era diradata per lasciar posto ad altre, altre ancora : dei fantasmi continuavano a sorgere d' ogni lato, a trascinarsi, fra lo

stridere delle seggiole e il tintinnio dei rosarii, all' altare. Pareva non dovessero finir mai: erano duecento, e si sarebbero dette mille.

Finalmente la processione s' arrestò e la messa finì tra gran colpi d' organo e le note briose d' una *Marcia* suonata dalla banda comunale. Poi il confessore d' Assunta, colui che l' aveva guidata e diretta durante il noviziato, preparandola al gran passo, salì sul pulpito e di lassù con voce calda e giovine, un forte accento calabro, incominciò: Signori! Fra tanto imperversare di soppressioni « religiose che violano il più sacro dritto di un' anima, « quello di aspirare come meglio crede alla sua perfezione, « è bello l' esempio di queste vergini nostre che non « potendo fuggire le miserie e le tentazioni del mondo « per la pace del chiostro, si fanno un rifugio dell' anima « giovinetta e tutta la consacrano a Dio. »

Continuò celebrando la voluttà della Rinuncia, la forza della castità, la gioia della preghiera, e tutti pendevano dal suo labbro trattenendo il respiro.

Assunta ascoltava ad occhi bassi, con le mani congiunte in grembo: il respiro le si faceva sempre più corto, per la commozione, e quando il predicatore si rivolse a lei, direttamente, per ammonirla, confortarla, esaltarla, un singhiozzo le sfuggì dal petto, echeggiò sotto le navate. Non l'avesse mai fatto. Il contagio si propagò, dal primo all' ultimo banco della Chiesa, con la rapidità del fuoco ad una striscia di polvere accesa ai due capi. Le duecento monache presero a singhiozzare come una monaca sola; la signora Fazzolini pianse, le madrine piansero, i parenti piansero: piansero gli estranei, uomini, donne, vecchi, fanciulli. Fortunatamente il sermone si chiudeva con un caldo elogio della famiglia Fazzolini « *modello, esempio di ogni cristiana virtù* », di quella famiglia Fazzolini, « *in cui il culto della fede dei nostri padri era tradizionale, come vi era tradizionale la virtù delle donne, l' austerità degli uomini* »: e Donna Maddalena asciugò le lacrime, e Gaetanino, visibilmente soddisfatto, approvò affondando più volte il doppio mento nel colletto insaldato. Così finì la predica: la porta della Chiesa si aprì a due battenti e il corteo ne uscì, tra lo sparo dei mortaretti, nello stesso ordine con cui era entrato. Ma giù per le vinzze soleggiate, dai ciottoli erti e sconnessi, l'ordine non tardò a scompigliarsi: le *verginelle*, intente a ciarlare e a ridere fra loro, perderon presto la fila; i parenti affrettarono il

passo, impazienti di giungere alla casa ospitale dove i rinfreschi aspettavano; le monache mescolarono i manti e i veli senza alcun riguardo per la gerarchia monachile e i battaglioni dei coloni e delle colone, prima disposti secondo il sesso — gli uomini avanti, le donne dietro — si fusero in un sol reggimento. I mortaretti scoppiettavano gaiamente lungo il percorso, quasi sotto i piedi d'Assunta e del seguito, empiendo l'aria di nuvolette e gli occhi di fumo; e il crepitìo degli spari si confondeva con le metalliche sonorità degli istrumenti musicali: dalle finestre, sulla bianca figura della novella monaca, sul corteo a metà sbandato, piovevan grano, confetti e fiori. Altro grano, altri confetti, altri fiori salutarono Assunta all'arrivo, e altra gente era raccolta ad attenderla nella casa di dove un insolito soffio di vita pareva aver fugato il vecchio tanfo d'incenso e di muffa. Tutti la baciucchiavano, tutti la felicitavano, pur sorbendo voluttuosamente le « formette » gelate che le serve portavano in giro: coloro che avevano preso parte alla cerimonia ne raccontavano i particolari, e quelli che non v'erano stati ascoltavano con interesse, rallegrandosi in cuor loro d'aver evitato il sole, la salita, la confusione, la messa e il sermone. Assunta rispondeva appena ai complimenti e agli augurii. I suoi occhi illanguiditi dalla stanchezza e pur avidi d'un viso caro fra tanti visi indifferenti, cercava Anna Maria senza riuscire a scoprirla. E intanto pensava con terrore al banchetto di cento coperti che le toccherebbe presenziare più tardi, e alle funzioni di vespero cui non potrebbe mancare, e alle visite da ricevere l'indomani, giacchè, secondo l'uso, quella stessa gente tornerebbe a portarle rosarii, scapolari, medaglie, tutt'i doni di rito, ed ella dovrebbe ammirare, ringraziare, lasciarsi di nuovo baciucchiare e felicitare da tante bocche. Anzi, era soltanto dopo quella visita di rigore che incomincerebbe la nuova vita.

— Sapete dov'è Anna Maria? — chiese, passando accanto alla madre, la quale si divideva fra le degne matrone allineate sul divano come tozze cariatidi — l'ho perduta di vista in Chiesa. Che le sia venuto male? In quella confusione!

— Sarà andata a dare un'occhiata al pranzo — rispose la signora Fazzolini senza scomporsi: e, chiestane licenza alle venerabili signore le quali andavano alternando il racconto d'una monacazione alla ricetta d'una conserva

di frutta, un cucchiaino di sorbetto a un sospiro, scese nello studio a terreno adibito per l'occorrenza a sala da pranzo. Un esercito di fantesche in costume del paese si affaccendavano intorno alla lunghissima tavola dove il rubino dei vini rossi e il topazio dei vini bianchi scintillavano tra i « piattini di rinforzo » e le fritture dolci.

— Avete visto la signorina Anna Maria?

— Nossignore. Quì non c'è venuta.

— Sarà in camera sua — pensò la signora Fazzolini risalendo le scale.

In salotto Gaetanino dirigeva il movimento di rotazione delle enormi guantiere cariche di confetti., di canditi e di bicchierini d'ogni colore, con la solennità del Padre Eterno regolante il moto degli astri. La madre lo fermò per susurrargli qualcosa all' orecchio, e alle prime parole il giovine divenne orribilmente pallido. Ricordava di non aver visto la sorella far parte del corteo, al ritorno: nè di averla ritrovata tra la folla degli invitati, all' arrivo. Un dubbio atroce gli traversò lo spirito, mise un lampo negli occhi bieci.

— Non ti spaventare sarà in camera sua . . . — balbettò la madre sbigottita — Salgo a vedere.

— No. Resta quì, tu: vado io. » — E, d'un salto, varcò la soglia, fece a quattro a quattro le scale, corse all' uscio, lo spinse . . . ma la camera d' Anna Maria era vuota.

*
* *

E adesso?...—chiesero ad una voce gli assidui della Farmacia del *Gallo d'oro*, dove la *fujuta* (1) era stata variamente commentata, circondando il Barone Costetti che appariva in quel punto.

Il Barone riassunse la situazione nel suo tono di malizia bonaria: — Adesso bisognerà bene che la mettano fuori, la dote!

Clelia Pellicano Romano.
(Jane Grey)

(1) fuga.

L'Amour qui meurt...

Tu dis m'aimer encore ? Et cependant ta lèvre
N'a plus, dans nos baisers, ses frissons d'autrefois,
Et, pour le tendre aveu, je ne sens plus ta voix
Trembler, comme jadis, dans l'ardeur de la fièvre.

Comme un bel instrument de musique et d'amour,
Sous mon archet vainqueur j'ai fait vibrer ton âme;
Aujourd'hui, quand je veux faire chanter ma flamme,
Je sens fléchir ta corde et le son reste sourd.

Et pourtant, tu me dis et me redis : Je t'aime !
Mais ce mot dans ta bouche a, d'un écho lointain,
L'élan qui se prolonge en se trompant lui même.

Voilà pourquoi j'ai peur d'apercevoir soudain
Se dresser, près du gouffre où tout chancelle, l'ombre
Du spectre désolé de notre amour qui sombre...

Charles Rainbeaux.

Il Gioco della Morte

commedia in un atto

di LUIGI ANTONELLI

PERSONE:

Paolo Uberti — Gastone Ruffo
Olga Oderisi — Emilia Belsani
Una cameriera

L'azione ha luogo a Milano, nel tempo nostro

Un salotto assai elegante mobiliato all'inglese. In fondo è una porta che comunica con l'anticamera. Nel muro di destra è aperta una finestra che dà sul cortile. La parete sinistra ha una porta che comunica con un'altra stanza, ma tutto il vano è nascosto da una gran tenda di velluto.

SCENA PRIMA

Gastone. *(a Paolo che col cappello in mano sta per andar via).* Ma aspetta ancora cinque minuti! In fin dei conti non è in ritardo che di mezz'ora!

Paolo. Io credo che non verrà.

Gastone. Ma no! Sii ragionevole! Potrà avere incontrato un'amica per la strada... Ella è solita di venire a piedi?

Paolo. Sì, sempre.

Gastone. Ebbene, avrà potuto incontrare un'amica, un

parente, uno dei tanti individui noiosi che hanno il buon senso di capitare tra i piedi proprio quando non servono che a essere mandati a quel paese...

PAOLO. *(lasciandosi cadere su d' una sedia col capo tra le mani).* Ah! Dio! Dio!

GASTONE. E non essere poi così triste! Bisogna pur farsi coraggio!

PAOLO. *(si alza).* Sarà bene che io vada da lei. Chi sa che cosa è avvenuto! Forse ha cambiato idea. Forse...

GASTONE. Non andare da lei.

PAOLO. Perchè?

GASTONE. Tu vuoi ch'ella sia buona con te, non è vero? che non ti tormenti più? che ti dia un pò di pace?

PAOLO. No, non voglio la pace. Voglio ch' ella non mi sfugga e si lasci amare, anche a prezzo di tutta la mia pace!

GASTONE. *(con ironia).* Eccellente idea! — Bene, non andare.

PAOLO. Perchè?

GASTONE. Perchè le donne, a casa loro, son sempre le più forti, e sempre un poco... corazzate di frigidità. Son come certe città assediate, le quali possono bensì capitolare, ma dettano condizioni vantaggiose. Se invece esse vanno in casa del loro amante, allora niente corazza. Sono, anzi, fragilissime! Ed è naturale: passano al nemico!

PAOLO *(con grande tristezza nella voce).* Ella non verrà! non verrà! perchè tutte le volte che ha indicato l'ora in cui sarebbe venuta non ha mai tardato come oggi: e mai come oggi io ho avuto bisogno di lei. *(Una pausa),*

GASTONE. E' strano come questa passione ti ha modificato profondamente in poco tempo.

PAOLO. Ah! Sento che non potrò mai guarire!

GASTONE. Ma perchè l'ami tu?

PAOLO. Lo so io forse?

GASTONE. Ella ti fa soffrire...

PAOLO. Orribilmente!

GASTONE. E ti sfugge sempre...

PAOLO. Sempre! sempre!

GASTONE. E pare, talvolta, che ti odii...

PAOLO. Sì! sì!

GASTONE. E, talvolta, che ti adori...

PAOLO. Sì! hai ragione!

GASTONE. E ha dei momenti di tenerezza ineffabile da cui tu ti senti preso come se il tuo cuore s'empisse d'allegrezza per mille rivi, all'improvviso...

PAOLO, E' vero! è vero!

GASTONE. Quanti giorni sei rimasto senza poterle parlare?

PAOLO. Tre giorni.

GASTONE. E tu quante volte le hai scritto?

PAOLO. Dieci volte.

GASTONE. E solo all'ultima ha accondisceso a venir qui?

PAOLO. Ha detto che verrà per una cosa triste.

GASTONE. E che altro?

PAOLO. E che verrà per l'ultima volta.

GASTONE. Che cosa ti rimprovera ella?

PAOLO. Che non l'amo.

GASTONE. Che cosa le rimproveri tu?

PAOLO. Che non mi ama.

GASTONE. Va subito da lei perchè non posso più vederti in quello stato.

PAOLO. Sì, sì... E' meglio che io vada... E se nel frattempo...

GASTONE. E se ella viene qui ti aspetteremo insieme.

PAOLO. Io vado, dunque.

GASTONE. E' inutile raccomandarti di esser saggio. Cerca invece di fare le più grandi sciocchezze di questo mondo. E' la maniera unica per ingraziarsi le donne.

PAOLO *(esce)*.

SCENA SECONDA

GASTONE *(passeggia su e giù per la stanza, pensieroso. Poi si ferma nel mezzo, accende una sigaretta e va a sdraiarsi sopra una poltrona, aspettando. Si picchia all'uscio)*

Avanti!

EMILIA *(affacciandosi alla porta)*. Signor Paolo! (Poi vedendo Gastone):

Ah! Lei, signor Gastone!

GASTONE. Buon giorno, signora Emilia. Paolo è uscito in questo momento.

EMILIA. Uscito? E dove è andato?

GASTRONE. E' facile imaginarlo.

EMILIA. Da...?

GASTONE. Sì.

EMILIA. Ma se ella è qui!

GASTONE. Chi? La signora Oderisi?

EMILIA. E' da me.

GASTONE. Allora corro... Deve essere a due passi (*fa per avviarsi*).

EMILIA *(trattenendolo)*: Senta, signor Gastone... Io non so precisamente che cose accada... Ma la signora ha un'aria di sofferenza e quasi d' irritazione che non mi dice nulla di buono nè per lei nè per il signor Paolo.

GASTONE. Pur troppo!

EMILIA. ... Scusi se m'immischio: ma Lei, che deve saper tutto, non crede Lei che sarebbe meglio trovarsi un pò con la signora Oderisi... e rimediare... se si tratta di rimediare...

GASTONE. Mah!... Del resto, l' idea non è cattiva... Almeno Paolo non ci perderà a camminare un pò all' aria aperta, invece di rimanere in questa camera come un classico leone in gabbia.

EMILIA. Allora la faccio subito chiamare. *(Tocca il campanello elettrico)* Credo ch'è una fortuna che Lei sia qui!

GASTONE. Io non lo credo ma non importa... *(breve pausa)* Non ho conosciuto al mondo un uomo più malinconoso del suo inquilino. E' tra i miei amici, il più fortunato e il più infelice.

EMILIA. E' tanto buono, povero signor Paolo!

LA CAMERIERA *(dal fondo)*. La signora ha sonato?

EMILIA. Dite alla signora Oderisi che il signor Gastone e io l'aspettiamo qui.

LA CAMERIERA *(esce)*.

GASTONE. Tanto buono, Lei dice?... Già: se non avesse questo difetto...

EMILIA. Ah, me lo chiama difetto?

GASTONE. Con le donne e... per le donne, sì.

EMILIA. Se si può dire! Un difetto, la bontà!

GASTONE. Ahimè! Ne hanno fatto tanto spreco quelli che non ne hanno avuto mai, che hanno finito col renderla ingombrante e pericolosa...

EMILIA. E fa la corte alle donne?

GASTONE. Io? Mah! È un vizio che ho preso da ragazzo...

EMILIA. E parla così anche con loro?

GASTONE. Si capisce!

EMILIA. E non la mettono alla porta?

GASTONE. Ah no! Ed è naturale: hanno troppa vanità per credermi! E se anche mi mettono alla porta, non è precisamente a quella... della strada. (*Inchinandosi a Olga che entra*): Signora...

SCENA TERZA

OLGA. Ah! come sono contenta di trovarvi quì, signor Ruffo! Tarderà molto a venire Paolo?

EMILIA (*esce del fondo*).

GASTONE. Il tempo di andare a casa vostra e di tornare.

OLGA. Bene.—È inutile, non è vero? tra noi, ora, giocare di sottintesi...

GASTONE. (*Imbarazzato*) Ma....

OLGA. Voi sapete tutto, ed è naturale, poichè siete suo amico. Ciò non mi dispiace. Noi abbiamo avuto rare occasioni d'incontrarci: ma non importa, se quel che fate sarà a vantaggio dell'amico vostro.... Non è così?

GASTONE. Ebbene, dite che cosa bisogna fare. E prima di tutto, se credete che io possa saperlo, ditemi qual'è la cosa grave e triste che volete annunziare a Paolo.

OLGA. La cosa grave è questa: io parto.

GASTONE. Partite?

OLGA. Si.

GASTONE. Partite? Davvero?

OLGA. Vi sorprende, signor Ruffo?

GASTONE. Non mi sorprende. Mi fa paura.

OLGA. Paura?

GASTONE. Intendiamoci: partite sola?

OLGA. Sola, si... con la mia bambina.

GASTONE. E Paolo? Ma voi lo rovinate!

OLGA. Rovinarlo, no... Non è esatto. Ne soffrirà, certamente! Ed è in ciò che mi aiuterete, vegliando su di lui.

GASTONE. Ma voi lo uccidete!

OLGA. Non dite cose terribili!

GASTONE. Non sono terribili. Sono stupide. Ma sono gravi.

OLGA. Andiamo, via! Non cercate di farmi credere a delle assurdità!

GASTONE. Badate. Paolo è troppo esasperato. Lo sarà ancora di più quando gli avrete comunicata questa bella notizia. E siccome non ci sono che gli uomini d'ingegno come lui che siano capaci delle corbellerie più paradossali...

OLGA (*con ironia*): Così penserà d'ammazzarsi.

GASTONE. Potrebbe anche darsi.

OLGA. Non temete! non temete!

GASTONE. Sentite. Io vi assicuro che non esagero nulla. Dico soltanto che un uomo, nella sua animale modestia, è sempre qualche cosa di cui val la pena occuparsi.

OLGA. Ma voi parlate come se fosse questione di vita o di morte!

GASTONE. Ancora vi ripeto: potrebbe darsi!

OLGA. Lo dite troppo leggermente.

GASTONE. Non bisogna cominciar col dar troppo rilievo alle cose brutali.

OLGA. Ah sì? Le chiamate brutali?

GASTONE. Sì, e poichè ciò che è brutale nella vita manca di coerenza, io non ho alcuna ammirazione per la brutalità.

OLGA. Ma tutto ciò che è passione o risultato della passione è sempre bello!

GASTONE. Sì, quando è vera passione. Ma un colpo di rivoltella o una pillola di stricnina sono spesso tutt'altra cosa. D'altra parte a voi donne il colpo di rivoltella o la pillola di stricnina paiono eccessivamente improbabili.... prima, ed eccessivamente belli.... dopo. A me invece, che non ho grande stima del buon senso umano, paiono molto probabili, prima, e molto brutti, dopo.... E mi pare anche che di quella brut-

tezza la massima parte deturpi proprio la donna che ha provocato lo stupido sacrificio...

Olga. Ma di tali... stupidità è pieno il mondo!

Gastone. Ragione di più per non ammirarle!

Oolga. Siete stato sempre così saggio?

Gastone. Tutt' altro. Ho corso il rischio di morire due volte.

Olga. Voi?

Gastone (*tranquillamente*): Sì, io.

Olga. Volete scherzare!

Gastone (*c. s.*): Tutt' altro. Ho minacciato due volte di ammazzarmi per due donne diverse.

Olga. Ah! E come fu?

Gastone. La prima fu quasi tragica: la seconda fu tutto comica. In conclusione non ne ho fatto nulla, come potete vedere facilmente.

Olga. E lei?

Gastone. Chi « lei »? Quella per cui mi volevo....? — Io le dissi: « Badate che mi ucciderò! » Ella rispose: Accomodatevi ». Io urlai: « Il vostro rimorso vi perseguiterà come l' ombra di Banco! » Allora lei impallidì.. (le donne impallidiscono sempre in simili casi). Io, ottenuto l'effetto buono, la lasciai dicendo: « vedrete! » E per tre giorni rimasi in preda dei miei lugubri pensieri.... — Cosa strana! Avevo tutto preparato, tutto disposto, tutto ponderato, e un punto specialmente mi pareva stabilito in una maniera certa: che — cioè — mi sarei ucciso. Ma « come » sarei arrivato a quel punto? Questa era la cosa che non sapevo accertare.... Esaminavo la situazione come se si fosse trattato di un altro individuo alle cui follie io assistessi come uno spettatore indifferente. Ma ogni volta che pensavo che quello spettatore non era altri che « io »... quel punto mi pareva più che mai lontano all' infinito. In fine, per una amabile deferenza verso la mia persona, o signora, io mi risparmiai!

Olga. Naturalmente!

Gastone. Naturalmente..., dite voi, e non so perchè lo dite. Ma la donna che io amavo non me lo ha mai perdonato, perchè io, secondo quella buona anima, non ho avuto « neppure il coraggio di uccidermi! »

Olga. Curiosa!

Gastone. Ma se non precisamente ucciso, almeno mi fossi—che so io?—ferito.., graffiato. Neanche per sogno! Neppure questo avevo fatto! Ero andato, invece, al circolo, e avevo mangiato.... quasi di buon appetito! Che orrore, non è vero? Se io mi fossi ucciso... quella donna mi avrebbe adorato!

Olga (*gravemente*): È vero!

Gastone. Anche voi? Siamo d'accordo!

Olga. (*c. s.*): Amore che uccide è vero amore.

Gastone. Ecco una vecchia frase che voi pronunziate con uno squisito tono di voce, come se non si trattasse d'una vecchia follia!

Olga. Ebbene, è una sublime follia! Ed è, inoltre, una prova seria di amare una donna.

Gastone. Ah! Che sia seria... sì! ah, questo sì!... E la donna, dinanzi a quella prova di... « serietà » rimane scossa violentemente, è vero? e magari adora il morto per tutta la vita. Non è così? Bella soddisfazione per un morto!

Olga. Ma se voi ponete così la questione!

Gastone. E credete voi che se il morto potesse—per un miracolo — tornare in vita, quella donna continuerebbe ad amarlo?

Olga. Io credo di sì.

Gastone. Io credo di no.

Olga. E la seconda volta?

Gastone. Quale seconda volta? Ah! Il secondo suicidio?

Olga. Sì.

Gastone. Capirete che avendo fatto cattiva prova la prima volta... io, tra me e me, non mi presi troppo sul serio.... Ma la signora di cui ero innamoratissimo e per cui mi volevo uccidere, quella seconda volta, per quanto non avesse neppur per ombra creduto alla mia orribile minaccia, si vede che rimase un po' male, quando si accorse che io non ne avevo fatto nulla, e un po' piccata di quella mia mancata prova di... serietà, perchè tutte le volte che m'incontra per le vie di Milano... (ella è una donna di spirito) mi chiede sempre: « Ohè, Gastone! Quando ci si ammazza? » Capite?

Come se dicesse: « Ohè, Gastone! Quando ci si mette d'accordo per quella... serata di beneficenza? »...

Olga. Curiosa!

Gastone. In generale le donne trovano indifferente che gli uomini s'innamorino: trovano sempre interessante, invece, che si uccidano per loro.

Olga. Credete?

Gastone. Ciò del resto serve a qualche cosa: per esempio, alla teatralità, la quale induce gli uomini a credere che l'amore a questo mondo sia anche una cosa seria, talvolta, e che esista davvero.... La teatralità è stata e sarà sempre una necessità di prim'ordine nella vita, appunto perchè riesce spesso a nascondere la vacuità. . . , specialmente quando il suicidio è compiuto in tale forma da apparire un bel gesto... È per ciò che il pubblico accorre agli spettacoli. E perciò che le sartine rappresentano la classe più rispettabile dell'umanità....

Olga. Perchè mai?

Gastone. Per il singolare amore ch'esse nutrono per il... sublimato corrosivo.

Olga. Vedete, dunque? Perchè non avete anche voi compiuto il « bel gesto? »

Gastone. Io non sono di quelli che adorano una donna soltanto e hanno il dono della fedeltà. Questo dono, che è proprio di colui che si uccide, è comune, d'altra parte, agli uomini inferiori alla mia specie. La fedeltà è il segno più manifesto della povertà di fantasia. Il suicidio è l'affermazione di questa povertà. Il che è tutt'altro che un segno di distinzione. Io vedo inoltre in questa incoerenza l'assoluta mancanza di stile. E la disprezzo.

Olga. Ma voi vi accomodate le cose a modo vostro!

Gastone. Sì... e anche con un certo buon gusto... non vi pare?

Olga. Amore che uccide è vero amore!

Gastone. Mah!

Olga. E dite un po'. Come giudicate voi Paolo Uberti?

Gastone. È un onesto, ossia un uomo... peggiore di me.

Olga. A me piacciono gli uomini semplici.

GASTONE. Ormai di uomini semplici non ci sono rimasti che... gli spazzacamini!

OLGA. Ammetterete che ci siano degli uomini che non... giocano, come dite voi....

GASTONE. *(con comica indignazione e come volgendosi a degli interlocutori invisibili):* Ah! lasciamoli stare! Credete che valga la pena di occuparsi della gente che si prende sul serio? E poi... riescono essi a far cosa nuova? Non hanno forse tutti i suicidii il difetto di rassomigliarsi, poichè conducono tutti a uno stesso risultato, che è la morte? Si può imaginare una cosa più meschina? Limitare il grande orizzonte dei piaceri, che ha tante vie maestre, ciascuna delle quali conduce a una gioia diversa, e contentarsi, invece, di una stradicciuola angusta in fondo a cui c'è una piccola donna da adorare per tutta la vita, da sopportare per tutta la vita, da infastidire per tutta la vita! Ma quella stradicciuola è una... scorciatoia verso... l'imbecillità!.. È un vicoletto chiuso ove si muore di asfissia!.. Ma tornate alle vie maestre, che il diavolo vi porti! *(Cambiando subito tono, volgendosi a Olga con un sorriso amabile):* Scusate. Ho parlato di masse: non a voi in particolare.

OLGA. Lo spero bene!

GASTONE. *(gravemente):* Sentite, signora. Fate una cosa.

OLGA. Dite.

GASTONE. Permettete che vi parli francamente?

OLGA. Figuratevi!

GASTONE. E non come a una donna a cui si fa la corte?

OLGA. Ma sì!

GASTONE. Ebbene, ascoltate. Voi....

OLGA. Dite! dite!

GASTONE. Voi, sì, siete ancora sulla via maestra.... Ma Paolo.... Ahimè! Egli è più che mai arrivato al vicoletto chiuso!

OLGA. *(con allegra ironia):* Qualcuno, dunque, si ucciderà!

GASTONE. Lui, naturalmente.

OLGA. Che dite!

GASTONE. Una cosa che vi fa piacere. I vostri occhi brillano stupendamente.

OLGA. Come mi credete perversa!

GASTONE. No. Vi credo una donna.

OLGA. Che cosa devo fare?

GASTONE. Ascoltate. Poichè Paolo Uberti è uomo da farlo sul serio — capite? — perchè io lo conosco e lo ritengo capace di ammazzarsi con la stessa naturalezza con cui io posso gettar via una sigaretta spenta... , voi....

OLGA. Ebbene?

GASTONE. Voi acconsentite pure a che egli si ammazzi....

OLGA. Eh?

GASTONE. Ma impediteglielo.

OLGA, Non vi capisco.

GASTONE. In somma, vegliate su di lui.... Cercate un modo di partire e non partire.... Cercate un mezzo teatrale come nelle vecchie commedie: un uscio, una tenda, un mezzo qualsiasi..,. Fate in modo ch' egli riprenda la via maestra! Col sacrificio di un po' della vostra vanità... egli guadagnerà la vita.

OLGA. Ma voi avete soltanto delle idee da commedia.... E l'ora è invece molto grave!

GASTONE. *(gravemente):* Insomma, credete voi di poter continuare a vivere con Paolo?

OLGA. *(energicamente):* Ah, no!

GASTONE. *(c. s.):* E desiderate veramente, sinceramente, anche contro il vostro profondo istinto felino di donna, di non lasciar dietro di voi, alla vostra partenza, il dolore che può diventare una sventura... irreparabile?

OLGA. Ma certo!

GASTONE. Ebbene: questo dolore, che pure non vi può essere indifferente, constatatelo... misuratelo... Forse la sua profondità, la sua violenza tragica v'inspirerà la miglior soluzione....

OLGA. Non credo molto alla possibilità di quel che voi dite. A ogni modo bisognerà che voi non andiate via, se volete aiutarmi!

GASTONE. Io potrò passare per l'altra scala e trattenermi presso la signora Emilia, e così esser pronto a tutte le difese e a tutte le congiure.... E poichè — non si sa mai — voi potrete aver bisogno, quando Paolo sarà qui, di me o della signora Emilia, e potrete anche aver bisogno che la nostra ve-

nuta sembri casuale, voi non farete altro che avvicinarvi a quel campanello elettrico, senza parere, e premerlo due volte se volete la signora Emilia... e tre, se volete me.... E io entrerò con un pretesto qualunque, se sarà il caso, e così anche la signora Emilia. Va bene?

(Si ode in questo mentre risonare nella stanza il campanello elettrico).

Olga. Chi è?

Gastone. È Paolo. Aspettate.

(Va ad aprire la finestra che dà sul cortile e si sporge per ascoltare la voce di Paolo che gli chiede qualche cosa a cui egli risponde vivamente):

Sì, sì!

(Indi chiude e torna verso Olga).

Ecco Paolo. M'ha chiesto s'eravate qui.

Olga. È stato lui che ha sonato il campanello?

Gastone. Sì. Io mi servo talvolta dello stesso mezzo, quando non ho voglia di salire le scale.

(Si ode il passo di Paolo nell' anticamera. Olga e Gastone guardano alla porta di fondo, in attesa).

SCENA QUARTA

Paolo *(mostra nel viso le tracce d' una grande sofferenza e come un'aria di febbre. Egli rimane un poco immobile sulla soglia, perplesso).*

Olga *(lo guarda con un'espressione grave e penosa).*

Gastone *(s' inchina salutando la signora Oderisi. Poi va a stringere silenziosamente la mano a Paolo ed esce).*

Paolo. Voi lo vedete. Io vi cerco da per tutto con un'ostinatezza e con una petulanza umiliante. Ed è naturale, perchè, non posso fare altrimenti e perchè vi amo.

Olga *(lo guarda in silenzio, c. s. – Breve pausa).*

Paolo. Io lo so bene. E' nel fondo della vostra anima una collera e una ostilità irragionevole contro di me. E però vi compiacete di farmi soffrire. — Ebbene, sia. Io accetto quel che volete e quel che potete darmi. Datemi la vostra collera poichè non potete darmi il vostro amore. Ma non mi sfuggite, ve ne scongiuro!, perchè quello che ho sofferto in

questi giorni è stato veramente terribile. Io non credevo di essere così tenacemente legato a voi! E' perchè voi siete di quelle donne che non si possono dimenticare. Non siete come le altre. Io so quello che voi date quando vi si prende!...

(appassionatamente, obliandosi): Olga! Olga! Pensa che mi hai fatto tutto il male che potevi farmi! Abbi pietà di me! Non insistere nella tua collera! — Tu sei venuta, hai detto, per una cosa grave e triste... Che altro dunque tu credi che io possa soffrire più acerbamente? Non è dunque a bastanza?

Olga. Paolo, amico mio..., bisogna che tu mi ascolti con la più grande calma e non mi creda così perfida da poter gioire del tuo dolore. Ah no! Io vorrei, anzi, che tu considerassi con la più grande calma le necessità ineluttabili che mi obbligano a mostrarmi in un certo aspetto che a te sembra crudele. Bisogna che tu abbia, come l'ho avuta io, la crudele sincerità di scendere in fondo a noi stessi a vagliarsi per quel che siamo veramente, infinitamente piccini e mediocri in questo gran castello di carta che abbiamo costruito per rinchiudervi la nostra vanità e il nostro capriccio! Ah! Paolo, Paolo!... Se io sono stata crudele le sono stata anzitutto con me stessa! La mia crudeltà — se vuoi chiamarla così — è anche la mia umiliazione! Io sono umiliata perchè non ti amo... Sono umiliata perchè non mi ami neppure tu... di quell' amore che io non ho saputo ispirarti!... Non sono crudele, dunque... Sono invece stanca e disillusa. Non resta che compiangerci a vicenda.

Paolo. Io non posso, io non voglio ascoltarti. Tu lo vedi come ne soffro..., ed è inutile rispondere alle tue argomentazioni. Se tu sapessi a quali feroci torture mi hai assoggettato, non avresti il coraggio di farmi ancora del male, e avresti della pietà!

Olga. Ma la mia pietà non ti può, non ti deve bastare! Io non posso darti della pietà!

Paolo. Ebbene, sì... Io ti ascolterò... Io cercherò di esser forte... Ma tu non dirmi nulla, ora! Mi dirai tutto più tardi, quando avrò maggior calma... E' quasi un bisogno fisico della mia anima esasperata questo di trar profitto d'un attimo di pace! Non è che un indugio, una tregua che tu mi concedi! Non importa che sia un inganno puerile per

addormentare il mio dolore. Non importa ch' esso si svegli, subito dopo, più acerbo, di prima! Lasciami addormentare nell' illusione di sentirti tenera e buona come un tempo... Parlami, sorridimi come solevi una volta... Ah! Che vale che io ti abbia presa? Che vale che tu sia stata mia tante volte? Che vale che io mi sia ubriacato di felicità? Che vale tutto questo se io non ho saputo tenerti per sempre? Che vale anche che io abbia sofferto? Tu non mi sei per questo meno lontana! Tu sei lontana da me in una maniera feroce che ti si legge nella crudele fissità dei tuoi occhi secchi!... Ed è inutile che io pensi che t'ho avuta quando io non ricerco in te che il ricordo delle carezze che non ti ho date ancora!—Ecco perchè ho paura, Olga! E' perchè ti amo! ti amo tanto tanto! ti amo infinitamente! Sei l'unica cosa bella e crudele che abbia adorato, che io abbia ricercato, che io abbia posseduto!... — No, non scuotere il capo! Tu devi credermi, Olga! Ed è inutile dirmi che tutto è finito, irrimediabilmente, o che tutto deve finire... Inutile! inutile! Tutti i miei sensi si ribellano a questa costrizione feroce della tua volontà!...

Olga. Ah... Paolo, Paolo!... Quante volte io mi son lasciata cullare e vincere dal suono di questa tua voce persuasiva! La tua eloquenza inganna fin' anco il tuo sentimento! Essa abusa della tua buona fede! E hai tale virtù di colorire quello che dici da accrescerne infinitamente il valore! Se io cedessi ora alla tentazione di sentirti parlare, finirei col non dirti più nulla...

Paolo. Ebbene, no! Non dirmi nulla!

Olga. Sì, sì, Paolo... E' necessario!

Paolo. Mi hai concessa una tregua.

Olga. Bene, sì...

Paolo. Tu non dirai quella cosa che in ultimo... tutto in una volta: o anche...

Olga. O anche?

Paolo... non la dirai.

Olga. È necessario, Paolo. È inevitabile!

Paolo. Bene, sì, come vorrai. Ma ora, vedi, lasciami stare così vicino a te... Ora dimmi che cosa hai fatto in questi giorni, senza di me...

OLGA. Le solite cose.

PAOLO. Ossia: dalla contessa Lanza la sera di sabato.

OLGA. Sì.

PAOLO. E la domenica...

OLGA. In casa.

PAOLO. Davvero?

OLGA. La mia bambina ha ricevuto le sue piccole amiche a cui ha offerta una cena.

PAOLO. Ah! Fanny! La sua festa...

OLGA. Cara piccina!

PAOLO E jeri sera?

OLGA. Ieri sera in casa del generale...

PAOLO (*con ironia*): Ah! dove il piccolo conte Pratesi...

OLGA. Io non ho badato a lui.

PAOLO (*c. s.*): Perchè c'era forse...

OLGA. Orlandi? Peuh! L'attenzione delle signore jeri sera era attratta verso un sol uomo...

PAOLO (*c. s.*): Ah sì? E chi era costui?

OLGA. Gaspare Sanna.

PAOLO. Lui? Guarito?

OLGA. Perfettamente. Gli è rimasta una cicatrice qui, sulla fronte... così: dal sopracciglio fin su nel mezzo. Ah! Bellissima!

PAOLO. *(c. s.):* Ah sì? Ma se tu lo stimavi così poco!... Ma se era antipatico a tutti!

OLGA. Sì: ma da quando la signora di Brunsvick tirò su di lui una rivolverata....

PAOLO. *(c. s.):* È divenuto irresistibile!

OLGA. No, non dico questo, ma....

PAOLO. *(con grande asprezza nella voce):* Basta. Dimmi quel che devi dirmi, sùbito. Non voglio saper altro.

OLGA. Paolo....

PAOLO. Avanti....

OLGA. Io devo partire.

PAOLO. Accomodatevi. *(Egli è tenuto da una disperazione sorda e irosa che lo fa andare su e giù per la stanza come folle).*

OLGA. *(un po' sorpresa e piccata pel tono freddo della risposta di lui):* Ma davvero?

PAOLO. *(tace, c. s.).*

OLGA. *(c. s.):* Ci risparmiamo dunque una scena?

PAOLO. *(tace, c. s.).*

OLGA. *(c. s.):* Io parto e....

PAOLO. *(con voce gelida e ferma, dritto dinanzi a lei):* E io mi faccio saltare le cervella.

OLGA. *(con accento grave di rimprovero):* Paolo!

PAOLO. *(c. s.):* Così — sai? — semplicemente.

OLGA. Paolo, non dire sciocchezze.

PAOLO. Ah! Credi?

OLGA. Non dire sciocchezze.

PAOLO. Credi che io ne abbia dette mai, altre volte?

OLGA. È per ciò che non voglio che ne dica ora.

PAOLO. Ma tu credi veramente che sia una cosa possibile questa: che tu te ne vada?

OLGA. Io la credo inevitabile.

PAOLO. Non ti amo io?

OLGA. No.

PAOLO. Non mi ami tu?

OLGA. No.

PAOLO. Olga! Olga! Lasciati amare! Lasciati amare! Io non ti chiedo che questo!

OLGA. No, Paolo.... Tu non puoi contentarti di questo soltanto: che io mi lasci amare!

PAOLO. È necessario questo, Olga!... Almeno questo!...

OLGA. Ah! se sapessi quante volte io ho riflettuto in questi giorni al male che ti ho fatto e a quel che tu sei e a quel che potevi essere senza di me o con un'altra donna!... Ho paragonato la tua vita d'un tempo a quella tua presente.... Che abisso, Paolo!

PAOLO. Che importa? Non crederti migliore di me. Io ho cercato e cercherò di difendere il mio amore sino alla fine. Sei tu che cerchi di ucciderlo.

OLGA. Sì, perchè il tuo non è un amore!... No... è inutile che tu voglia protestare... In questi ultimi tempi specialmente... che cosa ho fatto io? Nient'altro che alimentare giorno per giorno la tua gelosia e renderti ogni giorno più schiavo.... È proprio così che ti ho tenuto legato a me!... Si può immaginare una cosa più miserevole?... Questa tor-

tura continua che tu soffri nell' accorgerti che io non sono mai a bastanza tua e che qualche cosa, anzi quasi tutto di me ti sfugge continuamente, malgrado tutti i tuoi sforzi, questa esasperazione continua del tuo desiderio é precisamente quello che tu chiami il tuo amore: ma non è amore! È poco meno che ossessione e poco più che vanità!

Paolo Vanità?

Olga. Sì. Tu sei smisuratamente vanitoso, se bene non appaia questo a chi ti conosce superficialmente. La tua vanità è segreta, sorda, ma paradossale... E il gran male sta precisamente in questo: che, nella prova, nessuno di noi ha migliorato l'altro e neppure se stesso.

Paolo. Peuh! Migliorare se stesso! Tu volevi fare del nostro amore un' opera di misericordia!

Olga. No: io volevo farne una cosa bella! E per rendermi degna di questa cosa bella io volli apparire dinanzi ai tuoi occhi — te ne rammenti? — nel mio aspetto migliore. Tutto quel che era buono in me io l' offrii al tuo amore... Superai me stessa! Mi allontanai anche dall' ambiente che mi circondava e che pareva che ti dispiacesse, e tutto questo io feci per essere interamente tua.... Ti sacrificai il mio amor proprio, la mia illimitata libertà di giovine vedova, la mia vanità, i miei capricci e tutte le mie abitudini mondane!... Ebbene, mio caro: fu precisamente così che tu incominciasti a non volermi più bene! Fu tutta una pausa di gelo che il tuo amore attraversò quando invece io speravo che divenisse sublime. Fu proprio l' opposto! E che cosa dovevo fare io? Nient' altro che tornare al metodo di prima: trangugiare la mia amarezza e tornare da capo. Bastò questo perchè tu divenissi di nuovo innamoratissimo! — Ah! In questa specie di esperimento, amico mio, si son valutate le nostre forze. Io ho toccata una grande disfatta avendo voluto combattere una battaglia campale, mentre tu non ami che le scaramucce... i piccoli combattimenti brevi, accaniti, insidiosi... Ma è proprio nell' insidia che io, essendo naturalmente maestra, ti vinco e mi diverto anche, talvolta, con poca o nessuna gioia.... E ora—vanità da una parte e vanità dall'altra—vale proprio la pena di continuare?

PAOLO. Olga, credi tu proprio di non esserti ingannato sul conto mio?

OLGA (*con grande amarezza, senza badare alle parole di lui*): Io—vedi—sono stanca! stanca! Stanca di mentire, di essere sciocca, di essere vana, di essere quella che sono, e di trovarmi nell' ambiente vacuo e fittizio in cui mi trovo: e sono stanca, anzi tutto, d' indugiarmi in questa atmosfera di tetraggine che circonda la tua vita e in cui tu credi che sia il tuo amore. Ma è ben altro l' amore! — Ho bisogno di fuggire... Andrò dai miei parenti, in campagna, e vi resterò con la mia bambina... Essa già incomincia a capir troppe cose e a essere già troppo grande: e io non voglio che il completo svegliarsi della sua intelligenza avvenga in un'atmosfera malsana... Voglio fare di lei una donna diversa da quella che sono io... Mi dedicherò tutta a lei! Sarà la mia ambizione e il mio conforto!

PAOLO (*disperato, con voce sorda*). E che cosa vuoi fare di me? Dimmi: che cosa vuoi fare di me?

OLGA. Tu sei giovine. Tu hai della forza. Tu puoi prepararti con le tue mani un avvenire degno della tua intelligenza. A poco a poco tutto si dimentica... E tu dimenticherai... e presto, anche! Io conserverò per te la sincera devozione d'un'amica.

PAOLO (*con voce aspra*): Io non ho che farmene della tua amicizia. Tu non partirai. Io non posso lasciarti partire. Io non posso vivere senza di te.

OLGA. Paolo! Meglio spezzar tutto in una volta sola, violentemente, che assistere alla miseria umiliante del nostro tisicuzzo amore che agonizza...

PAOLO (*c. s.*): Io non voglio ascoltarti più. Quel che tu dici è assurdo. Per potermi lasciare così, non bisognava donarti a me.

OLGA. Ah! Paolo! Non bisogna esser crudeli o ingrati verso la gioia che si è goduta anche per un solo istante!

PAOLO (*c. s.*): Tanto peggio per te. Se tu non mi ami, io sì, ti amo, e non posso ridarti la tua libertà... Tu ti sei ingannata sul mio conto? Ebbene, questo non mi riguarda. Io ho avuto i tuoi baci, ho avuto le tue carezze e le sento ancòra su di me! Ho la sensazione continua delle tue labbra sulle

mie... e del fiato odoroso della tua bocca sulla mia bocca arida! Non bisognava darmi tutto ciò! Non bisognava rendermi folle a tal punto! Ora sei mia. Sarai mia. Ti terrò a ogni costo! (*Egli cerca di serrarla tra le sue braccia, quasi volendo sopraffare la volontà di lei con l'ardore del suo desiderio*).

Olga (*si svincola dalla stretta di lui con una specie d'orrore glaciale*).

Paolo (*rimane a considerarla, stupito e perplesso. Le chiede*): Hai un' amante?

Olga. No.—Tu sai che mi ripugna estremamente la sensazione brutale d'una volontà che vuol piegare la mia. Tu non puoi tenermi per forza!

Paolo. Bada, Olga!

Olga. A che cosa?

Paolo. Bada. Bada a quello che stai per fare!

Olga. Ti prego, Paolo, di non fare delle minacce.

Paolo. Ascolta questo che ti dico, Olga, e non importa che tu la creda una minaccia. « Bada di non macchiarti la coscienza di un delitto enorme! »...

Olga. Taci! Tu diminuisci te stesso col servirti della comune volgarità di simili minacce.

Paolo. Olga! Olga! Tu sai che nella vita ho scherzato così poco!

Olga. Taci, amico mio. Sii calmo e ragionevole.

Paolo. Bada. Io ti perseguiterò con una vendetta feroce! Poichè nessun uomo sfugge al rimorso, io spezzerò la mia vita per avvelenare la tua.

Olga. Taci! (*Indi gravemente*): Nessuno ha diritto di portare le mani su se stesso.

Paolo. (*cade a sedere su di una sedia col capo tra le mani, affranto. Mormora*): Oh Dio! Dio! Dio!...

Olga. (*si avvicina, non vista, al campanello elettrico e ne preme due volte il bottone. Poi, tornando presso Paolo e chinandosi verso di lui*): Nessuno può farlo senza viltà.

(*Si picchia alla porta di fondo*).

Paolo. (*contrariato*): Chi è? (*Si alza e va ad aprire*).

SCENA QUINTA

EMILIA. (*sporge il capo dall'uscio dischiuso*).

PAOLO. È lei, signora?

EMILIA. Senta, signor Paolo: una parola sola. No, no... è inutile che entri: grazie. Volevo dirle che è venuto il domestico del signor Gastone a richiedere quelle carte che Lei sa.... Ha detto che egli, il signor Gastone, sarà qui a momenti... ma che intanto quelle carte devono essere portate sùbito al Circolo ove....

PAOLO. Ho capito... sì....

EMILIA. Ha insistito tanto che....

PAOLO. Aspetti, la prego, un momento, ch' io vada di là a prendere quelle carte nel mio studio (*esce dal fondo*).

SCENA SESTA

EMILIA. (*accorrendo verso Olga*). Volevate me, non è vero? Ha fatto bene il signor Gastone a suggerirmi quel pretesto? Egli sapeva che quelle carte erano di là... e quindi....

OLGA. (*che nel frattempo è rimasta assorta, ha nel viso l'animazione di chi è colto da un'idea che vuol sùbito attuare*): Avete fatto benissimo. Sentite.

EMILIA. Dite.

OLGA. (*indicando l'uscio a sinistra coperto dalla tenda*): Tra la tenda e l' uscio, lì, può comodamente stare una persona nascosta?

EMILIA. Certo!

OLGA. E non c' è pericolo che Paolo si avvicini a quella tenda?

EMILIA. Ma... non so... non credo... perchè quella porta comunica con le mie stanze ed è chiusa per di dentro....

OLGA. E voi avete la chiave? Si può aprire?

EMILIA. Ma certamente!

OLGA. Vorrete aiutarmi a nascondermi lì per alcuni minuti?

EMILIA. (*spaventata*): Ma, in nome del cielo, che cosa volete fare?

Olga. Devo un po' sorvegliarlo. Il signor Gastone è di là?

Emilia. Sì.

Olga. Non temete di nulla. Niente di male.

Emilia. E volete sùbito?

Olga. Sì, tra pochi minuti.

Emilia. E se il signor Paolo non vi vede uscire?

Olga. Uscirò e....

Paolo. (*che rientra dal fondo con un fascio di carte*): Ecco qua, signora....

Emilia. (*porgendo la mano a Olga*): A rivederci.

Olga. A rivederci. (*Indi piano*):.... E salirò dall'altra scala.

Emilia. (*prende le carte ed esce*).

SCENA SETTIMA

Olga. (*prendendo un libro che è aperto sul tavolo*): Oh guarda! È qui il nostro amico galeotto dei primi giorni! Ove s' era nascosto?... Fu al settimo capitolo che « non vi leggemmo avante »... Io vorrei portarlo con me.... Me lo vuoi donare?

Paolo. (*in piedi, dinanzi a lei, tace, pallido e grave*).

Olga. Non vuoi?

Paolo. (*con un filo di speranza*): Prendilo, sì... ma per portarlo qui... ancòra....

Olga. (*lo guarda e tentenna il capo, e dice lentamente*): Mai... più.

Paolo. (*con voce sorda, appressandosi a lei*): Olga, resta... se non vuoi farmi commettere una follia.

Olga. (*ponendogli una mano sulla bocca*): Zitto! zitto!...

Paolo. Ah! Tu sorridi?... Ma dimmi, dimmi: non hai tu dunque paura del rimorso?

Olga. Via!

Paolo. Olga, se tu parti io mi uccido.

Olga. (*scossa visibilmente dall'accento sicuro della voce di lui*): Taci, Paolo.

Paolo. Non te lo dico per spaventarti. Mi parrebbe ridicolo. Se io insisto nella minaccia è perchè voglio che sia posta nettamente tra noi questa partita suprema. E siccome,

quanto tu sarai uscita di qui... in me durerà ancòra la speranza... io aspetterò che tu con un ultimo segno decida della mia sorte. Ascolta. Tu lascerai quel libro qui. Se qualcuno verrà a richiederlo in tuo nome vorrà dire che tu mi avrai abbandonato per sempre! Allora soltanto crederò tutto finito! — Ora, decidi tu. Io non dirò più una parola.

OLGA. (*c. s., guardandolo in viso assai fisamente*): Paolo, tu non farai una così orribile cosa!

PAOLO. (*la guarda biecamente, con un lampo negli occhi*): Olga, tu sei sicura del contrario.

OLGA. (*vorrebbe ancòra dire, ma non osa. Breve pausa. Indi, esasperata a sua volta*): Senti. Questa minaccia è una viltà! Non so definirla altrimenti! Mi offende per la sua assurdità! Mi offende anzi tutto perchè viene da te!

PAOLO. Parti. Non ti dico più nulla. Ognuno decide della sua sorte. Ognuno di noi partirà per un diverso viaggio.

OLGA. Paolo!

PAOLO. (*con un glaciale sorriso*): Guarda: sono calmo! sereno! olimpico!...

OLGA. Paolo!

PAOLO. Manderete per il libro?

OLGA. ... Sì.

PAOLO. Addio, signora.

OLGA. Addio, Paolo.

(*Ella esce silenziosamente, a passi lenti e con la testa bassa, senza volgersi indietro*).

PAOLO. (*rimane in piedi nel mezzo della stanza con gli occhi fissi nel vuoto. Una pausa*).

SCENA OTTAVA

GASTONE. Si può? Si può?

PAOLO. (*cercando di nascondere il suo turbamento*) : Eh?

GASTONE (*dopo averlo considerato per un poco*) : Oh! Come io mi riconosco in te!

PAOLO (*c. s.*): Che dici?

GASTONE. La stessa attitudine, la stessa voce, la stessa calma disperata dello sguardo... del giorno in cui mi uccisi per la prima volta!

PAOLO. Lasciami stare, Gastone. Fammi questo piacere. Ti scongiuro di lasciarmi!

GASTONE. Hai ragione. Io non sono un egoista. Perchè dovrei volere, per il solo gusto di stare ancora insieme con te in questo basso mondo, impedire che tu ti uccida? — Il suicidio è la maniera più evidente e più decisiva di affermare la propria indipendenza.

PAOLO *(c. s.)*: Che credi tu? Che pensi?

GASTONE. Mi sono ingannato?

PAOLO. Non ho mai pensato a morire. Vieni a prendermi più tardi.

GASTONE. Quando?

PAOLO. Quando vorrai.

GASTONE. Bravo. Ti ho sempre creduto una persona di spirito. Verrò con Lyonette? Sì? Allora... tra dieci minuti!

PAOLO. Vieni con chi vuoi. Lasciami ora.

GASTONE. A rivederci. Sonerò il campanello, al solito modo. *(Esce).*

PAOLO. (*Si siede al tavolo e scrive. Una calma terribile domina il suo spirito. Mormora*): Non ho nessuno. Nessuno mi piangerà.

(*Indi chiude e suggella la lettera. E rimane per un poco col capo fra le mani, meditando con gli occhi sbarrati e senza sguardo.*

La tenda che nasconde la porta a sinistra si agita un poco. Olga è dietro quella tenda).

SCENA NONA

LA CAMERIERA (*picchia alla porta di fondo*).

PAOLO (*trasalisce e resta senza fiato, non osando guardare alla porta. Breve pausa.*) — Avanti.

LA CAMERIERA. La signora Oderisi mi ha incaricata di farmi dare da Lei non so che libro e di portarglielo subito...

PAOLO (*pallidissimo, con voce mal ferma*): Tornate tra cinque minuti.

LA CAMERIERA. Bene, signore. (*esce*)

SCENA DECIMA

PAOLO (*apre il tiretto dello scrittoio ed estrae una rivoltella dalla sua custodia. Poi ne esamina le cariche e posa l'arma sul tavolo. Egli compie questi atti come se una volontà diversa dalla sua glie li suggerisse. Ma a un certo punto, nell'imminenza dell'atto irreparabile, il risveglio improvviso del suo istinto e della sua coscienza determinano in lui una reazione subitanea. La visione esatta di quel che sta per compiere lo fa d'un tratto balzare dalla sedia e tremare per tutte le fibre. Con le mani tra i capelli, smarrito, barcollante come ebro, egli fa qualche passo per la stanza mormorando parole interrotte e chiamando due volte con voce afona: « Olga!... Olga!.... ». — Nel silenzio altissimo il trillo vigoroso del campanello elettrico echeggia nella stanza come un violento e giocondo appello alla vita. Paolo si precipita verso il tavolo, e afferrata l'arma, la getta nel fondo del tiretto da cui l'ha tolta, con un movimento febbrile, pauroso del più piccolo indugio. Indi si ferma, in attesa, respirando faticosamente, esausto di forze. Il campanello squilla una seconda volta. Allora egli accorre alla finestra, l'apre, si sporge in fuori, desideroso d'aria o di luce, e grida all'amico che è nel cortile:* « Aspetta! » *Indi, preso il soprabito che è posato sul divano, sta per indossarlo, quando si accorge della lettera che ha lasciato sul tavolo. Allora, posato di nuovo il soprabito su di una poltrona, prende la lettera e la riduce in pezzi. In questo momento egli volge le spalle alla porta presso cui Olga è nascosta*).

SCENA ULTIMA

OLGA (*uscendo dal nascondiglio, con un sorriso indefinibile misto di pietà e d'ironia, si avanza in punta di piedi. E preso il soprabito con le due mani, lo solleva, aspettando, come per aiutare Paolo a indossarlo*).

PAOLO. (*volgendosi, sbalordito, con un grido*): Olga!

OLGA. (*c. s.*), *sempre con lo stesso sorriso*): Non vuoi che t'aiuti?

PAOLO. (*c. s.*): Tu... Tu!..

OLGA. (*deponendo il soprabito*): Io.

PAOLO (*c. s.*): Ma come? come mai?

OLGA Lì, guarda: ero lì.

PAOLO (*comprendendo umiliato*): Ah!

OLGA (*con un sorriso amaro*): Non ho fatto che ritardare di un'ora la mia partenza. Capirai... Non potevo lasciarti... uccidere, così, come niente...

PAOLO (*impacciatissimo*): Olga... Olga...

OLGA. Ah! Quando ti ho visto con quell'arma... Mi è parso che tu fossi per svelarti, dinanzi ai miei occhi, dominato da quella passione a cui non avevo voluto credere mai...

PAOLO. Ah!.. Olga.

OLGA. Ma, d'altra parte... io avevo il dovere di arrivare sino in fondo!.. Non si sa mai!... Tu potevi ben essere diverso da quello che io pensavo...

PAOLO. E tu hai visto tutto? tutto hai udito?

OLGA. Certo! Io ho vigilato ogni attimo della vita che tu vivevi... (*Minacciandolo col dito*): Ah! Paolo, Paolo!... Mi sarebbe bastato che tu avessi per un solo istante accennato a portar l'arma al tuo cuore o alla tua fronte, deciso di finirla con la vita, di finirla per sempre, perchè il tuo amore tu l'avevi perduto e la vita era inutile senza il tuo amore... Sarebbe bastato il primissimo accenno a voler compiere quella orribile cosa, perchè io te lo avessi impedito con un grido... gettandomi tra le tue braccia, per coprirti di baci, per saziarti di baci, per esser tua... tua per sempre... per la vita e per la morte! E ti giuro, ti giu...

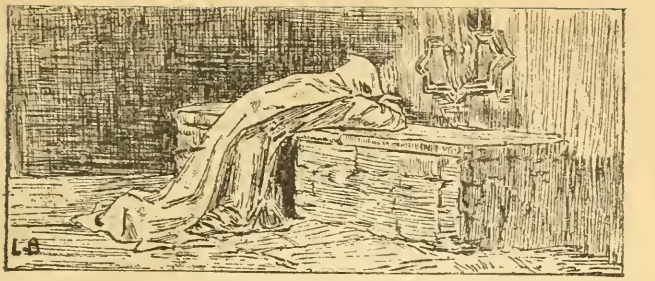
PAOLO (*involontariamente, battendosi la fronte con la mano*): Ah! se l'avessi fatto!

(*Poi subito ravvedendosi, rimane dinanzi a lei impacciatissimo, a capo chino, più che mai umiliato*).

OLGA (*lo considera un poco con gli occhi spalancati da un comico stupore, e poi scoppia in un lungo riso sonoro e giocondo come una scampanellata*).

(SIPARIO)

Luigi Antonelli.



LA PAGINA RELIGIOSA

Secol si rinnova...

" E parve che una brama
di rinnovanza dalla terra escisse,
e che le zolle scisse
dai vomeri altro seme
chiedessero a novel seminatore. "

GABRIELE D'ANNUNZIO

Qual'è la persona intelligente e colta d'Italia, che non abbia ancora udito il barnabita padre Semeria? Che non abbia condiviso almeno una parte delle sue idee, le più cristiane ed umanitarie e non si sia cacciato fra la folla intenta ad ascoltarlo in una chiesa per riudirlo di nuovo, e per studiare, quasi in lui, questo fenomeno di un nuovo risveglio di fede cristiana in tutti gli animi?

Qui a Torino, in questa quaresima, padre Semeria attrasse a sè continuamente per molte sere e dal pergamo in chiesa ed in sale private uno svariato pubblico, in parte credente, in parte curioso, intento tutto sempre ad ascoltare uno dei più grandi oratori religiosi che abbia le chiesa cattolica nel tempo attuale. Che è che attira così le turbe al sapiente frate? La sua sola forza oratoria, la sua fede elevata, la sua scienza? O non piuttosto il problema sociale ch'egli discute e vorrebbe risolvere colla potenza della carità evangelica?

Gli uomini hanno interrogato per secoli la scienza, sinchè la crearono quasi una regina dell'umanità. Parve a molti che, sollevando un po' il velo del mistero dell'infinito potessero poi riuscire a tutto comprendere ed a tutto comandare. Ma un giorno si toccò con mano che la sola scienza non bastava

agli uomini e che anzi questa avendo acuito maggiormente gli spiriti, e condottili all' investigazione, riuscì a far conoscere meglio molte miserie che prima passavano inosservate — ed allora s'avanzò gagliardo il popolo e l'operaio, parlando dei suoi diritti, reclamando i doveri altrui e la *sociologia* si fece scienza nuova e forse più potente ancora di quella che investiga l'infinito e rapisce i segreti e le forze alla natura.

La chiesa cattolica parve che osservasse questo avanzarsi delle idee con una specie di dubbioso timore. Le novelle generazioni, piene di baldanza giovanile, sembrò che volessero dare la scalata all'Olimpo e che sapessero avanzarsi e vincere senza il concorso della religione cristiana. Fu un'evoluzione.

Un giorno (e fu un gran bel giorno) da Roma, dal più illustre Papa che forse ebbe la chiesa cattolica, andò pel mondo la famosa enciclica che trattava dei giusti bisogni dell'operaio.

Le parole del Grande Vegliardo scossero migliaia di coscienze prima sopite : mostrarono una nuova via da tenersi ai sacerdoti volenterosi ed un nuovo sostegno al povero derelitto. E tanti religiosi che forse alimentarono in seno il desiderio di slanciarsi nell'agone ; di riprendere nelle coscienze umane quel soave predominio spirituale che permette l'Evangelo; che volevano davvero interessarsi alle quistioni del secolo e lavorare con lui e per lui, si mostrarono come nomini nuovi in mezzo al popolo che era stanco di sofismi, e voleva anche vedere un po' di cielo azzurro in mezzo ai rossastri bagliori del socialismo.

Padre Semeria è il più grande campione della democrazia cristiana : di questa nuova organizzazione che studia il problema sociale e lo fa suo, che fa andare all'unisono col Vangelo i bisogni della società, che accanto alla fede mette il lavoro e presso ai dogmi la scienza.

La democrazia cattolica che ora è piccolo esercito, diverrà falange e siccome e ai giovani ed al popolo che il Semeria parla di preferenza, di preferenza vorrebbe che a questi fosse rivolta l'attenzione e la preoccupazione della Chiesa.

In una sua conferenza tenuta di recente a Torino disse : « Che la forza del numero e quella dell'entusiasmo devono essere gli elementi del trionfo della Chiesa. E come essa deve seguire, se non vuol ruinare (almeno storicamente) i progressi della scienza, non può disinteressarsi al movimento sociale ».

Un tempo il sacerdozio non s'occupava che della cura delle anime ; padre Semeria scrisse, in diverse sue conferenze che riunì in un libro e chiamo — L'eredità del secolo — « Va bene il *Credo*, ma prima è necessaria la realizzazione del *Pater*, cioè la certezza del pane quotidiano per tutti.

Che evoluzione questa e che necessaria evoluzione !

In un discorso che il sapiente oratore tenne a Roma e che intitolò : « Giovani cattolici e cattolici giovani » disse ancora :

« Le generazioni che ci precedettero concretarono un tipo di giovane cattolico che io mi guarderò bene dal criticare in ciò che esso aveva di buono e positivo, ma che (non esito a dirlo) non aveva tutto quello che da una gioventù cattolica oggi abbiamo il diritto e il dovere di aspettarci.

« Quel tipo vecchio di giovane cattolico era a base di pietà — una riproduzione non del S. Luigi vivo e vero, ma di quel S. Luigi un poco artefatto ed imitatore che si rispecchia in varie forme artistiche — ; — e la pietà in quella gioventù, mentre aveva una tinta prevalentemente sentimentale, alimentava quasi unicamente delle virtù domestiche: pio, integro di costumi, e obbediente; ecco le tre linee con cui il quadro si credeva, ed era pei tempi, bello e compiuto..... Ora ci vogliono dei giovani d'azione.... »

Ed è un vero cattolico d'azione l'illustre barnabita. Basta sentirlo con quella sua voce poderosa, dal pergamo, a discutere i più ardui problemi dell' umanità, per comprendere di quanto egli sia capace. Poderoso di corpo, florido di salute, egli par quasi rappresentare in sè, simbolicamente, il giovane slancio di vita preso dalla chiesa cattolica. Scrisse diversi anni or sono « I primi venticinque anni del cristianesimo » ed è opera profonda e lodatissima. Fece un discorso sui meriti del — *Quo Vadis?* — e questo può chiamarsi la più dotta pagina di lode nata dalla lettura del celebre romanzo. Fece conferenze a Torino, in cui v'intervenivano di consueto, le più colte persone della città, conferenze di altissima filosofia, in cui l'udii fra altro a fare una sapiente disamina delle opere di Herbert Spencer, mostrando infine come Dio scaturisse più grande ed onnipotente che mai, fra lo stesso materialismo distruttore del famoso inglese. Il Semeria è uno scienziato profondo, giusto, equo e veramente cristiano.

Ma un appunto si fece alla nuova predicazione del padre Semeria ed in un numero del giornale « La Stampa » di Torino *Ypsilon* scrisse qualche giorno or sono :

« Ma lo studioso e lo spettatore del fenomeno religioso restan dubbiosi: e si chiedono se un'altra diversa missione non debba avere la fede, al disopra, infinitamente, delle lotte umane, civili ed economiche : e non debba apparire il sereno rifugio di anime che han sete piuttosto di oltre umani conforti, anzicchè di tristezze terrene. »

E non si ricorda l' egregio collaboratore della « Stampa » quante volte si trovò a ridire ai sacerdoti che, ammantati e chiusi nei dogmi della fede cattolica, parevano ciechi in mezzo alle nuove generazioni ?

Ma se può esser vero che qualche volta udendo il padre Semeria venga sul labbro la frase : « Egli è più grande tribuno del popolo, che grande ministro di Dio », se la dolce poesia dell'Evangelo fa un po' difetto nelle sue prediche irruenti e fatte per scuotere le inerzie dei ricchi e i vani sogni degli utopisti, ebbene, anche altri religiosi uguali al fa-

moso barnabita in sapere, in eloquenza ed in ideali vi sono per fortuna — ed in Italia — e formano, uniti, la gloria presente della Chiesa.

Ed ecco, parlando di altri valenti sacerdoti, che un nome mi viene sulle labbra, quello del canonico Giovanni Grossi di Torino. Questo è un religioso tenuto da quanti lo conoscono come uno dei più valorosi campioni del giovane cattolicismo d'azione, un uomo che ad una rara modestia unisce un profondo sapere ed un'infinita gentilezza d'animo.

Questa quaresima volli fare il confronto fra l'arte oratoria del barnabita Semeria e quella del canonico Grossi.

Padre Semeria è giovane ancora, egli ha trentatrè anni; il canonico Giovanni Grossi ha già in lui quella calma che apporta una virilità un po' avanzata. La stessa diversità degli anni dà una certa diversità nelle idee dei due oratori, che pure coltivano gli stessi elettissimi ideali.

Dalla prima predica udita dal canonico Grossi ho capito che donne e uomini avevano ragione di pigiarsi in chiesa per udirli e che la sua fama non era usurpata. Parlava dell'educazione della famiglia, educazione che forma gli uomini, i popoli e gli stati. Non si è abituati sul pergamo a trattare tali soggetti e per lo più il prete che li affronta e non comprende il suo stesso tema riesce noioso. Qui invece l'idea mi sembrò nuova, giusti i mezzi per esprimerla, alti i paragoni, stringenti le conclusioni.

La donna non era trattata nè come negli antichi tempi, che la si voleva sempre fra le domestiche pareti, chiuso il pensiero a tutta la vita intellettuale che le ferveva dattorno, nè come una *emancipata* nel largo senso moderno, ma come l'essere destinato a formare una famiglia: come quella che deve racchiudere in sè e gli alti pensieri materni e le forze grande di sacrifizio e le più nobili aspirazioni, per farle vivere e fruttificare nei figli che da lei verranno.

L'udii a predicare il lavoro come il più grande bene dell'umanità. Non come un peso, un castigo dato da Dio all'uomo, ma come un mezzo per affinargli l'intelligenza, per avvicinarlo al suo Supremo Fattore, per farlo veramente creatore e superiore a tutti sulla terra.

Si dice da qualcuno che il Canonico Grossi abusa nelle citazioni. Sarà vero, ma è altresì giusto che le sue citazioni sono sempre nuove, che egli parla con la stessa disinvoltura di S. Paolo e di Milton, del Carducci e del Manzoni, di Victor Hugo e del Bossuet, del Ferriani e di Leone XIII e che la sua erudizione varia, spiritosa e brillante conquide e serve d'insegnamento a quelli che lo ascoltano e che non brillano sempre per troppo sapere.

Con una semplicità rara di mezzi riesce ad un'elevazione di concetto ammirevole, ciò che mi pare la più bella dote di un oratore, e strappa alle labbra le più restie il sorriso, col sale attico di certe sue satire.

Egli non si dilunga mai a parlare specialmente di Dio nelle sue prediche, ma l' Altissimo appare misericordioso e grande sempre fra le sue parole, come vive nelle nostre anime, anche a nostra insaputa.

Ammette ogni progresso e s' inchina alla scienza, perchè questa sola può farci comprendere maggiormente la bellezza e la bontà del divino Creatore, ama l' Italia e sogna la fusione della Chiesa collo Stato e v' è tanta verità, armonia e e gentilezza cristiana nelle sue conferenze, che mi tornò, udendolo, molte volte al pensiero il Mantegazza nelle » Estasi Umane » dove dice:

« E nelle bellezze del Buono e nelle bontà del Bello, e negli intrecci del Vero col Buono e del Bello col Vero, abbiamo tali e tanti gruppi plastici da far impallidire le stupende figure delle Tre Grazie di Fidia, di Canova, di Thorwaldsen e del Foscolo ».

E davvero dove può mostrarsi più splendida la triade del Buono, del Bello e del Vero se non nella fede e nella fede cristiana se intelligentemente compresa ?

Già il Brunetière nelle sue profonde conferenze ha discusso a fondo il bisogno che hanno gli uomini di credere in Dio dicendo, fra le altre, una frase venuta celebre « *tanto più ora che la scienza ha fatto bancarotta* ». Non è la scienza invece che ha fallito, ma sono gli uomini che hanno sbagliato, chiamando a ciò che è essenzialmente positivo il segreto del soprannaturale, il quale sfuggirà sempre alle analisi del chimico ed al telescopio dello scienziato.

Quando ascolto il canonico Grossi mi ritorna sempre al pensiero il senatore Fradeletto, tanta analogia trovo nell' arte oratoria di questi due conferenzieri. Essi hanno la stessa arguzia veramente italiana nei motti; la medesima e continua fluidità della frase, che arriva sempre giusta, tornita, graziosa ad esprimere l' idea che loro ferve nella mente, e l' identico modo di impadronirsi dell'uditorio, col condurlo a poco a poco con una specie di scala ascendente nell'eloquenza, a credere, ad ammirare, ad entusiasmarsi per la forma ideale che loro sorride nella fantasia. Variano i modi, intrecciano le frasi come in accordi armonici, fanno passare il tema per mille variazioni, ma il motivo fondamentale è sempre quello—nell'uno di far amare agl'italiani le bellezze della natura e dell'arte, profuse nella loro patria—nell'altro di far migliore gli uomini colla religione cristiana. « Prima il profumo appena adombrato di un bottoncino di fiori e poi la corolla aperta con tutto il lusso dei suoi colori e delle sue alte fragranze; prima la speranza e poi l'amore... »

Ma non è però la sola suggestione della parola suadente che attira dal canonico Grossi tante persone: non è la sola sua fede e la sua scienza, ma è anche perchè ognuno di noi riconosce in lui un uomo che combatte come noi combattiamo:

che ebbe anche le sue ore di dubbio ed interrogò anche lui cielo e terra affinchè gli parlassero di questo Dio, che più si nasconde e più ci sforza ad amarlo: perchè ha nelle sue frasi gli scatti ribelli del figlio del secolo, a cui la terra più non basta e cerca negli spazii infiniti una più alta impronta della potenza divina; perchè vuole la libertà d'ogni culto ed il rispetto al lavoratore e l'amore alla patria.

Ma più ancora piace e simpatizza coll'uomo e colla donna d'ogni ceto, perchè è moderno fra tutti i suoi eguali per profondità di pensiero, perchè ha la carità dei buoni e l'amore delle menti elette; perchè in quella generosa inquietudine che scatta da ogni sua frase si comprende la lotta potentemente umana che lo agita, e lo conduce alla conquista di quegli ideali che noi pure sogniamo.

Il barnabita Samaria è come un nuovo branco vigoroso cresciuto in primavera da un vecchio, ma tenace tronco, branco che promette verdi fronde all'annosa pianta.

Il canonico Giovanni Grossi è il fiore che fa bello l'albero, che attrae col delicato profumo, che rallegra la vista e l'anima di chi lo guarda.

Ma qual fu l'evoluzione che fece rifiorire tanta vita e tanta eloquenza dalla chiesa cattolica e qual'è il fenomeno che attrae e gli uomini più colti, e la nuova società alla fede cristiana?

Ritorno alle idee colle quali ho incominciato, ampliandole.

Diversi anni or sono si fece tanto abuso della scienza e si negò tanto l'esistenza di Dio e di ogni principio di morale, da giungere per mezzo di Federico Nietzsche alla formola: niente è vero, tutto è permesso.

Max Nordau nel suo sapiente libro—Degenerazione—chiama degenerato l'uomo che arriva ad una tale filosofia.

« Il progresso, egli dice, non è possibile che mediante aumento del sapere, questo però è lavoro della mente e del giudizio, e non dell'istinto.

Chi fa dell'istinto il tiranno dell'uomo, non vuole la libertà, ma la più abbietta e vergognosa schiavitù.... E chi mette il piacere disopra alla costumatezza, e l'impulso incoercibile al disopra del padroneggiamento di sè stesso, colui non vuole il progresso, ma il regresso verso gli istinti primitivi del bruto ».

Altri sapienti uomini presero a combattere il materialismo invadente, ed il geniale Flammarion nel suo « Dieu dans la nature » confutò brillantemente le tesi più materialistiche del Vogt, del Buchner ed altri. Oggi si vede lo Spencer, il vegliardo che ha speso la vita nello scrivere opere capaci a distruggere ogni speranza d'un'esistenza immortale e di Dio negli animi, nel suo ultimo libro riconoscere che la sua filosofia e la sua scienza stupefacente furono fallibili; profetizzare che l'umanità a forza di civilizzarsi va verso ad una

nuova barbarie e, se non ammette assolutamente un Supremo Fattore dell'Universo, lo fa presumere nei suoi postulati.

Arthur Russel Wallace col suo volume—La posizione dell'uomo nell'universo—il Crooke, il Lodge ed altri non sostengono forse che l' Universo non è altra cosa che una manifestazione dello spirito, e che noi siamo l' unico e sufficiente risultato?

E chi non conosce il rifiorire degli studii Evangelici in Germania, di quel Vangelo, di cui diceva Vittor Hugo:

Les peuples qui n'ont pas ce livre le mendient
Et vingt siécles penchés dans l'ombre l'étudient ?

Hernack, lo scrittore vivente più competente di storia e di teologia cristiana, fece delle conferenze profondissime sul Cristo, che riunì in un libro intitolato « L'Essenza del Cristianesimo » conferenze che eccitarono polemiche ardenti in Germania e fuori, e da cui la persona del Salvatore emerge più bella e più pura che mai.

E non è solo il vecchio fondo mistico, depositato da tanti secoli di fervide fedi e di meravigliose esaltazioni ascetiche, che si rimescola nel nostro spirito e ci lusinga col fascino dei ricordi, carezzandoci l' orecchio con parole di speranza sempre suggestiva, ma si direbbe che il genio umano dopo aver chiesto alla terra ed al cielo il segreto dell' Universo, dopo aver dubitato ed anche negato Dio, a poco a poco, per mezzo della stessa scienza, si sia ritrovato in faccia al suo Creatore, l'abbia dovuto ammettere e si senta trasportato ad adorarlo e colla fede e più colla ragione — in ispirito ed in verità — finalmente, come voleva Gesù Cristo.

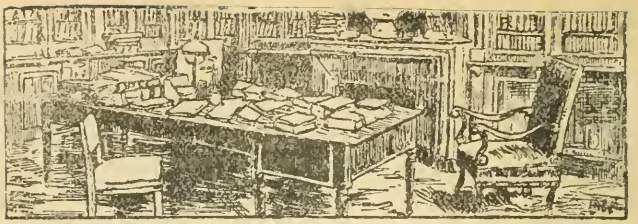
Di quì l'accorrere, anche dei dotti, così detti atei, ad ascoltare i grandi sacerdoti oratori, di quì il rifiorire d' una letteratura religiosa, di quì un nuovo bisogno d'ideali nel popolo.

Da un altro lato il clero cristiano, quello che aveva bevuto alle bellezze della scienza, quello che non si compiace solo d'ammantarsi nei dogmi e nella forma; il sacerdozio cattolico che aveva visto l'evoluzione dei popoli e capito i bisogni della società, sentì l'impulso di slanciarsi anche lui nella lotta, di parlare anche lui colla parola della verità senza sofismi, di immedesimarsi anche lui collo spirito riformatore e di dare carità evangelica agli uni e speranza in Dio agli altri.

Da questo fenomeno, come si suol chiamare, da questo fondersi della fede con la ragione, da questo elevare il problema sociale a problema cristiano che ne verrà? Per l'Italia, l'unione della Chiesa cattolica collo Stato e per la società un bene grande, un passo nei secoli verso quella perfezione umana sempre sognata.

Torino, 1903.

Luisa Giulio Benso.



LE RIVISTE

La disfida di Barletta nella storia e nel romanzo (Raffaele de Cesare—*N. Antologia*, 1° marzo).

La gran disfida eccitò poco la curiosità dei contemporanei; probabilmente, senza la susseguente battaglia del 27 aprile, il fatto sarebbe rimasto nella penombra delle cronache, o nelle massime di Nicolò Macchiavelli, il quale allude a quegli eventi nella nota frase del *Principe:* « Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiore con le forze, con la destrezza e con l'ingegno ».—Ed invero il duello era a quei giorni un gioco della vita, cui si faceva molto frequente ricorso, o per offese da vendicare, o per sete di gloria, o per procacciarsi eventualmente il riscatto dell'avversario, in armi o in moneta sonante.

L'importanza del caso fece però in qualche modo attenti, più o meno da presso, storici, cronisti e poeti. Il Guicciardini e il Giovio se ne occuparono; cronisti creduli, ma sinceri, ne furono il de Ferraris, Notar Giacomo, Giuliano Passaro e Monsignor Cantalicio.

Proprio del Guicciardini sono le parole che Massimo d'Azeglio doveva adottare come motto del suo romanzo: « Degni (i tredici) che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere ».

Fu il seicento a dar grande e vera notorietà al fatto, ad opera specialmente di una poco abile falsificazione delle cronache anteriori, pubblicata nel 1721 in Napoli, pei tipi di Felice Mosca, col titolo: « *Historia del combattimento dei tredici italiani con altrettanti francesi, fatto in Puglia tra Andria e Quarata, e la vittoria ottenuta dagl'italiani nell'anno 1503, a 13*

di febbravo, scritta da autore di reduta, che v' intervenne». Il libro, ora rarissimo, conteneva tutto quanto s'era scritto intorno alla disfida, in prosa e in verso, ed era dedicato ad Antonio Abignente, discendente diretto di quel Mariano di cui dice: *Ante omnes ibat Marianus, gloria Sarni.*

La zuffa, terribile, ma breve, fu narrata con miglior virtù di colore, dal Cantalicio; il Summonte vi aggiunse, 137 anni dopo, il racconto delle feste fatte in Barletta al ritorno dei combattenti, con un particolare rimasto vivo nella tradizione barlettana: che cioè il Capitolo della Cattedrale mosse processionalmente incontro ai vincitori, preceduto dalla Madonna, detta poi *la Madonna della Disfida*, e che, entrati in chiesa, i tredici «fecero la debite orazioni, rendendo grazie infinite all'immortale Iddio, et alla gloriosa sua Madre per l'acquistata vittoria».

Il campo dove seguì la disfida è quello indicato dalla tradizione e dal poetico epitaffio messovi 80 anni dopo da Ferrante Caracciolo, recante in 6 mirabili distici questo monito: «Chiunque tu sii, se egregi fatti di valore ti accendono l'animo, ricorda di illustri guerrieri le grandissime gesta. Qui nobile orgoglio fece scendere in campo a combattere tredici italiani con tredici Francesi. Marte stesso parve rifulgere e accrescere in loro forza e coraggio. Pari il numero, pari le armi, pari il vigore degli anni, e ugualmente giocondi e superbi di morire per la patria. Fortunato valore pose termine alla contesa, e furono vittoriosi quelli che dovevano esserlo. Qui gl'Italiani superarono i Franchi in leale certame; qui la Gallia vinta dié la mano all'Italia».

La descrizione che ne fece tanto più tardi il D'Azeglio, come si può ben immaginare, fu da lui inventata di sana pianta. Opera di fantasia era stato lo stesso quadro, dal quale peraltro nacque senza intermedii di romanzo. Ma egli mirava a ben altro che a far lavoro di storico, egli cui stavano a cuore soltanto le sorti della patria sua nelle burrasche del risorgimento nazionale. Gli è perciò che, traverso ad infinite imprecisioni, egli veniva mostrando figure vive, che elettrizzassero i cuori e additassero ai lettori un destino; gli è perciò che Prospero Colonna ed Ettore Fieramosca ricevettero da lui atteggiamenti degni d'un soldato o d'un concionatore del nostro tempo.

E quel romanzo fu davvero un bagno di italianità in un'epoca di sconforto politico; andò subito a ruba, specie nel reame di Napoli, in una edizioncina in quattro volumetti tascabili, che fruttò anche buoni danari all'autore.

Intorno alla patria e al vero nome dei tredici, fitto è ancora oggi il buio, massime per l'indifferenza con la quale essi per i primi considerarono il fatto. La patria è sicura solo per Fieramosca, Abignente, Bracalone, Giovenale, Carellario, Albamonte e Salomone; i nomi ci son giunti quasi tutti alterati,

e qualche volta sostituiti o accompagnati da un soprannome: così di Meale o Miale o Majale, e di Capoceio o Capocchio o Capaccio o Capozio. Bene sarebbe, dunque, che le Società di Storia Patria s'imponessero, con serietà nuova di traccia e di intenti, più elaborate indagini in proposito.

UNA PETIZIONE DI CHATEAUBRIAN DAL PRIMO CONSOLE (Victor Pierre—*Correspondant*, 10 marzo).

In qual modo Francesco Augusto Chatenbriand ottenne di tornar a vivere in pace a Parigi, dopo le tumultuose vicende delle prime rivoluzioni di Francia? La tennissima traccia lasciata da questo ritorno ufficiale di un « emigrato » nelle pratiche del ministero Fouché meritano ogni seria considerazione.

Quando, nel maggio del 1800, Chateaubriand tornò dall'Inghilterra, era indicato, nel passaporto rilasciatoli in Prussia, come un tal *La Sagne, domiciliato in Neuchâtel*. Giunto appena a Parigi, lasciò il passaporto agli ufficii di polizia, ricevendone in cambio, sotto lo stesso nome, un premesso di residenza, da rinnovarsi ogni mese.

Questo volgare pseudonimo doveva scadere ben tosto d'interesse e di utilità. Pochi mesi dopo, infatti, egli era già « l'autore del Genio del cristianesimo »; e, come Fontanes nel *Mercure de France* non si curava certo di designarlo altrimenti, egli stesso finì per firmarsi a quel modo in una lettera aperta preposta all'ultima opera della Staël. Undici mesi dopo il suo ritorno, il formale *La Sagne* non aveva più alcun valore; così egli pensò da mettersi in piena regola con la legge civile, con l'aiuto efficace di alcuni suoi potentissimi amici, tra i quali primissimi il Fontanes, Madame Baciocchi e Luciano Bonaparte

Il 20 aprile 1801 (1° floreale anno IX), una prima domanda in carta da bollo da cinquanta centesimi, a firma Chateaubriand ma in carattere diverso dal suo, fu da lui inoltrata presso il ministero della Polizia Generale. Questa domanda, del tutto sfornita di documenti giustificativi, parlava di forzata fuga del sottoscrittore ai tempi delle maggiori persecuzioni, senza nessun accenno pericoloso alla lunga dimora in Inghilterra, ed esprimeva il desiderio che gli si concedesse di restar a Parigi e di continuarvi gli studi. Il ministro Fouché vi scrisse a margine: *Autorizzare il prefetto ad accordare la chiesta residenza.*

Il 7 maggio (18 floreale) e il 22 maggio (3 pratile) altre due domande dello stesso genere furono da Chateaubriand indirizzate proprio al primo console, con dubbio successo; miglior sorte ebbe una terza, autografa, in testa alla quale è scritto, prima « *Rinviata al ministro della Polizia, perchè me*

ne stenda rapporto; Bonaparte »—e poi: « *Mi si faccia rapporto; Fouché* ».

Caratteristica della richiesta era una strana cautela nei particolari. Vi si adottava interamente lo stile incolore dei documenti amministrativi, con un lusso di mezzi termini e di indicazioni vaghe, tali da attenuare ogni possibile scabrosità: Chateaubriand vi si dipingeva come un povero fuggitivo, iscritto con tutta la famiglia nelle liste degli emigrati, e i cui parenti avevan fatto, chi più chi meno, gran bene alla Francia; terminava dicendosi studioso di... scienze naturali.

Pure, nessuna indagine volle esercitarsi dal governo intorno a questa curiosa domanda, pervenuta senza documenti ad un ministro Fouché, la cui severità era diventata proverbiale. Dopo un breve passaggio di ordini da ufficio ad ufficio, nel 2 termidoro il decreto di assenso fu emesso, e Francesco Augusto di Chateaubriand « riapparve » per davvero nella propria terra.

E la ragione di un favore così straordinario concesso all'Autore di *Atala* e del *Genio del Cristianesimo* non è poi tanto recondita. Le trattative per la definizione d'un Concordato si avviavano verso il loro termine; s'approssimava quella pace delle coscienze, che il primo console desiderava più che la stessa pace politica con l'Europa intera. In tali condizioni di cose, l'opera di Chateaubriand andava da costa a quella di Bonaparte, costituendone anzi, qualche volta, il migliore ausilio; l'uomo di Stato sentiva d'aver bisogno del pensatore e del letterato e di dover concedergli la tranquillità necessaria a che il di lui lavoro riuscisse largamente proficuo.

È noto come il letterato si sdebitasse poi con l'ambizioso protettore, dedicandogli umilmente la seconda edizione dell'opera che gli aveva schiuso il cammino della gloria.

La cattura e la compra della sposa presso i Serbi (Giuseppe Mazzarella—*Rivista italiana di sociologia*, ult. fasc.).

Il popolo serbo, rimasto quasi completamente estraneo all'azione della civiltà occidentale, ha conservato una ricca serie di istituzioni, di usi, di costumi primitivi, proprii cioè di una fase di sviluppo già superata dalle popolazioni normalmente progredite. Importantissime tra queste manifestazioni d'una civiltà arretrata sono la cattura e la compra della sposa.

La prima sicura menzione del matrimonio mediante cattura si rinviene nel codice di Dusan, del 1379, il quale, all'articolo 53, punisce col taglio del naso i nobili che rapissero una donna della nobiltà, col capestro i colpevoli di ratto di una donna nobile, non appartenenti alla nobiltà o al clero, e col taglio delle mani e del naso il ratto di una donna del popolo compiuto da gente del pari estranea alla nobiltà ed al clero.

Di quì una triplice considerazione: che cioè molto frequente fosse allora un tale reato, per meritare tali pene; che ancora considerevole fosse l'autonomia delle aggregazioni di carattere prestatuale, di fronte ad uno Stato debole e confuso; che, infine, perdurasse intenso il processo di stratificazione gerarchica delle classi sociali, in guisa da imporre una diversificazione di pena, per la quale veniva tra l'altro a riconoscersi l'impunità del ratto commesso da un nobile o da un prete in danno d'una plebea.

Nei due secoli seguenti, il ratto continuò ad essere praticato sempre su larga scala, come dimostra un canto popolare del tempo, intitolato « *Il matrimonio di Todor Stalac* »; prove irrefragabili nello stesso senso e pei secoli più vicini a noi ci sono fornite dal voto del Concilio di Belgrado del 1730, statuente che *nell'avvenire* la poligamia e il ratto dovessero venir puniti con molta severità, e dal disposto di Petro Petrowic di Montenegro, in virtù del quale vennero assimilati all'omicidio il ratto di una fanciulla e le nuove nozze di una donna maritata. E il vicario G. Zelic, contemporaneo di Petro Petrowic, dice anche lui della frequenza del ratto, determinato dalla opposizione dei parenti della sposa, o dalla povertà degli amanti, i quali non potessero sostenere le spese della festa nuziale. In tali casi lo sposo attirava la fanciulla amata in un dato luogo e la portava via all'insapnta dei parenti di lei: ovvero, penetrato con dieci o quindici amici in casa della sposa, la rapiva barbaramente, strappandola dalle mani dei genitori. Poi mandava qualcuno ai parenti della rapita, per offrir loro la pace: accettata questa, si procedeva in seguito regolarmente alle nozze. Si era dunque pervenuti ad uno stadio meno barbaro: ad un ratto non costituente di per sè solo, immediatamente, vincolo matrimoniale.

Periodo culminante dello sviluppo del ratto fu però la prima metà del secolo XIX: Vuk Karadzic ne scriveva come di un fatto abituale. E certo le cose dovevano essere andate molto oltre, se il principe Karajorgje, che pure si era ammogliato con la pratica della cattura, comminò la pena di morte ai rapitori, e se Milos il Grande rese responsabile dei ratti anche i funzionarii di polizia. Spesso da un ratto derivavano, infatti, sanguinosissime risse, poichè tutto il paese della rapita si riteneva obbligato a difenderla con ogni mezzo. Continuava peraltro l'uso delle trattative di pace seguenti immediatamente il fatto; si stabiliva in esse l'entità dei doni nuziali da farsi dallo sposo ai parenti della sposa: doni rappresentanti una *compositio* piuttosto che un vero *pretium puellae*.

Oggi il ratto è praticato ancora con successo, e non nella Serbia soltanto; persiste specialmente nel Montenegro, nella Syrmia, nel Banato di Temeswar, nella vecchia Serbia e nella Macedonia.

Molto meno importanti, in proporzione, sono gli elementi storici e sociologici relativi alla compra della sposa. Se ne trova fatta menzione in canti popolari dal XV al XVII secolo. Pare allo Smiljanic che tale uso si convertisse poi in quello del fidanzamento dei fanciulli, largamente praticato nel secolo XVIII tra i serbi della Serbia propria, del Montenegro, della Bosnia e dell'Erzegovina; ma ciò si dimostra poco esatto, sol che i due fatti si confrontino minutamente dal punto di vista economico e geografico.

In genere, poi, dato che il capo della *zadruga* serba, cioè il più anziano della comunità domestica, non ha spiccati diritti di vendita di fronte ai membri di altre comunità, le tracce della compra della sposa non sono realmente molteplici e decise come potrebbe desiderarsi. Nè lo stesso capo della zadruga avrebbe interesse diretto alla vendita, poichè, pel sistema della comunione, avrebbe solo diritto ad una minima parte del pegno matrimoniale (*obelezje*) e dei doni fraterni (*bratski dar*) costituenti il *pretium puellae*.

Così, questa seconda usanza va decisamente attenuandosi e perdendosi anche tra le genti che più a lungo la praticarono.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**

Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze

Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—

Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Per i poveri.* Alla fine dell'inverno, molti oggetti di vestiario sono messi fuori uso ed è a fagotti voluminosi, spesso, che si distribuiscono, intorno a sè, queste vesti, questi mantelli, questa biancheria. Io invito vivamente le persone che si preoccupano del reale benessere della classe povera, a prendere cura di mettere, esse stesse, questi oggetti in buono stato di servizio. Dopo un ripulimento serio, si procederà all'accomodo o all'adattamento di ogni cosa. Dei rattoppi ben fatti, delle fodere rimpiazzate, degli orli di gonna rasi e novellamente bordati, assicureranno una durata doppia, a tali oggetti. Spesso, il tempo o lo spirito di ordine mancano, il deterioramento completo delle vesti non lascia più che gli stracci a coloro che si vogliono soccorrere; mentre che alcune cure, alcuni giorni di lavoro assecurano la loro durata e dànno, nel medesimo, delle lezioni di ordine a chi riceve gli oggetti in buono stato. E l'opera è tanto più meritoria!

***

Per la bellezza — *Vita febbrile.* Molte giovani donne, trascinate nel movimento mondano, s'impongono, ogni settimana, un giorno di riposo consacrato a cure igieniche, molto ben comprese. La mattinata comincia con un bagno aromatico, seguito da un massaggio generale e prolungato con la lavatura dei capelli. Ci si rimette a letto, si beve qualche sorso di the bollente. Oscurità, sonno o riposo al solito, durante qualche ora. Dopo di che, la giornata termina a letto, assorbendo degli alimenti fortificanti e leggieri: *consommé* all'uovo, legumi freschi al sugo di carne, frutta matura: una sola coppa di *champagne.* Silenzio e calma assoluta: nè lettere, nè giornali, nè visite, nè sarta, nè modista, nè conti da fare, nè conversazione, nessun'applicazione, nessuna preoccupazione di alcun genere. Completamente ristorata da questa giornata igienica, la mondana, fresca e vivida, riprende le sue fatiche. Tale è il segreto della forza di certe donnine fragili e delicate che sopportano un regime di attività febbrile e di lunghe veglie, alle quali pochi uomini resisterebbero.

***

A tavola — *Fegato di vitello alla borghese.* Traversare con grossi pezzi di lardo l'interiore di un pezzo di fegato di circa un chilo. Avviluppato in una rete di maiale e metterlo alla *dobba*, con una cipolla, due carote a fettine, un mazzetto guarnito e due grani di aglio. Fare stufare, qualche minuto, poi bagnare con un bicchiere di vino bianco secco e con tre decilitri di sugo legato con un pò di pomidoro. Lasciar cuocere al forno quarantacinque minuti, circa. Ritirare il fegato disciogliervi e mettere sul piatto con una guarnizione di cipolline e carotine glassate. Passare e sgrassare il fondo, farlo ridurre cinque minuti e condire il fegato e le guarnizioni.

Ketty.

IL TEATRO

LEOPOLDO FREGOLI — A S. CARLO — FRA « ÉTOILES » E.. « COCHONS ».

Ho inteso, alcune sere fa, un imbecille che, piantato innanzi ad uno dei cartelloni-programmi di Leopoldo Fregoli, lassù, al Politeama, diceva, con un sorrisetto sdegnoso: — Peuh! Su per giù son sempre le stesse trasformazioni! — Quell'imbecille, fortunatamente, non fa il critico teatrale. Dico «fortunatamente» perchè, a questi chiari di luna, e col vento che tira a metter ogni specie di compito umano, sia pure d'una certa elevatezza intellettuale, alla portata di tutti gli idioti, di tutti i commessi di banco lotto e di tutti i filodrammatici mancati, anche questo triste mestiere del critico teatrale rischia di cadere Dio sa in quali mani, e di quali persone, che viceversa, finirebbero poi col farlo... con i piedi!

Quell'imbecille, che con otto parole e una interiezione compendiava tutto il suo giudizio su un artista e un programma,

morirà—poverino!—senza aver compreso chi sia e che cosa rappresenti Leopoldo Fregoli.

Fregoli—e non sono io che pretendo di «scoprirlo», per carità!—non è un tipo, non è un carattere, e non è un attore: Fregoli è un caleidoscopio di tipi, è una quantità svariata, inesauribile, di caratteri, è tutta una legione di attori. Egli non ha una fisonomia, per la semplice ragione che ne ha centomila. Egli non è artista di prosa, perchè canta; non è cantante, perchè fa esercizi di prestigiazione; non è prestigiatore perchè scrive e dice dei monologhi spumantissimi: egli è un poco di tutto, ed è, volta a volta, uomo e donna, giovane e vecchio, spavaldo, pauroso, sentimentale, goffo, tutto ciò che v'ha di più brillante e tutto ciò che v'ha di più grottesco: Engénie Fougère che sgonnella e *cancaneggia*, e Gioacchino Rossini che batte l'*ouverture* della sua *Gazza ladra*, il tenorino sfiatato che lascia cantare l'orchestra e spalanca la bocca per mostrare di emettere un formidabile *do* che, viceversa, non... dà, affatto, e il *clown* cinese che corbella il pubblico con finti giuochi di equilibrio e di destrezza e che lascia scoprire il trucco per aver modo di far toccare con mano al prelodato pubblico che è stato solennemente burlato; la *demi-mondaine* che si abbandona al fascino d'un tradimento al proprio amante e il formidabile ma innocuo *sergent de ville* che, come sempre, arriva troppo tardi, ma in tempo per farsi rinchiudere in un armadio da colui che voleva arrestare!.. Ed ogni personaggio è «completo», dalla parrucca all'abito, dal gesto alla voce, dal modo di camminare al modo di ridere o di piangere.. E la grossa voce del generale al riposo diventa la voce nasale del portiere e poi

sale, d'un tratto, di tono per trasformarsi nella voce chioccia della vecchia cameriera; ancora un tono più acuto ed ecco la voce della donna giovane, ardente, appassionata, che piange in una scena di gelosia, che canta una canzonetta francese nel *café-concert*, che miagola una romanza al piano, che ciangotta lo spagnuolo fumando una sigaretta e schiamazzando: *ollè !*.

È un uomo solo, che fa tutto questo: un uomo solo che riesce a sembrare cento persone diverse e con tale celerità, da poter svolgere delle piccole azioni sceniche che non soffrono affatto di sbalzi e di interruzioni, tanto che voi avete l'illusione che uno dei personaggi sia tuttora in scena mentre l'altro arriva allora; eppure, son tutti e due la stessa persona!.

E quest'uomo vi tien desta l'attenzione del pubblico, solo, solissimo, per tre ore, passando dalla farsetta alla scena musicale e dalla canzonetta alla danza serpentina, senza un minuto di riposo, senza una tregua, senza che voi vi stanchiate, mai, senza che egli si stanchi, mai! E quando la tela cade, fra una scena e l'altra, e voi, come strappati improvvisamente da un sogno, date in un respiro, pensando che il protagonista abbia, finalmente, il tempo di gettarsi, sfinito, sopra una seggiola, eccovelo alla ribalta, di qua dal sipario, tutto fresco e sorridente, a farvi un discorsetto pieno di brio e di spirito..

E voi pensate che egli ricomincerà, domani sera, e poi il giorno successivo, e ancora, e ancora..

Quanta mirabile forza di gambe e di cervello non deve avere quest'uomo così eccezionale e così geniale che ha avuto il coraggio di rifarsi in poche sere, a Parigi, del grave disastro onde fu colpito, avendogli un incendio distrutto tutto l'immenso e costoso corredo? Quanta energia non deve essere in lui, e quanto dominio su sè stesso, sui proprii nervi e sui proprii muscoli?

— Sempre le stesse trasformazioni! — aveva brontolato l'imbecille col quale ho avuto l'onore di aprire la mia rubrichetta; sì, ma son trecento trasformazioni. Certo, l'egregio brontolone non avrebbe l'abilità di essere imbecille in trecento modi diversi!.

*
* *

Le successive rappresentazioni della *Tosca*, al S. Carlo, hanno dato modo agli interpetri di essa di riparare a qualcuno dei piccoli inconvenienti che apparvero nella prima rappresentazione. La Berlendi dà molto calore alla parte drammatica e mette tutta la grazia della sua voce nella romanza del 2° atto, il De Luca è sobrio, misurato, corretto, e mostra di aver perfettamente compreso la sua parte; l'Anselmi ha ancora la prodigalità della giovinezza, e disperde la sua voce anche quando non ce ne sarebbe bisogno, ciò che dà al complesso della sua parte un certo disquilibrio che, ne sono convinto, sparirà col tempo. Vorrei, però, che si persuadesse che Cavaradossi ha un'anima nobilissima in cui l'amore e l'amicizia si bilanciano, senza distruggersi a vicenda, e tutta la scena del 1.° atto, in cui egli è impaziente perchè Tosca vada via, dovendo mettere in salvo Angelotti, celato nella cappella degli Attavanti, va fatta senza eccedere, senza controscene, che mostrano la noia di tenere quella donna fra i piedi, e, sopra tutto, senza commettere sgarbi a lei, che, pure, è l'amata... Sono sfumature che un artista modernissimo deve curare perchè l'interpetrazione di un'opera sia fatta come si deve e, principalmente, come l'ha concepita l'autore.

*
* *

La primavera dà fiori ai prati e dà stelle.. ai caffè concerti. La *Tortajada* ha lasciato il *Salone Margherita* e le è succeesa Engénie Fongère. La vecchia legione degli ammiratori della *chanteuse cudiablée* le ha fatto un'accoglienza calorosa e accorre, ogni sera, a batterle le mani. Il programma nota, fra i numeri di varietà, anche un *cochon* sapiente. Serve per compensare gli altri, che non si producono sul palcoscenico, e che non sono sapienti...

daniel.

I nostri concorsi a premii

Le due medesime formole di concorso che, l' ultima volta, erano bandite fra i nostri abbonati, sono, ora, bandite fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici, in genere. Apriamo le porte anche agli assidui che meritano qualche cosa! Or dunque, è bandito un concorso, fra tutti i lettori e le lettrici, indistintamente, della *Settimana*, per una novella italiana, originale, inedita, in prosa, con assoluta libertà di genere, antica o moderna, storica o immaginativa; la sua lunghezza non deve superare le venti facciate di stampa della rivista, in questo carattere, nè esser minore di dieci facciate. I manoscritti, preferibilmente raccomandati, debbono esser inviati alla Direzione della *Settimana*, Napoli: possono esser firmati con nome o con uno pseudonimo. *Ognuno di esse deve contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, su cui è ripetuto il bando del concorso: e ciò per provare che lo scrittore della novella, è un vero assiduo, cioè che ha letto tre numeri della *Settimana* o che ne ha comperati tre fascicoli dello stesso numero. Il termine per lo invio del manoscritto è lunedì *sei aprile*, il lunedì santo: il termine del giudizio è nel numero della *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio cento lire: secondo premio cinquanta lire: quattro menzioni onorevoli, cioè citazioni di nomi, senza pubblicazione, però, nella rivista.

*
* *

Per la poesia, il concorso è bandito, fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici; si tratta di quattro sonetti, originali, inediti, con assoluta libertà di genere: i quattro sonetti possono essere anche indipendenti, fra loro. Bisogna mandare i manoscritti raccomandati alla Direzione della *Settimana*, firmati come si vuole: sapremo noi assicurarci della identità di colui che avesse guadagnato il premio. *Ognuno di essi dovrà contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, ove sono ripetute le norme del concorso: e ciò per assicurarci che i concorrenti sieno veri segnaci assidui della nostra rivista. Il termine per l' invio dei manoscritti è il *lunedì, tre aprile*: il termine per il giudizio, nella *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio settanta lire; secondo premio, trenta lire: quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale.

*
* *

Per la novella, come per i sonetti, si raccomanda la decenza, visto il pubblico speciale di fanciulle che ci legge.

La Direzione.

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

— La fede ai trattati! interruppe Huguette che non aveva vani scrupoli. Papà diceva proprio ieri, a proposito della Triplice Alleanza, che gli alleati restan fedeli al patto comune finchè ci trovano un vantaggio.

La signora Lejail non rispose.

— Chi tace acconsente, voi mi comprendete, mamma.

— Non ti comprendo.

— Mi comprenderete prima di colazione, perchè principierò la grande impresa proprio stamattina. Le olive mature che cascano in terra, saranno buonissime, ma sono sempre meglio quelle che si colgono verdi ancora sull'albero.

E subito chiuse la cartella e, levatasi la veste da camera, si mise un bel vestito, si appuntò cogli spilloni un cappello di paglia in testa, prese l'ombrello, un libro e si diresse verso la porta.

La madre esclamò.

— Huguette, sei pazza?

— Io pazza? Perchè?

— Dove vai?

— Vo a vedere se mio cugino è proprio innammorato di me.

— E vai nella sua camera a domandarglielo?

— Per chi mi prendi, mammà?

Poi, guardato l'orologio :

— Non è ancora sceso, disse; fra una mezz' ora uscirà.

E si diresse verso la porta ; sua madre cercò di trattenerla.

— Hai confidenza in me? domandò ella voltandosi.

— Sì , ma ti raccomando, sii prudente, non far passi falsi.

Ella alzò sdegnosamente le spalle e scomparve.

Dopo aver avuta una di quelle pazze idee , per cui sua madre diffidava di lui, Casimiro era entrato, secondo la sua espressione, nell'aspro sentiero del dovere. Aveva risoluto di non badar più ai piaceri, di darsi cuore ed anima a suo zio. sacrificando il piacevole all'utile.

Ma ci sono delle innocenti distrazioni che anche un sincero penitente si può permettere senza rimorsi.

Il mare, per lui che aveva passato venti anni sulla riva del Mediterraneo, era come una amica di gioventù ch' egli era felice di rivedere.

L'amava anche perchè amava la donna , questa cosa mobile, di cui è impossibile vedere il fondo.

E ora che il signor Trayaz non lo portava più ad assistere alla costruzione della diga sul torrente , aveva preso l'abitudine di farsi una passeggiata in mare prima di colazione. Huguette lo sapeva, poichè sapeva tutto.

Come ella aveva detto , uscì alle dieci e se ne andò al piccolo porto, pensando ai buoni e ai cattivi casi della vita. Ma egli non era uomo da dedicarsi a lungo alla filosofia : preferiva declamare dei versi , specialmente i suoi. Ne faceva moltissimi in provenzale e in francese. Non aveva altro merito che una facilità prodigiosa. Faceva dei sonetti a rime obbligate in un momento : più spesso faceva delle romanze , in cui raccontava le sue avventure amorose e che chiamava « il suo giornale in rima. » L' ultima che aveva fatta e che Anaide gli aveva ispirata, si mise a declamarla camminando.

Ma a un tratto si accorse che la spiaggia era abitata e che una giovinetta, vestita di giallo, era seduta su di un monticello di sabbia, all' ombra di un gran pino.

— Perbacco , è lei ! mormorò rimproverandosi di aver declamato troppo forte.

Ma se lo rimproverava inutilmente. Curva su di un libro aperto, ella era sì assorta nella lettura che certo non aveva inteso nulla e, quando egli si avvicinò, umile come un cane frastato, essa si lasciò sfuggire un piccolo grido di sorpresa. Egli però si accorse che il libro ch' essa leggeva con tanta attenzione, era rovesciato.

— Essa fingeva, pensò: mi aspettava.

E pensò che veramente ella doveva aver obbedito ad una consegna, tenendolo per tanto tempo a distanza.

— Cugina, disse, poco fa meditavo sui nojosi casi della vita. Ma ce ne sono dei graditi, tanto è vero ch' io vi ho incontrata.

— Il tempo è così bello, rispose ella, che ho voluto venire a respirare una boccata di aria marina.

— La respirate da troppo lontano. Cugina, io son molto temerario. Se volete lasciar quel nojoso libro, venite con me a fare una passeggiata in barca: accettate?

Ella prese un' aria severa per esprimere il suo stupore di questa proposta: ma il sorriso esprimeva il suo piacere.

— È conveniente ch' io venga?

— Dal momento che conviene tanto a me che a voi, mi sembra che tutte le convenienze sono osservate.... Corro a preparare il canotto.

Poco dopo, una chiamata di Casimiro la avvertì che tutto era pronto. S' imbarcarono. Huguette si sedette a poppa, dicendo:

— Bado io al timone; voi state attento alla vela.

Essa sapeva benissimo stare al timone: non aveva altro piacere al Dattier. Il mare, in cui si rifletteva il cielo, cosparso di nubi bianche, era di un dolcissimo grigio di opale: ma essi non pensavano ad ammirare il mare.

Appena furono usciti dalla baja, il vento rinfrescò, ed essi si misero a correr delle bordate a caso. Casimiro interrogava Huguette, si faceva raccontar la sua vita. Ella gli raccontò le sue occupazioni, le sue noje, i divertimenti che trovava dalla nonna a Marsiglia. E ascoltandola gli pareva ch'ella avesse la corona di arancio sulla testa, e che quel giovine cuore fosse maturo per l'amore, e quel giovine corpo per il matrimonio. A poco a poco una lieve ebbrezza gli montava dal cuore alla

testa, come il giorno in cui aveva visto per la prima volta la bella italiana.

Le donne gli facevano lo stesso effetto del vino: solo che non arrivava mai all'ubbriachezza completa. Ci fu un lungo silenzio, nel quale egli la divorava cogli occhi. Poi esclamò:

— Cugina mia, come fate ad esser cosí bella?

— Non lo faccio apposta, rispose ella senza arrossire e ridendo largamente.

— Io sono un uomo molto trasparente e non potrei riuscire a nascondervi quello che ho nel cuore. Perciò voi conoscete certo da molto tempo l'incancellabile impressione che avete prodotta in me..... Perchè ridete?

— Non è niente.

— Via, perchè?

— Pensavo a quello che diceva mammà.

— E che diceva vostra madre?

— La sera che non siete tornato a pranzo, sosteneva che avevate un'avventura amorosa al Lavandon.

Egli non era sfacciato come lei: perciò arrossì: ma subito riprese il dominio di sè stesso.

— Che c'entra l'amore, disse, in quelle avventure lì? Vi giuro.... Ebbene, guardate, poichè m'obbligate a dirvelo, siete stata così crudele a mio riguardo, che per stordirmi e dimenticare il dolore, ho fatto delle grandi escursioni sulle montagne dei *Maures*. E una sera ho perduta la strada e non ho potuto tornare alla Figuière.

— Quello che mi par certo, rispose essa, è che è meglio tornare a terra, per non arrivare tardi a colazione.

— Dio santo! Come siete ragionatrice! come vorrei comunicarvi un po' della mia pazzia! Figuratevi che pensavo a portarvi via, laggiù, nell'isola del Levante. Ci sono dei bellissimi piccoli deserti, in cui vi avrei potuto dire certe cose, che per ora debbono restare fra me e voi.

— E sia! mi sembra che siamo soli sul mare e che io debba ascoltare qualunque cosa vogliate dirmi.

Il vento era caduto e la vela sbatteva sull'albero. Egli prese i remi e si mise a remare.

— Divinità marine, esclamò, tritoni dalle guancie gonfie, e tu, solenne Anfitrite, ispirate la mia lingua, e suggeritemi

parole che tocchino il cuore dell' adorabile creatura, che avete l'onore di cullare sui vostri flutti.

— L' esordio va bene, disse ella, vediamo il fatto.

— Vi ricordate, cugina, che al tempo della mia verde gioventù e della vostra tenera infanzia, io passai una settimana dai vostri parenti? Abitavate allora a Saint-Raphaël, poichè vostro padre non aveva ancora scoperto che quel clima è mortale per gli ex-prefetti che si credono malati. Io allora, come oggi, aveva una diecina d' anni più di voi, e voi facevate di me quello che vi piaceva. Un giorno mi diceste: Giochiamo al marito e alla moglie. E mi metteste un rastrello sulla spalla, dicendomi: Va a lavorare, marito mio: quando tornerai, ti darò una buona torta calda, che cuocerò io. Non so se la torta era buona, ma so che la mangiai. Cugina, ve ne ricordate?

— Ammettiamo che me ne ricordi. Ma vogate, se no non arriveremo mai a terra.

— Il vostro eccellente padre ci sorprese a giocare a quel gioco e ci disse di smettere. Forse pensava che solo un principe regnante era degno di sposarvi; e non aveva torto: ma ahimè, non ci sono principi regnanti nè a Saint-Raphaël, nè al Dattier. E poi in quel tempo io portava un nome molto oscuro; le cose sono ora molto cambiate.

Ora la famiglia possiede il suo grand' uomo, di cui si parla con ammirazione a venti leghe all'intorno.

Ora una donna può esser orgogliosa di chiamarsi Trayaz. Che ne pensate, cugina?

— Ne penso, cugino, che i vostri racconti son troppo lunghi e che, quando leggo un romanzo, io corro subito a legger la fine: perciò aspetto con impazienza la fine della vostra storia.

— Eccola, la fine. Credete che, il giorno che avrò l'onore di chieder la vostra mano a vostro padre, egli mi consiglierà, come una volta, di giocare a un'altro gioco?

— Ah! caro signor mio, come andate presto! Mi sembra che quest' affare interessi un po' anche me e che voi fareste bene prima di tutto ad assicurarvi del mio consenso.

— Ebbene, cugina, consentite?

— Voglio prima informarmi, istruirmi, e non risponderò prima di avervi conosciuto più addentro.

— Avete bisogno di conoscermi ancora per sapere se vi piaccio, o no? Siate indulgente, cugina, e confessate che vi piaccio...

Sapete l'italiano, cugina?

— No.

— Allora, mi arrischio a fare una citazione: *La donna ricusa e brama.*

(Continua)

La Lozione di Violetta fresca Arène è un prodotto prezioso per la cura dei Capelli. Essa li rende morbidi, brillanti e finamente profumati.

Pulisce la testa, fa sparire la forfora ed arresta la caduta dei capelli.

Paragonate l'Essenza bianca Arène, alle violette fresche e vi convincerete che il nostro prodotto supera i fiori freschi.

Ogni flacone spediscesi per posta franco, aggiungendo centesimi 30 all'importo di esso.

Quello che accade

La Germania ha parlato. Le dichiarazioni del cancelliere tedesco von Bülow sulla situazione internazionale della Germania continuano a tener desta l'attenzione di tutta la stampa europea; e fra esse, ciò che riguarda il rinnovamento della triplice alleanza costituisce forse l'avvenimento parlamentare più cospicuo di tutta la quindicina.

Il discorso von Bülow, al quale, come è noto, ha dato occasione la discussione del bilancio degli Esteri, è stato giudicato unanimamente come uno dei più chiari, dei più limpidi e dei più sinceri che siano stati pronunziati da un cancelliere germanico dopo il grande Bismarck. Per noi italiani, poi, le dichiarazioni fatte intorno al rinnovamento della Triplice sono state d'un'importanza singolarissima. Il von Bülow ha proclamato altamente, in sostanza, che la Triplice è tuttora la combinazione politica d'Europa strategicamente più forte; ed ha solennemente assicurato che il suo scopo esclusivo è quello di mantenere la pace sull'integrità dello *statu quo*.

Tutto questo, l'allievo e successore di Bismarck ha saputo affermare in forma precisa e con parole che nessun ministro degli Stati alleati — il nostro compreso — ha saputo usare fin qui. E l'eco delle sue sue parole avrà ancora e per lungo tratto, certamente, una larga ripercussione.

* * *

La vittoria del Gabinetto francese nella questione delle Congregazioni religiose ha offerto pure materia ai più varii e vivaci commenti. Quantunque preveduto, il successo del Gabinetto Combes acquista nei riguardi internazionali un valore indiscutibile, come quello che (escludendo l'eventualità temuta d'una crisi) assicura la continuazione di quel fortunato indirizzo politico che, generalmente, è stato apprezzato anche all'estero.

Quanto poi alle relazioni col Vaticano, è un altro par di maniche. Negare che il successo di Combes non sia venuto ad acuire uno stato di cose, che da qualche tempo ha perduto la nota di intima *entente* finora predominante, è impossibile. Comunque, bisogna anche convenire che da una parte e dall'altra si è giuocato con un *savoir faire* che ha rasentato la delicatezza. Da una parte, in fatto,

il Governo ha mostrato in proposito la massima moderazione nell'usare delle facoltà che la legge sua gli consente (a danno, s' intende, delle congregazioni). D'altro canto, il Vaticano ha mostrato di fare al cattivo giuoco un insolito buon viso, sia per l'antica e sapiente prudenza che lo distingue, sia, questa volta, anche per un certo qual timore di andar incontro al peggio.

*
* *

Ed ecco una conseguenza del recente voto della Camera francese. Nel Belgio si va allargando un' agitazione, suscitata già da tempo da quel partito liberale, contro l'eventualità non più lontana d'un'invasione di frati e di monache dalla vicina Repubblica: invasione, s'intende bene, che da una parte è salutata come un beneficio pubblico, dall'altra come una pubblica calamità: ciò che avviene da per tutto, dai tempi del Machiavelli in qua, e dove vi sono in ballo preti, frati e paesi cattolici.

Fatto sta che la cosa fu portata alla tribuna parlamentare e che le dichiarazioni del ministro della giustizia sono state molto eque. Chiunque rispetta le leggi fondamentali del Belgio (questa ne è la conclusione) ha il diritto di risiedervi liberamente, e non potrebbe esserne espulso senza una manifesta violazione della libertà individuale. Nè più, nè meno.

*
* *

Sempre incerta e confusa la situazione in questo nostro inevitabile Marocco. Pareva che gli insorti avessero fatto qualche progresso e fosse imminente una *réprise* offensiva del pretendente, ma le ultime notizie accennano invece ad una situazione più che mai favorevole al Sultano. Ed è ciò che—almeno nell'interesse del nostro commercio—noi dobbiamo augurarci.

*
* *

Più del famoso serpente di scolastica memoria ha minacciato per un pò di prolungarsi dall' un capo all'altro della Penisola, l'agitazione degli studenti secondarii.

È necessario che ci soffermiamo sopra anche noi un tantino, non fosse che per chiarire un tantino la faccenda a quei padri di famiglia che, stufi di averne intese di cotte e di crude nei giornali quotidiani, non disdegneranno forse che la *Settimana*, così ben accetta nelle case loro,

esponga chiaramente ciò che, politica a parte, chiaramente vede nella questione.

La quale questione — diciamolo subito — è stata trattata piuttosto superficialmente, forse non meno dai signori padri che dai signori figliuoli. È noto che l'agitazione attuale è stata infatti provocata dalla famosa circolare 10 marzo con cui l'on. Nasi modificava il procedimento degli esami bimestrali. Vediamo ora un pò: questi esami, finora, si riducevano alle sole materie che richiedono lo scritto; così per ogni trimestre, avevamo tanti punti che alla fine dell'anno si addizionavano, per poi dividere il totale per quattro e di qui giudicare l'ammissione o meno dell'alunno all'esame finale. Ora in questi ultimi esami, tutti questi provvedimenti sono stati oggetto di ritocchi e delle correzioni più svariate, tanto che il criterio stesso degli insegnanti (i giudici) ne rimase scosso, e a poco a poco l'assegnazione di quelle benedette medie divenne la cosa più incerta, più facoltativa, più saltellante del mondo.

L'on. Nasi ha creduto quindi opportuno di circondare con un pò di più seria garenzia l'assegnazione delle medie in discorso ed ha emanato la tanta bistrattata circolare, la quale, in fondo, veniva a imporre... una prova di più: oltre la media bimestrale per lo scritto, anche la media bimestrale per l'orale: e ciò — si badi — senza la nota compensazione fra le due prove.

Apriti cielo! i nostri cari ragazzi, a strepitare; i padri di famiglia, a barbottare: la mamma a piangere... e poi: vetri rotti, tumulti di scolari, interrogazioni di deputati alla Camera e finalmente risposta del ministro. E il ministro, a parer nostro, ha risposto come doveva rispondere: eliminando, cioè, con lodevole prudenza la *parva favilla* del principio d'incendio, ossia la compensazione fra scritti e orali per le singole prove bimestrali, ma lasciando vigere il compenso per la quarta media, ossia per la media finale: e tutto ciò non senza tirar gli orecchi, a parte ogni vano riserbo, a quegli ottimi giovanetti che se lo meritano, per aver trovato nell'agitazione dei loro colleghi un ridicolo pretesto a scimmiottare non sappiamo quali barbuti demagoghi della piazza più o meno petroliera.

Dopo di che, ci sembra che di agitazioni studentesche dovrebbe bastare un pò a tutti!

Il conte Zio.

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Bizzarria a pompa.

(*del* " *Principe di Calaf* „)

Perchè tanto affannarsi a chiedere
Un numero pel *tutto*,
Quando, *diviso in due*, quel *tutto*
Il numero ti da?

Scrittura misteriosa

(*dello stesso*)

Un giovanotto, dopo aver lungamente corteggiata una signorina, si decise a scriverle una dichiarazione d'amore, che, come spesso succede, capitò nelle mani del padre della signorina. L'austero genitore pretese che, non solo la figlia rispondesse negativamente alla offerta di amore, ma volle che scrivesse delle insolenze all'indirizzo del giovane. La poverina, sotto la dettatura del padre, fu costretta, quindi, a scrivere le seguenti parole:

Facchino, maleducato, nemico mio
esoso, mi sei ora bestialmente antipatico.

Ella, però, più furba del padre, fece seguire a tali parole, questi numeri:

$$-1+1-6+2-10+5-2+1-8+2-5+3-1+1-13+1$$

Il giovanotto, nel ricevere quella risposta, rimase dapprima molto sconcertato, ma. poi, con l'aiuto di quei numeri, i quali costituivano la chiave d'una scrittura misteriosa, lesse una frase d'amore, che lo fece balzare di gioia.

Invito i lettori a cercare questa frase. Genitori, in guardia!

Monoverbo (4)

(*dello stesso*)

D' imminente pubblicazione:

Biografie di uomini di Stato.

Sommario

Cap. I — Carnot — Roosewelt — Mac Kinley — Loubet.
Cap. II — Francesco Giuseppe — Guglielmo II — Nicolò II.
Cap. III — Bismark — Gladstone—Crispi—Von Bülow—Zanardelli.
Cap. IV ed ultimo—Giorgio I di Grecia—Vittorio Emanuele III—Oscar II di Svezia.

***

Premii per questo numero: Due medagline *porte-bonheur* di argento.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 11:
I Inver-no; II Prima-v'-era; III P-revisione; IV Un bacio dato non è mai perduto.

Li spiegarono esattamente:
le signore e signorine: Nina Pagano, Virginia Ragone, Lina Carcano, Rosina Giordani, Anna Costanzo, Maria de Blasio, Luisa Jovino, Giulia Stefanelli, Emma Ridola, Anna Leonardi, Ida d'Abramo, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Rosalia Bianco, Matilde Bonafede da Portici, Palmina Cedraro, Amelia Drom, Emma Pollio, Beatrice Mosca, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Amelia Gentile, Virginia Biel, Ida Bernini, Beatrice Campi, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti, Rosa Fontana, Erminia Rosilli, Enrichetta Ferrari, Stellina Lucianelli da Teano, Elena Auriemma, Margherita Colaneri, Myriam d'Agostino, Vera Lestniski, Olga Bruno, Emilia Amato, Ester Saletta, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Flora Rösel, Elvira Venturini, Maria Amaturi, Teresina Giuliani, Concettina ed Assunta di Micco, Maria Grieco.
i signori: rag. Andrea Troncone, Paolo Vinci, Giuseppe Armandi, Vincenzo Balsamo, Camillo Ruocco, Antonio Radice, Filippo ed Ugo de Simone, Giuseppe de Matteis, avv. Arturo de Lorenzo, prof. Vincenzo Curti, ing. Silvestro Dragotti, Luigi Serra, Edoardo Vacca, Emilio Ireanio, Antonio Manzi, avv. Emilio Testa-de Nunzio, Salvatore Papi, Almerico Riccio, Armando Vitale, Tommaso Troise, Umberto de Gasperis, Giuseppe Catapano, Gabriele Sanges, Mario Sorrentino, Giovanni Pino, Pietro de Rubertis, Fortunato Silvestri, Periodico "*Il Geroglifico*" da Novi Ligure, avv. Gabriele Salvatores, ing. Gustavo Avitabile, Francesco Capasso, Aurelio Romoli da Firenze, ing. Giuseppe Cepparulo, Alfonso Pellegrini, Giovanni di Micco, Angelo Cataldi, Leo Pardo da Ancona, Gennaro Carusio, Leopoldo di Pasquale, Giovanni Pisani, Giulio Sele, dottor Marco Romei da Firenze, Errico Giambelli, Vincenzo Lucini, Roberto Ausiello, Carlo Varola da Barletta, Michele Simeoni, ing. Ernesto Braca.

I due premii promessi toccarono in sorte alla signorina Elvira Venturini ed al signor Salvatore Papi, i quali sono pregati di mandare in ufficio a ritirarli.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PREMIATA FABBRICA · DI ARGENTERIA ARTISTICA ·

VIA ROMA 319 **NAPOLI**

Stabilimento Rione Vomero

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE

per Signora

Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim' ordine

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — Via Roma 325 — NAPOLI

Succursale in ROMA Via della Rosetta 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00**.

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
TONICO DIGESTIVO
LIQVORE
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
5 Aprile 1903 ✧
N. 14 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Il Decoro, il Diritto e l'Amore, ACHILLE TORELLI.
Amor morente (versi), ALFONSO COMPAGNA.
Una statua (novella), MATILDE SERAO.
Nozze autunnali (versi), VIRGILIO LA SCOLA.
Dopo il sequestro (novella), ROSARIO GRANOZZI.
Ebe (versi), EUGENIO MARINO.
Ciò che è l'uomo nell'universo, RAFFAELE PIRRO.
I libri, C. S.
Le riviste, RAMNES.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 14.

I. Il Decoro, il Diritto e l'Amore, *Achille Torelli*, pag. 401—II. Amor morente (versi), *Alfonso Compagna*, pag. 417—III. Una statua (novella), *Matilde Serao*, pag. 418—IV. Nozze autunnali (versi), *Virgilio La Scola*, pag. 423 — V. Dopo il sequestro, *Rosario Granozzi*, pag. 425—VI. Ebe (versi), *Eugenio Marino*, pagina 439—VII. Ciò che è l'uomo nell'universo, *Raffaele Pirro* pag. 441—VIII. I libri, *c. s.* pag. 447—IX. Le Riviste, *Ramnes*, pag. 451—X. Per la famiglia, *Ketty*, p. 456—XI. Il teatro, *daniel*, pag. 457—XII. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pag. 461—XIII. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 463—XIV. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 475 — XV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 478.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *dirigersi all'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Casa speciale di Novità

PER

Abiti e Confezioni da Signora

COSTUMI TAILLEUR - ABITI DA VISITA E PASSEGGIO

Toilette per grande Cerimonia

CORREDI DA SPOSA

Maison Moderne

NAPOLI - Via S. Brigida 57 a 60

Modelli di Parigi — Primaria Sartoria per Signora

Scelta ricchissima di Confezioni Eleganti

Vestons - Casaques e Paletots
genere Sport - Campagna e Viaggio
Corsages - Stole - Ficus e Jupons

GRANDIOSO ASSORTIMENTO
di tutte le ultime Creazioni in Tessuti della più Alta Novità
Voile - Etanime - Gaze - Lousine
Linons - Batiste, ecc.

PREZZI VANTAGGIOSI

P. M. MOCCIA

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

GRANDI MAGAZZINI

à la Ville de S.t Gall

F. LAFUSTE & FILS

NAPOLI - 147, Via Chiaia, 148 - NAPOLI

Spécialités pour Enfants

Robes Manteaux Chapeaux - Layettes complètes

Maison connue pour la Nouveauté et qualité

de ses Marchandises

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE

G. DIONISIO

NAPOLI

Casa Speciale

di

SETERIE

per Signora

Assortimento

dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati

scelta di prim' ordine

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.°

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Sonchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.°
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI
S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier*, sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

FABBRICA DI TIMBRI

in cautchouc e metallo

Ditta KUMLIN & CARBONINI
di G. CARBONINI

NAPOLI-dirimpetto la Posta Centrale-**NAPOLI**

Assortimento completo in Cancelleria ed affini

Vasto deposito d'inchiostri da scrivere e da copiare e di gomma liquida, delle Case:

Stephens e *Mander* (inglesi) *Maurin-Gardot* e *Antoine* (francesi) *Pellikan* e *Reforne* (tedesche).

Specialità in *inchiostri per timbri ed indelebili* per biancheria.

Studio d' incisioni in legno e metallo

Tenaglie per piombare con relativi piombi

Tipografia commerciale e Litografia

Deposito e *Vendita esclusiva* per l' *Italia* dei veri fiammiferi *svedesi* « **Vulcans** » di sicurezza e resistenti al vento (*marca Globo*).

Per questi fiammiferi, badare alla marca di fabbrica, essendovene in vendita di molti falsificati, che sono nocivi e pericolosi.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Concorso a premii per

Una novella

In prosa, originale, inedita: lunghezza minima, dieci facciate della rivista: lunghezza massima, venti facciate della rivista.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: CENTO LIRE
Secondo premio: CINQUANTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con citazioni di nome, ma senza la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti, preferibilmente raccomandati, alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

Concorso a premii per

Quattro sonetti

Italiani, originali, inediti: soggetto a volontà del poeta o della poetessa.

Termine dell'invio: *sei aprile 1903.*
Termine del giudizio: *diciannove aprile 1903.*

Primo premio: SESSANTA LIRE
Secondo premio: TRENTA LIRE

Quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale

Inviare manoscritti raccomandati alla **Direzione della SETTIMANA**: includere tre di questi foglietti rosa, col bando del concorso.

VINI VECCHI E NUOVI

Garentiti sempre schietti e brillanti

della Casa Arcangelo Manzi fu Antonio

di Napoli

Prezzo corrente delle principali qualità

In fiaschi da 2 litri vetro a ritornare		In damigiane da ritornare da 10 litri in sopra per ogni litro	
L. 1.10	Toscano rosso purgante 1901	centesimi	55
» 0.75	Baia 1901	»	37
» 1.00	Casamicciola rosso 1901	»	48
» 1.10	» bianco 1900	»	55
» 0.90	Golfo » 1901	»	43
» 1.10	Castel Sanlorenzo rosso 1901	»	53
» 0.70	Chiaretto » 1902	»	33
» 0.70	Santangelo bianco 1902	»	34
» 0.90	Rosarno rosso 1902	»	43

Olio Castello purissimo di oliva bott. 1.40 mezza centesimi 75 vetro a ritornare.

Vini per esportazione. Vini esteri e nazionali in bottiglia. Liquori finissimi in bottiglie speciali. Trasporto gratuito in Città per almeno 6 fiaschi o sei bottiglie, o per una damigiana da 10 litri.

N. B. Con la prima spedizione il signor Committente riceverà una cartolina ordinativo, per commettere in seguito senza spesa e senza disturbo, e dei buoni di Pane di S. Antonio da dispensarsi ai poverelli della Città di Napoli.

CHIEDERE PREZZO CORRENTE GENERALE E CIRCOLARE.

Gli ordinativi si ricevono presso uno dei seguenti indirizzi, da quello che torna più comodo al committente:

1. Deposito principale Manzi, vico Santa Caterina da Siena n. 1 pel telefono 574.
2. Chiatamone Manzi o per telefono 278
3. Negozio Manzi via Roma già Toledo n. 162
4. » » » Marina nuova » 13
5. Alla Fata del Grano Duomo » 237

Il Prof. Dott. Paolo Mantegazza

Il Prof. Dott. PAOLO MANTEGAZZA, uno dei più illustri igienisti del secolo, così si esprime nel suo Almanacco Igienico del 1903 intorno alla CHINA-GUACCI:

« È uno dei **migliori** preparati di China che io conosca « e lo raccomando caldamente a tutti coloro che hanno bi- « sogno di **fortificare nervi** e **ventricolo** con una cura « chinacea.

« Con due cucchiaini da caffè di questo preparato in un « bicchiere d'acqua s'improvvisa un **ottimo** decotto di « China.

Le più note illustrazioni Mediche d'Italia (Vedi opuscolo) confermano la sua grandissima efficacia nelle cure **tonico-ricostituenti** e **antimalariche**, ripristinando prontamente le **forze** e la **nutrizione** col dare appetenza, buona digestione ed ottima sanguificazione.

La vendita principale è presso l'autore al primo piano nel palazzo in Via Roma 154. **NAPOLI**.

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

Cav. G. GALLI

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

Denti e dentiere artificiali perfettamente simili ai veri, e senza che dieno impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work.*

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

Scatola da L. **2.50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. -Milan

Il Decoro, il Diritto e l'Amore

E non è giusto aver ciò
ch'uom si toglie!
DANTE.

Il supplizio di Tantalo è perfetto simbolo del nostro continuo tendere ad una esistenza perfetta, che ci sfugge sempre, meno che nella visione geniale, la quale non si direbbe cosa dell'Uomo tanto sembra superare la natura umana. Certo (si dia pace il Lombroso) il Genio è la suprema vitalità per cui la nostra mente coglie un atto della perfetta esistenza del Bene, cioè di un Dio, che non sappiamo dove sia.

L'Atto geniale rompe la cerchia del Male e ci fa compiere un'azione perfetta per bontà e bellezza anche in mezzo a un maleficio, che da noi si compia dopo lunga premeditazione.

Vogliate rammentare che il Decoro è il fiore della pianta del Diritto e che il Diritto fondamentale dell'Uomo è quello di pervenire al possesso della Vita che non soffre e non difetta: diritto incontestabile, perchè l'Uomo non chiese di nascere, ma fu chiamato a nascere da un ascoso potere, che gli mise in core il delirio per la Vita immortale e indifettibile. L'Uomo è indignitoso nella vita difettiva che vive, e poichè il suo diritto è la Vita indifettibile, il suo decoro, di conseguenza, è come il fiore della pianta di questo suo diritto. La maggiore o minore bellezza del Decoro è effetto della Coscienza, che, più o meno, sente il suo diritto all'interezza della Vita. Quindi suprema è la bellezza del decoro in alcuni esseri superiori che rispecchiano quasi il Dio che non si sa dove sia. Questa bellezza, splendida ma non compinta, fece parere il

Senato romano un consesso di numi: compiuta ed assolutamente divina questa bellezza è nella donna, che essendo supremamente decorosa è supremamente amorosa: tipi insuperati di queste donne sono l'*Ermengarda* del Manzoni e la *Desdemona* di Shakespeare.

Il y a cause de mort dans tout ce qui blesse la dignité de l'Homme, perchè la massima offesa che possa farsi all'Uomo sta nell'attentare alla sua vita spirituale, che tanto più è decorosa quanto più è intera: cosicchè ferire il decoro d'alcuno vale dare il colpo mortale all'interezza della sua esistenza.

Perchè mai un vecchio senza decoro è come una donna senza pudore, mentre un giovane senza decoro è, al più, come una donna inavvertentemente impudica? La ragione sta in ciò, che il giovane sente tumultuosamente il suo diritto all'integrità della Vita; ma il vecchio ha avuto tutto il tempo di approfondirlo e quindi è tenuto a profondamente sentirlo.

La femminetta non ha decoro, perchè non si eleva a sentire il proprio diritto all'interezza della vita: e afferma solo schiamazzando i diritti infimi che è sufficiente ad intendere.

E Polissena, invece, sente ed afferma talmente il suo diritto alla integrità spirituale, che il decoro romano vede sè stesso deificato in lei:

> « *Io son pronta a morire... Alcun non tocchi*
> *La mia persona!... Andar serva fra i morti,*
> *Nata essendo regina, io mi vergogno....*
> *Ecco, o giovin guerrier, se meglio il petto*
> *Ami ferir, ferisci....* »
> *Anche morendo*
> *Molto ebbe cura di compor decente*
> *La sua caduta....*

Ma qui Polissena non muore, bensì vive e ci fa vivere più di quanto vivevamo! E vogliate notare che, mentre lo spettacolo della morte dovrebbe darci dolore, questo della morte di Polissena ci fa sentire un dolore superato da un piacere di cui non ci rendiamo ragione.

Un duol soave che al piacer somiglia.

Che cosa è il Piacere? È il sentimento che proviamo,

quando la nostra vita non si sente ostacolata: quindi il Piacere attesta la Libertà... Provate un piacere alla vista di una cosa bella? E, in tal caso, non avete a far altro che a meditare un po' sul Piacere per trovare in esso il principio del Bello. E poichè il Piacere attesta la vita non ostacolata, il Bello deve essere uno spettacolo di vita facilitata. Quindi vado pienamente d'accordo col Guyau per aver detto io prima di lui, fin da venti anni fa, nelle mie lettere a Federigo Verdinois, che quella del Bello è un'azione, la quale stimola in noi la vita fondendo insieme la Sensibilità, la Intellettività, la Volontà e producendo il Piacere, tanto in chi compie l'azione bella, quanto in chi la mira. Sicchè torniamo sempre a vedere che *la Parola della Vita è il Bello.*—Decoro e bellezza sono in Polissena la Vita che diventa più forte della Morte.

La decorosa caduta di Polissena sotto il ferro sacrificatore, inneggiata dal poeta a parole, era eseguita dal poeta di fatto, da Giulio Cesare sotto il pugnale dei congiurati capitanati da Bruto. L'atto di Cesare di avvolgersi nella toga (secondo il Ferrero) sarebbe un'invenzione poetica: « *come avrebbe potuto Cesare avvolgersi nella toga mentre tutti gli erano addosso a pugnalarlo?* ».—Ma io non veggo l'impossibilità che Cesare avesse distolto sprezzantemente lo sguardo da chi lo pugnalava, e, vedendo vana ogni difesa, dopo *essersi dibattuto come una belva*, si tirasse la toga sul viso sdegnando di difendersi più oltre.

Ma passiamo dalla maestà del decoro di Cesare e di Polissena a una bellezzina di decoro che, se sfugge all'osservatore, non è per questo meno decoro, come una goccia d'acqua non è meno acqua di tutta l'acqua.

In una loro villa del Vomero, passano l'estate tre fanciulle della nostra più alta aristocrazia: la primogenita è, direi, la figura della Poesia; la seconda quella della Fede, tanto è profondamente ascetica: e la terza, della Ragione, tanto è sennata: è guerra persa entrare con essa in campo sul tavoliere degli scacchi o in altri giuochi di riflessione. E la primogenita dà segno di rappresentare, come non si può meglio, la Poesia anche per questo, che si riduce sempre senza un soldo e ha sempre bisogno di ricorrere alla borsa della Fede o della Scienza, cioè delle sorelle... E, andando un giorno per il villaggio, ricorse appunto alla loro borsa per dare pochi spiccioli ad una cantatrice strimpellante sulla chitarra. D'improvviso però, mentre la nostra Poesia (chiamamola così) aveva già stesa la mano a

donare, si corrucciò perchè la cantatrice usciva a dire ad un supposto amante:

Tu sì l'ammore mio,
Tu me sì Dio!

La cattolicissima donatrice stette per ritirare la mano; ma, dopo una impercettibile irrisoluzione, lasciò cadere i soldi nel piattello della cantatrice e tirò via: una patrizia come lei che aveva già steso la mano a donare? Ritirarla sarebbe stato quanto di più indecoroso!

— Come mai? — presi a dirle io, godendo in bottizzarla, — andate così franca a donare e a mandare indietro Dio? voi così cattolica, apostolica, romana?

— Siete insoffribile! — scattò a rispondermi tra il sorridente e lo stizzito, perchè io mi ero avveduto del suo pencolare tra la sua fede e il suo decoro:—In parola d'onore che voi trovate benissimo la scienza del male! Avevo steso la mano, avevo iniziato l'atto del donare e non potevo interromperlo, non potevo riprendere il dono già fatto nella intenzione: l'atto non vuol dir nulla, l'intenzione è tutto...

— *Non opus sed animum!* — soggiunsi io.

— Siete anche più insoffribile col vostro latino!

— Insomma non potevate più ritirare il dono per fare le vendette di Dio: ecco il sugo; ma che figura fate fare a Dio di fronte al vostro decoro?

La poverina (ne veggo ancora lo smarrimento) non sapeva più che rispondere: stette un po', poi scrollò capo e spalle e mi disse: — « Lasciatemi stare! Siete la scienza del Male! io non m'ero avvisto d'aver fatto male! »

Il candor d'una vergine si veste
D'una tal leggiadria che nol vorrebbe
Scemar d'un'ombra la pietà!

E, come Byron, e come il *Disciple* di Burget, mi sentii brutto nella mia soddisfazione critica non curante del turbamento di quella gentile, che, col suo atto geniale, aveva operato secondo la più stretta giustizia, perchè il dono era stato già fatto e l'offesa a Dio era venuta dopo: il suo atto geniale aveva inconsciamente trovato la scienza del Bene; il mio atto critico trovava la scienza del Male.

La Genialità nell'Arte spiana bensì la via alla Religio-

ne, ma l' Arte è assolutamente indipendente dalla Religione, nè si cura di Scienza o di Storia; nè di sapere se, in Grecia, la Religione fu ancella dell'Arte, e se, a Roma, fu messa a servizio dello Stato; il vero è che a Roma lo Stato tentò ridurre alla propria soggezione anche l'Arte, ma non vi riuscì sempre, prova ne sia che Virgilio inconsciamente fa più bello *Turno* di *Enea* e fa addirittura brutto *Enea*, che resta umiliato dal decoro di *Didone*, nel Tartaro, dov'ella, senza volgergli parola, c' insegna che, nel suo caso, *seul le silence est grand, tout le reste est faiblesse*.

La Genialità è schiava del Bene e non può prendere questa direzione pinttosto che quella ed essere libera di andare al Male,

.... essa percorre tutta
La melma della colpa e non si brutta.

E queste parole mi suonano ancora all' orecchio, dopo trent'anni, da una requisitoria che io, giovinetto, udii dal vecchio Clausi; e mi colpirono tanto che mi recai apposta da lui per farmele ripetere; e le trascrissi: « *La Genialità sta fossanche in mezzo ad un atto delittuoso ed è il Dio che non manca a nessuno, in nessun luogo* ».

Il Clausi entrò a fondo nell' animo di un gentiluomo che aveva ucciso l' amante della moglie; e fece rilevare una bellezza, una bontà, un decoro dell' assassino nel punto stesso che compiva l' assassinio. Quel marito era andato risolutamente ad uccidere, aveva studiato ogni via per non venir meno al fine di uccidere: aveva caricata e scaricata l'arma di cui faceva conto di servirsi, sospettando che la soverchia polvere potesse farne deviare il proiettile, aveva comperato un nuovo paio di pistole, perchè quelle sperimentate gli eran parse di poca precisione; aveva persino pensato a limare le viti della serratura all'uscio della stanza dove gli adulteri si davano la posta; aveva, insomma, studiato tutto, non si era lasciato sfuggire nulla per venire al sicuro fine di uccidere... Ed ecco che tutto gli va a seconda : per le viti, che non hanno più presa, la serratura salta; la donna caccia un urlo e si rifugia al più riposto canto della stanza; l' amante si slancia con coraggio all'uscio e si urta, petto a petto, col marito... Ma questo, invece di tirargli a bruciapelo, gli dà uno spintone, lo manda a ruzzolare varii metri lon-

tano, non lo segue, si ferma, lo vede cadere, aspetta che si rialzi... e allora punta e fa fuoco.

Perchè quella spinta ad allontanare da sè la vittima? Perchè fermarsi e non andarle addosso a finirla? Egli le aveva studiate tutte, perchè non gli fallisse il colpo: e perchè poi si mise a rischio che andasse a vuoto? Perchè?

— L'udirete da me! — esclamò il Clausi: — perchè, nel ponderare, l'Uomo si propone un fine, e, nell'eseguire, la Genialità gliene presenta un altro!

E con questo argomento, svolto in tutti i suoi particolari, il Clausi provò che ne era rimasta esclusa la premeditazione già stata (e come!) nella volontà dell'omicida: la Genialità aveva distrutta la premeditazione. Quel marito andato implacabilmente ad uccidere, vede poi, di botto, un oggetto bello che lo attrae inconsciamente: un'idea nuova gli passa per la mente, un'idea nobilissima, inaspettata, la quale lo investe, lo assoggetta, e, sino a un certo punto, lo libera dall'ira.

Essere assoggettati dal Bello per andare al Bene, ecco la Libertà umana. Quell'Uomo, già assassino nell'intenzione, ha una genialità, una libertà, una bontà: sdegna la facilità di uccidere a bruciapelo: è un gentiluomo: l'atavismo, l'educazione avita riprendono su lui il loro ascendente, soccorrono in lui l'atto geniale, che vede brutta l'azione di premere addirittura la bocca della pistola al petto della vittima... Sicchè quell'uomo, che le ha studiate tutte per uccidere infallantemente, respinge il drudo, non tira su lui, aspetta che si rialzi, non gli va addosso, si ferma, si compone e fa fuoco... Un'idea nuova, un'idea sorta senza che la critica vi abbia avuto parte, senza che la scienza del Bene corra nessun rischio, fa operare quell'uomo precisamente contro il fine che si era così accanitamente proposto, quello di non fallire al bersaglio: e, infatti, al primo colpo lo fallisce, e ha bisogno di ricorrere al secondo.

Nel brutto di quel delitto (benchè non privo di attenuanti!) vi fu dunque un pensiero bello, immacolato, un lampo, una virtù, che rese artistica quella figura; e quella virtù, pur essendo in mezzo al delitto, non ne era contaminata, come un raggio di sole che penetra l'acqua più putrida e non si brutta.

Quella figura che così bellamente si disegna, presentatela ad un pittore e domandategli che morale ci trova, e quel pittore vi risponderà: « Che so io! È bella! »

È bello per decoro quell' omicida, che, per non uccidere facilmente, si libera (notate: si libera !) dal fine della propria premeditazione, perde di vista, per un momento, il brutto della propria vendetta e si ferma in un' idea bella, cioè si innamora della virtù di non uccidere facilmente, vilmente... Ora, un pittore che ritraesse quella figura sarebbe cosciente di affermare con essa la Libertà umana ? Ripeto: essere assoggettati dal Bello per andare al Bene, ecco la Libertà umana.

L'interezza della Vita è il nostro diritto: e dalla interezza spirituale a cui assorge, in quella virtù, quell'omicida, appare naturalmente la bellezza del Decoro. Ora, è chiaro che se la interezza della Vita è il nostro diritto, il nostro dovere è di renderci interi, cioè di compierci ; e, se una donna amata ci compie, noi abbiamo il diritto di uccidere chi vuol portarcela via; e abbiamo questo diritto, perchè abbiamo il dovere di compierci per mezzo dell'Amore. *Aimer c'est avoir le sentiment de ce dont on a besoin pour se completer soi même...* E se quella donna compiva quell' uomo, egli era in diritto di possederla e gl' incombeva il dovere di difendere il suo possesso. La legittima investitura del possesso non è mai data da altri che dall'Amore !

Quindi solo i matrimonii contratti per amore sono legittimi agli occhi della Poesia, perchè solo l' Amore sa provvedere ai mezzi che occorrono a compierci e farci tendere verso l'interezza della Vita, fine impostoci come un giogo, al quale anche volendo non potremmo sottrarci:

L'Amor strappò da secoli le bende al suo mistero,
Dacchè disse Aristofane ch' esso è « caccia all'Intero ».

Quindi ha luogo la ribellione dell'Arte contro chiunque neghi o tenti di eludere il fine umano riposto nell' interezza della Vita, sia o non sia raggiungibile. — E quindi pullulano i drammi e le commedie dove l' Arte pone in iscena il Diritto fondamentale dell'Amore in lotta contro il convenzionale del matrimonio per Legge ed anche per Sacramento: il Sacramento è sempre conculcato quando il matrimonio non è d' amore ; prova ne sia che il Diritto Canonico scioglie i matrimonii in cui fu forzata la volontà d'uno dei coniugi. Il Diritto, assolutamente, morale, naturale, sacramentale, è un solo ed è termine fisso d'infallibile consiglio alla Religione, alla Scienza ed all' Arte :

on ne s'en ecarte qu'aux depens de la Justice et de la Verité. Che il prete v'abbia benedetti non vuol dire che il Sacramento non possa essere stato conculcato: anche lo sposalizio *della Monaca di Monza* con Cristo fu benedetto e fu conculcatissimo. Che il Sindaco vi abbia dichiarati sposi non significa che siate tali, se non vi sposa l'Amore, mercè cui l'un coniuge è di compimento alla esistenza dell'altro. L'Amore è bello perfino nell'ottantenne *Duca di Herrera* e la *Duchessa* nella commedia I MARITI, perchè quelle due anime vanno ancora compiendosi, sebbene facciano gli ultimi passi verso la tomba. Non contro la Religione, ma contro la negazione della Religione, che, a danno della Giustizia, si allontana dal Diritto fondamentale, insorge l'Arte... Il Prete sciupa, a volte, il Poeta; ma il Santo lo ragginsta.

Ora (rinnovati questi principii nella nostra memoria) se un poeta fa protagonista della sua scena il decoro di quel marito, quale morale ne risulta? Quella del Diritto espresso nel modo più nobile, cioè del Diritto che non eccede: *on perd souvent ses droits en voulant les étendre.* Infatti quel decoro nasce dall'atto geniale che distrugge la premeditazione del delitto. E se quel decoro ci fosse stato prima, la premeditazione non ci sarebbe stata: insomma da quel decoro, da quella bellezza, da quella virtù parla l'altissima morale che il Decoro esclude assolutamente la premeditazione abbietta del crimine.

Abbiamo così conferma che il Decoro è il fiore della pianta del Diritto.

Infatti, che significa premeditare? Vagliare tutti i modi a raggiungere il fine prima di mettersi all'opera per raggiungerlo. E se quel marito si fece forte del proprio diritto di compiersi mercè quella donna, e. per conseguenza, si giovò del diritto d'uccidere colui che gl'impediva di compiersi portandogli via quella donna, quel marito trascurò poi l'osservazione che quella donna non lo amava più, perchè lui aveva, da un pezzo, cessato dall'amarla. E anche lei, da canto suo, aveva diritto a vivere e a compiersi e a conseguire l'interezza della vita per mezzo dell'Amore.

La Logica vi stringe: riconosciuto il vostro diritto e il vostro dovere di compiervi, riconosciuto che siete immorali, se non tendete al fine umano che è l'interezza della Vita, le conseguenze che ne derivano sono evidenti: anche quella donna aveva diritto a vivere interamente e a

compiersi affidandosi all'Amore, che solo sa provvedere a quanto ci occorre per giungere a quel fine.

« Era scusabile (e neanche !) l'uccisione dell' amante, ma inescusabile la premeditazione ! » urlò tre volte il Clausi. — Perchè ? — Perchè ben premeditare significa trovare la Scienza del Bene e del Retto esaminando i diritti in urto fra loro: tutti gli uomini hanno il dovere di compiersi, e quindi di amare liberamente, perchè solo l'Amore è atto a compierci, ma il Diritto più giusto è la suprema ingiuria, *un droit porté trop loin devient une injustice*, nel senso che il Diritto supremo fondamentale collettivo si definisce: *Carità della Vita verso la Vita*; e la Carità è lo splendore della Giustizia. E quel marito ebbe occhi a vedere benissimo la carità della propria vita, ma non quella per la vita altrui: fu egoista, perchè mentre da un lato difendeva il proprio diritto di compiersi, dall' altro non vedeva (vedendolo benissimo) che egli da un pezzo aveva cessato di amare quella donna.

E questo argomento del Clausi fu colto a volo dall'avvocato della Parte civile.

Vi sono in un solo individuo due anime che lottano, dice Goethe:

> ..... *Due sono*
> *L'anime nel mio petto: anela l'una*
> *Separarsi dall' altra: al mondo questa*
> *S'aggrappa e l'altra alzarsi alle sublimi*
> *Sedi si strugge.....*

E due anime diverse fecero andare quel marito a due azioni opposte; una in giù, all'Egoismo, l'altra all'Ideale e all'Altruismo; una al Torto, l'altra al Retto: premeditando bene quel marito doveva venire all'osservazione che quella donna non lo compiva più, perchè egli, da un pezzo, aveva cessato dall'amarla; e, naturalmente, se lei non lo compiva più, egli era decaduto dal diritto di possederla. Cessato quindi il Diritto fondamentale durava solo il convenzionale della Legge, e se egli intendeva appigliarsi, per ultima àncora, al diritto sacramentale, la Religione gl' imponeva la Carità e non l'assassinio.

Insomma, poichè quell' Uomo non amava più quella donna, egli non aveva più diritto d'ucciderne l' amante; e lei era in dovere di compiersi e in diritto di amare un altro uomo. La Logica è spietata !

E se quel marito (state attenti!) avesse ancora amato quella donna, l'Amore avrebbe assolutamente esclusa la premeditazione.

— Ma — mi direte — Otello ama delirantemente Desdemona e la uccide premeditatamente.

— V'ingannate! Nella storia criminale non troverete mai l'uomo delirante d'amore, il quale si ponga freddamente a studiare i modi di uccidere la propria donna o il proprio rivale: il delirio esclude assolutamente la freddezza e se non c'è freddezza non ci può essere vera premeditazione. Chi è delirante d'amore afferra un'arme e non pondera i mezzi di usarla, mira solo ad usarla, e si pone a caccia del rivale senza fermarsi a meditar nulla, fisso in una cosa sola: ad uccidere. E questa non è premeditazione: la quale invece c'è e costituisce un'aggravante solo nel caso che sia determinata da *pravo impulso*. L'Amore vero è negazione del pravo impulso, e il suo intento di uccidere è da distinguersi dallo studio paziente del freddo ragno che fila la sua tela mirando al fine del suo egoistico pasto.

L'Amore si mette ciecamente, sfrenatamente a caccia del proprio rivale e questa sfrenata e cieca caccia attesta l'Amore; ma l'altra, la caccia fatta col ragnatelo e condotta con tutta la preveggenza della riflessione, esclude assolutamente il disperato turbine di un amore tradito.

Dunque, quel marito, che studiò tutto così ponderatamente per riuscire ad uccidere con sicurezza l'amante di sua moglie, ci conferma che non amava più quella donna; e in tal caso veniva a mancargli il diritto di uccidere e persino di possedere quella donna, che non lo compiva più, perchè lui non l'amava più.

Poichè fu così freddo premeditatore diè conferma di non essere più amatore. Dunque la Premeditazione, attestando la fine dell'Amore, attestava la decadenza del Diritto.

Ed ecco che la Premeditazione, la quale ci era stata, sparisce di colpo per l'atto geniale di quel delinquente che respinge l'Amante, lo vede cadere, non gli va addosso, si ferma, aspetta che si rialzi, e allora soltanto fa fuoco.

Quale virtù sta in fondo all'anima di quell'omicida, onde appare alla superficie di quell'anima la bellezza del decoro? La Virtù è la sostanza nel fondo e la Bellezza è la parvenza di quella Virtù, alla superficie. Quella virtù

è un amore: l'amore, che in quel marito non ci è più per sua moglie, c'è sempre per un altro oggetto: egli ama bene sè stesso, la propria dignità e sdegna di uccidere facilmente, rifugge dal farlo.

Che cosa significa sdegnare e rifuggire dall'uccidere facilmente? Significa cominciare a provare il sentimento di non uccidere più: sicchè, mentre razionalmente quell'uomo crede ancora di voler uccidere, la volontà di uccidere gli comincia a mancare.

Tanto è il potere della Genialità! Deve essere cosa divina! La Genialità rende libero l'uomo, cioè, libero dal male rendendolo schiavo del Bene.

E l'Arte (perchè quella del Clausi era Arte e della migliore!) ritrae la figura di quell'assassino in modo che sul fondo buio del suo delitto risplende questa virtù per cui egli si trattiene dal delinquere nella bellezza del proprio decoro.

E quale mai predica può venirci dalla Ragione e può possedere il potere di distrarci, in un attimo, dall'uccidere il nostro simile, mentre siamo irremovibili nella volontà di ucciderlo?

La Ragione cessa di essere ragione, se non giunge a conoscere il suo dovere di cedere lo scettro alla Genialità.

Un errore principale è come un tronco, che tolto, si reca con sè gli errori secondarii che ne sono come i rami: così pure, se quel marito si libera dall'errore principale, se considera che, non amando sua moglie, non ha più in essa il proprio compimento, deve venire alla deduzione che egli non ha più diritto di uccidere nè lei nè il suo amante: schiarito che il suo diritto a compiersi non ci è più, gli è tolto assolutamente il diritto di uccidere. Insisto su questo argomento: messo il principio che l'uomo deve compiersi, e non può compiersi altrimenti che per via dell'Amore, riconosciuto per sacro questo principio, se un uomo non ama più la donna che ha sposata, non può più trovare in lei il proprio compimento, ed egli decade assolutamente dal diritto di uccidere un altro uomo che gli toglie quella donna: con che diritto uccide chi gliela toglie, se se l'è già tolta lui da sè stesso non amandola più?

E non è giusto aver ciò ch'uom si toglie!

Quando una donna non compie più un uomo, egli non ha altro diritto che di staccarsene. E questo mi pare l'argomento più valido a favore del Divorzio.

— Qual'è il fine dell'uomo? — L'interezza della Vita. Quando sono buoni, cioè morali, marito e moglie?—Quando ci è fra loro l'Amore che li fa compiere scambievolmente. Or dunque, marito e moglie non sono più morali se, fra loro, vien meno il mezzo onde possono compiersi, e invece faranno cosa morale se (non avendo figli!) cesseranno di essere marito e moglie.

La logica è questa ed è spietata.

Il caso doloroso da contrapporre a questa logica si ha quando uno dei coniugi, non più amato dall'altro, seguita ad amare l'altro e sente sempre in esso la necessità del proprio compimento! Problemi sopra problemi che la Ragione suda a risolvere e la Genialità risolve senza fatica mettendoli in iscena nell'Arte. Che i mariti sieno disonorati perchè le mogli sono infedeli è il più stupido pregiudizio che abbia finora umiliata la società e la natura umana...

Ma — mi direte — l'Arte ha messo e mette in ridicolo il marito tradito... Evvia! l'Arte o è capolavoro o non è Arte, e mirate al capolavoro del genere, al *George Dandin:* noterete che l'Arte sferza quel marito che si è fatta la sua croce da sè stesso *(Tu l'a voulu, George Dandin!)*, ma ci fa anche compiangere questo disgraziato; e il riso ch'egli ci desta non ci giunge alla gola senza essere strozzato da un nodo di pianto.

L'Arte ci fa amare *George Dandin* e non ci desta punto l'uzzolo d'esser gli amanti di sua moglie e tanto meno di aver a suoceri quelle due prodigiose bestie dei suoi genitori. Voi confondete l'uomo ridicolo col deriso: non si è ridicoli se non quando si vuol parere ciò che non si è, e si è derisi anche essendo Cristo! La bestialità deride: essa trionfa nell'amor proprio di taluni drudi, ed essa sola può gongolare della derisione che ricade su d'un marito tradito, come Molière!

L'uomo superiore, amante ancora di sua moglie caduta una volta per fralezza, soffrirà un dolore di morte, ma rialzerà la donna caduta non foss'altro che con la propria dignitosa sofferenza.

Ma se veramente è un uomo superiore ed ella una bagascia, egli, prima o poi, (e piuttosto prima che poi) cesserà di soffrire, se non ha figli! Solo gli esseri infe-

riori (uomini e donne) si uccidono per coloro che non lo meritano: al più i *Clemenceau* uccidono! Ma chi è avviato a salire verso l'interezza della Vita finisce col sentire la distanza che lo separa dalla donna (o dall'uomo) che discende al brago degli esseri umani. Tipo di questi esseri superiori è l' *Ippolito Richon* del *Demi-Monde;* e nella dipintura di simili tipi credo che Dumas figlio rimanga insuperato.

Il più semplice diritto implica il più semplice dovere e finchè non vi son figliuoli e la moglie tradisce il marito o, viceversa, il caso è semplice; ma, se ci son figliuoli, diventa complesso, perchè la lotta dei diritti e dei doveri si complica: l'amore compie la madre nell'esistenza dei figli e compie la loro esistenza. Si dà, e di frequente, il caso di una madre tenerissima dei figli, la quale, disprezzata dal marito, s'innamora d'un altr'uomo... ma che lotta straziante nel cuore di questa donna, se essa è davvero un'anima buona e bella!

Noi maschi non pensiamo per nulla a perpetuarci compiendo l'atto sessuale e lo trascureremmo addirittura, se in esso la Natura non avesse posto tanta voluttà... Pare che la Natura si sia avvisto d'aver fatto il maschio talmente poltrone che egli lascierebbe estinguere la razza per non durare la fatica di continuarla... « Ah sì! — pare che dica la Natura — tu maschio sei codesta specie di carne neghittosa? Ebbene, io metto nell'atto sessuale tale voluttà che sarai costretto a fare quello che non faresti per poltroneria » — Invece (fatta la debita divisione fra la donna utensile e la donna divina), la donna è veramente bella e morale nell'atto sessuale, ripugnando talvolta da esso e assoggettandovisi unicamente pel fine di giungere alla maternità o di appagare un uomo, a cui ella darebbe la vita, e più della vita, il pudore.

Ciò premesso, se un marito tradito ha figli e sente in essi raddoppiato il proprio decoro, l'adulterio della moglie risulta del doppio più grave, perchè allora la moglie non solo non compie l'esistenza del marito, ma impedisce quella dei figli. Quindi, in massima, si dovrebbero concedere le circostanze attenuanti alla moglie impudica che non fosse madre, e ammettere le aggravanti per quella che è madre; perchè se la donna senza pudore è il peggiore degli uomini, la madre senza pudore è il peggiore dei bruti. E nel Tribunale dell'Arte (osservatelo da voi) è rigidissimo il Poeta in punire la madre impudica,

mentre poi è clemente verso la semplice moglie infedele, e, il più delle volte, l'assolve.

Invece, nel Codice, la moglie adultera (senza distinzione se madre) è punita con la *« detenzione da tre a trenta mesi »:* e non è specificato se i tre saranno inflitti alla semplice moglie e i trenta alla moglie che è madre. E ciò vuol dire che l'Arte sente la Morale un po' meglio del Codice, e il Poeta è, per lo meno, più preciso del Legislatore.

Ed ora ritorniamo al punto donde siamo partiti, al dramma di quel marito bello per decoro e brutto nell'appropriarsi ancora un diritto dal quale era decaduto. In quanto alla moglie avrete forse immaginato che essa sia una delle tante colpevoli che vanno per la scena del mondo: ma il vero è che non ne sapete ancora nulla e vi corre l'obbligo di sentirne la difesa.

Ella è gentilissima: amava, non corrisposta, suo marito, sognava il suo compimento in lui e nei figli che sperava d'averne; ma egli somigliava come due goccie d'acqua al *Duca di Nemi* di Giannino Antona Traversi. Naturalmente quella moglie sentì risorgere in sè inconscientemente il diritto di compiersi... e l'Amore s'incaricò del resto: *il est payé pour ça!*

Quella donna non era più amata da suo marito e ne abbiamo evidentissima prova dalla costui imperturbabile premeditazione del delitto; ella non ha figli e non può vivere senza amare e senza essere amata: non sa nè si cura di sapere che il fine umano sia di tendere all'interezza della Vita, ma ne patisce la fatalità a cui non può sottrarsi, e non può fare a meno di amare e di essere amata.

Può e deve amare il sacrificio! — dice la Religione — anche questo è un amore, anzi è quello che più d'ogni altro è mezzo a raggiungere l'interezza della Vita!

— Senza dubbio — risponde l'Arte: di queste donne eccezionali che giungono a Dio amando il proprio sacrificio, io, l'Arte, ne metto in iscena: ma io sono più Religione di te Religione, se tu restringi la Carità a non compassionare le altre donne (e sono la generalità!) che non possono vivere senza amare e senza essere amate, e hanno diritto anch'esse alla Carità della Giustizia Assoluta!

Ma che parole volgo io alla Religione, e propriamente alla mia Religione, che si bacia con la Poesia: — le irose

mie parole vanno non alla Religione, ma ai farisei, ai *Don Prassedi*, che sono profanatori della Giustizia e torturatori della Virtù, come la *Prassede* del Manzoni verso la povera *Lucia*.

Il triste dramma presentato dal Clausi ai giudici dell'Assise di Napoli, fu quanto di più storicamente ritratto e io non vi tolgo nè aggiungo. Il diritto di compiersi in quella donna disprezzata da suo marito era imprescrittibile o che l'amore di lei si fosse rivolto a un sacrificio ideale o ad un essere reale. Ed ella s'incontrò in un'amante tipo di gentilezza: prova ne sia che lei, una volta, sentendo venire il marito, cacciò l'amante nell'attiguo spogliatojo, e, spingendone l'uscio, egli vi restò preso dentro con un dito; e, soffrendo un dolore di morte, non diede un gemito per non perdere la donna; e lei, che già tanto lo amava, ne divenne pazza addirittura.

Ecco dunque tre diritti, due in pieno vigore contro uno decaduto: il diritto dell'anima di quella donna non più amata, la quale cerca di compiersi con un altro amore; il diritto dell'amante che trova in quella donna il proprio compimento: e il decaduto diritto di quel marito che non amando più quella donna ama ancora il proprio decoro. Avventate questi tre diritti due contro uno, e vedrete che l'Arte fischia il marito, perchè egli non ama più sua moglie e non ha più ragione di uccidere chi gliela toglie;—sfido! se l'è già tolta lui da sè stesso!

Ma viceversa poi l'Arte medesima applaudisce quel marito, perchè egli si rileva dal suo torto, si fa bello in quel decoro per cui quasi rinuncia ad uccidere sdegnando di uccidere facilmente. Il brutto del delitto fa da sfondo a questa figura che, messa in primo piano, luce della virtù del Decoro.

Io ho conosciuta quella donna pazza, dopo che il marito le uccise ai piedi l'amante; io, che non ho mai avuto la forza di entrare in un manicomio, chiesi a Biagio Miraglia di lasciarmi accostare quella bellissima pazza. Ella mi prese per il suo confessore e si buttò ai miei piedi piangendo e dicendo: « *Mon Père, si vous ne me permettez pas de l'aimer, je serai, malgré moi, obbligée de m'éloigner de Dieu et de la Sainte Table... Cet amour est ma vie, ma seule consolation et je ne puis-y-renoncer...* » — « *Oh, ma pauvre enfant!... Courage!* » *vous m'avez dit...*

Ripeto in francese le parole che in francese le uscirono dal labbro.

Il Clausi accennò al turbine d'amore che travolse quel-l'anima e alla figura di quella donna abbracciata al cadavere dell'uomo amato, tutta sporca la bocca di sangue pei baci che gli dava e tutta ferocia contro il marito a cui gridava disperatamente il proprio diritto di amare, confessando a viso aperto il proprio amore, imprecando a tutto, separandosi da tutto, stringendosi unicamente a quel cadavere.

A questo punto non vi arrischiate di chiamare il Sindaco che cinse la sua fascia tricolore a sposare quei due, perchè il pubblico lo accoglie ad urlate ! non vi venga in mente di metter fuori il codice per avvertire quella moglie che la legge punisce col carcere fino a trenta mesi la moglie infedele ! guardatevi foss' anche di ricorrere alla Religione contro quella donna, perchè Cristo s' avventerebbe a voi e a chiunque altro s'attentasse d'insultarla !

Achille Torelli.

Amor Morente

(Traduzione libera da Charles Rainbaux)

Tu dici ancor d' amarmi? Eppur tue labbra
Non più nei baci fremono d' amor,
E nel tenero assenso, io più non sento
Tremar la voce tua come altri dì.

Arpa di musica e d' amor trionfante.
L' anima tua fra le mie man vibrò.
Ma se oggi voglio ricantar la fiamma.
Le corde flettonsi — fioco è ogni suon.

Intanto mi ripeti sempre: T' amo,
Ma tal motto è bugiardo eco lontan,
Che non prolunga slancio ingannatore,

Ecco perchè m' invade aspro terror . . . . .
Tutto vacilla al limite d' abisso,
Ombra spettrale e triste è il nostro amor! . . .

Alfonso Compagna.

29 - III - 1903.

UNA STATUA

(NOVELLA)

La cappella è glaciale. Pavimento di marmo, marmo alle pareti, tombe di marmo, statue di marmo. Un marmo scuro, che ha preso una tinta malaticcia ed umida pel tempo che è trascorso, pel sole che manca, per la scialba luce che piove dalle vetriate. Non ornamenti di oro, non candelabri, non lampade votive, non fiori: invece fregi, ornamenti, mosaici, iscrizioni, palme, volute, capitelli in pietra bianca, grigia o nera, non altro che pietra. Tutto vi è gelido, tranquillo, serenamente sepolcrale. Altrove è vita la voce del prete che prega, la tenue fiammella delle candele, lo squillo del campanello, lo scricchiolio di una sedia, il fumo sottile dell' incenso: qui non si prega, non ardono lumi, non sedie, non sono campanelli, non fumano incensi. Non si vive per pregare, si muore nello stinimento della preghiera che s' arresta sulle fredde labbra. Non è una chiesa, è una tomba.

— Volete vedere il Cristo morto? chiede la guida con la sua voce strasciçata.

Quella voce umana e volgare mi scuote. Eppure mi parla ancora di morte.

— Vediamo prima la cappella — mormoro, quasi vergognandomi di parlare.

Coloro che vi giacciono, queti ed immobili, le braccia in croce sul cuore morto, appartengono alla nobilissima fra le famiglie: Grandi di Spagna di prima classe, due volte principi, due volte duchi, tre volte conti, cinque o sei volte marchesi. Sulla porta di entrata è la tomba dell' antichissimo antenato che andò alle crociate: ferito e svenuto in un combattimento, fu creduto morto e portato a seppellire, ma risvegliatosi d'un tratto, saltò fuori dalla bara più animoso e sbaragliò e scontisse il gruppo

dei nemici. Tombe dapertutto. Pompose iscrizioni latine in cui il sentimento ed il carattere s'affogano nella monotona convenzionalità dell'elogio. Solo le cifre hanno un malinconico significato: la vita non è lunga nella nobile casa. Vi muoiono presto le fanciulle, vi muoiono presto i giovanetti. Ogni tomba ha la statua grande di colui che vi è sepolto, o almeno un medaglione su cui si disegnano e si rilevano certi profili soavi, certe linee serenamente altiere, certi ondeggiamenti marmorei di chiome disciolte. Nella famiglia è tradizionale una pura bellezza, più d'espressione che di plastica. Ogni tomba ha la sua statua, ogni tomba ha il suo medaglione.

— Volete vedere il Cristo morto? insiste il custode.

— Finiamo di vedere la cappella—ripeto io, singolarmente infastidita e colpita da quella insistenza.

Fra una tomba e l'altra, statue, gruppi allegorici, sempre in quell'interno e freddo marmo. Ecco il Pudore col volto coperto da un velo, ecco la Fortezza, ecco la Temperanza, ecco la Gloria, ecco l'Educazione, ecco l'Amor filiale, vuote allegorie che non chiudono più alcuna idea. Ultimo, poeticamente ultimo, è il Disinganno, un uomo che cerca con uno sforzo supremo distrigarsi da una fitta rete che l'avviluppa tutto. Singolare chiusura della vita, termine singolare di tutte le sublimità, di tutte le posizioni, di tutti gli amori. Il Disinganno—e più altro.

— Perchè questa tomba non ha medagliono? domando al custode.

Egli non m' ha udita e non m' ha compresa, perchè ricamincia a dire:

— Cristo morto...

— Vediamo l'altare maggiore — ripeto io, ostinandomi.

Sì, l'ultima tomba a dritta non ha medaglione. Manca il ritratto della nobile principessa che vi è sepolta, che è morta anch'essa così giovane. Il medaglione è liscio, vuoto, bianco, come se ne avessero raspata, cancellata l'immagine. Ed è triste come nella sala ducale, a Venezia, il ritratto di Faliero, coperto da un velo nero. L' altar maggiore è nudo, severo. Sulla parete, in fondo, in alto v'è un quadro, una Vergine della Pietà, scolorita, che sostiene sulle ginocchia il livido corpo di Gesù.

La pittura è guasta, bruna, tetra; un sorcio ha fatto un buco nero nel costato di Gesù. Più giù, proprio dall'altar maggiore, un grande gruppo in marmo che rappre-

senta la deposizione della croce. Sempre lo stesso soggetto, sempre la morte.

—Ed ecco—ripete trionfalmente il custode, staccandosi dall'altar maggiore—il Cristo morto.

Sta ai piedi dell' altar maggiore, a sinistra. Sopra un largo piedestallo è disteso un materasso marmoreo: sopra questo letto gelato e funebre giace il Cristo morto. È grande quanto un uomo, un uomo vigoroso e forte, nella pienezza dell'età. Giace lungo disteso, abbandonato, spento: i piedi dritti, rigidi, uniti, le ginocchia sollevate lievemente, le reni sprofondate, il petto gonfio, il collo stecchito, la testa sollevata sui cuscini, ma piegata sul lato diritto, le mani prosciolte. I capelli sono arruffati, quasi madidi del sudore dell' agonia. Gli occhi socchiusi, alle cui palpebre tremolano ancora quelle ultime e più dolorose lagrime. In fondo, sul materasso sono gettati, con una spezzatura artistica, gli attributi della Passione, la corona di spine, i chiodi, la spugna imbevuta di fiele, il martello. Sul piedestallo, sotto i cuscini, questa iscrizione: *Joseph Sammartino, Neap., fecit. 1753.* E più nulla. Cioè no: sul Cristo morto, sul quel corpo bello ma straziato, una religiosa e delicata pietà ha gettato un lenzuolo dalle pieghe morbide e trasparenti, che vela senza nascondere, che non cela la piaga ma la molce, che non copre lo spasimo ma lo addolcisce. Sopra un corpo di marmo che sembra di carne un lenzuolo di marmo che la mano quasi vorrebbe togliere. Niente manca dunque in questa profonda creazione artistica: e vi è il sentimento che fa palpitare la pietra, turbando il nostro cuore, e v'è l'audacia del creatore che rompe ogni regola, e v'è il magistero di una forma eletta, pura, squisita. Quel corpo morto era poc'anzi vivo, si contorceva nelle angosce di un'agonia spaventosa, giovane e robusto si ribellava alla morte. Non vi era stiramento, non vi era abbattimento: le fibre non volevano morire, il corpo non voleva morire. Ma sotto le pieghe del lenzuolo la testa ha un carattere stupendo: la fronte liscia ha un vasto pensiero: piangono gli occhi, è vero, pel cruccio fisico, ma le labbra schiuse hanno una traccia di sorriso che è una indefinita speranza. È vero, è vero, il dolore è passato dal corpo all'anima: è vero, l'anima è contristata, ma non è disperazione, ma non è desolazione. L'anima come la bocca è abbeverata di fiele, ma una goccia di consolazione v'è stata. Tutto quel Cristo è un dolore supremo, ma è

anche una suprema speranza: ma il mistero di quella testa divina è così grandioso, ma l'ammirazione per la meravigliosa opera d'arte è così sconfinata, ma la pietà del bellissimo estinto è così invadente, che il pensatore scuote e non frena più le acute indagini dalla sua mente, l'artista s'inchina nella esaltazione al suo spirito ed il credente non può che abbandonarsi, piangendo, sui piedi del morto, cospargendoli di lagrime e di baci.

Singolare anima d'artista doveva esser quella dello scultore che ha dato all'arte questo Cristo morto. Nell'opera sua vi è tutto il suo spirito. Uno spirito dove sorgevano uguali, immensi, due amori: quello per una donna, quello per l'arte. Infelicissimo, terribilmente doloroso il primo. Solamente chi ha conosciuto il furore acuto di una sofferenza senza nome, può far passare tutta la poesia di questa sofferenza nel marmo senza vita: solamente chi è vissuto nelle lagrime, nell'angoscia, nella esaltazione di un'anima innamorata e solitaria, può mettere nel marmo il solitario e cupo dolore di questo Cristo. Lo scultore ha saputo, ha sentito. Ha saputo, ha sentito che cosa fosse al tormento sottile che stride come una sega piccina ed inesorabile: desolazione grigia, lunga, monotona, dove tutto è cenere, tutto è nausea, tutto è disgusto; la disperazione larga e vasta e lenta come una fiumana di pianto; la disperazione fragorosa e tumultuante come un torrente che tutto trascina. Chi ha fatto quel Cristo ha spasimato d'amore; ha amato ed ha pianto: ha amato ed un fremito mortale gli ha travolto le fibre; ha amato ed una convulsione ha contorta e spezzata la sua vita: ha amato senza speranza, senza gioia, senza diletto, abbruciando la propria esistenza nella tormentosa voluttà del dolore. Solo un uomo che ama può creare quel Cristo morto; solo colui che soffre col trasporto, con la passione delle sofferenze, può mettere in una statua tutta la sublime epopea del dolore. Ogni colpo di scalpello che scheggiava, rompeva, carezzava, curvava, ammorbidiva il marmo, era una parola, un gemito, un lamento, un grido, un scoppio furente di questo amore. La passione dell'uomo vivo creava la passione del Cristo morto. E ne veniva fuori un'anima d'artista che imprimeva il suo carattere in un capolavoro dell'arte.

. . . . . .

— Perchè quella tomba non ha ritratto? chiesi di nuovo uscendo dalla chiesa, mentre il custode faceva tintinnire le chiavi.

— Lo scultore non ebbe tempo di finirlo....

— Quale scultore?

— Il Sammartino.

— Ah!...

— .... Morì prima di finirlo. Fu trovato in una straduccia buia, di notte, con un pugnale nel petto.

— Fu ucciso o s'uccise?

— Si crede che si fosse ucciso.

. . . . . .

. . . . . .

Come, nello strazio dell'ignota agonia, la testa del morto scultore doveva rassomigliare a quella del Cristo morto!

Matilde Serao.

Nozze autunnali

Diffusi ai caldi meriggi, gli umidi
Campi un maturo desio vaporano;
Frementi si schiudon gli accolti
Fiori, quasi che a tiepido aprile.

E, all'agitante spiro, dai candidi
Veli disbocci—leggiadra vergine—
T'affidi a custodia più salda:
A le braccia che attesero fide.

Rosea di gioia, d'amore pallida,
Ignara affretti, con ansia trepida...
Soffusa di mesta dolcezza,
Fisi il guardo ad ignoto avvenire.

Ah! non temere—fiore purissimo—
Che all'imminente verno si assideri
Amore, cui tanta dovizia
Di promesse susurran le fronde!

Stretta la mano di quei che t'anima,
Fisa negli occhi di chi in te giubila,
Più in alto la face d'imene,
Cederanno ed il tempo e gli eventi!...

E a voi il rubino, che ai puri calici
Già le recenti vendemmie accesero,
De l'oggi solenne l'olezzo
Ed i trilli dei campi consacri.

A voi propizii che queta, fulgida,
Scenda la luna su novo pargolo,
E ingemmi le grazie innocenti,
Onde han pace i travagli d'amore.

Onde l'umana stirpe — immegliandosi
Di rari eletti che si tramandano
I padri avanzando — a un amore
Universo e fecondo s' ispira.

Virgilio La Scola.

Dopo il sequestro

Don Piddu Grimaldi, il soprastante della masseria di Galermi, dinanzi al portone del largo casamento, in maniche di camicia, si sventolava con il fazzoletto rosso da naso, e di tratto in tratto, annojato, volgeva un'occhiata verso il vallone, dove donne e uomini, curvi a terra, mietevano il grano maturo.

Il canto lento, affaticato, tedioso, come una nenia, delle contadine intente al lavoro arrivava fin lassù e metteva una nota gradevole nell'accidia di tutte le cose.

Il feudo per disteso si spiegava davanti a guisa di ventaglio, ampio: non un albero, di raro una breve fila di fichi d'india; qualche mula impastoiata pascolava, tingendo lievemente di bruno il giallo uniforme delle stoppie bruciate dal sole di luglio.

Di tanto in tanto don Piddu chiudeva gli occhi gravati dal sonno e dalla stanchezza e anche carezzato dal venticello delizioso che gli batteva soavemente in viso: quando un contadino bianco di polvere, umido di sudore, affranto per la lunga corsa, sbucò dal muriccinolo costeggiante la vigna ed, infilato il portone, entrò nella corte.

— Che c'è?... Compare Vanni?... cosa è successo?..., Gesù e Maria! che novità!...

Ma quegli fece un gesto disperato, alzando tutte e due le braccia, e pria che avesse potuto con voce rauca, le fauci strette dal dolore e dal pianto, profferire — Hanno sequestrato il padrone! — aveva già guadagnato l'ampia gradinata e saliva le scale a tre a tre.

Un colpo di mazzapicchio sulle spalle al vecchio soprastante, lo avrebbe meno intontito di quella notizia. Era rimasto con gli occhi sbarrati, incerto di sognare, non comprendendo.

Cresciuto e vissuto fin da giovinetto a Galermi, orfano e povero, prima da semplice campiere, poscia nella qualità di soprastante, aveva sempre in ogni occasione curato scrupolosamente gli interessi del padrone, al quale voleva un gran bene, come a un padre, e a cui era legato di affetto e di devozione come a un benefattore.

— Carogneni e uomini vili... vili !...,

Soltanto queste parole era riuscito a pronunziare, col cuore angosciato dalla rabbia e dal furore, contro gli ignoti malandrini che avevano osato rubargli il padrone; e gettò uno sguardo d'odio verso le lontane colline scoscese e nude che laggiù, in fondo, nel meriggio afoso, sfolgoravano al sole, quasi racchiudessero un tesoro; indi divenuto livido dalla bile e dall' ira sputò il veleno che serrava la gola.

Ricordava. Che brutto sogno aveva fatto nella notte scorsa; quante fiamme, quanto sangue rosso e gorgogliante aveva immaginato nel sonno, e poi gli era parso di vedere dell'uva: oh quanta! de' grappoli neri, neri come la pece: per antico pregiudizio questo, segno sicuro di disgrazia imminente: quasi il Signore avesse voluto presagirgli la catastrofe, che ora veniva a colpire la famiglia Cancialosi.

Più volte si era raccomandato, aveva pregato inutilmente—Eccellenza, don Angelo, dia retta a me che son più vecchio e un po' d' esperienza credo d' averla per questi affari: stia a casa, non si muova, cosa gli manca? Non si esponga dunque, bisogna, fino a che dureranno questi brutti tempi, non andar lontano.

Anche lui, vecchio disprezzato, non aveva scorto da lungi delle facce misteriose e poco rassicuranti, certe persone dall' aria sospetta, aggirantisi ne' dintorni del fondo, alle quali i cani abbaiavano incessantemente, come ad estranei? Più di una volta gli era accaduto, nel silenzio profondo della notte, di ascoltare fischi lontani, prolungati a guisa di richiamo, allora aveva balzato dalla cuccietta dove soleva riposare e rattenendo il respiro, aveva teso l'orecchio ansioso, attentamente, nella persuasione che qualche cosa di assai grave si andasse tramando a danno del padrone nella oscurità.

E poi quelle lettere, che di continuo gli arrivavano con la posta, con certi scarabocchi, per fermo lettere di minaccia e di scrocco dovevano essere state. Lui, proprio lui, una volta, allo spuntare dell' alba, nello spalancare

il portone aveva trovato, infilato ad una cannuccia, un biglietto con sopra scrittovi: « Al barone Cancialosi perchè non si scordi di noi » e più sotto con lo stesso inchiostro una crocetta sibillina.

— Che volevano significare quei banditi con la croce?— si domandava rabbrividendo don Piddu Grimaldi.

Neanche a volerlo fare apposta. Don Angelo nella mattina era a tutti i costi partito per l'altro feudo della Piònica: e non vi furono Cristi a rattenerlo: in risposta alle preghiere del servo era montato a cavallo sorridendo e via, come il vento, beffandosi di lui e delle sue stolte paure. Chiamava stolte paure le giuste apprensioni! Nell'essere stato così trascurato, inascoltato, ora provava dentro all'animo quasi acredine, rancore per il barone che aveva preferito fare a modo proprio, duro a' consigli ed ammonimenti della famiglia e suoi, caparbio e saldo nelle decisioni, al pari di tutti i Cancialosi che non sentivano ragione, siccome tante bestie messe fuori dalla grazia di Dio.

* * *

Compare Vanni nelle camere superiori de' padroni aveva, con la sua notizia, portato il massimo scompiglio. La signora baronessa aveva voluto sapere tutto senza reticenze, minutamente: quindi sgomenta, torturata nel vedersi sola con le due figliuole, si mordeva le mani, voleva partire, andare non si sa dove; correva per le vaste stanze, guardava da' balconi il canale, le colline allineate, la valle, poi scoraggiata si abbandonava a lunghe crisi di pianto, scarmigliata, disordinata, la testa in fiamme.

In tanto il borgese, la moglie, i bambini sudici e piagnucolosi, il pecoraio, le donne sbucavano nell'atrio, si guardavano spauriti negli occhi incerti, commentando a bassa voce, sorpresi.

— Chè s' indugiava ad avvisare immediamente l' arciprete don Vito Cancialosi?... Possibile che tutti avessero perduto la testa in quel frangente?

Il prete doveva pensare a' denari; ne aveva tanti! Avrebbe potuto riscattare non uno, ma dieci nipoti, se occorreva.

— Subito, in un salto, con una cavalcatura: un uomo al paese!...

Finalmente la cameriera era scesa pallida come una

morta, a dare gli ordini. Le furono presto intorno, chiedevano sommessamente i particolari—Come !... quando?... dove era avvenuto il fatto ?

Il barone era stato sequestrato il mattino, a due ore di sole, alla Piónica, nella ripida trazzera di Mosúta. Quattro brutti ceffi armati come tanti saraceni, appostati dietro fitte siepi d'aloe, l'attendevano al passaggio. Don Angelo non aveva potuto opporre la benchè minima resistenza con quelle quattro canne puntate al suo petto pronte a fulminarlo a un cenno di difesa. Aveva dovuto seguire i briganti, i quali poco lontano tenevano preparate le giumente ed altri compagni stavano alle vedette. Il campiere che gli faceva di scorta, legato imbavagliato e malmenato con i calci dei fucili, era stato circa tre ore steso a terra, sanguinante, quasi privo di sensi; finchè un contadino che si trovava a passare per caso, attirato da' lamenti, era venuto a scioglierlo e liberarlo.

— Dì' all'arciprete, se ha cara la vita di suo nipote, che prepari ottomila onze.

Così quei furfanti avevano gridato, nello allontanarsi col sequestrato, al malcapitato campiere, tirandogli a sfiorare il giubbone una pistolettata per atterrirlo affinchè non dimenticasse di riferire.

E non dimenticò per un bel pezzo il pover'uomo e male gli increbbe : chè la mattina stessa venne scacciato dal servizio come un cane.

Don Vito stava nella casa de' preti, dietro la chiesa Matrice a giuocare una partita a tarocchi con il roseo vicario e il sagrestano che in mancanza del segaligno don 'Nzulo, cappellano alla Badia nuova faceva da terzo ; quando dal campiere in persona, conobbe l'accaduto. Saltò su come morso da una vipera, buttò via le carte in faccia al sagrestano che lo guardava a bocca aperta come un apata: il sangue gli montò alla testa : — E tu pezzo di scellerato, cosa hai fatto ?... Nulla !.. Nulla !... Non hai pensato, carognone, che bisognava difendere il padrone e crepare anche ?

Gridava che sembrava un ergumeno, sbuffava come un ossesso.... Assassino, sforcato ; e perchè allora lo si pagava questo poltrone schifoso che gli stava ancora davanti ai piedi, come un pulcinella ! Perchè gli facevano accompagnare il barone per mangiare il pane a tradimento forse? Figliaccio di.... E quello era il modo di presentarsi, dopo

d' aver fatto sequestrare il nipote con qual viso veniva ora davanti a lui, come osava? Via di là, e doveva ringraziare domine Iddio se non lo finiva con le proprie mani a nerbate! I denari erano suoi: se i briganti li volevano, padronissimi, venissero a prenderli però loro stessi.

Andava su e giù per la stanza, rosso come una vampa di fuoco, dispensava calci alle sedie, a' mobili, a' tavoli, acceso in viso, furioso, strillava e sbraitava con quanto fiato aveva in canna, che pareva impazzito— Padronissimi, ben venuti, se avevano del coraggio lì proprio lì dovevano venire a ritirare i danari!...

A lui, a don Vito Cancialosi, quell' infamia, quell' affronto! Ah! se non avesse avuto quella santa tunica, avrebbero visto, però, scannati, sì, scannati come tante pecore, senza pietà, dovevano morire della peggiore morte, scuoiati e crocifissi come i due ladroni.

*
* *

Ma le escandescenze e le furie del buon prete non atterrirono i malandrini e dopo qualche giorno fu obbligato, visto che tutto era inutile, a calmarsi e a contrattare con certe facce, spontaneamente messesi di mezzo, per il riscatto. E aveva dovuto sborsare nè più nè meno quattromila onze in oro fiammante: e mentre riponeva quella somma nelle bisacce gli pareva di riporvi tutta l'anima. Il denaro era stato consegnato a don Piddu Grimaldi, l'uomo di fiducia, e questi a cavallo ad un'asina bianca di Pantelleria, con le debite precauzioni, si era recato al sito convenuto, al ponte cioè delle *Balate*.

*
* *

In quel pomeriggio della liberazione del barone Cancialosi, a Galermi fu una vera festa: magari le sedie erano venute meno per la gran ressa, tanta era la gente accorsa da non trovare posto. Anche i galantuomini dal paese erano andati a congratularsi per lo scampato pericolo. La sala grande della villa era piena, rigurgitava di popolo; i discorsi s'incrociavano, si confondevano: pareva un pandemonio. Tutti commentavano rumorosamente il fatto, le avventure e le sofferenze del sequestrato che poteva in vero dire d'averla scampata bella: poteva accadere anche di peggio. Don Angelo, un po' pallido e sofferente per

tante emozioni, dispensava inchini e strette di mano a destra e a manca: la folla balorda in fondo lo seccava maledettamente.

Poi venne la volta de' contadini, fedeli da tempo immemorabile alla ricca e doviziosa casa dei Cancialosi: essi ridevano per mostrare la loro gioia: baciavano, in atto servile, le mani al padrone e balbettavano parole, cominciavano frasi per commozione non finite del tutto, gonfi ed impacciati nei loro abiti di velluto stinto e le mani infilate inesorabilmente nelle larghe tasche de' loro giubboni.

Fatto quasi sera finalmente si sfollò, il casamento tornò nella abituale quiete e nel silenzio. Tutti i Cancialosi in omaggio alla volontà dello zio arciprete, in quella occasione, nella *festa di famiglia*, avevano dimenticato le passate contese e si erano riuniti nella sala, cianciando e ridendo forte di cose varie, come se sempre fossero vissuti di comune accordo e in buona pace fra di loro.

Seduto all' angolo il signor Masino, un Cancialosi del ramo laterale, guardava gli astanti, i quadri appesi alle pareti, poi il balcone spalancato, il sole che tramontava e i passeri che volavano cinguettando su' peri, e saltavano allegri nella vigna sottostante.

L'arciprete arrivato l'ultimo—s'era indugiato a liticare coi mietitori—procedeva tenendo un grosso ombrello rosso sotto il braccio, e la pancia all' aria, grasso e tondo da sembrare un barile ambulante, entrava sbatacchiando gli usci con fragore, sgridando la servitù, rimproverando or questo or quello, scontento di tutti che se lo mangiavano vivo, irato in fondo per quelle quattromila onze che gli pesavano in corpo come un incubo. Ma quale altro sacrificio — pensava — non avrebbe fatto volentieri per il nipote? Il suo beniamino! Bene, anche gli altri don Gaspare il telegrafista e don Ciccio il segretario comunale per esempio, gli erano ugualmente nipoti e poveri per giunta stentavano miseramente a vivere.

Pure no, non era la medesima cosa.

Del resto che importava tutto ciò! Un solo don Angelo, Angelino — e a pronunciare questo nome s' intenerìva al pari d'un fanciullo — doveva tenere alto il nome e il decoro del casato. È incaponito nella sua risoluzione, non c' erano Cristi che l' avrebbero smosso d' una linea. Fosse anche il vicario, voltava immediatamente le spalle a coloro che ardivano parlargli in proposito accennando

all' ingiustizia del diverso trattamento. Se non scappava gridava: Mi vogliono spogliare vivo !... Mi vogliono spogliare vivo !...

Anche Masino s'alzò per salutare lo zio; ma questi soffiando ed annaspando, come un istrice, fece finta di non vedere e non rispose al profondo inchino, ma si volse tosto dall'altra parte a conversare con don Colicchia il promesso sposo alla nipote Caterina.

Don Vito aveva sempre nutrita una viva antipatia per questo nipote, fin da quando non aveva voluto indossare l'abito da frate oppure farsi prete, com'egli avrebbe desiderato. Antipatia tale che s'era convertita in vero odio, allorchè certi malevoli sfaccendati del Casino gli venivano a riferire che Masino, divenuto avvocato, o come per ischerno dicevano essi *affocato*, si era messo, privo di fortuna com'era, a riunire in una vecchia camera a pianterreno — un tempo adibita a granaio — de' contadini coi quali aveva costituito il così detto *Fascio dei lavoratori* del genere delle altre associazioni che andavano sorgendo numerose ne' paesi circonvicini. Bisognava sentire quali idee bislacche avessero que' tomi ! Nientemeno dovevano spartirsi i feudi che appartenevano ai signori, cacciar via i legittimi padroni e fare la rivoluzione più terribile ancora della celeberrima del quarantotto di esacrata memoria. Quasi il contadino non fosse nato per zappare la terra e servire i padroni. Ma che proprio il nipote, un Cancialosi, dovesse essere mischiato in quel fosco affare ! Erano cose inaudite, dell'altro mondo, per l'arciprete pacifico e timorato. E quella bestiaccia di don Gaspare, suo padre, che lo lasciava dire e fare, legnate ci sarebbero volute e di quelle buone da cavare il pelo, cinghiate anzi e così dicendo si andava tastando la grossa cpa, dove usava tenere una larga cinta di cuoio.

Entrò la signorina Caterina drappeggiata in una elegante veste di mussola bianca, che faceva rilevare assai leggiadramente le belle linee del corpo: si manifestò subito allegra e gentile con tutti i parenti, strinse la mano al suo fidanzato e nel vedere in un canto il cugino avvocato non potè frenare un lieve sussulto che la fece a pena arrossire dalla sorpresa. Ma tosto le tornò sulle labbra rosee e fresche il sorriso, mostrando le perle de' piccoli denti, superba ed orgogliosa della sua beltà e della sua florida giovinezza. Il ritorno del babbo sano e salvo, dopo giorni lunghissimi scorsi nell' attesa e nel pianto,

le dava nell'animo una gioia intensa, veemente; volse indi d'intorno gli occhi nerissimi e illuminati soavemente dall' ultima felicità che le pulsava dentro; quegli occhi lucidi e splendenti come bagliori, aggiungevano maggior grazia e bellezza all' ovale aristocratico e fine del viso, contornato da ricci lucenti, color d' ebano, meravigliosi, pazientemente e con arte raccolti dietro la nuca.

Che la giovinetta avesse amato sinceramente e con mirabile intensità il cugino, non poteva negarlo essa medesima. Quanto però aveva sofferto per ragion sua! Sentiva non per tanto vivo e doloroso il rimorso d' averlo lusingato ed assicurato della sua fedeltà e fermezza con una convinzione di propositi e di intendimenti che allora si era sentita capace ad adempiere. E ricordava spesso, con rammarico, que' brevi colloquii a quattro occhi, in cui avrebbero voluto versare in una volta tutta la piena dei loro cuori appassionati, quelle estasi beate e divine che le affollavano nella fantasia immagini belle ed evanescenti piene d' incanto e di dolce poesia, e le facevano intravedere lembi deliziosi di cieli e di nobili ideali ai quali si abbandonava interamente, sicura di sè e fiduciosa nelle proprie forze per contrastare a qualsiasi opposizione che sicuramente sarebbe sorta da parte della propria famiglia. Che lettere, in quel tempo, piene di fuoco e di passione le aveva inviato per mezzo di un servo compiacente!

Quel giovine, allora studente, colto e distinto, di maniere inappuntabili ed eleganti, affabile e cortese con tutti, che di ogni argomento parlava con pari competenza e facilità, piacente nell'aspetto: nelle conversazioni pieno di brio, ricco di aneddoti e piacevolezze, le quali mettevano il buon umore o facevano a dirittura smascellare dalle risa coloro che stavano ad udirlo, le aveva prima fatta simpatica impressione, fino a che un giorno s' accorse d'esserne innamorata.

La lunga e monotona solitudine della campagna, la lettura continua ed incessante di romanzi d'ogni genere, dei quali in parte lo stesso cugino la provvedeva, avevano acuito l'amore e resa formidabile la sua passione.

Quante notti trascorse così senza chiuder occhio, fantasticando dell' avvenire e dando libero sfogo alla fervida fantasia nel creare situazioni inverosimili, condizioni impossibili, nel costruire immagini e combinazioni in cui difficoltà insormontabili venivano vittoriosamente supe-

rate, barriere inaccessibili trionfalmente valicate in virtù dellà energia che loro apprestava quell'amore alto e possente, che pulsava con violenza nelle loro vene giovanili, come le fiamme di un incendio.

Quando però il padre, don Angelo, or si compiva il secondo anno, sorprese un bigliettino mal celato in dosso al disgraziato intermediario divenne furioso, quale un demonio scatenato dall' inferno, scacciò immediatamente a frustate il mal consigliato servo e fece avvisare il nipote che gli proibiva a metter piede a casa sua o di farsi vedere ne' dintorni di Galermi.

Fra tanto don Vito si era dato un pò intorno a preparare il partito conveniente e adeguato alle condizioni della nipote: la quale alla fine sfiduciata, relegata nella solitudine del feudo, disperata, si era dovuta piegare alla volontà tirannica sì, ma inflessibile di tutta la famiglia alleata nella circostanza contro di lei.

Lo zio arciprete rigido e scontroso per natura, quella volta a certe obbiezioni accennate più che dette dalla Caterina, era uscito fuori dai gangheri. Possibile! Teneva in mente ancora quel morto di fame, quello spiantato di Marino l'*affocato* delle cause perse? Ingenua e bambina senza giudizio che era stata! Gli aveva creduto! aveva prestato fede alle paroline di miele ed insinuanti di quel cialtrone.

Il pezzente, giacchè voleva che glielo dicesse chiaro e tondo, dava la caccia alla roba, alla roba per vivere alle spalle di lei facendo il signore.

Ma si era dovuto per fortuna disingannare, in riguardo a questo c' erano stati i parenti a vegliare e a toglierle le bende dagli occhi. Del resto anco quell' altro gli era ugualmente nipote e lui, povero vecchio, così operando voleva unicamente il bene d'entrambi.

In tale maniera era venuto il suo fidanzamento con Colicchia, figura questa insignificante e mediocre di uomo brutale e violento coi dipendenti e d'altro canto danaroso proprietario di vasti poderi, i migliori del territorio. Ma sovra tutto aveva destato indicibile ammirazione del padre, quella serena pratica e conoscenza delle cose risguardanti la campagna, anzi il futuro genero, nato e cresciuto tra contadini, aveva anche da costoro acquistato i modi grossolani e i motti aspri e salaci che riuscivano a far vibrare di contento il grasso pancione allo zio arciprete,

laonde egli s' indugiava quasi sempre a discorrere del prezzo delle derrate, delle semine e dei raccolti, dello stallatico e de' concimi chimici, del male delle viti e della mosca olearia...

L'avvocato avendo creduto essere stato il suo, uno di que' soliti e comuni amori tra lo studente povero e la signorina ricca, per cui ormai estinti in lui per sempre gli antichi sentimenti erotici, per la prima volta, dopo sì lungo tempo in quella speciale occasione, aveva voluto far visita allo zio. La vista però della cugina indifferente e del rivale raggiante di gioia, riaccese l' incendio d' una volta e d'una forma ora di cui per l'addietro non si sarebbe sentito capace.

Ed egli sciocco aveva avuto l'ingenuità di credere alle sue parole, come in verità immutabili! Pensava. Quante volte ella, gli occhi fissi negli occhi di lui, non aveva pronunciati giuramenti solenni nella reciprocanza d'affetti e e concordia di propositi! Non glielo aveva anche scritto che sarebbe divenuta *assolutamente* sua, tutta sua: « Lo sa Iddio che penetra nel mio cuore e vi legge chiaramente i più minuti pensieri, le idee più recondite, come io t'ami, t'invochi in tutte le ore, in tutti i momenti, mentre la tristezza e la desolazione di questo luogo mi ottenebrano il cervello, mi mettono la morte nello spirito e uno spasimo atroce, indicibile opprime l'esistenza mia; un solo ed unico pensiero domina ed impera l'anima e mi rende coraggiosa: questa passione, materiata di esultanze e di delirii, sacra e santa davanti a Dio e che forma umana mai riuscirà a strapparmi dal petto. Essa sola avrà la virtù di rendermi forte e tranquilla alla prova suprema »... Ricordava tutto, egli, ne' più tenui particolari le parole, gesti e movimenti della amata.

E con la sfiducia nel cuore era partito dal luogo, dove angoscie ineffabili aveva sofferto in silenzio aggruppate.

La testa gli ardeva dalla febbre: quella figurina flessuosa, come un ramo d'acanto, dalle movenze aggraziate e piene di fascini misteriosi aveva sconvolto la mente sua e questa volta in modo irreparabile. Gelosia, odio, amore, tutto un tumulto, un cumulo di vari e disperati sensi si svolgeva nel suo cervello infiammato.

La passione di un tempo risorgeva dalla cenere e prorompeva più energica, irrefrenabile, quale un fiume che per abbondanza d'acque, rotti fragorosamente gli argini,

si rovesci per diverse vie lungo la pianura, nè sforzo umano può contrastare al suo rapido andare.

Si volse indietro.

La campagna avvolta nelle ombre bigie della notte, palpitava come un essere vivente, di vita feconda ed operosa: sembrava che nell'ampia valle addormentata i germi delle sue idee, sparsi a piene mani, nascessero, per miracolo fiorissero, si moltiplicassero rigogliosi e possenti e che per strano incanto, in silenzio, si maturasse un enorme incendio preparato da forze vergini e nuove alla conquista di supreme finalità neanco fino allora intravedute.

Sorrise tristamente nello spasimo folle.

Una finestra spalancata dalla villa Galermi faceva apparire un rettangolo di luce rossastra. Conosceva quella stanza. Era la camera della cugina, illuminata.

Quanti palpiti e ideali ardimenti chiudeva nel suo mistero quella cameretta!

Ora un altro occupava nel cuore di lei il posto che era stato a lui votato, offerto come in olocausto. Possibile dunque che ella avesse potuto del tutto dimenticare, calpestare il passato, stendere un velo su quella relazione durata degli anni, la quale simile ad una rampogna, ad un incubo, avrebbe dovuto necessariamente martellarle in testa al pari del rimorso d'un delitto commesso!

Possibile che ella avesse mentito fino a tal segno? No ella *allora* non mentiva, non poteva mentire. Dunque? Passava così, per capriccio, da un amore ad un altro con la medesima leggerezza con cui spogliavasi dell'abito venuto meno di gusto?

Il sangue prepotente degli antichi baroni di Cancialosi — scorrente anch'esso nelle sue vene—autoritario ed inflessibile, adesso si manifestava, nelle sue vere e precise forme ereditate, bollente e feroce. Imprecava alle ingiustizie, agli errori della società, alla sorte che lo rendeva impotente e vinto, quando più veementi sentiva sorgere dal fondo dell'animo gli istinti della razza verso la rivolta per il dominio.

Affranto ed abbattuto per la inutilità dell'ingegno, per la vacuità delle idee, si lasciò cadere sull'erba secca del ciglione accanto lo stradale. Gocce di sudore gli solcavano la fronte larga, corrugata confuse alle lagrime che gli venivano abbondantemente bagnando le ciglia.

La monodia lenta, triste, sconfortante di un lavoratore attardato echeggiava sonora per le gole e le vallate

e il canto da lungi si versava a fiotti, come folate di vento.

« Affaccia bedda e guardami nta l'occhi
« Ch'amuri cu li sciuri spunta 'uscmi »,

I cani da' pagliai, da' casolari rispondevano abbaiando con furia, in direzione delle stelle, che liete scintillavano nella lucentezza plumbea del firmamento, impassibili a guisa di fiammelle.

*
* *

L'inverno era sopravvenuto con la fame e la disperazione.

Gravi notizie giungevano confuse e contraddittorie da' paesi e da' borghi circonvicini. Altrove la folla inconscia e selvaggia commetteva, senza freno nè ritegno, ogni sorta di vandalismo e di morte. La rivolta pareva aleggiasse sulle cose, si respirasse con l'aria medesima. Gruppi di contadini stanzionavano in piazza o sparsi per la via maggiore, muti, avvolti in pesanti cappotti, attendevano.

Il sangue bolliva nelle loro vene.

I galantuomini impauriti scappavano, abbandonavano il Casino e si serravano in casa nel seno alle loro famiglie, sconfortati.

Caterina pallida e sofferente, nell'appartamento, sola, da dietro le invetriate del balcone, guardava per la strada nell'attesa vana del marito Colicchia. Inutile. Non compariva.

Pochi mesi di matrimonio erano bastati a farle sentire tutto il peso della dura catena di sacrificio e di dolore che si traeva dietro.

Quell'uomo a cui i parenti l'avevano data, venduta quasi con un contratto, si era manifestato nel suo vero e genuino aspetto.

Non l'aveva compresa: giammai avrebbe potuto comprenderla.

Un abisso profondo divideva due caratteri, due anime diametralmente dissimili per abitudine ed educazione.

Lui duro, testardo come un mulo, impetuoso e grossolano ne' costumi, nelle frasi, nelle imprecazioni, collerico e violento bestemmiava come un turco, per un nonnulla, sbraitava villanamente.

Un misto di odio, di ripulsione, di sdegno pervadeva la tenue e pura creatura che laggiù a Galermi ne' sogni verginali, nel candore dell'innocenza, impressionata alla avventure da romanzo, aveva sognato ben altro marito: un amante ideale, eroico e gentile, come un cavaliero medioevale, prestante e soggiogatore di plebi.

E pensava dolorosamente a Masino, agli idilli di Galermi allorchè davanti al cielo, tenendosi per le mani stretti, parole dolce di amore comunicavansi, ne' lieti trasporti, felici: mentre gli augelli ne' rosei mattini tra le viti cantavano l'eterna canzone della vita e dell'incessante rinnovarsi delle cose materiali.

Come ora, confrontando, le pesava orribilmente l'esisteuza nel triste rimpianto del passato!

Con il cuore gonfio: il sangue per le arterie le susurrava mesta la suadente poesia delle cose perdute per sempre, delle foglie gialle morte appassite, dell'inverno freddo e rigido privo di luce e di colori. Beni eternamente dileguati; felicità interamente sparite, distrutte in modo irreparabile.

Guardò il cielo, anch'esso, come lei, melanconico, tetro: nubi di bambagia correvano, si accavallavano, sparivano; due passeri si fermarono sulla balaustrata del vetrone: poi volarono, fuggirono insieme. Tutto intorno a lei mutava, si trasformava visibilmente; soltanto il suo dolore permaneva pesante, ironico, crudele. Odiava pure il paese che le aveva fatto sentire più viva la solitudine, e rimpiangeva amaramente Galermi, la campagna, il tempo passato tra l'affetto de' genitori, della sorella.

Un brusio sordo, confuso, la staccò dalle penose riflessioni. Ebbe paura. Un brivido di freddo le s'insinuò per le ossa.

Una colonna, frammista di uomini di donne e anche di fanciulli, passò per la strada, compatta, rumorosa: alcuni drappi rossi fluttuavano, si piegavano al vento. Le donne in ispecie parevano invasate da spiriti maligni, digrignavano i denti, brandivano aste e randelli minacciando, spingevano co' gomiti in avanti gli uomini, incoraggiavano i più restii, animavano i più fieri.

Poscia la folla svoltò la cantonata, disparve. La strada tornò deserta in una quiete lugubre, quasi tragica. Colicchia non rincasava ancora. Col suo temperamento rustico e caparbio, duro agli avvertimenti degli amici si era piantato solo davanti la porta del Casino in piazza. Non te-

meva egli di nessuno, meno ancora di quei quattro straccioni buoni solamente a vociare come anime perse. E testardo, come un vero villano qual' era, rimaneva impassibile lì in atto di ostentata superiorità, quasi di sfida.

Nella vasta piazza la gente infittiva vie più, irata. Alcuni invasero l' ufficio dell' esattoria: delle sedie, delle carte, de' registri e dei tavoli aspersi di petrolio fecero un grande falò: il fumo s'innalzava denso, lentamente.

Invano Masino si affannava a raccomandare la calma. Inutile: non gli obbedivano più. Il fermento e il furore crescevano straordinariamente. A' lavoratori appartenenti al *Fascio* si era mescolato l'elemento più criminoso e turbolento del paese. La rabbia demolitrice bramosa di vendetta e di sangue fermentava nel cuore di tutti. Una voce inaspettatamente tuonò tra la folla: — « Al Casino! Abbasso i cappeddi! — » Come un fiume si rovesciarono verso quella parte. Colicchia sembrava in verità ammattito, impassibile, non volle cedere il passo, ritto con gli occhi infiammati resisteva: agli insulti, alle beffe e alle ingiurie trasse la rivoltella in difesa. Non potè farne uso, in un lampo un sasso lo percosse in piena fronte, il sangue corse, altri sassi seguirono il primo. Armati di roncole e bastoni mille mani callose, angolose, arrugginite si protesero inesorabili, colpirono alla cieca, brutalmente. La vittima ancora terribile e furiosa venne travolta, calpestata nell'agonia, nella morte.

Altre voci intanto incitavano per correre a bruciargli la casa. Masino intese tutto il pericolo, lui solo avrebbe potuto scongiurarlo e volò per le scale in ainto. Trovò la cugina ignara, pallidissima in piedi. E come soggetti ad un'intima forza i due amanti si abbracciarono, inconsapevolmente le labbra si cercarono, si baciarono lungamente, in silenzio. La plebe fra tanto in lontananza rumoreggiava.

Rosario Granozzi

EBE

Alla pergola folta dà ghirlande
nuove odorate Aprile giorinetto,
cade il volto del sol di vapor' grande
roseo di rose in un profondo letto:
da breve bocca un dolce alito spande
la primula virace ed il mughetto:
ala di vento non tocca mai foglia
ed una polla timida gorgoglia.

Ma per lei l'ombra il molle pian dilaga
nè s'allieta la pergola. Solerte
il suo pensiero l'ampio Vero indaga.
La flava testa senza sogni inerte
pel freddo bacio di possente maga
tutte le ansie del mondo in sè converte;
e la maga che squassa elce ed ontano
svelle la spiga debole di grano.

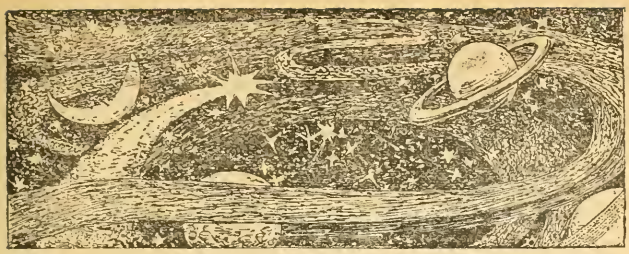
Piccolo volto di cammeo, diffuso
pallor di morte, tersa fronte, e spento
occhio a miserie contemplar ben uso,
labbro lesto al conforto, all'amore lento:
non per voi suona il palpito confuso
della pronuba terra e par lamento:
squilla di vita risorgente l'inno,
la siepe canta il fievole tintinno.

Mani che non sapeste gli immortali
furtivi baci, candide manine,
gigli d'un giorno, arsi di vita e frali,
desiosi di zefiri, di brine;
voi senza fior lenite tutti i mali
e fiori ecco su voi piove il glicine,
sfogliando un libro irrequïete e gaie,
stringete un teschio dalle cave occhiaie.

Come è fredda la morte, o cranio ignoto,
olente della vita il soffio blando,
come chiuso, o gentile, il tuo cuor vuoto!
Ma rivolgi tu alfine a quando a quando
dalle intricate carte l'occhio immoto,
le braccia della pergola guardando;
cogli un grappolo azzurro dai rametti
ed al teschio con impeto lo getti:

« Deh tu fiorisci, gelido compagno
del mio cuore solingo, arida scoria:
non io del freddo vivere mi lagno! »
E Aprile ride con fuochi di gloria:
« Ecco la gota pallida ti bagno,
donna, io superbo della mia vittoria! »
Triste si sfoglia il grappolo soave ....
il teschio guarda dalle occhiaie cave.

Eugenio Marino.



Nella Vita e nella Scienza

Ciò che è l' uomo nell' universo

Il progresso della Scienza, sviluppando la coltura generale, ha notevolmente modificato le idee che abbiamo intorno a quei problemi giustamente ritenuti irresolubili, dai quali dipenderebbe la conoscenza del destino serbato dopo la nostra morte al principio attivo che è in noi origine di tutte quante le nostre azioni.

Certamente questi problemi sono e rimarranno misteri che non saranno mai e poi mai svelati ; certamente quel che sarà di questa potenza per la quale vogliamo, sentiamo, operiamo, pensiamo, dopo il momento supremo, in cui i nostri occhi si chiuderanno per sempre alla luce, non lo sapremo mai ; certamente alla forza indagatrice della nostra intelligenza si oppongono limiti insuperabili, assolutamente insuperabili, e ancora forse all' orecchio degli uomini di scienza vibra l' eco della celebre conferenza di Du-Bois Reymond il quale dimostrò questa verità ; ma se un tempo si discutevano tali argomenti basandosi semplicemente su convinzioni personali di cui non era possibile dare ragione alcuna, e sui dogmi religiosi, o su articoli di fede, diversa secondo la coltura, l'educazione ed altre circostanze, ora non è più così e si comincia ad affrontare la discussione servendosi di quelle leggi naturali che più e meglio si prestano a formare delle deduzioni più o meno persuasive.

Ciò naturalmente, come ognuno facilmente intende, ha modificato la forma e non la sostanza delle cose, sicchè quello che prima era dubbio, oscuro ed ignoto, tale rimane ancora; ma con questo mutamento i limiti dell'inconoscibile vengono trasportati un poco più lontano: le argomentazioni sono maggiormente in armonia con il progresso compiuto; dall'uso delle verità scientifiche l'illusione di essere nel vero e di intravedere qualche cosa dell'ignoto trae maggior alimento e ciò è più di quanto basti perchè la seconda maniera sia preferita alla prima.

* * *

Qualunque sia la nostra coltura, qualunque sia l'oggetto dei nostri studii, qualunque sia la convinzione che poco a poco ci siamo venuti formando, se pure è possibile formarsi una convinzione qualsiasi in questa materia; bisogna riconoscere, bisogna confessare che ci ripugna immensamente l'ammettere che dopo l'estremo anelito non rimanga di noi che il corpo insensibile ed inerte, destinato dopo qualche cambiamento a trasformarsi in poca polvere.

È possibile che la fiamma creatrice di Dante siasi spenta per sempre mentre il cuore degli uomini palpita ancora e palpiterà sempre alla lettura degli episodii del divino poema e nessuno finora è riescito non dico a superare ma ad eguagliare l'efficacia dell'immortale fiorentino? È possibile che la potenza indagatrice per cui Galileo potè scoprire nuovi mondi nello spazio infinito, siasi ad un tratto completamente annientata? È possibile che la facoltà geniale per cui Alessandro Volta dette all'uomo l'energia elettrica siasi risolta nel nulla come una bolla di sapone mentre gli uomini ricavano un utile sempre maggiore dalle conseguenze della sua invenzione?

Non da adesso molti, la maggior parte, quasi tutti non possono ammetterlo; non da adesso anche quei pochi che lo ammettono non possono esimersi dal dubitare, non possono sottrarsi al martirio incessante del dubbio. E negli ultimi tempi uomini di scienza fra i più noti hanno voluto mostrare che non l'istinto della conservazione, non il dogma, non l'articolo di fede soltanto ci spingono, ci incoraggiano a ritenere l'esi-

stenza della vita futura, ma anche le leggi che regolano i fenomeni della vita dell'universo.

Non voglio qui suscitare discussioni che come tutte quelle di questo genere sarebbero troppo lunghe e non condurrebbero ad alcun risultato, ma voglio dire che esiste una intiera letteratura a questo scopo.

L'illustre Davy, al quale la chimica deve tante importantissime scoperte, non ha egli scritto *Les derniers jours d'un philosophe?* E Figuier, il geniale autore di tanti libri che indubbiamente hanno molto contribuito alla formazione della cultura generale non ha cercato di mostrare nel suo *Le lendemain de la mort* che questa forza ch'è in noi e che si manifesta con quel complesso di effetti che noi chiamiamo vita, è secondo il principio della conservazione dell'energia, indistruttibile? E Flammarion? Ed altri molti ancora ci sarebbero da nominare e da ricordare se lo spazio e il tempo non me lo impedissero.

*
* *

È noto però che non è questo soltanto l'argomento che ha dato luogo alle maggiori controversie, ma che ve n'è un altro più importante perchè più vasto e più generale, cosicchè comprende in sè anche il primo.

Alcuni hanno sostenuto che l'uomo risponde ad un piano ben determinato della creazione, o in altri termini che tutte quante le leggi della natura siano subordinate alla sua esistenza.

Questo concetto, derivato specialmente dalle antiche conoscenze che si avevano in astronomia, finì con l'essere riconosciuto falso, non appena questa scienza divenne perfetta e la chimica e la fisica rivelarono minutamente i segreti della composizione dei corpi, dei movimenti delle loro particelle e della trasformazione delle forze. Ma or non è molto, sir Alfred Russel Wallace, il noto naturalista inglese, in uno scritto pubblicato sulla *Fortnightly Review*, segnando un passo innanzi nella tendenza di applicare le verità scientifiche alla discussione dei problemi filosofici, alla quale ho accennato di sopra, cerca di dimostrarlo vero servendosi degli studi compiuti intorno alle stelle ed ai sistemi solari e delle leggi dell'ottica.

Dal fatto che a misura che aumenta la potenza dei telescopii, il numero delle stelle che essi rivelano non aumenta che in proporzioni sempre minori, per cui gli spazii relativamente vuoti del cielo non risultano più popolati di quello che facevano supporre i telescopii di media potenza, egli, senza pensare che la potenza delle lenti e degli specchi ha, così relativamente all'infinitamente grande, come all' infinitamente piccolo, dei limiti, cerca di dedurre che molto probabilmente il numero delle stelle non è infinito: quindi cerca di provare che di questo numero limitato di stelle, formanti una specie di sfera con la loro agglomerazione, il nostro sistema solare occupa il centro. Nel sistema solare, egli dice, la terra si trova nelle condizioni le più rare, le più privilegiate per dar luogo alla vita e svilupparla, tanto speciali anzi nelle loro combinazioni, che molto facilmente sono uniche e perciò soltanto sulla terra è potuto svilupparsi la vita e formarsi l'uomo.

L' uomo dunque sarebbe la finalità della natura; l'oggetto ed il disegno supremo di questo immenso e, più che immenso, infinito universo, sarebbero la produzione e lo sviluppo dell'anima vivente nel corpo dell' uomo.

* * *

Come ho detto, le probabilità che le stelle siano in numero limitato sono dedotte da un principio abbastanza dubbio, per non dire falso: e lasciando stare tutte quante le altre dimostrazioni, l' idea che sulla terra si siano avverate le condizioni più rare e più privilegiate per dar luogo alla vita, sicchè questa è possibile soltanto sul nostro pianeta, è semplicemente un'asserzione gratuita, perchè in base a quanto conosciamo, ai principii stessi sostenuti dall'autore ai tempi di Darwin, epoca in cui il suo nome divenne celebre, è più esatto dire che quelle condizioni sono uniche rispetto alla vita della terra, il che non esclude che sugli altri mondi essa possa esplicarsi in forme differenti dalla nostra.

Se da quanto ci mostra l'astronomia aiutata dalla fisica, si sa che un dato pianeta è totalmente sprovvisto di acqua; che un altro troppo vicino al sole è perciò tale che su di esso regna una temperatura così alta che non ci è possibile nem-

meno immaginare quali disastri essa ci arrecherebbe; che un altro è troppo lontano per cui del suo clima, nemmeno quello del polo potrebbe darci una pallida idea: dal fatto che noi non possiamo vivere senz' acqua e che le nostre funzioni organiche sono possibili soltanto entro certi limiti di temperatura, non si può dedurre l' assenza assoluta in questi mondi di qualsiasi essere vivente. Le forme stesse della vita esistente sulla terra ci mostrano chiaramente che esse sono sempre in armonia con l'ambiente nel quale si svolgono e quindi siamo tratti piuttosto ad ammettere una diversità infinita nelle manifestazioni della forza vitale, anzichè a negare recisamente che essa possa esplicarsi in determinati luoghi.

E poi, a parte tutto, io non trovo questo modo di concepire le cose nè bello, nè poetico, perchè la bellezza, la poesia le trovo invece nello immaginare l'universo infinito, nel concepire sterminato il numero delle stelle, nel pensare quasi con spavento alla immensità dello spazio nel quale si aggira il nostro sistema solare senza ripassare mai per il medesimo posto, nel supporre ogni pianeta abitato, nel ritenere le forme della vita infinite come le manifestazioni della forza.

Francamente riconosciamolo: noi siamo troppo poco, troppo piccola cosa perchè tutto quanto l'universo, perchè la natura con tutte quante le sue energie concorrano alla nostra formazione, alla nostra esistenza; questo modo di concepire le cose è troppo sproporzionato, manca di ciò che invece riscontriamo ad ogni passo in natura: l'armonia.

*
* *

Dobbiamo allora negare che l'uomo occupi un posto privigiato nella vita della terra?

Ma la terra, non è l' universo.

È vero che questo può essere considerato come un solo ed intero organismo di cui le differenti parti concorrono ciascuna con la propria funzione all'esistenza del complesso, del tutto: è vero che la scienza moderna con l' unificazione delle forze fisiche, mostra che i diversi agenti, mi si passi la parola, sono strettamente dipendenti l'uno dall'altro e convergono ad un unico scopo; ma quest'unico scopo non è la vita dell'uomo.

è invece la trasformazione della forza e della materia, il rinnovarsi incessante della vita in tutte quante le sue forme. Da ciò risulta evidentemente che l'esistenza dell'uomo nella natura, dell'uomo considerato come un complesso di energie, non è limitata dalla nascita e della morte; che la sua importanza nell'economia dell'universo, va molto al di là delle azioni che esso può compiere nelle relazioni con i suoi simili, per cui i ragionamenti di sir Alfred Russel Wallace risultano oltre che artificiosi, superflui.

Raffaele Pirro.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia,* ecc.

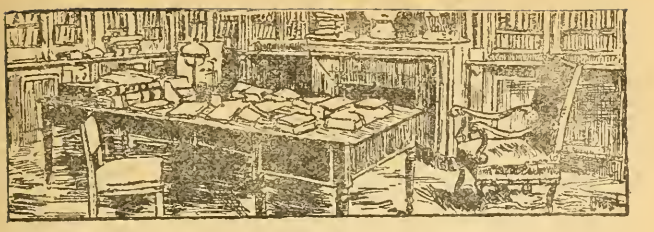
Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 51-55



I LIBRI

COME NACQUE IL MIO OSPEDALE — di Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri — *Pansini editore* — Napoli.

Traverso ad una società tutta intesa a spendere il meglio dei suoi fervori per l'arte obliqua del prendere, non passa inosservata l'opera di chi vada ancora e in vario modo rammemorandole i dettami dell'arte serafica del dare. E quando in questa pura opera di carità sia la traccia multipla d' un' anima non solo dedita ad ogni più alta missione di bene, ma infaticata segnace, insieme, dei moniti gentili del bello, al suo passaggio semplice e onesto le folle ristanno, ammirando.

« *Come nacque il mio ospedale* » ha in sè, integri e limpidi, questi attributi: nelle sue pagine, pregne di quella gentilezza ardita che rianima e commuove, dense di ricordi preziosi per lo storico e di note profittevoli al sociologo, trova anche l'artista, nella malia di certi quadri dolcemente velati o di talune pennellate larghe, decise, sapienti, florido pascolo alle brame quasi incontentabili della sua fantasia. E, innanzi a questa cara istoria d'un santo istituto venuto su dalle penombre disperanti del dolor materno per la gioia e per la salvezza, fin qui, di 4666 esistenze infantili minate dai mali fisici o dalle conseguenze tristissime di quelli morali, il critico dimentica gli angoli più recisi del suo compito igrato. Giunto all'ultimo periodo, si perde anche lui al pari degli altri, come purificato, nei laberinti gemmati di quelle beate meditazioni in cui nulla è di prefinito o di definito ; nell'ammirazione vaga delle forme più sincere dell' utile e dell' altruistico, nel desiderio intenso

di ombre lontane ed inafferrabili, nella potenziale dedizione di sè alle meraviglie dell'ideale, nel sogno che riadduce gli spiriti, per un'ora almeno, alla loro purezza antica.

OCCHI SERENI—di Rosa De Leonardis – *Laterza editore* — Bari.

Queste novelle, che Rosa de Leonardis scrive per le fanciulle, ma che pari diletto saprebbero arrecare ad ogni sorta di lettori, sono espressione genuina di ciò che in certa bizzarra nomenclatura letteraria vien chiamato « senso sentimentale della realtà ». Riescono pertanto, qualche volta, inesplicabili o poco definibili alla stregua d'una diversa e più logica concezione del vero ; ma il calore spirituale , che ne è al tempo stesso vita interiore e ragione artistica , ne fa delicati quadretti di genere, innanzi ai quali chi legge ama soffermarsi più e più volte, come per nuovo studio o per bisogno di più sottile contemplazione.

Il primo lavoro, che per il mal vezzo imperante intitola il volume, non è però il migliore ; più curati e, sopra tutto, sentiti, sono *I capricci di Ninì*, *L'ospite*, *Su la soglia del dolore*, *Er papetto*.

In questa rubrica , che — lo rammenti bene l' autrice— è, per sistema, meditatamente benevola verso chi appunti giovinetto le proprie armi per le dubbiose tenzoni dell' arte, ella passerà d' ora innanzi, ne son sicuro, spesso. E potrà, anche, passarvi sempre allo stesso modo.

LA PARABOLA DELLO SPIRITO — di Giuseppe Brunati — *Baldini e Castoldi editori*—Milano (2.ª ediz.).

Le due elegie « annuncianti la parabola dello spirito », delle quali ebbi ad occuparmi nel settembre ultimo, veggo ora relegate in fine di questa seconda edizione delle poesie del Brunati. Perchè ? Davvero esse sarebbero l' ottimo degli « annunci », presentando esse in unica e vivida serie tutti i fantasmi cui il poeta va seguendo davvicino.

E perchè, ancora , si è creduto potessero andare impunemente tra la gente colta e tra quella di buon senso gli orridi figuri di una copertina sconciamente deturpata in nome di non so quale avvenirismo pazzesco ? La evoluzione delle arti

pittoriche, e grafiche in genere, verso i trionfi più lontani e trascendentali dell'idea mi ha fautore passionato ed attivo: non però nelle sue mezze tinte sbagliate, e, peggio, nelle strampalerie volgari di qualche sedicente suo interpetre.

Questo io lamento in ispecie per quei lavori che hanno e saprebbero ben mostrare una salda e propria vita, e che però non avrebbero d'uopo di talune meschine parvenze esteriori per rendersi degni della comune attenzione. E « *La parabola dello spirito* », opera fine di fine poeta, e che gli editori han dotata di veste impeccabile, appartiene ad un tale ordine di lavori.

Polvere e ombra—di Avancinio Avancini—*Cogliati editore*—Milano.

Un romanzo storico lungo (ahi, quanto!) e preciso nei particolari e nelle ricostruzioni; non « un buon romanzo ». Tanto meno, pertanto, esso attenua il disfavore dei più per questa ibrida inutile forma d'arte, fatica irregolare di storico e *corvée* servile d'artista. Manco male—giova tuttavia aggiungere subito—quando i pregi ben noti d'un narratore provato come l'Avancini valgano a coprire in qualche modo i difetti originarii del sistema: sappiamo tutti anche troppo, invece, da quali recenti noiosissimi prodotti del sistema medesimo convenga ripetere il maggior danno.

L'elegante volume di Avancinio Avancini, tipograficamente e letterariamente elegante, ci riadduce anch'esso ai giorni delle piccole e tortuose cospirazioni di Lombardia e di Piemonte per l'unità politica d'Italia sotto la croce sabauda. Lo fa peraltro con garbo gentile e continuo, tale da far anche dilettosi al lettore non pochi capitoli. Dilettoso davvero sarebbe tutto il libro, nei limiti concessi dal genere prescelto, se, ripeto, la narrazione ne fosse più serrata e più breve.

Camoens—conferenza di Antonino Giordano—*Bibliotèque de la Revue franco-italienne*—Napoli.

Nessuno, forse, poteva meglio di Antonino Giordano assolvere degnamente il non facile compito di rappresentare con floridezza mirabile di sentite immagini, in nome della Società scientifico-artistico—letteraria « Luigi Camoens », gli strazî di cui per temperamento geniale e per ingratitudine di con-

terranei fu stranamente intessuta l'esistenza del poeta dei *Lusiadi*. E nessuno, certo, più dell'appassionato conferenziere nostro, fervido sacerdote delle rifiorite are dantesche, era al caso di interpetrare il maggior frutto d'un'arte lontana e possente destinata pur troppo a consumare in sè sola ogni potenzialità delle proprie radici.

Come in ogni altro lavoro del Giordano, riappaiono poi anche qui, tra la policromia d'uno stile unito e brillante, gli effetti incontrovertibili d'una cultura vasta ed autentica di studioso; cambiando di veste e di nome, questa conferenza potrebbe infatti essere un saggio pregevole di letteratura comparata. E noi, che seguiamo da presso le febbri ardimentose di chiunque da sana giovinezza sappia farsi guidare sull'aspra via battuta dai vogliosi ammiratori del bello, non sappiamo nascondere tutta la simpatia che ci ispirano queste felici esercitazioni d'un giovine valoroso fuori del proprio limitato campo, per irrequietezza gentile di esteta.

VIA SMARRITA—di Sebastiano Rumor—*Baldini e Castoldi*—Milano.

In *Via Smarrita* torna a conquiderci la gran pace che spira da tutta l'opera, fin ad oggi sempre densa e feconda, di Sebastiano Rumor. Pubblicato già, in parecchie puntate, dalla *Rassegna Nazionale*, il romanzo odierno del Rumor è una piena e malinconiosa storia d'amore: amore troppo mistico e soave per questa povera esistenza vissuta qua giù tra le viltà innumeri e le innumeri frodi, ma, perciò appunto, dolcemente caro a chiunque si attardi ancor volentieri nella rara beatitudine dei sogni buoni.

« Simpatico il soggetto, ben trovati e ben delineati i caratteri, molta verisimiglianza, e abbondante, come sempre, la vena del sentimento. Questi pregi del libro, in generale, onestamente riconosco. Perchè vi andrei cercando i difetti? Non siedo qui sulla seranna del critico, e non ho questo odioso dovere ».

Si esprime a questo modo il Fogazzaro in una sua lettera — prefazione, che inizia il volume. Se non che, com'era a prevedersi, anche il critico saprebbe dir poco dei difetti di *Via smarrita*: pochissimi e tenui, essi, non che distruggere, non alterano nemmeno la geniale euritmia del romanzo. C. S.

LE RIVISTE

Le falsificazioni alimentari a Parigi (Paul Delay — *Correspondant*).

Ci vorrà del tempo prima che la universale fraterna concordia proclamata tanto enfaticamente da Sully Prudhomme in uno dei suoi sonetti più noti, diventi un fatto. Purtroppo, oggi, la civiltà somiglia un poco alla lingua di Esopo, atta insieme al meglio e al peggio, secondo il punto di vista dal quale si prenda a considerarla. Non più occorre che ciascuno produca da sè tutto quanto possa bisognargli — ciò che senza alcun dubbio è un gran bene: ma è necessario al ben vivere odierno una vigilanza estrema tra produttori, intermediarii e consumatori, perchè se ne evitino o se ne attenuino gl'intenti scambievolmente fratricidi—ciò che decisamente è un gran male.

Per quel che riguarda i generi alimentari, la frode, o falsificazione, assume due forme: vi ha chi diminuisce il valore della cosa, e chi ne altera pericolosamente la sostanza. La prima, praticata su larga scala, ed anche in buona fede, da quasi tutti i commercianti, è un semplice furto; la seconda è un furto ed un avvelenamento insieme. Ed entrambe hanno raggiunto un grado di progresso molto vicino alla perfezione, se di perfezione può parlarsi in simile odiosa materia. Tempo a dietro fu intentato processo, dal Laboratorio municipale.. contro un noto esportatore di conserve di selvaggina, di Belleville: egli cucinava in diverse guise e condiva con mille droghe diverse una quantità immensa di carne di cavallo, per rivenderla, a prezzi elevatissimi ed in eleganti scatole, come carne di capriolo, di beccaccia, di lepre, di allodole, di cignale, etc., e lo faceva con arte così raffinata, che parecchi testimoni, anche dopo la confessione piena del colpevole, continuarono a lodare in pubblico dibattimento l' eccellenza dei suoi prodotti.

I falsificatori parigini hanno certo un potente nemico nel Laboratorio municipale, solido e sapiente organismo ammini-

strativo diretto dal dott. Girard, e la cui sezione di tossicologia, per la stessa densità del lavoro giornaliero, si è dovuta recentemente trasportare un pò lungi dal *quai* Mercato Nuovo, ove sono gli altri ufficii. I campioni d'ogni sorta di merci vi affluiscono per due vie: presi cioè « sulla piazza » dai medici del laboratorio stesso, ovvero debitamente presentati dai consumatori. Di ogni campione si fanno tre parti, passate rispettivamente all'ufficio analisi, all'ufficio deposito, e al commerciante o ricorrente; la tripartizione venne resa necessaria dal fatto, che molto spesso, prima, il commerciante chiamato in giudizio per rispondervi di frode, aveva trovato modo di cambiare o di rimettere in pristino la porzione consegnatagli dal laboratorio, a malgrado d'ogni marca e d'ogni cautela cui i direttori dell'ufficio credessero opportuno di ricorrere. Oggi, il Laboratorio municipale di Parigi è uno dei meglio organizzati d'Europa, e i suoi rappresentanti san perseguire con fede e costanza i reati più occulti del vertiginoso commercio parigino.

La frode, tuttavia, assume proporzioni e metodi a dirittura fantastici. Il latte, per esempio, scremato fino al 10 per 100 a Meaux, a Pontoise, a Mélun, viene ancora falsificato prima di giungere al consumatore, anche se questi creda di assicurarsi della bontà del prodotto comperandolo in bottiglia chiusa e suggellata. Di 700,000 litri di latte, che giorno per giorno Parigi consuma, non meno di 650,000 sono orridi miscugli, i quali di latte non conservano che il nome. Il che procura ad ogni lattivendolo un lucro di circa 800 lire mensili, pari a 10,000 annue: e ad ognuna delle grandi compagnie assuntrici del servizio non meno di 250,000 lire all'anno. Per citare un solo esempio di falsificazione del latte, basta rammentare il caso d'un vasto stabilimento in cui, con apparecchi chimici di straordinaria complessità e precisione, si ridonava al latte, mediante un grasso animale, la densità fattagli perdere con la scrematura.

E così, in fondo, è per tutti i generi alimentari, di prima e di seconda necessità. Il burro viene immerso nell'acqua perchè aumenti di peso, e cosparso d'un qualunque antisettico perchè non irrancidisca: i vini son trattati spessissimo con sali venetici di soda, di potassa o di zolfo; al sale si unisce quasi sempre un buon dato di gesso o di solfato di calcio; alla crusca si mescola la segatura di legno: i grani di pepe sono per metà ...semi di rape coperti da una fetida pasta grigiastra; accanto al caffè autentico vi sono almeno trenta qualità di caffè artificiale: le foglie di *the* credute freschissime sono state qualche volta già usate ripetutamente; nell'aceto sono evidenti le tracce degli acidi solforico, cloridrico, ossalico; l'olio di *uliro vergine* è in realtà *vergine di olio di uliro:* delle conserve, delle paste alimentari e dei generi di *charcu-*

teric non si parla, chè son tutti mistificati indecifrabilmente più volte.

Per fortuna, una minaccia terribile è nell'aria contro l'indegna speculazione, e in conseguenza della speculazione medesima: la diminuzione costante dei commerci di esportazione e i trionfi crescenti dei produttori inglesi e tedeschi in terra francese. Presto o tardi, converrà che il legislatore e lo statista se ne impensieriscano e provvedano.

La dichiarazione d'amore nel teatro francese moderno (Édouard de Morsier. — *Revue bleue*, 24 marzo).

Sulla scena, come nella vita, il vero amore non fa « dichiarazione »: l'amore profondamente sentito non conosce debolezze tradizionali o apoteosi fittizie. Così, la psicologia dell'affetto supremo, nei riguardi del sensibile e dell'esteriore, deve contentarsi di studiare le forme meno pure dell'affetto stesso.

Limitato il campo, far la storia della dichiarazione d'amore nel teatro val quanto raccoglierla e farla nei rapporti privati e minuti d'ogni giorno e d'ogni ora. Vi è come un senso inconsapevole del bello e dell'opportuno, in questa materia, dal quale non si prescinde in nessuna delle manifestazioni dello stesso sentimento. Il linguaggio d'amore, segno più o meno espressivo d'un secreto immutevole stato dell'animo, segue una linea di rapidi e diversi progressi, secondo canoni susseguentisi molto davvicino, ma quasi sempre universalmente ammessi. Anche qui, insomma, l'impero della moda è larghissimo ed assoluto.

> *Chaque amour est un nouveau monde*
> *qui n'avait jamais existé.*

intendendo, beninteso, per *chaque amour*, un ordine contemporaneo di amori.

E il teatro ci dà, oggi, la « dichiarazione d'amore » allo stato semplice e verista della cosa e dell'idea relativa; cessato con i *Burgravi*, nel 1843, l'amore romantico, fatale, bizzarro, enfatico, violento, cedette rassegnato le armi all'amore umanamente concepito ed umanamente espresso. Il dramma dei romantici perdeva infatti la prima ed unica sua base con la caduta d'ogni regime feudale, epperò d'ogni sistema di vita civile in cui la dedizione d'un uomo ad una donna potesse assumere il grado pomposo di elemento di prim'ordine per la valutazione quantitativa e qualitativa d'una vita umana. Il nuovo ordine di rapporti e sentimenti doveva perciò imporsi, quasi come una reazione, dopo i giorni della Rivoluzione e del Terrore; l'opera del realismo e del naturalismo parve opera, meglio che di verità, di pace suprema dello spirito, dal ro-

manzo di Onorato Balzac al teatro di Dumas figlio, dalla « chaise longue » di *Madame Bovary* ai letti di Lavedan.

La storia della odierna dichiarazione d'amore nel teatro francese va, per l'appunto, dalle liriche spezzate del romanticismo alla realtà vibrante nei lavori di Dumas figlio; vi hanno larga parte, con lui, e qualche volta meglio di lui, la robusta franchezza di Augier, lo spirito alacremente umorista di Meilhac e di Halevy, la grazia sottile di Pailleron, il calore passionale di M. di Porto-Riche, e il sereno riso di Donnay.

Dumas figlio, invero, è stranamente incompleto nelle sue idee e nelle conseguenti esposizioni estetiche, epperò ci dà la dichiarazione irregolare e patologica dell'amore; il tuo teatro non conosce se non

la femme, enfant malade et douze fois impur,

l'espressione rude della donna-femmina, non l'« Iniziatrice », la « Veggente », l'« Annunziatrice » dei poeti.

Comme un grand troupeau de victimes offertes,
montrant leurs seins pendants et leurs robes ouvertes,

le sue donne paion davvero quelle erranti sulla trista riva cantata da Baudelaire. Dumas figlio non guarda e non istudia le donne oneste; tanto meno, poi, passano nel suo teatro i cori giulivi delle vergini.

Ne tocca invece Augier, ma con nudità soverchia di forma e con rigidezza strana di eloquio. La creatura amante di Augier è la figura angolosa di un figlio di Albione che chiegga senza ambagi alla donna del suo cuore: *Will you be my wife?* Vuoi essere mia moglie? — Le mutue dichiarazioni di Bianca e di Bernardo nei *Fourchambault*, e i punti più salienti, al riguardo, del *Philiberte*, non escono dai limiti di questo quadro.

La poesia mirabile della giovinetta amata ed amante, lo schiudersi di un'anima verginale all'amore, convien cercarlo in Pailleron, che parve *creasse* sulla scena il tipo della fanciulla contemporanea. È suo privilegio, dunque, la *vera* dichiarazione d'amore, quella diretta ad iniziar la vergine ignara e purissima al mistero divino d'un nuovo giovine affetto, quella ascoltata dalla donna quando l'età breve oppone il tesoro infinito del suo candore ad un linguaggio ardito ed incompreso, quando il suo trepido passo non ancora varca i confini arcadici della prima aiuola,

et l'innocence, en paix, dort au bord de la vie.

Poi... poi l'idillio, dopo la brevissima sua apparizione, non poteva non ispezzarsi: ben altra era la vita, nel « cervello

del mondo ». Era quella di certi quadri a forti tinte di Donnay : era quella della *haute* maschile insidiante alla debole virtù femminile col misero ausilio di qualche disegno osceno; era quella, in una parola, del teatro di M. di Porto-Riche. Sulla scena si sono incontrate e s'incontrano queste sparse e volgarissime voci del vero; e vi si riproducono così bene, da mostrar pericolosamente vicino quel limite nitido e preciso cui s'appoggia la odierna letteratura drammatica, e di là dal quale è il codice dei delitti e delle pene.

RAMNES.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**

Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze

Bott. L. 2,50 , per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—

Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Cuscinetti da spille.* Ecco una graziosa maniera di fare dei cuscinetti da spille e da spilloni. Si preparerà una scattola rotonda, in cartone, abbastanza alta, che si renderà pesante, mettendo un pezzo rotondo di piombo, nel fondo. Si vestirà, di fuori, con seta antica e la si adornerà di galloni, di fiorellini fatti di nastrini, di figurine del tempo. Si riempirà l'interno di questa scattola con uno di quei piccoli *fichus* di lana, a maglia, che si trovano a prezzo bassissimo in tutti i *bazars*. Si farà, con grosso filo d'oro lavorato all'uncinetto o alla rete di *filet*, una specie di grossa rete, molto larga, ma disopra della grandezza interna del cuscinetto, destinato a coprire la lana che serve da imbottitura. Questo cuscinetto, di uso molto comodo per la *toilette* ha un'aria antica molto elegante e graziosa. Si può applicare il medesimo sistema a un bicchiere largo, di metallo, antico, o in uno di quegli oggetti in istagno ornati di *cabochons* o in una porcellana preziosa e spaiata.

***

In casa. — *Macchia di bruciato sulla biancheria.* Sia in bucato, sia alla stiratura, accade spesso che una parte qualunque della biancheria sia leggermente bruciata; ne risulta una macchia d'un giallo più o meno oscuro. Secondo l'importanza del guasto, tentate prima di strofinare la macchia col borace; risciacquare vivamente, dopo. Alcuni grammi di borace disciolti in un mezzo bicchiere di acqua bastano, talvolta.

***

A tavola — *Cavolfiore al gratin.* Fare imbianchire, prima, e cuocere, in seguito, in una seconda acqua bollente salata, una testa di cavolfiore. Farla colare, rinfrescarla e dopo di averla asciugata sovra un panno fino, farla leggermente stufare nella padella, al burro fresco. Guarnire di qualche cucchiaiata di salsa *Mornay* il fondo di un piatto da fuoco. Mettere il cavolfiore sopra, formandone una piramide. Mascherarlo di uno strato di salsa; aspergerlo di parmigiano grattato e metterlo al *gratin* cinque minuti, in un forno molto caldo. Si preparano, alla medesima maniera, i cavoli di Bruxelles, i broccoli di foglie e i broccoli di rape.

***

Per la bellezza — *Latte verginale.* Acqua di rose, novecento grammi; tintura di mirra, dieci grammi; di opopanax, dieci grammi; di belzuino, dieci grammi; di quillaga quanto serve per emulsionare; essenza di limone, quattro grammi. Serve per le carnagioni irritabili e opache.

Ketty.

IL TEATRO

« Monna Vanna » di M. Maeterlink al Mercadante— « Andrea Chenier » di U. Giordano al S. Carlo.

Quando, alla metà del primo atto di *Monna Vanna*, dopo il terribile dialogo tra il marito che non sa vedere nulla di là dalla ferrea legge della fedeltà d' amore e il padre che vede, col sereno occhio della vecchiezza onniveggente, il supremo dovere del sacrifizio per la salvezza di un popolo, quando, dopo il dialogo di queste due coscienze diverse e di queste due diverse anime che discutono sull' onore e sul sacrifizio della bellissima donna che il Prinzivalle chiede di avere per una notte nella sua tenda, per risparmiare la rovina di Pisa, ella appare, bianca, silente, tragica nella sua bianchezza e nel suo silenzio, ed il riso mirabile di Georgette Leblanc, e i grandi, strani, magnifici occhi azzurri di lei, e la breve bocca serrata come da un suggello invisibile dicono, nel loro silenzio, nella loro tragica solennità, quel che essa già ha inteso gridarsi nel fondo dell'anima dalla voce del dovere, quel che essa già ha deciso, fermamente, e quando, finalmente, essa dice questa parola del dovere, d' un tratto, come in un gemito, come in un singhiozzo, come in uno schianto del cuore che si spezzi, ma risolutamente, inflessibilmente, la parola che ha tanto strazio ma nessun pentimento: *J' y irai* — tutta la grandezza del dramma di Maurizio Maeterlink si vede, in un sol momento, riconcentrarsi sul capo di questa giovine donna, impersonarsi in lei, non essere che in lei.. In lei, doppiamente: nella creatura d' arte e nella donna viva, nella protagonista e nell' artista, in *Monna Vanna*

e in Georgette Leblanc. Nel suo sogno di creazione, in quel sogno che si è avvicinato alla Vita, lasciando il fantastico regno della Morte, Maurizio Maeterlink ha pensato a lei, alla sua compagna, a colei che, sola, può impersonare una creatura che l'anima del poeta ha concepita e che ella « sente » per la forza dell'amore.

Ninn'altra donna che lei, mai, potrà essere interprete del grande, audace dramma. Che importano, gli altri, quelli che la circondano? Che importa, se non tutti sanno e possono essere all'altezza del loro compito? Che importa se siano degli artisti o degli « urlatori »? Io non ho visto che « lei », e il pubblico non ha visto che lei, Georgette Leblanc. Così come l'autore. Ed è molto; ed è tutto. E Maurizio Maeterlink ha conquistato, in Napoli, un'altra corona di alloro, che le bianche mani della sua compagna gli hanno pórta, in un'offerta di grazia infinita...

*
* *

Io non sono un entusiasta dell'*Andrea Chenier*. La grande, immensa tragedia sanguinosa della rivoluzione francese non può esser costretta in un libretto strano e squilibrato e in una musica spesso graziosa ma non mai impressionante. L'opera di Umberto Giordano non ha nulla che faccia pensare, musicalmente, al tremendo episodio storico che vuol ricordare; l'autore ha avuto bisogno di ficcare in ogni atto qualche cosa —la *Carmagnola*, o la *Marsigliese*, o, magari, il rullo dei tamburi dei volontarii che partono—per dare un carattere alla musica; tutto il resto — cioè tutta l'opera — non è che un melodramma che può riferirsi ad ogni tempo e ad ogni paese. Troppo ci vuole perchè l'anima convulsa e spasmodica della Francia del novantatre vibri e si agiti attraverso le note e frema attraverso i canti!..

Tuttavia, a parte questo mio convincimento personale sullo *Chenier*, lo spettacolo che se n'è dato a S. Carlo è stato degno di lode. Salomea Krusceniski la grande, soave artista che ha nell'anima una sorgente inesauribile di sensazioni e di passioni, Francisco Vignas, il dolce tenore dalla voce toccante e suggestiva, e il bravo Nani—i tre trionfatori dell'*Aida*—ne

hanno fatta una interpretazione eccellente. Il duetto del terzo atto fra *Gérard* e *Maddalena* e quello fra *Maddalena* e *Chénier*, e il duetto bellissimo, del quarto atto, fra questi due ultimi, sono stati cantati insuperabilmente. E la volgare carretta dei condannati che portava via i due amanti, avvinti dal laccio supremo della morte, all'ultima scena, mi è parso che portasse via, trascinandola in un'opera assai mediocre e frammentaria, tutta l'arte squisita dei valorosi esecutori, condannati dall'autore a cantare una cosa assai discreta, ma assoluti dagli applausi entusiastici di tutto il pubblico..

daniel.

In onore di Verdi — All' Opera di Parigi, la grande rappresentazione in onore di Giuseppe Verdi, che doveva aver luogo il sette aprile, è ritardata. La data sarà fissata fra breve. Eccone il programma, magnifico, di cui si potrebbero aver modificazioni, in ragione della momentanea assenza degli artisti che hanno promesso il loro concorso. Si aspetta la risposta di Tamagno, ma sembra sicura. Sinfonia della *Forza del Destino*. Aria e duetto del *Don Carlos* cantati da Delmas e Gresse. Scena del *Miserere* del *Trovatore*, cantato da Luciano Breval e Affre. Quarto atto del *Rigoletto:* Enrico Caruso, Notè, Baer, le signore Heglon e Lucy Berthet. Secondo atto dell'*Otello*: Tamagno, Victor Manuel, signora Aino Ackté e Héglon. Il secondo quadro del secondo atto dell' *Aida* con il grande corteo e l'incoronazione del busto di Verdi. La marcia celebre delle trombe avrà, quella sera, sessanta esecutori. Nulla di più splendido, di più maestoso si è fatto in Italia!

*
* *

La nuova opera di Giacomo Puccini. — Si annunzia che durante il soggiorno di Anna Calvè a San Remo, Giacomo Puccini le ha comunicato l'opera nuova, che egli ha finito: *Madame Butterfley* e ha sollecitato il concorso della grande artista per creare la parte della protagonista. La parte principale, di uomo, è destinata a Tamagno. L'opera sarà rappresentata a Roma, nella primavera dell'anno venturo.

*
* *

Il compleanno di Henrik Ibsen. — Il re Oscar II di Svezia ha inviato a Enrico Ibsen, nell'occasione del suo settantacinquesimo compleanno, il telegramma seguente: « Io t' invio i miei voti di felicità, i più affettuosi, all' occasione dei tuoi settantacinque anni e per altri molti, per la tua vita lunga, così ricca in azioni e che fa onore alla patria. Che Dio ti dia la forza e la salute, perchè tu possa continuare il tuo glorioso lavoro! Ecco quello che ti augura, con tutto il cuore, il tuo vecchio amico, Oscar ». Altri numerosi telegrammi sono pervenuti a Ibsen. Costui ha risposto a tutti, in un giornale di Norvegia... « Io invio i miei ringraziamenti i più commossi, i più profondi, a tutti coloro che, in patria o all'estero, hanno onorato e fiorito, in tutte le maniere, il mio settantacinquesimo compleanno. Ibsen ».

I nostri concorsi a premii

Le due medesime formole di concorso che, l' ultima volta, erano bandite fra i nostri abbonati, sono, ora, bandite fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici, in genere. Apriamo le porte anche agli assidui che meritano qualche cosa! Or dunque, è bandito un concorso, fra tutti i lettori e le lettrici, indistintamente, della *Settimana*, per una novella italiana, originale, inedita, in prosa, con assoluta libertà di genere, antica o moderna, storica o immaginativa; la sua lunghezza non deve superare le venti facciate di stampa della rivista, in questo carattere, nè esser minore di dieci facciate. I manoscritti, preferibilmente raccomandati, debbono esser inviati alla Direzione della *Settimana*, Napoli: possono esser firmati con nome o con uno pseudonimo. *Ognuno di esse deve contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, su cui è ripetuto il bando del concorso: e ciò per provare che lo scrittore della novella, è un vero assiduo, cioè che ha letto tre numeri della *Settimana* o che ne ha comperati tre fascicoli dello stesso numero. Il termine per lo invio del manoscritto è lunedì *sei aprile*, il lunedì santo: il termine del giudizio è nel numero della *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio cento lire: secondo premio cinquanta lire: quattro menzioni onorevoli, cioè citazioni di nomi, senza pubblicazione, però, nella rivista.

*
* *

Per la poesia, il concorso è bandito, fra tutti i nostri lettori e le nostre lettrici: si tratta di quattro sonetti, originali, inediti, con assoluta libertà di genere: i quattro sonetti possono essere anche indipendenti, fra loro. Bisogna mandare i manoscritti raccomandati alla Direzione della *Settimana*, fir-

mati come si vuole: sapremo noi assicurarci della identità di colui che avesse guadagnato il premio. *Ognuno di essi dovrà contenere tre foglietti rosa*, della nostra rivista, ove sono ripetute le norme del concorso: e ciò per assicurarci che i concorrenti sieno veri segnaci assidui della nostra rivista. Il termine per l'invio dei manoscritti è il *lunedì, tre aprile*: il termine per il giudizio, nella *Settimana* del *diciannove aprile*. Primo premio settanta lire; secondo premio, trenta lire: quattro menzioni onorevoli, con la pubblicazione nel giornale.

*
* *

Per la novella, come per i sonetti, si raccomanda la decenza, visto il pubblico speciale di fanciulle che ci legge.

La Direzione.

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* **China** *e i* **Glicerofosfati** *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

✳ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3.80** ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

— Cioè, rispose la giovinetta, la cui mente versatile non aveva bisogno di imparar le lingue per saperle: la donna, mentre rifiuta una cosa, la desidera. Siete un po' vanitoso, cugino.

— Perchè? Non fo che rendermi giustizia. Mi manca solo la torta... Non parlo di quella che mi volevate far mangiare...

— Parlate di quella che è necessaria per la felicità, disse ella chiudendo gli occhi e sospirando.

— Per fortuna sappiamo dove prenderla. Leviamo la metafora, il sacco lo ha nostro zio. E' vero che questo vecchio ariete dal vello d'oro è un pò duro a tosare. Ma io credo che mi vuol bene, che voi gli piacete e che, quando gli faremo parte del comune progetto, si degnerà di scuotere addosso a voi un po' della sua lana.

— Ed ora, diss'ella, sbarchiamo.

Difatti la barca era giunta alla piccola banchina, vicino alla casa del pittore.

— Prima di sbarcare, ditemi una parola d' incoraggiamento. Ditemi che da oggi mi considerate come un pretendente possibile, accettabile.

— Non dico nè sì, nè no.

— Quando una donna non dice no, dice sì. Ah! cugina mia, io sono un mendicante dell'amore, fatemi l' elemosina,

e in questo luogo, ove solo i tritoni possono vederci, lasciate, a rischio di renderli gelosi, che io, come pretendente possibile, posi un bacio sui vostri begli occhi color di acquamarina.

— Questo no, esclamò, ve lo proibisco assolutamente.

Egli non insistè e sbarcò il primo. Poi la prese per la vita per farla sbarcare e, cogliendo l' occasione, sfiorò con un leggiero bacio i suoi bei capelli di un biondo molto dolce e raro in Provenza.

— Siete un uomo senza educazione ! esclamò lei vivamente, ma senza collera.

E lasciandolo ad amarrare il canotto se ne andò.

— Corri, corri, piccina, ti ritroverò lo stesso, si diceva egli tra i denti. Sei una civetta, che me ne farai veder delle belle. Mercé tua, non mi annojerò più alla Figuière. Per bacco ! per quanto io stia attaccato ai miei doveri, non posso mica parlar sempre con mio zio.

Pochi minuti prima di colazione, Huguette entrò precipitosamente nella camera di sua madre, gridando :

— Tutto è fatto !

E, senza ripigliar fiato, le raccontò quello che aveva fatto.

— Mi sembra che il resto riguardi te, e tocca a te di tastare il terreno con mio zio, per sapere quello che farebbe per me, se io sposassi il suo caro nipote. Fino a quando non mi avrai informata di tutto, non saprò che condotta tenere con quel bel giovane che mi piace molto.

La scongiurò di affrettarsi, dicendo che l'incertezza la metteva in una situazione penosa che bisognava risolvere.

La signora Lèjail avrebbe voluto soddisfarla, ma la pratica che doveva intraprendere, le sembrava molto pericolosa.

Certi uomini sembrano intrattabili a prima vista, ma quando son conosciuti un po' meglio, diventano molto più affabili. Altri invece rassomigliano a quelle montagne, tutte coperte di erbe fiorite, che portano a precipizii nascosti, che attendono al varco gl' imprudenti. Nelle prime settimane, che avevan passate alla Figuière, ingannate dalla fisonomia affabile del loro zio, la signora Lèjail e Huguette avevan creduto vano il timore che la madre loro ne provava. Ma un giorno, egli aveva detto sorridendo :

— Io sono il miele e voi siete le mosche.

E quel sorriso le aveva fatte rabbrividire : avevano visto l'abisso.

Malgrado le preghiere di sua figlia, la signora Lèjail tirò in lungo quanto poteva e passaron parecchi giorni prima che compisse la delicata missione. In fine, un pomeriggio suo zio, che usciva di casa la prima volta, trovandola sola nel giardino, le rivolse bruscamente la porola:

— Perbacco ! ne sento delle belle. Da quando in qua permetti a tua figlia di far delle passeggiate in mare, sola con un giovanotto ? Hai troppa confidenza in loro.

La signora Lèjail si stupì molto ch'egli fosse così bene informato. Essa non sapeva che una mattina Lucquier , che stava studiando il tracciato di una via che doveva attraversar la foresta, scorse dalla collina un canotto che correva bordate. Fra le altre buone qualità egli aveva quella di essere un fino poliziotto e con lo zelo che metteva in questa funzione, si attirava non la stima , ma la benevolenza del padrone, che trovava comodo saper tutto quello che si faceva intorno a sè.

—Perbacco ! riprese il signor Trayaz. Che curiosi animali sono le donne. Un giorno viene da parte vostra, tutta risentita, vostra madre a dichiararmi che mio nipote è un cattivo soggetto, che non rispetta la mia casa, che le sue scappate scandalizzano i miei ospiti e i miei servi , e che debbo al più presto pregarlo di tornarsene a casa sua; ed ecco che, il giorno dopo , la signorina Lèjail si permette di andarsene sola in mare con questo cattivo soggetto, con questa pietra di scandalo !

Essa ebbe un momento di imbarazzo serio : certe contradizioni son difficili a spiegare : ma nella prefettura aveva imparalo a girar con disinvoltura le più scabrose situazioni.

— Zio, disse , le donne giudicano spesso troppo avventatamente. Avevamo mal giudicato Casimiro. Abbiamo poi saputo che non passava il tempo a cercar avventure nel Lavandon , ma che , essendo un gran camminatore , faceva escursioni in montagna, e una sera...

— Ma via , interruppe egli , mi credi uno sciocco ? Con-

fessa piuttosto che Huguette non ti obbedisce e che tu non sei responsabile delle sue scappate.

— Oh ! ma questa era innocentissima : si sono incontrati sulla spiaggia e siccome Huguette è ancora una bambina...

— Lo dici tu: ma sappi che certe menti si sviluppano più precocemente delle altre.

E aggiunse più dolcemente:

— M' è parso di vedere che Casimiro giri troppo attorno a tua figlia. Sta attenta , perchè è un giovanotto molto ardito.

— Credo che abbia delle intenzioni serie: le ha fatto una dichiarazione in regola e non sarei sorpresa che fra poco ci chiedesse la sua mano. Appunto volevo consultarvi su questo. Che debbo fare ? Voglio condurmi secondo il vostro volere. Oltre ad essere un eccellente consigliere, siete il vero capo della famiglia.

—Mi fate troppo onore: e chi ha gli onori, ha gli oneri. Ma tu che pensi del mio bel nipote ?

— Non mi dispiace e mi sembra che vi piaccia.

— Perchè, mi piace ? Mi diverte , è bizzarro : ma per lo più gli spiritosi non sono dei buoni mariti , e poichè vuoi consultarmi, ti dirò che Huguette è ancora troppo giovane; perciò non cercar di maritarla subito, e sopratutto non darla a quel tipo lì.

Questa risposta categorica, ch'essa era lungi dall'aspettarsi, la stupì profondamente.

— Grazie, caro zio , ora so come debbo comportarmi, e Huguette ha tanto rispetto e tanto affetto per voi che obbedirà ai vostri consigli come se fossero degli ordini.

E, sapendo quello che voleva sapere, cambiò risoluzione. Naturalmente raccontò solo a sua figlia il suo colloquio collo stranissimo uomo , ch' esse non sarebbero mai riescite a capire. Ma si affrettò a spiegare a sua sorella, che, il loro zio si era completamente ricreduto sul conto di Casimiro e che ne aveva perduto ogni stima. E , non credendolo più pericoloso, i suoi parenti si fecero molto più cortesi con lui e non lo tennero più in quarantena: Egli ne era molto contento, ma vide nello stesso tempo che suo zio si mostrava molto

più freddo con lui e che Huguette lo evitava. Pensò che il signor Trayaz era un vecchio molto capriccioso, che è inutile lottare contro i capricci, che ci sono i capricci graditi e quelli sgraditi, che bisogna lasciare ai primi il tempo di venire, agli altri il tempo di stancarsi, e che infine la pazienza e la speranza son due potenti divinità che ci accomodano tutto, malgrado il mal volere degli uomini e delle cose. Riguardo a Huguette, non si contentò di aspettare indolentemente, colle braccia in croce, un ritorno in grazia.

Giurò di trionfare di quella civetta, di domare quel cuore fantastico e duro, che si offriva tutto, per rifiutarsi pochi minuti dopo. E di questo, dopo aver compiuti più che sommariamente i suoi doveri presso lo zio, si occupava tutto il giorno. Ancora una volta nella sua vita egli prepose l'accessoria alla cosa principale e, riscaldandosi al gioco, per poco non dimenticò quello che era venuto a fare alla Figuière.

Una sera, i due uomini e le quattro donne, riuniti nel salone rosso, udirono bussare alla porta, e prima che alcuno rispondesse: Avanti!, videro entrare con sorpresa il bel giovanotto, che per tanto tempo era stato allontanato dal santuario.

Egli si presentò con una nobile e graziosa disinvoltura.

Fu ricevuto senza entusiasmo, ma con cortesia.

Prima di sedersi, guardò in giro, ed esclamò:

— Eccolo alla fine, il famoso salone rosso, in cui si cospira tanto bene!

— Ci prendete forse per cospiratori? domandò la signora Limiès.

— Cara zia, mi accusano a torto di esser molto stordito. Sì, a torto! Io osservo molto e capisco molte cose. Per un momento cessiamo questa nostra partita. Io e voi, abbiamo pel proprietario di questa casa e di tanti altri beni mobili e immobili, un'affezione profonda quanto sincera. Ma, siamo per un momento franchi, quest'affetto non è l'amore mistico, che disprezza le ricompense e preferisce la felicità di amare a tutte le delizie del paradiso. Voi avete creduto di vedere in me un nemico dei vostri interessi; ebbene, voi vi ingannate.

E aggiunse con tono profetico:

— Il nemico non è l'uomo che voi vedete, è l'uomo che viene!

Queste parole misteriose e l'accento con cui egli le aveva pronunziate, fecero una grande impressione su tutti. Lo pregarono in coro di spiegarsi meglio.

— L'uomo che viene, riprese, e con cui avrete da fare tra poco, è il figlio della mia defunta zia Marianna, sorella secondogenita della signora Limiès, mio cugino, Silverio Sauvagin.

— Come! esclamò stupita la signora Limiès, mio fratello farebbe venire qui Silverio?!

— Come, esclamò con un disprezzo il signor de la Farlède, quello spostato! quel sotto-giardiniere della contessa di Rius!

E voi lo credete temibile! Vi spaventa quello spauracchio da uccelli?

— Scusate, ma questo spostato, è salito molto di grado. Io non lo conosco, ma Trayaz, che, informato, credo, dal suo Lucquier, sa meglio di noi tutti gli affari della famiglia, mi ha detto che è diventato il giardiniere in capo, il maestro di botanica, l'uomo di confidenza, il commensale insomma della contessa Rius.

— Ma che! Ma che! esclamò de la Farlède, cui dispiaceva sentir parlare così leggiermente di una contessa e che si credeva tenuto a difendere contro Casimiro l'onore della nobiltà francese. Non mi farete mai credere, caro mio, che la contessa di Rius ammetta alla sua tavola l'uomo che scopa i suoi viali.

Vorreste farci credere...?

— Non mi fate dire quello che non ho detto. Affermo solo che, se Silverio ha mai scopato i viali, non li scopa più. Voi dimenticate che prima di prendere il ròncolo e le forbici, ha sudato sui libri. E' un bel tipo. Dopo aver fatto degli studi brillanti al liceo di Marsiglia, si è accomodato ad entrare al servizio della donna che possiede il più bel giardino di Hyères. Silverio Sauvagin è un baccelliere che è divenuto giardiniere per amore...

— Per amore? esclamò Huguette, che, come al solito, stava seduta da parte e leggeva *Tancreda*.

— Intendiamoci, cugina: per amore delle piante. Pare che le piante siano la sua passione.

— Ora va bene ! Quasi cominciavo a interessarmi a lui.

— Dite piuttosto, caro mio, rispose de la Farlède, che Silverio è divenuto giardiniere, perchè suo padre perduto tutt' il patrimonio, non gli aveva lasciato nulla, e ci sono dei giovanotti a cui ogni mestiere sembra buono... Io sono intimamente convinto, che Cristoforo Trayaz non amerà che i parenti che possono fargli onore.

— Disilludetevi, caro cugino. Cristoforo Trayaz, voi lo sapete, ha molto piacere ad avere presso di sè delle orecchie attente, a cui affida i pochi segreti ch'egli vuol fare spargere. E io sono oggi stato scelto a suo confidente: e credo eseguire le sue intenzioni, ripetendovi fedelmente quello che ha voluto dirmi. Volete sapere chi dei suoi nipoti egli aveva, prima di tutto noi, invitato a venire in casa sua? Silverio Sauvagin. Voi certo conoscete pochi pazzi che siano così pazzi da disprezzar l'amicizia di uno zio che ha più di due milioni di rendita, e non ha figli, e io stesso che vi parlo, ne conosco uno solo: e questi è Silverio Sauvagin. Perchè agì così ? E' un originale, un orso, o un gran politico? Io non so. Egli rifiutò allegando delle occupazioni importanti che lo trattenevano ad Hyères. Ma il più curioso è che Trayaz non se ne è offeso e lo ha invitato una seconda volta, e ora egli ha accettato... E volete sapere, cara zia, continuò volgendosi verso la signora Limiès, perchè mio zio è così benevolo pel figlio di vostra sorella Marianna? Perchè essa sola ha creduto al suo genio. Quando egli partì per l'America, prima che essa si maritasse, essa voleva dargli la metà del suo patrimonio, dicendo che non credeva di poter deporre il suo denaro in mani più sicure. Egli non accettò, ma se ne ricorda.

— È un sentimento molto naturale, disse Lejail. Napoleone III ha sempre avuto una speciale benevolenza per chiunque aveva creduto al suo avvenire.

— Che volete, figli miei? disse la signora Limiès, io non avevo fede.

— Dovevi averla! risposero seccamente le figlie.

— Ancora una parola, riprese Casimiro. Se voi esitate an-

cora a credere che nel suo soggiorno qui Silverio sarà trattato meglio di noi tutti, ascoltatemi: egli non fa complimenti con suo zio e gli ha telegrafato che non arriverebbe che domani col treno della sera: ebbene, mio zio ha deciso che, in grazia di questo gran politico, o orso che sia, mangerebbe un'ora più tardi.

Quest'ultimo argomento fece maggiore impressione degli altri e perfino de la Farlède fu preso da una vaga apprensione.

— Sì, esclamò Casimiro, la situazione è grave e bisogna provvedere in tempo.

— Per conto mio, disse la signora Limiès, seccata del rimprovero delle figlie, credo che dopo due giorni Silverio si sarà già litigato con suo zio. Quando studiava a Marsiglia, l'ho ricevuto spesso in casa mia: allora era molto grazioso, solo era un po' bizzarro. Ma quando lo rividi, il giorno del funerale di suo padre, mi è parso molto sgraziato, aggressivo, violento.

— Non è questa una ragione seria, zia, perchè egli dispiaccia a mio zio: servirà per cambiare. Egli è stanco di eredi come noi, dalla schiena flessibile, che sopportiamo tutto senza lagnarci: sarà tutto contento di avere a domare un selvaggio. Stiamo attenti, ora che i nostri interessi diventan comuni: il caso è grave.

Era contento di sè: si era presa una bella rivincita sui suoi cari parenti, spaventandoli con cose sgradite e li aveva nello stesso tempo costretti ad accettarlo fra loro.

Mentre si discuteva sulle sue parole, se ne andò vicino a Huguette.

— Non ho perduto il tempo, le disse. L'alleanza non più triplice, ma quadruplice, e io ne fo parte. Ormai, ho l'entrata libera nel salone, ove la mia regina passa la sera.

Essa non rispose ed alzò le spalle.

— Cara cugina, aggiunse abbassando la voce, quando mi farete la grazia di venir con me in mare? I tritoni ci aspettano.

— Caro cugino, dite loro da mia parte che certe sciocchezze io non le fo che una volta.

VI.

Silverio Sauvangin non era un orso e nemmeno un profondo politico come lo credeva suo cugino Casimiro Trayaz. Era un originale? Sì, se si chiama originale chi ha delle idee particolari sui beni e sui mali di questa vita. Dimmi quello che apprezzi e quello che disprezzi, ed io ti dirò chi sei. Silverio apprezzava molte cose che gli altri disprezzano e disprezzava molte cose che gli altri apprezzano.

Inoltre aveva il carattere intiero, senza alcuna pieghevolezza.

I suoi lineamenti lo dicevano chiaro. Uno aveva detto di lui, quand' era piccolo: « Non è bello, ma avrà quella bruttezza distinta che piace alle donne ».

Per molti anni, colla sua carnagione nerissima, coi suoi lineamenti angolosi, col suo naso aquilino e coi piccoli occhi inquieti e ardenti, rassomigliava a un piccolo passero caduto ancora implume dal nido e non era proprio bello: piaceva solo a sua madre. Era stato molto difficile allevarlo. Non poteva soffrire d'esser baciato e scappava appena cercavano di abbracciarlo: i castighi poi lo esasperavano. Un giorno che lo avevano frustato scappò di casa: e lo trovarono nascosto nella stiva di un bastimento commerciale che partiva per l'America. Tutti dicevano: « Quel ragazzo non ha cuore ». Quando si scoprì che ne aveva uno ed egli stesso se ne accorse, la sua fisonomia si accomodò, si fece più dolce. In certi momenti i suoi piccoli occhi neri, agitati e vivaci, prendevano una quieta espressione di mansuetudine e pareva dicessero, come gli Angeli nella Natività: Gloria a Dio! pace agli uomini! Ma anche nei suoi migliori momenti univa alla grazia una gran selvatichezza, come lo zio. Per questo solo si rassomigliavano. Da quando viveva ozioso e la febbre degli affari non lo bruciava più, lo zio cercava invano qualche cosa che lo appassionasse: il nipote aveva degli amori e degli odi. Da fanciullo aveva visto divampare in sè una di quelle invincibili passioni, che bisogna ad ogni costo soddisfare, per non mancare alla propria sorte. Questa passione faceva la sua felicità. Più tardi, delle circostanze, che'egli non poteva dimenticare, gli avevano

ispirato una insormontabile antipatia per certe cose e per certe persone, e questi odî amareggiavano le pure gioje della sua passione. Egli non sapeva nè amare nè odiare a mezzo.

La più gran cura della sua infanzia era stata di nascondere la sua passione a suo padre, che l'avrebbe trovata assurda. Figlio di architetto, architetto lui stesso, Sauvangin voleva fare di suo figlio un architetto. Sua moglie che, maritata tardi, aveva avuto quel figlio in un'età in cui per solito le donne non ne hanno più, lo amava fino all' idolatria, e spesso diceva a suo marito :

— Lascialo stare : egli ha la sua idea.

Ma suo marito, un uomo dolce, ma ostinato, aveva la sua e la credeva migliore. Voleva che, come lui, Silverio cominciasse gli studi al collegio di Tolone, li terminasse al liceo di Marsiglia e , presa la licenza, venisse a imparare nell' ufficio di suo padre. Ma Silverio non amava punto quegli studî che dovevano aprirgli una carriera, che non gli piaceva , e per molti anni fu il peggiore della classe. Aveva capito che non era nato per costruire delle case e aveva deciso che gli esseri più interessanti della natura son le piante e che egli era nato per essere un gran botanico.

Quest' idea gli era venuta a dodici anni. I suoi parenti si erano stabiliti in un sobborgo di Tolone e avevano per vicino un orticoltore, il signor Sévérat, molto abile. Una sera Silverio , stando a guardare dalla finestra , lo vide che innestava un rosajo. Preso da una curiosità, scese nel giardino e gli domandò che cosa facesse.

Sévérat glie lo spiegò, continuando a lavorare. E Silverio lo vide preparare un occhio , fare una stretta incisione nel fusto del rosajo, allargarla per introdurvi la gemma, e ricoprirla di lana da calze. Egli lo guardava lavorare con una profonda ammirazione : gli sembrava che un uomo che innesta un rosajo è augusto come un prete che compie all'altare il mistero dell'Eucaristia. Lo pregò di lasciargli fare un innesto. Sévérat glie lo permise, burlandolo.

Ma come vide la naturale abilità del piccolo, non lo burlò più e gli disse meravigliato: « L'avete nel sangue ». Anche Silverio pensava così e tornò a casa trasformato. Da allora in

poi qualunque pianta lo attirava : ed egli invidiava con tutta l'anima i giardinieri dei dintorni.

Da allora in poi , per due anni di seguito, passò tutte le ore di libertà col suo vecchio amico che gli faceva fare tante cose, gli insegnava a far dei solchi, ad annaffiare, a far delle margotte e degli innesti e anche ad ottener certe specie che aveva inventate lui. E un giorno Silverio gli disse che l'uomo più felice dev' esser quello che coltiva il suo giardino.

— Si , rispose Sévérat : io son felice come un uomo che, rimasto celibe, ha sposato la terra.

E accennando ai ranuncoli e gli anemoni disse :

— Ecco i miei figli.

Silverio pensò, senza però dirlo, che la terra ha più di un marito, ch'essa si dà a chiunque l'ami e promise a sè stesso di sposarla. Da quel momento la sua fisonomia cominciò ad addolcirsi. Scoperse di avere un cuore. Ma suo padre, addolorato dalle sue continue distrazioni e dai suoi cattivi punti, lo sgridava spesso.

Qualche volta lo puniva anche , ma dolcemente , perchè aveva sempre paura che scappasse nella stiva di un bastimento.

Egli aveva buona volontà , avrebbe voluto contentar suo padre : ma come fargli capire che non era più libero, che si era dato , che era legato ? Egli aveva nel più profondo del suo cuore fidanzata alla terra la sua anima : e aspettava il giorno delle nozze supreme.

Suo padre, dovendo costruire a Hyères molte case, ci si andò a stabilire. Silverio dovette separarsi per sempre da Sévérat. Fu un momento doloroso, ma si consolò presto. Poichè Hyères non è che un immenso verziere in declivio sino al mare e la piccola città sparisce sotto gli orti e gli stabilimenti agricoli dei dintorni. Silverio era sempre fuori città.

Vedendolo così serio, vi avevano confidenza e lo lasciavano entrare nelle serre : egli aveva pei fiori il rispetto e i riguardi che un cavaliere ha per la sua dama.

Aveva sentito dire che la principale occupazione degli uomini è di corteggiar le donne e che si inebbriano facilmente. Aveva stabilito come assioma che i fiori sono più belli delle

donne e che la più delicata carnagione non eguaglia i molli pètali tessuti di seta e di oro.

Era ragionevole e ammetteva che una giovanetta possa esser bella, ma paragonarla a un bottone di rosa è una bestemmia!

Oltre al culto dei fiori di giardino, egli aveva quello dei fiori selvatici, che abbondano nel bel paese, ove suo padre non vedeva che delle case da costruire. Appena aveva due o tre ore libere, se ne andava a girar sulla collina del Castello, sulle Maurettes, o sulla collina San-Martino.

(Continua)

Trèfle blanc
ARÈNE

Profumo Novità elegante, delizioso
L. 2,25, per posta C.mi 30 in più.

Creazione
di Bellet Sénès & Courmes
Successori d'ARÈNE
Profumieri in Napoli
da 103 anni
Via Roma 180 ang.° Concezione

Quello che accade

Siamo daccapo. La questione macedone, che in seguito all'applicazione di alcune fra le riforme promesse pareva passata in seconda linea nel campo della politica internazionale, incomincia a preoccupare di bel nuovo l' opinione pubblica. In fatti: da un lato, s' annunzia l'opposizione alle riforme da parte degli albanesi, che le giudicano — come era previdibile — insufficienti; dall' altro, si segnala l' apparizione di nuove bande di insorti, che avrebbero avuto anche qualche successo negli scontri con le truppe turche.

Che n' è avvenuto? Che il progettato viaggio del Re di Grecia a Copenhagen è stato, per il momento, messo a dormire; e che il Gabinetto bulgaro, restìo o impotente ad adottare una energica politica di repressione — s' è dimesso. Ora, che i macedoni si ostinano in un' agitazione invisa a tutte le grandi potenze, non si spiega, o . . . si spiega fin troppo. Fatto è che riman sempre questo di immutato ed immutabile, almen per ora: le grandi potenze sono risolute, senza eccezione, a mantenere nei Balcani la situazione territoriale presente, avvenga quel che può avvenire.

*
* *

Quel che accade in Francia in seguito all'applicazione della legge sulle Associazioni religiose è noto, poichè la stampa quotidiana ce ne informa con abbondante copia di particolari. Certo è che il vigore e il rigore con cui quella legge è applicata, vanno forse oltre gli intendimenti del Governo, che ne è stato l'autore — non sappiamo ancora quanto fortunato.

Abbiam veduto, in realtà, che dopo le Congregazioni insegnanti è venuto il turno delle Congregazioni predicanti ed ora di quelle così dette commercianti. Delle une

e delle altre la domanda di autorizzazione è stata, come è noto, respinta; sicchè tutte or si dispongono a lasciar la Francia dove, per provvedere ai bisogni spirituali delle popolazioni, non rimarrà, a breve scadenza, che il clero secolare.

Per conclusione, si prevede in generale da tutti che cotesta vivace azione del Governo della Repubblica potrà, un giorno o l'altro, influire non indifferentemente sui rapporti con la S. Sede.

*
* *

In Ispagna, l'accennato conflitto fra il ministro delle finanze e i ministri della guerra e della marina, che reclamavano per i loro bilanci delle somme che il primo non si sentiva di concedere, ha avuto termine con le dimissioni di Villaverde. Il buono è che il suo successore, Rodriguez Sampedro, avrebbe, dichiarato che seguirà la sua stessa politica.

Nel frattempo, il Consiglio dei ministri ha approvato il bilancio della guerra. Si ritiene che nuovi e non meno lievi conflitti fra i membri del Gabinetto siano ormai alle porte.

*
* *

Perdura, nel Marocco, la situazione tutt'altro che rosea. Il Pretendente che si è messo risolutamente alla testa del partito musulmanno, approfitta abilmente delle antipatie che presso di questo si è acquistato il Sultano, e va guadagnando sempre più terreno.

Per ora, il Sultano bussa a danari inglesi. E si vuole che pensi sul serio a prepararsi di tutto punto a una battaglia decisiva e farla una buona volta finita coi pretendenti dei quali non si può dire che non riescano a dargli parecchie noie.

*
* *

Abbiamo in Italia, e a pochi passi da noi, un ospite davvero illustre: il conte von Bülow, che dopo l'aggiornamento del Reichstag è venuto, come suole spesso in primavera, a passare le vacanze pasquali sotto il nostro bel cielo.

Superfluo ripetere che al suo soggiorno non è annessa

alcuna importanza politica. Le visite amichevoli fra lui e l'on. Prinetti non possono nè devono essere attribuite che alle più naturali ragioni di semplice cortesia.

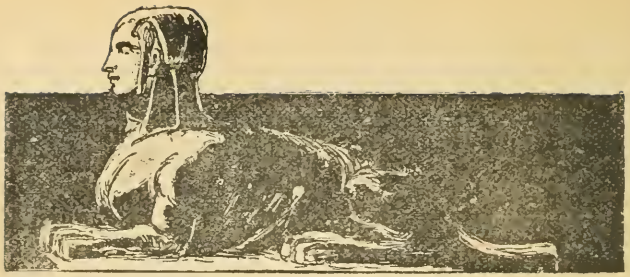
La *Settimana* invia il suo rispettoso saluto all'eminente ospite, così schietto e nobile amico dell'Italia e del Mezzogiorno.

*
* *

E il caso Gotz ? Diciamone anche noi qualche cosa, dopo il molto putiferio che se n' è fatto in tutta la stampa italiana e di fuori: tanto più che in seguito all' arresto del giovine russo, dopo la varia discussione alla Camera e dopo le dichiarazioni del Governo—tutte cose che presupponiamo arcinote agli assidui di coteste noterelle—rimane (e speriamo rimanga ancora per poco) la questione di prima, in tutta la sua gravità, in tutti i suoi punti più oscuri. Cioè : la fatale coincidenza dell' arresto per sfratto e della domanda di estradizione, non che l' illegalità della perquisizione, non considerata dalla legge per i casi di espulsione dal regno.

Rimane, per noi, sopra tutto il dubbio che il vice console russo a Napoli abbia potuto prendere visione, al momento dell'arresto, dei documenti sequestrati al Gotz. In tal caso ognun vede che la persecuzione, evitata dalla porta, rientrerebbe per la finestra. Perchè, se è probabile che il Gotz sia scarcerato, non è meno probabile che altri venga arrestato... in base alle possibili indicazioni contenute nelle carte del giovane suddito dello Czar. In tal caso, un' indiscrezione del Governo nostro — Dio non voglia — quali tristi cose potrebbe aver fruttato a più d' uno... colpevole press' a poco come il Gotz ?...

Il conte Zio.



LA PAGINA DEI GIUOCHI

Sciarada

(*del* " *Principe di Calaf* „)

Veda, dottor, stanotte questa tosse
Non m'ha lasciata un sol momento in pace:
M'osservi ben chè al cuore ho delle scosse
E temo assai che il mal sia qui che giace.

Fra quelle trine morbide il dottore
Insinua dolcemente la sua mano
E lento ascolta i battiti del core;
Poi dice con accento più che umano:

— Signora, veramente, par che il male
Non sia nel cor, ma *secondo* al *finale*;
E con qualche *un* d'*intero* come cura
Ben presto guarirà, ne sia sicura.

Sciarada a pompa

(*di Antron*)

Fior di betulla,
Lo sprone a fare questa cosa o quella,
In tre spezzato, fa apprezzarmi il nulla.

Monoverbo incatenato

(del Principe di Calaf)

2 mesi — 15 anni — 27 anni — 85 anni e 5 mesi

***

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 12:

I Mandolino (Don Manlio): II Fragilità (frali, gita); III T-ritti-c-o; IV C-o-s-c-ritto.

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Enrichetta Ferrari, Emma Ridola, Maria Romano, Vera Lestniski, Anna Di Franco, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Emilia Amato, Palmina Cedraro, Adele ed Amelia Carusio, Ester Saietta, Amelia Drom, Maria Canetti, Rosalia Bianco, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Ida Bernini, Anna Leonardi, Beatrice Campi, Teresina Giuliani, Beatrice Mosca, Emma Pollio, Maria Amaturi, Concettina ed Assunta di Micco, Rosa Alfano, Lina Carcano, Elvira Venturini, Flora Rösel, Erminia de Mellis, Rosina Giordani, Virginia Biel, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Anna Costanzo, Myriam d' Agostino, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Margherita Colaneri, Flora Scognamillo, Nina Pagano, Elena Auriemma, Maria Mollo.

i signori: prof. Vincenzo Curti, rag. Andrea Troncone, Antonio Manzi, avv. Emilio Testa-de Nunzio, Vincenzo Lucini, ing. Gustavo Avitabile, ing. Giuseppe Cepparulo, avv. Gabriele Salvatores, Paolo Vinci' Luigi Serra, Edoardo Vacca, ing. Silvestro Dragotti, Mario Sorrentino, Gennaro Carusio, Periodico "*Il Geroglifico*„ da Novi Ligure, Giuseppe Catapano, Carlo Varola da Barletta, Gaetano e Giuseppe Cestari, Pietro Traversi-Rinaldi da Cerignola, avv. Luigi Nunziante, Leopoldo di Pasquale, Francesco Buonocore, Antonio De Luca, Maurizio Vico, Aurelio Romoli da Firenze, Leo Pardo da Ancona, Francesco Capasso, Ugo de Martino, Giuseppe de Matteis, Armando Vitale, Almerico Riccio, Tommaso Troise, avv. Arturo de Lorenzo, Emilio Ircanio, Salvatore Papi, Alfonso Pellegrini, Giulio Sele, Giovanni Pino, Angelo Cataldi, Giovanni di Micco, Pietro de Rubertis, Carlo Lembo, Michele Simeoni.

Il premio promesso è toccato in sorte al sig. avv. Arturo de Lorenzo il quale è pregato di venire in ufficio a ritirarlo.

Piccola posta per gli enigmofili.

P. Traversi-Rinaldi (Cerignola) — Quel titolo valga come un augurio. Mi dispiace non poter pubblicare nè la sciarada, perchè fatta su d'un nome proprio, nè il monoverbo geografico, perchè troppo facile. Mandi altro.

Ida Bernini (Napoli)—Grazie delle parole lusinghiere. Pare che la polemica sarà ripresa; vedremo.

Emma Ridola (Napoli)—Quelle soluzioni mi giunsero con molto ritardo, ma la colpa non fu sua Per questa volta, mi scusi.

rag. Andrea Troncone (Napoli)—E proprio vero che il binomio enigmistico *Antron-Bajamonte* si sia scomposto? Che ci abbiano un pò colpa le due Regine? E quel pesce... d'aprile è stato di facile digestione? R. s. v. p.

Bajamonte (Barletta)—Ho ricevuto; grazie. Ti scriverò fra qualche giorno. Come dimentichi presto le tue promesse!

Leo Pardo (Ancona)—Aprile è giunto, ma la visita si lascia attendere. Quella vincita ed il vino del Reno, La rendono, forse, inerte? Saluti.

Francesco Buonocore (Napoli)—Quella sciarada non va. Mandi altro.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. **2,50.**

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi. Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

FARMACIE DES ETRANGERS

Direttore VINCENZO MARCELLO

NAPOLI ✣ Via Amedeo, 176 ✣ NAPOLI

Gli ovuli medicati Marcello guariscono radicalmente le malattie infiammatorie degli organi genitali femminili come: catarri recenti e cronici, flussi bianchi, endometriti acute e croniche, vulvite, vaginite, salpingite, coliche uterine etc., e godono perciò una meritata reputazione presso tutte le Cliniche ginecologiche italiane e straniere.

Prezzo di ogni scat. L. 2,50 per 10 medicature (Spese postali a parte).

Certificato. Ho sperimentato e fatto sperimentare nell'Ambulatorio della Clinica-ostetrica-ginecologica, gli ovuli Marcello all'Ittiolo, i quali costituiscono un mezzo di medicatura pratica ed efficace in molte malattie di donne e segnatamente nelle endometriti acute e croniche. Li raccomando nella pratica ai miei colleghi. *Napoli 15 marzo 1898.*

Comm. Prof. **Ottavio Morisani**

Direttore della Clinica-ostetrica ginec. della R. Univ. di Napoli

Gli ovuli antisettici Marcello vanno adoperati con indiscutibile vantaggio: 1. In tutti i casi di SCOLI uterini o vaginali; 2° In tutti i PARTI, appena si manifesti il travaglio; 3° In tutti gli ABORTI; 4° nei primi otto giorni di puerperio; 5° Quando si vuol rendere sterile una donna, la cui gravidanza ed il parto costituissero un pericolo grave per la sua salute.

Premiati a Napoli 1894 — a Roma ed a Perugia 1902 con le maggiori onorificenze. — Rivolgersi con cartolina vaglia al Prof. V. MARCELLO—Napoli. Via Amedeo 176, e a tutte le farmacie del Regno.

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DE LLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un premio fisso gratuito, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A ventisei premî a sorte, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.

3. Al seguente grande premio straordinario, da estrarsi a sorte, tra i soli abbonati semestrali della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il mòdo di realizzare importanti economie.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
12 Aprile 1903 ✧
N. 15 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

La donna ispiratrice, MATILDE SERAO.
Un mattino. Le tre sorelle. L'Usignuolo. Nubi e luna (versi), FRANCESCO PASTONCHI.
Il canto XVII dell'Inferno (conferenza), VITTORIO SPINAZZOLA.
Un furto (novella), PAOLO DE' GIOVANNI.
Echi della Settimana, LA NINFA ECO.
I libri, C. S.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 15.

I. La donna ispiratrice, *Matilde Serao*, pag. 481 — II. Un mattino. Le tre sorelle. L'Usignuolo. Nubi e luna (versi), *Francesco Pastonchi*, pag. 497—III. Il canto xvii dell'Inferno, *Vittorio Spinazzola*, pag. 501—IV. Un furto (novella), *Paolo de' Giovanni*, pag. 526 — V. Echi della settimana, *La ninfa Eco*, pag. 534—VI. I libri, *c. s.* pag. 535—VII. Le Riviste, *Ramnes*, pag. 537—VIII. La pagina religiosa, *Una teresiana*, pag. 540—IX. Per la famiglia, *Ketty*, p. 541—X. Il teatro, *daniel*, pagina 542 — XI. I nostri concorsi a premii, *La Direzione*, pagina 546 — XII. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 548—XIII. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 554—XIV. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 558.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9
(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *rivolgersi esclusivamente al signor* **Adolfo de Gaetano**, *presso l'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Casa speciale di Novità

PER

Abiti e Confezioni da Signora

COSTUMI TAILLEUR - ABITI DA VISITA E PASSEGGIO

Toilette per grande Cerimonia

CORREDI DA SPOSA

Maison Moderne

NAPOLI - Via S. Brigida 57 a 60

Modelli di Parigi — Primaria Sartoria per Signora

Scelta ricchissima di Confezioni Eleganti

Vestons - Casaques e Paletots
genere Sport - Campagna e Viaggio
Corsages - Stole - Fieus e Jupons

GRANDIOSO ASSORTIMENTO
di tutte le ultime Creazioni in Tessuti della più Alta Novità
Voile - Etanime - Gaze - Lousine
Linons - Batiste, ecc.

PREZZI VANTAGGIOSI

P. M. MOCCIA

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore •

Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana

e francese • Concerti • Feste • Balli • • •

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

GRANDI MAGAZZINI
à la Ville de S.t Gall

F. LAFUSTE & FILS

NAPOLI - 147, Via Chiaia, 148 - NAPOLI

Spécialités pour Enfants

Robes Manteaux Chapeaux - Layettes complètes

Maison connue pour la Nouveauté et qualité
de ses Marchandises

Un ottimo bucato

si ottiene adoperando la

LISCIVA

della ditta **AURELIO BEATO & C.**

NAPOLI—Largo Ecce Homo 31—**NAPOLI**

(Alla Madonna dell'Aiuto)

Oltre a quello per il *bucato*, la ditta fabbrica tipi di *Lisciva* per *lavaggi diversi*.

Durata massima dei tessuti

*

UNIONE BORGHESE

NAPOLI — MONTEOLIVETO 61 — **NAPOLI**

Telefono N. 720

Forniture per primari alberghi e famiglie

Specialità della Casa:

VIN EMPEREUR

per dessert, di primissima qualità e gusto squisito preferito in tutte le tavole di lusso

MONTECORVO VECCHIO

Vini da pasto assortiti da **14** a **20** lire il barile

Liquori — Caffè — Zucchero — Oli — Aceti

PASTE FINISSIME DI GRAGNANO

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE

G. DIONISIO

NAPOLI

Casa Speciale

di

SETERIE

per Signora

Assortimento dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati

scelta di prim'ordine

FABBRICA DI TIMBRI

in cautchouc e metallo

Ditta KUMLIN & CARBONINI

di G. CARBONINI

NAPOLI-dirimpetto la Posta Centrale-**NAPOLI**

Assortimento completo in Cancelleria ed affini

Vasto deposito d'inchiostri da scrivere e da copiare e di gomma liquida, delle Case:

Stephens e *Mander* (inglesi) *Maurin-Gardot* e *Antoine* (francesi) *Pellikan* e *Reforne* (tedesche).

Specialità in *inchiostri per timbri ed indelebili* per biancheria.

Studio d' incisioni in legno e metallo

Tenaglie per piombare con relativi piombi

Tipografia commerciale e Litografia

Deposito e *Vendita esclusiva* per l' *Italia* dei veri fiammiferi *svedesi* « **Vulcans** » di sicurezza e resistenti al vento (*marca Globo*).

Per questi fiammiferi, badare alla marca di fabbrica, essendovene in vendita di molti falsificati, che sono nocivi e pericolosi.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS - TABLES À THÉ - DINERS - SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Il Prof. Dott. Paolo Mantegazza

Il Prof. Dott. PAOLO MANTEGAZZA, uno dei più illustri igienisti del secolo, così si esprime nel suo Almanacco Igienico del 1903 intorno alla CHINA-GUACCI:

« È uno dei **migliori** preparati di China che io conosca « e lo raccomando caldamente a tutti coloro che hanno bi- « sogno di **fortificare nervi** e **ventricolo** con una cura « chinacea.

« Con due cucchiaini da caffè di questo preparato in un « bicchiere d'acqua s'improvvisa un **ottimo** decotto di « China.

Le più note sommità Mediche d'Italia (Vedi opuscolo) confermano la sua grandissima efficacia nelle cure **tonico-ricostituenti** e **antimalariche**, come quella che risponde a tutti i desiderati della Scienza, ripristinando prontamente le **forze** e la **nutrizione** col dare appetenza, buona digestione ed ottima sanguificazione.

La vendita principale è nello Studio dell'autore al primo piano nel palazzo in Via Roma 154. **NAPOLI**.

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

Cav. G. GALLI

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

Denti e dentiere artificiali perfettamente simili ai veri, e senza che dieno impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work.*

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti.

Otturazioni anche in una sola seduta.

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.

Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.

Assortimento di pendole, *boites officier,* sveglie etc

Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.°

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.°
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Scatola da L. **2.50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milan

La donna ispiratrice

Fioriva luminoso e fragrante calen d'aprile in Firenze: quando io ebbi, pur ora, la ventura di passare colà pochi giorni. Nelle limpide e bionde ore mattutine, le vie erano piene di una folla lietamente affaccendata, dolcemente ciarliera e le donne recavan fiori fra le mani, e non so quale fluida gioia di vivere inondava del suo benessere le persone e le cose. Sull' antico Ponte Vecchio, nelle botteguccie degli orafi, le contadine di Fiesole e di Signa si fermavano a comperare gli ori leggeri e scintillanti, ancora simili, nella forma, ai monili del Trecento, gli ori che doveano adornare il bruno collo di felici spose, e i rudi loro uomini, quasi balzati da un quadro di Masaccio, contrattavano il largo anello nuziale: mentre, con passo ritmico, via andavano le fanciulle straniere, cariche di bei gigli fiorentini, di ranuncoli bizzarri, di fini mughetti, andavano pallide e delicate figure di creature esotiche, ignote a noi, figure sparenti in un sogno di beltà e in un segreto desiderio di amore!

Anche, in quelle ore prime, nero e bianco si erge nel sole il Duomo, purissimo di sentimento mistico, purissimo di pensiero d'arte: la gente ondeggia intorno, col riso negli occhi, e Arnolfo di Lapo contempla il cielo onde gli venne l'ardore e la forza del suo nobile lavoro. Dentro, le penombre si allungano sotto le antichissime volte: ed è con un senso di stanchezza dolce che le ginocchia si piegano, nel tempio meraviglioso, ed è una lenta, lunga, cheta preghiera che sgorga dall'anima silenziosamente inebbriata. Duplice, interiore, muta ebbrezza, che viene dalla fede rinnovellata nelle più fresche e più limpide sorgenti, che viene dalla beltà dell'arte: estasi taciturna che sospinge lo spirito sovra vette sublimi. Ombre vagolano, assai, pianamente, per la vastità: accanto ai vecchi pilastri su cui si appoggiarono le spalle dei padri antichi

fiorentini, ancora erano anime cristiane: e con cauti passi i visitatori si aggirano, salutando, ogni tanto l'altare, ove i sacerdoti cantano le liturgie della giornata. Quì, sui gradini della Confessione, presso l'immenso messale miniato schiuso sopra un alto leggìo di legno scolpito, due persone s'inchinano, insieme, accanto. Vengono di lontano, costoro: hanno lasciato il freddo e grigio loro paese, cercando il sole per benedire il gentile e soave idillio del loro sponsalizio, cercando di soddisfare la loro sete di vivere, non solo alla passione santificata innanzi a Dio, ma alla venustà delle cose, alla indicibile leggiadria della natura. La donna è uno stelo sottile, tutta piena di grazia pudica, una bionda gracile e fragile, sotto la veletta bianca che soffonde anche più il fine viso: l'uomo è più pensoso e più terreno.

E ancora, a traverso il tempo, il fascino si perpetua, in quelle anime non italiche, in quei cuori che sentono così diversamente da noi: essi pregano, è vero: ma, quasi incosciamente, l'amore si fonde nel pensiero religioso e le due mani degli sposi si uniscono, senza che la gentile stretta tenerissima offenda la santità del tempio, ove sorride benignamente Santa Maria del Fiore. E a chi guarda, senza beffarda curiosità, a chi guarda con simpatia, la piccola innocente scena d'amore, la visione antica riappare, la visione degli amori di un tempio, quando il Poeta vide la sua donna nel tempio e la guardò e l'amò, mentre ella pregava. O roride mattinate di Pasqua, con le campane sonanti nell'aria chiara, con quei canti di donne e di fanciulli, o vesperi di maggio tutti coloriti di rosco e di zaffiro, voi vedeste il Poeta innammorato e voi vedeste Beatrice, questa benedetta, questa donna della salute, questa gentilissima! I nostri torbidi occhi moderni, allibiti e inariditi da tanti mediocri spettacoli, i nostri poveri occhi così disgustati e così stanchi, non possono evocarvi, Beatrice, Beatrice, in questa cara ora, nel Duomo, che fugacemente: voi apparite e sparite e noi non possediamo la magica parola che vi trattenga innanzi a noi!

Ma la magica parola si può ritrovare, nella notte, in Firenze. Se, dovunque, la notte, è suggestiva dei più cari e dei più spasimanti sogni, se, dappertutto, quando le ombre sono ascese dalla terra al cielo, ognuno può rievocare il solo vero bene che possiede il nostro cuore, cioè il passato e ognuno può domandare alle fantasie la parola

dell' avvenire, Firenze è il paese più pieno di gentili e seducenti fantasmi. Nella notte, la folla è scomparsa dalle vie; le botteghe, le porte sono sbarrate: sono chiuse e oscure le finestre, i balconi: tutto è silenzio. Le favorevoli ombre avvolgono tutto ciò che è nuovo: e quasi che un supremo artista prepari ai nostri occhi uno spettacolo indimenticabile, solo le delicate e forti linee delle antiche case, delle chiese, delle statue emergono e palpitano innanzi a noi. Allora, voi vagabondate senza fine, per le strade deserte e tacite, colpito ad ogni istante da una bellezza schietta che nulla più viola, che nulla più deturpa: voi andate per le viuzze, dove gli alti palagi in cui ancora rifulge la grandezza toscana, mettono le masse dei loro travertini e le sbarre delle loro inferriate, lavorate come gioielli. In queste notti, il fascino del fiume sovra tutto vi vince: va, l'Arno, passando tutto d'argento sotto le colonne dei vecchissimi ponti: va l'Arno che ha visto e che sa: i fanali dei Lungarni vi si riflettono e vi tremolano: chinatevi bene, se la notte è limpida, voi vedrete, in Arno, vibrare, riflessa, la luce delle più vivide stelle, la bianca luce di Venere seguace della Luna, la rossa di Saturno. Quanto tempo si resta così, guardando le acque che corrono via? Chi sa! L'ora passa, inavvertita: e innanzi ai vostri allucinati occhi, in una divina allucinazione, qualche cosa di bianco, appare, un candore fuggente. Non è forse la fantasima di Ginevra, forse, nel suo funereo lenzuolo che corre le vie di Firenze? Conoscete voi la istoria d'amore? Ginevra degli Amieri amava ed era amata: ma la volontà crudele dei parenti non volle maritarla al gentiluomo che essa amava e la forzò a nozze con un uomo odioso. Ella sofferse due o tre anni, in questo matrimonio: poi, per la pena d'amore che non le dava mai pace, ammalò gravemente e morì. La misero, coperta di fiori, in una chiesa e tutti tornarono alle loro case, lasciando solo quel cadavere, con un chierico che lo vegliava. Ora, Ginevra non era morta, era semplicemente caduta in un torpore mortale: nella notte, si svegliò, si levò dalla bara, si levò dai fiori, vestita di bianco, innanzi al chierico esterrefatto: e sgomenta, smarrita, andò girando come folle, per la città. La prima porta a cui andò a bussare, Ginevra, fu quella di suo padre: costui aperse, la prese per un fantasma, la esorcizzò con le parole sacre e la scacciò via. Allora, essa, desolata, corse alla casa di suo marito: bussò: non le aprirono: bussò ancora: nulla.

Tese l'orecchio e le giunsero suoni di risa e di canti. Suo marito cenava giocondamente con una sua amante, dimentico nella notte istessa della morta. Pure quella porta fu schiusa e il marito vide Ginevra: ma egli non disse neppure gli esorcismi, egli la scacciò brutalmente, come una ladra, come una vagabonda e le sbattette la porta sul viso. Povera Ginevra, nella notte, sola, avvolta nelle vesti funebri, cacciata via da tutti, inutilmente risuscitata, ella pensò se non era meglio ritornarsene sul letto funereo e aspettare colà veramente la morte, giacchè niuno più volea saperne di lei. Disperata, con un' idea estrema, ella andò a battere alla porta del suo amore, di colui che ella aveva amato, riamata: era l' ultimo tentativo. Costui venne ad aprire: vegliava, piangeva sulla sua Ginevra morta. Rivedendola in quell'ora, così vestita, come pazza, egli non le chiese se fosse un fantasma o un essere vivente: egli non si spaventò, non si arretrò, non si sorprese: semplicemente le tese le braccia e le disse: *entra.*

Così, nella notte chiara, è dolcissima cosa sedersi sotto la loggia dove l' immenso talento di Orcagna profuse i suoi tesori e guardare il cielo come la bronzea Giuditta lo guarda, e fissare gli occhi sulla piazza ove s' erge il palazzo della Signoria. L'aria è fresca, il silenzio è profondo: il profilo leggiadro e forte che il grande Donatello lasciò all'ammirazione delle genti, pare più puro e più vivo. Allora, se da un fascio di fiori giacente, accanto a voi, sale un profumo primaverile, se qualcuno vi ripete un verso del Poeta, o semplicemente questo verso vi canta nell'anima, siete voi, voi sola, Beatrice, voi che riapparite, più lenta nell' incesso, più molle nell'andare, giovinetta vestita di vermiglio e dalla cinta gemmata, donna che sapevate così passare e salutare, portando via il cuore del vostro poeta. Oh queste apparizioni hanno bisogno della notte alta e solitaria, del grande silenzio dove vegliano da secoli i palazzi e le statue, hanno bisogno di anime umili ed esaltate insieme da tutte le poesie, queste apparizioni sono concesse a chi crede ancora nelle cose del cuore. Ah voi l' abitate ancora, Firenze, o Beatrice, eternamente congiunta in paradiso al vostro Poeta: voi, bellezza, voi, amore, voi, candore, voi, musa, voi, ispiratrice, siete sempre l'anima muliebre dove si assorbe e si esplica la verginalità, la grazia, la mitezza fiorentina: voi lasciate vagare la vostra ombra amorosa e familiare, in queste vie ove egli vi adorò, perchè noi conoscessimo ancora, sempre,

la verità profonda e fulgida, la sola verità, che non vi è di poeta senza amore e che nulla vi è di grande, nel mondo, senza la donna, senza la ispiratrice.

* * *

L'ispiratrice, la Musa! Nessun più invidiabile destino, per una donna: nessuna vita meglio vissuta che compiendo piamente il dolce e alto incarico, per cui il Signore presceglie le sue creature predilette. E che significa, per una donna, essere una ispiratrice? Significa, è vero, essere bella, ma di una bellezza che non porti seco il gelo della vanità e la crudeltà dell'egoismo: significa essere giovane, ma di una gioventù non deturpata dalla frivolezza e dalla superficialità: significa esser buona, non della bontà ristretta e arida che si contenta di non fare il male: significa esser virtuosa, ma non di una virtù arcigna e angolosa: significa essere innamorata, ma innamorata non nel senso esigente, pretensioso e tormentoso, come molte donne, ahimè sono! La beltà di una Musa deve essere fatta della più completa unione fra lo spirito e le linee, fra gli occhi e lo sguardo, fra la bocca e il sorriso, fra la persona e il suo passo: tanto che agli occhi estatici del poeta appaia una figura dove brilli la divina armonia che fa vibrare tutte le corde della mente e del cuore. La gioventù di questa felice donna, che ebbe una così gran parte nel mondo dell'intelletto e del sentimento, deve avere la freschezza rorida del fiore, il candore affascinante, la semplicità che prende e che trascina, la serenità che placa tutte le tempeste: la sua bontà deve essere sapiente, larga, profonda, efficace, fonte inesauribile di ogni dolcezza e di ogni tenerezza, una bontà che tutto sa, che tutto comprende, che tutto perdona, che nulla dimentica, ma che ricorda per perdonare ancora: la sua virtù deve essere clemente e assolvitrice: e il suo amore, questo amore che deve dare al poeta tutta la forza e tutta la felicità, questo amore, deve essere un miracolo di altruismo, un abbandono tenero e costante, una indulgenza mite e generosa, una passione alta e pure misurata, un senso schietto e silenzioso di abnegazione senza lacrime, di sacrificio senza rimprovero. Non così, forse, eravate voi, Beatrice, cara soave creatura che così poco rimaneste sulla terra, ma che vi restaste abbastanza per compire il vostro fato, ma che deste, dagli occhi e dal sorriso e dal saluto la viva

fiamma che doveva perpetuare, nei secoli, il nome del vostro Poeta e il Vostro! Così, così, voi, esile giovanetta di Toscana, amata sin da quando eravate fanciulletta, amabile creatura fatta di preghiera e di amore, tutta serena nella leggiadria e tutta chiusa nella verecondia, creatura che amaste, come nel più bel romanzo di amore che abbia il mondo, nella *Vita Nuova*, è narrato. Povero, tenue, e pure profondo e vasto e ardente amore, raccontato con la parola più nobile e più schietta, col verso più innamorato e più passionale, riferendone gli episodii più semplici, più giovanili e più ingenui, tanto che ogni uomo, il più rozzo, nella *Vita Nuova* trova rispecchiato un suo amore, un suo idillio: giacchè le esistenze più misere e più brutali hanno avuto un idillio, nella vita! Voi eravate così, Beatrice e fra quante donne amarono i poeti, in tutte le plaghe del mondo e in tutti i tempi, fra quante dettero il loro cuore e la loro persona, il loro amore e la loro vita; voi, prima, voi Musa delle Muse, voi, ispiratrice delle ispiratrici, mistico fantasma aureolato, luminoso, precedente, lontano, la lunga schiera delle martiri felici che vissero e perirono per amare un poeta.

Certo, non tutte potettero rassomigliare alla sublime fanciulla fiorentina, che presto la morte rapì al mondo e collocò nella gloria del Signore, dove il suo poeta la rivedette, dove la raggiunse. Certo un essere così giovanilmente perfetto, così datore di ogni bene, così fatto per attraversare semplicemente la terra, per ritornare al Cielo, mai più riapparve nel mondo. Ma ciò non importa. La donna ispiratrice può non essere bella, ma avrà sempre la grazia che conquide e che meglio conquide: può non essere giovane, ma trovare nell'amore il filtro che le ridà l'ora bella e piena di giovinezza: può il suo cuore essere stato maltrattato dalla vita, ma le donne sanno, dove è il balsamo che tocca e che sana: può avere l'anima abbeverata di amarezza, ma essere più forte dei veleni che prepara l'esistenza. Che importa! La donna è quello che vuole. Nel campo dello spirito e del sentimento, ella può invocare da Dio e volere fortemente tutti i miracoli che vivificano, che trasformano, che risuscitano, che mutano l'essenza dell'anima, che rifanno tutto un cuore. Ella può quel che vuole, se vuole. Ricordatevi, ricordatevi, voi che avete vissuto, come me, voi cui interessa lo spettacolo dello spirito, ricordatevi quante volte, in nome di un'idea, per un sentimento, perfino per un interesse, voi

vedeste mutarsi completamente un cuore muliebre, e dove era la perversità, ritornare la ingenuità più sapiente, più conscia, e dove era la secchezza e il gelo, nascere ogni fiore di dolce colore, di dolce fragranza: ricordatevi, voi cui il problema dello spirito umano tormenta i buoni occhi osservatori, quante volte vi parve di veder nascere un'anima, novellamente, un'altra anima, e ve ne meravigliaste grandemente. Tutti i miracoli sono concessi a una donna, quando l'agiti dentro lo stimolo irresistibile di un ideale: tutto esso può sperare, felice taumaturga, in onore di un affetto, sia odio, sia amore. Io credo che si può nascere Salomè e diventare Maria Maddalena, nascere Dubarry e diventare Carlotta Corday, nascere Cleopatra e diventare Beatrice!

Giacchè tutte le Muse che ispirarono i grandi poeti dell'umanità furono donne essenzialmente diverse, di tempi, di paesi, di condizioni così varie e così dissimili, che mai altre. Volti bianchi e volti bruni, fronti dove risiedeva viva la gioventù e fronti già tocche indelebilmente dagli anni, creature austere e fantasie capricciose, anime il cui maggior pregio era la debolezza e volontà violente di trionfatrici, tutte le forme plastiche e tutte le essenze spirituali formano la schiera delle ispiratrici: eppure sotto la carezza delle loro bianche mani, i cuori dei poeti si aprirono e nacque la poesia alata e folgorante per i cieli dell'arte. Un solo grande vincolo le accomunava, le accomuna ancora, tutte quante, ed è questo desiderio di essere la fonte, donde l'ingegno del poeta trarrà ogni beltà d'immagini e ogni preziosità di forma, di essere la fiamma che incende le polveri onde alta e nobile, non devastatrice, si leva la gran vampa che sorprende le menti degli uomini, questo vincolo le unisce, questa missione grande, spesso dolorosa, spesso martirizzante. Ah dolce e amara cosa essere una Musa! Dire: ecco, quest'uomo ha in sè una forza, ma essa dorme, io la sveglierò; tutte le facoltà di questo ingegno sono nobili, ma immerse nell'ignavia, io vincerò la loro lunga inerzia: il lavoro che svincola lo spirito e gli dà le ali, è in orrore a quest'uomo, e io lo indurrò ad amarlo: la via, la bella via è innanzi agli occhi di costui, ma egli chiude gli occhi per non vederla, indolente, fiacco, scoraggiato, io prenderò la sua mano e camminerò con lui. Camminare con lui: la gran parola! Vuol dire mettere la sua piccola mano nella mano talvolta gelida, talvolta perfida, talvolta debole,

talvolta paurosa di un uomo e sorreggerne tutte le debolezze, riscaldarne il gelo, vincerne le perfidie e domarne tutti gli sgomenti: questo con una piccola mano femminile carezzevole e sicura, salda e leale. Vuol dire camminare anche avanti, perchè i triboli della strada feriscano prima lei la ispiratrice, che li scarta, che li allontana e non lacrima per le ferite: andare avanti, perchè il poeta non devii, perchè egli continui direttamente il suo cammino verso la sua meta: andare avanti, perchè il proprio core sia scudo ai colpi di tutti i maghi e di tutte le streghe che giurano vendetta, sempre, sovra ogni culla di poeta: questo è camminare con lui. Ma vuol dire anche stargli vicino e piangere tutte le sue lagrime, se le lacrime sono necessarie; e dargli tutti i sorrisi, anche col cuore straziato quando egli voglia un sorriso; e sorreggerlo nelle ore di fiacchezza mortale: e medicare amorosamente tutte le ferite che il mondo riserba specialmente ai poeti; e cingere quell'amata persona delle proprie braccia per ridarle il vigore e posare quel capo adorato sul proprio cuore, per ridargli la pace. Camminare con lui, vuol dire anche dimenticare la propria beltà e la propria giovinezza, obbliare di essere una donna con una volontà propria, con un carattere proprio: annullare lentamente la personalità propria: dimenticarsi di essere: sparire nell'ombra del poeta. Camminare con lui, significa, spesso, per la Musa, per l'inspiratrice non essere nè amata più, nè ammirata più: significa avere avuto un'ora di amore e una vita di dolore: significa subire l'abbandono più crudele, essere tradita sempre, quando si è sempre fedele: vedere mille rivali trionfare e trionfare la gran rivale, sovra tutto, che è la poesia: andare alla morte, significa, camminare con lui! Ma, in cambio di questo assorbimento, di questo annichilimento, di questa morte, rivivere più pura, più bella, più splendida nelle opere del poeta: prendere un posto così luminoso che poche creature umane possono diversamente: salire a una gloria che durerà nel tempo, quando centinaia di primavere, già, abbiano sfrondato le loro rose sulla tomba della Musa. Meraviglioso premio che va alle più fortunate inspiratrici: premio stupendo a tutta una esistenza martirizzata! E neppure tutte le raggiungono, questa corona di luce, questa bella palma data al miglior sangue dal loro cuore versato: molte inspiratrici restano sconosciute, giacchè l'ingrato poeta dimenticò colei che fu l'origine della pro-

pria fortuna spirituale, o l'adombrò in modo che niuno potesse riconoscerla. E allora queste ispiratrici si appagano, tacitamente, di avere dato al poeta tutto quello che gli mancava, si consolano pensando che il tale libro, il tale poema, non esisterebbe, se il loro amore non avesse circondato l'amato capo di un'aureola di serenità, credono di avere ottenuto il premio se colui che amarono fu grande, anche un poco per esse. Se madame de Beaumont è morta per l'egoista, per il disumano visconte di Chateaubriand, strappando a tutti le lacrime, salvo che al suo poeta, i critici non sanno ancora dire chi fu che inspirò all'olimpico Wolfango Goethe la Carlotta del suo *Werther* e la Margherita del suo *Faust!*

*
* *

Ma non tutti gli uomini possono essere poeti: Dio concesse questo dono fatale a pochi eletti, a poche aquile capaci di fissare il sole, ma, talvolta, destinate a morire fulminate. In cento altre forme, in cento altre manifestazioni del pensiero e dell'azione, lo spirito dell'uomo può volare nei cieli della grandezza. Da secoli l'umanità si dibatte contro i problemi che la turbano e l'attraggono irresistibilmente: e il piccolo gruppo di pensosi, a traverso il tempo, è cresciuto, cresciuto: dove uno è morto, dieci sono nati: un combattente è caduto, cento novelli guerrieri si sono avanzati. Legioni di smorti e pure ardenti lavoratori passano le loro giornate, curvi dai travagli che dà l'esercizio della scienza e dell'arte; schiere di ostinati ricercatori, allora manipoli, adesso schiere, domandano allo studio paziente e tenace, uno dei segreti dell'esistenza che una suprema ironia continua a nascondere loro, beffardamente sogghignando: il mondo racchiude, oramai, falangi di apostoli che rinunziando, con gli occhi serrati per non cedere alle tentazioni, a ogni comune bene, gittano la loro vita, perchè il destino dei loro fratelli sia meno grave, meno doloroso: tanto che quest'audace e misera umanità, ieri ancora inconscia, ma già inquieta, è oggi in un incessante spasimo di pensiero, in un febbrile movimento che mai si possa. Colui che, nel silenzio della notte, tenta fermare nel verso l'impeto di una passione, la luce d'un idea, colui che dove tutto è tenebra, innanzi a sè, vede sorgere una immagine e tremante di gioia e di paura, vuol renderla in tutta la sua vivezza,

colui che vuol mettere, nel nobile crogiuolo della forma lirica, tutto quello che freme in lui e che palpita intorno, il poeta, infine combatte una battaglia solinga e disperata, simile a quella di Giacobbe con l'Angelo: e la vittoria ha con sè così alte lusinghe, che è poco dare per essa la forza, l'amore e la vita. Ma le lotte di tante altre anime di artisti, di scienziati, di filosofi, di mistici, d'inventori, ma le torture che sono inflitte a costoro dalle cose nemiche e dagli uomini nemici, anche hanno il loro singulto che schianta il petto, anche hanno il loro grido lungo e roco, che fa impallidire chi lo ascolta. E spesso, tutta questa pugna è inutile e le vigorie degli uomini si sciupano, si disperdono in vani tentativi: spesso, colui che cerca, nulla trova: spesso, quando egli ha trovato, si accorge che quanto chiedeva e ha ottenuto, è inane, spesso il premio raggiunto, è destinato a anorare chi non l'ottenne: la vicenda delle cose umane ha sanguinose ingiustizie, delusioni terribili, scherni che fanno impazzire. Ah non solo il poeta può essere un eroe e può essere un martire; non solo! Il mondo ha altri martiri e altri eroi: più umili, più buoni, più oscuri: una folla di martiri e di eroi. Il poeta ha, nella vita e nella morte, un'ora di apoteosi: questi altri eroi, spesso, non l'hanno mai, e la polvere delle loro ossa tormentate, torna alla terra, oscuramente!

Ebbene, ognuno di questi uomini di pensieri e di volontà ha avuto la sua Musa, la sua ispiratrice: la tradizione sublime, la sublime eredità di Beatrice è passata nelle vene di tante altre donne, quasi tutte ignote: accanto a ogni anima che tentò strappare i veli crudeli che ci celano ancora tanta parte dell'ideale, vi è, sempre, noi lo sappiamo, sebbene nessuno ce lo abbia detto, vi è sempre un'altra anima, vi è un sorriso, vi è un bacio, vi è la donna, la donna che ispira, anche se la sua mente sia angusta, anche se il suo mondo spirituale sia meschino, anche se ella sia fatta di semplice beltà, anche se ella non sia bella, ma piaccia, anche se ella non piaccia, ma ami! Ride, perfida, dalle tele la donna che Giorgio Barbarelli amò e odiò, insieme, ma che gli dette, più largo e più umano, il senso dell'arte, onde il nome di Giorgio ne tiene alto il suo posto, nella pleiade veneziana: in una piccola via di Trastevere, una guida, un amico, vi mostra la finestretta donde la Fornarina attendeva, nei vespri di Roma, il suo Raffaello. Ella lo uccise, dicono: ma, veramente, ella rivelò al freddo e purissimo cultore dell'arte classica, al-

l'adoratore della bellezza, greca, una beltà viva e parlante, una suffusione di grazia e di sorriso che solo l'amore potea ispirare: e se egli è vero che morì per lei, egli morì bene e la morte fu sapiente, colpendolo quando già il suo genio aveva dato tutti i suoi frutti, quando egli aveva detto la sua più grande parola. La vanità maschile dichiara pomposamente che il grande Leonardo non amò nessuna donna: ma nel Louvre di Parigi sorride misticamente e sensualmente la sua *Gioconda*, sorride con tanta finezza tanta malizia tanta seduzione e tanta perversità, che si comprende come questo ritratto di Monna Lisa, durasse, nientemeno, cinque anni e il cav. Giocondo, suo marito, assai s'impazientisse di questa lunghezza. Il Beato Angelico ha vissuto una vita di purità e di fede, piegato in adorazione davanti ai suoi ideali mistici: la storia, la critica non trovano nell'esistenza di questo piissimo artista la traccia di una sola donna. Eppure vi è! Ed è la Madonna, la ispiratrice di frate Angelico, la Madonna, che dolcemente gli appariva, nelle sue notti senza sonno, sulle colline fiorite di Fiesole, la città etrusca: è la Madonna che appariva al suo fedele, circondata dagli angeli oranti e cantanti le glorie del Signore e della Vergine! E se bene si guardasse in tutte le esistenze dei grandi, se si potesse ficcare lo sguardo in tutte le ore della loro vita, si troverebbe una figura feminile che li accompagna nel viaggio, che, forse senza neppure intenderlo, è la ragione segreta del lavoro e delle loro opere. Figure velate, è vero. Chi le conosce? Chi ne icorda i nomi? Nessuno. Sono lunghe teorie di creature avvolte nei veli del mistero: sono processioni di anime di cui nessuno seppe la storia. Amarono, furono amate, ecco tutto: e forse non amarono abbastanza, non abbastanza furono amate, ma vissero nella casa dove un uomo di genio, di pensiero, di azione, visse, ma furono le compagne, le mogli, le amanti di un guerriero, di un conquistatore, di un filosofo, dt uno scienziato, di un' artista, ma furono, accanto a lui, il simulacro della feminilità, il simbolo di Beatrice. E colui che le sogna, colui che *sa* che esse esistettero, anche se niuno ne ha fatto menzione, colui che induce la loro vita, colui che le indovina, figure immobili e sorridenti, figure fedeli, forse e, forse, infedeli, ma sempre piene di fascino, colui che intuisce la loro grazia e il loro potere, le vede, come sono state, nelle mille espressioni di mille vite diverse, negli amori e nelle passioni, negli affetti e

nelle adorazioni, nelle tenerezze e negli entusiasmi, le vede, angeli, donne, femmine, talvolta, fatte per la felicità e fatte per la tortura ma esse sole sorgenti di tortura e sorgenti di felicità: le vede, legate a un uomo coi vincoli creati dall' amore, dal capriccio, dalla consuetudine, forse anche dal disprezzo e dall' odio: le vede, le più alte, quelle che intesero tutta la loro missione, vivere perchè egli raccolga tutte le dolcezze e tutte le ebbrezze, costoro, le dirette nipoti di Beatrice: le vede, le altre, quelle che non seppero comprendere, ma, almeno, si lasciarono amare, ma, almeno, misero tutta la loro bellezza in omaggio di un'arte o di una scienza. Che importa, se neppure il loro nome è giunto sino a noi? Che fa, un nome? Che dice una storia? Esse hanno esistito: la prnova della loro vita è nelle opere degli artisti e dei pensatori, degli scienziati e dei mistici. Esse hanno vissuto, giacchè l'umanità ha avuto le sue alte cime, giacchè l'uomo è stato grande. Pallide donne, rosee fanciulle, volti consunti dagli anni e dai dolori, fronti candide che non furono mai solcate da tristezze, cuori macerati nelle lacrime, bocche che seppero solamente baciare, esse furono: popolane amanti e costanti, grandi dame purissime e altiere, borghesi gentili e semplici, donne d' amore appassionate e crudeli, monache smorte sotto il biancore delle cuffie: innamorate, amanti, spose, mogli: tenere, dure, amorosi, folli, spietate, adoratrici, adorate, viventi tutta una vita accanto a lui, o passandovi solo un giorno: apparendogli nel nimbo di una poesia quasi sovrumana e sparendo subito, per sempre, o servendolo umilmente, nella schiavitù desiderata e voluta dell'amore.

Talvolta, una linea di una statua, il colore di un quadro, una pagina di prosa, un verso parla di loro: talvolta, nulla. Ma in tutta la loro espressione e in tutta la loro suggestione di beltà o di grandezza, parlano i poemi e i quadri, parlano le statue e i libri, parlano le grande scoperte e le grandi invenzioni, parlano le guerre vinte e i paesi conquistati, narrando la istoria grande della ispirazione femminile. Gli uomini dicono che una donna è incapace di fare un capolavoro. Forse: non lo so. So che vi è una donna, in ogni capolavoro di un uomo.

*
* *

Ma non tutte le donne possono essere innamorate, amanti, spose, mogli. Avete osservato quanto e troppo si parli dell'amore, in questo nostro tempo, e come questo elemento unico, egoisticamente attragga tutti gli sforzi degli artisti e tutte le ricerche degli psicologi? Avete notato come la passione che pure considera e riassume tutti gli ardori di tutti gli effetti, sia monocorde, nel mondo moderno, sia la sola passione d'amore quella che ci occupi e ci preoccupi, tutti quanti, attori e spettatori, soggetti di cronaca e cronisti? Avete considerato che il mondo moderno non si degna studiare la donna che nei soli rapporti del sesso, nella sola manifestazione amorosa, trascurando tutto il resto? Ama, non ama, non può amare, non vuole amare, non deve amare, non sa amare, non può vivere senza amare, muore di amore, muore per amore; ecco le sole questioni che opprimono gli studiosi e gli artisti. Ma dunque, non sa e non deve fare altro la donna, e veramente non sa e non fa altro, questa nostra donna? Null'altro? Ma dunque ella non esiste più, in tutti gli altri suoi affetti, ella non è più una figlia amorosa, ella non è più una sorella amorosa, ella non è più un'amica amorosa, ella non è più una cristiana pregante, ella non è più una donna che pensa, che sente, che vive, oltre l'amore? Possibile? Possibile? E giacchè nessuno psicologo, ahimè, nessun artista, ha potuto negare la tremenda verità ed è che l'amore sia un sentimento breve e fallace, un sentimento più degli altri soggetto a tutte le miserie, ed a tutte le caducità umane giacchè le limitazioni, le imperfezioni, le delusioni dell'amore non le può negare nessuno, giacchè esso, sovra tutto, è breve, breve, breve, vuol dire che la esistenza feminile conta solo, nel mondo sentimentale, per due anni, per un anno, per sei mesi? E le donne che non riescono a essere amate, le donne che non riescono ad amare? Non esistono costoro? È possibile? E quando non si può più nè amare, nè essere amate di amore, bisogna, dunque, veramente morire? Solo l'amante ha diritto di vivere, solo l'amante, è oggetto di analisi nei romanzi e nei trattati di psicologia? E la madre, signori, signore, la madre? La madre che è madre, sempre, col suo cuore, da venti anni sino alla morte, la ma-

dre il cui sentimento non teme il tempo, non teme il tradimento, non teme l'abbandono, la madre che ama, che è amata, oltre la tomba? La madre, il cui sentimento è rafforzato dall'istinto, più vero, più innegabile, la madre che ama con le sue viscere e col suo cuore, la madre il cui amore ha mille forme, mille furori, mille ardori, mille follie? O psicologi, o artisti, o figli, o ingrati!

Ma se, nell' assorbimento ingiusto e monotono, indizio di debolezza e d'impotenza dell'arte e della psicologia moderna, se in questa idea fissa dell' amore, se in questa monomania in cui quelli che pensano e che osservano restringono meschinissimamente la loro visione, è dimenticata questa forma così svariata e così nobile, così umana e così divina che è la madre, ella non perde, no, il suo fedele, costante, immutabile posto d'ispiratrice, che tenne nel tempo, che nel tempo terrà. Se l'amante prende un uomo e lo fa diventare un artista, la madre riceve da Dio un bimbo e dà alla società un uomo: e i germi della grandezza spirituale che l'amore fa fiorire, furono invero, seminati, dalle mani materne. O anni dell' infanzia, quando, ai mistici che onorarono la filosofia religiosa e la fede, le prime preghiere furono insegnate da una cara voce e le manine furono congiunte da due bianche mani affettuose; o anni dell'infanzia quando, a coloro che furono grandi nella poesia e nella prosa, i primi libri furono aperti dalle stesse mani provvide e la testa materna si chinò accanto a quella del fanciullo, per rendergli più agevole, meno pesante lo studio; o anni dell' infanzia, quando i primi conati della mente trovarono i buoni, dolci occhi materni sorridenti incoraggianti! O voci di Dio, o voci dell'arte, o voci della scienza, non parlaste, voi, per mezzo della *sua* voce? Le sacre parole che accendono l'anima, le parole che dànno i sogni e che dànno le visioni, le parole che schiudono gli orizzonti, oltre i confini del mondo, non è, forse, lei che le ha pronunziate, per la *prima*?

Prima ispiratrice! Quando appena appena gli occhi del fanciullo si schiudono, intendendolo rudimentalmente, allo spettacolo del mondo, è la madre che gli addita la semplice beltà delle cose: più tardi, egli ne comprenderà il senso, più tardi egli ne afferrerà tutti i significati, ma la impressione primiera, quella che uno sguardo sapiente e dolce gli indicò, rimarrà come sorgente eterna di ammirazione. Quando appena appena il cuore del fanciullo

comincia a palpitare, amando qualcuno, è un cuore palpitante che si appoggia sul suo, è una parola tenera che gli spiega le ragioni e gli scopi dell'amore, è una guida amorosa che gli insegna perchè si deve amare e come si deve amare. Quando l'aspetto dei cieli immensi e le vivide stelle, e tutto l'organismo mirabile del creato e dell'uomo si rivelano confusamente al bimbo, la madre, prima ispiratrice di fede e di pietà, gli dice come Iddio volle questa grandezza a lui simile, come lui sublime. Spesso, nella infanzia, coloro che furono, più tardi, destinati a essere le fiaccole dell'umanità, non danno segno d'ingegno più vivace: spesso, il loro mondo interiore, già esistente, non sa esprimersi. Ah che la madre vede quello che gli altri non vedono. Ah che essa sa quello che gli altri non sanno: ella ha il presentimento ed ella ha lo spirito profetico; e ciò che, più tardi, meraviglierà il mondo, non la stupisce! A questi figliuoli che già portano impressa sulla fronte il mistico suggello dell'idea, a questi figli che furono segnati dallo spirito, a questi fanciulli fatali, i cui occhi già cercano alla vita quello che essa non può dar loro che più tardi, per forza, per violenza, le carezze materne vanno più pietose, più soavi, già lenienti i primi segreti sussulti. Ah chi li conosce, questi primi sussulti dei fanciulli che saranno artisti e pensatori, chi li conosce e chi ne freme, di terrore e di orgoglio, se non voi, madre? Queste prime ansie che conturbano l'adolescenza e la rendono infinitamente triste, quando la coscienza dell'ingegno soffoca di emozione il giovanetto, voi le raccogliete, o madre! Siete voi che comprendete e cercate placare le subite e bizzarre ribellioni di uno spirito che si sprigiona dalla mediocrità, le malinconie lunghe e ingiustificate dei quindici anni, e la selvatichezza scontrosa e le fughe da tutti i contatti volgari: voi che intendete il segreto delle notti già trascorse alla lettura e allo studio, il segreto della mano che disegna e che cancella, il moto della mano che cerca sui tasti, qualche cosa che non giungo a precisare! Il primo aprirsi, sgomento e inebbriato dell'animo del vostro fanciullo, quando batte sul cuore l'arte e batte la scienza, quando il pensiero già martella nella testa, è spiato da voi e voi ve ne spaventate e ve ne inebbriate, come vostro figlio, e voi avete negli occhi la sua stessa luce di paura e di felice meraviglia, voi madre sua, madre di questo ingegno che si è svegliato e che vibra, madre di quest'anima che grandeggerà, domani!

Prima ispiratrice! Le opere di giovinezza così folte di cose e così ingenue, così ricche di energie accumulate e così simpaticamente inesperte, così audaci e così innocenti, queste opere di giovanezza, ritengono tutta la ispirazione materna. Vi spira dentro una tenerezza che, ahimè, sparirà successivamente, poichè la vita è amara ed è anche amara l'arte: vi è un candore affascinante che non resisterà ai morsi dell'esistenza, ma che forma la delizia delle opere di gioventù: vi è una bontà, riflesso, eco, della bontà materna. Uno scrittore, un'artista giovanile può essere violento, se il suo bel sangue ricco ribolle, non sarà mai crudele: può essere aggressivo, non sarà mai spietato; può essere appassionato, sarà sempre casto, poichè alle sue spalle, avanti a lui, la mano materna, la voce materna, la parola materna ancora guidano il suo intelletto. Purtroppo, purtroppo, tutto ciò è destinato a dileguarsi, a perire: i roventi ed essicanti aliti del mondo distruggono questa rugiada, distruggono questo balsamo. Ma esso fu: ma nel cuore del più perverso artista, ma nell'anima del più gelido pensatore, ancora, talvolta, tutto si penetra di dolcezza, tutto si colorisce di bontà e il nome materno, mai sarà da essi nominato senza il miracolo gentile.

Ispiratrice prima, o madre, ma per voi non si scrive la *Commedia*, non si scriva il *Canzoniere*, nè si dipinge la *Trasfigurazione*, nè si compone la *Nona sinfonia*: i figli non vi immortalano. Voi li fate belli e sani, voi date loro il talento e la cultura, voi insegnate loro la preghiera e il lavoro, voi asciugate le loro lagrime e carezzate i loro volti, ma un'altra donna viene e ve li porta via, un'altra donna che essi canteranno, che sarà la loro Musa e il loro altare, il loro amore e il loro rogo. Ogni tanto, il figlio, l'artista ritornerà, stanco, disfatto, alle braccia materne: ma per fuggirne: e voi, forse, morirete sconsolata. Non l'amore solo ve li ruba: ma è l'idea è la loro idea, questa terribile, lusinghiera abitatrice dello spirito. La gelida morte vi porta nelle sue braccia, lontano da lui. Sconsolata, lontana? Il mondo delle anime, oltre la tomba, è fatto per voi, madre: ancora i grandi, buoni, occhi materni guardano il poeta e lo benedicono.

Matilde Serao.

Un mattino

Si spalancan finestre ai venti freschi.
Sta sulle soglie al mite sole il vecchio:
E la donna, lasciato il suo pennecchio,
Orna di fiori anche i più rozzi deschi.

Tra ramo e ramo brillano arabeschi
Di ragno; una fanciulla con un secchio,
Che riflette nel suo tremulo specchio
L'azzurro, passa e canta sotto i peschi.

O aprile, impazïente di desii,
E quando mai con voluttà sì piena
Ti concedesti a sensi così pronti?

Io veggo germogliar dai lunghi oblii
Tutti i germogli, e sento in ogni vena
Gli spiriti volubili dei fonti.

Le tre sorelle

Due colgon rose: ogni lor gesto spande
Novella grazia: hanno i capelli sciolti
E imporporati pel chinarsi i volti....
L'altra sorella compone ghirlande.

Ridono a tratti e gittansi dimande
D'amore; un'erma sembra che le ascolti,
Mentre il fresco mattino agita i folti
Rami sulle chïome venerande.

Sempre ch'io qui ritorni e alle novelle
Aure quest'orto, sebben triste, odori,
Vive negli occhi miei l'antica scena.

Or vanno le tre giovini sorelle
Per diverso cammin; ma qui tra i fiori
Rimasta è la loro anima serena.

L'usignuolo

Tutta notte cantò d'entro il prunaro
Che un raggiante stupore ne ritenne:
Ondando il canto gorgogliò, perenne
Tinnulo rivo sotto un cielo chiaro.

Seguace al canto, anzi gioconda a paro,
In fin che inebrïata lo sostenne,
L'anima sciolse le sue folli penne
Me lasciando per ombre avido e ignaro.

Notti di fanciullezza, omai perdute
Fuor che al ricordo, e allora io non accolsi
Tanta armonia nell'anima inesperta!

Bisognò prima che il dolor d'acute
Punte aspreggiasse i sussultanti polsi...
Chè non v'è gioia se non è sofferta.

Nubi e luna

Se ben l'ore già tarde annunzi un lento
Fioco rintocco di lontana torre,
È pur dolce guardar questo che corre
Tra bianche nubi lieve arco d'argento.

Anche il pioppo si tace, come intento
Alla vicenda che nel ciel ricorre,
E più timidi i rivi per le forre
Piangono il lor continuo tormento.

Curvo sul davanzale, io mi ripenso
In simil notte andar per le deserte
Vie cittadine con un ebro stuolo...

Son io dunque colui, che, vinto il senso
E stenebrata quest'anima inerte,
Prepara in solitudine il suo volo!

Francesco Pastonchi

Il canto XVII dell' Inferno

Prima di salir questa cattedra, io mi son posta una domanda, che non posso ora tenermi dal ripetere qui a voi: una domanda che è anche un dubbio, di cui io non so, come direbbe Dante, *solvere il nodo*. Vi facciamo noi, comentatori di questa cattedra—e quelli che son primi e noi che qui veniam da sezzo—amar Dante? Noi ne trasponiamo le parole, noi ne cerchiamo ogni più riposto significato, ne parafrasiamo il pensiero ed indaghiamo la genesi, ne sminuzziamo in centomila particelle l' anima, grammatici, filologi, filosofi, glossatori. Dante ha detto nel tal punto così e così. Ma egli ha voluto, invece, intender questo e quest' altro, poi che dentro quelle sue parole vi è questo significato e poi un altro e poi un altro e contate sino a quattro. I tali peccatori egli non li ha nominati, poichè non ha voluto. Ma essi furon questi che noi vi diciamo, e questi furono i loro nomi, e questa la loro vita. Egli, poniamo, ha chiamato il mostro Gerione del nostro canto *la sozza immagine di frode*. E noi vi dimostreremo, invece, con queste e queste altre ricerche nostre, profondissime tutte, che esso è l' *invidia*. Egli vi dà immagini, forme poetiche? e noi vi daremo ragionamenti in forma garbata ed all' anima sua sdegnosa sostituiremo la nostra piena di grazie. Vi facciamo noi, dunque, amar Dante? Un giorno o l' altro — ed io forte ne temo — voi potreste pensar tra voi: Dante è un poeta, egli è il più grande dei nostri poeti. Che mai ci venite, dunque, voi a contar di lui? Se è un grande poeta, egli non può essere così oscuro, dir tante cose che sarebbero tanto difficili ad intendere. Se è un grande poeta, le forme che egli creò non possono aver bisogno di così grandi chiose. O se così è, ed egli non è un grande poeta. Poi che fu sempre virtù dell' arte somma varcare i limiti del tempo, disegnare

le creazioni sue così che appaiano come d'incanto, afferrare il cuore umano alle radici e scuoterlo così che esso nel profondo ne tremi. E l'arte che questo non fa, non è e non può esser la grande arte. Interrogate, o critici e chiosatori, nell'animo e nella sapienza vostra. Chiarite dell'arte ciò che è caduco e passeggiero e sgombrateci da tali inciampi la via. Ma a noi restituite nettamente la visione del Poeta, così che noi possiamo, attraverso la vostra anima, veder quella del Grande cui osate levarvi. Non vogliate armarci delle vostre potentissime lenti, perchè delle belle creature ci appaiano le rugosità della pelle ed i pori mostruosi. Simili agli abitatori del paese immortale di Lilliput voi passeggiate sul gran petto e sugli omeri poderosi del gigante addormentato e ne frugate gli abiti e ne visitate le narici, senza accorgervi che ne calpestate l'alta fronte e il palpitante cuore. Entusiasti indagatori della vita dell'arte, voi, come gl'indagatori dei misteri della vita corporea, vivisezionate le fiorenti forme, e la vita stessa si arresta sotto le vostre mani, e quando il vostro lavoro è compiuto, non vi accorgete che la bella creatura che ci mostrate è morta. Lasciate, dunque, se volete farci da guida per questi alti gioghi dell'arte, che essa ci parli il linguaggio suo. E, soprattutto, conduceteci per cammino che non ci nasconda la cima e il vivificante sole, poi che ci chiamate ad avvicinarci a lui.

Questo potreste, un giorno o l'altro, pensar di noi, e pronunziar alcuno dei vostri giudizii, ove non è inganno, alcuna delle condanne vostre, ove non è perdono. Per evitar l'uno e meritare l'altro, io v'invito quest'oggi a leggere e meno a comentare che a rivivere con me la parola di Dante. Non possiamo, in compenso di quanto la parola nostra toglie alla sua, se non dargli tutta la religione di questa ora. Questo ci avvicinerà, più che ogni altra cosa, a lui; così, dimenticata, per brevi istanti, ogni altra nostra diletta, ma material cura, potremo vivere un attimo la vita che la grande anima visse, ricreare la forma cui l'alta sua fantasia diè vita, confondere il nostro spirito augusto, per questa ora breve, nel vasto spirito suo.

*
* *

Ma leggiamo il canto, che, come sapete, si apre con l'arrivo di Gerione (1). Esso è un canto chiaro, limpido, semplicissimo ed è forse però che non ha avuto sinora alcun esame critico. Il comento son le sue parole, la nitida visione che esse rappresentano, la forma in cui la imagine poetica è colata come opera di bronzo. L'animale mostruoso, che ne occupa la più gran parte, noi possiam dire di averlo visto. Esso è un essere che vive nel magistero miracoloso. Noi lo vediamo salire, avvicinarsi, restare, muoversi, discendere come una respirante forma della vita. Il grandissimo artefice non ce ne descrive così tutta d'un fiato la imagine. Ma vita e descrizione sono una cosa sola, anzi noi in tanto lo vediamo in quanto si muove, cioè in quanto vive. Quando sale nuotando dal baratro infernale, la sua forma ci appare incerta, ma già ne vediamo la linea essenziale. È un uomo, è un mostro umano, è un animale marino od un serpente? Noi non sappiamo, noi non possiamo vedere per quell' aere grosso e scuro, e quel che ci appare non è che una *figura*:

Io vidi per quell'aere grosso e scuro
Venir notando una figura in suso.

Non è, dunque, che una figura, maravigliosa e spaventevole, e di essa non vediamo se non che di sù si stende allargandosi con le aperte braccia e da piedi si rattrappa, come un palombaro:

come colui che va giuso
Talora a solver ancora che aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che in su si stende e da piè si rattrappa.

Ma essa non è una forma umana e non è già che davvero si rattrappi da piede. La maravigliosa figura si è fatta ap-

(1) Legge il canto.

pena più vicina e il poeta può ancora appena vederne le parti che il suo Duca dà già nel grido che annunzia la vera natura sua:

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Prima, egli non aveva visto che la parte che in sù si stende; ora egli non nota se non quello che gli è di maggior meraviglia: *la coda aguzza*. Ed è solo quando l'ha vicina e la fiera ha arrivato, ha tratto a riva, *ad ripam*, la testa e il busto che egli può vederla tutta:

La faccia sua era faccia d' uom giusto
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose in fin l'ascelle,
Lo dorso e il petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Non manca alla nostra completa visione se non la misura d'insieme della forma mostruosa, e la sua massa sta ed appare al poeta sulla riva come quella dei barconi che parte sono in acqua e parte in terra, levando più alto la prora assai spesso ornata di volti umani:

Come talvolta stanno a riva i burchi
Che parte sono in acqua e parte in terra.

Ma la grande massa non è la come cosa inerte; essa è animata ed in attesa, e l'attesa è quella del bivero, del castoro, che anch'esso, parte in acqua e parte in terra, sugli orli delle paludi tedesche, si assetta ad aspettar la preda:

E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bivero s'assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Su l'orlo che di pietra il sabion serra.

Il fiero mostro dalla testa umana, dalle branche pilose sino alle ascelle dove la sua figura si cambia in quella d'un serpe, dai mille colori sul corpo dipinto di nodi e di rotelle, se ne sta, dunque, immobile e grande come una barca sulla costa, frodolento come un castoro che aspetti la preda. Ancora un tocco e la immagine sarà compiuta. La coda, la terribile coda guizza nel vano, e il poeta, cui non apparve dapprima che la forma aguzza, vi scorge ora un nuovo particolare, la punta distinta in forma di forca o delle branche d' uno scorpione:

Nel vano tutta sua coda guizzava
Torcendo in sù la venenosa forca,
Che, a guisa di scorpion, la punta armava.

Così la mirabile visione annunziatasi con la incerta figura che da *piè si rattrappa*, corpo senza gambe, si mostra e distende tutta dinanzi a noi, dal volto pieno di calma alla groppa come scafo di burco, alla coda guizzante nel vano, alla punta torta in sù a forma di forca. Così Dante la vide e così la vediamo noi comparire nettamente dinanzi ai nostri occhi, chiara in ogni sua parte.

Ma i commentatori, intenti a cercar donde sia piovuta nell'alta fantasia di Dante una tal creazione ne hanno quasi tutti perso forma, significato, visione. Il mostro somiglia, secondo lo Scartazzini, uno dei maggiori, alle locuste infernali dell' Apocalisse. E le locuste dell' Apocalisse son simili, «a cavalli parati in guerra; e sulle loro teste avean come delle corone che parevan d'oro; e i loro volti erano come facce di uomini; e i loro capelli come capelli di donna; e i loro denti come quelli del leone. E avean corazze di ferro intorno al petto; ed ali il cui suono era simile a quello di carri che corrono al combattimento tirati da più cavalli; e le code eran simili a code di scorpioni terminate da aculei». Io mi domando se può immaginarsi—a volerne far speciale ricerca—niente di più dissimile dal mostro dantesco, e se potè mai un tal grandioso ma fantastico, indeciso, impreciso mostro apocalittico far sorgere nella bella fantasia limpida d' un artista come Dante un mostro, di contorni così precisi e netti quale è Gerione. Enrico Proto che ne ha amorosamente cercato forma e significato lo as-

somiglia ad un dragone, vuol vedere in esso il primo tentatore dell'uomo, cerca, in qualche singola testimonianza, se, ai tempi di Dante, si fosse mai dato il volto umano al serpente antico, compulsa per dar parvenza di vero a questo pensier suo quanti sono i padri della chiesa. E scorda, in tanta ricerca, che l'araldica, la tradizione, la poesia, l'arte medievale aveva già da secoli data la sua forma al dragone, tanto diversa da quella del serpente tentatore: che tutti i marmi del tempo gli danno le ali, quattro zampe, la forma di una immane lucertola, quella a un dipresso del drago della zoologia moderna, e Brunetto inoltre la cresta ed una piccola bocca con un piccolo foro donde vibra la lingua; e che Dante, proprio lui, Dante, ci ha detto qual forma avessero dinanzi alla sua fantasia di poeta così il dragone come il serpente antico seduttore di Eva:

Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte gli giacea un draco,
E quello affoca qualunque s'intoppa.

Così Dante, che dà al dragone, dunque, ali e bocca infiammata, proprio come le tante sculture contemporanee dove esso è raffigurato, e come il maestro suo Brunetto Latini che fa bruciar l'aria come fuoco ardente dove esso passa. Nè il primo seduttor di Eva e degli uomini è per lui altro che un serpe:

Com' ei parlava e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là il nostro avversaro,

e additava al Poeta nella valle *la biscia, forse qual diede ad Eva il cibo amaro:*

Tra l'erbe e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad ora ad or la testa al dosso,
Leccando come bestia che si liscia.

Altro che il mostro Gerione! Il Thoymbee ha richiamato—fra gli altri—la somiglianza con la manticora di Solino: e

questa aveva faccia umana, corpo di leone e coda acuminata di scorpione. Uno storico dell'arte, il Venturi non ha dubitato di far venir fuori Gerione da una Sfinge, scolpita dai Cosmati sotto le cattedre vescovili, dalla sfinge che ha da tempi immemorabili forma così caratteristica dinanzi agli occhi di un artista: volto femminile, corpo di quadrupede, e il più delle volte le ali. Lo Scolari, infine, recentissimamente. partendo dal particolare della coda, velenosa come quella dello scorpione. fa addirittura simile Gerione ad uno scorpione gigante, quando ognuno ha presente, che lo scorpione ha otto zampe, forma di un'aragna nella parte anteriore, due branche dinanzi, e una coda acuta ad anelli. Esso, dunque, sarebbe: una locusta a forma di cavallo alato con volto femminile; un dragone alato con testa animale spirante fiamma; una manticora dal corpo di leone; una sfinge; uno scorpione; il serpens antiquus; animali appartenenti a tutti i generi della fauna fantastica e terrestre; quando Dante non l'ha descritta che con una terzina sola e come scolpita:

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle
E d'un serpente tutto l'altro fusto.

Ma occorre qui un più singolare caso. La coda di Gerione è, come dice Dante, terminata in punta a guisa di forca e i comentatori, che non hanno dubbi su questa così chiara espressione, spiegano che essa è biforcuta perchè può usarsi frode in chi si fida e in chi non si fida. Or la coda dello scorpione è invece terminata in una sola punta, e non ha che un solo aculeo. Sono, quindi, assai differenti e disparate cose, e un artista che voglia destar l'immagine dell'una non è possibile che chieda alcun soccorso all'altra. Come spiegarsi, dunque, che tutti i comentatori, senza eccezione, hanno potuto paragonar la coda di Gerione a quella di uno scorpione?

Ei gli è che ricercatori del significato occulto della visione dantesca, sviati dal significato allegorico e dal veleno che è nella coda, *in cauda venenum*, dello scorpione come di Gerione, hanno perso di vista la forma plastica e caratteristica dello scorpione, la forca delle sue branche anteriori, e così non

più intesa la chiara parola di Dante. È questa essenziale forma forcuta dello scorpione, non la coda, che Dante ha vista e ad essa ha fatto ricorso per darci d' un tratto l' immagine della coda forcuta,

torcendo in sù la venenosa forca,
che, a guisa di scorpion, la punta armava,

torcendo cioè in alto, non la coda simile a quella d'uno scorpione, che è acuminata e tanto diversa, ma la forca della coda, simile ad uno scorpione, la cui imagine è essenzialmente segnata innanzi ai nostri occhi dalle sue branche forcute.

Compiuta così la descrizione del mostro, e mentre Virgilio ha bisogno di parlamentare con la fiera perchè voglia trasportarli per l' aere oscuro nel baratro che li attende, Dante, che vede poco più lontano un gruppo di anime seder sulla arena, si volge ad esse: son gli usurai, i violenti contro l'arte, quelli, cioè, che chiedono ad altro che non è l'arte, il lavoro, il sudor della fronte, il loro sostentamento, la ricchezza, la ragion della vita. Essi sono sullo stremo del settimo cerchio e il poeta va a vederli, solo, stanco, senza il conforto di Virgilio, poi che egli è la ragione, e questa non accompagna od ha già abbandonato quelli che cadono nell' usura e negli usurai. La poesia dice l' animo del poeta con un lento ritmo musicale:

Così ancor sù per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta;

e poi che nella loro vita, essi cercarono, senza il lavoro, la ricchezza, sono ora seduti ed immobili alle fiamme eterne che li percuotono. E si graffiano ed agitano in una continua mena quelle mani che non indurarono nel sacro lavoro, simili ai cani, poi che cani essi furono verso il prossimo loro — Oh potessero almeno correre pel sabbione ardente come Brunetto Latini, che pensava con terrore a quel giacere immobile sulla sabbia, o girare a tondo come Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi e Rusticucci per ascoltar Dante. Ma la gente mesta

è condannata a sedere eternamente al fuoco, e il poeta ne vede di lontano scoppiare il pianto dagli occhi ed agitarsi le mani nell'eterna tresca:

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
Di qua, di là soccorrien con le mani,
Quando ai vapori, quando al caldo suolo.

Altro non vede; ne sà conoscere alcuno; ma *s'accorge* che ad essi pende dal collo una tasca, la tasca tristissima a cui solo guardarono in vita e che rimirano ancora, come per pascersene, nell'inferno, quella che accolse insieme il mal acquistato danaro e la lustra dei grandi nomi:

Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Che avea certo colore e certo segno.

Dapprima egli non vede, dunque, che certi colori e certi segni; ma, con un senso della visione veduta che, in vero, sgomenta, a poco a poco ch'egli si avvicina quei colori e quelle forme gradatamente si chiariscono. Di una tasca—egli è ancor lontano—non vede che due macchie di colore, giallo ed azzurro, e l'azzurro assume poi l'aspetto d'un leone:

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che d'un leone avea faccia e contegno;

faccia e contegno (badate) e non forma di leone, poi che non era se non un leone araldico. Ma egli è, frattanto, proceduto innanzi e della seconda tasca egli vede questa volta non più le due macchie di colore ma la macchia rosseggiante della tasca e subito la forma bianca dell'oca:

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un'altra, come sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più che burro;

finchè, giunto vicino, percepisce forma e colore ad un tempo:

Ed un che d'una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

È uno degli usurai, e non ha altro desiderio da manifestare al poeta se non che lo liberi della sua presenza: « Or te ne va ». E sappi, poi che tu sei vivo, che il mio concittadino Vitaliano sederà qui dove la pioggia fiede più forte, alla mia sinistra. Altri, dunque, è ancor vivo tra i Padovani, che è più grande usuriere di me. Ed un altro è pure tra i Fiorentini, ed è atteso da questi suoi concittadini, che porterà la tasca coi tre becchi, l'arma dei Buiamonti, ed è cavalier sovrano fra gli usurieri. Questo dice a Dante quel dalla scrofa, uno Scrofigno: l'usuraio non sa trovare e non cerca qui che una discolpa: altri fanno peggio di me sulla terra:

Qui distorse la bocca e di fuor trasse
La lingua come bue che il naso lecchi.

Un ultimo conforto ed un' ultima beffa! Gianfigliazzi, Ubriachi, Scrovigni, Dante non definisce meglio questi rappresentanti di illustri famiglie condannati per sì turpe colpa, ed essi restano là come un gruppo appena accennato, bozzo assai più che quadro, fondo di quadro assai più che figure di primo piano. Perchè portarle innanzi, determinando ed ingrandendone nomi, persona, vita? Dante non volle determinarli meglio e, distributore di gloria e di nome, egli volle che di costoro non resti altra memoria nel mondo che l' immagine innominata e l' arma che essi prostituirono, non individui, ma famiglie disonorate, non famiglie ma blasoni.

Così, visitata questa ultima schiera dei condannati alla pioggia di fiamme, Dante torna dove aveva lasciato Gerione e Virgilio, che è già montato sulla groppa del fiero animale.

La scena è veramente grandiosa. In fondo è già sparita la selva fosca, dove eran risuonate le meste parole di Pier della Vigna, e, a perdita d'occhio, si stende in largo semicerchio il sabbione infocato su cui piovono, in dilatate falde, le fiamme ce-

lesti, mentre corrono per l'arena o siedono a schiere le anime affaticate percosse dalla pioggia. Attraversa l'arena la striscia sanguigna del Flegetonte, la fiumana di lagrime e di sangue che scorre eternamente dal mondo per quel letto angusto e ferrigno negli abissi del Tartaro, e, sulle acque rosse e sui bianchi margini che le accompagnano, si stende come un velo il fumo che ammorza le fiamme. Un orlo di pietra termina in giro il sabbione e, oltre, è il nereggiante vano su cui guizza la coda di Gerione:

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in sù la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Noi vediamo, noi seguiamo materialmente, veracemente ogni moto, ogni parola, tutta la visione del poeta creatore di forme. Virgilio è già salito sulla groppa del fiero animale, quando Dante gli si avvicina. Suona nell'aria la minaccia che ormai non si scende se non per scale come quella di Gerione. Bisogna, dunque, senz'altro salire, e Dante trema a tal pensiero come un malato di quartana di cui par che la terzina esprima il tremito:

Qual è colui che ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l' unghie smorte
E trema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte.

Si è domandato se Dante abbia voluto le allitterazioni, le spezzature, le disposizioni di accenti, le armonie imitative di cui questo canto come tutta l'arte dantesca ribocca. E come mai? Tanto varrebbe dir che egli poteva adoperar parole diverse da quelle adoperate, o che si possono posporre, anteporre, trasmutare a caso i segni espressivi delle nostre idee; che è come dire ad un pittore, ad uno scultore, ad un musico di metter più sopra o più sotto od innanzi od indietro il brano di creta, il tocco di pennello, la nota musicale onde risultano le forme e le armonie che essi vollero, che è come dire sconvolgerle, sfasciarle, distruggere la vita e l'incanto

onde son fatte. Cose e parole e situazion di parole e suono di parole nascono dall'organismo artistico di Dante come dei grandi poeti in un momento solo, ed è questa armonia, anzi, che li distingue fra mille e ne segna l'arte immortale.

Pure, rianimatosi, sale sulla groppa della fiera e, abbracciato da Virgilio che si pone tra lui e la coda, incomincia la discesa nel baratro infernale. Egli aveva paragonato Gerione, giunto a riva, ad una barca parte in acqua e parte in terra. Riprende ora il magnifico paragone. E Gerione prende il largo proprio come fanno le navi alla loro uscita dal porto:

Come la navicella esce del loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi che al tutto si sentì a giuoco
Là ov'era il petto la coda rivolse;
E quella tesa, come anguilla mosse
E con le branche l'aere a sè raccolse.

Dintorno, nessuna costa o veduta, e la grande ripa circolare del baratro infernale, o gli gira così vasta d'intorno che egli non la vede, o, se non così lontana, gli è nascosta dalla fioca luce che regna nell'immane ombuto, simile a quei tristi fondi di spenti crateri, dove si discende e digrada per oblique pendici circolari, come per sprofondarsi nel centro della terra, ed ogni altra vista è intercetta, ed ogni voce è spenta dintorno. Avete voi mai guardato dall'alto le digradanti, profonde, fosche pendici degli Astroni e di Averno dove fu Virgilio e vide la discesa meravigliosa e l'alto silenzio gli fu intorno e la via onde mosse nella sua fantasia Enea nel Tartaro profondo? Nell'immane baratro a questi tristi luoghi somigliante e conforme, discende, senza vicina ripa, la fiera, in una terzina lenta, ove gli accenti o son mancanti o fuori del posto consueto, mirabile:

Ella sen va nuotando lenta lenta.
Ruota e discende, ma non me n'accorgo
Se non che al viso e di sotto mi venta.

Dove non è limite d'intorno, che cosa mai può indicare, a

chi vola, il discendere nello spazio? Ma egli ha paura e vuol dar la visione dello spazio, dell'altezza, del vuoto in cui si trova, e ricorre a coloro che volarono per l'alto dei cieli nei racconti della Grecia: a Icaro cui il sole bruciò l'ali di cera, e a Fetonte, figliuol del Sole, quando, guardando dal sommo del cielo sotto di sè le lontane terre profonde e daccanto la costellazione velenosa in cui era, abbandona per paura i freni dei cavalli celesti, perchè il cielo bruciò dove ora è la via lattea e il suo bianco solco. Più tardi, poichè le larghe ruote di Gerione lo avvicinano alle coste dove esse si restringono, facendolo girare lungh'esse, egli vede passare dinanzi a sè, come passano coste e borghi dinanzi a nave che valichi i mari, mali e pene e dannati, e s'accorge solo allora dello scendere e del girar di Gerione:

E vidi poi che nol vedea davanti
Lo scendere e il girar, per li gran mali
Che s'appressavan da diversi canti.

La discesa meravigliosa è ormai giunta al suo termine. Gerione, discendendo per cento giri, si apparecchia a deporre a piè dell'alta ripa il poeta. E la visione senza eguali si chiude con l'immagine grandiosa e viva del falcone, che, stanco, discende per cento ruote, senza richiamo di logoro, le piume dal falconiere attaccate alla cordicella per ingannarlo, e senza vedere uccello:

Come il falcon, ch'è stato assai su l'ale,
Che senza veder logoro od uccello
Fa dire al falconier, oimè, tu cali!
Discende lasso onde si mosse snello
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;
Così ne pose al fondo Gerione,
A piè a piè della stagliata rocca;
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca.

Ed in quel *discarcate* è tutto il fastidioso inconsueto peso di

Dante vivo sulla groppa del fiero animale; e nel dilegnarsi come da corda cocca la velocità della saetta:

E discarcate le nostre persone,
Si dilegnò come da corda cocca.

*
* *

Ma il simbolo? quale è, dunque, il simbolo che Gerione rappresentò, secondo la mente di Dante? Dinanzi alla vivente forma infernale, noi abbiam quasi dimenticato quel che essa volle dire. Ma dimenticarcene non è qui possibile: poi che mai simbolo, mai figurazione di un concetto fu così plasticamente resa e con tanta necessità e chiarezza di forma rappresentata. Diversamente che altrove od in altri, qui non solo il simbolo traspare come da limpidissimo vetro, ma è alla forma stessa necessario, e le conferisce grandiosità e ragione, e ne informa, anzi, come anima tutta la struttura apparente. Al suo primo entrar in iscena, noi comprendiamo subito che una mostruosa anima ideale ci si presenta e sgorga dagli abissi della fantasia così come da quelli della colpa. Il poeta, anzi, fa precedere quell'apparir suo da misteriose azioni e da paurose parole. Egli è pervenuto con Virgilio nell' ultima ripa del settimo cerchio. Il fragore dell'acqua nell'abisso non permette di essere ascoltati, dal fondo. Nessun segno è possibile, in quella solitudine di fiamme; quando Dante, per ordine di Virgilio, si scioglie d' intorno una corda e la dà al maestro suo che la gitta giù nel baratro. Virgilio seconda il cenno ansiosamente: esso sortirà il suo effetto. Ma pure tutto ciò non basta al poeta, e perchè possa esser meglio creduto, tanto è soprannaturale e grande quanto racconterà, egli giura per le note della sua Comedía, che egli veramente vide quanto racconta, ed invita a tener dietro a quelli che guardano oltre le parvenze delle cose. Ed è solo dopo tutti questi artificii e quando noi ci domandiamo che cosa mai è per apparire di così grande e misterioso, se Dante così solennemente la introduce, che alfine sale nuotando e si mostra dal fondo oscuro del Tartaro la figura misteriosa di Gerione. Ed essa è appena giunta dinanzi ai nostri occhi che, con la forma, ne

apprendiamo subito il potere e l'essenza, in un grido che è come la rivolta di una pura e sdegnosa anima:

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe i muri e l'armi,

ecco la sozza immagine di frode, che è uomo e serpente e scorpione, ecco la frode che appuzza il mondo tutto della vita come distende la coda guizzante su tutto il mondo della morte:

Nel vano tutta sua coda guizzava.

E noi l'attendevamo qui la meravigliosa forma demoniaca. Caronte ha accolto il poeta all'entrar nelle anticamere tristi, diciam così, del mondo infernale; Flegias lo aveva traghettato alle porte e alle torri rosseggianti di Dite; chi gli darà l'aiuto per discendere nell'Ade profondo? Il regno triste della incontinenza che, sotto l'immagine della lonza dipinta e leggera, gli si era annunziato nella selva aspra e forte; la città rossa dei violenti che egli aveva prevista nell'immagine del violento e superbo leone, sono ormai indietro e lontani. È lontano il mondo dei martiri cui si mescolò l'anima del poeta e dove con la condanna sorge insieme e più potente talvolta perdono. Sono indietro e lontani Paolo e Francesca, Farinata e Cavalcanti, Pier della Vigna e Guerra e Rusticucci, cui egli vorrebbe mescolarsi, se potesse, nella pena, come fu con molti nella vita. Una parte di lui è in questi di grandezza, di amore e di peccato. Ma, giunto qui, dove, come egli stesso ci ha annunziato nella selva, dobbiamo attenderci un altro regno più pauroso e terribile, quello della lupa, che è insieme frode e violenza e famelica rapacità, nella favola esopica, del tutto obliata dai comentatori, come nel pensiero di Dante, giunto qui, dove è il regno della frode che perverte ed uccide, come egli ci ha annunziato più innanzi nel chiaro parlar suo, qui egli si ferma come atterrito. E una più ampia ruina lo separa da quel mondo sotterraneo, ed un più mirabile fiume ne solca di riga sanguigna la discesa, e nessuna voce o segno può esser richiamo da lui a quel mondo di pene

e spiriti bestiali. Egli ha intorno alla sua persona legata una corda — permettete, che io vi dia qui la interpretazione mia del simbolo misterioso—, la corda che gli fu disciplina e flagello alla incontinenza e violenza sua nella vita, la corda, la ferza, che è chiara immagine della penitenza, come pitture ed affreschi contemporanei di Dante, proprio quelli nostri giotteschi dell' Incoronata, mostrano chiaramente ponendola nelle mani dei penitenti, e con la quale anch' egli aveva cercato di vincere i suoi peccati,

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta,

cioè i peccati della carne. Diventatagli ormai, passati quei regni del peccato, inutile, egli la scioglie tutta da sè, e la ragion sua, Virgilio, gli suggerisce di buttarla nel baratro. *Sono tratte da amor le corde della ferza*, dice Dante altrove, adoperando proprio la parola *corda* nel senso di *mezzo* di espiazione, di quella espiazione che egli proseguiva attraverso l'inferno e che aveva liberato la sua anima dai peccati di carne e di violenza così come alcuna volta in vita aveva fatto la *corda della ferza*. Dove anche *il vincol d'amor che fa natura* viene reciso, come Dante dice di questo regno della frode, il cingolo di penitenza, che è anche amore, e che ancora aveva legato Dante al mondo delle anime finora percorso, e inutile e vano. Vada la corda, la ferza dei peccati e della penitenza, onde egli ora solo può sciogliersi, giù nel baratro dove son coloro che non l'adoperarono in vita e ne subiscono, proprio nel cerchio di Gerione, le sferzate. Nulla ormai lo lega al mondo dei nuovi peccatori ed alla frode, ed egli non può chiamare il mostro che la raffigura se non col segno stesso dei peccati ond' egli si è liberato. E Gerione, come Flegias, viene a tentar di far preda; come Flegias, si carca, suo malgrado di Dante; come Flegias' allora è carico quando ha Dante sulle spalle (pensa la nuova soma che tu hai) e, come Flegias, il nocchier forte, grida iroso: *uscite*, così egli sta disdegnoso e fello, simile a falco senza preda. Inutili le quisquilie che uccidono i segni vitali del poeta. Se Dante avesse dovuto attender sei secoli perchè un suo comentatore (e sia pure Giovanni Pascoli) riconoscesse final-

mente in Gerione la immagine dell'*Invidia*, quando egli l'ha detta sozza immagine di *Froda*, o se egli avesse nascosta la figura di Satana seduttore di Eva in questa di Gerione così bene, che per sei lunghi secoli, non la si fosse per nulla riconosciuta, egli non sarebbe che un ben povero poeta, e questa figura di Gerione non ci occuperebbe con la verità meravigliosa dell'apparizione sua nel mondo dell'arte. Perchè fare ad ogni costo di Dante sommo un fine distillatore di rari concetti teologici? Frasi raccattate, concettuzzi lambiccati, è questa la materia che sarebbe certo necessaria a noi comentatori per crear le immagini del poeta se per isventura fossimo chiamati noi a farlo. Ma altro è il camino dei creatori di vite, e queste attingono in ben altre profondità le ragioni del loro essere eterno. Tutta l'arte del 300, la pittura, come la scultura, come la poetica è piena di figure simboliche. Ma quante ne son vissute e pervenute a noi? Non bastano secoli di arte alla individuazione di un simbolo, se esso cerchi in raccattati particolari il suo nome e la ragion sua. Ma bastano, come qui, pochi segni, se dalla potenza che sola può crearli, la fantasia dei popoli, un artista grande ne accolga e plasmi la forma. Volto umano e corpo di serpente, ecco la forma che trasse lo spirito di tutti i tempi, non questo o quel santo padre, dalle ime profondità sue per esprimere quanto alletta prima, ed avvolge ed uccide poi. Se il calmo mare ed il cielo sereno invitano come con dolci parole il navigatore a salpar dalla costa e, giunto in alto, ne avvolgono in spire vorticose la vita, la fantasia popolare e l'arte greca crea il mostro meraviglioso, che, come il mostro Dantesco, ha tranquillo e sorridente l'aspetto umano (la faccia sua era faccia d'uom giusto) e coda di serpente (e di serpente tutto l'altro fusto). Dove le potenze gigantesche della Terra muovono guerra agli Dei, l'arte greca crea la forma dei Giganti (anche qui siamo nel regno dei giganti) dal corpo umano e dalle gambe di serpenti, assai nota nelle molte sculture della pugna di Flegra. Dovunque sorgono o scorrono acque tranquille da imi fondi di gorghi infernali, sorgenti di fiumi o letti profondi di mare, posero i Greci la forma dei Tritoni, dal volto dolce, calmo e sereno come lo specchio delle acque, dalle braccia o branche animali, dalle spire serpentine come i gorghi profondi

dove è il silenzio e la morte, dalla coda biforcuta come di grandi squali. Mostri della terra e degli abissi marini; deessa della morte dal lungo corpo di vipera e dal volto di donna presso gli Egizii; Baal dal volto barbato, dal corpo di pesce o di serpe marino e dalla coda forcuta presso i Fenicii; Tifoni dal triplice corpo serpentino penetrato in un solo; Giganti superbi e ribelli, come gli angeli della Bibbia, alla divinità e dalle gambe di serpi; idre dalla testa umana sul corpo di serpenti come in sarcofagi romani; Erittonii, Acheloi, Tritoni e Tritonesse sorgenti dagli abissi del mare alle rive; Gerione era stato preceduto da queste innumerevoli ed eterne espressioni artistiche dal volto umano e dolce e dal fusto di serpente, forme esse stesse ingannevoli, parvenze esse stesse false ed ingannatrici, nelle quali la fantasia secolare di tutti i popoli aveva trasformato fenomeni naturali, forze naturali in lotta con l'uomo o con la divinità, quanto alletta ed inganna ed uccide, quanto superbisce ed a mente umana ed eretta unisce il mal volere e la possa. Tra queste forme che la poetica, che l'arte, che la decorazione aveva adottate, trasformate, popolarizzate in centomila modi ed a cui la religione cristiana e la leggenda biblica avevan fatto ricorso non meno che la religione ed il mito egizio ed il greco, vive l'alta fantasia di Dante quando sgorga da essa, per via ignota a noi, la imagine potente di Gerione, che è essa stessa la frode, non questa o quella frode, ma la frode dei Giganti ribelli di Flegra che son custoditi da lui nel baratro profondo e quella degli angeli ribelli che hanno anche ivi la loro pena; quella della ammaliatrice vipera egizia dal volto femminile, che è la morte, e del serpente dal volto virgineo seduttore di Eva che porta anche esso tra le sue spire la morte. Altro che stinge plasmata da uno dei Cosmati sotto cattedre vescovili! Così è, dunque, che questa figura potentemente vive. Essa vive della vita antica e della nuova, anima nuova in una immagine plastica immanente.

Come quelle figure tritoniche, abitatrici degli abissi inesplorati, Gerione salo nuotando — io vidi per quell'aer grosso e scuro, venir nuotando una figura in suso—. Tutte le immagini sono prese dal nuoto, tutta la sua vita è come di un mostruoso animale marino. Egli è simile al suo apparire a colui che sale

dal fondo dei mari. Quella che accoglie la sua forma è una proda, ed egli viene a riva. Sta come una barca o come un castoro, parte in acqua e parte in terra. Se ne allontana come nave, inizia il moto come un'anguilla, raccoglie l'aria come un nuotatore le acque, e se ne va e discende nel baratro nuotando come ne era sortito—ella sen va nuotando lenta lenta—. Ha il fusto di un serpente, ma ogni sua vita o moto è di un gran serpe marino. La segreta, profonda anima artistica aveva avvertito il poeta che quella forma la fantasia umana aveva da secoli visto sgorgar dai baratri profondi e nuotare sugli abissi. E quando noi vediamo salire dalle profondità dell'Inferno dantesco la forma grande e vivente, noi ne sentiamo non solo la plastica bellezza ma la necessità. Egli, il grandissimo artista, non fa che accoglierla e vi pone il suo suggello regale, e quando Vergilio dice, rivolgendosi al mostro:—Gerion, muoviti omai! Le ruote larghe e lo scender sia poco—, la figura antica ha già ricevuta tutta la nuova vita ed una nuova forma è sorta e spazia nel mondo dell'arte. Il busto resta indeciso dinanzi ai nostri occhi: è umano come di un Tritone e serpentino come d'un'idra; ha le coste e il petto come un uomo ed è groppa di fiero animale e sono spallacce come di un gigante: indecisione che non è se non mostruosità di forma, poi che quel fusto era ed assai più appariva come l'una e l'altra cosa insieme. Le branche son pilose; lo dosso e il petto son dipinte di nodi e di rotelle; la coda è biforcuta e velenosa come quella di uno scorpione. Sono pochi tocchi, ma tali che la chiara forma antichissima ne ha la nuova impronta. Il significato riposto e profondo è sempre l'antico, ma più vasto, generale divenuto particolare, concetto — ed è vero miracolo — fatto visione. E, col nuovo contenuto, emana dalla fiera il ribrezzo e la paura dei demoni cristiani. Ma ciò che è mirabile di questa figura simbolica e ne fa una forma d'arte, è che essa è così divenuta la cosa, che il suo significato è così sempre presente, che il grandioso personaggio è così insieme la Frode e Gerione, custode dei frodolenti; che il nostro animo come i nostri occhi accolgono significato e forma in modo inscindibile. I particolari più semplici, più eminentemente plastici assumono così un chiaro significato allegorico: Gerione non trae quando appare sulla riva la coda velenosa,

l'arma che egli vuol nascondere e con cui vuol ferire ; la rete dei disegni che ha sulla groppa somiglia la rete delle tele di Aracne, che volle sfidar la dea Athena al trapunto, che superbì dunque contro la divinità e fu mutata in ragno, ed ora fa tele eternamente e tende eternamente insidie, superba prima ed insidiosa poi ; l'atteggiamento suo è del castoro che, a far preda, lascia in acqua, come Gerione, invisibile la coda con la quale tende l'inganno. Se ha la coda biforcuta vuol dir che ferisce con due aculei avvelenati o, com'egli ha detto avanti, coloro che si fidano e coloro che non si fidano. Essa arriva, e, mentre Dante va a parlar coi violenti contro il lavoro umano, gli usurai, essa è presente come a dir che la frode assiste all'opera degli usurai che anch'essi stendono le loro tele frodolenti. Virgilio si mette fra il poeta e la coda di Gerione, perchè solo la ragione e il lavoro può salvarci dal veleno della frode. Fetonte ed Icaro, onde son presi i paragoni del volare, sono anche esempii di superbia verso gli Dei punita, e il padre grida ad Icaro : Mala via tieni. E quando Gerione ha compiuta la sua missione, sta disdegnoso e fello perchè non ha potuto far preda e si dilegua velocissimamente come colui che ha ingannato dalla vittima sua. Ma non basta. Più tardi, quando nel baratro infernale, egli deve salire ad una più alta scala, torna la scena e l'impressione di Gerione. Le parole terribili con cui Virgilio gli aveva detto di salir sulle sue spalle:—Or sie forte ed ardito—gli suonano ancora negli orecchi e là egli dà risposta a quelle parole, ripetendole:— Or va che io son forte ed ardito.—E quando egli si trova tra i visi fatti cagnazzi dei traditori, il ribrezzo della vista di Gerione, torna:

onde mi vien riprezzo
E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre procedendo nel suo cammino, entra nell' eterno gelo dei traditori contro Dio, egli trema tutto come alle minacce di Virgilio dinanzi al mostro di Frode:

E mentre che andavamo inver lo mezzo
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

richiamando così, provando, anzi, di nuovo la impressione del salir sulla groppa di Gerione, che impersona tutti i frodolenti, tutti i traditori della patria e di Dio: là egli tremava sol guardando il rezzo, qui egli è e trema nell'eterno rezzo. Tutto ciò dà all' immagine ed alla scena una violenza insuperabile di forma e di scena vista e vissuta. Il suo significato non è riposto od aggiunto, ma inseparabile dalle cose, evidente, rappresentato, reso con la forma, coi segni, coi mezzi tutti di cui l'arte poteva disporre. E quando Dante, dopo averla scolpita, per la prima volta le dà il nome di Gerione, il custode degli armenti di Ades, il dio infernale dei Greci, ordinandole di muoversi, ha l'aria di dire alla sua forma il michelangiolesco: ed ora che ti ho tratto dal nulla, perchè non parli? E disse:

Gerion, muoviti omai.

* * *

Questo è il canto, questa la forma, questo il significato di Gerione. La sua grandiosa immagine, la vita intima e l'apparente della visione dantesca ci è ora dinanzi come volle il Poeta che la evocò, facendone una delle più vitali sue creazioni fantastiche, la più finita incarnazione che l' arte possa vantare di un concetto astratto divenuto immagine vivente. Quando Ariosto vuol darci anche lui una personificazione della Frode, egli la impersona in una figura dal volto angelico, dalle forme prave e dall' attossicato coltello nascosto sotto le larghe vesti. L' abito è *onesto*, il volger degli occhi *umile*, l'andare *grave*, il parlare *modesto*, le forme *prave*, assai aggettivi e assai più morali che rappresentativi; il concetto non è divenuto del tutto immagine; strofe magnifica ma poca energia di visione; la figura umana del poeta del cinquecento è assai men vera e noi la vediam meno di quella mostruosa e fantastica del sommo creatore di forme. Quella è la *Fraude*, questo è *Gerione*. E questo Gerione si muove nel mondo di cose e di uomini veri tra cui Dante lo pone come essere di propria vita e con una propria anima, nato da altri esseri fantastici come lui, ma vissuti come lui nella fantasia dei popoli. È questa, anzi, una delle ragioni più profonde per le

quali esso vive ed altri mostri danteschi, come il carro, come l'aquila, come tutti gl' informi mostri apocalittici non vivono; e non vivono in Dante come non vissero nell'espressione ebraica: essi sono dall' inizio toccati dalla morte: fantasie allegoriche di un popolo che non ebbe l'espressione plastica del transumano in cui visse. E quando Milton accoglie da Dante l'immagine umana e di serpente dalla coda maligna, e la pone, come qui Gerione, alla porta del Tartaro, facendole latrar nel seno i cani infernali e chiamandola non più la Frode ma la Colpa, egli non si accorge di togliere alla forma la sua ragion d'essere, che quella forma non è connaturata e necessaria al suo contenuto, che le vien meno il suo legame intimo con tutte le altre dalle quali nacque nell'alta fantasia di Dante, che, infine, quel mostruoso particolare dei cani latranti nel seno rompe l' incanto dell'apparizione e del vero.

La fantasia germanica ha bensì trovata l' espressione sua macabra di un egual concetto, ma in una forma che le è propria, e quando, per la selva, il cavaliero della leggenda va meditando nel pensiero terribili azioni e le spire della vendetta, sono nella sua anima, batte contro il suo capo tempestoso una forma immane penzolante da un'alta quercia: è un cranio umano e dentro vi si annida un serpe che si spenzola dai rami. Ancora in una forma umana, là dove ebbe sede il pensiero, la mostruosa forma serpentina. Ma qui tutta la rappresentazione plastica risponde ed attinge, sebbene per altra via, mirabilmente l' espressione della fantasia popolare. Ed il vecchio contenuto trova una nuova forma artistica, che vive di una vita diversa, ma dove è il soffio ed il genio della razza che la produsse.

Altri elementi formano, invece, la vita del fantasma dantesco e per altra strada il vero ne anima e circonda la forma. Le immagini si seguono alle immagini, i paragoni, ai paragoni, mantenendo per dir così, un contatto perenne con la vita e con le sue espressioni, quelle del passato come quelle del presente. I colori di Gerione son come drappi tartari o turchi, il disegno di essi come le tele di Aracne. Sta come burco e come bivero, ed arma la coda come scorpione. Gli usurai son simili ai cani morsi nella state, e lo Scrovigno trae fuori la lingua come bue che il naso lecchi. Egli trema come

un malato di quartana, ha vergogna come servo innanzi a buon signore, ha paura come Icaro e come Fetonte. Gerione si muove come una navicella all'uscir del porto, guizza serpeggiando come un'anguilla, discende rotando come un falco, si dilegua come da corda cocca. È la vita, la vita vera che emana ed entra per questa via a fiotti in quella fantastica dei personaggi del canto. Dal fantastico al vero, da questo a quello, il passaggio è, anzi, così rapido, continuo, vivo, che noi non abbiamo il tempo di veder dove l'uno cessi e l'altro incominci. E il moltiplicare e l'indugiarsi in tante immagini, che è proprio dei grandi poeti, Omero e Dante, non ha che un solo scopo, moltiplicare e addensare la potenza di questi riflettori di vita nei regni della morte e della fantasia.

Così, tutto acquista la grandiosa verità di una scena e di un personaggio visto, vissuto qualche volta in qualche momento della vita reale. Su, all'entrata di Dite, le alte torri rosse e le fiammelle, avvisatrici dell'arrivo di Dante, sulle torri, e la folla dei demoni, e le Furie anguicrinite, e Medusa che impietra, e la barca e Flegias pel fiume infernale, e il messo celeste sul fiume, tutto un popolo di personaggi che schiamazzano, gridano, si agitano. Qui, vicino alle solitudini sconsolate e come più ci avviciniamo al gelo ed alla morte; qui all'entrata in un mondo cieco e bestiale, abisso d'ignobili colpe in cui non è lume d'intelletto: un baratro immane, quello in cui si sprofondano i cerchi delle colpe; l'assordante rumore di un fiume, quello delle lagrime di sangue che scorre eternamente dal mondo; un custode, il custode antico dei luoghi della notte e dell'inferno, dell'armento di Ades, Gerione, ed una forma, questa di uomo, di serpe e di scorpione, solitaria, taciturna, aspettante nel vano immenso, dov'egli s'inabisserà. Ricordati, ricordati... dice Virgilio a Dante nel Purgatorio, e, per rammentargli il più terribile momento che egli abbia attraversato nel mondo infernale, non sa ricordargli se non questo momento in cui è tanto terrore:

Ricordati, ricordati... E se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora presso più a Dio?

In tale scena, in tale momento Gerione sta e spazia come

in un mondo reale che solo poteva produrlo e dargli le ragioni di vita. Esso non appartiene al mondo dantesco della passione e del sentimento, dell'odio e dell'amore, ma al mondo di rappresentazioni fantastiche e soprannaturali, che sta accanto a quello delle emozioni, unificato ad esso dallo spirito sensibile, passionale e grande che li intuì, gettato dalla mano poderosa di un artefice senza eguali, nel bel conio adamantino di una forma ancora tutta immagini vive.

Poi che la lingua italiana è sempre in Dante, ed in questi canti di rappresentazioni plastiche in ispecie, come fine rivestimento su forme greche e copre ogni rilievo, segue ogni ornato, penetra ogni piega. Dalla descrizione della immagine mostruosa alla tresca, alla mena delle pevere mani che soccorrono agli ardori degli usurai, dal ribrezzo da cui è preso chi trema per quartana all'involarsi di Gerione, essa cede sotto il pollice di Dante e le parole, come fiocchi di creta, ne conservano l'impronta poderosa, mentre modellano le forme che egli crea. Perchè, dunque, questi miracoli della fantasia e della plastica, come quelli della passione e dell'alto spirito dantesco fossero possibili, era necessario un altro fattore: era necessario che, come i bei monti della Grecia diedero marmi bianchi e trasparenti agli artefici greci, il popolo italiano affidasse la sua bella lingua pur allora staccata dall'animo suo alle potenti e pure mani. Poi che la parola è vivente cosa, ed essa nasce e vive e muore come ogni altra espressione della vita, e quando è più vicina al nascer suo, quando è più vicina all'anima onde sorse, essa è come limpida acqua di fonte vicina alla sorgente, trasparente, chiara, palpitante ancora del cuore onde sorse od in cui si trasformò; e niente d'impuro accoglie nel suo primo specchio; ed è tutta cose vive; ed il soffio della morte non ancora è passato in lei. Musicale e sonora, netta e precisa come lo spirito che la produsse, essa accoglie le immagini come l'oro i bei conii delle monete greche, tenue come velo trasparente, colorita come i cieli, finita come gioiello fiorentino. Questa accolse Dante dall'animo del giovine popolo italiano ed in questa egli trasfuse la sua grande anima italiana, unificandone per sempre le sorti.

Per me—dice Dante nella profezia di Byron—sorgerà una novella lingua, sublime come quella di Roma, ma più gentile, ed essa l'ardore del valoroso, i sospiri dell'amante, ogni sog-

getto, vivo come i tuoi cieli, vestirà di tal suono che in te il mondo figurerà l'usignuolo d'Europa. E le lingue viventi parranno tutte stridenti note di uccelli abietti paragonate alla tua e ad ogni favella parrà, in confronto, aspro ogni suo stile. Questo tu dovrai al toscano poeta, a Dante, al Ghibellin fuggiasco ». E ciò è vero, e sian grazie a chi vestì tante divine cose di nobili forme di questo dolce inno. Ma in ciò solo è vero che in quella lingua, in quei suoni, in quelle forme eran parti d'anima italiana, come son vite italiane Francesca e Farinata, Pier della Vigna ed Ugolino, S. Francesco e Beatrice. Forme e vite, Dante accolse nel suo grande spirito che tutte le comprendeva. Ed oggi, se raccolti intorno alla sua parola, tutti chiediamo che vada la bella lingua di Dante oltre i confini, dappresso, oltre i mari, lontani, egli è che noi sappiamo che Dante espresse in quella lingua tutta l'anima italiana, un'anima violenta e dolce, che odia e che ama, sensibile come ago che segni impercettibili pulsazioni della vita, atroce e rude come le cento figure che egli evocò, un' anima eretta ed orgogliosa come quella di Farinata, eretica e non fiaccata come quella di Capaneo o di Bruno; che piange e perdona agli amori eterni e spezzati come quelli di Francesca, che sa e crea i puri amori ideali come quelli di Beatrice; che punisce quanto è turpe senza intelletto, che assolve quanto è peccato di anime grandi; che giudica secondo le ragioni della vita, che piange secondo le ragioni del cuore; che scende e si avvolge negli abissi delle passioni umane, che sale e si eleva alle più sublimi astrazioni. E gli è che in essa, come in suggello d' oro, è l' impronta tutta delle nostre anime, e che, dovunque giungano le armonie sue, oltre i confini dappresso, oltre i mari lontani, essa dirà quello che fummo e quel che siamo, mobili e profondi, irosi e dolci, sensitivi ed asceti, fanciulli ed eroi, marmorari della parola e poeti del dolore profondo; che, come Dante, portiamo un po' tutti ogni anima nelle nostre anime, che, come Dante, abbiamo un po' tutti in noi stessi la nostra redenzione. Questo dirà l'armonia di Dante che cantò della patria italiana, come disse l'alta parola di Byron: l'ardore del valoroso ed i sospiri degli amanti, ogni soggetto, ogni cosa viva come i suoi cieli.

Vittorio Spinazzola.

UN FURTO

Appoggiato alla parete, con le mani in tasca, il sigaro in un angolo della bocca, Pio Falchi aveva ascoltato tranquillamente il suo buon amico Davy, come se questi parlasse di ben altri che di lui; e quando il Davy ebbe finito, egli, tranquillamente, senza muoversi, senza mutare l'espressione della fisonomia, senza togliersi nè pure il sigaro di bocca:

— No, disse, non mi hanno calunniato, il fatto è vero in tutti i suoi particolari.

E, come l'amico lo guardava incredulo, Pio Falchi insistè:

— No, non posso dare, a coteste che tu chiami ciarle maligne, la smentita che il tuo affetto per me ti fa desiderare. Non posso nè meno rettificarle un poco.

È così: io ho proprio rubato, è la parola, rubato il ritratto della bella contessa Cesarotti dall'albo della marchesa Gennari, nel salotto di questa, un giorno di ricevimento, approfittando di un istante in cui l'attenzione generale era attratta da una nuova romanza che un grande artista cantava, accompagnato al piano dall'autore. Il furto fu scoperto la sera stessa, e nessun dubbio fu possibile. La marchesa ricordava benissimo di aver veduto al suo posto il ritratto della giovane amica proprio mentre io sfogliavo l'albo presso la finestra: aveva anche osservato che mi ero trattenuto, assai lungamente ad esaminare il ritratto in parola: nessuno aveva toccato l'albo dopo di me: nessuno era più entrato in salotto dopo di me: che ne ero uscito fra gli ultimi.... La cosa fu risaputa, fece un po' di scandalo e finì all'orecchio del marito della contessa che venne a chiedermi spiegazioni. Negai recisamente ma con tanta insolenza da rendere inevitabile un duello: e il colpo di spada, che mi inchiodò a letto per sei settimane, parve ribadire in tutti la convinzione che, adoratore sfortunato

della bella signora di cui era proverbiale l'onestà, non potendo altrimenti, avevo voluto procurarmi, rubandola, l'imagine amata. Cacciato così nel ridicolo fino alla gola, fui costretto, appena guarito, ad esiliarmi da Torino: e l'esilio dura ancora, dopo quindici anni.

— Ma lo avevi proprio preso tu? chiese il buon Davy sempre incredulo.

— Ti ho detto di sì.

— E al Conte Cesarotti tu hai giurato?..

— Ho giurato di non possedere il ritratto di sua moglie e di non aver mai desiderato di possederlo. E non ho giurato il falso.

— Non capisco — mormorò il Davy.

— E nè meno noi, si capisce — aggiunse il De Mari a nome di sei o sette persone riunite nella saletta da giuoco. — Scusa l'indiscrezione, caro Falchi: ma le tue parole, pronunziate così ad alta voce, sono state ascoltate da noi, involontariamente, e ci hanno messo in curiosità.

— Non c'è indiscrezione, amici miei: ho parlato ad alta voce perchè appunto non temevo di essere ascoltato. E, anzi, sono lieto che la vostra curiosità mi permetta di costituirvi oggi in Corte d'Appello, per sottoporre al vostro illuminato giudizio la sentenza che il Tribunale dell'opinione pubblica torinese ha pronunziato contro dmei or sono tanti anni.

Volete ascoltarmi?

Gli astanti, per tutta risposta, si disposero ai tre lati del tavolino da gioco più prossimo a Pio Falchi, che restò in piedi, di fronte al quarto lato, solo, sempre appoggiato al muro, sempre con le mani in tasca e il sigaro in un angolo della bocca.

— Ecco dunque: nel 1885 io viaggiavo nel Brasile e capitai a San Paolo, non mi ricordo più bene se agli ultimi di settembre o ai primi di ottobre: il fatto è che ci capitai e che mi ci trattenni più di quanto avrei dovuto.

Debbo aggiungere che in quel tempo io ero un gran dilettante di giornalismo, e che preferendo ad ogni commendatizia una tessera di inviato speciale, più che da paese a paese si può dire che io ramingassi da redazione a redazione.

Appunto nella redazione, o meglio, nella tipografia di un giornale italiano (il titolo non v'importi) ebbi occasione di conoscere l'uomo che è, in fondo, il vero eroe di questa storia. Egli occupava un modestissimo posto, quello di re-

visore di bozze: e non aveva in sè nulla di straordinario. Ed io non avrei mai fermato molto la mia attenzione su di lui, se non l'avessi saputo toscano come me, e se egli, forse per la stessa ragione, non mi avesse fin dal primo giorno espressa una grande simpatia, nel buon sorriso col quale, salutandomi, accompagnava una stretta di mano forte e piena. Lavorava infaticabilmente, taciturno per natura o per abitudine: e coltissimo ed attentissimo era una vera provvidenza per i redattori: uno dei quali mi diceva un giorno per farne l'elogio: Anche se mandi giù un articolo senza senso comune, quand'esce, il senso comune ce lo trovi. Ti ce l'ha messo lui.

Stava a San Paolo da poco: ma il Brasile lo ospitava da dieci anni e l'America Spagnuola da una ventina. Non si sapeva altro di lui per il passato: e per il presente si sapeva che viveva solo, modestissimamente: non giocava, non fumava, non beveva, e non era in corrispondenza con nessuno, in nessuna parte del mondo.

Tutto questo, che pure avrebbe bastato per farne quasi un eroe da romanzo qui a Firenze, non bastava a distinguerlo dai più a San Paolo: ed egli sarebbe oggi per me appena una curiosa macchietta confusa fra le tante che popolano i miei ricordi di viaggio, se una circostanza futilissima non mi avesse fatto rilevare un particolare strano e oltremodo interessante.

Stando presso il suo tavolino, io avevo più volte osservato, seguendo quasi incoscientemente il moto delle sue mani, durante il frettoloso lavoro, che egli portava all'anulare della sinistra un anellino d'argento cesellato, a spira di serpe: semplicissimo, senza castone. E non avevo mai riflettuto che un castone doveva esserci, perchè una serpe, anche d'argento, ha la testa e la coda, ed io non vedevo all'anulare del revisore, nè l'una nè l'altra.

Ora avvenne che una sera, nell'atto di consegnarli un articolo che avevo preso a leggere in bozza, io ebbi un momento sotto gli occhi, aperta, col palmo in su, la mano sinistra del revisore, e in essa vidi scintillare al lume del gas l'acqua purissima di un diamante.

Non potei, naturalmente, frenare un atto di stupore.

Di diamanti me ne intendevo: troppo, vi direbbe la buon'anima di mio zio, a spese del quale ne ho regalati tanti.... a tante! Non troppo, vi dirò io, invece: ma abbastanza per rendermi conto che quel povero diavolo nascondeva nel pugno un piccolo patrimonio.

La cosa non era la più comune di questo mondo: ed accortomi che il mio stupore non era passato inosservato, mi credetti autorizzato ad essere indiscreto e chiesi il permesso di esaminare da vicino il gioiello.

Il revisore acconsentì, con un moto di contrarietà quasi impercettibile; ma invece di togliersi dal dito l'anello, come sarebbe stato naturale, stese soltanto verso di me la sua mano.

Pronunziai alcune parole di ammirazione ed aggiunsi, ringraziandolo della cortesia:

— Con un simile gingillo in dito è difficile morir di fame!

— Questo gingillo — mi sentii rispondere — non lo darei per un milione.

— Capisco; è il ricordo di una persona cara.

— Della più cara.... dell'unica.

E indovinando la curiosità che mi preoccupava, il revisore seguitò con un mesto sorriso:

— Le racconterò questa storia, signor conte: un giorno o una notte in cui ella voglia passare un'ora in mia compagnia. Il parlarne mi farà bene.

E me la raccontò, infatti, la storia: una mattina, uscendo dalla tipografia, dove io m'ero trattenuto apposta dopo il teatro.

A vent'anni studiava letteratura a Firenze. Era solo al mondo, senza padre, senza madre, senza parenti di nessun grado; e viveva poveramente con una borsa di studio ottenuta per merito, ed appena appena arrotondata dalla generosità del suo paese: una borgata del Mugello verde. Non si accorgeva di stentare, perchè tutto assorto nei suoi studî; e lo sosteneva una fede cieca nell'avvenire. Aveva avuto due o tre amoretti inconcludenti; e non avendo trovato in essi tutto quel che avrebbe voluto trovarci il suo spirito fine e appassionato, egli poteva dire di non avere amato mai e illudersi di non dovere amar più se non le donne de' suoi sogni.

E fu proprio una donna dei suoi sogni quella che un giorno lasciò cadere il suo fazzoletto di seta a pochi passi da lui! Egli corse a raccoglierlo e a restituirlo, e la signora, una gran signora giovane, bellissima, gli parlò con tanta grazia, gli sorrise con tanta bontà, da lasciarlo scombussolato, per qualche istante, in mezzo alla via, come impigliato nell'onda del suo profumo.

Riavutosi, sentì il bisogno di rivederla; e la raggiunse,

la sorpassò, si lasciò sorpassare a sua volta: e rivedutala sentì il bisogno di seguirla e di sapere chi era.

Tutto ciò senza uno scopo preciso, senza un concetto esatto della forza che lo moveva, senza l'ardimento di una speranza, e pur senza misurare la follia di un ardimento tale.

Poi, saputala nobilissima, ricchissima, moglie di un diplomatico, capì la vanità del suo sogno di fronte alla realtà schiacciante, vide chiaro la distanza enorme, insuperabile che lo separava da lei.... e se ne innamorò come un pazzo.

Visse di lei e per lei. L'imagine adorata popolò le sue veglie e i suoi sonni: irradiò di luce la sua povera cameretta senza sole: signoreggiò il suo cervello e il suo cuore, beandolo e torturandolo.

La dedizione fu totale. Egli era così solo nel mondo! aveva tanto bisogno di essere amato, lui, vissuto sempre fra estranei e mercenari, lui che non sapeva nè l'amore di una madre, nè quello di una sorella!

Per vederla, poichè di vederla soltanto gli era concesso, passava giorni e notti presso il suo palazzo in attesa. Quando ella usciva, egli la seguiva da lontano senza osare mostrarsi troppo, umilmente e devotamente. Sobbarcandosi a duri lavori, imponendosi durissime privazioni, era riuscito a raggranellare qualche lira che gli permetteva di seguirla in carrozza alla passeggiata, o al teatro.

Le sere in cui ella andava al teatro erano per lui sere di paradiso: ma le vere feste dell'anima glie le offriva la chiesa, dove la vedeva pregare ogni domenica, tutta raccolta, senza gioielli e senza adoratori, adorna della sua bellezza e della sua bontà, sola e semplice dinanzi a Dio.

Quell'amore senza confine, così puro e così alto, non poteva passare inosservato agli occhi di colei che ne era l'oggetto; ed osservato non poteva restare senza premio.

Fu pietà? Fu capriccio? Fu vero amore che spinse la gran signora fra le braccia dello studente povero e plebeo? Lasciò ella cadere il suo bacio sulle labbra di lui come una moneta d'oro nel cappello di un mendicante; o colse ella su quelle labbra un bacio, come si coglie un grazioso fiorellino del prato, per poi sfogliarlo nervosamente e gettarne i petali al vento; o da quelle labbra volle ella veramente aspirare l'alito di una passione vergine come un alito di vita? Chi sa! Certo, il sogno divenne realtà e parve ancora sogno.

Ma il tempo volò: la felicità che avrebbe dovuto durare eterna finì in un baleno. Un giorno ella si sentì madre, e la necessità di raggiungere al più presto una non lontana ambasciata, le si impose.

Si separarono. La loro ultima notte d'amore fu notte di singhiozzi e di spasimi: ed egli la riviveva ancora, in ogni particolare, dopo vent'anni, e ne fremeva ancora di voluttà dolorosa.

— Aspettami, o aspetta un mio cenno — gli aveva detto lei nel lasciarlo. — Ricorda che la più lieve imprudenza può perdermi.

Ed egli aveva aspettato. Ella non tornò più. E solo dopo lunghi mesi egli ricevette per un tramite misterioso notizie di lei, e che sofferente pel prossimo parto, timorosa di morire, gli inviava per suo ricordo un anello, dal quale desiderava che egli non dovesse separarsi, mai, fino alla morte.

Poi più nulla, per molto tempo: finchè egli non la seppe viva, ma in compagnia del marito nell'estremo Oriente.

Allora sentì d'averla perduta per sempre: e in un momento di sconforto infinito, in odio alla gaia città in cui era fiorito il suo grande amore, affranto dal ricordo del passato, angosciato dalle crudeltà del presente, aveva voluto gettarsi allo sbaraglio emigrando.

Il ventesimo anno d'esilio lo ritrovava fedele al suo amore come il primo.

— E non ha mai tentato — gli chiesi — di raggiungerla e di rivederla?

— Sì — mi rispose il povero uomo tristemente — ho tentato e ci sono riuscito, a rivederla; alcuni anni dopo, quando suo marito fu nominato ministro a Lucia. A Lucia, sa, nel Perù. Ero a Pernambuco: avevo un po' di denaro da parte e lo spesi tutto nel viaggio: un lungo e penoso viaggio, signor conte. La rividi al teatro, come ai bei tempi: ed ella mi vide, mi guardò e non mi riconobbe. Avevo già i capelli bianchi come oggi, io, lei era sempre bella come allora. Vissi a Lucia alcuni mesi, fra mille stenti, e non ebbi mai il coraggio di farmi riconoscere: un po' per vergogna della mia miseria, un po' per il timore di compromettere lei.

Quand'ella lasciò Lucia, me ne tornai al Brasile, e non me ne son mosso più. Oggi anche lei, che era un po' meno giovane di me, deve avere i capelli bianchi, e nel mio

egoismo non voglio rivederla invecchiata, non voglio rischiare di non riconoscerla alla mia volta.

— Ma... il figlio? — chiesi ancora.

— Non ne so nulla — mi rispose mentre una nube passava sul suo volto. — A Lucia mi fu assicurato che la contessa non ne aveva nessuno, e non la vidi infatti, mai, insieme a nessun fanciullo. Forse è morto. Ma quand'anche vivesse? Che diritti ho io su di lui? quali doveri ha egli verso di me? La sorte lo ha fatto ricco e nobile, e io posso crederlo felice e goderne. E se fosse infelice, non ostante la nobiltà e la ricchezza, che potrei fare per lui, io, suo padre?

Il revisore aveva finito la sua storia, davanti alla porta della sua casetta; e nell'atto di congedarsi, fece scintillare l'anello alla luce pallida dell'alba.

— Se volessi disfarmene — mi disse — non potrei, se non tagliandolo, e forse tagliando insieme il dito. Guardi, signor conte, non c'è da dire che io sia ingrassato: eppure non esce più; quasi non si muove più: par diventato tutta una cosa colla mia carne.

Ebbene? cominciate a capire, amici?

Un anno dopo, a Torino, in casa della marchesa Gennari, io avevo modo di conoscere, nella bella signora Cesarotti, la figlia dell'uomo di cui avevo ascoltato il lungo racconto d'amore in quella mite notte paulistana.

Una figlia di cui egli non conosceva l'esistenza, perchè lasciata in collegio, in Italia, durante i soggiorni del padre e della madre all'estero.

Una figlia che non mentiva la sua paternità, perchè aveva lo stesso volto di lui, lo stesso sguardo ardente e la stessa voce vibrante che avevo osservato in lui, mentre narrava, rivivendolo, il passato felice. Aveva anche la sua bella e grande anima.

E quando una sera, nell'albo della marchesa, io scopersi il ritratto della contessa, raggiante di bellezza e di gioventù, ripensai a quel povero e vecchio amante lontano, triste e solo, che aveva fatto dono ad una donna di tutta la sua vita, fedele al suo grande ed unico amore, come un cavaliere antico: povero e vecchio amante che io rivedevo come un eroe della leggenda traversare da un oceano all'altro tutto un continente, per fissare un istante i suoi nei suoi dolci occhi dell'amata: e che ora, sopravissuto alla sua speranza, continuava rassegnato il suo cammino fino al termine, chiuso nel mondo dei suoi ricordi come

un guerriero nell'armatura; triste e solo come pochi sulla terra.

E allora, senza riflettere, seguendo il moto improvviso dell'anima commossa profondamente, sottrassi dall'albo il ritratto, e lo spedii la sera stessa.

*
* *

La mia difesa è finita — concluse Pio Falchi — Vi ho detto quel che non avevo potuto dir mai a nessuno, per rispetto ai principali attori di questa storia, oggi morti.

Ed ora, amici miei, — aggiunse afferrando con gesto nervoso un bossolo da dadi che giaceva sul tappeto verde, e piantandolo dritto nel bel mezzo — ora giudicatemi e gettatemi pure la palla nera. Ecco l'urna.

E tacque.

I giudici, in piedi, gli stesero la mano commossi, e il Davy, il piccolo e buon Davy che le larghe spalle del De Mari nascondevano tutto, gli gettò un bacio sulla punta delle dita.

Paolo de' Giovanni.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un **SENO SUPERBO**

Prendano il **GALATTOFORO PROTA GIURLEO**

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze

Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.—

Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

EGHI DELLA SETTIMANA

L'antica reputazione.

Tale è quella della casa Francesco Marino e C.! Nella sua nuova sede, nel *rez de chaussée* del palazzo Fondi, in via Medina, ogni giorno è un viavai di signore e di gentiluomini, che vanno in cerca di quelle belle, solide, convenienti stoffe per uomini e per signore, di quei *satins*, di quei *zéphirs*, di quelle mussole, di quelle tele, così fatte per ogni gusto, per ogni ceto, per ogni borsa. Cortesissimo tutto il personale di casa Francesco Marino e C.: simpatiche le cartoline illustrate che si distribuiscono ai clienti.

***

Lieo, l'eterno giovane!

Questa invocazione del grande poeta Carducci, assai vivacemente la può fare la clientela di quella bella ditta, che è l'*Unione borghese* in via Monteoliveto, 61, ove si trovano dei vini veramente squisiti, veramente *schietti*. Avete assaggiato il *Vin Empereur*, quello che appare su tutte le tavole più aristocratiche? No? Non ancora? Ebbene, una dolcezza e una gioia mancano alla vostra vita: assaggiate il *Vin Empereur*, e vedrete!

***

Perle e brillanti.

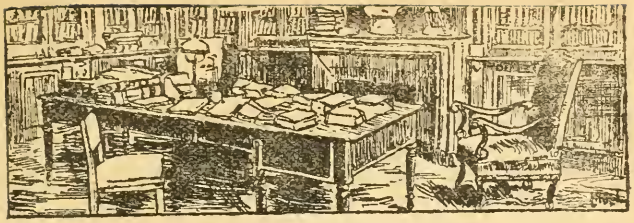
Tutte le fidanzate, tutti i fidanzati, tutti quelli che hanno bisogno per sé, per altri, di qualche mirabile perla, di due solitarii finissimi, non si lascino vincere da nomi diversi, che da quello di Ciro Starace. Vadano, vadano da questo gioielliere che è un galantuomo perfetto, che ha dei prezzi convenienti, in cui tanto il costoso gioiello, quanto il piccolo ornamento, sono fatti per chi vuole la sostanza e non il fumo.

***

Profumi, profumi!

Le mie lettrici, molto *chic*, rammentino che le signorine C. ed M. Fève, in via santa Lucia, nove, all'*entresol* hanno la più squisita profumeria, fatta, proprio, per chi ama di coltivare la propria grazia e la propria bellezza!

La ninfa Eco.



I LIBRI

L'UMANO CONVITO — di Biagio Chiara — *Gangozza editore.* Palermo.

In una elevazione purissima del pensiero, in una più umana concezione dei legami avvincenti i fantasmi della felicità alle efflorescenze sensibili della vita, Biagio Chiara minia tre scene mirabili, che sono anche tre spunti preziosi di psicologia sana, alimentata dal desiderio vergine dei nervi e del cervello e dalla suggestione profonda delle erbe rugiadose ed alte incontro al sole, delle spiche biondissime nel meriggio, o delle siepi intrieate nella pace solitaria dei campi. Il motto antico di Giovanni Boccaccio: « Può ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare » — fa da epigrafe a queste scene semplici, ispirate dalla febbre di indagare con semplicità il secreto primo ed ultimo dell'esistenza. E verità altrettanto intuitive quanto disconosciute fioriscono nella pagine geniali. Pertante grida, ad esempio, Floriano Beniti a Leonardo Latini:

« Il desiderio, nella vita, è l'espressione tacita del sangue non corrotto, la volontà rivelata delle fibre più remote, l'ansia umana che invoca il suo riposo. Una creatura priva di desiderio è un corpo esanime, irrigidito nella vita. Più intenso è il desiderio, e più robusta è la certezza del proprio potere. È la libera fiamma che crepita per le vene ».

E Paolo Arborio va altrimenti carezzando un diverso aspetto della stessa idea:

« Nulla è più violento e più dolce della solitudine di amore in una campagna profonda e rimota, dove l'altezza delle innumeri spiche offre i velarii pietosi che ascondono agli occhi profani le operazioni del cuore e riceve in un grembo di pace e di silenzio le ebrietudini dell'anima. »

Questo libro vuol dunque essere, e riesce in tutto ad essere, una battaglia; una battaglia serenamente intrapresa nei recessi privilegiati d'una ben sostenuta filosofia, ed opportunamente combattuta con intenti d'arte.

L'edizione, in carta a mano, di stile quasi settecentesco, è splendida. Mi piace notare questo riuscitissimo *tour de force* dell'editore Ganguzza dopo essermi recentemente indugiato forse di soverchio sulle supine volgarità di una certa estetica libraria pretensiosa e pazzesca.

Amuri dissi — Versi siciliani di Vanni Pucci — *Sandron editore*. Palermo.

Ben s'accoglie da noi tutto quanto, pur concepito « all'ombra d'un campanile » ed affidato ai facili amplessi della letteratura vernacola, travarchi e vinca per autonomia di criterii artistici e per larga comprensione d'argomenti le angustie d'un municipio e i piccoli gusti d'una piccola gente. Epperò, come già *'O rusario sentimentale* di Ferdinando Russo e *Sub tegmine fagi* del marchegiano Alfonso Leopardi, anche *Amuri dissi* del buon Vanni Pucci merita qui un cenno ed una lode.

Nel volume non si specchia ancora intero lo spirito fecondo ed instabile dell'autore, poichè i trenta componimenti, quasi tutti lunghissimi, che vi si raccolgono, paion venuti fuori a sbalzi, saltuariamente, dal vario tumulto d'un concepire sovrabbondante. Si riflette peraltro nelle espressioni più libere e spontanee di Vanni Pucci quella blanda festività che era — per cercar lontano un paragone — nei versi buoni di Giovanni Meli.

Molto gentile ed efficace *Mucidda:* chiari e felici i *Sunitteddi sfusi:* sapido e sentito, nella ricchezza della sua vena classica, il *Ditirambu* di Don Giovanni.

C. S.

LE RIVISTE

La religione considerata come sociologia—(Ferdinando Brunetière. *Revue de Paris*).

La *religione*, per Augusto Comte, è una credenza democratica comune, ed ha il doppio ufficio di guidare l' *individuo* e di collegare proporzionalmente tutte le *individualità* nel mezzo sociale. Sono due aspetti distinti di uno stesso problema: il Comte si occupa poi a preferenza del secondo, e spinge i suoi aforismi tant'oltre, da dire addirittura che *religione* e *sociologia* siano termini equivalenti. Questa asserzione è certamente errata, ma il grosso della teoria è vero, ed invita a saggiarne il contenuto interessante.

L'ordine religioso e quello sociale non sono due « quantità equivalenti », ma l'una è « funzione » dell'altra; pertanto non può modificarsi la prima senza che ne subisca la seconda una pari modificazione. Così, le leggi antiche, e perfino quelle testè abrogate si preoccupavano dei casi di *eresia*, tanto da considerarli come pericoli sociali e da sottoporne i creduti colpevoli a sanzioni penali. La *eresia* (fatto singolo, individuale) può produrre, infatti, estendendosi ad altri soggetti, uno *scisma*; e lo scisma è una bipartizione della religione anteriore, un fatto, cioè, che potrebbe sembrare puramente ristretto al campo delle credenze interne, ma che si estrinseca sempre sotto forma di rivolgimento sociale. Lutero provocò lo scisma, e la *Riforma* fu per la storia un fatto sociale e politico.

Simmaco ammoniva che le religioni vanno giudicate dai servigi che rendono, e che gli uomini non adorano se non gli Dei ch'essi ritengono utili a qualcosa: *utilitas quae maxime homini deos asserit*. Ed Augusto Comte, dopo aver passate in rivista molte religioni *spontanee* o *rivelate*, *transitorie*, *resistenti* o *preliminari*, ed aver constatato come, in ogni caso, il domma sia una *necessità sociale*, sentenzia che, tutto considerato, la religione racchiudente il miglior sistema dommatico—dal punto di vista dell'utilità sociale—è il cattolicismo. Esso è una *se-*

zione del Cristianesimo, ma è la sezione rappresentante l'antica totalità; il Comte si scaglia perciò contro gli scismatici, e in modo particolare contro i luterani, accusandoli di voler distruggere il cattolicismo. Esamina poi i singoli istituti del sistema cattolico, mostrando come essi corrispondano sempre a necessità sociali: primi tra essi gli ordini monastici, l'infallibilità pontificia, il celibato dei preti, il potere temporale del papato, la confessione.

E gli effetti sociali derivanti dalle diverse forme dell'organismo religioso, o dalle modificazioni di esse?

Il terreno cinese si mostra impenetrabile all' opera infaticabile dei nostri missionarii, perchè la religione degl'indigeni è di tal carattere, da opporre un ostacolo quasi insormontabile ad ogni innovazione.

Quella religione è, piuttosto, una *sociologia*: vi assumono il valore *zero* la metafisica e la speculazione, ed un valore incalcolabile l' utilità pratica del *gruppo*. Contrari attributi, o quasi, ha il Cristianesimo: è dunque naturale che vivacissima sia la resistenza dell'un elemento contro l'altro.

Un altro fatto ci interessa anche più da vicino. Quale è la causa della lenta, secolare disorganizzazione del cristianesimo? Da molti si dice essere la crescente serie di scoperte nel campo delle scienze naturali, dichiaranti la falsità di molti dommi; ma tale causa non ebbe principio se non nel secolo XVIII, laddove la disorganizzazione suddetta cominciò fino dal XVI secolo. La vera causa è la corruzione dei costumi della collettività, l'arrugginirsi della gran catena stretta intorno alla collettività medesima.

Il fatto è un fatto sociale: la lenta ma continua sovrapposizione della ragione *individuale* alla ragione *collettiva*, la quale ultima solamente costituisce un vincolo sociale. Sicchè la causa è del tutto metafisica e teologica: l'effetto è un effetto *sociale*.

Adunque, tutti i mutamenti religiosi arrecano mutamenti sociali; aggiungiamo, inoltre, che ad ogni rivoluzione sociale o politica si accompagnano rivolgimenti di indole religiosa. Il fatto sembra strano o per lo meno casuale, ma la storia lo dimostra vero. E questa verità appare tanto più evidente, quanto più il carattere del rivolgimento, staccandosi dalla politica, assume una forma sociale. Nel rivolgimento sociale, anche coloro che sembrano i motori e gli autori di esso, non sono in effetti se non gli strumenti di una forza maggiore. Essi stessi non si spiegano questa forza, e la attribuiscono a un potere superiore, vale a dire a un Dio:

« *Est deus in nobis, agitante calescimus illo* ».

Tale è la sorte dei Danton, dei Marat, dei Robespierre e dei Bonaparte. Tale fenomeno si avverò infatti, in modo evidentissimo nella Rivoluzione Francese, tipo insuperato della rivoluzione sociale e politica.

La borsa di New-York (Andrè Sayous — *L'européen*, 28 marzo).

New-York ha una borsa principale—la *Stock-Exchange* — ed una borsa secondaria—la *Consolidated Exchange* — oltre ad un borsino speciale per taluni valori industriali, ordinariamente detto *Curb Market*.

Il primo di questi istituti, di gran lunga più importante degli altri due, è amministrato da un comitato di quaranta membri, tutti elettivi, il cui presidente gode di attribuzioni finanziarie e giurisdizionali notevoli. L'elezione generale ha luogo tra i « soci » della borsa, cioè tra coloro che hanno comperato almeno uno dei mille e cento posti dell'associazione, del valore, ciascuno, di circa quarantamila dollari; debbon tutti, inoltre, essere americani, ed obbligarsi a non far trattare alcun affare dai loro socii particolari estranei alla borsa.

Questi mediatori, fissi ai banchi delle varie « specialità », sono immediatamente informati, mediante un ingegnoso sistema di chiamate e di raggnagli telegrafici, di quanto avvenga per tutti i valori; essi stessi, poi, son tenuti a notificare speditamente agli ufficii *ad hoc* il numero e l'entità degli affari conchiusi, perchè la definizione dei *corsi* proceda sempre rapida, regolare ed esatta. E le transazioni, d'ordinario, avvengono a pronti contanti; al più, con rimessa di titoli da un lato, e di *chèques* dall'altro. Nelle speculazioni allo scoperto, una serie di consuetudini e le esigenze del momento regolano la misura dell'interesse; quasi sempre vi sono interdette le operazioni a premio.

Anche la *Consolidated* è una associazione ordinaria di mediatori e sensali. Gli affari vi son regolati il lunedì, da una speciale camera di compensazione, di guisa che i « compratori » del lunedì, del martedì, del mercoledì, del giovedì e del venerdì non pagano interessi se non il sabato, quando cioè convien fare i versamenti per la seguente settimana.

Il *Curb Market*, infine, indipendente dalla borsa principale, è frequentato dagli azionisti delle diverse società industriali indigene e straniere: spesso vi compaiono e vi trovan fortuna titoli di compagnie non ancora solidamente ed effettivamente costituite. I compratori e i venditori di dubbia solvibilità si appoggiano, in garanzia dei crediti della contro-parte, ad una grande casa iscritta alla *Stok-Exchange*.

La borsa di New-York, dunque — ed è questo il dato più notevole emergente dal fin qui detto—non è un istituto di diritto pubblico, nè i mediatori sono ufficiali autorizzati dal governo. I regolamenti interni del luogo e la qualità delle persone vi sono invece il risultato della libera attività degli stessi interessati. E tutto ciò potrebbe esser forse degno di studio nella vecchia Europa.

Ramnes.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Il mondo cattolico, tutti coloro che sentono profondamente la fede cristiana. tutti coloro che vedono nella religione l'essenza spirituale della loro coscienza, tutti costoro, e sono una immensa, incalcolabile legione di anime, sono ancora tutti frementi di emozione, per le belle feste di Pasqua. La Settimana Santa ha una portata così profonda, sui cuori! Chiudente tutte le meditazioni, le preghiere, le astinenze, le orazioni, della quaresima, periodo veramente cristiano in cui l'anima si cheta, si rinnova, si purifica, la Settimana Santa compisce l'opera di quarantacinque giorni dati a Dio, la compisce con tutta la commozione del più grande avvenimento della nostra religione, la Passione di Gesù Cristo, la sua Morte, la sua Risurrezione. Quale persona, mai, anche fredda, anche tiepida, non ha, nei giorni di quaresima, sentito il bisogno di una vita più contemplativa, più silenziosa, più in comunicazione coi grandi pensieri della fede? Quale persona, mai, non ha, in una mattinata di marzo, in un pomeriggio di marzo, in uno di quei tristi venerdì che incombono sull'anima, provato il bisogno di entrare in una chiesa, d'inginocchiarsi, di pregare? Ah nessuno, nessuno si è escluso da questo beneficio dello spirito, poichè Dio compie tutti i più profondi miracoli, in fondo alle anime: e tutto quello che la quaresima ha iniziato, tutto, molto, poco, come dedizione delle anime al Signore, la Settimana Santa lo ha compiuto, nei suoi divini e drammatici misteri! Ogni cuore si è stretto di torbida angoscia, nei giorni, nelle ore che rammentano quanto Gesù Cristo ha sofferto per noi; ogni cuore ha versato le sue lacrime più intime, innanzi alla immagine del suo sepolcro: ogni cuore ha pensato che è stato, per noi, il divin sangue versato sovra un colle di Gerusalemme, sovra una croce, mentre i suoi occhi si fissavano sull'Occidente, ove dovea fondarsi la sua fede! E, infine, questo Sabato Santo, questa Domenica di Pasqua, di quanta gioia dolce, inebriante non hanno riempiuto i cuori e le anime, poichè la Risurrezione è il simbolo più alto della nostra speranza, poichè la Risurrezione è la promessa più salda data al nostro spirito, poichè la Risurrezione è l'arra più bella per tutti noi, innocenti, peccatori, penitenti!

UNA TERESIANA.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Arte decorativa.* L'arte decorativa fa, nell'ammobigliamento, dei progressi, che permettono di creare delle cose graziosissime, con poca spesa, relativamente. Ecco una inquadratura di tappeto di grande dimensione. Il fondo è una leggiera *moirette*, quella così simpatica riproduzione delle stoffe del diciottesimo secolo, di cui le tinte sono così felici. Questa *moirette* è di un verde vivo e fresco. Si disporrà, in orlatura, un nastro di raso bianco avorio, largo tre dita. Questo nastro forma delle ondulazioni fermate, di posto in posto, da un nodo contornato Luigi XVI, posato bene schiacciato e solidamente cucito ai due orli: si arricciano le parti del nastro, che si contornano. Si stirerà al ferro caldo per togliere ogni traccia di rilievo. Poi, avendo intagliato in un velluto liberty dei grandi mazzi di fiori di colori vivi, si gitteranno in applicazione negli angoli, e in qualunque parte della bordura, saleudo. I mazzi di fiori debbono sembrare trattenuti dai nodi. Come tappetino innanzi al letto, tappeto di bigliardo o di pianoforte, si potrà, in quest'ordine d'idee, fare delle creazioni molto simpatiche.

***

In casa. — *Per distruggere i tarli dei mobili.* Se voi avete dei vecchi mobili, ai quali voi tenete per i ricordi della vostra vita, o di quella dei vostri cari, o per il valore che hanno acquistato col tempo, vedete se i piccoli buchi appena percettibili non rivelino la presenza dei tarli terribili, che si mettono a divorare silenziosamente i vostri mobili. Mescolate, senza tardare, quattro grammi di sublimato corrosivo, a un mezzo litro di alcool a novanta gradi e introducete questa soluzione nei buchetti, per mezzo di una cannuccia di pipa o di una siringa di vetro. Turate, infine, i buchi troppo visibili, con la cera gialla.

***

Per la bellezza. — *La voce.* Gli Arabi hanno un molto gradevole rimedio contro l'afonia. Il malato è nutrito esclusivamente, sino alla guarigione, di polpa di albicocca, cotta alla maniera ordinaria, poi disseccata al gran sole del Sahara. Se una leggiera irritazione della gola venisse a togliere alle corde della nostra voce, la loro dolcezza e la loro sonorità musicale, bisognerebbe gargarizzarvi con l'acqua salata col sale di cucina. È molto buono di respirare il vapore del latte caldo, nel quale si sia fatto bollire dei fichi grassi, per rendere il suono delle voce molle. Le fumigazioni sono eccellenti. Si mescola insieme un poco di succino e di mirra polverizzati, si gittano queste polveri sovra una paletta arrossita al fuoco e se ne aspira il fumo.

Ketty

IL TEATRO

Primavera artistica

Non è solo nei campi, ove le prime brezze dell'aprile palpitano, non è solo negli orti, che le tiepide carezze del sole riscaldano, non è solo nelle ville—le fastose ville patrizie e i modesti giardini suburbani — che la primavera sorride, con la dolcezza dei suoi primi fiori. Un soffio di questa primavera feconda e luminosa invade i palcoscenici, penetra, vittorioso, nei teatri, ne ravviva le dorature fatte opache dal tempo, ne riaccende le vivezze degli specchi, ne ringiovanisce i cupi velluti. Settimana fragrante, questa: mese di freschezza e di luminosità!

E questa primavera io l'ho vista, sabato sera, sull'ampia ribalta del *S. Carlo*, trasformata in una serra, e nei corridoi del palcoscenico, e nell'abbigliatoio della gentile e soave artista a cui il pubblico napoletano dava, per la serata d'onore, l'omaggio di tutti i fiori che sbocciano sotto il nostro cielo radioso: Salomea Krusceniski. Ed erano fasci giganteschi di *iris*, dalla bizzarra linea di elegantissime coppe violacee; erano cespi di garofani odorosi, d'un pallido rosa di carne, d'un vivo rosa di corallo, d'un ardente rosso sanguigno; erano mazzi di camelie carnose, bianche, come scolpite nel marmo, venate di rosso, porporine; erano fresie, erano mammole, e rose, e giacinti... Tutto il regno di Flora pareva avesse dischiuso la ricchezza dei suoi calici e delle sue corolle fra le nude tavole polverose e le « quinte » di cartone e di tela. E giovane, fresca, ridente, fiore vivente fra i fiori che olezzavano tutt'intorno, l'Artista, dopo aver dato al pubblico acclamante tutto il fascino dell'arte sua e tutta la cordialità espansiva

della sua gratitudine, taceva, ora, nel suo abbigliatoio, tra i fidi amici, con un pensiero nell'occhio profondo, con un sogno nell' anima grata, sentendo, forse, vibrare in sè, suggestiva, insistente, la voce di Napoli, di questa città che l'ama e che essa ama, di questa città a cui essa ha schiusa l'anima e che le ha dato tutto l'entusiasmo della sua folla e tutto il fulgore del suo sole, di questa città che le dava il suo saluto con la voce dei fiori e che l'aspetta, per i novelli trionfi, alla prossima stagione...

* * *

Ed è al tepore di questa primavera che un grande e bel teatro riapre le sue porte al pubblico, un teatro che pareva abbandonato, un teatro che tutti credevano già finito, morto, e che risorge, pieno di vita e di vigore, per opera di un uomo che all' attività geniale del napoletano unisce l' audacia sicura e vittoriosa di un americano autentico: Ciro Scognamiglio. Il *Teatro Verdi*, che risorge dal corpo disfatto del povero e sfortunato *Circo delle Varietà*, è un teatro modello, un simpatico, elegantissimo teatro di stile floreale, in cui le tinte più soavi e più tenere si armonizzano delicatamente e in cui il più invidiabile *comfort* sorride allo spettatore, un teatro fatto per le persone estremamente *chic* e che, nello stesso tempo, avrà prezzi modesti, alla portata di tutte le borse; un teatro in cui si farà della musica seria e in cui sfolgoreranno i più affascinenti balli; e all' opera lirica si alternerà l'operetta, e i più bei nomi appariranno sui cartelli, e le voci più possenti echeggeranno nell'ampia sala...

Fra pochi giorni Napoli darà il suo battesimo al bel teatro e riverserà in esso la piena del suo pubblico; e tutta una stagione deliziosa già si intravede, nel programma di primavera che è già concretato e che porta i nomi di Maria Barrientos, Fanny Toresella, Iulian Biel e tutto un complesso di artisti noti e valorosi, con spettacoli come *Lakmè* di Léo Delibes, *Il Trovatore*, *La Traviata*, *Dinorah*, *Il Barbiere di Siviglia* e *Linda di Chamounix*. Opera di apertura: il *Trovatore*, con lo scenario della Scala. Dirige il nostro Vincenzo Lombardi.

*
* *

Ed anche il *Sannazaro* riapre le sue porte, col fiorir delle rose, ed apparirà più fresco e più civettuolo, con un *foyer* degno di un bel teatro, scintillante di specchi e ricco di tappeti. Infine, un teatro di prosa come Napoli aveva il diritto di avere, ma non aveva ancora avuto. La compagnia Talli Grammatica-Calabresi ha in repertorio parecchie novità.

E, nel dolce nome di aprile, il critico si accinge ad affrontarle, coraggiosamente...

daniel.

Le opere di Wagner e la politica. A proposito delle opere di Wagner, un interessante punto di diritto internazionale viene ad esser confermato, una volta di più, vale a dire che le modificazioni di frontiera, fra gli Stati, non possono avere influenza sui contratti fra particolari. I tribunali tedeschi e lo stesso Tribunale dell' Impero, hanno deciso che i signori Durand e figli, gli editori parigini di Wagner, acquisitori prima del 1870 delle opere di questo compositore, hanno conservato la proprietà esclusiva delle sue opere, in Alsazia Lorena, malgrado l' annessione, e che è a torto che gli editori tedeschi proprietarii delle stesse opere, per la Germania, emettono la pretensione di vendere le loro edizioni nella provincie annesse.

*
* *

Il pasticcio DANTE *di Sardou, a Londra.* Il signor Lorenzo Irving, il figliuolo del grande tragico inglese, è stato a Parigi, per prendere le istruzioni ultime di Vittoriano Sardou per il DANTE, di cui la prima rappresentazione è fissata, a Londra, il ventitre aprile. Il signor Lorenzo Irving ha rimesso a Sardou e Moreau, tutti i dettagli della messa in iscena che sarà, pare, uno dei più grandi sfarzi artistici, compiuti finora al teatro di Drury Lane. Le spese non sono valutate a meno di centocinquanta mila lire.

*
* *

Una nuova MANON. Giorgio di Porto Riche, il grande autore drammatico a cui Parigi deve l'*Amoureuse*, *Le Passé* e due o tre altri capolavori di commedie moderne, ha scritto una *Manon*, in cinque atti, in versi, di cui si dice il più grande bene. La sua *Manon* non sarà ancora rappresentata, poichè G. de Porto Riche vuole una speciale artista, come interprete, e i teatri suscettibili di rappresentare tale dramma hanno delle compagnie al completo.

*
* *

Victor Maurel e l' OTELLO. I giornali segnano l'immenso successo di Victor Maurel nell'*Otello* di Verdi, a Lisbona. Il più grande dei baritoni di Francia, è ritornato, temporaneamente, alle scene, nella parte di Jago, che egli ha creata, posto che Verdi l'aveva scritta per lui: e, probabilmente, canterà da Jago, nell'*Otello*, all'opera di Parigi, ove si farà una grande *reprise* del capolavoro verdiano, col tenore Alvarez.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale Via Calabritto, 4 || **Farmacia di Londra** Piazza Municipio, 54-55

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2487.
Repertorio speciale N.° 85.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno ventuno — 21 — del mese di Marzo in Napoli negli Ufficii della Rassegna di Lettere, Arti e Scienze — La Settimana — via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Illustrissima direttrice della detta Rassegna, signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1° Francesco Tommazzolli di Pasquale, proprietario, nato in Napoli ove è domiciliato Via Atri n. 23 e

2° Angelo Manselli fu Angelo, legale, nato in Venafro e domiciliato in Napoli Vico Miracoli 13, noti ed idonei

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *portafoglio in cuoio con guarnizioni di argento.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire un ragazzo, onde procedesse alla estrazione di un cartellino dall'urna, mi han presentato Francesco Scaccia di Ramiro da Napoli, ove è domiciliato Corso Vittorio Emanuele N. 20, di anni 10:

Ed il medesimo—dopo essere stata l'urna bene agitata — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed in esso io ho

letto il N° ottocentosedici — 816 — che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suindicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Francesco Tommazzolli *test.*
Angelo Manselli *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

✳ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✳
✳ 4 flac. spediz. gratis. ✳

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

E tornava a casa con le braccia piene di piante rare o comuni, che portava di nascosto in camera sua, con precauzioni di contrabbandiere che fa passar la frontiera a merci proibite.

La sua ammirazione era passata da uno ad un altro stato patologico: non si contentava di ammirare, voleva comprendere.

Eccitato al delitto dall'amore rubò senza vergogna una lente, con cui studiava la struttura intima, le nascoste profondità delle sue care creature.

Volle anche conoscerne la storia, la riproduzione, volle conoscerne il nome, classificarle.

Trovò in una biblioteca un vecchio trattato di Linneo, che rubò come la lente e che imparò a memoria.

E si credette, da allora in poi, in istato di rispondere a tutte le questioni e ogni tanto si infiammava di entusiasmo per certe verità vecchie come il sole che credeva di scoprir lui per la prima volta, e per certi errori che gli sembravano più belli della stessa verità.

E tutto questo avveniva in lui di nascosto; egli avviluppava il suo immenso amore di ombra e di mistero: e sarebbe stato più confuso se fosse stato sorpreso dal padre a studiare, colla lente all'occhio, un fiore, che se fosse stato sorpreso a uscire da una casa sospetta. Quest'opera nascosta assorbiva la

sua anima: il resto del mondo gli era indifferente. Lo misero in un collegio: e come i professori di Tolone, anche i nuovi professori si lamentavano della sua pigrizia e delle sue distrazioni. Suo padre lo sgridava, sua madre lo difendeva: ma tutto quello che essa diceva per difenderlo, lo faceva arrabbiare più delle sgridate del padre. Durante queste scene di collera e di pianto, che avvenivano molto spesso, più di una volta fu sul punto di scoppiare, di dir tutto, di proclamare a testa alta la sua fede, i suoi peccati, il suo disprezzo pei disgustosi studî che gl'imponevano, e di andarsene a vivere in un'isola, in un deserto, in un luogo ove non avrebbe il supplizio di doversi vergognar del proprio amore e di nascondere la sua amante. Ma un incontro che fece sulle Maurettes lo decise a studiare.

In un bel giorno di primavera, era salito sul Fenouillet. Stava scendendo carico di fiori, quando vide uno sconosciuto che, seduto sulla riva di un fossato, si riposava e si asciugava il sudore. Quello sconosciuto era un celebre botanico, il signor Martigue, professore al Museum, membro dell'Accademia delle scienze. Era venuto a passar la Pasqua a Hyères per erborizzare.

Chiamò Silverio, esaminò le sue piante e vi trovò due varietà di *orchis* abbastanza rare. Dopo averle guardate, guardò il fanciullo che le aveva colte e il suo volto intelligente lo colpì. Egli amava la gioventù: non s' interessava solo alle piante dei boschi e delle montagne, ma anche a tutto quello che può nascere, sbocciare o fiorire in un'anima che si cerca, ma che ancora non è giunta a trovarsi. Quel veterano fece parlare il coscritto, gli domandò la sua opinione sulle orchidee, se ammettesse o no che fossero delle iridacee a fiori irregolari, e gli fece delle domande molto difficili, cui egli rispondeva facilmente, ed altre molto semplici, cui egli non sapeva rispondere.

Martigue, stupito tanto delle sue ignoranze che del suo sapere, volle conoscere chi gli insegnava la botanica: saputolo rispose.

— Ecco, siete un autodidacta: avrei dovuto accorgermene. Amico mio, non vi fidate al vostro manuale: i libri invecchiano come gli uomini.

Poi gli fece una lezione, che il fanciullo ascoltò con reli-

giosa attenzione. A pochi passi di lì v'era un nido di vespe, che venivano ogni tanto a ronzare attorno a loro: ma essi non pensarono a guardarsene, e le vespe riconobbero che erano due esseri candidi, inoffensivi, che non facevano male: e non li punsero.

Si rimisero in cammino e trovarono altri fiori che diedero luogo ad una seconda lezione. Il sentiero era stretto, pericoloso. Silverio camminava avanti e allargava con premurosa cura i rami che potevano far male all'ammirabile uomo che gli spiegava tante cose stupende.

Egli aveva pel botanico i riguardi che avrebbe avuto per un Dio sceso dal cielo, e nel fondo della sua anima non faceva grande differenza fra un Dio e un botanico onnisciente.

Fecero un'ultima fermata in cui Martigue lo interrogò sulla sua famiglia. Silverio profittò dell'occasione per lagnarsi col Dio del fatale acciecamento della sua famiglia, che si ostinava a fargli imparare tante cose inutili e noiose. Il Dio gli rispose con piglio severo che sragionava, che qualsiasi uomo che si rispetti deve saper quelle cose, che nulla è inutile, che tutto serve a qualche cosa.

— Amico mio, gli disse, io ho visto che fra tutti gli esercizi dello spirito il più inutile e insieme il più utile è la traduzione latina.

Egli doveva partire il giorno dopo. Gli promise, lasciandolo, di mandargli dei libri e gli fece promettere di far delle buone traduzioni. Silverio allora gli domandò in grazia di potergli scrivere ogni tanto per sottomettergli i suoi dubbi e le sue difficoltà.

— Sì, rispose Martigué, ma non vi risponderò che quando avrete buoni punti.

Silverio tornò tardi quel giorno: i suoi parenti cominciavano a inquietarsi. Egli non raccontò loro nulla di quel provvidenziale incontro che doveva restare un segreto: l'amore, che produce tutti i delitti, gli aveva insegnato a rubare, ora gli insegnò a mentire. Inventò una storia, che a Sauvagin sembrò strana e a sua moglie verosimile.

Ma da allora in poi si mise a studiar di lena e in poco tempo diventò uno dei primi della classe.

Poco dopo pregò suo padre di mandarlo al liceo di Marsiglia, promettendogli di farsi onore. E tenne la promessa.

A diciotto anni, fu promosso al baccalaureato in lettere e in iscienze, colla menzione *bene*. Lasciò Marsiglia per passar le vacanze coi parenti. Era venuto il momento di avere una spiegazione col padre, di dichiarargli che non voleva divenire un architetto. Prevedeva nuove scene, nuove collere, nuove lacrime, e se ne attristava.

Giunse a Hyères colla testa alta, ma il cuore addolorato.

Una sventura che lo aspettava, gli risparmiò il dolore di litigarsi col padre.

Suo padre aveva fatto dei buoni affari: ne avrebbe fatto migliori se avesse avuto più indulgenza pei capricci dei borghesi che lo pagavano. Passava per un uomo di talento e di una scrupolosa onestà, ma inflessibile contro qualsiasi cosa che potesse ferire le sue viste artistiche, che eran per lui un punto d'onore. Fino allora non aveva lavorato che per privati: ma il suo sogno era di essere incaricato a costruire un edifizio pubblico, in cui avrebbe mostrato tutta la sua arte. Per un po' si pensò a costruire un teatro per attirar nell'inverno molti stranieri a Hyères: ma il progetto fu poi abbandonato. Quella piccola, vecchissima città, fiera del suo passato, crederebbe derogare considerandosi come una semplice stazione d'inverno. Quelli di Hyères hanno per lo svernante dei sentimenti contradittorii: riconoscono che porta del denaro nel paese, che ajuta il piccolo commercio: ma sono molto seccati ch'egli stia li a scaldarsi a un sole che non è il suo e su cui si arroga dei diritti. Lo considerano come un essere utile, ma ingombrante: sarebbero annojati se non venisse, gli fanno buona accoglienza, ma quando va via, sono tutti contenti: appena è partito, si sentono veramente in casa propria, respirano più liberamente, ricominciano a ballare all'aria aperta.

Insomma il teatro non fu più costrutto e Sauvagin, che doveva esser l'ingegnere, perse l'occasione sospirata di mostrare il suo valore.

Credette di trovarla poco dopo. Un grande speculatore in terreni ed in case, il signor Ravinot, si presentò un giorno da lui e gli annunziò che una società, di cui egli era il di-

rettore, si proponeva di costruire un Casino in una piccola città del litorale, che più di Hyères desiderava attirare e trattenere gli stranieri; aggiunse che Sauvagin era il solo architetto capace di fare del Casino un' opera d' arte: che gli darebbero carta bianca, che i suoi piani e i suoi disegni non sarebbero stati nemmeno discussi. Ravinot aveva una eloquenza persuasiva, aveva il dono di scherzare colle cifre, trasmutando le cose inverosimili in certezze, le chimere in realtà e lo stagno in argento: a tutto questo aggiungeva un' aria sapiente di mistero, con delle discrete allusioni ai suoi amici influenti, alle intelligenze che aveva nelle alte regioni della Borsa e della Banca. Malgrado tutto quello che raccontava, pareva sempre che non dicesse tutto: la sua parola avvolgeva tutti del suo fascino. Ascoltandolo, pareva agli affamati di mangiare, ai paralitici di poter camminare, ai ciechi di vedere, ai poveri di diventar ricchi. Guadagnò subito la confidenza di Sauvagin.

Quell' uomo credulo ed onesto si convinse subito che dal Casino monumentale doveva dipender la sua gloria e che il suo principale interesse gli comandava di divenirne il principale azionista: la signora Sauvagin, cui non piaceva il volto di Ravinot, arrischiò qualche timida obbiezione: egli rispose che le donne non potevano giudicare la gente dalla fisonomia e ch' ella avrebbe fatto meglio a tacere.

La sottoscrizione non era stata coperta quando i lavori furono cominciati su un terreno comprato per poco da Ravinot e venduto molto caro alla Società. Avanzarono presto e il Casino era giunto a metà, quando bisognò interromperli per mancanza di denaro. Il gran ciurmadore aveva cambiato tono: alle sue premure di una volta eran successe delle freddezze inquietanti. Quando Sauvagin lo pregava di prestar del danaro, ch' egli era sicuro di riavere, rispondeva seccamente che aveva già fatte troppe spese, che non potevano esigere ch'egli si rovinasse per alcuni imbecilli, che non comprendevano i loro proprii interessi e non volevano mettere il loro denaro in una impresa che doveva arricchirli. Sauvagin cominciava a pensar che non sempre le donne sbagliano e che qualche volta è permesso giudicar le anime dalle fisonomie: ma pensava anche ad un proverbio che dice che del senno

del poi ne son piene le fosse. La costruzione s' era fermata, l'erba cresceva nei cortili, il monumentale casino offriva il triste aspetto d' una rovina nuova.

La società dovette mettersi in regola coi suoi creditori, sciogliersi e la casa incompiuta fu messa in vendita. Un marsigliese la comprò ad un prezzo derisorio : ma si seppe poi che il vero compratore era Ravinot , che la fece terminare, ammobigliare e la affittò, traendone un buon guadagno.

(Continua)

Lettrice,
dacchè adoperate
il **Sapone Soave**
ARÈNE

le vostre mani non hanno
mai perduta la morbidezza
abituale

Bellet Sénès & Courmes
Successori d'ARÈNE
Profumieri in Napoli
da 103 anni
Via Roma 180 ang.° Concezione

Quello che accade

I treni reali, convertiti in eleganti saloni, col *comfort* più squisito che abbia potuto offrire alla irrequietezza dei moderni intellettuali il gusto dei raffinati, alleato al capriccio dei grandi signori; gli *yachts* non meno reali ed imperiali, galleggianti giardini, fioriti intorno a chioschi dorati e a profumate alcove: i primi attraverso i grigi piani danesi o lungo le *sierre* rocciose della penisola iberica; gli altri nelle uniformi rade dei mari nordici o nei seni lunati del Mediterraneo, in questi giorni sono stati in gran moto, e più saranno—a quanto si annunzia—col declinare di questo nostro aprile, per trasportare dall'uno all'altro capo d'Europa sovrani e principi, uomini di stato e regine.

È ritornato da poco Guglielmo II da Kopenhagen, la cui reggia di consueto tranquilla e triste « come un principe danese » brulica ancora d'insolita gaiezza per il convegno della patriarcale quanto innumerevole famiglia di re Cristiano, raccolta per le feste pasquali intorno al nonno dei sovrani d'Europa; e già l'imperatore germanico si aspetta al suo quarto o quinto pellegrinaggio all'Urbe. La visita di Edoardo d'Inghilterra alla Corte portoghese è compiuta, e già si parla degli imminenti preparativi per la visita che il maggior figlio della grande Vittoria, ha promesso ai nostri Sovrani e alla nostra Napoli. E Napoli, che ha ospitato il giovane e travagliato Kronprinz di Sassonia e ne attende di giorno in giorno il vecchio Re, s'aspetta a ricevere, prima ancora di Edoardo, la regina Amelia, il cui *yacht* potrebbe incrociarsi nel tempo stesso con la nave che porterà Loubet ad Algeri.

Questa rivista di navi e di treni stemmati, questo scambio di visite, di cortesie, di ospitalità fra le più cospicue Corti europee, benchè si debbano considerare anche come

avvenimenti d'indole in parte famigliari, acquistano tuttavia, pur ne' riguardi internazionali, un valore incontestabile. A buoni conti, la presenza di Guglielmo alle feste giubilari danesi ha dimostrato un radicale mutamento che il tempo e una savia politica hanno prodotto nei rapporti dei due Stati. La visita poi di Edoardo alla Corte portoghese ha affermato non men chiaramente che la vecchia alleanza anglo-portoghese, quantunque non scritta in alcun trattato formale, resiste al succedersi dei Governi non che di quel grande galantuomo che anche i diplomatici riconoscono e che si chiama per l'appunto il tempo.

Questo, per quel che riguarda le visite e i viaggi già avvenuti; quanto a quelli ancora di là da venire, attendiamo pure, chè l'attesa non sarà lunga.

*
* *

Nella penisola dei Balcani, par che le cose si sian di molto aggravate. È un pezzo che colà fermenta, come è noto, sordamente, ma ostinatamente, la rivoluzione. Ma ora sembra proprio che il fermento sia arrivato al bollore. Riassumiamo gli avvenimenti attuali per i lettori della *Settimana* che non avranno avuto il tempo nè la voglia di tuffarsi nel guazzabuglio delle informazioni e delle notizie ammanite senza fine in questi giorni dai giornali quotidiani.

Ecco di che si tratta, ed ecco che quel che c'è di nuovo.

Bande armate di insorti hanno attaccato Mitrovitza, hanno invaso Vonutra, han messo sossopra tutta la regione finitima. Battute però a Mitrovitza, tenute in iscacco, se non disperse, a Vonutra, si son finalmente rifatte sorprendendo il piccolo presidio di quest'ultima città, e imponendo quindi al *Kaimakan* che loro fossero consegnati i gendarmi cristiani. Il Sultano, che fra i musulmani dell'Albania conta i suoi più fedeli (vi son tra questi perfino molte delle sue guardie) sembra esitante ad agire con energia; ma dovrà pure acconciarsi ai consigli delle Potenze, perchè l'opposizione degli albanesi al programma di riforme amministrative fornisce alimento e dà una certa qual parvenza di legittimità a quella sciagurata e interminabile agitazione macedone.

Il momento, come abbiamo accennato, è grave, e certo

potrà esser più grave domani. Intanto, le grandi Potenze, come sono concordi nel proposito di voler rispettato il famoso *statu quo* territoriale balcanico, sono altrettanto concordi nel desiderio di voler migliorata l'amministrazione delle popolazioni cristiane, che il trattato di Berlino ha mantenuto sotto la sovranità della Mezza luna. E la loro azione, mentre si svolge a Costantinopoli in favore delle riforme, si esplica con pari attività a Sofia per impedire che il movimento macedone, direttamente o indirettamente, riceva conforto od aiuto dalla Bulgaria. Questa, nelle sue linee generali ma abbastanza esatte, la situazione.

*
* *

In Francia fiorisce lo scandalo... Ma già, siamo nel quarto d'ora degli scandali, d'ogni portata e... per tutti i gusti. Scandalo più, scandalo meno, facciamo dunque largo anche a questo. Alla grande compagnia religiosa che, fra il resto, si occupa notoriamente anche della fabbrica della *chartreuse*, sarebbe stato chiesto un milione, in cambio dell' autorizzazione di mantenere i diritti, i privilegi, le consuetudini di cui l' Ordine ha goduto fin qui. Come al solito, da questo scandalo ne è sbocciato un altro, e poi altri ancora, forse, fioriranno o matureranno: sempre in proposito di quelle benedette congregazioni, che continuano a tenere più che mai desta e morbosamente acuita l'opinione pubblica francese. Il fracasso che ha fatto lo scoppio di quest'ultima bomba, ripetiamolo, è grande: e l' eco perdurerà probabilmente a lungo. Ma quanto a noi, almen per ora, accontentiamoci d' avervi pur accennato.

*
* *

Facciamo un salto fino al Marocco, dove la situazione è sempre incerta, se non più imbrogliata di prima. La voce che il pretendente sia entrato a Fez non ha ricevuto conferma; ma resta il fatto che molte tribù, fra cui quelle terribili Kabile, si sono schierate in favore di lui.

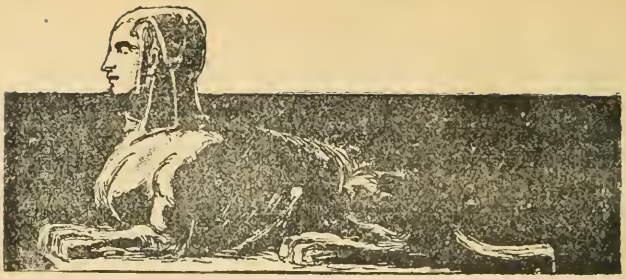
Una cosa, a proposito, si è riusciti finalmente ad assodare: che il famoso Pretendente non è altri che il fratello maggiore del Sultano!

*
* *

In Italia... Ma or mai, in Italia, tutta l'attenzione pubblica è assorbita in questa settimana dalla grave notizia, di cui i lettori avranno anche senza di noi, apprendendone i particolari, misurata tutta l'entità, valutate tutte le conseguenze. A Roma è scoppiato lo sciopero generale.

Novella poco allegra in verità, per chiudere anche le nostre modeste noterelle!

Il conte Zio.



LA PAGINA DEI GIUOCHI

Fra tenente e soldato

(*Sciarada di "Pier... senza vigne„*)

— Maledetto poltrone! già tre volte
T' ho chiamato!... Che diavol stavi a far?...
— Sor tenente... io stavo *un altro* il *terzo*,
E non intesi il nome mio chiamar.
— *Un altro* il *terzo?* Che parole stolte!
Questa è una celia, oppure un tuo *total!*
— No, sor tenente, nè *total*, nè scherzo:
Oggi ci diè sol broda il caporal.

Inversione di frase

(*di "Joab„*)

D' ogni despota o tiranno
Che coi popoli è in conflitto,
Una sola è la suprema
Legge, ed unico il criterio:
xx xxxxxxx xxxxx xxxxx!

Ma l'età, che tutto snerva
E discute fin l'imperio,
Contrappone a tanto danno
Un moderno teorema
Con xx xxxxx xxx xxxxxxx!

Raddoppiamento di consonante

(*di* " *Nembrod* „)

Delitti, crudeltà, nequizia e inganno
Alla rovina xxxxxx il xxxxxxx.

Premio per questo numero: un elegante fermaglio di argento *art nouveau.*

Oltre a questo premio, offerto, come al solito, dalla *Settimana*, la Direzione del periodico *La Corte di Salomone*, dal quale sono tratti i tre giuochi pubblicati in questo numero, offre in premio a sorte fra i solutori dei giuochi medesimi, due abbonamenti per un anno a quello importante periodico. Per chi nol sappia, *La Corte di Salomone* è una importante pubblicazione enigmistica mensile, egregiamente diretta dal valoroso G. M. Sambrotti di Torino.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 13:

1. *L'-otto;* 3. *Amami come io ti amo;* 3. *Per-fin-i-re.*

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Emma Pollio, Beatrice Mosca, Eurichetta Ferrari, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Lina Carcano, Rosina Giordani, Emilia Amato, Ester Saietta, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti, Rosalia Bianco, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Antonietta Gigante da Forlimpopoli, Stellina Lucianelli da Teano, Matilde Buonafede da Portici, Anna Leonardi, Ida d'Abramo, Anna Costanzo, Luisa Jovino, Maria de Blasio, Erminia de Mellis, Virginia Biel, Vera Lestniski, Anna Di Franco, Margherita Colaneri, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Emma Ridola, Maria Romano, Palmina Cedraro, Amelia Drom, Maria Amaturi, Teresina Giuliani, Flora Rösel, Elvira Venturini, Ida Bernini, Beatrice Campi, Concettina ed Assunta di Micco, Flora Scognamillo, Nina Pagano, Maria Mollo, Rosa Alfano.

i signori: ing. Gustavo Avitabile, avv. Gabriele Salvatores, ing. Giuseppe Cepparulo, Alfonso Pellegrini, Giovanni Pino, Pietro de Rubertis, Antonio De Luca, Francesco Buonocore, Vittorio Fratta, Francesco Capasso, Ugo de Martino, Vincenzo Conte, Mario Sorrentino, Antonio Grassi, ing. Silvestro Dragotti, Raffaele Bosco, Luigi Serra, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure, Edoardo Vacca, Carlo Varola da Barletta, Michele Simeoni, Vincenzo

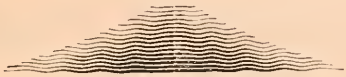
Giannini, Leopoldo di Pasquale, Vincenzo Lucini, Riccardo Tammaro, Giulio Sele, rag. Andrea Troncone, Carlo Lembo, prof. Vincenzo Curti, Andrea Nappi, cav. avv. Emilio Testa-de Nunzio, Giuseppe Catapano, Antonio Manzi, Gennaro Carusio, Giuseppe de Matteis, Maurizio Vico, Enriao del Bagno, Carlo Iannone, avv. Arturo de Lorenzo, Salvatore Papi, Emilio Ircanio, Leo Pardo da Ancona, Giulio Tedeschi, Giovanni di Micco, Paolo Vinci, Angelo Cataldo, Almerico Riccio, Tommaso Troise, Vincenzo Lezzi, Armando Vitale, Giuseppe Farese.

I premii promessi toccarono in sorte alla signora Matilde Buonafede di Portici e al signor Michele Simeoni, i quali sono pregati di favorirci i loro rispettivi indirizzi.

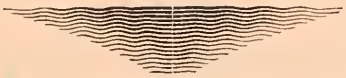
Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PARIS MODES



Robes & Confections



NAPOLI

Palazzo Berio

Via Roma 256

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. **4,00.**

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi, Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA" porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un **premio fisso gratuito**, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A **ventisei premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in **oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.**

3. Al seguente **grande premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli **abbonati semestrali** della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglie d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
STREGA
TONICO DIGESTIVO
Stolz

NAPOLI

Grand Hôtel Victoria

VIA PARTENOPE

Casa centrale di primissimo ordine

Situata nella parte più salubre della Città

Esposta in pieno mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

Ascensori, luce elettrica
bagni, caloriferi

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

Z. Merlo *propr.*

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
19 Aprile 1903 ✧
N. 16 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

Le grand poète de l'avenir, ANTONIO FOGAZZARO.
Fiore (versi), EMILIO PINCHIA.
Colei che muore sola..... (novella), BARBARA ALLASON.
La botte (versi), DONATELLO MORLATTI.
Il padre di Ettore Fieramosca, RAFFAELE PARISI.
Nella vita e nella scienza, DOTT. NEMO.
Echi della Settimana, LA NINFA ECO.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
I nostri premii settimanali, LA DIREZIONE.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 16.

I. Le grand poète de l'ayenir, *Antonio Fogazzaro*, pag. 561—II. Fiore (versi), *Emilio Pinchia*, pag. 584—III. Colei che muore sola....., *Barbara Allason*, pag. 585—IV. La botte (versi), *Donatello Morlatti* pag. 590—V. Il padre di Ettore Fieramosca, *Raffaele Parisi*, pag. 591 — VI. Nella vita e nella scienza, *dottor Nemo*, pag. 606 — VII. Echi della settimana, *La ninfa Eco*, pag. 617—VIII. Per la famiglia, *Kelly*, p. 618—IX. Il teatro, *daniel*, pag. 619—X.I nostri premii settimanali, *La Direzione*, pag. 624 — XI. Ho fatto fortuna, (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 626 — XII. Quello che accade, *Il conte Zio*, pag. 635—XIII. La pagina dei giuochi, *Il principe di Calaf*, pag. 638.

ABBONAMENTI

Un anno. . . . . L. **12**
Sei mesi. . . . . » **6**
Primo anno della SETTIMANA, dal 27 aprile 1902 al 31 dicembre 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

Anno . . . . . L. 18 — Semestre . . . . . L. 9

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì prossimo, l'invio sarà ricominciato, regolarmente, in città e in provincia.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
» » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *rivolgersi esclusivamente al signor* **Adolfo de Gaetano**, *presso l'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

Casa speciale di Novità

PER

Abiti e Confezioni da Signora

COSTUMI TAILLEUR - ABITI DA VISITA E PASSEGGIO

Toilette per grande Cerimonia

CORREDI DA SPOSA

Maison Moderne

NAPOLI - Via S. Brigida 57 a 60

Modelli di Parigi — Primaria Sartoria per Signora

Scelta ricchissima di Confezioni Eleganti

Vestons - Casaques e Paletots
genere Sport - Campagna e Viaggio
Corsages - Stole - Fleus e Jupons

GRANDIOSO ASSORTIMENTO
di tutte le ultime Creazioni in Tessuti della più Alta Novità

Voile - Etanime - Gaze - Lousine
Linons - Batiste, ecc.

PREZZI VANTAGGIOSI

P. M. MOCCIA

NAPOLI

Bertolini's Palace Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima nel rione più elegante della Città

Posizione fresca e ventilata • Ascensore • Telefono • Luce elettrica • Cucina italiana e francese • Concerti • Feste • Balli

Grande ristorante con terrazza

Pensioni da Lire 12 in più

E. & F. Bertolini, prop.

GRANDI MAGAZZINI
à la Ville de S.t Gall

F. LAFUSTE & FILS

NAPOLI - 147, Via Chiaia, 148 - NAPOLI

Spécialités pour Enfants

Robes Manteaux Chapeaux - Layettes complètes

Maison connue pour la Nouveauté et qualité
de ses Marchandises

Un ottimo bucato

si ottiene adoperando la

LISCIVA

della ditta **AURELIO BEATO & C.**

NAPOLI—Largo Ecce Homo 31—**NAPOLI**

(Alla Madonna dell'Aiuto)

Oltre a quello per il *bucato*, la ditta fabbrica tipi di *Lisciva* per *lavaggi diversi*.

Durata massima dei tessuti

UNIONE BORGHESE
NAPOLI — MONTEOLIVETO 61 — **NAPOLI**
Telefono N. 720

Forniture per primari alberghi e famiglie
Specialità della Casa:
VIN EMPEREUR
per dessert, di primissima qualità e gusto squisito
preferito in tutte le tavole di lusso

MONTECORVO VECCHIO

Vini da pasto assortiti da **14** a **20** lire il barile
Liquori — Caffè — Zucchero — Oli — Aceti
PASTE FINISSIME DI GRAGNANO

Fornitore
di S. M. la REGINA

SETERIE
G. DIONISIO
NAPOLI

Casa Speciale
di
SETERIE
per Signora
Assortimento
dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati
scelta di prim'ordine

FABBRICA DI TIMBRI

in cautchouc e metallo

Ditta KUMLIN & CARBONINI

di G. CARBONINI

NAPOLI-dirimpetto la Posta Centrale-**NAPOLI**

Assortimento completo in Cancelleria ed affini

Vasto deposito d'inchiostri da scrivere e da copiare e di gomma liquida, delle Case:

Stephens e *Mander* (inglesi) *Maurin-Gardot* e *Antoine* (francesi) *Pellikan* e *Reforne* (tedesche).

Specialità in *inchiostri per timbri ed indelebili* per biancheria.

Studio d' incisioni in legno e metallo

Tenaglie per piombare con relativi piombi

Tipografia commerciale e Litografia

Deposito e *Vendita esclusiva* per l' *Italia* dei veri fiammiferi *svedesi* « **Vulcans** » di sicurezza e resistenti al vento (*marca Globo*).

Per questi fiammiferi, badare alla marca di fabbrica, essendovene in vendita di molti falsificati, che sono nocivi e pericolosi.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Il Prof. Dott. Paolo Mantegazza

Il Prof. Dott. PAOLO MANTEGAZZA, uno dei più illustri igienisti del secolo, così si esprime nel suo Almanacco Igienico del 1903 intorno alla CHINA-GUACCI:

« È uno dei **migliori** preparati di China che io conosca « e lo raccomando caldamente a tutti coloro che hanno bi- « sogno di **fortificare nervi** e **ventricolo** con una cura « chinacea.

« Con due cucchiaini da caffè di questo preparato in un « bicchiere d' acqua s' improvvisa un **ottimo** decotto di « China.

Le più note sommità Mediche d' Italia (Vedi opuscolo) confermano la sua grandissima efficacia nelle cure **tonico-ricostituenti** e **antimalariche**, come quella che risponde a tutti i desiderati della Scienza, ripristinando prontamente le **forze** e la **nutrizione** col dare appetenza, buona digestione ed ottima sanguificazione.

La vendita principale è nello Studio dell'autore al primo piano nel palazzo in Via Roma 154. **NAPOLI**.

CEYLON

CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze centesimi 30

VENDITA

Smith & C.º

Galleria Umberto I.

PIAZZA MARTIRI

F. WYSS
OROLOGIAIO SVIZZERO
NAPOLI

S. Brigida 69 e 70

Si trovano sempre delle novità

Orologi a bottone, orologi smaltati con broches, orologi *Art nouveau* in oro ed argento.
Orologi di qualunque genere in oro, argento acciaio e nickel.
Assortimento di pendole, *boites officier*, sveglie etc.
Specialista per accomodi garentiti eseguiti in 24 ore

Highest Award chicago's world's fair

ROCCO MORABITO

32 Piazza dei Martiri & 32 Via Calabritto

Coral & Tortoise Shell Manufacturer
Cameos & Vesuvius Lava
Wholesale prices

NAPLES

Fabbricant de corail & ecaille
Camées & Lave du Vesuve
Prix de gros

Corner opposite Cook's Tourist Office

Prices marked in plain figures on every object

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

Scatola da L. **2.50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano

Le grand poète de l'avenir

C'est avec un étonnement profond et pareil à celui du vieux Doge de Gênes en visite à Versailles, que je me vois ici, que je me demande si c'est bien moi qui ose paraître devant un public français pour lui adresser la parole dans sa langue même, dans la langue au charme si puissant, que Renan se flattait de se faire tirer de l'enfer rien qu'en la parlant; ce qui devrait me donner, à moi, le frisson d'un pressentiment tout à fait contraire. D'ailleurs ce n'est pas l'ambition, c'est la conscience d'un devoir élevé qui m'amène ici de la petite ville paisible au delà des Alpes où ma vie s'écoule dans une ombre qui m'est chère et où une invitation aimable est venue me chercher. Mon œuvre tout entière trempe par les racines dans une conception du monde et de la vie dont mon être est pénétré. Depuis mes essais littéraires jusqu'à mes essais philosophiques, depuis mon premier poème jusqu'à mon dernier roman, tout ce qui est sorti de ma plume est fortement coloré, je puis bien le dire, du sang de mon cœur, où des idées lentement, longuement élaborées par la pensée, par l'étude, par la vie, ont pénétré peu à peu, ont fondu dans mes amours, les ont rendus raisonnables et en sont devenues passionnées. L'âge et le malheur, en amoindrissant à mes yeux le prix de tout le reste, n'ont fait qu'accroître mon dévouement pour elles et lui donner le caractère d'un devoir absolu. Elles tiennent étroitement à des vé-

rités si hautes au-dessus de moi, si inébranlables en elles-mêmes et dans mon esprit, qu'après leur avoir consacré mon oeuvre d'écrivain, je suis heureux et fier de me dire à leur égard un inutile serviteur, je ne pouvais donc me dispenser, puisque l'occasion m'en était offerte, de venir témoigner d'elles devant vous, et je le ferai en tant qu'artiste, je rendrai hommage à ce que je pense être une loi suprême de l'Art, tout à fait indépendant dans son principe des volontés humaines et dont l'action est visible dans l'avenir autant que dans le passé. Aussi vous parlerai-je presque en témoin de l'avenir, quoique je sache fort bien que mes paroles, dépourvues de charme et d'autorité, sont destinées à disparaître dans quelques instants sous les flots des innombrables courants qui roulent sans cesse au milieu de vous des noms nouveaux, des idées nouvelles, se mêlent et tourbillonnent ensemble avec une vertigineuse rapidité sans suffire à la tâche de satisfaire assez promptement les curiosités et les dédains de la grande ville qui joue dans l'organisme de la société humaine le rôle d'un centre nerveux puissant et dominateur.

Mais il y a autre chose encore. Mes cheveux blancs vous disent que j'ai connu dans mon pays les émotions des jours inoubliables dont je retrouve ici les noms de gloire. Me voilà parvenu à l'âge où toute impression récente s'efface promptement de la mémoire et laisse à découvert les souvenirs éloignés qui semblent se rapprocher de nous et en prendre une clarté tout à fait nouvelle. Ce sont les souvenirs de ma première adolescence qui m'ont dicté mon dernier roman et ce sont ces mêmes souvenirs qui ont parlé haut dans moi pour que je me rendisse à l'appel de mes confrères malgré mes craintes trop fondées d'être inférieur à la tâche qu'ils me proposaient.

Et lorsque je parle des souvenirs de mon adolescence ce n'est pas seulement aux événements poli-

tiques de ce temps-là que je fais allusion. Il y a dans mon passé des liens tout à fait personnels avec la France. Je ne puis nommer sans une émotion profonde le poète des *Memoires d'outre-tombe* et le poète des *Contemplations*. Avec Leopardi, Foscolo et Henri Heine ils ont été l'adoration de mes premières années. Enfant encore, j'ai longuement vécu en rêve au château de Combourg et sur les falaises de Saint-Malo ; enfant encore, j'ai été troublé, fasciné par la vision soudaine des âmes des choses, évoquées par le solitaire de Jersey ; je me suis enivré du souffle puissant qui gronde dans ses strophes sonores comme si elles avaient gardé l'écho des grandes voix du vent et de la mer. La gloire de Chateaubriand et de Hugo a peut-être pâli depuis ce temps-là. Je ne pense pas que cela puisse se justifier, malgré les imperfections de l'un et de l'autre, mais si cela est, je me reconnais d'autant plus obligé de rendre ici l'hommage de ma reconnaissance à ces grands maîtres du passé dont le nom est bon à rappeler au moment où je vais parler d'un maître de l'avenir.

I.

Un italien illustre, à qui mes compatriotes ont décerné depuis longtemps la première place parmi les poètes vivants de l'Italie, a écrit il y a quelques années, dans un moment d'humeur, que les jours de la poésie sont comptés. Malheureusement ce n'est pas là l'opinion des petits poètes qui poussent en foule et sèchent vite un peu partout. Le phénomène n'est certainement pas nouveau, car il date au moins du temps de Catulle et d'Horace qui s'en plaignirent beaucoup; mais il nous frappe à cause de son intensité qui ne paraît guère s'accorder avec les penchants et les préoccupations plus visibles de notre société moderne, si éprise de la science, si avide de bien-être matériel, si travaillée par l'action des doctrines formidables qui s'achar-

nent après sa base. Le fait n'en subsiste pas moins. S'il ne s'agissait que d'un fourmillement de microbes poétiques, on pourrait croire que la sinistre prédiction da M. Carducci va s'accomplir par eux. Mais cela n'est pas. L'avalanche de vers éphémères qui s'abat sans cesse sur les bureaux des éditeurs et des rédactions ne saurait nous cacher la production vitale des maîtres dont les noms sont acquis au Livre d'or de la poésie moderne. Et même parmi les jeunes il en est plusieurs d'heureusement doués dont on peut attendre qu'ils prendront les places de leurs meilleurs devanciers. Quant au grand public, on ne saurait nier qu'il ne délaisse la poésie pour le roman et pour le drame. Il s'éloigne volontiers des poètes qui le traitent en *profanum vulgus*, qui s'enferment dans leur tour d'ivoire pour y travailler en secret à des bijoux dont il ne comprendra jamais le prix. Même s'en moque-t-il parfois un peu. Mais il se laisse souvent entraîner par les maîtres qui le recherchent, qui ont l'ambition de le dominer, qui lui parlent de ce qui l'intéresse au lieu de s'enfoncer dans de vagues rêveries ou de s'amuser à des combinaisons savantes de mots dans le but de déployer une habileté purement technique.

Non, les faits ne nous disent pas que la divine flamme qui éclaira la marche de toute civilisation soit près de s'éteindre. On pourrait en venir *a priori* à la même conclusion rien qu'en opposant à la mobilité de l'agrégat social la stabilité de la nature humaine. Lorsque la division des fonctions sociales n'était qu'ébauchée, le poète, représentant suprême de l'intelligence, a pu réunir en soi les fonctions de docteur universel, de législateur et d'oracle, être adoré comme un demi-dieu ou au moins vénéré comme un sage. Maintenant ce ne sont pas précisément les oracles de la sagesse qu'on demande aux poètes, et on les traite en conséquence, on s'étonne qu'ils se mêlent de philosophie ou de législation, qu'ils prennent des allures de moralistes, quoiqu'on ait gardé,

par atavisme, le culte des grands poètes du passé, qu'on aime encore à citer où l'on fait et où l'on applique les lois. Mais la nature humaine n'a point changé, la sensibilité poétique n'a point faibli chez l'individu moderne, elle s'est seulement localisée de plus en plus. Je ne dirai pas qu'elle ait perfectionné son organe; il faut pourtant admettre qu'une certaine conception moderne de la beauté poétique, fort défectueuse sans doute, aide à le rendre plus délicat. Mais l'observation des faits intellectuels et moraux et toujours difficile, ses données gardent nécessairement une empreinte si personnelle que l'observateur lui-même est parfois troublé par la crainte d'avoir analysé cette matière dans son laboratoire intérieur sans une suffisante désinfection préalable des instruments qui pourraient bien avoir gardé quelque dangereuse poussière de préjugés, quelque germe vivace de préconceptions cachées et inconscientes. Mon inébranlable foi dans la grandeur future de la poésie est assise sur une base plus profonde et plus large dont la solidité ne m'inspirera jamais aucun doute malgré son caractère abstrait et les attaques de maint adversaire. Évolutionniste convaincu, je me suis donné la tâche de montrer à mes compatriotes les merveilleuses beautés intellectuelles et morales qui jaillissent d'une conception de l'Univers et de la Vie où l'idée évolutionniste serait alliée à l'idée d'une Cause créatrice sans commencement et sans fin, d'une Volonté suprême et intelligente agissant toujours et partout, développant et réalisant un plan unique infini, au moyen d'un nombre infini de plans subordonnés. Lorsque par l'évolution elle forme de la nébuleuse originaire les astres qui seront un jour les générateurs et les sièges sacrés de la Vie; lorsque, par l'évolution, elle forme de la première cellule vivante et de la première lueur de l'instinct l'organisme compliqué où quelque chose se manifeste qui ressemble de bien près à une activité intellectuelle et à un sentiment moral; lorsqu'elle perfec-

tionne cet organisme par l'évolution et en donnant à cette âme rudimentaire la conscience de son être et de l'être des choses en fait l'humanité; lorsqu'elle se dévoile à sa créature par degrés et d'une manière qui rappelle les procédés de l'évolution; lorsque, encore par l'évolution, elle forme de la première famille humaine une société organisée de telle façon qu'on a pu la comparer à un corps vivant et qu'elle amène cette société, par la lutte des forces progressives avec les forces regressives, à se conformer de plus en plus aux exigences de l'élément humain supérieur; lorsque la Cause du monde accomplit un tel travail, elle le fait dans le but de ramener à soi par l'intelligence et par l'amour ce qui est sorti d'elle, d'être comprise et aimée.

Voici l'exposé forcément synthétique et dogmatique de la doctrine où je fonde mon idée du rôle de l'Art en général et de la poésie en particulier dans l'évolution humaine. Ce rôle providentiel est de coopérer avec la Cause du monde, d'appuyer l'élément humain supérieur qui aspire à mieux comprendre et à mieux aimer, dans sa lutte avec l'élément inférieur, avec la bête sombre qui survit en nous.

Les premiers chants qui vinrent, pareils encore à des gémissements et à des cris, sur des lèvres humaines, ont été l'expression de la vie supérieure chez l'homme primitif, c'est-à-dire de la douleur morale et d'une vague appréhension du surnaturel et de l'esprit que le spectacle de la mort lui inspirait. Les livres sacrés de l'Orient et de l'Égypte avec leur poésie d'une solennelle grandeur, les hymnes homériques, les gnomiques de tous pays sont là pour nous témoigner que les poètes ont été les premiers maîtres de la religion et de la morale, c'est-à-dire de toute civilisation. La division des fonctions sociales ne leur permit pas de garder longtemps une si haute dignité. De maîtres qu'ils étaient ils eurent l'air de devenir esclaves, ils furent les historiographes des grands et les charmeurs du peuple. Ceci les amoin-

drissait personnellement, mai c'était encore à l'élément supérieur de l'âme humaine qu'ils s'adressaient, c'était la vie supérieure qu'ils surexcitaient chez leurs contemporains par des chants où la puissance protectrice et vengeresse des dieux, les exploits des héros, l'amour de la patrie figuraient de manière à développer les sentiments et les qualités morales plus nécessaires à bien garder une civilisation naissante entourée de barbares. Les rhapsodes étaient donc encore des éducateurs, quoique leur poésie visât à charmer et à amuser, ce qui n'a probablement jamais été l'ambition des nobles poètes des Veda, du Livre des Morts et des hymnes homériques. Le don naturel de charmer, don précieux et divin, était en train de devenir un art subtil, l'ambition de plaire allait prendre le dessus sur la conscience d'une fonction sociale très haute dont s'étaient inspirés les anciens poètes religieux. L'histoire de la poésie postérieure n'est que l'histoire de l'action combinée de ces deux sentiments et de l'action exclusive du premier ; l'action exclusive du second ne s'étant plus reproduite depuis l'âge des Livres sacrés. La plus sublime poésie qui existe, la *Divine Comédie*, dont l'action intellectuelle et morale dure encore après six siècles, est sortie de l'accord d'un art très sévère avec une très haute idée de la fonction sociale du poète. Ce même accord s'est rencontré, à un degré éminent, chez Milton, Schiller, Mickiéwicz, Victor Hugo. Ces hommes de génie ont été des instruments de progrès, car ils ont exercé une action corroborante sur les facultés supérieures de l'esprit humain.

Shakespeare l'a été aussi par son idealisation de la beauté et de la laideur morale, il a été une manifestation grandiose des forces progressives qui régissent le monde, mais il n'en eut point conscience. Le plus grand poète de l'Italie après le Dante, Manzoni, le maître de plusieurs générations, parut aussi ignorer, par excès de modestie, le rôle glorieux qui

lui avait été assigné. A côté de ces grands poètes il y en a d'autres, heureusement en très petit nombre, qui ont aussi mis un art supérieur au service d'une haute conception de leur rôle et qui ont pourtant exercé sur les hommes une action tout à fait contraire. Lorsque je pense à eux, c'est l'histoire de Moïse, l'envoyé de Dieu, opérant miracle sur miracle, et des sorciers du Pharaon d'Égypte lui en opposant de pareils, qui me revient à l'esprit. Vis-à-vis des grands poètes qu'une mystérieuse énergie progressive a fait paraître sur la scène du monde, les énergies régressives en ont fait paraître d'autres. Tel est Lucrèce, l'athée et épicurien Lucrèce, le plus original, le plus puissant des poètes latins, dont certains traits rappellent fort le poète sublime du livre de l'Ecclésiaste. Je m'empresse d'affirmer ici que tel n'est pas Leopardi, malgré le sombre pessimisme de son œuvre. Nul doute que le pessimisme n'exerce une influence contraire au progrès. Il nous suffit, lorsque nous sommes souffrants, d'arrêter la pensée sur nos souffrances, de nous en affliger sans relâche, pour qu'elles empirent. Mais le pessimisme de Leopardi n'est pas le fruit d'une froide philosophie, il est la plainte amère d'un infortuné que ses larmes aveuglent, il nous serre la cœur mais il n'a point de prise sur notre raison. Et cette âme de poète est si candide ! Cet homme qui en se tordant de douleur insulte la Nature, cet homme qui ne croit pas à l'immortalité de l'esprit, a un tel dégoût des convoitises de la matière, est si fréquemment à genoux devant des idées de beauté morale, devant des fantômes insaisissables de femmes idéalisées, devant une amante inconnue, invisible, peut-être étrangère à la planète où les années sont si courtes et tristes ! Poète de la douleur, Leopardi refuse d'admettre la loi d'intelligence et d'amour qui régit le monde, son ironie sanglante n'épargne ni la doctrine du Progrès ni les croyants. Poète du patriotisme, il travaille en ouvrier de l'avenir à ral-

lumer dans l'âme italienne la honte et la colère dont elle a besoin. Poète de l'amour, il divinise l'éternel féminin mieux que Gœthe lui même ne l'a fait, il l'adore dans la personne de son invisible amante; il précède le grand poète de l'avenir qui saura donner à l'idéal féminin autant de puissance inspiratrice, beaucoup plus de réalité et de tendresse.

Il y a aussi eu de grands poètes qui ont méprisé le public, qui se seraient moqués de quiconque les eût voulu affubler d'un rôle dans l'évolution humaine, qui ont été poètes seulement pour le besoin impérieux de couler dans un moule artistique leurs amours, leurs haines brûlantes, les flots mobiles de leurs gaîtés et de leurs larmes. Ces poètes-là, dont le plus marquant parmi les modernes est peut-être Henri Heine, ont exercé une action tour à tour utile ou funeste à l'élément humain supérieur, selon le caprice de l'inspiration; l'exquise beauté de la forme pouvant racheter certaines faiblesses morales du fond, mais pas les laideurs, pas l'ironie sceptique, surtout.

Quant aux poètes qui ont seulement voulu plaire, qui ont acheté la renommée au prix de leur dignité morale en flattant les goûts du public, je nie qu'il y en ait jamais eu de grands. C'est vous dire que celui dont je vais enfin vous parler n'appartiendra pas à cette catégorie. L'avenir nous apportera des poètes qui voudront, comme Alfred Musset,

> Chanter, rire, pleurer, seuls, sans but, au hasard
> D'un sourire, d'un mot, d'un soupir, d'un regard,
> Faire un travail exquis plein de crainte et de charme,
> Faire une perle d'une larme...

et des poètes sceptiques qui troubleront profondément les jeunes âmes, les meilleures, en y stérilisant la puissance d'aimer. Les uns et les autres, les premiers surtout, pourront atteindre la grandeur, mais le grand poète que j'attends n'est point de leur compagnie. Il est impossible que les énergies

secrètes de la nature qui ont travaillé depuis le premier âge de l'humanité à former des facultés poétiques supérieures se trouvent épuisées au moment où leur action est particulièrement demandée. On parle beaucoup de la réaction spiritualiste et idéaliste qui gagne du terrain depuis quelques années. J'en sais quelque chose puisque j'appartiens à ce mouvement là. Hé bien, il y a parmi nous trop d'officiers subalternes et supérieurs qui aiment à porter l'uniforme élégant et distingué d'un vague spiritualisme sans s'engager par serment à quoi que ce soit, et il n'y a pas assez de chefs d'armée. J'honore les penseurs qui s'opposent par la force de la raison au matérialisme, à l'agnosticisme, au scepticisme: j'ai beaucoup d'estime pour les romanciers, mes confrères, qui se sont rangés de leur côté, mais c'est un grand poète que je demande maintenant. Je le demande parce qu'il n'est donné qu'à la poésie pure, au chant, de développer d'une manière complète la beauté et le charme des idées dont il faut rendre amoureux les esprits; je le demande parce que les grands maîtres du passé ne paraissent plus suffire à une jeune génération ordinairement présomptueuse, dédaigneuse de toute autorité reçue par ses pères, possédée par l'ambition d'être novatrice, empressée d'écrire plus que de lire, toujours prête, pourtant, à suivre le char d'un triomphateur sorti de ses rangs et dont elle puisse se vanter. Je le demande parce qu'à l'heure qu'il est, la liberté politique ayant été conquise en Europe presque partout et les institutions libérales n'ayant pas en général fonctionné de manière à justifier auprès des peuples les sacrifices qu'elles ont coûté, la jeunesse a cessé de se passionner pour l'idéal que ses pères ont poursuivi avec tant d'enthousiasme et en recherche d'autres. Elle prend volontiers le premier qui se trouve sur son chemin, l'idéal de la réforme sociale, car il se pare d'un beau nom de fraternité et a l'air de faire appel à un sentiment de justice.

Vu de loin l'idéal socialiste n'est pas sans grandeur; vu de près c'est autre chose. Soit qu'il analyse l'histoire du passé, soit qu'il trace à sa manière l'histoire de l'avenir, le socialisme ne voit dans l'évolution humaine que le facteur économique. Loin de faire appel à la justice, il rejète tout principe abstrait et absolu. Sa conception du monde est foncièrement matérialiste et, par là, point favorable à l'élément humain supérieur. J'invoque un poète de gènie qui reprenne les idées spiritualistes pour les rajeunir, et qui nous aide, nous ouvriers de la prose, à remplacer dans les cœurs ardents et généreux la conception socialiste, incomplète et fausse, de l'avenir et du bonheur, par une conception qui rattache le bonheur à la Vérité absolue, à la Beauté absolue, au Bien absolu.

II.

Ceci est déjà presque vous dire quelle sera la physionomie intellectuelle et morale du poète dont l'avenir nous cache le nom. En me disposant à en reproduire quelques traits d'une manière moins vague, je ne m'abuse pas sur le danger que je cours. Vous connaissez le phénomène étrange que les Allemands appellent le spectre du Brocken. Il arrive parfois sur le sommet du Brocken que le voyageur qui contemple au coucher du soleil le ciel d'Orient voit s'y dresser, se détacher sur les nuages une forme humaine colossale. L'apparition grandiose n'est que l'ombre du petit être qui se pame d'admiration devant elle. Hé bien, lorsque sur les hauteur d'une hypothèse metaphysique je tourne le dos à une poèsie qui décline avec le siècle où elle rayonna et en regardant, plein d'espoir, vers l'Orient où le nouveau siècle va paraître, j'y vois entre ciel et terre la forme colossale d'un poète sans nom, ne serais je point dupe, par hasard, de la même illusion optique dont le sommet du Brocken est le théâtre? Mon

grand poète ne serait-il que l'ombre agrandie, la vaine et risible image de moi-même, de mes idées, de mes amours, peut-être aussi, comme quelqu'un pourrait le penser, de mes ambitions ? Franchement, il est inévitable que cela soit en partie, que dans ma vision idéale d'un grand poète il y ait un élément subjectif. Heureusement, j'ai la conscience très nette et très rassurante de la part qui en revient à tant d'esprits d'autre envergure que le mien. Si cet être humain que j'entrevois dans la brume de l'avenir n'est qu'une image réflétée, vous pourrez au moins y reconnaître des traits qui vous sont familiers et il vous sera impossible de nier leur grandeur dans l'original. Je n'ai nullement besoin de citer le vieil Horace qui tout en montrant aux poètes futurs les règles de leur art leur parlait en termes magnifiques de la mission civilisatrice du poète et l'appelait *sacer interpresque Deorum*. Je ne me m'arrêterai pas non plus sur le portrait d'un poète futur esquissé au XV^e^ siècle par Du Bellay, portrait où l'expression de la dignité morale est aussi soignée que l'expression de l'intelligence: je ne vous rappelerai qu'en passant l'art poétique de Ronsard et son précepte à un poète de l'avenir: « Tu te montreras religieux et craignant Dieu. » Si ma vision de l'avenir n'est qu'une ombre du passé, le maître dont les grands traits y sont plus clairement reconnaissables est Victor Hugo. Je n'hésite pas à le proclamer : notre siècle a eu des poètes qui ont possédé le sens de la mesure, la finesse du goût, la clarté et la précision des idées à un degré beaucoup plus éminent que Victor Hugo; mais pas un d'entre eux n'a su concevoir et peindre d'une manière aussi sublime qu'il l'a fait, en vers et en prose, la grandeur morale de l'œuvre qu'un poète complet pourrait nous donner. La préface du recueil *les Rayons et les Ombres*, la préface des *Voix intérieures*, l'ode « Fonction du poète », suffiraient pour le démontrer. Dirat-on que Hugo se glorifiait soi-

même dans le poète qu'il idéalisait et que ces morceaux magnifiques d'inspiration et d'élan lui étaient dictés par l'orgueil? Si c'était de l'orgueil, qu'il soit béni, car il y a loin de cet orgueil qui gravit les marches de la gloire en proclamant la souveraineté de ce qui est éternel et infini, à l'orgueil qui s'en fait un escabeau pour se montrer soi-même à la foule sur le faîte de tout ce qui existe, dans une pose d'athlète vainqueur. Je ne pense pas que Hugo ait jamais accouplé dans sa pensée le rôle du poète à une théorie évolutionniste quelconque. Il s'est contenté de dire:

> .... la poésie est l'étoile
> Qui mène à Dieu rois et pasteurs.

Il a touché au but d'un coup d'aile; quant à nous, il nous faut prendre un chemin plus long.

D'abord, le grand poète du XX^e^ siècle aura une connaissance exacte et sûre du terrain de la poésie. Il ne lui arrivera pas ce qui arrive maintenant à des confrères qui, ne se souciant guère de s'éclairer là dessus ni de consulter les étoiles, s'égarent, malgré leur incotestable talent, sur les frontières de la poésie, entrent par mégarde dans le territoire de la peinture ou de la musique, en rapportent des assemblages incohérents de mots curieusement coloriés ou curieusement sonores, d'où il est impossible de tirer un sens quelconque, ce qui les fait admirer par des sots vaniteux qui se croient intelligents et par des intelligents modestes qui se croient sots. Il s'écartera de l'école qui prétend monopoliser le culte de la Beauté dont elle n'a qu'une perception incomplète. Il l'égalera par le sens exquis de la Beauté sensible, mais il la surpassera par le sens de la Beauté intellectuelle et morale. Il entendra la voix de l'Esprit de Beauté comme Shelley l'a entendue et mieux que lui. Dans l'hymne à la Beauté intellectuelle Shelley a chanté une mystérieuse Puissance

dont les rayons invisibles nous frappent de temps en temps et nous donnent l'inexprimable émotion de nous sentir touchés au cœur par une Réalité surhumaine et vivante qui est le principe même de la Beauté, qui se communique à nous, nous embrase, nous ravit, nous fait pleurer de joie et d'amour.

Non, la Beauté n'est pas dans les choses, elle est dans l'esprit où les images des choses se colorent, lorqu'elle y brille, de lumière et d'ombre, selon leurs formes. Mais l'esprit humain ne l'engendre pas plus qu'il n'engendre la vérité, l'être des choses. Elle lui parvient d'en haut. Elle est divine, elle est esprit, elle colore les images du monde de l'esprit, les idées, les sentiments, aussi bien que les images du monde physique. Mais elle ne se donne pas sans réserve à tout le monde. Elle se refuse presque entièrement aux âmes qui, faute d'intelligence et d'instruction ou d'équilibre, vivent renfermées dans les sensations: elle ne leur reluit que vaguement à travers les penchants du sexe. Elle se donne de plus en plus aux âmes dont l'intelligence se développe et qui aspirent à vivre aussi par leurs facultés supérieures. Elle favorise partiellement, au gré d'une Volonté insondable, des âmes qu'elle rend sensibles à certaines combinaisons de lignes et de couleurs ou de sons ou de mots, à certains aspects extérieurs de l'univers ou à certains aspects intérieurs de la pensée, ou à certains rapports des actions humaines avec les lois de la conscience morale. L'artiste, le compositeur, l'écrivain, ceux qui les admirent, le savant qui saisit quelque harmonie secrète de la Nature, l'homme intelligent qu'une ligne de paysage ou un effet de lumière arrêtent, l'homme généreux qui se passionne pour une cause noble et juste, jouissent tous, à différents degrés, de l'unique beauté. Elle ne se livre tout entière qu'au grand poète. Elle rayonne sur le fond de son âme comme sur un miroir où les images du monde de la matière et les images du monde de l'esprit paraissent

tour à tour dans sa divine clarté. Les émotions que lui donnent la beauté physique et la beauté morale sont de même nature. Les poètes inférieurs à qui ce don divin a été refusé sont mal venus de ne pas se contenter du lot, souvent fort respectable, qui leur est échu, de s'imposer à la Beauté en qualité d'amants en titre, lorsqu'elle a bien voulu se montrer aimable avec eux, mais pas s'en faire des maîtres. Son maître futur l'arrachera du premier coup à ses incommodes galants comme, dans la légende, Tristan arrache Yseult aux ravisseurs malpropres qui l'emportent au fond d'un bois solitaire. Elle sera complètement à lui, il en jouira, il enfantera des œvres de beauté qui amèneront les âmes, par la puissance de l'Art, à mieux comprendre et à mieux aimer l'Intelligence suprême, le Principe éternel de toute beauté. Au moment de quitter ce monde, il aura le droit de répéter à son immortelle amante l'exhortation que lui adressait Leconte de Lisle:

> Telle que la Naïade en ce bois écarté
> Dormant sous l'onde diaphane,
> Fuis toujours l'œil impur et la main du profane,
> Lumière de l'âme, ô Beauté!
>
> (*Poèmes antiques*, la Source.)

La femme qui aime un poète mieux que par fantaisie ou par vanité ou par curiosité, est parfois jalouse de l'Art, de l'éternelle beauté. Elle craint n'avoir que la seconde place dans le cœur de son amant. Si celui-ci n'est qu'un artiste de la parole, si la beauté des idées et des sentiments ne le touche pas, si son art n'a pour but que la jouissance purement esthétique, il est probable que ces craintes soient fondées. La femme aura peut être la première place dans sa vie, mais une amante ne l'aura jamais dans son cœur. Il pourra bien lui mentir ou se mentir à soi même, l'appeler son inspiratrice, elle ne le sera pas, car une conception de l'Art où l'excellence de la forme prime le contenu, restera toujours plus

ou moins étrangère à l'âme de la femme et le poète ne pourra pas envelopper cette âme dans son œuvre à lui. Cela étant, il préférera toujours son art et son œuvre à l'amour d'une femme. Au contraire, le poète que j'attends, le poète aussi sensible à la beauté des idées et des sentiments qu'à la beauté physique, sera inspiré par le grand amour. Il n'aura pas de préférences à accorder, il lui sera impossible de distinguer son amour de son œuvre où se cachera discrètement, pareille à l'ombre qui se cache au centre de la flamme, une âme féminine exquise. Elle donnera à l'œuvre virile la finesse qui ne nuit pas à la grandeur, le parfum qui peut s'allier à la simplicité. Sans révéler son nom, c'est à elle que le poète donnera mentalement la gloire qui lui viendra des hommes. Elle en jouira avec la conscience de l'avoir méritée, parce qu'elle aura développé en lui tout le divin de son âme, elle l'aura aidé à se relever promptement de ses défaillances, elle aura été pour lui l'idée vivante de sa mission de poète, elle lui aura ôté même la tentation de ce qui est lâche, de ce qui est bas. Cette idéalisation amoureuse de la femme qui nous a donné des chefs-d'œuvre n'est presque plus comprise aujourd'hui. J'entends dire par les uns qu'elle est fausse, qu'elle ne convient pas à notre condition terrestre ; j'entends dire par les autres qu'en surexcitant l'imagination, elle exerce une action corruptrice. Je nie tout cela. Si on la rencontre très peu dans les livres, on la rencontre moins rarement dans la vie où elle ne manque pas d'aboutir parfois à des conclusions tout à fait régulières mais fort terrestres. Au lieu de corrompre elle préserve des corruptions. Je demande au poète qui viendra de remettre en honneur le grand amour, de rendre, dans le domaine de l'art, à l'idéalisation amoureuse le rôle qu'elle y a joué jadis et qu'elle joue encore dans la vie au profit de l'élément humain supérieur.

Voilà pour l'inspiration du poète futur. Parlons maintenant de la forme de sa poésie. Ira-t-il à l'é-

cole des classiques ou se passera-t-il du grec et du latin ? S'il vient au monde dans un pays où il n'y ait plus de mots marquis ni de mots roturiers, y rétablira-t-il l'ancien régime ? L'abolira-t-il au contraire s'il vient au monde dans un pays où les poètes ne se contentent pas des mots nobles, vivants, et fouillent les tombeaux pour en tirer d' illustres momies de mots et les rajeunir par leur souffle ? Son style sera-t-il simple on y emploiera-t-il toutes les ressources d'un art raffiné ? Se renfermera-t-il dans les lois de la métrique traditionelle ou voudra-t-il en déchirer les mailles ? Pour répondre à ces questions avec certitude il faudrait être prophète ou bien le grand poète même dont il s'agit. Malheureusement je ne suis ni l'un ni l'autre. Il est pourtant possible de s'orienter un peu par ce que j'appellerai encore l'observation des étoiles. Si la poésie n'est qu'un amusement et un ornement, je ne vois pas la nécessité, quoi qu'en disent d'éminents penseurs, qu' elle soit comprise et goûtée par les foules, vu que les amusements et les ornements de cette catégorie-là ne sont recherchés que par les aristocraties ; et il devient tout à fait naturel que les meilleurs poètes méprisent et fuient le vulgaire, comme Horace. Mais si la poésie est une étoile qui mène les hommes à Dieu, si elle est un istrument puissant au service des énergies progressives, il faut bien que le poète agisse sur un public large au possible. Cela étant, il devient facile de répondre d'une manière générale que le poète dont je parle n'adoptera pas un langage précieux, qu'en ayant une connaissance complète de sa langue depuis les moindres et plus obscurs mots techniques jusqu' aux mots plus riches de couleur, de passion, de pensée, depuis le dernier mot éclos dans les salons ou dans la rue jusqu'à son ancêtre couché dans la poussière des bibliothèques, il maniera ce matériel avec aisance, sachant demeurer à la portée de tout le monde sans s' interdire de placer de temps en temps un vieux mot savamment

déterré. Les classiques lui seront familliers. Le seul poète véritablement grand qui les ait peu connus est Shakespeare. J'ose dire qu'on s'en aperçoit à l'absence, dans son œuvre, de ce que le Dante appela « lo fren dell'arte », la mesure. La poèsie dont les racines atteignent secrètement ces couches profondes et riches, a plus de chance de grandir dans le soleil. Les poètes faibles qui se sont nourris du grec et du latin n'ont pu les digérer et en ont pris des rides précoces, un air désagréable de pédanterie, le pas lourd et lent de la vieillesse ; les robustes au contraire, tout en ne perdant rien de leur originalité, en ont gagné en force, en solidité, en grâce, et en ont pris un air de grands seigneurs que les écrivains dépourvus d'études classiques n'auront jamais.

C'est qu'il y a dans les œuvres des classiques un élément impérissable de beauté, une âme immortelle qu'il est difficile de saisir, car elle se cache derrière les mots, elle est dans la pensée qui a déterminé leur choix et leur disposition en vue de l'effet à produire sur les contemporains du poète. Ceux qui étudient les classiques sans le pouvoir d'apprendre à cette école comment il faut écrire pour ses contemporains, finissent par écrire... pour leurs ancêtres.

Quant à la technique du vers, je pense qu'elle a fait dans les derniers temps de progrès sensibles et que les poètes futurs pourront se servir d'un instrument perfectionné. Le mérite en revient en grande partie aux écoles mêmes que leur adoration de la forme et leur recherche d'une musicalité suggestive a entraînées au delà du but. Des jeunes maîtres appartenant à ces écoles ou flottant entre elles, nous ont faint entendre de la poésie très finement ciselée, d'une rare fraîcheur, d'une fluidité délicieuse, d'une harmonie exquise. Ils ne sont pas de grands poètes, mais on pourrait les appeler des grands artistes. Leurs noms vivront par mainte œuvre charmante comme les noms de certains poètes délicats

et voluptueux de l'Anthologie grecque dont ils rappellent la physionomie. Le maître qui viendra saura profiter de leur exemple, mais il donnera à sa pensée un contour plus ferme, son inspiration sera plus haute, plus mâle et plus vibrante. Il aura l'oreille assez fine pour saisir la voix des choses, mais elle saisira aussi la voix des âmes. Sa lyre aura des cordes pour l'imitation musicale de la Réalité; mais il aura, lui, l'émotion sincère qui donne naturellement à la parole une musicalité supérieure, car ce mouvement passionné de l'âme que la parole ne peut fixer en entier et qui surabonde, se transforme en vibrations musicales.

Je suis persuadé, du reste, que la musique incorporée à la poésie, la sonorité du vers, va évoluer dans le même sens que la musique instrumentale et vocale, dans un sens wagnérien. J'entends par là que les mélodies faciles et régulières vont disparaître de la métrique et surtout que les poètes futurs sauront s'affranchir de toute convention, que la musicalité de leur poésie sera plus logique, c'est-à-dire qu'un rapport étroit y sera visible entre le mouvement du rhythme et le mouvement de la pensée. Ceci exige du génie et une extrême violence de sentiment. J'ose prédire que le grand poète futur se fera reconnaître par cette œuvre de transformation et de libération.

Il étudiera toutes les sciences, pas autant qu'il serait nécessaire pour le faire progresser, mais autant qu'il suffit pour en connaître les plans. On croit cette tâche impossible; c'est, à mon avis, un préjugé. Un homme de génie pourra faire au XX^e^ siècle le prodige que deux hommes de génie on fait au XIX^e^. Pour accomplir cette tâche immense, il a fallu à Herbert Spencer et à Rosmini une puissance unique d'assimilation et une très rare agilité d'esprit. Ce sont là des qualités qui tiennent intimement à la puissance et à l'agilité de l'imagination, c'est-à-dire à la faculté maîtresse du poète. On ne lit pas

M. Spencer sans être frappé de la richesse de son imagination. Par ce côté il est grand poète. Le poète qui saura se rendre maître du savoir humain autant que lui, pourra s'imposer aux hommes, les contraindre à reconnaître que la poésie n'est pas un ornement d'élite, une volupté de l'esprit, mais qu'elle est une puissance destinée dans l'ordre divin des choses humaines à développer sur la terre l'intelligence et l'amour. Lorsque Littré nous parle de l'Inconnaissable, comme d'une mer qui roule des flots sans fin aux rivages où notre intelligence bornée est contrainte de s'arrêter faute de barque et de voile, lorsque Herbert Spencer en parle à peu près dans les mêmes termes pour en conclure que la religion commence où la science finit, ils ne se souviennent ni l'un ni l'autre que sur cette mer mystérieuse, franchie à tout moment par la Foi ailée, le sillon est encore visible d'un navire qui y passa jadis, toutes les voiles au vent, la voix plane encore du poète qui le gouvernait en chantant :

L'acqua che io prendo giammai non si corse.

« Jamais les parages où j'entre n'ont vu de navire ». Maître de toute la science du moyen âge, Dante Alighieri a franchi les bornes du mystère avec une autorité que personne n'a jamais eue ni avant ni après lui, en dehors des hommes qui ont possédé le droit de parler au nom des Églises. Cette autorité lui vient de sa doctrine immense autant que de son génie. Elle dure encore quoique le progrès intellectuel ait réduit presque à néant la valeur de la science du moyen âge. Aujourd'hui le poète qui aborderait les problèmes de l'Inconnaissable sans être ni un penseur ni un savant, ne saurait remporter, sur ce difficile terrain, de succès durable. Manzoni grandit toujours parce que, s'il n'a pas été un savant, il a été un penseur, un logicien de premier ordre. Hugo, un colosse, n'a pu se rendre utile au spiritualisme autant qu'il l'eût

voulu parce qu'il n'a été assez ni l'un ni l'autre. Mon grand poète sera l'un et l'autre. Il s'élancera sur la mer inconnue, il verra les parages que personne n'a vus après le Dante, pas pour aller à la recherche d'un paradis revu et corrigé d'après les progrès de l'astronomie, mais pour y arborer son pavillon et prendre définitivement possession de cette mer au nom de la connaissance humaine dans son double élément d'intelligence et d'amour; parce que ce sera sa gloire comme penseur et comme poète de rendre évidente la fonction intellectuelle de l'amour qui est généralement méconnue.

Messager fidèle de l'esprit de vérité, il aura la haine du faux, il ne l'admettra jamais chez soi; s'il le trouvera blotti dans le moindre adjectif il l'en chassera sans pitié, même au prix de l'élégance et de l'effet, il ne prêchera jamais sans être convaincu et les larmes des choses passeront par son cœur, couleront silencieusement sur ces joues, se feront rares avant qu'il les croie assez amères, assez brûlantes, asses vraies pour y tremper sa plume. Il ne se jetera pas dans la mêlée des partis politiques, mais aussi n'oubliera-t-il pas qu'il a charge d'âmes,

> Que la cause du Beau n'est jamais désertée
> Par le culte du Vrai pour le règne du Bien (1).

comme dit un noble poète qui honore la France et après lequel je serais heureux de marcher pour la cause de la justice jusqu'au point où malheureusement son chemin s'écarte du mien. Ceci revient à dire qu'en parlant des hommes et des choses humaines il ne se bornera pas à l'idéalisation du Passé. C'est l'erreur de Spencer d'avoir affirmé que le présent ne prête guère à l'idéalisation poètique, qu'il n'est point matière de poésie. Le grand poète spiritualiste de l'avenir saura saisir et arracher des pans d'histoire toute vivante, les couler en bronze.

(1) Sully Prudhomme.

hommes et choses, pour le triomphe moral de la justice, si ce n'est auprès de contemporains, au moins auprès de la postérité.

Aura-t-il le courage de se mesurer avec l'épopée? Il ne manque pas d'indices que le roman, après avoir pris des allures scientifiques, tourne au poème. L'œuvre d'un jeune et célèbre compatriote à moi dont j'admire sincèrement le grand talent malgré l'abîme qui sépare nos vues artistiques, philosophiques et morales, est peut-être le plus important de ces indices. Si le roman tourne au poème, il n'y aura qu'un pas à faire pour que son langage devienne du chant. Pourquoi n'aurions-nous pas au XX^e^ siècle, dans notre vieil Occident, un chef-d'œuvre comme *Thadée Sopliça?* Nul doute qu'une épopée moderne ne soit difficile à concevoir: d'ailleurs il n'y a pas d'arguments pour croire cette résurrection impossible. Je suis un admirateur de votre Mistral. Je ne m'attendais pas, en ouvrant *Calendal*, au charme, à l'intérêt que j'y aurais trouvés et c'est déjà une épopée par les proportions comme par la machine compliquée de surnaturel. Avouez que si demain un grand penseur jouissant d'une renommée universelle annonçait qu'il va publier une composition poétique grandiose dont le sujet embrasserait le monde visible et le monde invisible, la terre et le ciel, vous n'oseriez affirmer d'avance que cette composition serait ennuyeuse ou ridicule.

Du reste, quelle que soit la forme de beauté qu'il lui plaira d'animer de son souffle, poème lyrique, poème dramatique, poème épique ou autre chose, qu'il vienne, ce divin inconnu! Qu'il vienne, quelle que soit sa patrie! Lorsque des explorateurs de nationalité différente mais également dévoués à la science se rencontrent sur les banquises polaires ou dans les régions inconnues de l'Afrique centrale, il n'y a de place dans leurs cœurs émus que pour le sentiment de la fraternité humaine et de la fraternité scientifique. Lorsque les représentants de toutes les

religions du monde se rencontrèrent pour rendre hommage dans une réunion pacifique à l'universelle paternité de Dieu, ils ne se souvinrent de leur patries différentes que pour se réjouir d'être frères. Tout ce qui nous élève nous donne une vision de plus en plus large de la planète et amoindrit de plus en plus à nos yeux les montagnes et les rivières qui servent de retranchements aux nations. Ce qui est vrai pour la science et pour la religion l'est aussi pour la poésie. Nous aimerons passionnément le poète qui nous ravira, qui nous emportera sur ses ailes, nous nous sentirons frères par lui et avec lui.

Le lieu de sa naissance nous sera presque aussi indifférent que le lieu de naissance de la femme inconnue dont le premier regard nous à éblouis par la vision soudaine d'une destinée d'amour. Nous ne lui demanderons ni d'où il vient ni où il va, nous nous abandonnerons à lui comme il nous arrive parfois de nous abandonner à quelque musique profonde, avec la sensation vague d'être emportés vers une patrie idéale. En effet, il nous emportera vers la floraison magnifique d'intelligence et d'amour que Dieu prépare dans la race humaine par la coopération des siens et dont il accorde de temps en temps la vision fugitive même à d'humbles ouvriers tels que moi, afin qu'ils ne descendent pas au tombeau sans quelque récompense de leur obscur travail, sans un sourire de confiant espoir.

Antonio Fogazzaro.

Questa conferenza, magnifica, fu pronunciata a Parigi, quando vi fu A. Fogazzaro, innanzi al pubblico più eletto e vi ebbe un successo profondo. Preferiamo pubblicarla in francese, come fu detta e stampata, poi, nelle *Ascensioni umane*.

FIORE

Tu sei, che raffiguri, inesauribile
il pensiero fecondo della terra
e, con la seduzione inarrivabile,
celi le insidie dell' eterna guerra.

Sorridendo a tramonti e ad aurore,
fai vibrare in largo sinfoniale
le liete simpatie del colore
nei campi, nei giardini, nelle sale.

Il segreto tu sai delle fanciulle,
che ti cercano i simboli d' amore:
pellegrino pei templi e fra le culle,
anche alle tombe dai la vita, o fiore.

Emilio Pinchia.

Colei che muore sola.....

« Quando io morirò — pensò una sera Anna Nuvolis guardando il cielo stellato che si stendeva sulla campagna avvolta nel silenzio — quando io morirò (e questo giorno non sarà tanto lontano perchè mia madre e le sue due sorelle son morte a vent' anni e la mia somiglianza con quelle tre graziose creature è perfetta), io non farò una morte brutta e triste, perchè l' amore, il grande amore che fa tutto magnifico la consolerà.

« Oh io farò una bella morte: fino all'ultimo momento le mie labbra diranno dolci parole, le mie mani stringeranno una mano cara, i miei occhi vedranno piangere altri occhi di cui io sarò stata la luce.

« Morir giovane senz' amore, che cosa vi è di più triste! finir di danzare e di cantare quando tutta la vita stende le sue promesse davanti alle nostre compagne, finire nell' ombra, con l' angoscia del tremendo mistero che ci attende, soffrire nell'anima e nel corpo lottando una terribile lotta contro l'Inevitabile.... Ma come tutto cambia quando interviene l'amore con la sua consolazione suprema. Il suo splendore squarcia le tenebre della notte che sopraggiunge, scaccia i terrori dall'anima, e la morte allora non è più una cosa orribile e ripugnante, ma diventa bella come un bel tramonto di sole! ».

Così sognò una notte Anna Nuvolis, allora diciottenne, fisso lo sguardo nel cielo senza luna, dove l' Orsa maggiore e la Via Lattea brillavano con un fulgore abbagliante.....

* * *

Il giorno dopo ella ricominciò a vivere come prima, bruciando un po' la sua giovinezza, accanto a un padre assetato anch'egli di tutte le gioie, di tutte le cose belle e ardenti, — immemore ella, o sprezzante della condanna che le stava sospesa sul capo.

O forse appunto perchè vi pensava ella cercava di godere, quanto più le era concesso, e poichè di tutte le gioie umane la sola desiderabile le pareva l'amore, e poichè la suprema consecrazione dell'amore le era vietata dalla coscienza del suo male, ella si abbandonava spensieratamente a tutte le tenerezze momentanee e passeggiere che incontrava sul suo cammino.

E ad ogni novella tenerezza il bel sogno funebre tornava a brillare nella mente:

«Ecco, adesso potrebbe esser giunto l'ultimo tempo della mia vita: la condanna vaga che pesa sulla mia esistenza potrebbe improvvisamente prendere una forma determinata, farsi immediata e inesorabile minaccia... ».

E nel sogno ella componeva tutte le fasi del suo lento declinare verso la tomba, consolata dal fuoco dell'affetto che le sarebbe bruciato daccanto; ella imaginava la dolcezza grave degli ultimi colloquii, la speranza confidata di ritrovarsi in una vita migliore, l'ultimo bacio che la riscalderebbe dal gran freddo che già l'invadeva. E in quella visione ella trovava la forza di chinare il capo al decreto di quel Supremo Essere di cui ella intuiva la presenza provvidenziale ed arcana.

*
* *

Passò l'età dei sogni e delle tenerezze fugaci, il cuore della fanciulla lentamente si trasformò nel cuore della donna, e l'amore — il vero, il grande — venne.

Un giorno Anna incontrò sul suo cammino un uomo diverso da tutti gli altri — o le parve —, e nel suo cuore non vi fu più posto che per quell'uomo.

Allora nella sua mente si accesero sogni e speranze che ella non aveva saputo prima, ella dimenticò tutte le malinconie della sua gioventù, dimenticò tutte le fantasticherie e le paure, e sentendosi giovane e sana ebbe fede nella vita e sperò.

Il più puro fuoco del suo cuore ella portò in quella tenerezza, un fuoco che consumava il passato e che illuminava l'avvenire. La sua mente divenne esperta nel comporre nuovi sogni, ella accarezzò umili speranze di una felicità quieta, nascosta, tutta intima — per la vita. Fu una fioritura dei suoi più puri affetti, dei suoi sentimenti più gentili, che la trasformò, la fece migliore e più soave.

L'uomo che era entrato nella sua vita vedeva avvivarsi ogni giorno la sua tenerezza, vedeva ogni dì farsi più misteriosa e profonda la fiamma dei suoi occhi, e quel fuoco in fondo a quegli occhi di vergine lo incatenava.

Ma venne il giorno in cui egli con rude proposito ruppe il fascino, e l'amore che aveva durato quasi un anno bruscamente finì.

Da quel dì Anna riprese la sua vita di prima, la sua vita di mondana ammirata e invidiata, ma oramai la sua anima non partecipava più a quelle gioie. Nessuna nuova onda di tenerezza veniva a riscaldarle il cuore, per quegli uomini che la circondavano della loro ammirazione ella non aveva che indifferenza. Tentò di riannodare qualche antico legame, di stringerne dei nuovi ma non le riuscì; le sue labbra ridevano e promettevano, ma nel suo cuore non v'era che il vuoto.

*
* *

E un giorno, bruscamente, quando nessuno se lo aspettava più, la minaccia che pareva scongiurata riapparve, in un istante prese forma, divenne inesorabile.

Ella doveva morire; ella doveva morire ora che non pensava più alla morte, che macchinalmente, per forza d'inerzia, si era abituata a vivere....

Nella sconsolata tenebra che la subitanea certezza aveva addensato attorno alla sua anima, una luce brillò; era il vecchio sogno, il sogno di amore e di morte dimenticato nelle preoccupazioni della vita, che tornava a spuntare.

Allora, china sulla sua anima e sul suo passato, la fanciulla cercò.

Impulsivamente il suo pensiero si portò verso un unico uomo; lui, che ella aveva amato, in cui aveva sperato, la cui anima fra tutte le anime le era parsa così grave e bella, il cui volto fra tutti i volti le era parso cinto da un'aureola.

Lui. Ella lo chiamerebbe, egli verrebbe senza dubbio, per pietà della sua triste sorte, per il ricordo del loro comune passato.

Egli non le direbbe di no. Nulla si rifiuta ad una morente.

.... Ma la speranza che pareva già innalzarsi a volo, ricadde.

Egli verrebbe è vero. Ma e poi? Che cosa si direbbero essi? su che cosa fonderebbero quell' effimero amore che doveva consolarle gli ultimi giorni?

Potevano essi fondarlo su un passato che non esisteva più, poichè l'abbandono di lui, negandolo, lo aveva distrutto?

Non v'era tra di loro una barriera che niente poteva abbattere?

Una barriera, sì, e questa era ben più grande di quante ne erano l'orgoglio ferito, il proposito di dimenticare, il volere insomma degli uomini, e questa barriera si chiama: *indifferenza*.

Ella non lo amava più, ecco la grande verità: il suo amore era morto, dileguato, sparito per sempre. Agli occhi suoi egli era tornato un uomo come tutti gli altri, nulla di più che tutti gli altri, spoglio della sua aureola, spoglio del suo prestigio; un individuo come gli altri individui, colle sue poche qualità buone, le sue molte miserie, le sue molte piccolezze, le sue molte incapacità. L'ideale filo era spezzato. Se ella lo avesse chiamato, sarebbe stato come voler ridar vita a un cadavere.

La fanciulla lo comprese e le parve che sin da quel momento si chiudesse la pietra della sua sepoltura.

*
* *

Però non si diede per vinta, cercò ancora.

Tanti l'avevano amata, ed ella anche aveva amato tante volte: tanti sogni, tanti fuggevoli istanti di dolcezza, come sprazzi di una gran luce nascosta, come momentanee rivelazioni di un Bene superiore e ignorato.

Anna pensò certe sognanti sere in riva al mare in cui ella aveva comunicato ineffabilmente con un'altra anima: pensò la gioia di certe cavalcate pazze in cui la stessa onda di letizia aveva avvolta l'esistenza sua ed un'altra graziosa esistenza tanto giovane e lieta; pensò un giugno ridente in una campagna di pianura e un così gentile idillio intrecciato tra i grandi campi dove in cataste d'oro si ammonticchiavano i covoni di grano, e dietro ogni catasta loro due, lei e il suo biondo, bello, elegante compagno nascondevano i loro baci.

Invano: invano sempre. Passato, passato: fine e morte.

Terminato l'amore ella non esisteva più per quegli uomini, quegli uomini non esistevano più per lei.

Bisognava rinunciare.

*
* *

Un giorno — uno degli ultimi — ella ebbe una tristezza più nera — più sconsolata delle altre, la prostrazione della carne non avendole ancor tolto, anzi avendole aggravato il tormentoso andar del pensiero.

La buona suora che le era vicina tentò consolarla di qualche parola pietosa.

« Suora, chiese la fanciulla, a che cosa pensano loro monache quando muoiono? Vuol dirmelo? ».

« Ma, al Paradiso vicino, a Iddio, a Gesù. Ieri appunto una nostra novizia è morta, una poverina che non ha potuto resistere alla vita degli ospedali. È stata tanto triste anche là, per tanto tempo, poi il Signore le ha dato la rassegnazione, ed ella ha fatto una così bella morte, quasi sorridendo e dicendo alla buona Madre (da ultimo, quando era già ammalata l' avevano addetta per un po' all'ufficio della portieria): « Madre, venga presto. le aprirò io la porta per entrare in Paradiso ».

Anna aveva gli occhi chiusi ma ascoltava quelle parole dette piano, con voce un po' monotona.

« Suora, disse ella ancora, io avevo fatto un sogno, un così bel sogno... ».

« Che sogno? povera anima ».

La fanciulla fece un gesto colla mano come per dire che era una cosa lontana, che era inutile parlarne.

Poi chinò il capo.

« Dio aiuti anche me! pensò, e per la prima volta le parve che scendesse alla sua anima un raggio di pace.

Barbara Allason.

LA BOTTE

O botte, che ti stai bene appartata
da le altre botti e che polita affreni
il miglior succo di terrestri seni,
o botte, che tu sia ben contemplata

da l'uomo agreste al fin di sua giornata,
tu de l'aspro lavor lo rassereni
e con bello sperare lo sostieni,
però che sei del vino suo beata.

Io, anche a te verrò quando sarai
come inutil carcassa: e tutta sola
la voce verserò nel curvo ostello;

assai godrò se allora tu godrai
a la ritmica e varia mia parola,
come a la forza di buon vin novello.

Donatello Morlatti.

Il padre di Ettore Fieramosca

Nella *Settimana* del 22 febbraio notai, sulla fede del Faraglia, non esser traccia di documenti, circa Rossetto, padre di Ettore, dal 1471 al 1480.

Ora posso dire che il Rossetto, pria della guerra d'Otranto, alla quale prese parte col suo primogenito Rinaldo, come feci vedere nella *Settimana* del 28 dello stesso febbraio, combattè del pari nella guerra di Toscana.

L'Albino, *De bello hetrusco*, narra come Lorenzo dei Medici, cittadino primo in Firenze per autorità, sicchè nulla il senato di quella repubblica deliberava senza il suo consiglio, fu aggredito, dietro congiura, dai Pazzi, famiglia di non minore importanza. Consigliere dell'attentato Sisto IV, aizzatore il nipote di questo Geronimo Riarió, capo della congiura l' arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, luogo della tragedia, nella quale rimase ucciso di pugnale Giuliano fratello di Lorenzo, la chiesa di S. Maria del Fiore. Ma il popolo proclamò il sopravvissuto Lorenzo padre della libertà e fece strage dei congiurati, impiccando il Salviati.

Il Nardi, che aveva allora due anni, scriveva la congiura « allora si diceva non sanza saputa del medesimo Pontefice ». Notar Giacomo, più vicino ai tempi, concludeva con le parole: « delquale male nefo causa papa sixto per farene signore lo conte hieronimo defiorenza et ali. 7. de iuglio » 1478 « fo liberato el cardinale » Raffaele Riario, altro nipote del pontefice e partecipe anch' esso della congiura, « perche el papa volena excomunicare ». L'Albino, allora in pieno vigore degli anni, scrivea chiaro: « inito igitur » dai Pazzi « consilio cum Sisto IIII. Pontifice Maximo.., Medicen in primis, omnemque ejus familiam e medio tollere... moliuntur ».

Il Nardi aggiunse che Lorenzo « fu però travagliato da molti

pericoli, sì per avere ritenuto prigione in Fiorenza Raffaello Riario cardinale di San Giorgio nipote di papa Sisto, in quel tumulto della congiura de' Pazzi, sì eziandio per essere stato impiccato il sopra detto arcivescovo: onde la città ne fu persegnitata con scomuniche e con gli interdetti e con la guerra del papa in compagnia del re di Napoli ». E l' Albino, che era allora ambasciatore ai servigi del duca di Calabria, particolareggiava che « il Pontefice temendo, che i Fiorentini per l'uccisione di Giuliano appoggiati dagli aiuti degli alleati avessero in animo di far vendetta delle offese, si strinse in lega con Ferdinando per difendere la Sede Apostolica... I Sienesi inoltre, che sono confinarii coi Fiorentini, e Federico duca d'Urbino, ottimo capitano, prontamente attirò nella lega, senza i quali difficilmente era apportata la guerra ai Fiorentini, e in fine, adunato un esercito improvvisato, per ispaventare il nemico, fu da lui offerta la mole di tutta la guerra ad Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, come figliuolo della Santa Sede... E mentre Alfonso riuniva le truppe vicino al Trasimeno, esso Pontefice avvertì frequentemente i primati di Firenze, non esser mica in lui alcun odio contro la repubblica, ma solo contro il Medici, della loro città tiranno e della Sede Apostolica nemico fierissimo, il quale se dalla città si scacci, non esservi uopo delle armi, se ciò non si faccia, intendano intimata loro la guerra, per non aver mai patti di pace ». I Fiorentini non si lasciarono imporre, e, il papa dato l'ordine, Alfonso « movendo le insegne dal Trasimeno, per il ponte di Chiusi e l'agro sienese s'approssima contro l'agro fiorentino... Sì tosto i Fiorentini hanno fatto leve di milizie e le loro truppe collocano in Poggio Imperiale (così lo dicono), luogo munitissimo ed opportuno per contenere l' impeto del nemico, vegliano giorno e notte a preparare armi. Dai Veneti e da Bona duchessa di Milano, loro amici, sono tosto invocati gli aiuti: Ercole d'Este duca di Ferrara col consenso di tutte le truppe conducono al soldo, al quale è commesso il comando della guerra... Alfonso intanto combatte Castel Ringino, che al primo impeto è preso »; assedia poi e comincia a battere con le artiglierie (*tormentis omni telorum genere*) « la Castellina, propugnacolo della libertà fiorentina sito sul sommo d' un alto monte » e, dopo che si è difesa, l'ottiene.

L'Estense non si moveva dal munito l'oggio Imperiale, sicchè Alfonso saccheggiava e bruciava le piccole castella della campagna ; poi assediava « Monte Sabino nell' Agro Aretino, castello che ha apparenza di città » , difeso dagli abitanti e da 600 stipendiarii e 3 squadre di cavalli. Si era al novembre, acqua e grandine produssero fame e peste fra gli assedianti. Ercole mosse e venne a collocarsi a due miglia dal campo nemico, a Civitella ; Alfonso si preparò alla battaglia. Ma Orso Orsino duca d'Ascoli e Nicola Orsino conte di Pitigliano, « cavalcando , come si fa , intorno ai ripari sul far della sera, messi da parte i testimoni vennero a colloquio », quello essendo del campo regio, questo del fiorentino , ambo fratelli consanguinei. Furono stabiliti venti giorni di tregua, « sperando che al popolo di Firenze , che maggiormente cercava la pace , declinasse il vigore della guerra , ed intanto (come era giusto) il Papa avrebbe deposto le armi ». Ma « il Papa, benchè sopportasse di mala voglia i patti della tregua, nulladimeno ordina che celeramente si trainino da Roma armi e qualsiasi cosa necessaria alla guerra ». Passando i giorni , Monte Sabino si rende, Fracassa figlio di Roberto Sanseverino infermo nel campo per le cure ordinate da Alfonso guarisce. L' « Estense, quando si accorge d'essere stato burlato , mormoreggiando la pioggia, molto a malincuore si ritira nei quartieri d'inverno ».

Finì così il 1478, con l'andata del duca di Calabria al Tronto il 4 giugno « ad trouare la gente darme sua » , con l' uscita sua in campo contro i Fiorentini « como ad Confallonere della ecclesia » l'8, con la scomunica del papa contro Lorenzo e la repubblica fiorentina pubblicata nel duomo di Napoli il 14 , con l'attacco della Castellina per parte di esso duca e del duca d'Urbino il 26 luglio, l'apertura della breccia il 14 agosto e con la resa di essa il 18, con una quartana doppia presa dal detto Alfonso « ad vna terra chiamata radda » il 20, con la sua dimora « incampo contro Cachiano » il 22 settembre, con la sua liberazione dalla quartana il 10 novembre, con l'assedio di Monte Sabino nella fine di questo mese, e fra essa ed i primi di dicembre con la dimora di esso duca « in petrayolo insiena ».

Nell' inverno, guadagnati dal danaro fiorentino, defezionaro-

no, Roberto Malatesta signore di Rimini e Costanzo Sforza signore di Pesaro. Re Ferdinando, ciò udito, invitò a tornare dall'agro pisano Ludovico Sforza e dalla Francia Roberto Sanseverino, esiliati da Bona, tutrice del piccolo Gian Galeazzo duca di Milano. Nel dicembre Roberto, rinnito un esercito al porto di Luni, cospiranti i Fregosi di Genova, mosse guerra ai Genovesi: nel nuovo anno, fugate le truppe milanesi, i Genovesi si restituirono in libertà. Ludovico finì, che entrò trionfante in Milano, assunse la tutela del nipote e l'amministrazione dello Stato.

In questo nuovo anno, 1479, Alfonso, oltre l'esercito che col Sanseverino era in Liguria, ne preparò due altri in Toscana: uno nell'agro di Perugia contro il Malatesta sotto il comando di Matteo di Capua, l'altro contro l'Estense sotto il comando suo e di Federico d'Urbino in Toscana. Il 20 febbraio egli era ricevuto trionfalmente in Siena. Poichè Matteo, intento a raccogliere le truppe, non era ancora accorso in aiuto dei Perugini, esso duca parte dall'agro fiorentino, e preso appena il ponte di Chiusi, il nemico repente, abbandonate le cose di Perugia, avanti le mura di Cortona pone il campo, schivando il combattere; ed il duca senza combattere, il castello di Passignano e tutto quello che era stato tolto per forza d'arme agli amici nello spazio di tre giorni rimette in loro potere. Ma, nella sua assenza dalla Toscana, Ercole assedia Casola, considerevole castello dei Sienesi. « Alfonso lascia a custodia di Perugia Matteo, che aveva raccolto 30 squadre di cavalli e 2 compagnie fra veterani e nuovi, e a mezzodì movendo le truppe, per la via maestra di là di Ringino, testè diroccato, alquanto trattenendosi, seppe che Casola, nell'agro di Volterra, dagli abitanti, per tema o corrotti dal danaro, si era resa al nemico... Ercole quando dagli esploratori seppe che Alfonso a gran giornate veniva, munita la rocca e dato alle fiamme il castello, repente si ritrasse in Poggio Imperiale » (*in Montem Imperialem*). In Siena era la disperazione; Alfonso per evitarne la defezione, « subito, spiegate le truppe negli aperti campi in ordine di battaglia, intima all'Estense per un trombetta la pugna ». Ma questi contenendo l'esercito nei ripari, ordinò ai capitani di non muovere. « Alfonso, dopo essere rimasto in piedi dal sorgere del

sole a molto inoltrato il giorno in ordine di battaglia senza trar fuori il nemico alla pugna, nella notte alquanto chiara, mosse le truppe, con grande celerità si mette in cammino, e non appena giunge a Casola, espugna la rocca, che il nemico aveva guernita di presidio, e poichè era luogo molto opportuno al nemico stesso per rapire le greggi e ricettacolo di ladroni, l'adegua al suolo... Dopo di che, mentre la notte per la stanchezza e la veglia chiama le truppe al necessario riposo negli accampamenti, gli si annunzia Matteo presso il Trasimeno disfatto e fugato dal Malatesta ». Essendo fra due amici, egualmente trepidi e che perciò, temendosi abbandonati, si sarebbero uniti al nemico, il caso era difficile. Federico d'Urbino, contro il parere dei capitani subalterni, la vinse: bisognava correre di nuovo in soccorso dei Perugini. I Sienesi pregarono, sconginrarono: Alfonso lasciò Giulio Acquaviva duca d'Atri con 20 squadre di cavalli e due compagnie di fanti, e « col resto, con quanta celerità potè, a mezzanotte movendo, col silenzioso esercito traghettò il Chiusi, col disegno di mettersi in battaglia a bandiere spiegate.

« Ma Malatesta, quando dagli esploratori fu avvertito Alfonso essere attendato tanto vicino ai suoi accampamenti, lasciato l'agro perugino, velocemente si ricoverò a Cortona, e collocando il campo al sicuro, elnse il suo fervore e lunghi tratti di via lo costrinse spesso a trascorrere nella speranza della pugna ».

Alfonso, « oltre le reliquie del fugato esercito, subito coscrive, fra veterani e nuovi soldati, 20 squadre di cavalli e tre compagnie di fanti, facendone comandante Giulio Cesare di Camerino, ordinando che per quanto sarà possibile contenga il nemico dalle scorrerie delle campagne, e, se il caso o la fortuna lo porti, lo combatta ». Ed egli e Federico andarono col proprio esercito su « un colle nell'agro sienese, che dicono Sangimignanello, molto opportuno » per soccorrere le truppe lasciate in Toscana e quelle ch'ei lasciava nel Perugino, perchè il colle a mezza via fra le une e le altre; « nel quale luogo, scavati molti pozzi, per consiglio di Federico furono posti gli accampamenti. Per la qual cosa il nemico cessò dalla devastazione dei territorii, come era uso ». E fu di là, « in Castris felicibus Pontificiis & Regiis apud Santum Gimigna-

nellum die 13. Augusti », che, munito di lettera di riconoscimento con questa data, l'Albino, suo famigliare domestico, fu da lui mandato per suo « Comissario a fare redurre tutti fanti, & provisionati de questo essercito, in qualunche Città, Terra, & Castello, o luoco se trovaranno, quì in campo appresso noi ».

Di là, perchè le truppe non infiacchissero, e perchè il popolo sienese spessissimo aveva taeciato il luogo d'ignominia, « Alfonso levando in silenzio nell'agro aretino il campo (benchè per il pane corrotto dal loglio fosse da grave morbo travagliato l'esercito) con repentina venuta espugnate due castella, le abbattè dalle fondamenta: dipoi nel giorno appresso riconduce le truppe nel medesimo luogo; nè per questo cessò il popolo senese di sparlare pubblicamente, che, tanto, niente si fosse fatto, e che, per ispavento messosi, si ponessero gli alloggiamenti sulla sommità dei monti, e le loro cose impunemente si saccheggiassero... Dalle quali parole Alfonso irritato e mal volentieri ciò patendo... tosto con tutte le truppe discende nell'Ambra », valle attraversata dalla fiumana di questo nome nelle attuali province di Siena e d'Arezzo. Presso la riva sinistra la fiumana ha il villaggio di Petraviva: l'altro villaggio, con tuttora il suo castello, Castello Ambra; a libeccio di questo a un chilometro da esso il casale Parrocchia d'Ambra. In quel tempo così la descriveva l'Albino, che la vedeva: « è essa una valle uguale, con cielo salubre e mai sempre in vero amenissimo, qua e là con fonti d'acqua perenne, coltivata d'alberi di ghiande e di noci: quinci e quindi castelli e ville innumerevoli », che oggi vivono ancora coi tre nomi predetti e con quelli di Cennina e Buccine presso la sinistra riva, e di Capannoli, Pogi e Levane presso la destra, « ed Ambra eminente nel mezzo, castello considerevolissimo per antica fortuna opulento, le cui mura un rivo d'acque limpidissime lambendo, adombrato dalla densità degli alberi, diede il nome al castello ed al luogo, ove le sacre ninfe si favoleggia che trattenute dall'amenità del sito un tempo sedessero: Ambra in due giorni fu costretto a rendersi, non senza ignominia dei nemici, in soccorso del quale nè l'uno nè l'altro dei due capitani da tanto vicino luogo essendo apparso. Nel ritorno Petraviva, non ignobile castello, sostenuto da non

piccolo presidio, fu preso con le scale da Gentile » di Capua, uomo intrepido: « il quale, mentre primo con non piccolo pericolo saliva alle mura, le scale, che, a cagione dell' altezza di queste, sono più deboli sotto il peso, si spezzano: per la qual cosa, pugnando egregiamente sui muri, apprendendosi ai merli, lanciati molti dardi, lo ridusse alla resa; dopo essersi così bene comportato, in cospetto di tutto l'esercito da Alfonso e Federico fu lodato con la maggiore pompa e in ricordo dell'esimio valore regalato d'una collana d'oro ».

Il nemico intanto non scendeva, l'esercito era pieno d' ardore. Alfonso, brevemente arringatolo, lo condusse al colpo decisivo. E lo descrivo con le parole dell'Albino, dal cui latino a mano corrente sto descrivendo questa campagna, perchè si sappia come allora si pugnava.

« V'era una pianura di sterile valle cinta dal fiume Elsa, la quale sino alle radici dell'una e dell'altra piaggia estesa, chiude il campo quasi in giro, ove spiegate da prima le compagnie i capitani ebbero gli ordini. Fu dato a Gentile, capitano con due compagnie di fanti, il carico di espugnare per prima la sommità del monte, comandavane l'ala destra Giacomo Conte, la sinistra Cristofaro Nardino, l'uno e l' altro uomini insigni: egli, mandati gli armati alla leggiera innanzi, colle truppe della guardia (*praetorianis militibus*), rimandati i bagagli in luogo sicuro, sotto di esso si fermò coll' accampamento. Per niente più pigri Costanzo e Sigismondo d' Este, che occupavano le cime del monte (imperocchè era partito Ercole pochi giorni avanti per la ribellione di Genova), collocano nei luoghi opportuni la fanteria e la cavalleria. Due erano le sommità del monte, da una valle per non mediocre spazio disgiunte: l'una fu munita col presidio di tre compagnie di fanti, l'altra Sigismondo confessava essere difesa da 20 squadre di cavalli. Costanzo colle rimanenti discese nella sottoposta valle, per sostenere i primi assalti del nemico; ma essendosi allontanato da Sigismondo, ignaro delle cose militari e cattivo capitano fu giudicato; imperocchè se fosse volto in fuga (come avvenne) non si sarebbe prestato lo spazio nè a lui per risalire sul monte ai suoi e ricongiungersi nel medesimo luogo, nè a Sigismondo per soccorrerlo. Divise dunque le ordinanze, l' uno dall' altro esercito più desideroso aspet-

tando il segnale, le une e le altre trombe con ranco squillo risuonarono, accendendo gli animi dei soldati alla pugna (*ad cruentum Martem*). Gentile, fatta dei suoi la testuggine, con lo scudo sollevato sul capo (per una salita disagevole si dovea ascendere per arrivare alla cima del monte) con vivo incitamento sforzava il soldato. I difensori dal luogo più eminente con sassi ed armi di lancio si sforzavano scacciar lontano il nemico: quelli l'amore incomparabile delle antiche libertà, questo così la presenza di Alfonso, come la costante gloria delle cose passate e la perseveranza del coraggio, più vivamente stimolavano a farsi sotto. Ma quando Gentile, superato l'asprezza del luogo, montò sul colle, Alfenso messo fuori la fanteria dagli abbattuti campali ripari (*vallo*), ai piedi del monte più vivo eccita la battaglia, e spezzate le aste nel primo attacco, con gran coraggio prontamente imbrandiscono le spade e col ferro feriscono dappresso (*ac cominus Marte lacessunt*). Ma Costanzo, quando osservò la prima schiera che piegava, prendendo il tempo di scampare dalle mani dei nemici, solo nella fuga ponendo la speranza, volse le spalle. L'altro giogo del monte Sigismondo, con valore pugnando, animosamente guarda, imperocchè la cavalleria intenta al comando dagli steccati in cuneo menando fuori, più spesso forzò le squadre ostili a retrocedere, e il più delle volte il nemico premendolo esso fu rigettato nei ripari. E combattendosi alle ore 20 circa con egual sorte su quel giogo, coll'arrivo di Alfonso con ottima cavalleria, dalla cima del monte per aspre vie intrigate per forza d'armi è scacciato, e tutti prendono la fuga: ma è incredibile (gettate vilmente le armi) in qual modo nella scoscesa gli uni sugli altri abbiano precipitato nella vicina morte, e per le ruine del monte le bestie da soma con i carichi son rotolati giù, e qua e là pei campi sbandati e vagabondi, i privati degli alloggiamenti, che seguivano, sono cacciati nella parte opposta del monte: tutto ciò che era nei campi per diritto di guerra fu concesso ai soldati. Restarono prigionieri 160 uomini notevoli dei cavalieri: non è certo il numero dei pedoni: uccisi e feriti molti. L'un riparo, composto con mirabile arte di argilla, loto e fasci di legni, quando vide fugati i suoi, si diede. L'altro, che era posto ad occidente, preso a viva forza, è distrutto colle fiamme. Il giorno seguente Pog-

gibonzi alle radici del monte, concessa la vita a tutti, viene a rendersi, dove fu trovata una ingente preda del disfatto esercito. Certaldo, luogo insigne per la morte del chiarissimo poeta Boccaccio, vote le case, è incendiato: tuttavia la dimora ed il sepolcro di esso per reverenza delle muse, fu procurato con somma diligenza che non fosse consumato dal fuoco».

Udita dal Malatesta la rotta, repente riportò l'esercito a San Casciano per coprire Firenze. Questa, come se il nemico fosse alle porte, armò il popolo, mandò cavalli sulla via per avvertire se Alfonso avanzasse, alcuni proposero si mandassero a questo ambasciatori. I Signori calmarono gli spiriti, trattandosi, dicevano, di perdere le avite libertà. L'esercito vincitore chiedeva, dall'altra parte, di marciare risolutamente sulla città. Alfonso chiese consiglio a Federico, e questi fece notare che, cingendo Firenze, essendo ancora poco lungi il Malatesta, di assedianti resterebbero bloccati; consigliò perciò di assalire Colle, castello, onde il nome, sopra una non alta sommità: «da mancina e da destra è limitato da un torrente e da scoscese convalli, dalla parte inferiore dal fiume Elsa scorrente lungo le mura del subborgo, dal cui nome la Valle è chiamata dagli abitanti: dalle spalle separato da non lungo spazio giace l'agro sienese, dove andrebbero a pascolare ed a provvedersi di legna con maggiore sicurezza la cavalleria mercenaria e i mulattieri. Era stato munito, oltre gli abitanti, da 500 cavalli accostumati alla guerra contro i Turchi, da ogni genere di armi da getto e da frumento precedentemente trasportato». Federico dalla parte d'occidente l'assedia, bersagliandolo con le artiglierie. I difensori contrappongono nuovi muri ai cadenti per i colpi di queste; ma, i loro animi cominciando a vacillare, «circa la quarta vigilia della prossima notte abbandonato il muro esterno, postovi fuoco, interrotto pria il ponte, si ritirarono nella parte interna del castello. Alfonso, temendo di qualche frode, spediti alcuni per esplorare il luogo, ordinò si entrasse, ed appena seppe con certezza il subborgo deserto e mezzo combusto, in esso alla più certa luce mette i soldati, legando insieme l'accampamento al castello; ordinò che lo snodato ponte tosto con tavole fosse restaurato, affinchè da quel luogo, fabbricate le macchine, dalle mura i difensori più facilmente si scacciassero. Solo quella parte del

castello a stento poteva essere offesa: tutta l' altra, che nè con fortificazioni, nè con iscale poteva essere molestata, neglette le guardie, era resa più sicura dalle fortificazioni e dalla natura ». Colle resistè tre mesi, finchè, stanco, vedendo non comparire soccorso e le macchine nemiche raggiunta l' altezza delle mura, chiese sei giorni di tregua. Malatesta non movendo, si rese il 15 novembre. « Con le quali cose Alfonso non solo la gloria sua, ma la maestà del padre accrebbe al più alto grado, perocchè molte insegne e spoglie dei nemici per diritto di guerra alle parti di Napoli condusse, per ricordo sempiterno ai posteri di tanta guerra. E poichè un inverno asperrimo era vicino, l'uno e l'altro esercito, il mese di novembre già coperto di brina, entrò nei quartieri invernali ».

Intanto, nota Notar Giacomo, che « il predicto Signore duca hauendo preso più terre de fiorentini. la Duchessa de milano se volto dala parte de dicto signore Duca ». Era l' opera di Lodovico, che toglieva a Firenze un alleato: a Firenze, che, stanca e depauperata, per bocca dello stesso « Girolamo Morelli, amicissimo e confidente dello stato de' Medici, » aveva « ardimento di dire a Lorenzo che la città ora mai era straeca, e non voleva più guerra, nè per difendere lo stato de'Medici stare interdetta e scomunicata. Per la qual cosa spaventato Lorenzo, vedendo che i consigli della citta concorrevano difficilmente a vincere le gravezze e far danari, fu necesitato a rimettersi nelle braccia del re, e personalmente si presentò a Napoli », come ricordava il Nardi.

S' imbarcò a Porto Pisano ed ecco come registra il cronista notaio:

« Adi XVIII dedecembro 1479. de sabato ale. 23. hore venne dafirenza per mare con doy galee ad merce alo Serenissimo Re ferrando lo Magnifico lorenzo de medici fiorentino elquale lo accompagnio dal Signore Ioan thomase carrafa figliolo primogenito del excellente Messere Diomedes carrafa Conte de Magdalune et andò ad alloggiare alle case del Signore Conte de Alife de nanze al castello nono nomine Messere paschale diazgarlon maxime che vltra le predicte terre » di Colle e le altre predette « dicto Signore Duca hauea preso serazana serezanella pietra sancta montepolzano etc. »

Sotto questo paese « Adi XVIII de luglio... delunedi ale

24 hore » era « morto de peste... lo illustre Cauaiero vrsino et lo illustrissimo Signore Duca de calabria lo fe sepellire in sancta Maria de Monte oliueto desiena ».

Era Roberto Ursino conte di Albi negli Abruzzi, che vedemmo comandante d'uno degli scaglioni delle truppe del re contro il Colleoni.

Ed un mese e mezzo prima, « Adi. v. de iugno... ale. 4. hore de nocte in viterbo » un altro Ursino, « lo Excellente Signore Conte Vrso Duca deascoli Conte de nola morse inloquale anno fo la pestilencia innapoli in modo che quasi non nce remase nesciuno ». Ed in fatti l'Albino notava che quello morì di peste e questo « post pacis fœdus ventris profluvio »: l' uno e l'altro « Alphonsi Duces clarissimi ».

E questo è quel duca d'Ascoli, che sotto Monte Sabino incontratosi col consanguineo Nicola Ursini, iniziarono l'armistizio, cagione della resa di quel castello.

La venuta di Lorenzo finì con una lega col re. Il papa ne fu irritatissimo, il nipote Riario irritatissimo, Federico d'Urbino irritatissimo.

Il notaio ha una notizia: « 25. marcii 1479. se pubblico in la Nunciata de napoli la pace detucta Italia excepto lo papa e veneciani et dalla ad certi di se roppe guerra perlo papa et venetiani contro dicto Re ferrando ».

Qui la data è sbagliata e fa riscontro con quest'altra: « Adi xxv. de marzo. 1480. fo banduta perla Cita de napoli la pace facta et lega. tra la sanctita del papa e la Maesta, de re ferrando. la duchessa de milano fiorentini et senisi ».

Certo è che sino alla venuta dei Turchi ad Otranto si fu in armi. Il 29 ottobre, mentre il duca combatteva in Toscana e nell'Umbria, Roberto d'Aragona Sanseverino conte di Caiazzo scriveva da Salerno all'Albino, ch'era nel campo ducale: « Mei figliuoli cinque sono cavalcati verso Romagna alli disegni della Santità del Summo Pontefice & dela Maestà Regia, a tutti i comandi dell'Eccell. del S. Duca ». Il 16 aprile dell'anno appresso il duca era a Bonconvento e mandava a trattare dall' Albino col duca di Ferrara una combinazione, per la quale Milano, Firenze, Roma e Napoli davano 60 mila ducati in pace e 100 mila in guerra ad esso duca di Calabria

come luogotenente generale, altro luogotenente generale sarebbe stato il duca di Ferrara, capitan generale il duca d'Urbino. Il 25 giugno Alfonso era ancora a Bonconvento e coll'esercito, perchè vedremo che vi era pure Rossetto Ferramosca. Dai « Regiis paternis felicibus castris prope Bonconventum die 18. Junii 1480 » riscriveva all' Albino in Ferrara che, avendo offerto Milano 19 mila ducati per la sua condotta, facesse dal duca estense persuadere la duchessa milanese a stabilire in 20 mila la predetta quota. Il 2 agosto era a Siena e ordinava all'Albino che persuadesse i Fiorentini a ritenersi obbligati per 20 mila ducati in pace e 33 $^1/_3$ in guerra come loro rata per la sua condotta, dando il re altrettanto e così il ducato di Milano, e che non fosse obbligato in pace a tenere un certo numero di gente d' arme e in caso che non si volesse ciò consentire, fosse obbligato per soli 200 uomini d'armi in pace e 300 in guerra.

Da Siena passava ad Otranto.

I documenti, che l'archivio di Stato di Napoli mi presenta, dimostrano che il Rossetto servì, come ho detto in principio, oltre che nella guerra di Otranto, anche in quella di Toscana. Il figlio, Rinaldo, alla guerra d'Otranto.

Al foglio 68 del registro N. 98 delle cedole trovo:

« axxij degennaro 1482 Innapoli.

« a mess. Rossecto ferramosca decapua condocterj del. S. Re Lxxviiij ducati j tr. et xviiij gr. et sonno accomplimento de DCCLta ducati lo dicto. S. licomanda dare per la pronisione sua de dnj annj et mezo li quali Incomenzaro ali x. del mese de Julio 1479 et finescono a viiij del presente mese ad ragione de CCC ducati currentj qualj lo dicto. S. li comanda dare senza deductione de alagio como la restante quantitate habia hauuto Jnforma sequente videlicet a vij de augusto 1479 Julo monte decente cruce xxv ducate a viiij de septembro 1479 xxiiij ducate a xxviij del dicto mese de sepetembro dati per luj afrancisco lomellino et alamagno Jn milano Lvj ducate ij tr. et vltimo de octubro appresso sequente L ducate axxviij de septembro appresso sequente dati perluj alamagno per lo prezo de decesecte palmj de siti nigro xij ducate ij tr. x gr.

a xvj dedicembro appresso sequente Jn scarlino (*circondario di Grosseto*) Jn orgio xiiij ducate iij tr. xj gr. et a x. degennaro 1480 Jnfano Lx d a xviiij demagio 1480 Jnlisola L ducate a xxv Junio appresso sequente Jnbonconvento per mano mia xxxx ducate et piu xiij ducate restaro Jnsuo potere delj xx ducate doro ebbe Jnroca (*circondario di Lecce*) a xij de octubro appresso sequente per socorrere la sua Compagnia a xviij denouembro appresso sequente Jn roca per mano mia C ducate et piu Lvij d. ij tr. x gr. restaro Jnsuo potere delj CCxvj duc. ebbe Jn roma per fare fanti per andare Jncampo contra otranto et vltimo de aprile 1481 per mano mia xxxx d. a vj deJunio 1481 per mano mia xxv d. a vij deJulio appresso sequente xxvij d. ij tr. x et più Jn barlecta Jnduc poste per la corte del dicto. S. Lxxv d. che restano la quantita fora posta——————————————Lxxviiij d. j tr. xviiij.

« a mess. Renaldo ferramosca decapua Lij ducate iiij tr. vij gr. esonno acomplimento decento octanta tre ducate vno tr. et tridece gr. lo. S. re licomanda dare per la prouisione sua de septe misi Jncomenzandolj acontarj dal primo meso de augusto 1480 fine lo mese dedicembro proximo passato 1481 agi.° de Cento ducate lanno Como larestante quantita habia hauuta Jmforma seqnente cio è lo vltimo del dicto meso de augusto 1480 Jn lecze con Jnterueucione debernardo maccaredona x d. a xxvij deseptembro appresso sequente per mano mia Jn rocha xx ducate et a iij denouembro per mano mia Jndicto loco xxv ducate et a viiij deJunio 1481 per mano mia xvj ducate iij tr. vj gr. et a iij de augusto del dicto anno per mano mia xxx ducate et a iiij de octubro 1481 Jnbrendisi per mano mia L. ducate et piu axxv de augusto 1481 Jn campo Contra otranto Lviiij duc. iiij tr. x gr. et piu a xxiij demarzo 1481 Jnfogia per mano desimon roig xvj ducate iij tr. vj gr. et del resto selisconta per lo alagio de quactro per cento——————————————————Lij d. iiij tr. vij ».

A foglio xxxx del registro N. *99* delle *Cedole* trovo poi:

« Jtem en lo dit dia (*3 dicembre 1480 in Foggia*) donj de manament del. S. Rey. a Ranaldo ferramosca de capua Cortesano del dit. S. mil d. corrents los qual lo dit. S. limana donar per portar aquels en camp e consinuarlos al dit Joan antonjo

podorico Thesorer del dit. S. en camp eson per lo besugnyo dela gent darmas del dit. S.or e per lo dit raynaldo ferramosca foreu consinnats a Czarlo de martino de offici descrjua de racio——————————————————M d. ».

j

Sulla pagina, dove è questa partita, si legge: « Dates dela mesada de dehembre de lany 1480 ». A fol. Lj v'è il principio del conto del mese successivo: « Dates dela mesada de Jener de lany 1481 ». A fol. Liij cominciano le successive « Dates de febrer delany 1481 ». A fol. Lxxiiij i successivi « Exides de la mesada de març 1481 ». A fol. Cx i successivi « Exides dela mesada dabiril 1481 », e così di seguito.

Noto questo a giustifica mia presso i lettori, che potrebbero credermi in errore, vedendo nell'accurato lavoro del Faraglia segnata la partita stessa con la data *3 decembre 1482*. Il Faraglia è giustificato dal fatto, che il registro porta sull'antica copertina in pergamena: *Cedula di Cassam.a dell'anni 1481*, & 82 in carattere del 1716 dell' archivario De Masi; ha in dorso il tassello moderno: *Cedola di Tesoreria 1481-1482*; e comincia con le « Rebudes dela mesada de mag delany 1481 ». Però questo foglio, col quale comincia il registro, ha il numero xviiij: vi mancano perciò diciotto fogli.

Il Barone estraeva dalla *Cedole* questa partita:

« 9 (*febbraio 1481*). *Rinaldo Ferramosca* riceve in conto di provvisione, per l'andata in Terra d'Otranto, alcune canne di scarlatto, di garbo e di velluto di Vienna ».

Il 10 settembre resasi Otranto, il 16 tolto il campo assediante, il 25 ottobre rientrò il duca di Calabria in Napoli.

A foglio Lxxxxviij v. del registro N. *99* delle *Cedole* trovo poi:

« Emes en lo dit dia (*23 marzo 1481 in Foggia*) donj demanament del. S. Rey amoss. Ranaldo ferramosca de Capua acomplimento de Secze-duc. tres taris. sis. gr. los quals lo dit. S.or li mana donar en conto de la prouisio sua per causa che de present va en camp al. S. duca de calabria la resta per lo alage acostumat——————————————xvj d. »,

Al foglio CCLxxv dello stesso registro N. *99* delle *Cedole*:

« Jtem en barletta a xij. del present mes de agost (*1481*)

doni de manament del. S. Rey a miss. russetto ferramosca de Capua en Comte dela sua prouisio Cinquanta duc. corrents dels quals lo dit. S. no a volgut seli lena alage algun L. d. ».

Al foglio CCLxxxxij:

« Jtem en Barletta a vij. del present mes de Settembre (*1481*) donj de manament del. S. R. amiss. russetto ferramosca de Capua vintisinch duc. corrente los quals dit. S. limana donar en comte de sa prouisio com a mostrada vna lictere dela dicta M.ta che lo franch de lalage————xxv. d. ».

Raffaele Parisi

LA CALVIZIE

dipende da un microbo isolato e studiato nell' Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l' uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l' uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon, sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all' unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli via Roma 345 bis primo piano.

Nella Vita e nella Scienza

Colera in ferrovia (*dal vero*).

Verso i principii di Giugno 18.... a Napoli la terribile malattia cominciava a manifestarsi.

In una di quelle mattinate il mio modesto individuo, in carrozza e a tutta corsa, si faceva trasportare alla stazione della città, risoluto di partire a qualunque costo e incitato da uno di quei sentimenti generosi che i volgari si ostinano a chiamare paura, ma invece attraverso la storia, hanno rappresentato sempre la saggezza dei popoli.

In mezzo ad un brulichio di gente intontita dalla preoccupazione e dallo spavento, io, convinto profondamente della mia inferiorità, ebbi la fortuna di avvicinare una persona innalzata all' invidiabile posizione sociale di capo-treno per domandargli se vi fosse posto disponibile in qualche carrozza. Quel degno impiegato, con uno di quegli atti che dimostrano sempre in quale alto concetto è tenuta la cortesia del personale ferroviario, mi voltò dignitosamente le spalle con uno sguardo d'indefinibile disprezzo. Io portai macchinalmente la mano al cappello e pensai subito che quel personaggio non poteva essere un volgare impiegato ma un principe di sangue che viaggiasse in incognito! Gli lanciai quindi uno sguardo di profonda invidia, e sospirando a quel benemerito nonchè futuro socialismo per cui saremo, a Dio piacendo, tutti prin-

cipi di sangue, gocciolando sudore sotto il peso delle mie valigie, mi diressi verso una carrozza che trovai occupata da poche persone. Come Dio volle, riuscii a istallarmi.

I miei compagni di viaggio erano rappresentati da due inglesi, un giovanotto che pareva uno studente ed una signorina.

Da qualche tempo si aspettava il segnale della partenza quando ad un tratto si aprì lo sportello ed una massa informe, mostruosa, semovente si offerse ai nostri sguardi, tale che a primo acchito non ci lasciò giudicare a quale ordine di esseri animati potesse appartenere. Solo dopo profonde osservazioni potremmo stabilire che quel *coso* non era altro che una donna colossale e che l'immensa mole di grasso in cui si trovava domiciliata le aveva permesso di allotanarsi dalle forme umane per assumere quella d' un balenotto ! Era dunque in compagnia d'un simile cetaceo che noi avremmo avuto il piacere di fare il viaggio

Come avrebbe fatto il mostro per salire sulla predelle della carrozza ? Ecco uno di quei problemi che in sulle prime mi parve insolubile. Ma pure il balenotto, pensando, ansando, sbuffando, spinta alle spalle da un individuo che in sulle prime non potemmo definire si arrampicò fino a noi e venne a cadere adddosso allo studente come una balla di cotone. « Che diavolo » disse lo studente. « Scusi » ansimò la signora. « Domando mille perdoni ». disse un altro individuo che allora fece la sua apparizione, quel tale che si nascondeva dietro il colosso. « Domando mille perdoni per la mia signora che è un pò pesantuccia ».

Questo nuovo personaggio che veniva a prendere le parti della balena e se ne dichiarava marito, era un omiciattolo rachitico, con un cappello a tuba gigantesco abitato da una testa enorme, con un naso proboscidale e possessore legittimo di due gambe a scimitarra e di due piedi, la cui fenomenale lunghezza mi gettò nella più grande perplessità. Per quale imperscrutabile destino quell' uomo si trovava proprietario di quei piedi ?

Oh quei piedi così lunghi, così mostruosamente lunghi racchiudevano un mistero ! Essi soli forse avevano toccato la cor-

da sensibile del cuore della donna cetaceo per condurre all'altare quel felice: come spiegare diversamente quell'unione?

Il treno si mosse quando io mi abbandonavo a queste melanconiche meditazioni. Arrivati a Portici, lo sportello del nostro scompartimento si aprì ed un prete entrò venendosi a sedere al mio fianco.

« Che cosa si dice del colera a Napoli? domandò il sacerdote rivolgendosi allo studente.

« Si sono avverati molti casi di decesso, moltissimi, e beati noi se arriviamo a metterci in salvo, rispose lo studente.

« È dunque molto terribile questa malattia?

« Terribile, voi dite, è un flagello di Dio, lo so ben io che come studente in medicina, ho avuto occasione di assistere certi casi spaventevoli.

« Bravo, siete studente in medicina, disse il prete, e vorrete dirci come si manifesta questa malattia e da che cosa è prodotta? Ho sentito parlare di bacilli.

« Sì, sì, proprio, ripigliò lo studente che si fece un dovere di assumere una posa cattedratica, è il bacillo virgola il microrganismo patogeno: in quanto alle manifestazioni esse danno un treno fenomenico semplicemente terribile: disturbi gastrici e intestinali potenti, singhiozzi, crampi muscolari, pena epigastrica, cardiopalmo, pelle fredda e quindi stadio algido, polso filiforme, coma, collasso e morte.

« Amico, voi siete molto lugubre, balbettò il prete,

« Sia pure, ma è proprio così.

Dopo queste parole tutti eravamo rimasti costernati: l'omiciattolo dai piedi mostruosi aveva assunto una tinta terrea e rannicchiato in un cantuccio presso la moglie si sforzava di affondare una porzione del suo individuo entro l'enorme tuba per garentirsi contro un possibile attacco del bacillo: i due inglesi borbottarono parole incomprensibili con una pronunzia così esageratamente gutturale che parevano stretti alla gola. Il prete biascicava qualche preghiera, la signorina guardava intorno terrorizzata: il cetaceo era livido ed allibito, lo studente trionfava, perchè in realtà aveva prodotto un effetto prodigioso sull'uditorio; erano le prime armi professionali a base di spavento, ma ne poteva andare superbo.

Il treno si fermò. — Nessuno ardiva rompere quel silenzio da cui ci sentivamo come dominati.

Ma quando fu ripresa la corsa io notai che la donna-balena cambiava di colore ad ogni tratto, aveva delle contorsioni mal represse, portava le mani ai fianchi e sull'enorme pancia la quale pareva agitata da interne convulsioni. Non tardai ad accorgermi che la mostruosa cavità di quel ventre doveva essere il teatro di misteriosi e gravissimi avvenimenti.

Ad un tratto la donna, affannando come una foca, fu assalita violentemente da singhiozzi che le agitavano il corpo colossale, mentre le labbra erano diventate cianotiche e gli occhi infossati nelle orbite avevano acquistata un' espressione strana e paurosa.

Lo studente di medicina che le sedeva di rimpetto e che seguiva evidentemente costernato questa scena, improvvisamente, balzando in piedi, gridò:

« Questa donna è assalita da colera fulminante; siamo perduti. »

L'effetto che produsse quest' esclamazione è indescrivibile.

La signorina svenne nelle braccia del prete, ma il degno sacerdote allibito all'idea che qualunque contatto gli potesse comunicare l' infezione la gettò addosso ai figli della Gran Brettagna, i quali non curanti delle belle rotondità della ragazza si scalmanavano invece a gridare a squarciagola verso la macchina come per farla fermare.

« Aria libera, diceva lo studente, aria libera, l' ossigeno è disinfettante ».

E allora avvenne una vera battaglia per guadagnare lo sportello. Gl'inglesi credettero opportuno di ricorrere al patrio pugilato, e per mantenere la loro posizione privilegiata presso la finestra per poco non accopparono il reverendo con un paio di pugni ben diretti.

Durava da circa dieci minuti questo conflitto fra la Chiesa e i figli della vecchia Albione quando il treno si fermò.

Il capo-stazione accorso alle grida trovò i due inglesi furibondi, quasi idrofobi, il prete aveva riportato la testa rotta e le costole ammaccate, la donna assistita dallo studente era quasi in agonia, il marito completamente trâmortito da un

pugno era scomparso sotto il divano, la signorina era caduta in deliquio.

Accorsi poco dopo i carabinieri e un delegato, quest'ultimo ci disse:

« Sarete tutti trasportati al lazzaretto dove farete quaranta giorni di quarantena, dopo aver subìto i suffumigi e la disinfezione nella stufa a vapore a 150 gradi.

« Ma che cosa dite, gridò lo studente, ci vorreste bollire dopo averci soffocato?

« Così vuole il regolamento sanitario, disse gravemente un brigadiere delle guardie municipali che faceva anche parte della comitiva, e poi, fate meno proteste, voi siete i primi ad apportare il colera in questa città e se i cittadini si accorgono di voi, sarete massacrati senza pietà ».

....E così finì quella memorabile giornata.

*
* *

Un'idea originale, l'*aerodinamo* Teti.

Da qualche tempo si parla su per i diversi giornali d'una invenzione del sig. Giuseppe Teti nel campo dell'aeronautica.

I lettori ricordano che a proposito d'un eccidio occorso non ha molto per la fregola di alcuni pseudo-scienziati, mostrai tutto il mio scetticismo pei mezzi usati fino ad oggi per la conquista dell'aria.

Giacchè, sventuratamente, questo campo d'arditezza, di slancio e di genio, è ancora al punto che non ci si può inalzare con un qualsiasi Dumont, se prima non è propizio il più innocuo dei ventilelli, ciò che equivale, lo ripeto anche adesso, ad una stupidità vergognosa.

Il Teti invece pensa di mettere a profitto delle forze vere, delle energie motrici, dei propulsori nientemeno che resisterebbero anche alla violenza dell'uragano.

Allora su questo nuovo campo, con idee così originali, attraverso le quali si manifesta l'uomo, finalmente, nella sua dignità di dominatore degli elementi ribelli, vale la pena d'intrattenersi.

Quale è il principio su cui si basa l'*aerodinamo*?

Ecco come si esprime lo stesso autore: è quello stesso che fa scuotere una delle più grandi nostre corazzate quando su di essa si dà fuoco ad un pezzo da cento; è quello stesso che fa percuotere violentemente la nostra spalla dal calcio del fucile quando l'arma esplode; è quello stesso che fa innalzare nell'aria l'uccello e il razzo svelto ed ardito; è la pressione esercitata sull'aria, o più propriamente e semplicemente la *depressione atmosferica*. Si tenta con un apposito e libero congegno di deprimere l'aria ad esso sottostante. Se la forza che il congegno può sviluppare è superiore al proprio peso, per reazione lo stesso congegno ascenderà.

L'altezza e la velocità saranno in ragione diretta della differenza tra la forza depressiva esercitata dalla macchina sull'aria ed il peso totale di essa. Arrivata ad una certa altezza la macchina non andrà nè sù nè giù e rimarrà in equilibrio col peso dello strato d'aria raggiunto.

Ecco adesso qualche cosa della struttura: immaginate che quattro colonnine di faggio o d'alluminio, situate come gli spigoli d'una piramide quadrangolare tronca, sostengano tre piani: la prima—alla base maggiore inferiore—è costituita da un reticolo di corde d'alluminio o di seta su cui staranno le persone che non debbono occuparsi della macchina. Si adopera un reticolo anzichè un piano compatto affinchè l'aria possa attraversarlo liberamente senza che incontri ostacoli.

Il secondo piano a circa due metri dal primo è costituito da una travata che sostiene due motori a vapore. Il terzo piano finalmente, il più piccolo, forma la base superiore della piramide tronca.

Consta pure d'una leggiera travata che sostiene: al centro un propulsore verticale il quale serve per fare ascendere il tutto e non ha nè la forma di ala, nè quella dell'elica, è relativamente piccolo, poichè non occupa che circa un mezzo metro cubo, tanto per avere una forza di quasi due tonnellate per deprimere l'aria.

A destra di esso trovasi un altro propulsore più piccolo, ed anche eguale, ma posto orizzontalmente per la marcia, ed a sinistra un timone la cui ruota è posta al primo o al secondo piano. Intorno, intorno a ciascun piano gira una ringhiera alta fino a mezzo busto, formata di colonnine di legno o di

corde di alluminio intrecciate a rete. Come si vede l'aria non incontra ostacoli apprezzabili, e con una spinta costante di quasi due tonnellate che può imprimere il prepulsore orizzontale, nessuna forza o violenza di vento può impedire la marcia dell'areodinamo.

Il Teti, maestro elementare di Scauri nella Pantelleria ha fatto un appello ai suoi colleghi e alle colleghe perchè a mezzo d'una sottoscrizione si possa costituire, per azioni, almeno una somma di sessantamila lire e ciò per le spese della costruzione della macchina che intenderebbe far eseguire a Milano.

Come il lettore ha potuto vedere l'invenzione del Teti non ricorda più nè gli areoplani, nè gli elicopteri, nè le navicelle volanti.

Aboliti finalmente i palloni di seta (un vero incubo ed una cosa assolutamente primitiva e puerile) e tutti gl'inconvenienti ad essi inerenti, si ha invece un prepulsore che servirebbe a innalzare l'apparecchio, imprimendogli la direzione voluta.

Io credo che in quel prepulsore, che è la parte veramente originale della macchina, debbano prodursi proporzionatamente dei gas potenti che con un apposito sistema di sprigionamento misurato riescano a innalzare l'areodinamo, così come succede nel razzo.

Io che sono felicissimo sempre quando posso plaudire alle idee originali, non posso fare ammeno di esprimere tutta la mia fiducia nella completa riuscita dell'invenzione.

Del resto il Teti non è nuovo nel campo scientifico per aver già costruito con successo il *microsismografo* e il *nautometro*, il primo atto a registrare i più impercettibili movimenti tellurici, il secondo indicante senza ago magnetico la longitudine e la latitudine in gradi e minuti d'una nave in cammino. Altri interessanti trovati del Teti sono la lampada ad arco fisso, e il *musicografo* che, adottato ad un qualsiasi pianoforte, scrive con la massima precisione la musica che si esegue col piano stesso.

La scienza ufficiale potrà forse sorridere che un oscuro maestro di Pantalleria, un uomo che non ha percorso la carriera scientifica pura e che tanto meno ha mai occupato una cattedra di fisica, possa permettersi delle invenzioni.

Rispondiamo che Marconi ha avuto la prima idea e fatti i primi esperimenti del telegrafo senza fili nel suo gabinetto privato.

Il Teti ha ingegno e volontà, ha uno speciale intuito inventivo che non s'apprende alla scuola e tanto meno nei ricchi e imponenti laboratorii: egli dovrà riuscire.

Auguriamoci soltanto che in questo critico periodo di dubbio e di sconforti, di speranze e di gioie, di disillusioni e d'amarezze, non gli manchi l'aiuto dei suoi concittadini e che la sua patria, anche questa volta, non tardi a riconoscere ed apprezzare l'ingegno dei suoi figli prima che venga sfruttato da mano straniera.

*
* *

Nuovi metodi di... resurrezioni.

Qualche mese fa un medico russo pretese di aver risuscitato un bambino o un cane, non ricordo, che era morto da 24 ore.

Veramente i tentativi non si sono più rinnovati, e la cosa, appunto perchè non aveva alcuna base scientifica è stata messa a tacere.

E doveva essere così, per quanto la notizia strabiliante avesse incontrato un enorme favore nel pubblico grosso determinandovi come una stupefazione.

Oggi poi è la volta del dottor Crile che avrebbe scoperto un metodo per rimettere in vita gli animali di esperimento, a condizione che il cuore fosse cessato di battere soltanto da cinque minuti. La cosa non supera i limiti del credibile nel campo della biologia, anche perchè testimoni oculari degni di fede hanno assistito egli esperimenti che hanno sortito un vero successo.

Il metodo consisterebbe nell'iniezione intravenosa di una soluzione di adrenalina (estratto di capsule surrenali) associata al massaggio del cuore e alla respirazione artificiale. Esso sarebbe indicato nei casi d'asfissia, di avvelenamento di annegamento.

Un animale da esperimento, un cane, si anestesizza con l'etere e si uccide per asfissia, mediante l'introduzione di gas

asfissianti nella trachea nella quale si è praticata un apertura (tracheotomia).

Prima di asfissiare il cane s' introduce nell'arteria carotide una cannula messa in relazione con un indice scrivente sopra un tamburo girante con carta affumicata: nella vena giugulare s' introduce una cannula attraverso la quale sia possibile d'introdurre liquidi nella circolazione generale. Si comincia ad asfissiare l'animale e si tien conto del momento in cui il cuore cessa di battere, quando cioè l'indice scrivente non rileva più alcuna oscillazione od elevazione. Cinque minuti dopo si fa il massaggio del cuore, la respirazione artificiale attraverso la cannula infissa nella trachea messa in comunicazione con una pompa aspirante-premente, inoltre l' iniezione di acqua salata attraverso il sistema venoso. Ma il cuore non batte ancora: non appena però invece dell' acqua salata, s' introduce una soluzione d'adrinalina all'uno per 50,000 rimedio che come si sa, innalza enormemente la pressione sanguigna, allora il cuore comincia a battere nuovamente, l' indice scrivente comincia a descrivere nuove oscillazioni ed elevazioni nella curva e l'animale dopo poco risuscita.

La condizione che mette l' autore per la riuscita di questi esperimenti è che il cuore non si sia fermato da più di cinque minuti: il ritardo d'un solo minuto, oltre questo limite assegnato è sufficiente a compromettere l'esito.

Bisogna convenire che il mezzo sia molto potente perchè in una delle prove sperimentali nella quale un grosso cane era stato fulminato da una corrente estremamente forte applicata al suo corpo, si ebbe dopo pochi minuti il ritorno alla vita mediante il metodo descritto. Calcolata la forza della corrente adoperata si trovò che era molto più forte di quelle usate a New-Jork per l'esecuzione dei condannati a morte.

Il metodo inteso da un punto di vista rigorosamente scientifico, ha una grande importanza; ma io credo che ne abbia ben poca nella pratica, perchè sono ben rari i casi d' individui che in una sincope, in un avvelenamento, in un' asfissia, abbiano il cuore fermato proprio da *cinque minuti* e non oltre, per poter mettere in esecuzione il metodo curativo. Il medico arriva sempre tardi il più delle volte e anche quando giungesse a tempo, sono così complicate le manovre descritte, in-

troduzione di cannule, approntamento della macchina per la respirazione artificiale, iniezione di liquido nelle vene, che i famosi cinque minuti sarebbero passati da un pezzo prima che si potesse ottenere un effetto qualsiasi dall'intervento.

Sono questi i così detti rimedii teoretici: in pratica la trazione ritmica della lingua alla Laborde e le respirazioni artificiali coll'innalzamento e abbassamento delle braccia e del torace (Metodo Silvester e Marshall-Hall) sono sufficienti per i casi ordinarii.

Pare quasi impossibile: ma si sono avute delle morti apparenti nelle quali si è continuato la trazione della lingua per *tre ore* di seguito, massime nei neonati nei quali il cuore non batteva più, e si è avuto dopo tale periodo, il ritorno alla vita!

* * *

Le muse... in medicina!

Da qualche tempo sentivo un vero bisogno d'includere i versi d'un medico nella mia rubrica per farne un omaggio alle mie gentili lettrici che mi seguono con simpatia, per quanto, veramente, fossi sicuro che una poesia del genere dovesse riuscire un attentato criminoso ed abbominevole al Parnaso e alle sue interessanti abitatrici, le muse.

Finalmente il dottor Ryer di Lione, cedendo alle vive insistenze dei suoi ammiratori, ha voluto appagare i miei voti, dando alla luce queste strofe, destinate senza dubbio a lasciare un'orma profonda ed indelebile nella storia della letteratura.

Per mancanza di spazio pubblico soltanto le cose principali... un vero gioiello:

Mi piace da quegli occhi che faccio pianger tanto
Veder sgorgare i vividi brillanti del tuo pianto.

. . . . . .

Se una lacrima spunta sul ciglio vellutato
Stringendoti sul cuore io bevo inebriato,
Sulla tua pelle serica il prezioso liquore...

Le lagrime! le bevo col mistico fervore;
Perchè m'hanno prescritto da che mi sento male
Il cloruro di sodio come medicinale.

Come ognuno vede la poesia è inspirata e rivela un'estrema genialità: far piangere una donna per succhiarne le lagrime a scopo curativo è un'idea originalissima che meriterebbe un'epopea anzichè quindici versi: tanto più originale quanto si pensi che per pochi soldi si può avere un pugno di sale, senza giungere fino alla crudeltà di far piangere i begli occhi d'una bella donna!

In tutti i modi le ragazze sono avvertite: respingere inesorabilmente i bevitori di lagrime; essi non sono dei veri amanti ma dei volgari ammalati che fanno la cura di cloruro di sodio.

Dottor Nemo.

Le madri che per mancanza di latte non possono allevare la prole,
Le donne, che vogliono un ***SENO SUPERBO***

Prendano il GALATTOFORO PROTA GIURLEO

Premiato a 7 congressi - Diploma d'onore a Firenze

✣ Bott. L. 2,50, per Posta L. 3,30 — Sei L. 15.— ✣

Ditta N. Prota-Giurleo — Napoli

EGHI DELLA SETTIMANA

Per la grazia

E, difatti, una squisita sarta come è Antonietta Raia, il cui *atelier* in via Satriano, 5, presso piazza Vittoria, è un ritrovo di dame e di damigelle, non è fatta proprio per servire la grazia femminile? Una sarta giovane e piena di talento, come ella è, non è forse, la istessa sorgente della grazia muliebre, nelle vesti e nei mantelli? Una sarta che ha un gusto originale e un taglio finissimo, non è fatta per adornare suggestivamente la bellezza delle signore e delle signorine? Una sarta come Antonietta Raia non è forse la sarta per eccellenza di chi vuole vestire perfettamente bene?

*
* *

alla Primavera

Con questo bel nome, in quel bel paese che è Miano, *alla Primavera*, il *restaurant* alla fermata dei *trams* si è riaperto, sotto la direzione del signor Mariano Giliberti. E, lì, in quel posto, tutto soddisfa lo spirito e il corpo, poichè *alla Primavera* tutto è stato rinnovato completamente, con una nitidezza, con una simpatica eleganza, con illuminazione a incandescenza; poichè *alla Primavera* vi è oramai, una cucina saporita, finissima, condita da vini schietti, ed esilaranti: e vi sono, anche, prezzi modicissimi!

*
* *

Modestamente!

Così continua la sua vita di industria e di commercio, ove non manca la espressione di arte, il gioielliere Luigi Trifari, in via Roma, dirimpetto santa Brigida. E chi vuole un gioiello fine, un ciondolo di argento, qualche cosa di conveniente nella eleganza, chi vuole spendere bene il suo denaro, per fare un dono, per sè, deve andare da Luigi Trifari ove troverà oggetti svariati, belli, di ogni prezzo, ed è difficile che venga via senz'aver acquistato!

La ninfa Eco.

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi — *Cuscini per giardini.* Si faranno dei molto graziosi cuscini per mobili di terrazza, di giardino, con applicazioni di tela *andrinople* rossa sovra tela cruda. Le applicazioni saranno circondate da un grosso festone spaziato in cotone a mezza tinta nero lavabile. I disegni saranno leggieri. Dei fiori di papavero, delle peonie gittate e dei fogliami riuniti da una stretta fascia di *andrinople* rosso adottando un disegno uniforme, che si disporrà da sè stessi, si potranno fare ricoprire tutta la serie dei cuscini, dei mobili di giardino o di veranda sciupati dopo una stagione. Quelli di cui parliamo, essendo lavabili, avranno il vantaggio della durata.

***

In casa — *Cappelli di paglia.* I cappelli di paglia, leggermente sciupati, ritroveranno un lucido tutto nuovo, se si strofinano con sugo di limone. Si taglierà un limone a fette e si strofinerà coscienziosamente, al diritto e al rovescio, avendo cura di non deformare il cappello, che si lascerà asciugare all'aria. Lo si spazzolerà leggermente ed esso avrà ripreso tutto il suo lucido. Raccomandato sovra tutto per i cappelli di bimbi, le canottiere dell'altro estate, che si rimettono volentieri ai primi giorni di sole. È alla paglia bianca che questo trattamento conviene.

***

A tavola — *Scaloppe di vitello alla italiana.* Tagliare sovra un pezzo di noce o di sottonoce di vitello, sei scaloppe che si formeranno regolarmente e che si renderanno piatte, un poco. Condirle con sale e pepe e metterle a cuocere in un piatto a fuoco, con due cucchiate di olio di oliva. Quando esse sono cotte e di bel colore biondo, farle colare e riservarle, al caldo. Mettere un pizzico di cipollina triturata a soffriggere leggermente in un piatto, ove sono cotte le scaloppe e aggiungere due decilitri di funghi fini, triturati. Salare, mettere pepe, bagnare con un mezzo decilitro di vino bianco, far ridurre e aggiungere due decilitri di sugo bruno legato, un pizzico di prezzemolo triturato e il sugo di un mezzo limone. Lasciar bollire, qualche istante, e versare sulle scaloppe che saranno state collocate su crostoni ovali fritti al burro o all'olio.

***

Per la bellezza — *Acqua di Colonia.* Alcool a trenta gradi, un litro, essenza di limone sei grammi; essenza di bergamotto, sei grammi; essenza di cedrato, tre grammi; di lavanda, un grammo e mezzo; di neroli, cinquanta centigrammi; di rose, due gocce. Si agita bene la mescolanza, si filtra, si mette in flacconi.

Ketty.

IL TEATRO

I concerti di Giuseppe Martucci — Leopoldo Mugnone a S Carlo — La compagnia Talli-Gramatica-Calabresi al Sannazaro — Da Nicola Maldacea a... Masaniello.

Col concerto orchestrale di lunedì scorso al *S. Carlo* s' è chiusa la serie dei concerti che ha dati quest' anno il Conservatorio di musica o, per essere più precisi, il suo illustre direttore, Giuseppe Martucci.

E tutta l' onda irrompente del gran fascino musicale che è in fondo all'anima di ogni napoletano, ma che l'educazione artistica scarsa o falsa comprime o svia o lascia stagnare in morte gore che imputridiscono e si disseccano lentamente, ha potuto, questa volta, dilagare, gigantesca, levandosi in alto, nell' ebrezza di una vittoria conquistata. Perchè i concerti Martucci, e sopra tutto i due concerti orchestrali,

sono stati una vera, alta e grande vittoria. Vittoria contro ogni specie di vincolo meschino e di ostacolo grave che ingombrava il passo per la bella e luminosa via dell'Arte, vittoria contro la mediocrità musicale invadente e contro l'inaridimento degli spiriti, addormentati nella vuotaggine dell'ora, sacra al cretinismo trionfante, e vittoria perfino contro tutto ciò che ancora v'era di piccolo, di gretto, di oscuro nella vecchia macchina del Conservatorio e che faceva di questo istituto che, pure, era stato, un giorno, una delle maggiori glorie di Napoli, una specie di antro misterioso ove pochi privilegiati si riunivano per celebrare arcani riti dei quali i profani non potessero e non dovessero sapere mai nulla... No, vivaddio! Giuseppe Martucci ha rovesciata la sacra muraglia, ha voluto che l'arte, rannicchiata nella oscura cripta, come le bibliche fiaccole imprigionate nel cavo dei vasi, si sprigionasse libera, benefica, radiosa e che illuminasse ogni fronte che a lei si tendesse, anelante del suo puro bacio luminoso.. Egli ha voluto prodigare alla folla quest'arte, ha voluto che ognuno potesse ritemprarsi in essa come in un lavacro rigeneratore; egli ha intesa, infine — diciamolo pure — la sua missione, e quella dell'arte ond'egli è apostolo, e ha detto, così, il suo Verbo alle masse, però che nessuna fede può vivere se non varca le brevi mura del sacrario e diventa la fede di un popolo.

E noi abbiamo inteso, così, fremere negli archi e cantare nei legni e vibrare negli ottoni l'anima gigantesca di Beethoven, e le *Ouvertures* del *Prometeo* e dell'*Eleonora* ci hanno svolta innanzi la loro ricca trama sinfonica e la *Sinfonia in La maggiore* ci ha mostrato, nella solennità quasi liturgica del primo tempo, nella giocondità gagliarda del *Vivace* e dell'*Allegretto*, nella marzialità canora dell'*Allegro con brio*, tutte le bellezze di una ricca tavolozza nella quale la gamma dei colori è una gamma di passioni diverse ed intense.

Ed abbiamo inteso squillare e ruggire l'anima possente di Wagner e il suo spirito di poeta della natura vivificare, quasi con un soffio creatore, il ridestarsi della vita nella foresta, in quel mirabile squarcio del *Siegfried* nel quale pare che ogni quercia ed ogni cespo, ogni foglia ed ogni insetto abbiano un alito, un bisbiglio sommesso, una voce, un canto, un inno, in

un crescendo di vita nel quale gli uccelli lanciano la loro canzone vivace e il sole che si leva sulla foresta getta la sua luce purpurea, in una radiosa visione di fiamma...

Schumann ha scossa la folla col suo tragico soffio nel quale s' agita tutta la cupa grandezza di uno spirito doloroso ; e Bach ha messa la nota gentile del nostalgico settecento , in quella suggestiva *Aria* della *Suite* in *re maggiore;* e Cimarosa ha fatto echeggiare il suo giulivo e trillante scroscio di riso bonario; e Lulli ha cullato gli spiriti sognanti al ritmo della sua deliziosa *Gavotta* in *re minore*...

Quale immenso, sconfinato sogno d' arte s' è adagiato, lieve come fiocco di nuvola in maggio sulla cresta d' un monte, sull' anima di tutta una folla ; quale visione di Bellezza ha soggiogato la fantasia di tutta una massa, rapita in un mondo così lontano e diverso dal mondo della vita... E quando l'ultimo colpo di bacchetta è caduto sul leggio e l' ultimo trillo di violino si è spento nella sala immensa del *S. Carlo* , lo scroscio dell' applauso finale è parso che , d' un tratto, spezzasse quel Sogno tessuto in breve ora e ripiombasse quella folla acclamante nella torbida prosa della realtà vissuta... Ma la serena visione dell' Arte, forse, non è dilegnata ; e, forse, anche attraverso le cose brutte e oscure e ignobili della vita, essa potrà restare, ancora, a lungo, come resta negli occhi il riflesso dell' ultimo raggio di sole tingente di porpora i fianchi dei monti, prima che la notte li copra col velo dell' ombra sua, ove ogni cosa si sommerge e dispare.

*
* *

E un altro grande direttore d' orchestra Napoli ha risalutato, in questa settimana, col più entusiastico e clamoroso dei suoi saluti. Leopoldo Mugnone , in questo scorcio della stagione del *S. Carlo*, ha riacceso , per poche rappresentazioni straordinarie , quel seggio che lasciò due anni or sono e al quale tutto il pubblico lo ha visto tornare con tanto schietto senso di soddisfazione, dopo averlo, in tanti momenti di scoraggiamento o di nervosismo... estetico, invocato con tutte le sue forze.

E, sotto la sua vivace e soggiogatrice direzione, la *Tosca* ci

è riapparsa più fresca e più colorita, e l'esecuzione più organica e serrata e vibrante di quel che sia stata, veramente, finora.

Il Massimo, intanto, non vuol rassegnarsi a chiudere le sue porte e andrà innanzi, pare, fino alla fine del mese.

Tanto, l'inverno non ci ha ancora lasciati, e se di mattina le prime pagliettine sorridono ai tiepidi raggi di un sole intermittente, di sera i pastrani e, magari, le pellicce vanno in giro più che mai...

*
* *

Assai graziosa ed elegante la fisonomia che, in seguito a sapienti ritocchi dovuti alla novella impresa Valanzano, ha assunto il teatro *Sannazaro*. Ora v'è, grazie a Dio, un piccolo ma simpatico *foyer* con tappeti *liberty*, specchi e lampadarii di Murano, e vi si può circolare con più *comfort* che non si potesse prima, in quel freddo e triste corridoio che pareva desse accesso ad una corsìa di ospedale più che alle poltrone od ai palchi di un teatro così squisitamente signorile. Anche nei palchi, si son rifatti i pavimenti in legno, e si sono restaurati i lavori d'addobbo. Insomma le nostre belle signore possono dire di avere, ora, una cornice più degna di loro.

La compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, una delle più affiatate e « complete » d'Italia, ha esordito con *I fuochi di San Giovanni*, la troppo tedesca commedia di Sudermann, che è ormai entrata nei repertorii delle nostre buone compagnie di prosa e vi resiste con una persistenza superiore al suo merito. Dico così, perchè io penso che di veramente forte e drammatico nei quattro atti del lavoro, spesso troppo monotoni, spesso troppo bizzarramente agitati, non ci sono che le ultime

sei o sette parole del terzo atto. E sette parole, per me, non sono sufficienti a dare una popolarità ad un' opera, quando non siano le sette parole... di Cristo, che ispirarono, come sapete, il genio musicale di Haydn.

Prima novità della stagione: *La via più lunga*, di Bernstein, una commedia abbastanza mediocre, per la quale il giudizio può riassumersi in queste poche parole: alla *Via più lunga* il pubblico avrebbe preferita una commedia... più corta.

*
* *

Al *Salone Margherita* due *rentrées* di prim' ordine hanno ridestata la vita più spumante in quella sala che, dopo le ultime battute *cancaneggianti* di Eugénie Fougère, pareva dovesse assopirsi in un tardo crepuscolo preludente alla chiusura. Nicola Maldacea e la Tortajada sono riapparsi sul breve palcoscenico e si sono ripresentati agli applausi del pubblico, ed ecco che la vitalità più gagliarda e rigogliosa si è riaffermata al *Salone*, nel nome della coppia trionfale che massacra reciprocamente il dialetto napoletano e la lingua spagnuola con tanto buon volere, e con tanta gaiezza, che par di vedere, in una strana rievocazione storica, Masaniello e il duca d' Arcos passeggiare abbracciati sulle tavole della ribalta. Soltanto, questa volta Masaniello e il duca d'Arcos,—circostanza non trascurabile, in fondo — sono, fra loro, di sesso diverso... Chi sa che, se fosse stato lo stesso tre secoli fa, la storia di Napoli non avrebbe avuto un indirizzo diverso?...

daniel.

I nostri premii settimanali

Repertorio notarile N.° 2494
Repertorio speciale N.° 88.

VERBALE DI SORTEGGIO

Regnando S. M. Vittorio Emmanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

L'anno millenovecentotre, il giorno ventotto — 28 — del mese di Marzo in Napoli negli Ufficii della Rassegna di Lettere, Arti e Scienze — La Settimana — via Roma angolo Emmanuele de Deo N.° 4, primo piano, ad ore tredici.

A richiesta della Illustrissima direttrice della detta Rassegna, signora Matilde Serao,

Io Cav. Michele Vicci, notaio residente in questa predetta Città, con lo studio Galleria Umberto 1° ingresso S. Brigida N.° 68, inscritto presso questo Consiglio notarile, ed accompagnato dai testimoni signori:

1° Francesco Tommazzolli di Pasquale, proprietario, nato in Napoli ove è domiciliato Via Atri n. 23 e

2° Cristofaro Conte di Vincenzo, legale, nato in Baronissi ed in Napoli domiciliato Sacramento a Foria n. 26, noti ed idonei

mi sono recato negli Ufficii sopra detti allo scopo di procedere al sorteggio del premio settimanale consistente in un *Cuscino di piume in seta Liberty per salotto.*

E quivi constatato la integrità del sigillo in ceralacca rossa, giusta il precedente mio verbale, da me apposto all'urna per assicurarne i contenutivi quattromila (4000) cartellini, lo ho infranto, e fatto a me venire un ragazzo, onde procedesse alla estrazione di un cartellino dall'urna, mi han presentato Giuseppe de Nardo di Aniello da Napoli, ove è domiciliato Taverna Penta N. 7, di anni 12;

Ed il medesimo—dopo essere stata l'urna bene agitata — vi ha preso un cartellino, che ha consegnato nelle mie mani, ed in esso io ho

letto il N.° duemilanovecentoquarantadue — 2942 — che ho perciò dichiarato, qual numero vincente, attribuendo al possessore dello stesso il premio suidicato.

Posto così termine all'operazione del sorteggio e rimesso il cartellino nell'urna, l'ho assicurata mediante laccio in giro e fermata dal sigillo in ceralacca rossa con le medesime iniziali M. V.

Del che ho redatto il presente verbale,—scritto da persona di mia fiducia—per pagine intere due oltre la presente, venendo sottoscritto dai detti testimoni e da me notaio in ultimo, terminandosi ad ore quattordici.

f.° Francesco Tommazzolli *test.*
Conte Cristofaro *test.*
Notar Michele Vicci.

La Direzione

Euchina Izzo

Ricostituente e neurotonico

Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli

. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* **China** *e* **Glicerofosfati** *senza disgusto ed avversione.*

Prof. Comm. **Paolucci**
della R. Università

✻ L. **3,00** il flac. — Per Posta **3,80** ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

Ho fatto fortuna!

Romanzo di Victor Cherbuliez

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Sauvagin colla sua imprudenza aveva perduto metà del suo piccolo patrimonio: per obbedire ai suoi scrupoli non esitò a consumare il resto. Molti operai erano stati pagati in azioni della società: egli volle indennizzarli a sue spese. La sventura era completa, tanto più che ogni minuto sua moglie gli diceva: « Se mi avessi dato retta! » La catastrofe era avvenuta durante gli esami di Silverio. Tornando a casa, si aspettava grandi feste pel suo buon esame: trovò invece la casa triste e silenziosa, in cui vagavano due figure pallide, dimagrite dal dolore. Gli raccontarono il triste caso e a sua volta impallidì, ma di rabbia. Era furioso di veder suo padre quasi rovinato: ma era ancor più furioso nel pensare alla insolente prosperità di Ravinot. Da quel giorno in poi concepì un terribile odio per la razza degli affaristi. Egli, che era botanico, avrebbe dovuto pensare che in una stessa famiglia ci sono delle piante velenose e delle piante buonissime a mangiarsi, che il giusquiamo e la patata sono due solanacee.

Egli nella sua giusta collera non distingueva più l'innocente dal colpevole: aveva stabilito per assioma che chiunque si arricchisce è un imbroglione e ha rubato agli altri il suo denaro. Quando saliva sulla collina del Castello, invece di mettersi a erborizzare, o contemplare lo stupendo

panorama , si sedeva sopra un muro , pensava a Ravinot e si sentiva il cuore roso da un' ulcera.

Poichè tutti i giuochi di bussolotti di quell' uomo non nuocevano affatto alla sua riputazione : dicevano semplicemente che era molto furbo. E quando dalle sue tasche ricolme usciva qualche moneta, la raccoglievano.

I briganti levantini , quando hanno derubato abbastanza viaggiatori , tolgono dal bottino una decima ed elevano una cappella alla Panagia. Ravinot si lavava dalle sue speculazioni dubbie colle sue generosità : in tutte le città ove aveva fatto delle vittime, c'era sempre una fontana o una via che portava il suo nome. Quell' uomo molto furbo venne a passare pochi giorni a Hyères. Passeggiava un giorno nel viale delle Palme, circondato dai suoi ammiratori e dai suoi parassiti, quando un piccolo giovane, dalla tinta olivastra, dallo sguardo di fuoco, gli si parò dinanzi e disse :

— Ho l' onore di parlare col signor Ravinot ?

— Sì. Che volete, amico mio ?

— Volevo dirvi che siete un farabutto.

Ravinot parve stupìto più che offeso dell' inaspettata apostrofe.

— Chi è questo biricchino ? domandò.

— É il figlio di Sauvagin, rispose uno.

— Sì, sono il figlio di Sauvagin, e preferisco essere figlio di un imbrogliato piuttosto che di un imbroglione.

Ravinot voltò la schiena, e se ne andò maestosamente, seguito dai suoi parassiti, come un generale dal suo stato maggiore.

Silverio era così ingenuo che aspettò tutto il giorno i testimoni di Ravinot, meravigliandosi di non vederli arrivare. Poco dopo seppe che il grande speculatore era ripartito: non gli corse appresso , lo lasciò vivere , ma conservò preziosamente nel luogo più nobile del suo cuore l' odio ch' egli cominciava ad amare.

Non lo volevan più obbligare a divenire architetto : suo padre, indifferente a tutto, lo lasciava fare. Sauvagin era di quegli uomini che hanno una immensa energia finchè sono fortunati : ma la disgrazia li atterra.

Cadde in languori, la sua salute deperiva a vista d'occhio.

Alla fine dell' inverno una flussione lo rapì per sempre a Silverio : egli era partito per un mondo in cui sperava di non trovar Ravinot.

Poco prima di morire aveva avuto un colloquio con suo figlio, e gli aveva esposto il triste stato dei suoi affari. Aveva perduto tre quarti della dote della moglie, e non voleva che la povera donna dovesse soffrir maggiormente la miseria.

— Sii tranquillo, rispose Silverio : io non vivrò a suo carico e, perchè ella viva agiatamente, le farò depositare in rendita quel poco che le resta. Io mi incarico della mia vita.

Era più facile a dire che a fare. La sua maggior cura da allora in poi fu di trovare un impiego rimunerativo. Egli non era schifiltoso : aveva un acre piacere nel calpestare sotto i suoi piedi il proprio orgoglio. Un giorno lesse nella quarta pagina di un giornale queste linee :

« Si cerca un ajuto-giardiniere, robusto, onesto, che sappia il suo mestiere e possa dare buone referenze. Indirizzarsi alla contessa di Rins ».

— Ecco quello che mi ci vuole ! pensò.

La contessa di Rins era una bretone di salute molto debole, tanto che, dopo aver passati molti inverni a Hyères, aveva finito per stabilirvisi. Aveva comprata una bella casa e un gran giardino, che, trasformato dalle sue cure, era l' ammirazione dei conoscitori. Rimasta vedova dopo dieci mesi di matrimonio, da un quarto di secolo portava il mezzo lutto, e aveva deciso di portarlo sempre. Era vicina alla cinquantina e mostrava i resti di una beltà veramente grande : ma era più maestosa che attraente. Aveva un'aria nobile e fredda, una dignità, camminava e parlava sempre piano, aveva la tinta di un biancore opaco e il sorriso grave. Aveva un'aria monacale, ma non triste. Quest' abbadessa, cui non mancava che il pastorale, era grassa senza esserlo troppo, e la sua grassezza, di cui si lagnava spesso, era l' oggetto del suo placido spirito. Un po' pesante di corpo, ma attiva delle mani, pigra di gambe, non usciva di casa sua che la mattina per andare alla prima messa : passava il resto delle sue giornate in giardino. Dio e i suoi fiori erano le sole passioni, o, se si vuole, i soli gusti che potessero accelerare i battiti del suo cuore.

Due ore dopo aver letto l' avviso, Silverio si presentava dalla contessa di Rins. La trovò seduta in un padiglione, ove essa preparava una mistura, di odore disgustoso, che le avevano raccomandato come antidoto sovrano contro gli afidi. Ricevette il visitatore con cortesia, ma freddamente, e appena seppe la ragione per cui veniva, si meravigliò.

— Questo, disse, mi sembra uno scherzo. Signore, voi parlate sul serio?

— Signora, non sono mai stato più serio: mio padre è morto rovinato, ed io non voglio essere a carico di mia madre.

— Il figlio di un architetto, Silverio Sauvagin, un giovane che dà di sè tante belle speranze, vuol entrare al mio servizio come sotto-giardiniere?

— Sì, signora: e cercherò di provarvi che anche un baccelliere è buono a qualche cosa.

— Vi debbo dire quel che penso? Temo che siate insieme al disopra e al disotto delle vostre funzioni. Perchè in fine bisogna conoscere il mestiere: non si può mica divenir giardinieri tutto a un tratto.

— Domandatemi, vi prego, il nome di tutti i fiori, di tutti gli arbusti, di tutti gli alberi del vostro giardino. Io vedo laggiù una *Dioclea glicinoides* originaria della Nuova Granata, un po' più lontano, una *Bignonia crucifera*, che viene dalle Antille. Quell' albero lì è una *Cydonia finensis*, che vien dalla Cina.

— Voi sapete i loro nomi scientifici, ma il mio giardiniere non li sa.

— Le piante, rispose egli ridendo, crescono meglio quando son nominate in latino: è un omaggio a cui sono molto sensibili.

— Non basta conoscer le piante: bisogna amarle, rispettarle.

— Io non le amo, le adoro. Giusto, signora, poco fa ho visto un bel cedro tutto roso dagli afidi: questo mi ha indignato.

— Non vedete che sto facendo una medicina che lo guarirà?

— La vostra medicina non è che un palliativo. Il solo rimedio efficace è il petrolio.

— Scusate, ma il petrolio è un rimedio peggiore del male: brucia le piante.

— Perchè non si mescola coll' acqua. Eppure questo segreto è stato trovato ed un orticoltore di Tolone me lo ha insegnato. Signora, prendetemi al vostro servizio, e fra due giorni il cedro sarà guarito.

Il giovanotto le piaceva per la sua fisonomia aperta e franca: ma la fiamma dei suoi piccoli occhi la inquietavano.

— È possibile, disse, che sappiate distruggere gli afidi; ma io desidero che i miei impiegati abbiano un carattere pieghevole, facile, che accettino con dolcezza i miei consigli e le mie sgridate. Voi avete la testa un po' calda. Ho sentito parlare di una scena molto sconveniente al viale delle Palme. È vero che avete trattato qualcuno di farabutto e di imbroglione?

— Signora, in coscienza, potete dire che l' ho calunniato?

— Io penso tante cose che non dico.

— Io convengo che dico volentieri quello che penso. Ma, vi giuro, io sono un ragazzo molto dolce con la gente che rispetto, e, solo al vedervi, sento che vi rispetterò molto. Vi supplico, signora, prendetemi in prova.

Essa non si arrese subito: volle pensarci sopra. Se avesse avuto della fantasia, avrebbe forse supposto che quel bacelliere che voleva entrare in servizio, meditava qualche brutto tiro, o che, malgrado i suoi quarantasei anni e la sua pinguedine, egli si fosse innamorato di lei: era inverosimile, ma non impossibile. Essa non immaginò nulla: il caso gli parve strano, e basta. Pensò che Silverio era un originale, e gli originali non le spiacevano.

Quando uno è casalingo e non esce di casa, ha piacere di trovare in giardino un giovanotto che è una stranezza, un enigma da indovinare.

Quando sua madre seppe l' impiego che aveva domandato, si indignò e cercò tutta una sera di indurlo a desistere dallo sciagurato proposito.

— Che disonore! Che vergogna! Che dirà la famiglia? Mio Dio, mio Dio!

— Che m' importa di quello che ne penserà ? I nostri cari parenti quando mai hanno pensato a soccorrerci ? Ci hanno fatto almeno la grazia di assistere al funerale di mio padre? Hanno trovato delle scuse per non venire. Solo mia zia Limiès è venuta : avrebbe fatto meglio a restare a Marsiglia : aveva l' aria di farci una grazia. Io non nego che, tempo fa, abbia avuto per me della cortesia : allora mio padre era qualcuno. Ora non siamo che dei miserabili, ed è subito subito andata via , per paura che le domandassi l' elemosina. Un imperatore romano diceva che qualsiasi denaro odora: quelli che non han cuore trovano che qualsiasi sventura puzza di marcio : e temendo l' infezione, si tengono prudentemente a distanza. La mia famiglia ! Pensi quel che vuole ! Io non son niente per lei, essa non è niente per me....

Il giorno dopo entrò in funzione : colla zappa e l' annaffiatojo in mano, eseguiva gli ordini di un vecchio giardiniere, ombroso e geloso , che lo guardava storto e spiava l' occasione di coglierlo in fallo. Quel disonore , quella vergogna, che disperavano sua madre, procuravano al figlio delle gioje tetre. Oso appena dire in quali idee impensate e puerili si compiaceva quello spostato. Trattando in pubblico Ravinot da farabutto aveva creduto di schiaffeggiare l'umanità intera : riducendo un baccelliere alla condizione di giardiniere , gli sembrava di fare il processo alla società , di umiliare nella sua persona quella borghesia dal povero sangue viziato, che adora i potenti e striscia ai ginocchi degl' imbroglioni fortunati.

Ed egli si compiaceva in questo pensiero e in certi minuti i suoi occhi splendevano di una tetra fiamma.

La figlia della contessa di Rins, la marchesa di Bellesme, venne a passar qualche giorno da sua madre.

Essa era altera , ma curiosa. Quel baccelliere la fece stupire : essa vide nel suo strano proposito un colpo di disperazione amorosa, perchè le donne giovani son sempre disposte ad attribuire all' amore tutto quello che avviene in questo mondo sublunare, le avventure dei privati, come quelle degli imperi. Tentò di farlo chiacchierare, di cavargli il segreto. Ma non ebbe che questa risposta :

— Mi son fatto giardiniere perchè amo le piante.

Seccata del suo fiasco, disse a sua madre:

— Se io fossi in voi, diffiderei di quel sornione. Non so che cosa abbia nel cuore o in testa, ma la sua fisonomia non mi piace: ha l'aria di un cospiratore.

— Cara mia, rispose la contessa de Rins, io e lui non siamo mica maritati: al primo sbaglio, gli darei quel che si merita. Ma lui solo lavora come tre uomini e sa moltissime cose che gli altri giardinieri non sanno. E poi non è cattivo: io ho la mia politica segreta e ho saputo che è molto economo, è ordinato, non mette mai i piedi in un caffè e consacra le sue serate a sua madre, che ama molto.

La polizia della contessa di Rins l'aveva bene informata: Silverio consacrava a sua madre, dalla quale mangiava e dormiva, tutte le ore di libertà, salvo il mattino della domenica, in cui andava a cercar dei fiori per arricchire il suo erbario, che era già divenuto abbastanza importante.

Sua madre aveva ormai in orrore le vie, le piazze di Hyères; fuggiva tutti, non riceveva nessuno, evitava persino gli sguardi, che le parevano dir tutti: « Ecco la madre di un baccelliere che si è messo a servizio ». Silverio le aveva trovato per poco prezzo una casetta di coltivatore, sulla collina di Costebelle.

E si sforzava di riconciliarla col suo disonore, facendole intendere, ch'egli non sarebbe eternamente restato sottogiardiniere, che stava imparando, che Giacobbe aveva servito sette anni per meritare Rachele, che la Rachele ch'egli voleva era uno stabilimento di orticultura, che un giorno egli avrebbe del credito e gli presterebbero dei fondi. Aggiungeva che il proprietario del più ricco stabilimento aveva dovuto per molto tempo coltivare il giardino di un altro.

E un giorno essa aveva fede, un giorno no, un giorno lo adorava, un giorno lo disprezzava.

Quando, l'anno dopo, la marchesa di Bellèsme ritornò a passar qualche giorno da sua madre, si stupì del cambiamento che si era operato in lui. La sua fisonomia si era allargata, si era addolcita: non aveva più l'aria di un cospiratore. Più che ad umiliare nella sua persona la borghesia, pensava egli a far bene il suo mestiere che gli piaceva: era

divenuto dolce, perchè era felice. Ancora una volta le piante avevan fatto sentire la loro miracolosa influenza.

Avvicinate alla sensitiva, chiamata il *Phycomices nitens*, una lastra di platino scaldata al sole, e subito il fiore si inchinerà verso il platino che gli porta il calore di colui che ella ama. E se le piante obbediscono a invincibili simpatie, esse hanno su certe anime delle simpatie ancora più potenti.

Quel giovanotto che aveva letto Lucrezio e Virgilio, le amava come da fanciullo, ma diversamente. Anche le più insignificanti lo interessavano: non gl' importava che fossero belle, egli le amava anche solo perchè eran piante. Quelle creature incoscienti e misteriose che hanno dei segreti rapporti coll' aria, col cielo, colla terra e che nessun dolore, nessuna pena conturba; questi organismi che hanno un'anima e non hanno passioni, che ignorano le violente crisi degli uomini, e in cui l' esistenza, la morte, la nascita, tutto si compie tranquillamente; questi esseri animati che non provano nè il bisogno di cambiar posto nè quello di parlare: questa sensibilità latente e confusa, questa vita che è un sonno, parevano a Silverio l' espressione perfetta della divinità; e nei momenti in cui considerava la loro immobilità e il loro silenzio, si stupiva che Dio non si sia contentato di fare a sua simiglianza le piante ed abbia voluto far meglio. La pianta subisce impassibilmente il suo destino: l' animale e l' uomo, che si muovono e parlano, debbono affannosamente cercare il loro. E di qui nascono le liti, le ambizioni, l' avarizia, il delitto, la frode, i Ravinot. Il solo rimedio dei nostri mali, si diceva, è nel ritorno all' esistenza vegetativa. Disprezzando i falsi beni che gli imbecilli desiderano, silenzioso, occupato a sentirsi vivere e pensare, il savio partecipa della quiete dei gigli, innamorati della loro bianchezza, e del silenzio dei neri cipressi, che aman la loro tristezza. Quando, a volte, interrompendo il lavoro, Silverio contemplava, appoggiato alla zappa, il magnifico giardino, in cui aveva chiusa la sua vita e che egli si appropriava, perchè ne godeva, gli sembrava che dalla terra bagnata dei suoi sudori salisse una muta benedizione e una divina dolcezza, che sentiva scorrere nelle sue vene. Egli diveniva pianta e i Ravinot non esistevan più.

E se i suoi fiori lo rendevano felice, non aveva a lagnarsi nemmeno della contessa. Benchè ella fosse molto riservata, aveva per lui molta stima. Ma, o per temperamento, o per la solitudine in cui viveva, era sospettosa e, temendo che egli si rivoltasse, poichè aveva scoperto in lui un fondo di selvatichezza timida ma fiera, non cercò di accostarsi subito. Ma poichè amava le piante senza però conoscerle, volle imparare la botanica. Interrogava per ore ed ore Silverio e, come diceva a sua figlia, quel baccelliere, che le insegnò anche a dipingere i fiori all'acquarello, le pareva ormai più interessante che temibile.

(Continua)

Alla sera, andando a letto, lavate i denti con la nostra

Creta Canforata ARÈNE

essa rende i denti bianchi e toglie il cattivo odore all'alito. Grande scatola in cristallo **L. 1,25** per posta **C. 40** in più.

Specialità di

Bellet Sénès & Courmes

Successori d'ARÈNE

Profumieri in Napoli
da 103 anni
Via Roma 180 ang.° Coneczione

Quello che accade

La pasqua politica è rifiorita quest'anno fra gli ulivi e le rose del buon augurio e della pace, all'interno ed all'estero. Lo scioperone romano è finito, — Parpagnol suo malgrado — con poca soddisfazione degli ingenui presi all'amo delle magnanime promesse dei soliti democratici disoccupati, e con nessun piacere dei buoni romani e degli ospiti di Roma. Ma è finito. E nessuno ci pensa più.

All'Estero, tutti i Governi, e mai forse come in questo momento, sembrano animati dal proposito di assicurare una Pasqua di pace ininterrotta ai popoli; e gli scambii di cortesie già avvenuti, come altra volta vedemmo, o che son per avvenire tra i capi dei maggiori Stati, rimangono ancora a provare quanto sia saldo il proposito di conservarci il beneficio della pace generale.

*
* *

In tanta calma, in tanto riposo, l'unico punto nero che parve un momento turbare il sereno orizzonte politico era comparso in Serbia, dove, del resto, il piccolo colpo di Stato compiuto dal Re Alessandro sarebbe passato quasi inosservato, se la situazione dei Balcani non contribuisse a dare importanza anche ai minimi avvenimenti interni degli Stati di quella Penisola. Esso è stato determinato, in sostanza, da ragioni esclusivamente dinastiche, nè è possibile, con tutta la buona volontà, dargli un significato politico, se non in quanto segna il violente distacco del Re dal partito radicale,

È stato appunto il *Times*, che ha definito questo distacco

come il piccolo colpo di Stato serbo, anche per togliergli importanza. Non dimentichiamo però che l' eliminazione dell' influenza radicale — leggi influenza del partito russofilo — nell'azione del Governo, potrebbe segnare il principio d' un' evoluzione o meglio d' un orientamento della politica serba verso Vienna, come ai bei tempi... di Re Milano.

*
* *

Quanto alla questione macedone, da quel po' che ne abbiam detto la scorsa settimana sembra non abbia fatto un sol passo verso la soluzione. Abbiamo, da una parte, le popolazioni cristiane, che insorgono contro il governo turco; dall'altra, ecco le albanesi musulmane che insorgono contro le riforme. In questo conflitto, la Porta, al solito, tenta di tergiversare, dando un po' ragione a una parte, un poco all'altra, promettendo agli uni quello che gli altri non vogliono e che essa poi... non manterrà mai. Per concludere, dando la Porta, ai cristiani, parole invece di riforme, incoraggia i musulmani alla resistenza.

In tanto, il bel successo dell'azione delle Potenze, per indurre il Sultano a mantenere gli impegni dati con fede turca per le riforme amministrative, si riduce a zero. Ma potrà dunque ancora a lungo assistere l' Europa indifferente al successo d' un' insurrezione che segnerebbe lo sfacelo del dominio turco nei Balcani e ridesterebbe tutte le rivalità di razza e di religione, così acri, così pungenti, così ostinate in quella penisola?

C' è da scommettere... che sì.

*
* *

In Francia, la ripresa dell' affare Dreyfus continua a preoccupare e a rinfocolare la pubblica opinione. Chi l'avrebbe mai detto! Certo, c' è dell' esagerazione in tutte queste preoccupazioni e più ancora nel soffiar che fanno nel fuoco alcuni giornali interessati a tener viva la fiamma del più scottante scandalo del secolo. Bisogna dire, comunque, che il ministro della guerra, Andrè, ha saputo manovrare abbastanza abilmente fra le diverse correnti, risolvendo la situazione con l'accettare, da una parte, d' inquirere sul nuovo fatto denunciato dal signor

Jaurès, e con l'accettare, dall'altra, l'ordine del giorno Chapein, per il quale l'*affaire* rimarrà nel terreno giudiziario.

*
* *

In Italia, com'è noto, la Camera è chiusa, e tutto, come abbiamo detto, è ritornato tranquillo e tutto tace, proprio come nell'*Amico Fritz*.

Il conte Zio.

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

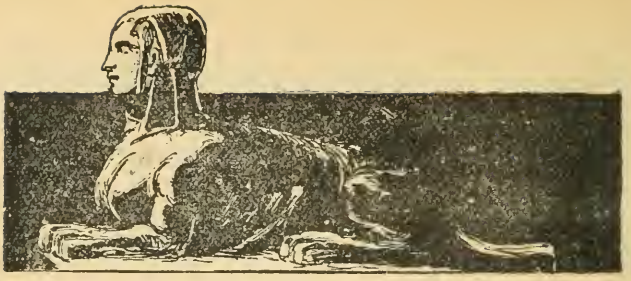
Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra
Piazza Municipio, 54-55



LA PAGINA DEI GIUOCHI

Il canto dei bersaglieri

(*Sciarada di* " *Inasaf Erras* „)

Su, compagni, allegri andiamo,
piazza d'armi là ci aspetta;
di soldati schiera eletta
là ci chiama il nostro Re!

All' *inter* su, su, corriamo;
con le piume in sul cappello
nel vederci: "Oh! quanto è bello —
grideranno — il bersaglier „.

Al passar del reggimento
entusiasma il bersagliere,
e a tal' *altro* oh! si sincere,
son le voci: Evviva il Re!

Il piè lesto al par del vento,
baldi tutti, tutti forti,
noi formiam delle coorti;
perciò: Viva il bersaglier!

Questo sol ci paga a usura
del sudor, che ad *un* versiamo:
noi sorriso e gloria siamo
dell' Italia e del suo Re!

Sogni

Incastro.

(*di Maghinardo Pagano*)

Oh! perchè mai, fanciulla, non son nato
Con te fra quella primitiva gente
Che vide il tempo biblico, beato,
Malgrado il triste morso del serpente?

Pensieri *interno* non avrien turbato
La nostra vita *esterno* ed innocente;
E oh! come avremmo insiem parafrasato
Il precetto divin diffusamente!

E di figli e di agnelli a mano a mano
Cresciuta ci saria la tenerella
Torma, come le palme in sul Giordano;

E tu, dell'agne intenta al ministero,
Oh! che soave e vaga pastorella
Saresti stata, ed io che bell'*intero!*

Monoverbi sillogistici

(*del "Principe di Calaf„*)

·LTRI ·LTRI | MORTI MORTI

***

Premio per questo numero: Un elegante *album* per cartoline illustrate.

***

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 14:

1. *Pò-li-gola*; 2. *Stimo-l'-o*; 3. *Varietà* (*varie età*).

Li spiegarono esattamente:

le signore e signorine: Flora Rösel, Elvira Venturini, Emma Pollio, Rosa Alfano, Beatrice Mosca, Anna Costanzo, Ida d'Abramo, Luisa Iovino, Anna Leonardi, Maria de Blasio, Erminia de Mellis, Beatrice Campi, Ida Bernini, Margherita Colaneri, Concettina ed Assunta di Micco, Myriam d'Agostino, Elena Auriemma, Rosalia Bianco, Anto-

nietta Gigante da Forlimpopoli, Enrichetta Ferrari, Amelia Drom, Palmina Cedraro, Maria Capece-Minutolo, Lina Giacomelli, Cristina Galizia, Maria Fanelli, Emilia Amato, Virginia Biel, Ester Saletta, Maria Mollo, Emma Ridola, Maria Romano, Adele ed Amelia Carusio, Maria Canetti, Matilde Buonafede da Portici, Maria Amaturi, Anna di Franco, Teresina Giuliani, Flora Scognamillo, Vera Lestniski, Rosina Giordani, Lina Carcano, Nina Pagano.

i signori: rag. Andrea Troncone, prof. Vincenzo Curti, Ugo de Martino, Carlo Marasco, Francesco Capasso, Antonio de Luca, Aurelio Romoli da Firenze, Periodico " *Il Geroglifico* „ da Novi Ligure, Carlo Varola da Barletta, Francesco Buonocore, Leopoldo di Pasquale, Vincenzo Lucini, Riccardo Tammaro, Almerico Riccio, Tommaso Troise, Vincenzo Lezzi, Leo Pardo da Ancona, Armando Vitale, ing. Silvestro Dragotti, Raffaele Bosco, Luigi Serra, Mario Sorrentino, Eduardo Vacca, Giovanni di Micco, Paolo Vinci, Angelo Cataldi, Giuseppe Farese, Giuseppe Catapano, Maurizio Vico, Antonio Grassi, Vittorio Fratta, Vincenzo Conti, Giuseppe de Matteis, Enrico del Bagno, ing. Gustavo Avitabile, Amedeo Nappi, avv. Gabriele Salvadores, avv. Arturo de Lorenzo, Giulio Tedeschi, Emilio Ircanio, Salvatore Papi, avv. Emilio Testa de Nunzio, ing. Giuseppe Cepparulo, Antonio Mauri, Alfonso Pellegrini, Giovanni Pino, Pietro de Rubertis, Carlo Iannone, Giulio Sele, Carlo Lembo, Gennaro Carusio, prof. Leonardo Piro da Lacco Ameno, Baldassarre Fasani, Oreste Cutillo, e Pietro Cusani da Solopaca, Cosmo Carnevale da Bonefro.

Il premio promesso è toccato in sorte alla signorina Flora Scognamillo, la quale è pregata di mandare in ufficio a ritirarlo.

Il principe di Calaf.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PARIS MODES

Robes & Confections

NAPOLI

Palazzo Berio

Via Roma 256

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo — arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ecc.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi, Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premî a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI
DELLA
SETTIMANA
per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un **premio fisso gratuito**, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A **ventisei premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in **oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.**

3. Al seguente **grande premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli **abbonati semestrali** della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

Lisciva Fenice

DI CARPANINI

GAMBARO & C.

di Genova

Unico detergente

innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

Emilio Questa

Guantai Nuovi 33.

PREFERITE

Crema-Cioccolato-Gianduja

Liquore Galliano

Amaro Salus

Premiata Distilleria

ARTURO VACCARI

LIVORNO

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

Medaglia d'oro Parigi 1900

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
L'IQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

OCCHI e DENTI

Si può asserire che un nodo indefinibile e misterioso unisca questi due ornamenti del volto umano così strettamente, da far sì che la bellezza degli uni risalti solo con lo splendore degli altri. Ha forse in ciò un fondamento la superstizione volgare, che la perdita dei denti canini indebolisca la vista, il che equivale a credere che lo splendore degli occhi venga offuscato dalle lacune della dentatura.

E puossi forse chiamar grazioso e leggiadro il sorriso d'una bella dama, se gli occhi e i denti suoi non brillano di purezza e di salute? Oh quante volte i loro difetti non furono motivo di disgusto o di ripugnanza! Con l'attuale progresso dell'igiene, la negligenza dei denti sembrerebbe follia se non fosse comune anche alle persone più colte. Ma l'alito impuro e fetido, l'orrore estetico delle brecce dentarie, la cattiva masticazione e la difficile digestione degli alimenti, non sono essi altrettanti guai capaci di scuotere dall'inerzia anche i più rozzi villani? Ma quale ambizione si può dare, anche nel più modesto abbigliamento della persona, migliore di quella della nettezza del corpo in generale e della bocca e dei denti in particolare?

È forse un sacrificio sciacquarsi ogni giorno la bocca con un poco di **Odol**? Il suo uso è semplicissimo, ed ecco il modo che deve seguirsi nel fare il bagno orale: Si versano alcune gocce di **Odol** in un bicchiere di acqua tiepida sino a renderla opalescente; se ne prende un sorso e la si tiene in bocca 2 o 3 minuti, sciacquandosi in modo da agevolare la penetrazione del liquido in tutte le parti della cavità orale, e quindi si emette. Con un secondo sorso si fanno gargarismi non temendo se qualche goccia venisse deglutita, perchè assolutamente innocuo. Così si è compiuta l'operazione. Mediante questa, ripetuta almeno tre volte al giorno si è sicuri di preservare i denti dalla carie, di rendere gradevole l'alito e di premunire la mucosa orale da tutte le malattie che la insidiano.

Una boccetta di **Odol**, bastevole per più mesi, costa Lire 3,— boccetta piccola L. 1,75 in tutte le drogherie, farmacie e profumerie.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

Massimo Buon Mercato

Un premio ad ogni lettore

la Settimana

RASSEGNA di

Lettere, Arti e Scienze

Diretta da MATILDE SERAO

Anno II. ✧ ✧ ✧ ✧
26 Aprile 1903 ✧
N. 17 ✧ ✧ ✧ ✧ ✧ ✧

Abbonamenti ✧
Anno, lire 12 ✧
Semestre, lire 6

CONTIENE:

I nostri concorsi a premii, LA DIREZIONE.
Mentre tu canti (versi), ENRICO PANZACCHI.
La morte di Toio (novella), ARTURO CAFFARATTI.
Figure feministe (conferenza), GENNARO DE MONACO.
La telegrafia senza fili, RAFFAELE PIRRO.
L'amante sciocca (romanzo), MATILDE SERAO.
I libri, C. S.
Le riviste, RAMNES.
La pagina religiosa, UNA TERESIANA.
Per la famiglia, KETTY.
Il Teatro, DANIEL.
Echi della Settimana, LA NINFA ECO.
Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.
Quello che accade, IL CONTE ZIO.
La pagina de' giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Un numero: trenta centesimi

Magnifici premii gratuiti agli abbonati
(Vedere il programma nell'interno)

INDICE del N. 17.

I. I NOSTRI CONCORSI A PREMII, *La direzione*, pag. 641—II. MENTRE TU CANTI (versi), *Enrico Panzacchi* pag. 645—III. LA MORTE DI TOTO (novella), *Arturo Caffaratti*, pag. 646—IV. FIGURE FEMINISTE (conferenza), *Gennaro de Monaco*, pag. 652—V. LA TELEGRAFIA SENZA FILI, *Raffaele Pirro*, pag. 680—VI. L' AMANTE SCIOCCA (romanzo), *Matilde Serao*, pag. 687 — VII. I LIBRI, *c. s.*, pag. 691—VIII. LE RIVISTE, *Ramnes*, pag. 693—IX. LA PAGINA RELIGIOSA, *Una teresiana*, pag.702—X. PER LA FAMIGLIA, *Ketty*, pag.703—XI. IL TEATRO, *daniel*, pag. 704—XII. ECHI DELLA SETTIMANA, *La ninfa Eco*, pag. 710—XIII. HO FATTO FORTUNA! (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 711—XIV. QUELLO CHE ACCADE, *Il conte Zio*, pag.715—XV. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 718.

ABBONAMENTI

UN ANNO . . . . . L. **12**
SEI MESI . . . . . » **6**
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . . » **8**

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . . L. 18 — SEMESTRE . . . . . L. 9
(*Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese*).

☞ *Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Via S. Giacomo.*

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

AGLI ABBONATI Dato il grandissimo, imprevedibile numero degli abbonati, vi è stato un arresto nella spedizione dei premii che erano esauriti. Da lunedì prossimo l'invio sarà ricominciato, regolarmente, in città e in provincia'.

INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1.ª pagina intera . .	L. 15	1.ª pagina, intera . .	L. 12
» metà . . .	» 8	» metà. . .	» 7
Ogni pagina successiva intera.	» 10	Ogni pagina successiva intera	» 9
« » metà . .	» 6	» » metà . .	» 6

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ *Per la pubblicità sulla* « Settimana », *rivolgersi esclusivamente al signor* **Adolfo de Gaetano**, *presso l'Amministrazione, via Roma, angolo Emanuele De Deo, Napoli.*

GRANDI MAGAZZINI

à la Ville de S.t Gall

F. LAFUSTE & FILS

NAPOLI - 147, Via Chiaia, 148 - NAPOLI

Spécialités pour Enfants

Robes Manteaux Chapeaux - Layettes complètes

Maison connue pour la Nouveauté et qualité de ses Marchandises

Un ottimo bucato

si ottiene adoperando la

LISCIVA

della ditta **AURELIO BEATO & C.**

NAPOLI—Largo Ecce Homo 31—**NAPOLI**

(Alla Madonna dell'Aiuto)

Oltre a quello per il *bucato*, la ditta fabbrica tipi di *Lisciva* per *lavaggi diversi*.

Durata massima dei tessuti

*

UNIONE BORGHESE

NAPOLI — MONTEOLIVETO 61 — **NAPOLI**

Telefono N. 720

Forniture per primari alberghi e famiglie

Specialità della Casa:

VIN EMPEREUR

per dessert, di primissima qualità e gusto squisito preferito in tutte le tavole di lusso

MONTECORVO VECCHIO

Vini da pasto assortiti da **14** a **20** lire il barile

Liquori — Caffè — Zucchero — Oli — Aceti

PASTE FINISSIME DI GRAGNANO

Fornitore di S. M. la REGINA

SETERIE

G. DIONISIO

NAPOLI

Casa Speciale

di

SETERIE

per Signora

Assortimento dei più ricchi

Stoffe nuovissime, disegni riservati scelta di prim' ordine

FABBRICA DI TIMBRI

in cautchouc e metallo

Ditta KUMLIN & CARBONINI

di G. CARBONINI

NAPOLI-dirimpetto la Posta Centrale-**NAPOLI**

Assortimento completo in Cancelleria ed affini

Vasto deposito d'inchiostri da scrivere e da copiare e di gomma liquida, delle Case:

Stephens e *Mander* (inglesi) *Maurin-Gardot* e *Antoine* (francesi) *Pellikan* e *Reforne* (tedesche).

Specialità in *inchiostri per timbri ed indelebili* per biancheria.

Studio d'incisioni in legno e metallo

Tenaglie per piombare con relativi piombi

Tipografia commerciale e Litografia

Deposito e *Vendita esclusiva* per l'*Italia* dei veri fiammiferi *svedesi* « **Vulcans** » di sicurezza e resistenti al vento (*marca Globo*).

Per questi fiammiferi, badare alla marca di fabbrica, essendovene in vendita di molti falsificati, che sono nocivi e pericolosi.

Gambrinus

GRAND CAFÉ-RESTAURANT

MAISON DE PREMIER ORDRE

PLACE S. FERDINANDO-NAPLES

vis-à-vis du Palais Royal et du Théatre S. Carlo

BIÈRE DE MUNICH

Cave renommée-Vins et liqueurs
des premières maisons d'Europe

BIRRA PILSEN

Specialité en glaces Napolitaines

Concert: Orchestre de dames tous les soirs

Illustrations et journaux étrangers

SERVICE TRES SOIGNÉ DE LUNCHEONS POUR MARIAGES
BUFFETS-TABLES À THÉ-DINERS-SOUPERS
EN VILLE ET AU DEHORS
EN FOURNISSANT TOUT LE NÉCESSAIRE

Il Prof. Dott. Paolo Mantegazza

Il Prof. Dott. PAOLO MANTEGAZZA, uno dei più illustri igienisti del secolo, così si esprime nel suo Almanacco Igienico del 1903 intorno alla CHINA-GUACCI:

« È uno dei **migliori** preparati di China che io conosca « e lo raccomando caldamente a tutti coloro che hanno bi- « sogno di **fortificare nervi** e **ventricolo** con una cura « chinacea.

« Con due cucchiaini da caffè di questo preparato in un « bicchiere d' acqua s' improvvisa un **ottimo** decotto di « China.

Le più note sommità Mediche d' Italia (Vedi opuscolo) confermano la sua grandissima efficacia nelle cure **tonico-ricostituenti** e **antimalariche**, come quella che risponde a tutti i desiderati della Scienza, ripristinando prontamente le **forze** e la **nutrizione** col dare appetenza, buona digestione ed ottima sanguificazione.

La vendita principale è nello Studio dell'autore al primo piano nel palazzo in Via Roma 154. **NAPOLI**.

CEYLON
CO-OPERATIVE TEA GARDENS C.ª

I migliori

THÈ

in pacchi originali

Souchong	1.15	2.10	4.00
Rawattee	1.35	2.60	5.00
Caravan	—	3.25	6.00

Campioni per 6 tazze
centesimi 30

VENDITA
Smith & C.º
Galleria Umberto I.
PIAZZA MARTIRI

G. BOSCAINO & C.°

Piazza Carolina a Chiaia 17-18

NAPOLI

FABBRICA di APPARECCHI

per illuminazione elettrica ed a gas

Articoli della massima concorrenza
e di lusso

A richiesta s' invia catalogo gratis

Highest Award chicago's world's fair ✦

ROCCO MORABITO

32 Piazza dei Martiri & 32 Via Calabritto

Coral & Tortoise Shell
Manufacturer
Cameos & Vesuvius Lava
Wholesale prices

NAPLES

Fabbricant
de corail & ecaille
Camées & Lave du Vesuve
Prix de gros

Corner opposite Cook's Tourist Office

Prices marked in plain figures on every object

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

Navigazione Generale Italiana

E

LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

GENOVA - NAPOLI - NEW YORK

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

ALTRI SERVIZI

ESERCITATI DALLA

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA** per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY** coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO per il LEVANTE, ODESSA l' EGITTO la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce, Via Piliero.

L. **2,50** e da L. **1,50** nelle primarie Farmacie.

Il PITIECOR si vende a L. **3** la bottiglia nelle primarie Farmacie e dalla Società di prodotti chimico-farmaceutici A. BERTELLI & C. - Milano

I nostri concorsi a premii

Concorso della novella

Questo concorso bandito da noi con non grandi speranze di risultati letterarii, poichè la novella, schietta e forte forma italiana di narrazione, è, da molto tempo, in grave decadenza, questo concorso dunque, su cui noi non facevamo molto assegnamento, ci ha gradevolmente sorpreso. In tutti i concorrenti, anche in quelli ove il concetto è puerile o fiacco, ove la forma è imperfettissima, vi sono delle buone qualità a cui manca, si vede, la forza e la maniera di estrinsecarsi; tanto che noi incoraggiamo coloro che non ebbero nè premio, nè pubblicazione, nè menzione onorevole, a voler persistere nel cercare meglio la via e la veste al loro pensiero. Fra tutti i concorrenti, nessuno che abbia mandato una novella bruttissima, goffissima: non è, ciò, molto soddisfacente? Assai più soddisfacente, il poter dire di perseverare a quelli che, in questo concorso, non raggiunsero quella perfezione che altri toccò!

Ed eccoci ai risultati pratici: hanno concorso trentasette fra novellieri e novellatrici, che erano in perfetta regola con le norme del concorso: sette od otto sono stati esclusi, o perchè giunti in ritardo grave, o perchè mancanti dei tre foglietti rosa, necessari a dimostrare l'assiduità dei concorrenti. Segniamo i titoli della novella e i nomi o pseudonimi degli autori, per la garenzia della serietà del concorso.

Quartetto in dissonanza di *Iris.*—L'iconoclasta di *Alfonso Novia.*—Verso l'amore di *Giovanna Zona Mucci.*—Eternamente di *Octave.*—Vulcano spento di *Theo de Maria.*—Mala notte di *Rinaldo Caddeo.*—Soror di *Hans Trachmann.*—L'ultima lettera di *Elios.*—

La chitarra di *Luigi Materi.*—La piccola Lucia d'oro di *Luca Dauro.*—Cecilia di *Luigi Antonelli.*—Il beneficio di *Luigi Custorone.*—Il quarto potere: sul terreno di *D'Artagnan.*—Il Monaco pazzo di *Arna.*—Senza titolo di *Clotilde Caruso.*— Sonata fantasia, op. 27 di *Alexander.* — Mascherata romantica di *Alfredo Vanni.*—Pifferi di Montagna di *Florentia.*—I martiri di *Achille Macchia.*—La fine di *Spes, ultima Dea*—Lugubre tuono di *Vito Fodera* e di *Luigi Caciuppo.*—L'invitta della *duchessa di Este.*—Sulle ali del vento di *Roberto D'Andrea.*—Amore è vita, di *Nino Ceccano.*—La leggenda della cipria di *Anêmos.*—Triste istoria di *Pax vobiscum.*—L'altra di *Giulia d'Andrea.*—Amore d'altra vita di *Giacomo Vita.*—Racconto vario di *G. A. M.*—Saba di *Ebe.*—Paganini secondo di *Salvatore Cosentini.*—La carità di *Vincenzo Gerace.*—Senza titolo di *G. Silvestri Galeani.*—Il demone di *L'alba del sette luglio.*—Una notte in montagna di *Nicola Penna.*—Sul mare di *Oigre s.*—La Demente di *Nicola Penna.*

In quanto ai premii essi sono stati assegnati così. Il primo premio, consistente in lire cento, è stato diviso fra le due bellissime novelle Cecilia di Luigi Antonelli e La piccola Lucia d'oro di Luca Dauro. Il nome di Luigi Antonelli è già noto nella giovanissima letteratura italiana ed è già caro ai lettori della Settimana; quello di Luca Dauro è, forse, uno pseudonimo, ma, ad ogni modo, la sua novella ha delle grandi e forti qualità, da stare a paro di Cecilia dell'Antonelli. Il secondo premio, consistente in lire cinquanta, è stato diviso anche in due, alla novella Il quarto potere: sul terreno di *d'Artagnan* e alla novella L'ultima Lettera di *Giulio Decenti* che firma con lo pseudonimo *Elios.* Hanno avuto il premio della pubblicazione nella Settimana due novelle: La chitarra di Luigi Materi e Il beneficio di Luigi Custorone. Abbiamo, anche, vista la bontà complessiva del concorso, aumentato il numero delle menzioni onorevoli che consistono, per noi, nel citare nella rivista i titoli delle novelle e i nomi o pseudonimi dell'autore. Ecco come sono state attribuite le menzioni onorevoli: Il monaco pazzo, di *Arna*; Sonata fantasia op. 27 di *Alexander*; Mascherata romantica di *Alfredo Vanni*; Mala notte di *Riccardo Caddeo;* Soror di *Hans Trachmann:* Senza titolo di *Clotilde Caruso;* L'iconoclasta di *Alfonso Noria;* L'invitta della *Duchessa d'Este.* Come si vede, su trentasette concorrenti, quattordici sono

stati premiati: più di un terzo. E lo meritavano. Noi pubblicheremo, man mano, alternandole con altre, di fuorivia, le sei prime novelle premiate: riservandoci, forse, ma senza farne formale promessa, di pubblicarne una o due di quelle premiate con menzioni onorevoli.

Concorso per quattro sonetti

Non molto fruttuoso! I concorrenti sono stati quasi il doppio di quelli della novella, ma il risultato è stato un pò meschino. Nessun vero e largo soffio lirico che può anche librarsi in quattro sonetti: nessun concetto veramente originale; la personalità manca o quasi. Varii concorrenti hanno mandato dei buoni versi, ma con un gramo contenuto; altri hanno espresso il loro pensiero in una forma troppo artifiziosa per voler esser d'Annunziana, senza averne l'altezza e l'efficacia poetica. Ciò è un poco scoraggiante! Qua e là spuntano dei nomi di giovani più valenti e sono quelli che abbiamo premiati, ma noi li esortiamo a voler liberare il loro talento da tutti i convenzionalismi, sieno classici, sieno romantici, sieno veristi, o, magari, *art nouveau*. Ciò che si raggiunge più difficilmente è la personalità, nella poesia: ma si deve raggiungerla! Ecco l'elenco non breve dei concorrenti, nomi o pseudonimi, senza il titolo dei sonetti, perchè i titoli sono troppo svariati, per molti concorrenti. Alcuni concorrenti sono stati esclusi, per mancanza di regolarità nella spedizione, o per ritardo.

Oscar Colella, di Aquila; Reno Splendi; *Uno dei tanti*; M. A. Bianchi; Carlo Cardamone Nola Amalfitani; Alfredo Menichini, Napoli; Siniscalco Acciaiuoli; Raffaele Corsi da Roccamonfina; *Foaldo; Anemos;* B. F. di Solopaca: *Athos de la Fére;* Carlo Parisi Fichera, di Roma; *O naso colossal del mio rivale;* Oscar Nino, di Roma; Alfredo Bemporad, di Terni; Riccardo Sabebi; Pietro Giulio Vitale, di Napoli; G. A. M. *Fiorellino*; Alberto Fidi, di Napoli; Gregorio Palaia; *Duchessa di Este:* Carlo Baccari; Enrico Iscrnia; Mario Rigal; Nada; Anselmo Sessa; Silvio Spaventa Filippi; *On bien ou rien; Bug Jargol*; Ciotto, di Milano; Mario del Conte; D. Prestia Lamberti; Irpinio; Giuseppe Torri; Arturo; Elisa Pacileo; Giuseppe Piazza; Domenico Marino; *Cuorbaldo*, di Salerno; *Monna Vanna*, di Catania; Giuseppe Suppa; *Amleto, principe*

di Danimarca: Daniele d'Arthez; Michelangelo Naldi, di Portici; Giuseppe Rosati; Giacinto Starone di Vigevano; Filippo Facchinetti; Calogero di Benedetto Girgenti; B. F.; Gino Calvari, di Tivoli; Carlo Camagna; G. V. Rechter, di Petacciato: Michele Saponaro; *Fida in me*, di Aquila; *Misticus;* Folco Gloag; Eugenio Marino, Felice Soffré, di Delianova; *Francis Green; André Mariolle;* Pietro Loiacono, Palermo; Aldo Sorani, di Firenze; *Aut Cesare, aut nihil;* Nicola Bortone, di Lecce; Nicola Penna, di Napoli; Vestino; *a Lidia; Virtù contra furore; Francia il Rosso;* Baronessa de Ferraris Gaetani;

Il primo premio è stato diviso in due, cioè è stato assegnato ai quattro sonetti del signor Aldo Sorani, di Firenze e ai quattro sonetti *Canto in Chiesa* di Vestino. Il secondo premio è stato assegnato ai quattro sonetti del signor Giuseppe Piazza, di Napoli. Sono state assegnate cinque menzioni onorevoli, con pubblicazioni nella SETTIMANA ai sonetti dei signori: *Aut Caesar, aut nihil*; Eugenio Marino; Folco Gloag; Siniscalco Acciainoli. *Virtù contra furore.* E non vi è altro!

*
* *

Nel prossimo numero bandiremo un concorso originalissimo e simpaticissimo, fra tutti i nostri lettori.

La Direzione.

Mentre tu canti

La voce tua m'arriva
Di sopra la muraglia umida e nera,
La tua voce pel caldo aere giulira
Sotto il nitido ciel di primavera.

Nell'aria si diffonde
Una gentil soavità d'amore,
Sulla nera muraglia che ti asconde
Spuntan le rame di un mandorlo in fiore.

Mai non t'ho vista in colto,
Non so s' abbi nel cor gioia o tristezza;
Ma nelle note tue, mentre ti ascolto,
Mi sembra di sentir la tua bellezza.

Quel mandorlo io vorrei
Essere, un'ora, per virtù d'incanti
E su la testa tutti i fiori miei
Ti lascerei cader, mentre tu canti.

Enrico Panzacchi

La morte di Toio

— Paolo, svegliati, non senti? — egli più che alla voce si svegliò alla mano che lo scuoteva.

— Che vuoi? — domandò istintivamente rinchiudendo gli occhi alla luce troppo viva della candela che Maria sollevava sopra il suo volto.

— Non senti? Ti chiamano? — Infatti dal di fuori battevano sui vetri colpi accelerati che tradivano un ansioso richiamo.

— Che accade? — interrogò Paolo cercando sulla sedia a fondo del letto gli abiti: e poichè battevano ancora Maria, deposta la candela sul tavolo, corse alla finestra e l'aperse.

— Chi è? — domandò curvandosi nel vuoto.

Una voce, nella sforzo di chi beve le lacrime e soffoca i singhiozzi, salì dal basso umilmente:

— Il padrone! Il padrone! Toio muore! —

L'annunzio triste risuonò nella camera tiepida e scosse violento Paolo.

— Vengo, vengo subito! — gridò senza lasciare il tempo a Maria di rispondere, e mentre ella rabbrividita dal freddo chiudeva la finestra, egli rapidamente si vestì torturato dall'ansia dolorosa di giungere tardi, poichè la morte trionfa nell'attimo e non sa l'attesa.

— Vuoi che venga anch'io? — domandò Maria: egli negò col capo non trovando parole nel turbamento.

Uscì; sull'aia, vicino all'uscio della casa rustica, Maria-Angela lo attendeva colle mani ravvolte nel grembiale, lasciando che le lacrime colassero per le gote arrossite dal freddo, e che la bocca le bevesse aprendosi al largo singulto che le scuoteva il petto.

Nella stanza che precedeva quella dell'ammalato, la donna, a parole rotte, più faticose ancora perchè si for-

zava di parlare sotto voce, gli spiegò il subito aggravarsi del parente.

— Ieri a sera pareva migliorato, si ricorda?.

Fu cosa improvvisa... Ci svegliò tutti con un grido... ed ora non conosce più, e rantola, e fa tanta pena da straziare il cuore. Senta! —

— Avete mandato per qualcuno? — interrogò Paolo già turbato profondamente dal rantolo che correva per la casa come il cigolare di cinghie sopra ruote di macchine.

— Stefano è seeso alla parrocchia — rispose la donna.

Non domandò altro; spinse l' uscio ed entrò nella camera. Gianni e Carlo che erano seduti a capo del letto si alzarono al suo comparire, e poichè egli li interrogò cogli occhi, ripeterono le parole della donna:

— Non conosce più! —

Infatti il vecchio cogli occhi sbarrati nel vuoto guardava senza vedere; un sottile filo di saliva discendendo dagli angoli della bocca si spandeva luccicando fra i peli della barba non tagliata da assai giorni, e si perdeva fra le rughe profonde della pelle del collo. La camicia aperta lasciava scorgere un petto magro, bruciato dal sole, sollevantesi a scatti nervosi come se in esso vibrasse una molla. Le mani si allungavano rigide, tremando a tratti, non chiudendosi mai; sul fondo del letto i larghi piedi dritti alzavano le coperte che tradivano più in sù le scarne e grosse ginocchia del morente. I capelli grigi, così arruffati al sommo del capo, si raccoglievano lisci e umidi sulle tempie incavate e piene di ombra. Una grossa vena turgida divideva a mezzo la fronte e non palpitava mai come se il sangue avesse cessato di fluire entro di essa.

Ogni cosa nel preludio della fine era triste su quel corpo vecchio, ma più di tutto straziava il rantolo che correva come una raffica per il silenzio della casa: ora strideva in un urlo non più umano, ora si abbassava in un lamento uniforme di bestia ferita, ora illudeva come il respirare faticoso di un uomo che tentasse una salita sotto un sole bruciante, colle labbra assetate.

Paolo chiamò:

— Toio! Toio! — ma la voce nota e amata tanto non trovò più la via di quel cuore. Il giovine scossè il capo sconfortato.

Dissero i due uomini che avevano assistito alla scena — « Non ode più! Certo sarà così sino alla fine » e Gianni soggiunse ancora: « È destino! Ieri a notte il cane della

Fornace urlò a lupo nella vigna bassa ». Carlo assentendo col capo ricordò: « Quello è un segno vero: così morì pure il contadino della Braida ». Poi tacquero fatti più pensosi dalla triste rievocazione.

Un piangere acuto di bimbo s' elevò improvviso da una stanza vicina e accompagnò stranamente il rantolo; Maria-Angela ratta e con un secco rumore di zoccoli attraversò la camera dell' infermo per ricomparirvi poco dopo con l'ultimo suo nato fra le braccia; e poichè questo non s' acquetava al dondolìo solito che lo invitava al sonno, ella si scoperse il seno, s'assise nell'angolo più oscuro, e paziente attese che quella bocca cara si fosse saziata.

Paolo guardò: e non mai l' innocenza e la semplicità della vita gli apparve così luminosa e così commovente come in quell'atto di una madre che allattava e piangeva.

La fatalità del destino si svolgeva in quella camera nella sua più naturale espressione: i vecchi muoiono, sorgono i bimbi. Uno si accascia sapendo il mistero doloroso della vita, l'altro, ignorando ogni cosa, s'incammina baldo e sereno verso l' eterna sventura.

Paolo s' intenerìva: quella bocca rosea che beveva la vita vicino alla morte, quelle manine bianche che serravano il seno della madre in un egoismo amoroso di piccola bestiola, era un quadro straordinario nella sua semplicità. A volte quando il rantolo dell'ammalato si faceva più forte, la piccola creatura, fatta secura trovandosi fra le braccia consuete a ogni gesto di protezione, cessava di succhiare e senza sollevare la bocca, volgeva gli occhi stupiti e tutti aperti dalla parte del letto.

Chissà, forse quel continuo mutare di tono la divertiva!

Una cosa sola la turbava assai: erano le lacrime della madre che mal asciugate le candevano sulle guancie: crollava il capo e succhiava più forte come a protestare.

Risuonò un rumore di usci aperti in fretta; dissero gli uomini:

— Sarà Stefano col curato. — Infatti entrambi comparvero sul passo dell'uscio e salutarono a bassa voce Paolo.

Il curato ancora ansante per la fatica si fece vicino al letto e prendendo una mano dell'ammalato mormorò:

— Povero Toio! Povero Toio! — poi sentendo che dietro di sè Stefano singhiozzava alle parole di rimpianto, si volse e rapido ordinò ogni cosa per l'estrema unzione.

Maria-Angela che aveva riportata nella sua culla la bimba riaddormentatasi, stese su di un piccolo tavolo una tovaglia a ricami sulla quale posò il crocifisso di ferro staccato dalla parete. Anche, mentre don Giulio si toglieva il mantello e appariva in stola e in rocchetto bianco, accese una lunga candela dipinta a fiori, dono che la confraternita del villaggio offriva tutti gli anni ai suoi soci.

— Asperges me, domine..... — cominciò il prete sollevando ed abbassando con un gesto stanco di vecchio l'aspersorio dal quale zampillarono le goccie benedette.

Con un lieve fruscio sul pavimento tutti s'inginocchiarono, solo Paolo a fondo del letto rimase in piedi.

L'infermo, che la rugiada santa non aveva scosso, rantolava sempre.

Il rito continuò, e ultima venne l'unzione.

Paolo che non aveva mai assistito a questa scena, quasi obliando il dolore che lo torturava, seguì con meraviglia quella pura e poetica esplicazione di un simbolo; insensibilmente il suo pensiero prese un volo vasto verso l'alto, e la poesia divina confondendosi con la poesia umana lo inebbriò.

Così mentre il sacerdote passava l'olio santo sugli occhi del morente, egli pensò che mai quegli occhi onesti avean peccato, si erano accesi di lussuria; li rivide giocondi nel guardare i raccolti della terra, li rivide pensosi nei tiepidi tramonti, li vide ancora nello spavento dell'uragano, nella gioia e nel dolore....

Diceva il prete passando il pollice sui lobi ingialliti delle orecchie:

« ....indulgeat tibi dominus quidquid per auditum deliquisti. — ».

Oh, le canzoni udite da quelle orecchie, la dolce e magnifica musica ascoltata nei silenzi dei campi, e anche i vertiginosi profumi raccolti da quelle nari nei prati immensi, nelle ore calde quando ogni fiore morendo esala l'anima sua in un profumo! Certo gli odori della terra squarciata dall'aratro avevan avute carezze dolcissime per loro!

E così la bocca ignara di ogni sensualità, aveva pregato Iddio, lo aveva invocato ardentemente, e l'aveva adorato nel pane nero, nell'acqua delle fonti, in ogni cosa che dà la forza al lavoro....

Don Giulio unse le mani.

Oh, come allora l'anima di Paolo si esaltò! L'olio che luccicava su quella pelle nera e rugosa forse mai più degno luogo aveva trovato, poichè quelle mani vecchie erano un poema di fatiche, erano la storia viva di una vita intera, e tradivano l'acqua, e tradivano il sole, e dicevano la storia dei campi, il mistero delle viti, e parevano madri di ogni frutto della terra.... Mani che non avevano mai colpito, mai maledetto; mani che lasciavan la zappa per tergere il sudore, per carezzare bimbi nell' ora del riposo, per congiungersi nella preghiera.... Mani di cui ogni ruga diceva un sacrificio, ogni cicatrice cantava una vittoria....

Quelle eran le mani di un vero santo!

La funzione terminò, il prete si asciugò le dita, disse parole di conforto ai presenti, indossò il mantello, e seguito da Gianni uscì strisciando i piedi.

Dopo la sua partenza un gran silenzio regnò nella stanza; anche il malato non rantolava più. Una quiete strana scese nell' animo di Paolo, che si meravigliò di notare le più piccole cose che si agitavano a torno a lui: così dimenticando l' ammalato guardò con interesse tre teste curiose di ragazzi che dall' uscio socchiuso di una stanza spiavano verso il letto.

Pensò: quali pensieri nascono in quei cervelli? Li turba l' imagine del dolore e della morte?

Cercò i loro occhi; troppo tardi, erano scomparsi.

Anche contò le ore che battevano: le tre: e subito ricordò Maria. Era ritornata a letto, o attendeva il suo ritorno?

— Aria! Aria.... soffoco! —

Questo grido improvviso del moribondo lo richiamò alla nozione precisa delle cose.

Tutti si raccolsero al capezzale.

— Aria!.... aria! — e la violenza delle parole moriva in rantoli spasmodici. Gli occhi, ora fatti lucidi come vetro, si ingrossavano fuori dell' orbita; la bocca aperta tremava, le ombre del volto si confondevano col rossore cupo del sangue che invadeva le guancie, e il sudore colava sulle tempie fumando; solo la vena della fronte non pulsava mai.

— Aria!... Aria! — e con una forza terribile quel corpo rovinato dal male scattò improvviso, respinse le mani tese a fermarlo, balzò dal letto e corse alla finestra.

— Aria!... Aria! — Le dita che pareva si allungassero

nel sovraumano desiderio, trovarono brancicando il ferro e apersero.

Ansante, quasi nudo, tremante sulle gambe scarne, protese il vecchio il capo verso l'aperto.

Alta nel sereno correva sognando una falce di luna; sui colli bianchi di neve scendeva un sottile velo d'oro; ovunque un silenzio infinito.

L'ammalato fu ripreso dal rantolo; e quel rantolo corse verso i campi in uno straziante dolore d'addio, in un estremo terribile desiderio di vita.

— Aria!... Aria! — e pareva che quest'ultimo favore il vecchio invocasse da quel cielo che aveva adorato, da quella terra su cui era sfiorita tutta la sua esistenza.....

— No! No! — e riuscì ancora ad allontanare il fratello e la cognata accorsi; poi tremò più forte, la gola si gonfiò, gli occhi si sbarrarono.... Cadde ginocchioni; sui suoi capelli la luna calò un bacio di luce.

Paolo respingendo tutti lo raccolse fra le braccia:

— Toio! Toio, rispondi! —

Un lungo brivido passò nella sua carne da quel corpo che moriva.

Dopo, nulla.

Arturo Caffaratti

nel Gennaio del 1903.

Figure femministe

È un suggestivo e giocondo desiderio, quello che pervade talvolta la mente del critico: di ricercare, ciò è, le origini remote e vaporose di quelle correnti di idee, che, poi, son fiorite in pieno rigoglio nei tempi nostri. Balzano allora fuori dalle pagine ingiallite di libri vecchi e quasi dimenticati; sbucano dagli angoli più oscuri e lontani della memoria, aneddoti e storie, ricordi e figure, che tutte allineandosi in una teoria dileguante a misura che risale nel tempo, con un sorriso bonario sulle labbra immaginarie vengono a dirvi che se niente nel mondo è eguale, niente per altro sotto il sole è nuovo. Così del femminismo contemporaneo, di quella teorica, alla quale se pur non si voglia negare un sostrato d'ideali, miranti alla maggiore considerazione, che la donna ha dritto di pretendere col civile progresso sociale, e traenti origine appunto dalla evoluzione progredita dei tempi; si deve, però, riconoscere, che, specialmente nelle menti nebulose dei popoli nordici, sia giunta a tale punto di ossessione esagerata da togliere, con uno sforzo cerebrale, quelle indistruttibili differenze di natura, che segnano, a parer mio, insormontabili confini tra un sesso e l'altro.

E bene, questa potente levata di scudi, non solo contro il sesso forte, ma contro la stessa natura del sesso debole, se ora trova schiere agguerrite e numerose, se combatte con fede di apostolato nelle avariate zitelle anglosassoni e spande il verbo pel mondo in voluminose riviste, in clamorosi congressi, in propagande attive ed instancabili, ha però gustosi e timidi precursori letterarii, che rimontano a parecchi secoli addietro.

Io non vi parlerò della valorosa Pulcella d'Orléans, che

tutta coperta di ferro, ad eccezione del capo invulnerabile, potette fermare nel XV secolo le falangi inglesi e restituire il cuore e la indipendenza a quella Francia, che pareva ineluttabilmente perduta. In un bel libro inglese, che ha visto la luce, or fa un anno, ed in cui Sir William Creasy, con sintesi storica mirabile, discorre delle *Quindici battaglie decisive della storia del mondo*, da Maratona a Waterloo, l'assedio e la liberazione di Orléans acquistano luce ed importanza vivissime, e la figura di Giovanna d'Arco giganteggia accanto a quelle di Milziade, di Alessandro, di Cesare e di Napoleone. Se voi, dice l'autore, dimandate ad un inglese, ad un tedesco e ad un italiano, quale ciascuno reputi essere la prima nazione del mondo, essi vi risponderanno col citarvi rispettivamente l'Inghilterra, la Germania e l'Italia. Ma se a tutti voi dimandate della seconda, a coro vi indicheranno la Francia. Dunque, indiscutibilmente, conchiude l'autore, la Francia ha portato un contributo di prim'ordine alla civiltà mondiale, e quel contributo forse la bella nazione non avrebbe potuto più recare nella libera espansione delle sue forze, maturate da una millenaria indipendenza, se la pulcella non avesse saputo allontanare l'invasione inglese, della quale non si sa misurare quali sarebbero state le conseguenze.

Di Giovanna d'Arco, che fu certo una martire, la Chiesa cattolica ha fatto una santa, il patriottismo francese un'eroina e lo spiritismo moderno una *medium*: ad ogni modo, dunque, un miracolo d'eccezione, e la sua bella figura non è da citare tra quelle dei precursori su cennati. Ad essa bisogna inchinarsi reverenti ed, a lei pensando, bisogna allontanare dalla mente ogni, sia pur lontano, senso d'ironia.

Guerreggiavano, un secolo dopo, nei poemi cavallereschi, le bionde eroine scintillanti d'acciaio, forti in arcione, intrepide negli scontri, sprezzanti spesso, se non sempre, della più bella virtù femminile: l'amore; ed Angelica, Fiordiligi, Clorinda, Armida, seguite dalle consorelle minori, passano come una cavalcata fulgente sotto il sole delle battaglie e nel fragore delle aste infrante e degli scudi violati. Ma al varco le attendeva un terribile nemico, uno spagnuolo, che se aveva saputo perdere valorosamente un braccio a Lepanto, combattendo a fianco di Don Giovanni d'Austria, per debel-

lare, invece, la cavalleresca legione, era armato soltanto della sua inestinguibile ironia, di una forza satirica, garbata ma efficacissima. E se, a traverso il suo immortale capolavoro, Don Miguel Cervantes de Saavedra, quelle donne innalzava ad iperboree ed iperboliche altezze nel cervello squilibrato del nobile hidalgo della Mancia; le riduceva, poi, irriverentemente, per gli occhi del mondo, alle proporzioni plebee e volgari di Dulcinea del Toboso e le annientava col buon senso e con la bonomia sorridente di Sancio.

No; nè sul miracolo, nè sulle fole poetiche io voglio e debbo fermarmi, ma sopra una figura storica, reale, volgare, io richiamo la vostra attenzione, poi che in essa le più arrabbiate feministe possono salutare una progenitrice, non soltanto nel senso delle loro teoriche, ma anche in quello invereconde, che Pierre Louys ha ornato della sua arte smagliante ma non sempre convincente nei modernissimi romanzi: *Aphrodite* e *Les Adventures du Roi Pausole*.

Michele de Montaigne, l'immortale autore degli *Essais*, intraprese, tra il 1580-81, un viaggio in Italia, per la Svizzera e l'Allemagna. Vi era spinto da ragioni mediche, poi che soffriva di mal di pietra ed andava in cerca di acque salutifere, che la ciarlataneria del 500 non più onesta dell'attuale, gl'indicava in questa o quella regione, obbligandolo a lunghi percorsi ed a spese non lievi. Del viaggio il Montaigne scrisse un giornale, che il professore Alessandro d'Ancona ha ripubblicato con note ed aggiunte nel 1889.

Ma quelle peregrinazioni cliniche assumono per noi Italiani un interesse di simpatia, per le molte notizie e per la vita del tempo, che vi è in gran parte rispecchiata, e sono anche notevoli, poi che giunto in Toscana, il dotto francese lasciò la sua lingua per scrivere il resto del giornale in un italiano, che se ritiene un po' della pompa e della magniloquenza degli esemplari stilistici del tempo, è però meravigliosamente proprio e corretto. Ma la cosa, di cui più stupisce il lettore, è uno strano incontro, che l'autore fece in un villaggio provenzale. Lascio a lui la parola, traducendo dal suo francese arcaico. Sul far della sera giunse il Montaigne a cavallo, a *Vitri le François*, che è una piccola città sulla riva della Marna, conservante ancora le linee proporzionate e piacenti,

onde 35 o 40 anni innanzi, l'aveva ornata, fondandola, Francesco I. «E là, dice il nostro, apprendemmo una storia memorabile. Sette o otto giovanette dei dintorni di *Chaumont en Bassigni* avevano complottato, pochi anni prima, di vestirsi da maschi e di continuare in tal guisa la loro vita pel mondo. Una, tra le altre, venne in questo luogo di Vitri, sotto il nome di Mary, guadagnando la vita con l'arte del tessitore, ed era un giovane in buone condizioni e che ben si comportava con ciascun amico. Egli si fidanzò anche, nel detto Vitri, con una donna, che è ancora vivente, ma per disaccordi, che sopravvennero tra essi, la cosa sfumò. In seguito, essendo andato nel paese di Monteraudet, guadagnando sempre la sua vita col detto mestiere, aveva sposato e visse anche quattro o cinque mesi con una donna, col consenso e piacere di lei, a quel che si racconta».

Chapeaux bas! schiere femministe! Ecco finalmente la progenitrice, ecco l'embrione rozzo, primitivo, brutale, se volete, ma che pur racchiude in un primo germe, le vostre teoriche applicate, ecco la prima ribellione storica alla tirannia dell'uomo ed alle leggi della Natura. Quel primo tentativo abortì, la ribellione fu soffocata nel sangue e la religione del femminismo conta, con quelle povere fanciulle, le sue prime martiri. Che volete, i tempi non erano maturi: lo stesso Montaigne, a Roma, dove già i quattrocenteschi, da Pietro Perugino a Cosimo Rosselli, da Sandro Botticelli a Bartolomeo della Gatta ed a Luca Signorelli avevano vivificato i muri della Sistina, e dove già fiorivano, nel loro fulgore più alto, Michelangiolo e Raffaello, poi che i colori del *Giudizio* e delle *Stanze* non erano ancora asciugati; lo stesso Montaigne, dicevo, che pur fu un ingegno culto ed acutissimo, era passato innanzi a tante meraviglie d'arte, senza accorgersene, del che Stendhal, tre secoli dopo, non sa persuadersi. Come volete, dunque, che quel primo tentativo femminista sortisse buon esito in un'epoca così arretrata?

Un bel giorno, il travestimento del così detto sposo fu conosciuto da qualcuno del detto paese di Chaumont, la cosa fu portata davanti alla giustizia e la povera sognatrice, con le compagne, fu condannata alla forca, *ce qu'elle disoit aymer mieux souffrir que de se remettre en estat de fille!* Occorreva che

la grande rivoluzione francese rinnovellasse il mondo dai vetusti fondamenti; occorreva tutta un'educazione di menti e di spiriti all'assalto dei vecchi baluardi della società, all' insofferenza di ogni freno, sia pur legittimato da leggi naturali; occorreva un giovenile desiderio incomposto di ribellione, omai maturata ed un bisogno di vita nuova: era anche necessario che la virile epopea dell'impero passasse, quella virile epopea, nella quale le donne erano naturalmente accantonate in un posto secondario, creature di piacere nelle alcove, decorative nei salotti; buone a distrarre, tra una battaglia e l'altra, gli eroi delle interminabili guerre: o ad ornarne il bisogno di gloria e di apoteosi, al ritorno: tali nella stessa corte del Cesare, corrotte e leggere, pompose e vanitose, da Giuseppina a Letizia, da Elisa a Paolina. Allora Napoleone poteva rispondere alla aspettante ed orgogliosa baronessa de Staël che, tra tutte le donne, egli preferiva quella, che sapesse dare più figli alla Francia. Occorreva tutto questo, dicevo, perchè noi potessimo incontrare, in piena restaurazione, un gruppo di donne non volgari, che, scevre oramai del capestro, bandissero le loro teoriche ribelli e preludessero, se volete in maniera diversa, ma immediata, a quello che propriamente si chiama il femminismo contemporaneo.

Quelle donne sono assai note. Mal maritate, mogli, spesso, infedeli, o viventi in una morbida morale, secondata dai principii di Saint-Simon e dal liberalismo represso e congiurante, esse rispondevano ai nomi di M.me Ancelot, M.me Emilio de Girardin, così saccente e vanitosa: M.me d'Agoult, notissima pel suo pseudonimo letterario di Daniele Stern, e nota non meno per i suoi amori con Franz Listz, dai quali nacque quella buona e devota Cosima, che infiorò di dolcezze coniugali e di tenerezze da sorella la burrascosa giovinezza di Riccardo Wagner, ma che fu ricompensata dalla gloria, che egli le gettò, poi, in grembo, a piene mani.

Nemiche di queste più illustri furono, invece, quaranta mediocri vanitose, le quali ripigliando una idea artificiosa di Elisa Bonaparte, quando ella non era ancora granduchessa di Toscana, ma quando già maritata all'inetto Baciocchi, viveva tutta irradiata dall' astro già luminoso del Primo Console, e voleva, impiumata di penne altrui, far la ruota da per se

sola; ripigliando, dico, una idea fatua ed orgogliosa, come colei, che prima l'ebbe, vollero addirittura creare un'accademia feminile di quaranta immortali, che si contrapponesse all'altra gloriosa degli uomini. O non forse eguale è il diritto nella donna di aspirare, per doti simili, all' immortalità sancita e coronata negli uomini?

Viveva, in quel tempo, esule a Parigi, e nella capitale della Francia, regina di bellezza, d' intellettualità, di eleganza, di cultura, quella milanese Principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, che dal libro di Raffaello Barbiera, salta fuori come una stupenda figura di patriota e di italiana della vigilia. Affiliata alla giovane Italia, devota di Mazzini, proscritta dall'Austria dal Regno Lombardo-Veneto, perseguitata anche all' Estero dalla polizia instancabile, congiurata per l' indipendenza e l'unità d' Italia, Cristina Belgioioso riuniva nel suo salotto, a Parigi, quanto di più nobile, di più eletto, di più ribelle fioriva o conveniva nella grande capitale. Esuli tedeschi, come Enrico Heine, esuli polacchi come Federico Chopin, esuli italiani e dalmati, come Terenzio Mamiani, Andrea Maffei e Niccolò Tommaseo; e poi Vittore Hugo, Giorgio Sand, Alfredo de Musset, Gioacchino Rossini, Vincenzo Bellini, Enrico Lehman, senza contare i minori, si adunavano, la sera, nel salotto della bella italiana. Alfredo de Musset non si lasciò sfuggire l'occasione e ne fece una delle solite passioni infelici e mal corrisposte. Ma la bella Principessa, tra le congiure, la corrispondenza, i libri che leggeva e quelli che scriveva, aveva, per dir così, soppresso quanto era in lei di muliebre ed, inadatta all'amore, non ostante la fascinatrice grazia della persona, le alte doti dello spirito e la profonda cultura, era divenuta un'ardente feminista. L'atto della sua vita, che più dimostra questa tendenza e che, per caso, si riallaccia ad una gloriosa pagina di storia napoletana, si compiè nel 1848, all'epoca delle cinque gloriose giornate di Milano. Cristina, che naturalmente tutto sapeva, alla vigilia della rivoluzione, si era avvicinata all'Italia e si trovava, con una nave, da lei noleggiata, nel porto di Napoli, quando il popolo di Milano sorse in armi. Non meno di diecimila napoletani di tutte le classi, fecero domanda a lei, perchè li conducesse a combattere per i fratelli lombardi, ma la capacità della nave non

potette contenerne più di duecento, che, capitanati da lei, giunsero, è vero, a Milano, a cose finite, ma potettero prender parte, con Guglielmo Pepe, all'eroica difesa di Venezia, e, con Luciano Manara, a quella di Roma. Ed al suo bel battaglione partenopeo, Cristina emanava decreti e concedeva brevetti, con l'intestazione: *Noi Cristina Trivulzio, Principessa di Belgiojoso etc.* E benedetto sia pure quel feminismo, che germinato in un'anima eroicamente ardente di patriottismo, la spingeva, pur con la tenue aristocratica fibra, a comandare i soldati dell'Indipendenza, a curarli cristianamente nei ricolmi ospedali di Roma, ad affrontare pericoli d'ogni sorta, ad incontrare Luigi Napoleone, escito appena dalla fortezza di Ham ed a strappargli la promessa di aiutare l'Italia, a scriver lettere di compromessi a Carlo Alberto, che s'avvicinava a Milano, a cospirare con Mazzini; a coadiuvare e prendere accordi segreti con Camillo di Cavour! Feminismo eroico, che non si smentì mai per una lunga vita di pericoli e di ansie; feminismo che, da vecchia, le faceva scrivere nel primo numero della *Nuova Antologia*, quando vide la luce a Firenze, il 1° di gennaio 1866, l'ultimo suo articolo: *Delle presenti condizioni della donna e del loro avvenire*—« La leggerezza, ella scriveva, la inconstanza, la volubilità e la pieghevolezza delle donne è diventata proverbiale e nessuno si sognerebbe di contrastare e di discutere un così vecchio assioma. Tutti lo accettano e nessuno lo esamina. Eppure, tengo per certo essere la donna la creatura più tenace, la più costante, la più irremovibile nei suoi propositi. La donna ha consacrate tutte le sue forze al gran fine di piacere e di essere amata. Il suo stato presente nella società è il più idoneo ad ottenere quel resultato e perciò la grandissima maggioranza di esse non vuole assolutamente cangiarlo... La società si è formata sulla supposta inferiorità della donna. Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione della donna, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi (e le si potrebbe rispondere che tutto ciò deriva da una irreducibile differenza naturale) che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora interamente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiedere

la riforma. Eppure la sorte toccata alla donna non è punto felice. Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato siano tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo? ». E così seguitando il suo sogno entusiastico ed inesperto, ella vorrebbe, sopratutto, che le donne divenissero medichesse.

* * *

(*G. Sand.*)

Ma, tra le donne, che fiorirono in Francia, tra il 30 ed il 60, la feminista più illustre, quella, che non solo predicò in tutta la sua voluminosa e calda letteratura l'indipendenza della donna e la necessità di liberarla dalla schiavitù maschile, ma che nella sua vita reale parve di romperla con tutti i pregiudizii femminili imperanti, fu certamente Giorgio Sand. Però se voi, Signore e Signori, permettete che io indugi un poco sulla vita e fugacemente, sulle opere della Sand, io spero di dimostrarvi che se fu mai, nella vita e nelle opere, una oppositrice di fatto ai principii del feminismo, s'incontrò proprio in lei, che pure, in buona fede, se ne faceva ardente ed efficace banditrice.

Il vero nome di Giorgio Sand fu quello di Aurora Dupin, ed il bel nome di battesimo le veniva dalla sua ava paterna, che fu figlia naturale del famoso Maurizio di Sassonia. Se dobbiamo credere a Guglielmo Shakspeare, in *Re Lear*, i figli naturali, meglio degli altri, conservano le belle doti paterne nelle vene, e procreati dall'amore, sono specialmente all'amore consacrati e dall'amore prediletti. L'ava Aurora era, dunque, segnata e potette transmettere, non solo col sangue reale alla nepotina le buone qualità della razza, ma potette coltivarne lo spirito in una fioritura ritardataria di cipria e di delicatezze settecentesche, ella che pareva una incarnazione rediviva della galanteria di Luigi XV.

Alla nonna, infatti, la piccola Aurora fu affidata in campagna, dal padre Maurizio Dupin, che aveva combattuto negli eserciti della Repubblica e dell'Impero e dalla nonna la fanciulla, che era nata nel 5 luglio 1804, passò presto nel col-

legio delle Dame Inglesi, dove apprese il disegno, il pastello e l'acquerello. Nel 1820, quando la giovinetta tornò nel suo paterno castello di Nohant, dove, poi, doveva scrivere quasi tutti i suoi libri, ella era ancora chiusa a tutto ciò, che la vita ha d'insidioso e d'amaro: forse il paesaggio circostante, ondeggiante in un altipiano nebuloso, che le esalazioni fluviali dell'Indre sfumavano in un contorno indeciso, doveva esercitare sulla sua anima inesperta un gran fascino di malinconia nostalgica, che in tutte le vicende della sua vita avventurosa, le restò sempre come un amaro fondo di coppa, la quale ella non si stancò mai di accostare alle labbra fin che non l'ebbe vuotata tutta. Le malinconie di *Lelia* e di *Indiana*, che è la più bella, la più vera, la più umana delle sue creature, derivano, in fatti, da quelle prime meditazioni, che la giovinetta faceva nelle lunghe permanenze silenziose della sua campagna acquitrinosa. Nel 22 ella sposava il barone Dudevant, ufficiale in ritiro, ma ancora giovane, rozzo, volgare, interessato: ne ebbe due figli, Maurizio, che fu buon pittore e che illustrò, poi, le opere della madre, e Solange, che andò sposa al figlio dell'incisore italiano Calamatta. Aurora aveva portato nella casa maritale mezzo milione di dote, un'anima amante, una mente eletta, una figura seducente, dagli occhi luccicanti, dalle labbra passionali, dal colorito caldo. Il marito di tutto questo non apprezzò che il mezzo milione: nove anni di vita coniugale furono altrettanti anni di lotta; ella si vendicò non soltanto lasciando la casa maritale, il nome, e quel che è davvero meraviglioso, tutta la dote, ma scolpendo in quel sig. Colonnello Delmare, d'*Indiana*, il tipo di un marito insopportabile, tiranno senza parerlo e forse senza volerlo, odioso non dico alla moglie, ma anche al lontano e spassionato lettore. Nella prefazione, ella fa intravedere che in Indiana abbia ritratto se stessa e che la storia infelice della povera creola sia quella del matrimonio Dudevant. E da questa verità di osservazione, da questa analisi di una psiche, che la scrittrice aveva sempre a disposizione e nella quale ella poteva penetrare, frugare, studiare con realità di modello, *Indiana*, il primo romanzo di Giorgio Sand, trae non solo la sua superiorità indiscutibile su quanti ne scrisse dopo, ma la vitalità sua, derivante dall'assenza quasi completa della

lue romantica, onde tutti gli altri sono infetti. In *Raimondo de Ramière*, una bella creatura artistica di questo stesso romanzo, l'autrice superando i canoni d'arte del suo tempo, liberandosi da quella concezione artificiale dell'amore, propria alla sua scuola, seppe mettere a nudo tutte le vanità, tutti gli egoismi, tutti gl'intrighi ed i garbugli di una conscienza fatua, che crede di amare e non vuol che piacere; che crede di darsi e non fa che conquistare.

Raimondo de Ramière, inconsciente, culto, raffinato, e, lasciatemi dire una parola amara, moderno, balza come un'eccezione, dalla letteratura della Sand e degli altri romantici del tempo, tutta olezzi e leccature; e balza tale, proprio allora quando egli crede di aver sprofondata tutta la sua natura in un amore sconfinato ed ardente, ma che indietreggia, invece, spaurito, innanzi agli amori vergini, sinceri, violenti della Creola Noun, che non resiste all'abbandono e si annega, e d'Indiana, che senza una paura al mondo, abbandona la casa maritale e si rifugia, pura nella conscienza e nel corpo, e solo timorosa dell'ipocrisia, in casa di lui, dell'amante indegno.

Il sig. di Ramière, come tutte le creature artificiose e deboli, al contatto violento, frange il ben polito involucro e grida, bestemmia, scatta, ma disillude l'amante e fa scoppiare in una risata scettica il lettore sagace. Oh! allora, in quel punto culminante della sua vita artistica, Raimondo de Ramière può ben esulare dai libri della Sand e pigliar posto tra le umane creature di Onorato di Balzac e stendere la mano ai suoi lontani nepoti bourgettiani!

Quando Aurora Dupin abbandonò la casa maritale, come Indiana, prese a metà il nome di un giovine letterato, che gliene dava forse il diritto, Giulio Sandeau. Con lei erano la figlia e le bozze appunto d'*Indiana*, che fu il suo primo romanzo, ma a Parigi lo mise da parte e visse dipingendo tabacchiere e ninnoli; ed anche quando intraprese la vita letteraria, *Indiana* riposava; ella pubblicò, prima con lo pseudonimo di *Jules Sand*, le sue prime novelle: *Rosa e Bianca*, *la Prima donna*, nella *Revue de Paris* ed articoli letterarii nel *Figaro*, che allora era diretto da Delatouche. Fu soltanto nel 1832, dopo tali fortunati esordii letterarii, che ella pub-

blicò finalmente *Indiana*. È un pasticcio alla Balzac! — (e credeva d'offenderla!) gridò il Delatouche dopo averla letta, ma, poi, fece onorevole ammenda, le chiese perdono, la pregò di scordare le sue durezze, e da quel giorno la fama della Sand volò, senza confini, per l'Europa intera. Giulio Sandeau, in quel momento, troppo conscio della inferiorità sua, fece un bel gesto e non volle più che l'amica, adottando il suo nome, desse a supporre una collaborazione inesistente, e da quel giorno Aurora Dupin dileguò definitivamente in Giorgio Sand.

È stato detto che la Sand sia stata la più pura ed ardita incarnazione letteraria di tutte le tendenze e di tutte le aspirazioni caratteristiche dell'epoca nostra, o almeno di quella, che più propriamente fu la sua. I suoi romanzi, si è aggiunto, comparvero come l'espressione lirica d'altrettanti problemi sociali, esposti drammaticamente, con tutta l'eloquenza della convinzione, con l'abbondanza d'un cuore, che trabocca: spesso con tutte le reticenze del pudore; sempre sotto una squisita forma letteraria, ma anche con tutta la forza e l'amarezza mordente e gli accessi della passione, che si scatena. Certo, un osservatore superficiale può contentarsi di questa osservazione e, percorrendo la multiforme letteratura della scrittrice, ritornarne con la convinzione che niuno quanto lei, abbia saputo assimilarsi le passioni del tempo in cui visse; degli ambienti, nei quali si muoveva: degli uomini, che amò, e furono parecchi! — Cristiana, nel suo periodo di relazioni col Lamennais, scriveva *Lettere a Maria*: mistica rivoluzionaria, quando era con Pietro Leroux, dava alla luce *Spiridion*; nei tempi lieti della relazione con Chopin a Majorca, scriveva il bel romanzo *Consuelo*. Amava l'Italia e se Hugo e Dumas personificavano sempre in un italiano l'abiezione, ella, invece, la perfezione umana. Vi fu con Musset ed il viaggio raccontò in *Lettres d'un voyageur*: l'amore e la rottura con Alfredo, nel volume *Elle et Lui*, che fece scandalo allora, che doveva sollevarne uno postumo ed inaspettato con le irriverenti rivelazioni del rivale fortunato, quel dottor Pagello, che, invece di seppellirle con lui, non si peritò di raccontare il tradimento veneziano dell'albergo Danieli. La vita dei campi e quella dei contadini l'attrassero e dedicò ad essa non meno di quattro romanzi: *La petite Fadette*, *François le champy*, *Marc au diable*,

Les maîtres sauveurs. Penetrò nel quartiere latino e la vita studentesca volle ritrarre in *Horace*. Il socialismo la infiammò e scrisse, in difesa degli operai, *Le compagnon du tour de France*. Ogni questione moderna, infine, la interessò e di tutte toccò sempre restando artista. Lavorava febbrilmente, di notte: leggeva docilmente ai numerosi amici il lavoro fatto: ne accettava ogni correzione. La sua vita di lavoro indefesso e sempre fresco, si chiuse con *Flamarande* l'ultimo romanzo, senza rughe e senza capelli bianchi, scritto poco prima della morte, che avvenne nell' 8 giugno 1876, nell'avito e caro suo castello di Nohant-Paul. Maurice, nei funerali splendidi, in nome di Vittore Hugo, parlò cominciando: Piango una morta e saluto una immortale!

Sì, una immortale, come immortale, nel ricordo, rimarrà la grande scuola romantica alla quale Giorgio Sand appartenne. Sì, un' immortale, perchè la sua geniale personalità ella seppe imprimere in tutta la multiforme opera sua, ma una genialità, la quale non seppe e non potette liberarsi dai vizii d'origine, che sorsero ed accompagnarono tutta la vita del Romanticismo e ne affrettarono la morte.

Una immortale, dunque nel ricordo, una morta, e per sempre, nelle teoriche, che trattò e nel modo, onde le trattò.

Ai tempi di lei il Romanticismo, questa parola oscillante, talora usata ad indicare un'epoca ribelle ed innovatrice, talaltra messa ad etichetta di tutto ciò, che è convenzione e retorica, imperava con Vittore Hugo per duce, con Alfredo de Musset, con Alfonso di Lamartine, col Delacroix in pittura, con Chopin nella musica: una schiera d' artisti indubbiamente genialissimi, bramosi di regnare sulle anime umane, con l' alata ed infiammata fantasia, col dolore e con le passioni, non soltanto cercate, ma messe a nudo con compiacenza, anzi sforzate sino all' esagerazione. Una scuola quella, che sorse ribelle al Classicismo, divenuto fredda accademia, che saliva sull'Olimpo senza fede e ne discendeva con gl'impossibili Dei, ridotti a proporzioni di modello. Sulla terra, invece, l' uomo era escito appena da una rivoluzione memoranda, creata da principii teoretici, ma applicata nel sangue e nella distruzione di quanti ostacoli, antichi e nuovi le si erano presentati. Pure non sperdendo di vista la purezza del

tipo ideale modellato dagli Enciclopedisti e dal *Contratto sociale*, l'uomo del tempo si agitava, spasimava, sospirava nello sforzo di raggiungere quel tipo, e, per intanto, esacerbava quelle passioni, che rappresentavano il sacrificio, la sofferenza, lo spasimo presente pur di raggiungere l'agognato fine. E l'arte nuova, che sorse, come sempre, rispecchiando la vita circostante, volle e credette di essere assai vicina alla vita, e non s'accorse che essa, pur fuggendo un'accademia, ne inaugurava un'altra; pur disprezzando una maniera, ne carezzava una nuova; pur credendo di osservare la vita tal quale è, riproduceva la vita, quale per le correnti filosofiche e politiche, si sognava *che dovesse essere*. Uno studio interessante, ancora da fare, sarebbe quello di un'indagine sui principii teoretici dell'Enciclopedia e la ripercussione, che essi trovarono nelle creature romantiche: si vedrebbe allora con quanta fedeltà gli artisti romantici, credendo di copiare la vita e l'uomo, riportavano nelle pagine loro le esagerazioni e l'artificio del modello umano, che la scienza del tempo aveva creato, in quell'assetto impossibile, nel quale voleva si adagiasse la società tutta quanta. Così sorsero quei tipi di uomini, proprii della scuola, o tutta perfezione angelica, o tutta nefandezza satannica; quei tipi, che così mal rispondono alla realità della vita, in cui l'uomo rappresenta una miscela di passioni buone e cattive, di errori e di verità, di abnegazione e di egoismo, di violenze e di debolezze, di amori e di odii: un mistero, se volete, una contradizione talvolta, un garbuglio, che soltanto l'artificio del Romanticismo poteva svelare, spiegare, dipanare.

La scuola realistica e la psicologica, che furono poi, le vere vincitrici della romantica, si contentarono, invece, di rilevare quelle contradizioni, ma non si permisero di eliminarle artificiosamente.

Però del Romanticismo può dirsi quello, che si è detto del Barocco. Nelle gontiature dell'uno, come nelle esaltazioni dell'altro, non è da disconoscere, per partito preso, ogni pregio. Quando i principii della scuola erano applicati a tutto ciò, che di più grandioso possa toccare la linea; a tutto ciò, che di più elevato possa toccare il sogno umano: oh! allora, poche scuole architettoniche possono ottenere l'efficacia degli

effetti, che Gian Lorenzo Bernini raggiunse col *Colonnato di San Pietro*, e forse nessuna letteraria può toccare i culmini, sui quali si aderse con *La Legende des Siècles*, immenso, Vittore Hugo. Quando, invece, quei principii magniloquenti si dovevano ridurre alle proporzioni di una cornice di quadro, o alla indagine delle umili anime d'un contadino e d'un operaio, allora il Barocco disgustava con l'esuberanza della sproporzione ed il Romanticismo con l'artificio dell'osservazione.

Sì, Giorgio Sand non fu estranea, con l'arte sua, ad alcuno dei problemi, feminismo compreso, che appena spuntavano, o che già tormentavano, maturi, la conscienza contemporanea. Se non che invece di guardarli nella essenza loro e con verità di osservazione, li attrasse a se, li fuse tutti nell'unico crogiuolo della maniera romantica, sì che quando essi furono presentati al pubblico, erano come transfigurati ed irriconoscibili. Senza dubbio non poche osservazioni sagaci e realistiche ricorrono nei suoi romanzi, quando l'analisi ella faceva dal vero, come in *Indiana*, nella quale la scrittrice giovinetta prese a studiare se stessa e la sua vita; come in *Horace*, onde ella ci riprodusse il tipo dello studente pigro e vanitoso, ciarlone e pretenzioso, quale allora si agitava nelle vie tortuose e nei caffè fumosi del quartiere latino. Anzi in *Horace*, anticipando un'osservazione finissima e profonda, che riprodusse, poi, genialmente, Paolo Bourget, ella notò come le prime passioni, che tempestano l'anima d'un giovane, anzi che sincere, siano imbevute della suggestione letteraria, alitante dintorno. « Orazio, ella dice, aveva preso nei romanzi, dove egli aveva studiata la donna, delle idee così vaghe e così differenti sulla specie in generale, che egli giuocava con Marta, come un fanciullo o come un gatto giuoca con un oggetto sconosciuto, che l'attiri e lo spaventi nello stesso tempo. Dopo le fosche e deliranti figure di donne, onde il romanticismo aveva riempito l'immaginazione dei giovani, l'elemento muliebre del XVIII secolo, il *Pompadour*, come si cominciava a dire, arrivava allora nella primizia della sua resurrezione e faceva passare nei nostri sogni delle bellezze più piccanti e più pericolose. Jules Janin dava, io credo, verso quest'epoca, la definizione ingegnosa del *joli* nel gusto, nelle arti, nelle mode; egli la dava

ad ogni proposito e sempre con grazia e con fascino. La scuola di Hugo aveva abbellito il *brutto* e lo vendicava dalle proscrizioni pedantesche del *bello* classico. La scuola di Janin nobilitava il *manierato* e gli rendeva tutte le sue seduzioni, troppo a lungo negate ed oltraggiate dal disprezzo un pò brutale dei nostri ricordi repubblicani. . . . Orazio, avendo una delle immaginazioni più impressionabili di quest' epoca già così impressionabile di per se stessa, vivendo più della finzione che della realità, guardava la sua nuova amante a traverso i tipi differenti, che le sue letture gli avevano lasciato nella mente. Ma benchè essi fossero dei tipi graziosi nei poemi e nei romanzi, non erano punto dei tipi veri e viventi nella realità presente. Erano, invece, i fantasmi del passato or ridenti ed or terribili. Alfredo de Musset aveva preso per epigrafe dei suoi bei bozzetti il motto di Shakspeare: *Perfido come l'onda;* e quando tracciava delle forme più pure e più ideali, abituato a vedere nelle donne di tutti i tempi le pericolose *figlie d'Eva*, egli ondeggiava tra un colorito fresco e candido e le tinte fosche e scambianti, che testimoniavano della propria irresoluzione. Questo poeta fanciullo aveva una immensa influenza sul cervello d' Orazio. Quando costui era fresco della lettura di *Porzia* o di *Camargo*, voleva che la povera Marta fosse l'una o l'altra. L'indomani, dopo un *feuilleton* di Janin, bisognava ch'ella divenisse una patrizia elegante e civettuola. Infine, dopo le cronache romantiche di Alessandro Dumas, ella doveva essere una tigre, che bisognava trattare da tigre; e dopo la *Peau de Chagrin* di Balzac, doveva essere una misteriosa bellezza di cui ogni sguardo ed ogni parola celasse degli abissi profondi. E la povera donna fu così crudelmente sballottata tra le creature di Shakspeare e quelle di Byron ». Dove trovare altrettanta freschezza ed altrettanta profondità d' osservazione? E dove trovare una battuta più energica, più vera, più straziante di quella, nel *Compagnon du tour de France*, che *Vsult de Villepreux*, discendente dalla più bianca e pura aristocrazia francese, lancia, quando la cugina la sorprende e la rimprovera di trovarla insieme all' operaio *Pietro Huguenin*, nel suo gabinetto? Non son forse *sola?* ribatte inconscientemente la nobile viscontessa, per la quale un operaio non è e non sarà mai un uomo!

Ma, poi, la bellezza e la purezza delle osservazioni vere e profonde dilegua. Già quel Pietro Hugueniu, nel quale la scrittrice ha voluto studiare la questione sociale; già quei contadini, come *Fadette*, *François le champy*, *Germain*, *Madeleine Blanchet*, son trattati di maniera. Essi sono il ricettacolo di tutte le virtù, di tutte le sapienze di tutte le squisitezze e di tutte le perfezioni dello spirito e della mente. Ella, la romantica scrittrice, repugna da ogni descrizione realistica che offende l'olfatto o la morale. « Noi crediamo — scrive polemizzando — che la missione dell' arte sia una missione di sentimento e d' amore ; che il romanzo di oggigiorno debba rimpiazzare la parabola e l'apologo dei tempi ingenui, e che l'artista abbia un dovere più largo e più poetico che non sia quello di proporre alcune misure di prudenza e di conciliazione per attenuare lo spavento inspirato dalle sue dipinture. Il suo scopo sarebbe quello di fare amare gli oggetti della sua affezione, ed al bisogno (notate) io non gli farò punto un rimprovero di averli abbelliti un poco. L'arte non è uno studio della realità positiva, ma una ricerca della verità ideale ». Ella, insomma, voleva dipingere i contadini e gli operai, non quali erano realmente, ma quali nella sua visione dovevano essere. Al genio di Onorato di Balzac ella si inchinava, *ma vedeva*, giusta le sue confessioni, le cose umane, sotto un *tutt'altro aspetto*. « Voi fate, gli scriveva—la *Commedia umana:* il titolo è modesto; potreste meglio dire il *dramma*, la *tragedia*. Sì—di rimando il colosso—ma voi non fate che l' *epopea umana !*» E la povera romantica non comprendendo l'ironia, si ringalluzziva del titolo, che le pareva troppo elevato e si trincerava nel suo desiderio di scriverne soltanto l' *egloga*, il *poema*, il *romanzo*.

Da questi canoni d'arte, che erano quelli del Romanticismo, non poteva sorgere che l'artificio. E così quel Pietro Hugueniu, sopra tutti, che è forse il più ammirato dei tipi sandiani; quel Pietro Hugueniu, che nella camicia dell'operaio nascondeva l'apostolo ed il predicatore, il puritano e l'asceta; quel Pietro, che cova un sogno di fratellanza umana, che oltrepassa i più arditi programmi del tempo, per i quali gli operai si riunivano in società segrete e massoniche; quel Pietro, che non sente il pungolo della miseria, che ha quell'agiatezza evange-

lica, consistente nel contentarsi di ciò, che è strettamente necessario; che corrisponde con l'amore all'odio, con la forza paziente e rassegnata alla violenza: quel Pietro, insomma, vasello d'ogni virtù cristiana e sociale, può giungere, semplice operaio, ad incatenare in un'indissolubile e purissimo laccio d'amore, quella Isotta di Villeprenx, figlia di conti centenarii. Amore, come tutti quelli romantici, tanto infelice quanto infinito. Del resto, dopo che la Rivoluzione aveva abolite le caste ed aveva predicato che col lavoro ogni uomo possa nobilitarsi, tali amori di giovani castellane patrizie con borghesi o plebei dall'ingegno geniale e dalla conscienza elevata, ricorrono spesso nella letteratura del tempo. Non ho io forse accennato ai legami invisibili tra i principii dell'89 e quelli del Romanticismo? Più strano, poi, tra tutti, è Walter Scott, il quale spesso fa intervenire amori del genere, ma per salvare contemporaneamente i suoi scrupoli di baronetto inglese, scopre sempre, nell'ultima pagina del romanzo, che l'umile oggetto di quell'amore, discende, per pergamene dimenticate, da prosapie millenarie.

Follie! Le buone intenzioni, per le quali la Sand falsava il vero, han fallito completamente. Il grido di dolore delle classi derelitte è stato brutalmente, ma affettuosamente raccolto da Emilio Zola, da Ottavio Mirbeau, da Leone Tolstoi, da Massimo Gorki. Quel grido sale dai loro libri, straziante e minaccioso ed è una rivelazione di miserie, di ambienti guasti, di denutrizione: è un'orgia malsana di prostituzione e di alcoolismo; è un'onda calda di sangue delittuoso; è un putridume di abitazioni umide ed infette, nelle quali, inevitabilmente, i corpi si saturano di linfa e di bacilli distruttori, le anime si avvolgono nel lezzo e nell'abiezione e non sanno e non possono sollevarsi: ogni germe di bene isterilisce, il male giganteggia come un fantasma immane procreato dalla miseria. È ingiusta legge sociale? È tremenda e misteriosa condanna naturale? Ecco il problema terribile, che ange artisti, moralisti e sociologi, ma certo quegli operai tisici e delinquenti e quei contadini pellagrosi e bestiali non permettono più che, verniciati a nuovo, imbellettati e camuffati siano presentati, quali marionette, ad una ribalta stinta per rallegrare le digestioni e gli ozii degli spettatori delicati.

E del feminismo della Sand, come di tutte le sue teoriche? Maniera della più artificiosa. Non v'è suo romanzo, in cui manchi il predicozzo in difesa d'una donna forte e ribelle, e non v'è suo romanzo, in cui esista un sol tipo di donna, che non ceda alla più femminile delle passioni, all'amore per l'uomo, all'amore dei romantici, illuminato dal plenilunio e sonoro di accordi d'arpa e di armonie di liuto, istrumenti preferiti dalla scuola. Anche una sua Maddalena Blanchet, che pei campi aveva raccolto un trovatello ed a lui s'era legata del più puro amore materno, finisce per mutare quell'amore per Francesco, il povero *champi*, nell'amor coniugale ed il lieto fine perfeziona la favola. Così anche della sua vita reale. Giorgio Sand volle vivere come un artista, come un filosofo, come un poeta, non come una donna. Disprezzò tutti quelli, che ella chiamava pregiudizii femminili, assunse un nome di uomo; un tempo portò i calzoni, fumò, fece della cattiva politica, ma nell'amore restò sempre donna. E dell'amore muliebre ebbe i capricci, le tenerezze, i tradimenti, i pettegolezzi, l'obblio. In lei, dunque, che volle essere un apostolo del feminismo, la innaturale teorica subì una non indifferente sconfitta.

Sulle teoriche artificiose, le leggi sempiterne della natura piantarono le bandiere della vittoria e le fanfare intuonarono un inno. *Chassez le naturel*, appunto in quel tempo dettava Onorato di Balzac, *il revient au galop!*

*
* *

(M. Prévost).

Signori, quando vi si parla della decadenza della Francia, voi pensate alla sua grande letteratura e negate. A guardarla, non con preconcetti, nè con simpatie unilaterali, ma nel complesso delle sue innumeri scuole, in quella letteratura, da più d'un secolo, passa tutta l'anima contemporanea; anzi, spesso da quelle pagine l'anima del tempo è stata guidata. Non c'è stata teorica scientifica, non sogno alato di poeta, non improvvisa o tenace aspirazione, non cruda osservazione del vero, non analisi di piega recondita, non fuga armoniosa di simboli, non tormento, non ribellione, non fede, non

entusiasmo, non lagrima, non sfumatura, che quella letteratura non abbia raccolta, illustrata, notomizzata. E la gran forza di produzione artistica e letteraria, onde la terra di Francia folgora e gode, è tutt'altro che esaurita: oggi, come cento anni fa, quel paese è all'avanguardia, le schiere dei combattenti sono sempre fitte e la vitalità verdeggia in ogni angolo della messe rigogliosa.

Così, quando il feminismo, non più miracolo, come in Giovanna d'Arco; non più chimera, come nelle eroine cavalleresche; non più eccezionalità morbosa, come nelle donne di Montaigne; non più entusiasmo patriottico, come in Cristina di Belgioioso; non più retorica di romantici, come in Giorgio Sand e nelle compagne sue, ma vera e salda teorica scientifica, che ha sollevato, specie nei paesi nordici, battaglioni di donne lottanti per sottrarsi al danaro ed all'amore maschili e vaganti in un sogno nebuloso di innaturali rivendicazioni: quando quel feminismo, dicevo, in tutto il robusto vigore di una maturità scientificamente esperta, ha voluto pulsare ai confini di quei paesi latini, che si son mostrati finora scettici e ribelli, ha trovato in un giovane e geniale scrittore francese l'oppositore forte ed efficace. E, notate, a me è sembrato sempre che l'efficacia antifeminista derivi in Marcello Prévost, non dalla sua fede, che è vacillante, ma dal metodo, omai stratificato in ogni scrittore latino, dell'osservazione rigorosa del vero, e dal buon senso, che è una indelebile e bella dote di nostra gente. « Io ho scritto un libro di dubbio » esclama l'autore nell'ultima pagina dei suoi due romanzi, *Frédérique* e *Léa*, dedicati alla questione feminista.

Più volte anzi, nel corso di quei due libri, egli è travolto dalla fascia luminosa di fede, che sprigiona l'apostolo della teorica, quella Romana Pirnitz, così deforme di corpo, di età così incerta, così dubbia nelle forme sessuali, che cammina per le vie di Parigi, di pieno inverno, con una misera cappelletta di paglia; povero essere, verso il quale si pencola tra quei due poco rispettosi sentimenti, che scaturiscono dal deforme e dal ridicolo: ma che ha negli occhi un mistero di fede, quale dovevano possedere gli apostoli d'ogni nuova religione, e nella parola una forza di conquista, alla quale non si resiste. « Una nuova Eva s'appressa — predica l'apostolo—

l'asservimento della donna non è eterno. Esistono società intere, nelle quali già i sessi sono eguali ». Bisogna liberare la donna dal danaro e dall'amore maschile, che son le due forze per le quali l' uomo la domina. Noi non siamo contrarie al matrimonio, ma molte donne son destinate a non maritarsi e tra esse dobbiamo scegliere il tipo dell'Eva nuova, della Vergine Forte per eccellenza, capace non soltanto della liberazione sua, ma anche di migliorare il sesso forte. Così rigenerata, la donna sarà la sacerdotessa dell'avvenire, dominatrice delle religioni disceusse a morte, estirpatrice del vizio ! Un ideale splende nella mente del povero essere malaticcio, dalle lunghe mani sofferenti : è l' ideale di Stuart Mill, poetizzato da Tennyson, volgarizzato da Jules Bois! E Romana Pernitz di quell' ideale purissimo infiamma una schiera di donne elette. Attorno a lei accorrono una M.lle de Saint-Parade, meridionale, paralitica, dalla testa enorme, che non si perita di speculare in borsa, pur di profondere, a piene mani, l'oro per saziare una indomabile febbre di carità che l'invade: una irlandese, Daisy Craggs, quarantenne, già iscritta ai partiti feniani, che ha passata la vita tra le prigioni e gli ospedali, ma che è anche essa bruciata da una fiamma serafica di illimitata carità pel prossimo : una Genoveffa Soubize, giovinetta, raccolta da Daisy in un ospizio di mendicità, da Daisy, che l'ha amata più di figlia, che l'ha sottratta ad un' eredità di alcoolismo, degenerante già nell' isterismo e nell' epilessia, e di lei ha fatto un fascio di nervi aperto ad ogni bontà, ma ribelle ad ogni tradizione: una fiamminga, Duywecke Hespel, pacifica borghese, ma anche essa trascinata al femminismo: da una M.lle Heurteau, antica istitutrice, energica, ambiziosa, esperta. Più di tutte, bevono il verbo nuovo e lo assimilano le due bellissime sorelle Sûrier : Federica e Lea. Donde Federica, specialmente, abbia derivato una forza di carattere adamantina, ella che nasce da un padre fiacco di morale e di volontà e da una madre volgarissima, Marcello Prévost non si preoccupa di dire, ma la bella creatura, che soggioga tutti, dal nonno alla mite Lea, dalla madre alle operaie sue vicine passa con una volontà d'acciaio, a traverso i due libri, e conquistata da Romana, alla nuova fede feminista sottopone gli istinti ed i bisogni del sesso, le idee ed i pregiudizii dell'am-

biente. Oh! l'apostolo, ben a ragione, può presentarla come il tipo perfetto della Vergine forte, che si oppone alla vecchia società e la combatte. La vecchia società per lei è rappresentata dal nonno, quel professore Legay, che fu sempre un assente della vita, docile di schiena, privo d'ideali, povero di mente, meschino ripetitor di grammatica, che presenta la seconda guancia in cerca del secondo schiaffo. La vecchia società è quella Cristina Sûrier, sua madre, che sedotta, accetta dal padre del seduttore un marito di comodo e lo ama: è quel banchiere d'Ubzac, che propone il contratto immorale; è quello Enrico d'Ubzac, figlio, che seconda le idee paterne ed abbandona la povera operaia, dopo averla resa madre di Federica. La vecchia società è quel Giuda Duramberty, industriale, che propone a Federica un altro contratto immondo: unire, come egli dice, le eccedenze delle loro due libertà. La vecchia società e quell'abate Minot, energico, attivo, che non si perita di mestare, di ingarbugliare, di calunniare, pur di dominare il piccolo popolo dei suoi parrocchiani: è quell'assessore Quignonnet, che striscia con la sua bava mortifera sulle opere più buone e più sante, pur di non perdere la sua autorità di grande elettore: è quell'agente di affari, quel clericalissimo Michele, che specula in borsa per la sig.na di Saint-Parade. E da tutte quelle coscienze putride, l'anima nobile di Federica rifugge. Qual meraviglia, dunque, se un verbo nuovo, che non si appoggia ad interessi loschi, che è pronunziato con la fiamma dell'apostolato e la fede nell'ideale avvenire, che suona liberazione e dignità della donna, che a lei misera, nata in una classe, naturalmente asservita al danaro maschile ed all'amore pagato, fa intravedere una luce di redenzione futura; la prenda tutta, la faccia bruciare nella febbre della propaganda, le faccia giurare, come ad una santa cristiana, la perenne conservazione della sua verginità, le faccia sentire un invincibile orrore per l'uomo, quale le è presentato dalla teorica e quale ella ha pur troppo spesso incontrato nella vita? E come Federica, Lea, M.lle Heurteau, M.lle de Saint-Parade, Daisy Craggs, Genovefla Sonbize, Duywecke Hespel s'infiammano intorno all'apostolo, e l'Opera, il tentativo femminista, concretato pel momento in un programma minimo, in una scuola delle Arti

della Donna, sorge in pieno paese latino, nel cuore di quella Parigi scettica, corrotta, febbrile, che si ostina a non ereder vi, ma che lascia fare, tollerando con bonomia, salvo ad aspettare più tardi e con pazienza le rivincite del buon senso.

Un primo grido di natura, una prima scossa di ganglii e nervi femminili e non femministi, sorge un bel giorno, inattesa, nuova, minacciosa in Lea. A lei una coppia finlandese, un Giorgio Ortsen, pittore, e sua sorella Tinka, scrittrice, sono apparsi come gli eroi del nebuloso paradiso finnico, dove la vergine Aïno si precipita in mare, per sfuggire all' amplesso degli eroi della terra. Tinka, poi, non ha trovato la morale del marito in corrispondenza con la sua e da quel giorno, per una contradizione di principii, come un' eroina di Ibsen, non si è peritata di abbandonare alla luce del sole, la casa maritale e le figlie tenerelle. Giorgio ha concepito, ha proposto ed ha fatto accettare a Lea, un matrimonio mistico, un matrimonio più puro, più nobile, irraggiungibile dalle anime volgari, ignoto alle coscienze latine, frequente nelle brume del suo paese di neve, onde due esseri possano fondersi soltanto negli spiriti e così trascorrere la vita intera. Senonchè un giorno, dopo un bacio scambiato, un fremito deriso e scacciato, ma depositato da un afflato divino nella schiena della prima donna e condensato dai millennii; un fremito magico, depositario di una gran legge di conservazione della specie, scatta, risorge inavvertito, incerto, pauroso a domandar ragione dell' obblio e la bella donna è scossa e turbata nei principii sovrapposti.

Con un atto imperioso della volontà, ella quel fremito ricaccia violentemente indietro e lascia col fidanzato il pericolo. E più ardente, più energica, direi quasi, più fiduciosa, si stringe a Romana ed alla gran causa, che ella rappresenta. Se non che quel fremito una volta apparso, seguiterà a serpeggiare silenziosamente nel corpo e nell' anima di lei, come in quella di tutte le sue compagne, ed aggrovigliandosi misteriosamente ad altri fremiti, di natura essenzialmente ed indistruttibilmente muliebri, roderà con la lentezza del tarlo il tentativo feminista.

Io vi dicevo che, in più di una pagina, Marcello Prévost ha abboccato alle chimeriche aspirazioni della Pirnitz, sì che

egli faccia muovere contro il suo tentativo parigino, tutti gl' interessi maschili, colti nella loro forma più bassa, e coalizzati in una davvero non meritoria opera di distruzione. Sono gl' interessi del clero, rappresentati dall' abate Minot, che tacciano di ateismo e di libero pensiero la scuola: sono gl' interessi dello Stato accentratore, rappresentato da Quignonnet, che tacciano di disordine, di anarchia, di internazionalismo quella accolta di donne di tutti i paesi, ribelli ai regolamenti imperanti ed alla disciplina degli esami: sono gl' interessi di tutti gl' insegnanti ufficiali, che vedono a poco a poco disertare le loro scuole dalle alunne, accorrenti nella nuova istituzione; sono i loschi interessi maschili di borsa, rappresentati da Michele, che precipitando nella miseria la Saint-Parade, distruggono la base economica della scuola; sono, infine, tante anonime, piccole invidie maschili, per le quali l' opera abortisce. Ma sono, poi, esse soltanto? Ma è proprio per colpa esclusiva degli uomini, che il tentativo sommerge? Marcello Prévost è uno scrittore di buona razza: in lui, vigile, scorre quell'antico sangue del suo remoto antenato omonimo, l'abate, che nell'artificio del Settecento, seppe esprimere dalle bambole pittoriche del Fragonard e da quelle letterarie del cavalier di Fontenelle, il grido muliebre ed eterno di Manon Lescaut, immortale donna di tutti i tempi, con le sue passioni tormentose e con le sue indomabili pecche. Ed il lontano nepote non è degenere: l' osservazione del vero in lui è doppia natura: gli viene dalle tradizioni di famiglia e gli viene dalla scuola psicologica, alla quale appartiene ed alla quale la sua opera, da *Démi-Vierges* a *Lettres de femme*, ha accresciuto lustro e vigore.

Al lume, dunque, di quella profonda osservazione del vero, la donna è riapparsa nella sua realità di natura e si è ribellata al tentativo femminista, anche in quei romanzi, nei quali la fede dell'autore è rimasta perplessa. A due anni della sua fondazione, la *Scuola delle arti della donna* spariva, non soltanto per la lotta degli uomini, ma quello che era più doloroso — pensava Federica — per le stesse fondatrici, le quali « avide da principio di combattere l'uomo dominatore, avevano tutte ceduto, finalmente, per un' abdicazione spontanea al dominio maschile. Appena liberata, si direbbe che la donna abbia la

nostalgia della sua catena. Tutta la storia della scuola lo dimostrava ». M.lle Heurteau piegava innanzi all' uomo distributore di onori e di funzioni; Duywecke non seppe resistere alla corte timida e rispettosa d' un' operaio vedovo, di cui amava maternamente il figlio: ella si asserviva vinta da un oscuro bisogno di maternità. Genoveffa, nella quale permanevano velati i segni dell' isterismo, Genoveffa, alla quale i medici avevano ordinato, quale rimedio sovrano, il matrimonio, per il senso violentato nelle sue leggi, ebbe una crisi, che, dopo averla resa omicida, la condusse al manicomio. Daisy, madre d'elezione della fanciulla, disprezzò le leggi della scuola e restrinse la sua affettuosità alla povera creatura impazzita. In Lea, infine, quel primo fremito inconsulto non si quetò più mai! Vane furono le imposizioni della sua volontà, vane le prediche, i consigli, le esortazioni, che ella docilmente ascoltava da Pirnitz e da Federica. Lontana da Giorgio la meschina deperiva: in lei risorgeva, giorno per giorno, l'anima della madre sua, naturalmente desiderosa dell' appoggio maschile, naturalmente compagna debole e mite dell' uomo, bisognosa di carezze, di protezione, di amore. Invano la poverina resistette ancora una volta a Giorgio, reduce dall' Italia, dove egli, come ogni barbaro, diceva, era venuto a subire una rivoluzione. Nella terra promessa, sconosciuta ma divinata, dove la luce della natura e la luce dell'arte lo avevano penetrato, dissipando alfine le nebbie della sua natura settentrionale, egli aveva abdicato al sogno del dio, ed al contatto della naturale esuberanza terrena ed alla percezione delle sue leggi immutabili, aveva rinunziato al matrimonio mistico e voleva che Lea fosse la madre dei suoi figli.

La fanciulla, vinta alfine, fuggì dalla sorella e dalla Pirnitz, quando però già il mal sottile l'aveva consacrata alla morte. Il suo fu un calvario d' amore, dell' antico ed eterno amore umano, completo, ed ella spirò, tisica ed amante, nel bacio di Giorgio, assai tardi ritrovato.

Lea, dunque, fu ostacolata nella libera espansione della sua natura ed a quell'ostacolo dovette la morte.

Lea nelle ultime pagine del romanzo, divenuto omai, senza veli e senza reticenze, un romanzo d'amore della vecchia ma-

niera, può francamente abdicare a quelle utopie, che le avevano lacerata l'esistenza. È vero che per un ultimo filo tenuissimo, Prévost inneggia, o almeno tenta di farlo, alle teoriche della Pirnitz.

Lea, sì, è decaduta dal rango sublime delle vergini forti, ma ella è sempre l'Eva nuova: in lei tutta la preparazione di Romana e di Federica non è andata perduta: ella è sposa, ma non asservita; ella è eguale ma non sottoposta al virile diritto di Giorgio. Ma c'era, poi, proprio bisogno delle teoriche feministe, perchè in un perfetto amore, Lea si sentisse eguale, dirò anzi, dominatrice dell'uomo amante? — Senza quelle teoriche, prima di lea e meglio di lei, uccisa, come lei, dalla tisi per un amore violentato, era morta Margherita Gauthier, e dopo di lei e con lei hanno amato, e saranno amate alla stessa maniera, tutte le creature elette, segnate da un suggello di privilegio dal destino. Perchè, dunque, turbare l'eterno idillio umano, che stabilisce uguaglianza di diritti e di doveri per entrambi gli amanti con l'intervento non richiesto del feminismo?

E Federica? Per chi la guardi alla superficie, la vergine francese rappresenta tale una conquista pel feminismo, tutta materiata di nobiltà, di fierezza e di energia, da compensare largamente le defezioni di Lea, di Duywecke, di Daisy, di Genoveffa, di Heurteau, creature meno pure e meno perfette. Quando il lettore chiude i due volumi sulla parola fine, la fede feminista di Federica, nonostante le delusioni della sconfitta, la morte di Lea, il naufragio dell'opera, fiammeggia viva e conquistatrice, quale nelle prime pagine e la spinge, mentre il lettore si ferma dubbioso a considerare le conclusioni, in un viaggio verso un nuovo mondo oceanico, dove già una colonia feminista fiorisce. L'ideale, dunque, è raggiunto, la vergine forte è creata. Se non che in un punto della sua vita, qualche cosa pur spunta d'inesplicabile per lei e per il lettore sagace, qualche cosa che la turba con i confini imprecisi ed inconscienti d'una preoccupazione nova, e tal volta la getta in fughe armoniose di ricordi e di nostalgie, transmutantisi in un vago malessere. E tutto ciò, pensa chi legge, coincide con l'incontro d'un giovane, di quel Giorgio Ortsen, misterioso e seducente. Ed al-

lora, quando in una tragica sera, Giorgio e Lea, giubilanti, confessano alla sorella di fede e di sangue, i loro mistici sponsali, ecco che improvvisamente quel malessere impreciso piglia corpo; ecco le nostalgie, i desiderii, le preoccupazioni ingiustificate divenir conscienza ed ecco una frase, che sale, terribile rivelazione, a fior di labbra, mentre la fanciulla è innanzi ad uno specchio: *E pure io sono bella!* Terribile rivelazione, dicevo, d'un amore nato all'insaputa, tanto più gemebondo, quanto più represso, tanto più incalzante quanto più violentato; un amore pronto a scattare al minimo abbandono dei freni impostigli da una volontà superiore; un amore, che la spinge non per la difesa dell'opera, ma per l'antica ed ignobile gelosia, a staccare sempre più Lea da Giorgio; un amore che non sa mentire.

A Gindo Duramberty, che, riabilitato, la chiedeva per sposa, Federica oppone un reciso diniego, che sa e può giustificare con il giuramento fatto di non maritarsi mai; ma ella deve tacere sdegnosa allo incalzare di lui, che le domandava se a tale resoluzione concorresse, in qualsiasi modo, il desiderio, il pensiero, l'affetto per un altro essere, sia pur lontano, sia pur sparito per sempre. Federica, signori miei, è una lucida volontà d'acciaio, ma nelle intime fibre della più bella natura sua, più che spuntare l'Eva nuova, rivive indistruttibile, l'Eva eterna con le passioni ed i diritti ed i tormenti antichi. Sì, ella, per la forza di volontà, è divenuta una vergine forte; ma nascostamente, nel suo cuore, il feminismo subisce una terribile e definitiva sconfitta.

*
* *

(*Conclusione*)

Signori, Cristina Belgiojoso si augurava che l'Italia sapesse un giorno, risolvere, tra gli altri problemi sociali, quello feminista. Giorgio Ortsen, invece, come già Goethe, Shelley e Bjornson, francamente dichiara che, nel nostro paese, ebbe l'intuizione d'una verità luminosa, ed al contatto del nostro sole e dell'arte nostra, potette spogliare la sua rigida natura nordica delle nebulose chimere, che l'avevano fuorviata. Pigliamo atto della dichiarazione e congratuliamoci della vittoria che Marcello Prévost ha riportato sul feminismo e, quel

che più monta, su se stesso, come di una comune gloria di razza. L'ideale della donna, che non rinunzia ad alcuna delle sue qualità naturali, ma quelle tutte spiega e distende nella massima potenzialità loro, ha tocco nella nostra grande letteratura culmini impervii, che nessuna altra nazione ha saputo raggiungere. Non la Gretchen goethiana, appannata nella sua bellezza morale dai gioielli, che ne determinano la caduta; non l'Elsa wagneriana, onde la volgare curiosità feminile distrugge il mistero e l'esistenza stessa d'un dio, non qualsiasi altra inferiore creatura alemanna, ma non Adah, Zulica, Kaled, Gulnara, che Giorgio Byron avvolse tutte in un misterioso velo romantico; e neppure Gonerilla, Regana, Lady Macbeth, Cordelia, Giulietta, Ofelia, Miranda, Desdemona, che Guglielmo Shakspeare espresse dalla realità della vita, sono paragonabili per bellezza estetica alle sublimi creature della nostra sfolgorante genialità poetica. Dall'Armida di Tasso, assai più bella dell'Angelica ariostesca, da quell'Armida in cui l'amore è così elevato, da dismagare a poco a poco in lei la nefanda ammaliatrice di Rinaldo, e da transmutarla da fata dominatrice nell'umile *ancella* del XX canto, che a Rinaldo piega, gelosa e vogliosa di rimanere donna asservita ed umile: all'immortale poema dantesco delle tre peccatrici: Francesca, la irredenta, onde permane, inestinta, la voluttà della bocca baciata nei fremiti: Pia da Siena, la purgante, onde la discrezione nel racconto dei suoi casi d'amore tocca una parsimonia, che sprigiona un'efficacia, irraggiunta dianzi e dipoi; Cunizza, la gloriosa, che ora *può indulgere*, paradisiacamente, *a se medesma*; quale creatura d'amore nelle altre letterature rifulge di sì splendida letizia d'Arte? Ma l'ideale non s'arresta ancora: le più belle virtù dell'anima e le più misteriose e le più delicate insieme. Dante personifica in creature feminili. Passa Piccarda, violentata e casta, passa Nella fedelissima e passa Lucia, come una grazia illuminante, e *soletta, cantando ed isceglicndo fior da fiore*, appare Matelda, che si scalda ai raggi d'amore, quale simbolo della vita attiva. E quando l'ideale feminile pareva esaurito dalla Laura petrarchesca,

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare,

ecco, prima nel tempo ma superiore in bellezza, sorvolando su tutti i simboli più alti della mente e sopra i desii più nobili e più inspirati della passione, fiammeggiare, come una stella, Beatrice, l'antica donna della *Vita nova*, l'antica animatrice del giovinetto divino, che gli farà tremare ancora nel lontano *Purgatorio, ogni dramma di sangue con l'alta virtù, che già lo avea trafitto, prima che fuor di puerizia ci fosse*, ma che nella concezione dantesca si è transmutata in simbolo di ogni più alta virtù dell'anima. In lei affisando la mente e lei scegliendo a perenne ed immutabile guida del suo cammino terrestre e della sua perfezione morale, il poeta divino potrà scoprire, mercè sua, i più reconditi misteri dell'essere e dell'universo e le verità più nebulose della Rivelazione divina, ed allora quella donna reale, così transmutata, potrà, senza salti, simboleggiare ogni problema teologico e morale.

Nell'ideale altissimo di Beatrice, donne mie, rispecchiatevi e cercate, per quanto è possibile, di emularlo. Siate compagne e guide dell'uomo e fate che per voi ed in voi egli cammini e progredisca. Ogni essere nel mondo ha una missione diversa. Grandiosa e luminosa è quella assegnata alla donna, diversa da quella assegnata all'uomo, come le membra dell'uno e dell'altro sesso differiscono, come differiscono il cervello e la psiche muliebre dalla maschile. Vi par forse asservimento tale diversità, che da natura è ineluttabilmente imposta e segnata da limiti insormontabili? Se questo voi talvolta sospettate, pensate che a Beatrice, simbolo delle più belle e delle più inveterate virtù femminili, il più grande degli uomini s'inchinò reverente, benedicendola, con i 24 Seniori, in tutte le figlie d'Adamo e nella eternità delle bellezze sue. Ed allora vi convincerete che la pretesa sudditanza vostra sia, invece, la più gloriosa sovranità, che abbia sognata mai la divina Forza, creatrice ed ordinatrice del mondo.

Roma, Marzo del 1903.

Gennaro de Monaco.

Nella Vita e nella Scienza

La telegrafia senza fili.

Allorchè la stampa rese noti al mondo i risultati dei primi esperimenti di trasmissione telegrafica a mezzo delle onde elettriche, questi, accolti dapprima dalla generale meraviglia, suscitarono innumerevoli discussioni.

Gli scettici i quali all'annunzio di ogni novità sono sempre in numero maggiore, sia per il misoneismo che costituisce una causa di opposizione niente affatto disprezzabile ad ogni nuova scoperta, sia per ragione degli interessi che questa viene a turbare e spostare, si stimarono più che sicuri che la cosa non sarebbe andata oltre la dimostrazione teorica della produzione di onde a mezzo dell'elettricità; quelli troppo facili all'entusiasmo, colpiti dagli effetti ottenuti, concepirono chissà quali speranze e previdero cose addirittura impossibili; i più prudenti, la parte minima, rimasero indifferenti ad aspettare che la nuova conquista si affermasse meglio e che le conseguenze di essa si delineassero più chiaramente prima di emettere un giudizio; nessuno riescì a rendersi conto esattamente del nuovo sistema di trasmissione, dei particolari relativi ai meccanismi necessarii alla produzione ed alla ricezione delle onde elettriche, delle difficoltà da superare.

E si capisce. Dopo le prime notizie le riviste incominciarono a pubblicare degli articoli intorno a questo argomento;

ma tali articoli limitati o alla discussione degli ostacoli da vincere e del modo più opportuno a raggiungere questo scopo, o a dimostrare la possibilità di aumentare le distanze di propagazione, o a ragionare dell'azione e della efficacia di alcune determinate parti degli apparecchi, non potevano, appunto per la loro ristrettezza, riuscire accessibili alla intelligenza delle persone di media coltura, che formano la maggioranza.

Ci fu, è vero, qualche autore il quale cercò con parole facili e piane di spiegare il principio fondamentale su cui tale trasmissione è basata, o di descrivere lo strumento sensibile alle onde elettriche, e per la sua sensibilità rivelatore di esse, chiamato *coherer*, o di dare un' idea approssimativa della così detta sintonia, del mezzo cioè che secondo alcuni inventori potrebbe porre riparo a qualche grave inconveniente; ma ciò non poteva bastare assolutamente a soddisfare la curiosità generale avida di comprendere e nello stesso tempo di essere minutamente al corrente di tutto.

Quando il successo di Marconi andò crescendo e fu annunziato che ben presto la trasmissione radiotelegrafica fra l'Europa e l'America sarebbe stata un fatto compiuto, il bisogno di un libro al quale si potessero attingere tutte le notizie inerenti alla grande applicazione: che descrivesse minutamente gli apparecchi, che rendesse in brevi termini soddisfatto il desiderio vivissimo della generalità, divenne addirittura una necessità fortemente sentita.

*
* *

I primi telegrammi a mezzo del nuovo sistema hanno superato l'Oceano Atlantico: mentre l' indugio ad aprire al commercio le nuove vie di comunicazione, ravviva le discussioni, il libro generalmente atteso è apparso per i tipi di Nicola Zanichelli di Bologna. Esso è opera di Augusto Righi, professore di fisica nell' Università di Bologna e di Bernardo Dessau libero docente ed assistente di fisica nella medesima Università e se per la sua natura stessa e per le condizioni che io ho descritte al libro era assicurato un vero successo, questo è stato maggiore di quanto si poteva prevedere per la competenza del prof. Righi, noto sia per lavori pregevolissimi

precedentemente pubblicati, sia perchè si sa che lo stesso Marconi ha fatto tesoro della esperienza e della profonda dottrina di lui.

La rapidissima diffusione di un libro è il modo più eloquente e più efficace di dimostrarne il valore, ma trattandosi di un volume interamente consacrato a descrivere apparecchi ed a spiegare come essi agiscono in base a determinate leggi di fisica; di un volume di quelli che per il loro contenuto vanno incontro alla diffidenza dei lettori di coltura limitata, non mi sembra inutile dirne qualche cosa, specialmente per mostrare che non solo esso è accessibile a tutti, ma che la sua lettura è causa di soddisfazione e di diletto.

Ed è veramente da ammirarsi la limpidità e la chiarezza con cui gli autori, questi due scienziati, mettendo momentaneamente da parte le loro ricerche originali, le loro meditazioni profonde, le loro scoperte geniali, hanno esposto la storia completa della telegrafia senza fili, hanno enumerato i diversi sistemi, hanno descritto minutamente gli apparecchi, hanno soddisfatto in brevi termini la curiosità e il bisogno generali di conoscere e di capire e nessuno ha subìto la più piccola disillusione nella lettura di questo libro, nessuno può dire di non aver imparato qualche cosa di nuovo nelle sue pagine, per cui la differenza fra il competente ed il profano che lo hanno letto, che lo leggono, che lo leggeranno è o sarà soltanto nella quantità di cose nuove che hanno imparato o che impareranno.

* * *

Come ho detto il libro è dovuto ad Augusto Righi ed a Bernardo Dessau ed ognuno ha firmato i capitoli di cui è l'autore; ma con tutto ciò l'esposizione scientifica è così obbiettiva, la materia talmente ben distribuita, le diverse parti così ben coordinate, che il lettore si accorge dell'alternarsi degli autori soltanto dal mutar della firma e se questa non ci fosse, l'intera opera potrebbe benissimo attribuirsi ad una sola persona.

Esso è diviso in quattro parti. La prima contiene un rapido richiamo dei principii dell'Elettrologia, senza del quale

la lettura della parte seconda, consacrata alle onde elettriche, potrebbe riescire alla generalità difficile ed oscura. Molti, dicono gli autori nella prefazione, potranno dispensarsi dal leggerla, ma, dico io, potranno far ciò soltanto quelli che sono molto addentro nello studio di questa nobile scienza, soltanto quei pochi che sono strettamente al corrente delle pubblicazioni speciali ad essa attinenti. Gli altri, e perchè la sintesi felicissima e chiarissima rinfresca la memoria degli studii fatti e spiana la via ad intendere facilmente ciò che segue, e per le ipotesi più recenti per spiegare i fenomeni elettrici in essa contenute, non possono assolutamente trascurarla.

Nella parte seconda, dalla teoria delle oscillazioni elettriche nei conduttori si passa a stabilire la simiglianza della risonanza elettrica a quella acustica, ed è meravigliosa la facilità con cui da un fenomeno semplicissimo si giunge a quello grandioso della produzione e della trasmissione delle onde elettriche e a mettere in evidenza come si verifichino per queste gli stessi fatti che hanno luogo nelle onde acustiche e in quelle luminose.

Il lettore è guidato così magistralmente che a questo punto già intuisce non solo tutti i vantaggi che da essi si possono ricavare, ma anche gli inconvenienti cui si va incontro volendoli usare largamente nella pratica. E quando poco dopo, esposti i fenomeni della resistenza dei contatti imperfetti e della modificazione di essa a mezzo delle influenze elettriche, si viene ai radio-conduttori, si può dire che il lettore già ne sappia abbastanza sulla trasmissione elettrica senza fili.

Con ciò non diminuisce menomamente l'interesse della terza parte del libro, in cui sono minutamente descritti gli apparecchi eccitatori ed indicatori di onde elettriche, in cui sono esposti tutti quanti i sistemi differenti di telegrafia elettrica senza fili, con l'enumerazione e la valutazione di tutti i vantaggi e di tutti gl'inconvenienti che ciascuno di essi presenta, sicchè lo studioso riesce a farsi un'idea esatta, completa di tutto ciò che è stato fatto in tale materia, e gli si allargano le idee e prova una soddisfazione nuova indicibile nell'apprendere tante belle cose che prodotte da manifestazioni o trasformazioni delle forze della natura, non dovrebbero essere ignorate da alcuno.

La compilazione di questa parte deve essere costata una fatica enorme al prof. Dessau e vanno sinceramente ammirate la fermezza e la dottrina con cui è riuscito a superare gli ostacoli grandissimi di cui si può solo in parte farsi un'idea, pensando che ha dovuto raccogliere le notizie ed i particolari leggendo le numerosissime pubblicazioni recenti, consultando i molti brevetti presi negli ultimi tempi dai varii inventori, assumendo informazioni come meglio era possibile e come meglio gli riusciva, quando quelle o questi riuscivano insufficienti.

La quarta parte è consacrata alla telegrafia senza filo mediante le radiazioni luminose o le ultra-violette, sistema che tenuto conto del fatto che non presenta l'inconveniente di emettere segnali i quali possono essere ricevuti anche da quelli cui non sono diretti, sarebbe preferibile a quello fondato sulle onde elettriche, se la distanza limitatissima entro i limiti della quale esso è possibile, non rendesse più utile il primo. In questa i lettori troveranno da soddisfare ampiamente la loro curiosità rispetto alla trasmissione dei suoni per mezzo dei raggi luminosi, perchè è riferito ogni più piccolo particolare di quanto è stato fatto in questo ramo: quindi descrizioni di archi voltaici parlanti, del fotosfono, degli apparecchi pel telefono senza fili e financo una analisi minuta delle proprietà del selenio, il quale sembra destinato ad assumere una funzione importante negli apparecchi che saranno il risultato delle future invenzioni.

Nell'appendice è narrata la storia della recente campagna della regia nave Carlo Alberto, e sono descritte le stazioni già stabilite ai due lati dell'Atlantico.

Confesso che ho dovuto fare forza a me stesso per sottrarmi alla tentazione fortissima di dilungarmi in particolari più minuti e di riprodurre la descrizione di qualche apparecchio essenzialmente necessario al sistema di trasmissione a mezzo delle onde elettriche. Ma me ne sono astenuto principalmente al pensiero che privo della dottrina, e della efficacia degli autori, riferendo leggi e principii fondamentali o stralciando brani da un'opera in cui le più piccole parti sono armoniosamente legate l'una all'altra, avrei reso dubbio ed oscuro ciò che è in essa limpidamente chiaro ed avrei ammessa una profanazione.

Il libro di A. Righi e di B. Dessau dev' essere letto per intero.

*
* *

Nel numero 34 della *Settimana* dell'anno scorso, quando non ancora l' ottimo libro era stato pubblicato e forse pochi sapevano che avrebbe visto la luce, e prima che fosse stabilita la comunicazione fra l' Europa e l' America io parlai della grande applicazione marconiana, dei vantaggi che si sperava ricavarne per cui già si erano iniziati studii ed esperimenti e delle due principali difficoltà di vincere, consistenti nelle perturbazioni, che prodotte da numerosissime cause possono facilmente turbare la trasmissione e nel fatto che non si può impedire in nessun modo che le onde elettriche trasmettenti i segnali siano ricevute da chiunque e non soltanto da quelli a cui sono dirette, o siano intercettate. Aggiunsi che se la prima può essere superata in maniera relativamente facile, ciò non è per la seconda perchè la natura stessa ci dà l' esempio di meccanismi tali da corrispondere non ad una sola vibrazione o ad un piccolo numero di esse, ma a tutte o alla maggior parte di quelle costituenti un medesimo ordine di fenomeni, e la scienza, in ispecie negli ultimi tempi ha mostrato che non è sempre impossibile all' uomo di imitare la natura. Sicchè non si può escludere che possa costruirsi un apparecchio ricevitore atto a *sentire* tutte quante le perturbazioni eteree eccitate da azioni elettriche, il che renderebbe vana la sintonica di cui si è tanto parlato.

Ebbene tutto ciò è completamente confermato nell'opera del Righi e del Dessau, perchè in essa è mostrato che un medesimo oscillatore può fare agire risonatori aventi periodi differentissimi, anzi è riferito che esiste un apparecchio costruito dalla *Gesellchaft für drahtlose Telegraphie* il quale è di una sensibilità tale, a quanto se ne dice, da rendere vano ogni tentativo di sintonia, in quanto essa miri a serbare il segreto nei dispacci. Lo scopo principale dell'apparecchio sarebbe anzi quello di raccogliere qualsiasi dispaccio, ed esso è fatto in modo che, con opportuni provvedimenti, si potrebbero separare l'uno dall' altro diversi dispacci che arrivassero contemporaneamente da varie stazioni trasmettenti.

A questo bisogna aggiungere, cosa a cui io non avevo pen-

sato, che funzionando contemporaneamente diverse stazioni di potenza differente, le onde prodotte da quelle più potenti non potrebbero per la loro natura stessa, non influire su quelle emanate dalle altre, sia egualmente che meno potenti, arrecando così oscurità e confusione.

Certo i risultati finora ottenuti sono grandiosi e costituiscono, come ho detto altra volta, la più grande, la più geniale applicazione che siasi mai fatta di una teoria scientifica; ma gl'inconvenienti i quali in fondo consistono in tutti quei fatti che si possono svolgere sulle varie forme di movimenti ondulatorii trasmettentisi nello spazio ne ostacolano l'uso pratico e impediscono, almeno per ora, che i grandi sogni di Tesla possano realizzarsi, che dalla principale siano derivate una quantità di applicazioni secondarie sì, tenuto conto dell'importanza della prima, ma altrettanto utili, che si attui ciò che segnerebbe un'epoca nuova nella vita dei popoli; la trasmissione dell'energia a qualunque distanza, senza bisogno di conduttura.

È sperabile ad ogni modo che presto ogni ostacolo possa venire rimosso, affinchè la scienza possa assumere una funzione diretta ed importantissima nell'organizzazione sociale, modificando e migliorando al massimo grado le condizioni dell'esistenza.

*
* *

L'opera è stata contemporaneamente pubblicata in italiano ed in tedesco.

Dell'edizione italiana quando si è detto che è lavoro della ditta Nicola Zanichelli, è superfluo aggiungere altro.

Raffaele Pirro.

L'amante sciocca

1.

Paolo Spada aspettava la sua nuova innamorata, con una vivace curiosità mescolata a una certa tenerezza piena d'indulgenza e a movimenti improvvisi e insoliti di buon umore. Egli aveva realizzato, finalmente, dopo alcuni anni vissuti fra i tormentosi piaceri di amori inconsciamente complicati, dopo aver adorato delle bizzarre e inquietanti creature che eran tali, naturalmente, o che si affrettavano a diventare bizzarre e inquietanti al suo contatto, dopo essere stato adorato nelle forme più turbolenti, più folli e più tetre dalle medesime creature, finalmente, egli aveva realizzato un suo antico desiderio: desiderio fluttuante sempre in quell'anima, ora sommersa in fondo al naufragio di qualche stravagante passione, ora galleggiante sul mare cheto che segue le tempeste, il desiderio, cioè, di amare una donna semplice e di esserne amato. Anzi, nei suoi momenti di accasciamento passionale, quando il più perfido ingranaggio psicologico e le mistificazioni dei sensi avevano esaltato i suoi nervi e il suo cuore, quando più egli aveva provato le stanchezze supreme e le nausee profonde di qualche amore complesso, impreciso ed enigmatico, egli non diceva di desiderare una donna semplice, diceva: una donna stupida. Era tale la sua ribellione a nuove avventure d'amore dove il cuore e la persona avessero dei misteri da rivelare, delle ombre da indagare, che egli arrivava alla volgarità di certi uomini comuni, i quali vantano, per aver inteso vantare ad altri, l'amore umile delle donne che non conoscono l'ortografia. Paolo Spada, l'artista squisito, narratore di storie sentimentali e

crudeli, cesellatore di versi ora sonori, ora dolenti, sempre alti, sempre nobilissimi, rassomigliava, in queste sue rivolte, a un qualunque farmacista di provincia, che dica il suo avviso sull'amore e sulle donne, a tre o quattro amici, al lume azzurro di un boccale illuminato. E, certo, egli l'aveva cercata spesso, questa donna semplice, anzi questa donna stupida, per ripetere il suo sincero e brutale aggettivo: o due o tre volte egli aveva creduto di trovarla e aveva avuto dei sussulti di gioia, un senso generale di pace nel suo spirito, come un addormentamento di tutti i sottili dolori che stridevano sui suoi nervi. Era stato deluso, sempre: giacchè nella semplicità apparente e ingannatrice di queste donne, egli aveva presto ritrovato quei segreti moti, quelle illogiche azioni, quelle incoerenze talvolta leggiadre, talvolta repulsive, che danno all' uomo innamorato l' acuto e torturante segnale di non so quale mistero racchiuso in un carattere, in un temperamento muliebre. Fresco e lieto, egli si era abbandonato alla dolcezza di trovarsi con una creatura limpida, cristallina: invece, quasi per una ironia, troppe volte ripetuta perchè non paresse fatta apposta, egli si trovava innanzi a un enigma fisiologico e psicologico. In fondo, alcune di queste donne erano forse semplici, o meno complicate: ma appena elevatesi all' onore di essere amate da Paolo Spada e di amare Paolo Spada, subito vi era in loro, come per magica influenza, un annodarsi di pensieri, d' idee, di sentimenti, un ravvolgersi di circostanze e di fatti, un concentrarsi di veli e di ombre, per cui pareva che cangiassero di natura. Freddamente furibondo per l'inganno, Paolo Spada rodeva il freno di un gioco spirituale e sensuale, che lo opprimeva con una monotonia scorante. Quando veniva la liberazione, quando, cioè, l'amore finiva, egli giurava di essere più cauto, più sagace in un'altra prova.

Così a furia di sagacia, di cautela, di gelida pazienza, egli aveva ritrovata in Adele Cima la donna semplice, a cui il suo cuore stanco e disfatto anelava. Oh egli l' aveva sottoposta a una quantità di prove, la giovane donna, dai belli e lunghi capelli castani che si ammassavano sulla testina, dai grandi occhi lionati che guardavano con tanta tranquillità e tanto candore, e avevano il fascino della tranquillità e del

candore, dalle fini sopracciglia nere e dalla fronte un po' breve; e nelle prove, molto lunghe, convincenti, esaurienti era risultato che Adele Cima era una donna assolutamente semplice e anche stupida, un pochino, non molto. La sua beltà mancava di finezza, la sua persona non aveva nè flessuosità nè opulenze, i suoi vestiti non erano elegantissimi: e, sovra tutto, ella non sapeva nulla di ciò, era giustamente persuasa di essere una donnina piacevole, era convinta di vestire come si conveniva, decentemente, era contenta di sè senza alterigia, e non aveva occhi per vedere nè il peggio, nè il meglio di quello che essa rappresentava. A Paolo Spada ella era piaciuta subito, per la sua freschezza, per non so che di nuovo e di fragrante che era in lei, per questi indizi fisici di semplicità e anche di una certa stupidaggine, gentile, non soverchia, non urtante; quando ebbe fatti tutti gli assaggi per conoscerne l'anima, egli si abbandonò subito ad amare questa piccola Adele Cima. In quanto a lei, lo aveva amato immediatamente. Paolo Spada aveva fatto su lei un effetto folgorante. Il suo imbarazzo, la sua confusione innanzi a lui, avevano qualche cosa di commovente. Le avevan detto che Paolo Spada era un illustre artista, che era un uomo celebre: ma ella non aveva letto di lui neppur una riga, e si era innamorata di lui, così, in un minuto secondo, senza rimedio. Ella si vergognava molto di questo subitaneo amore e non se lo sapeva spiegare.

— Io vi amo molto: ma non so il perchè — ella gli diceva, guardandolo coi suoi buoni occhi, che ingenuamente indagavano.

— Cercate bene — rispondeva lui, sorridendo teneramente.

— È inutile: non so perchè vi voglio bene. Lo sapete voi, forse, che conoscete tutte le cose?

— Io? Neppur per sogno.

— Allora non vi è, questo *perchè* — soggiungeva lei, subito convinta.

Pure, malgrado questo fulminante amore, Adele Cima era ancora la sua innamorata e non ancora la sua amante. Ella si rifiutava, debolmente, con argomenti vaghi, già quasi sedotta e trattenuta da uno sgomento che, ogni tanto, appariva nei suoi grandi occhi spalancati.

— Vi faccio paura? — le dicea Paolo Spada, un po' scherzando, un po' rattristandosi.

— Sì — rispondeva Adele.

— E perchè?

— Perchè siete una persona così diversa da me — ella diceva, con una umiltà sincera.

— Non importa, non importa — era la parola indulgente e carezzosa del seduttore.

Ella aveva finito per promettere di andare da lui, in quel giorno, alle due; e Paolo Spada, in un rinnovellamento pacifico di tutte le sue forze morali, in un rigoglio di tutte le sue energie fisiche, aveva inteso una viva gioia dilatarsi in lui. Nessun dubbio lo tormentava, come in tutti gli altri primi convegni, in cui mille volte aveva temuto che l' amata non giungesse — e gli era bene accaduto, di aspettare invano! — che un capriccio, un caso la trattenessero: egli era certo che Adele Cima sarebbe venuta al convegno. Era troppo semplice per mancare.

— Ed ella verrà anche a tempo, alle due, non prima e non dopo: forse, si tratterrà per via, per non giungere troppo presto — egli pensò, leggendo a distanza nell' anima della sua dilettissima stupida, come già la chiamava.

Matilde Serao

(Continua)

METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

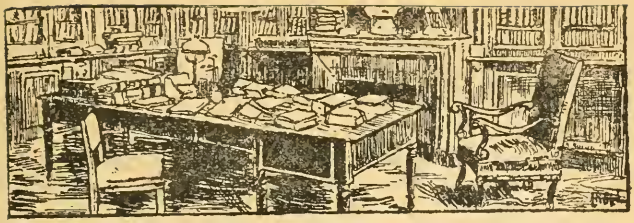
Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle ***febbri palustri, neurastenia, anemia,*** ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L' OPUSCOLO

Farmacia Internazionale Via Calabritto, 4 || **Farmacia di Londra** Piazza Municipio, 54-55



I LIBRI

Piccina — di Pasquale Ferrara — *Bemporad editore*. Firenze.

È un « racconto inverosimile e sentimentale », in cui rifioriscono ancora l'ottimismo velato di *Tele di ragno* e la gentilezza un po' triste di *Bruni e biondi*. Pasquale Ferrara dedica infatti da tempo l'opera sua a far più salda, e più accetta alle anime buone, una letteratura che sia insieme gaia, semplice e sana: una letteratura cui rechino pari tributo sogno e realtà, idea e colore, e che però, educando gli umili e gli ignari, faccia serenamente pensosi anche i coltissimi, e lieti e vogliosi di bene anche coloro che troppo han saputo. E ben risponde a simili intendimenti d'arte questo racconto, al quale l'editore Bemporad, che vi ha aggiunto di suo il nitore dell'edizione, opportunamente procura una diffusione notevole.

Se non ci traggono in inganno i titoli degli altri lavori annunziati dal Ferrara, autore e editore promettono poi di battere ancora securi, e per un pezzo, la stessa via. Si abbiano dunque, anche per questo, la nostra lode.

Gli spiganardi — Versi di Giuseppe Polillo — *Morano editore* — Napoli.

Poichè d'ordinario il povero critico, prima di valutare ufficialmente un libro di poesie, ha da grattarsi rabbiosissimamente l'orecchio come il brontolone bonario di non so più quale

commedia di Giacinto Gallina, va quasi ringraziato con calore chi, offrendo altrui con semplicità buon documento delle proprie attitudini, non abbia bisogno di artificiate concessioni o di plauso levato sovra un sistema di penose restrizioni mentali. È il caso di Giuseppe Polillo, nei cui versi, se manca talora l'amalgama perfetto dei tanti elementi onde la strofe deriva l'andamento e il colorito, lo spunto appare sempre sottilmente meditato, come la frase vi è il più delle volte viva e corretta.

Degni di nota, nel volume, sono in ispecie *I poemi del fiume* ed i componimenti brevissimi del secondo libro.

C. S.

il SANGUE GUASTO si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 0|0) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun' altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilacina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilacina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

LA CALVIZIE dipende da un microbo isolato e studiato nell' Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l' uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l' uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon, sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli via Roma 345 bis primo piano.

LE RIVISTE

Sonetti inediti per Tiziano e per Michelangelo (Arduino Colasanti — *Nuova Antologia*).

Largo pretesto fornì Tiziano alla febbre versainola dei poeti contemporanei ; ma più vivo e denso tributo di omaggi in rima ricevette dall'Aretino, il quale, conoscintolo in Venezia nei primi mesi del 1527, strinse con lui una specie di società di mutuo soccorso, facendosi intermediario presso i principi d'Italia perchè questi acquistassero presto e ad alto prezzo le tele dell'inimitabile artista. Entrarono anzi qualche volta nella combriccola il Sansovino e Sebastiano del Piombo, a godere anch'essi dei vantaggi cui soleva arrecare un tale prezioso sodalizio. E pei fini di questi, e per la moda imperante, l'Aretino salutava con un sonetto ogni quadro degli amici ; nei quali però si cercherebbero invano quei rari pregi di conoscitore che egli rivela nelle sue lettere, specie intorno al *Martire* di Tiziano e al *Giudizio universale* di Michelangelo. Il fiero dispregiatore dell'artifizio sgovernante in letteratura, il critico ardito che Ludovico Dolce nel suo *Dialogo sulla pittura* fa discorrere della essenza e della tecnica dell' arte , nei sonetti cede al fascino tradizionale dei pochissimi motivi allora sfruttati da tutti i poeti del Rinascimento inneggianti al valore di una qualche opera d'arte : in essi, pertanto, il pittore non fa mai altro che sorpassar Zeusi ed Apelle, e dipingere in guisa che la natura abbia a lamentarsi di dover essere posposta alla finzione artistica.

A quelle dell'Aretino possono aggiungersi le poesie di Niccolò Franco, suo rivale astiosissimo, il quale, a Tiziano che aveva dipinto proprio l' effigie dell' odiato poeta , tributava lode per aver saputo racchiudere in un piccolo quadretto « tutta l'infamia » del secolo.

E vi si aggiunge anche, ora, un sonetto di Ludovico Beccadelli, biografo del Petrarca, autore di una vita di Pietro Bembo e di Reginaldo Polo, ed amico dei più illustri personaggi del tempo, quali il Della Casa, il Contarini, il Minturno, il Varchi, il Cossa, il Fracastoro, il Lampridio, il Vida, il Faerno,

il Navagero, il Buonarroti e il Vecellio. Sostituto a Giovanni della Casa nell'ufficio di legato in Venezia, il Beccadelli ebbe subito occasione di conoscere l'Aretino e Tiziano; nell'ottobre del 1550 scrisse per quest'ultimo il seguente sonetto, inedito:

A Titiano Vecellio

S'a la mia penna, come al vostro stile
fossero, Titian, larghe le stelle,
et come a noi voi rinovate Apelle,
io così fossi al gran Bembo simile:

ratto vedreste da la China a Tile
volar il nome delle cose belle
che vi detta grand'arte, et queste et quelle
genti inchinar la man vostra gentile.

Divina certo et singolar virtute
dopo molt'anni trar di sepoltura
imagini da voi mai non vedute:

come il buon Cosmo, ch'or una pittura
riveder fammi, ed udir voci mute,
che m'insegnano al ciel strada sicura.

Il Cosmo qui ricordato è Cosimo Gerio, vescovo di Fano, morto il 1537; si ignora, fino ad oggi, ove sia quel suo ritratto, eseguito dal Tiziano a memoria.

Altri tre sonetti del Beccadelli, del pari inediti, furono scritti in lode di Michelangelo, cui peraltro avevano recato il dovuto omaggio Luigi del Riccio, Francesco Maria Molza, Cecchino Bracci, Giovanni da Pistoia, Francesco Berni, Tommaso Cavalieri, Febo di Poggio, Gandolfo Porrino, il Vasari, Battista Mantovano, Raffaello Toscano e Niccolò d'Areo. Eccone uno solo:

A M. Michelagnolo Buonarroti

Tentar con penna di spiegar in carte
com'assembrate con la destra Apelle,
Policleto con l'altra, è in ciel le stelle
un voler illustrare a parte a parte.

Oltra che in voi, Michelangelo, ha sparte
altre gratie il Signor, che, non men belle
de le primiere, harev vi fan con elle
immortale tra gli Angioli, et gran parte.

Parlo del santo ed infiammato affetto
che non per oro, ma per Christo et Piero
l'idea locò de gli edifitii in voi.

Tal che non vide mai tempio sì altero
Roma felice. O nobile architetto,
cui simil non fu ancor, nè sarà poi!

Come si vede, lo spunto di entrambe le poesie è identico, e la loro monotonia è anche più degna di nota. Vero è che il povero prelato bolognese non ci aveva gran colpa: trascinava lui, come gli altri, quel metodo comune, che aveva fatti già schiavi Bernardo Tasso, Pietro Aretino ed Ercole Strozzi.

Gli scrittori tranquilli (Pierre de Querlon—*Revue bleue*—4 aprile).

C'è tutta una categoria di scrittori, che non si saprebbe chiamar diversamente che *tranquilli*, giusta l'espressione felice di Seneca, il quale, a sua volta, si richiamava alla già antica frase di Democrito. La letteratura tranquilla può essere, in diversa misura, opera di pigri, di scettici o di sentimentali, ma raccoglie sempre in sè una certa parte di tutte queste qualità. Ed è specialmente notevole il numero grandissimo dei suoi adepti, pur fra il tumulto dell'esistenza odierna dalla quale parrebbe dover esprimersi soltanto una letteratura commerciale o di partito; son tutt'altro che rari i France, che tornan serenamente a Montaigne, gli Uzanne, che chiudono la loro genialità nel velame d'una erudizione mite e pacata, e i Toulet, emuli più o meno fortunati di Crébillon figlio.

Chi iniziò la serie? Forse Senofonte, placido narratore di battaglie e severo raccoglitore di aforismi pedagogici nell'*Anabasi* e nella *Ciropedia*. Non la continuarono, certo, in Roma, gli stessi Virgilio, Orazio ed Ovidio, le cui anime perdevano sovente la limpidezza di intuizione e la calma creatrice che a torto si son loro attribuite; vi si rallegò invece degnamente Plinio il giovane, questo timido funzionario di Trajano, dalle cui lettere ogni ruvidezza era assolutamente bandita.

Lo « scrittore tranquillo » di oggi non ha cambiato di attributi. Anch'egli considera l'arte dello scrivere come diretta a procurar diletto profondo all'autore prima che al lettore; epperò s'indugia beatamente nel concepire figure ed eventi, e per le une e per gli altri profonde i tesori d'una varia cultura e d'uno stile prezioso. Per le stesse ragioni, rifugge, per partito preso, da ogni violenza di ideazione; egli rammenta bene, per esempio, i due amori lumeggiati da Sterne—quello cioè radicato nel cervello, e l'altro alimentato disordinatamente dal mal di fegato—e studia con estrema compiacenza il primo disdegnando rivolgere lo sguardo o il pensiero al se-

condo, che, secondo le circostanze, è triste, sociale, psicologico, allucinato, saffico, o... commerciale.

Il metodo di questi scrittori si riduce al gran criterio fondamentale predicato in tutti i toni da Seneca a Lucilio: la lentezza. Criterio che sa insinuarsi, con effetti identici, in ogni sorta di letteratura, fino a dare in politica le *lettere persiane* di Montesquieu, e in religione le *vite dei santi* di tutti i tempi e di tutti i paesi del mondo.

Ma può proprio dirsi, questo, un *metodo*? E costoro rappresentano davvero una *scuola*, come i romanticisti, i parnassiani ed i simbolisti? Veramente no: ma il fascino di Montaigne e l'autorità di Seneca hanno pur sempre un gran valore per una delimitazione dottrinale del campo. Inoltre, la speciale fecondità dello spirito calmo ed attivo insieme non può revocarsi in dubbio: solo chi sia ragionevolmente tranquillo è forte, e solo chi sia intimamente forte lascia di sè e dell'opera propria tracce originali, profondamente utili alle intelligenze che sappiano meno signoreggiare l'ambiente.

E, tra i lettori appassionati dei romanzi «scatologici» e «humbertisti» del bel tempo che volge è forse perduto il ricordo sereno dei racconti di Crébillon?

Il classicismo e l'accademismo (Camillo Mauclair, *Revue Bleue*).

Si scambiano oggi due parole che designano due ordini d'idee profondamente diversi: *classicismo* ed *accademismo*.

La storia della moderna pittura, specialmente dopo il 1865, non è altro che quella della lotta impegnata fra i pittori di scuola e i pittori indipendenti. La *Scuola* (detta *Accademia*) si atteggia a custode del classicismo per difenderlo contro le «pericolose» innovazioni. Ma — se pur tale era in origine il suo ufficio — oggi non lo è più: l'Accademismo protegge un complesso di errori, e non è più se non una parodia del classicismo. Oggi la Scuola sta per crollare, e con essa tutto il suo sistema di idee mal concepite e di parole male intese; onde utile sarà il fare una netta distinzione fra i due concetti.

Cos'è il classicismo? Forse l'espressione del *bello*? Ma il *bello* assoluto non è che un'astrazione; *bellà* e *bruttezza* sono termini di significato elastico, e relativo allo spirito di un popolo ed al tempo in cui l'opera vive. Regole fisse per l'effettuazione del bello non si possono formulare; saranno regole logiche, non mai assolute — quali la verosimiglianza del quadro in rapporto alle leggi di gravità, alla proporzione dei soggetti rappresentati nel quadro ed agli effetti di luce rilevanti i diversi piani della immagine.

Ora, voler dire che il «bello» trovasi nei quadri dei Greci, e che allontanarsi da essi significhi suicidarsi, sarebbe

fare l'apoteosi del plagio e della pedanteria. Ed ammettendo — come è logico — la necessità dell'evoluzione, dobbiamo riconoscere che il classicismo è l'espressione dei gusti formanti il genio distintivo d'una razza — e ciò per la stessa ragione per cui diverse sono le religioni pei diversi popoli.

Liberatici così da un falso criterio di giudizio, possiamo amare Fidia e Velasquez, Bach e Schumann, senza rimorsi e senza bisogno di riferirci ad alcun catechismo estetico. Si oppone per tal guisa al dommatismo il liberalismo, e ci si offre il modo di figurarci con grande chiarezza un classicismo nazionale. Ogni nazione trova il suo gusto estetico nelle opere dei suoi grandi artisti, e lo studio di esse è guida sicura per la perfetta intuizione delle tendenze del popolo.

I Francesi, ad esempio, hanno sentito tutto il valore dell'emozione artistica che esaltava i Greci e gl'Italiani, e l'hanno non già ottenuta con isforzo, ma francesizzata. I disegni di Poussin e di Ingres furono ispirati dalle opere greche e dal Rinascimento, ma sono disegni francesi. E tutt'una schiera di artisti francesi subisce l'influenza delle opere straniere, ma non se ne fa schiava, creando invece un proprio tipo di bellezza: Clouet, Goujon, Filippo di Champagne, Chardin, Watteau, Rigaud, La Tour, Lorrain, Poussin, Boucher, Pigalle, Saint-Aubin, Debucourt e cento altri minori. È il classicismo naturale, contrapposto al classicismo dommatico, all'*accademismo*.

La definizione dell'accademismo scaturisce dal già detto: esso è la smorfia, che cerca di imitare, ma deforma e fa odiare la bellezza. E ridnce l'arte di creare il bello a una filza di regole; il domma è la condizione necessaria per l'esistenza della *Scuola*. Dovunque s'apra una scuola di pittura *classica*, vi si scorge, dominante, il dogma. I canoni son sempre gli stessi, ed applicabili a tutti i paesi. Un quadro del Rembrandt è sempre un bel quadro, si trovi esso a Londra, a Moscova, a Madrid, ma è un quadro francese; un dipinto del Bouguereau, al contrario, non è cosa francese, ma un'opera accademica, e, dovunque lo vediate, non intuite dove sia nato il suo autore. Egli è cosmopolita: può dirsi che non abbia altra patria che lo « studio di scuola ».

Per comprendere perchè l'Accademismo esista, bisogna risalire un ben lungo periodo storico, dal 1700 ai nostri giorni. L'invasione delle opere italiane in Francia oscurò il cielo dell'arte francese, e lo mantenne oscuro per ben tre secoli. Il seicentismo inquinò quel campo che fin allora era rimasto sempre puro, e la vuotezza sopraffece anche ivi l'arte sana, come l'aveva sopraffatta altrove. Ma quando le coscienze si risvegliarono, bastò la umile e vaga protesta di Watteau, di Chardin, e di Fragonard per far luogo ad una violenta reazione; la lotta s'impegnò, e si costrusse, a guisa di baluardo, un edifizio di dommi e di principii autocratici: *Accademismo*

anch'esso. E nel seguente secolo si svolsero le tre fasi di questa *Scuola*: il *romanticismo*, il *realismo* e l'*impressionismo*. Tre fasi che segnano i diversi gradini pei quali la dignità della Scuola discese dal sommo all' infimo: dall' espressione spontanea del bello al formalismo dommatico ed alla tesfardaggine dei parrucconi: oramai essa non risponde più ai suoi fini, e fra non molto le verrà meno la vita, cessando per le sue creature ogni ragione di esistere.

E non è una grande religione che muore: è una deforme oppressione dalla quale la vita si libera: sulle rovine dell' Accademismo, il classicismo naturale, giovane in eterno, si leva come vessillo di salvezza.

CONTRO MAZZINI (Napoleone Colajanni—*Rivista popolare*, 31 marzo).

Se v'è oggi questione che interessi davvero la vita civile e politica d' Italia, quella è, certo, dell' introduzione dei *Diritti dell'uomo* nelle scuole cui veglia lo Stato. Ferve stranamente in proposito, tra i severi segnaci del grande e coloro che vestono di ostentata ammirazione la loro stolta paura, un acre dibattito, i cui termini giova richiamare con chiarezza. Peraltro, era destino che intorno al nome del disgraziato filosofo repubblicano restasse, tra le moltissime inutili chiacchiere, poca fede e poco affetto, tanto da recar meraviglia che, pur dopo gli ispirati entusiasmi del Carducci, del Celesia e del Ferrero per l'aureo libriccino, il ministero della Pubblica Istruzione sia giunto a farne un libro di testo.

Inde irae, com'era naturalissimo. E gl'irati, in buona ed in mala fede, sono, in ispecie, alcuni repubblicani, i clericali ed i socialisti.

I primi hanno ragione fino ad un certo punto, in quanto vorrebbero adottata nella scuola una edizioncina, dei *doveri dell'uomo*, che non fosse purgata alla peggio, com' è la quattordicesima della « Commissione Editrice ».

La quale, per dirne una delle minori, a pag. 45 manca di questo periodo: « Qualunque privilegio pretende sommissione da voi in virtù della forza, d'eredità, d'un dritto che non sia comune, è usurpazione, è tirannide: e voi dovete combatterlo e spegnerlo »—periodo che in qualche modo è abbastanza ortodosso, o, per lo meno, nascosto. Ma, in fondo, anche com'è, aver introdotto questo libro nelle scuole è pur sempre una buona azione.

Se non che Arcangelo Ghisleri, repubblicano di gran senno, disapprova il fatto in riguardo all' utile molto relativo che può derivarne, sostenendo

che il libro di Mazzini è troppo teologico e dogmatico per le coscienze infantili:

che esso implica elevatissime polemiche d' un ordine non

intelligibile se non nel tempo e nell'ambiente che le accesero;

che nemmeno gl'insegnanti sarebbero al caso di riprodurre e di esplicare il pensiero integrale del Mazzini.

In realtà, c'è anche qui non poca esagerazione, poichè gli odierni libri di testo son sempre, e troppo, teologici e dommatici, e non potere ottener tutto non significa doversi opporre a che si ottenga qualcosa.

Non perchè sia stato mutilato, ma per motivi più sostanziali, si son levati fierissimi contro il gran martire i socialisti italiani, mossi da tutti i loro antichi rancori e, non poco, dalla paura di vedersi turbati nell'opera di propaganda cui han dedicato interamente se stessi. Dicon perciò che il libriccino in parola sia ancora un arnese di morale conservatrice; che Mazzini fosse troppo «profeta», e che la sua concezione dell'organismo politico e sociale non fosse diversa, fondamentalmente, da quella dell'inquisizione medievale.

L'accusa di *misticismo*, già scagliata dal Bakounine contro il Mazzini, cade da sè, sol che si rammenti il significato generico e specifico della parola *contemplazione*. Mazzini voleva la lotta, l'azione; credeva in Dio e a tal credenza connetteva la sua morale, cercando vigorosamente di farne scaturire la fede nell'azione sulla terra e per la terra, senza il menomo accenno ad un *al di là* dove agli uomini fosse dato trovare una qualche ricompensa pel bene compiuto nella loro vita. Dire che «il misticismo di Mazzini è fratello germano del misticismo cattolico» val quanto confondere il Dio di Mazzini con quello di Sant'Alfonso, l'imperativo categorico di Kant con la morale del Concilio di Trento, o l'*inconoscibile* di Spencer con la speranza di una donnicciuola dopo una preghiera alla Madonna di Caravaggio.

Coi socialisti si trovano infine di accordo, per diversi intenti, i clericali, giunti a chiedere contro il povero libro una agitazione legale del popolo, e ai quali non garba lo spiritualismo dell'agitatore repubblicano. Poichè, invero, la lotta è tra due ordini di credenze: ed uno spiritualismo qualsiasi, nella educazione, è estremamente necessario, non resistendo al tarlo pronto della critica nemmeno i tentativi brillanti, in senso contrario, dell'Ardigò e del Guyau. Insegnino i *fasci* di Sicilia, in cui l'immagine e la dottrina di Cristo venivano inscindibilmente legate all'immagine ed alla dottrina di Carlo Marx.

E troppo facilmente trionfa di simili attacchi il grande di Staglieno.

L' EDUCAZIONE ARTISTICA DEL PUBBLICO CONTEMPORANEO. (Remy de Gourmont — Risposta all'ultima inchiesta de *La plume* — 1.° Aprile).

Il senso artistico del pubblico contemporaneo è veramente *troppo* sviluppato, perchè troppa gente ha preteso d'insegnare alla folla quando, per quali stimoli, e con quali mezzi, la contemplazione estetica riesca ad essere una genuina ed alta contemplazione estetica. E in questo senso artistico — è inutile dirlo — come non troviamo alcuna orma di salda autonomia e attività dello spirito, rileviamo generali e disastrosi gli effetti della suggestione individuale e collettiva: si passa indifferenti incontro agli spettacoli meravigliosi della vergine natura ed alle espressioni più geniali del bello, per fermarsi in torpida estasi innanzi ad una tela stupidamente sgorbiata da un qualunque guasta-mestieri, purchè coronata dalla scritta: *Capolavoro d' un grande artista*. Meglio dunque sarebbe, pel bene di tutti, l' ignoranza completa, che lascia almeno inalterata la sensibilità o l' insensibilità naturale del soggetto.

Appare utile l'insegnamento sull' arte di ammirare? Forse: ma in qual modo procedere a questo insegnamento? Coltivare un' anima, attenuandone o fortificandone saggiamente la sensibilità, e liberandola dalla primitiva rustichezza e dalle oscurità tristi del pregiudizio, fu e resta sogno mirabile di poeta.

E il pubblico è poi un' organismo compatto? ha un centro nervoso unico ed onnipotente su tutta la massa? Niente affatto: son cento mila fisiologie che vi fervono in cento mila guise diverse, e riferirsi alla esigua parte comune vorrebbe dire poggiare l' immane edificio di educazione sulla comune banalità.

LA SOVRAPRODUZIONE ARTISTICA (George Dralin, *L' Occident*).

Le esposizioni artistiche si moltiplicano in modo inquietante: sorgono di continuo nuove società di artisti e di negozianti, organizzate in modo da facilitare ai promotori una rapida carriera od un pingue guadagno. Ed il nostro buon *Snob*, sempre ingenuo, si lascia abbindolare; nella speranza costante di fare un buon acquisto, o nella costante manìa dell'eleganza, visita i gabinetti e i negozii, e compera quadri e statue. I negozianti fanno affari, e i fotografi, allettati dal guadagno di quelli, prendono anch'essi a sostenere ed a lanciare nuovi artisti. Ogni pittore si crede un gran pittore, e fa ogni anno un'esposizione dei suoi quadri per far conoscere al pubblico tutti gli effetti della sua feconda attività.

Questi fenomeni dànno luogo a sentenze pessimiste od ottimiste. I più, giudicandoli indizio di effettiva sovrabbondanza di vita, ne tirano delle conclusioni logiche molto lusinghiere sui benefici effetti della democrazia, sui progressi della civiltà e sulla bellezza nell'epoca odierna. Ma chi non

giudica superficialmente, s'accorge che anche oggi, malgrado la pleiade infinita dei disegnatori e degli scultori, il vero progresso dell'arte è affidato a pochi eletti, proprio come lo era quando questi pochi eletti erano i soli disegnatori ed i soli scultori del loro tempo.

Nei tempi andati, nella schiera degli artisti non venivano ammessi i primi venuti. Intorno ai maestri si raccoglievano alunni docili e fermamente disposti a sottomettersi ad una disciplina, ad accettare una gerarchia, a seguire una tradizione. E l'arte progrediva in modo quasi impersonale, perchè l'artista portava ad essa il suo contributo, senza ostentare il proprio nome. Tutti lavoravano in comune, ciascuno contribuendo, in modo quasi anonimo, e certamente oscuro, alla creazione di un'opera gigantesca, che gli avi avevano iniziata e che i figli ed nipoti avrebbero continuata. E il popolo, sebbene privo di quell'istruzione che oggi possiede, nondimeno avvertiva il bello e lo gustava.

Oggi tutto è cambiato. Gli artisti scelti, privi ormai di una severa regola e di una tradizione, vedono paralizzata dalla sterile libertà la loro arte, e mirano la loro classe decomporsi come si decompone la società. L'*élite* degli artisti riuscì, bene o male, a sostenersi fino al 1880 circa, lottando coraggiosamente contro le invadenti nuove tendenze del mondo; allora esistevano ancora dei negozianti onesti, presso i quali solevano riunirsi dei dilettanti e degli artisti bravi, a discutere e ad istruirsi a vicenda, e nelle cui botteghe non si ammettevano a questi cenacoli i giornalisti e gli scrittori sospetti. Ivi i giovani, ormai privi di maestri, trovavano almeno dei fratelli maggiori ed un ambiente degno dell'entusiasmo dell'artista, ed imparavano a sprezzare i successi troppo facili.

Ma, sfortunatamente, anche là, come altrove, penetrò l'affarismo. Oggi, gli oscuri e modesti sacerdoti dell'arte, sono stati soppiantati da una folla innumerevole di faccendieri, e le dissertazioni d'arte si sono cambiate in discussioni astute e gesuitiche di pregiudizi. Un artista, divenuto celebre per un capriccio della folla, si copia sempre, per non disgustare la sua clientela; un altro, sotto pretesto di conservare una preziosa originalità, trascura d'imparare il suo mestiere; un altro, stimando opportuno nascondere la sua impotenza, si ammanta d'esoterismo.

Frattanto, i moderni negozianti, con attività febbrile, con avidità brutale, con insensibilità perfetta, e talvolta con la fervida immaginazione dei giocatori di Borsa, dirigono, sperimentano tutti questi intrighi, reclamando senza tregua nuove produzioni, per poter farvi sopra maggiori guadagni. E la loro speculazione sfrenata, per tale volgarissimo modo, contribuisce non poco ad accelerare la decadenza dell'arte nostra.

RAMNES.

LA PAGINA RELIGIOSA

Leggendo e meditando

Dovunque si venera la fede, dovunque lo spirito religioso palpita profondamente, nelle scuole, negli istituti di educazione, nelle parrocchie, molte bimbe e molti bimbi si preparano, dopo Pasqua, alla prima comunione. Le madri cattoliche quelle che amano i loro figliuoletti e le loro figliuolette all'adorazione del Cielo, sono impazienti di fare accostare alla Santa Tavola la loro prole. E la loro spirituale impazienza è così spiegabile! Pure, chi ha un profondo rispetto della fede, deve saper moderare saviamente questi impeti: e la nostra grande santa, quella Teresa di Avila che tutti dobbiamo ammirare ed amare, ella stessa così ardente nel suo amore di Dio, consiglia un'aspettazione savia. Pensiamoci! La prima comunione è un grande atto nella vita di un cristiano, di una cattolica: e non deve esser compiuta che con una comprensione intellettuale e spirituale completa. È mai possibile che una bimba a sette od otto anni, che un bimbo della stessa età, intendano tutto l'alto e inebbriante mistero della Mensa Divina? La veste della innocenza è certamente assai cara a Dio, cara più di ogni altra ed è l'infanzia che è innocente, ed è Gesù, che ha detto: *Lasciate venire a me i pargoli.* Sì! Ma la prima comunione, ha bisogno di una mente che già afferri il senso mistico di questo tesoro che purifica il corpo e l'anima: ha bisogno non della puerizia, non della infanzia, ma di una piccola anima che già si affacci alla vita, che già abbia gli occhi veggenti della ragione! Ah non facciamo fare, ai ragazzi, alle ragazze, la loro prima comunione, questo atto così bello, così esaltante, così sublime, prima che essi abbiano undici o dodici anni! Nessun sacerdote piissimo, nessuna piissima suora, nessuna provvida tenera direttrice di educandato permetterà mai che i ragazzi, che le ragazze si accostino agli altari, in profonda emozione, prima di questa età. Sia lunga, minuta, efficace la istruzione religiosa che deve portare queste care creature alla unione così perfetta col Sacramento: lo scrupolo sia grandissimo, nel dare questa istruzione: e, giunto il minuto bello e ricordevole, si avranno, alla Sacra Mensa delle anime giovanili così perfette che nel Cielo e nella Terra vi saranno fremiti di allegrezza!

Una teresiana

PER LA FAMIGLIA

Lavori donneschi—*Sciarpa di lana*. Tutte le signore che abitano la campagna e la provincia, ci saranno grate di rinnovellare, qui, le indicazioni per fabbricare, in casa, con poca spesa, il più pratico e il più avviluppante e il meno ingombrante dei mantelli: esso funziona da *tricot*, da colletto, da scialle, che si ama di avere sottomano, per uscire un momento, per stare fuori, al freddo, per portare in vettura. Si compreranno due metri di spesso mollettone di lana scozzese, frangiato alle due cimose, avente circa un metro e trenta di larghezza. Si trova persino al prezzo di quattro e novanta! Si taglia questa stoffa in due parti, nel senso della larghezza, di modo che ogni pezzo conservi le frangie all'orlo. Si aggiustano accuratamente i quadrati del disegno, poi si fa una cucitura in mezzo. Si ottiene, così, una lunga sciarpa, che ha circa tre metri di lunghezza e uno di altezza. La cucitura fatta, si tagliano le frangie in mezzo e si appianano perfettamente, stirando al ferro caldo, a traverso un panno umido. Su ogni orlo della sciarpa, si fa una piega semplice, con un punto di macchina, anche bene piatto. Le due estremità di basso restano frangiate. I contorni si dissimulano perfettamente in questa specie di tessuti. Si avrà, così, con poca spesa, un vestimento caldo e leggiero, di cui ci si può avviluppare da capo a piedi e che si può anche drappeggiare con grazia.

***

Le ricette — *Il tiglio*. Quando è il momento della raccolta del tiglio, non mancare di farlo. Bisogna, anzi, affrettarsi, acciò la sua fine corolla non si lasci sfuggire la polvere del polline. Nei grandi parchi ombrosi è a masse possenti, che fioriscono i tigli dagli squisiti profumi. Non se ne farebbe mai una provvisione troppo ampia! Niente di più favorevole ai bimbi che i bagni di fiori di tiglio. Nel periodo della dentizione, quando sono agitati e febbrili, questi bagni assicureranno loro un calmo e benefico sonno. Si dice, anche, che il tiglio sia l'emblema dell'amor coniugale.

***

A tavola — *Kwass*, bevanda russa. Tagliare in fette, in una concolina, quattro chili di pane stantio. Versare sopra due secchi di acqua bollente, coprire la concolina con un tovagliolo e lasciare riposare otto ore. Aggiungere, in seguito, un bicchiere di lievito di birra, un kilogramma di zucchero pestato e un limone tagliato a fette. Fare riposare, in seguito, otto ore, fissare il liquido, metterlo in bottiglie, aggiungendo in ognuna di esse *un grano* di uva secca. Passare un fil di ferro intorno al tappo e collocare durante otto o dieci ore, le bottiglie in un posto caldo, poi discenderle in cantina. Si può rimpiazzare il pane con la medesima quantità di pere o di mele e aggiungervi una bottiglia di sciroppo di *framboises*.

Ketty.

IL TEATRO

L'inaugurazione del « Verdi »—A S. Carlo—Le novità al « Sannazaro »—A spizzico.

Fresco, gaio, civettuolo, tutto sfavillante di lampadine elettriche, nella chiarezza del suo tenue verde dominante da per tutto, come in un rigoglio primaverile, il Teatro *Verdi* s'è inaugurato, sabato a sera, con un pienone da sbalordire. E il gran pubblico — naturalmente, pubblico elegantissimo, quello delle prime rappresentazioni — si trovava nell'ampia sala come in un gigantesco salotto, ove gli specchi e i tappeti mettevano la nota del lusso, e le delicate decorazioni violacee, sfumate sul fondo verde pallido, come in uno di quei meravigliosi impasti di tinte che presentano i dolci crepuscoli di maggio, davano la nota gentile dell'arte novissima. E quest'arte svolgeva dovunque le sue graziose linee serpentine, aggrovigliantisi e snodantisi lungo l'arcoscenico, dal disegno così elegante, rincorrentisi per la fila dei palchi, avvolgentisi alle colonne, e regnava nelle balaustre sottili, nei gruppi di lampade, perfino nel disegno delle seggiole e delle poltrone, e trionfava, in tutta la sua gloria, nella soave co-

rona di fanciulle che si rincorreva sotto la volta e che pareva dileguasse in un velo di sogno...

Questa la modernissima e piacente cornice nella quale si è presentata al pubblico napoletano una rievocazione del *Trovatore:* ed il contrasto fra il Teatro *nouveau style* e l' opera *vieux style*, fra l' ambiente e lo spettacolo, fra i motivi della decorazione e quelli... dello spartito, in un primo momento — levato appena il sipario — stridentissimo, si è, a poco a poco, attutito, per un fascino strano che veniva dalla vecchia musica rifiorente bizzarramente, e vivente, nelle sue passioni e nei suoi personaggi, innanzi a noi che, nati troppo tardi, forse, ne conoscevamo tutte le melodie dolci e carezzevoli attraverso i ricordi dell' infanzia, nei suoni un pò velati che lontane mani trassero da cembali lontani, nelle note che care voci, forse oggi morte, ci canticchiarono, nei rauchi e mesti accordi dei modesti pianini di Barberia che sentimmo piangere in un'ora di angoscia, in un vecchio cortile, in un vicolo malinconico, o trillare nelle loro corde rugginose in una strada di provincia tutta piena di sole...

Tutto ciò che ci pareva così lungi, così avvolto nella nebbia di un passato, sacro a noi per i vincoli di tenerezza che ad esso ci univano, ridivenne, nel fresco e nuovo teatro,

anch'esso nuovo. E Manrico, ed Eleonora, e il conte di Luna ci apparvero quali personaggi dei quali non avessimo mai inteso parlare, e quel medioevo fantasmagorico dai castelli turriti, dalle serenate al chiaro di luna, quel medioevo *bibelot* fatto di cartone e di latta ci interessò come una ricostruzione storica o, per lo meno, artistica, e noi ascoltammo, rapiti, la dolce canzone, risorgente in noi dai vecchi ricordi,

Tacea la notte placida...

e l'aria di Manrico, e le strofe di Azucena, fino a quel formidabile *Di quella pira* che scosse ancora una volta il pubblico e lo trascinò all' entusiasmo più vivo e schietto, come nel milleottocentocinquantatre, precisamente mezzo secolo fa...

***

Ciro Scognamiglio ha mantenuto tutte le sue promesse: e al bel teatro hanno corrisposto anche buoni artisti. Julian Biel è un tenore di gran pregio ed ha voce calda e sicura che squilla trionfalmente negli acuti, e buonissima scena. La Magliulo, ancora ai primi passi della carriera scenica, dà la miglior promessa di sè. Non più ai primi passi, ma già assai gloriosamente nota, la Guerrina Fabbri — da me atrocemente calunniata in un perfido pupazzetto, insieme al Biel e al della Torre—ha riconfermata la sua fama assodata ed ha avuto accenti e scatti di tragica passione assai vibranti. Benissimo il Della Torre.

Buoni perfino i cori, fra i quali ho colpito e... scolpito il formidabile armigero che chiude la serie dei miei pupazzetti verdiani e che è così solennemente drappeggiato nella sua cotta da parere un eroe . . . ai bagni di mare.

Concludendo: se è vero che dal

mattino si vede il buon giorno, per Ciro Scognamiglio è assicurata non una giornata soltanto, ma tutta una stagione sfolgorante e radiosa. E, diciamo la verità, egli se la merita!

***

Il *S. Carlo*, come vi avevo annunziato, ha avuto un prolungamento di stagione nel quale si è dato luogo a parecchi di quelli che si chiamano, in linguaggio politico, rimpasti.

Abbiamo, intanto, risalutato, e risentito con piacere, nelle ultime dell'*Aida*, quel bravo e simpatico artista che è Francisco Vignas, che è stato l'Atlante della stagione teatrale di quest'anno, e che, senza nessuna fragorosa *réclame*, ha fatto assai più e meglio di qualche suo collega, troppo americanamente preannunziato, e destinato, poi, a tirare innanzi in un'opera sola nella quale, mi ostino a dirlo, egli non sta affatto bene.

Gli altri, nelle altre opere, sempre discreti. E la stagione di S. Carlo può morire, tranquillamente, senza troppi rimorsi...

***

Il *Sannazaro* traversa un periodo sfortunato: le novità annunziate dalla compagnia Talli si segnono e, dispiacevolmente, si somigliano. Alla *Via più lunga* è successa *Loute*, una *pochade* assolutamente meschina che si è data per una sera soltanto e che — pare impossibile — non è riuscita ad essere nemmeno scandalosa!..

Peccato che tutti gli elementi dell'ottima compagnia sprechino le loro forze così vigorose ed intelligenti per roba come quella... Dio tenga le sue mani sulle prossime novità!..

***

— Salomea Krusceniski trionfa, a Lemberg (in Galizia), al Teatro Lirico, con la *Manon* di Massenet. Mando, attraverso queste mie noterelle, un saluto alla gentile artista che ha lasciato qui in Napoli così profondo e duraturo ricordo delle sue grazie e del suo valore.

— Ricordo, con un po' di ritardo, il successo del « Robespierre » di Domenico Oliva, datosi a Firenze nella prima metà del mese e messo in scena dalla compagnia Pagano.

— Il corrispondente del *Pall Mall Gazette*, che ha assistito a una prova dello scenario del famoso *Dante* di Sardou, così descrive quella parte che tratta della discesa nell'Inferno. La scena si apre nel camposanto di Pisa, al lume di luna. Dante medita sulla tomba di Beatrice. Beatrice e Virgilio appariscono, i cipressi recedono, le tombe si abbassano e l'ingresso all' Inferno rifulge a destra, sopra cui si scorgono le parole « Lasciate ogni speranza o voi che entrate » in lettere di fuoco. Nuvole di vapore rosso empiono la scena, e si odono le grida dei dannati. Dante e Virgilio entrano per la porta. Quindi siamo trasportati in riva allo Stige copiato dal quadro di Delacroix al Louvre. Cambia di nuovo la scena e siamo in mezzo agli avelli, colla pioggia di fuoco seguìta da quella di sangue. Poi si scende nel girone del ghiaccio, cogli stalattiti e le montagne nevose all'intorno, e qui segue la processione dei morti. Infine Dante e Virgilio passano il ponte e ascendono di nuovo alla terra abitata.

Lo scenario si muove lentamente per indicare il cammino del poeta e della sua guida. Il costo della messa in scena è di quasi 200,000 lire.

*
* *

I Concerti della settimana — Venerdì sera, alla *Sala Romaniello*, concerto di Napoleone Cesi, il forte compositore e pianista reduce da Palermo. Programma interessantissimo, assai bene eseguito dal concertista e dai suoi coadintori, fra i quali ricordo la valorosa signorina Elettra Cesi, la signorina Clelia Marra e i maestri Sigismondo Cesi ed Ernesto Marciano, Pascarella, Abussi e della Spina. Applaudito ed ammirato il « Quartetto » del concertista, in cui una trama melodica di sapore mendelssohniano, assorgente, a volte, alla profondità di Schumann, si delinea assai bene attraverso la sapiente e sobria strumentazione degli archi, che non chiede a nessuna fragorosità decorativa i suoi effetti, sgorganti dal di-

segno semplice e dal complesso sicuro ed elegante della composizione.

Domenica al giorno, primo concerto di Luigi Romaniello, il pianista vigoroso e sicuro il cui tocco agile e nervoso, ha, insieme, saldezza di acciaio e carezze di velluto.

Programma classico ed esecuzione impeccabile. L'*adagio* del *Concerto* di Bach per cembali ed archi, specialmente, sgranò tutta la purezza delle sue note cristalline che, nel secondo momento, si allargano in una gravità quasi religiosa, mentre, nell'*Allegro moderato*, la trama degli archi incalza come un'onda crescente di fremiti e di vibrazioni pulsanti. E Scarlatti fece trillare il riso perlato delle sue *Sonate*, vivaci come una fresca giovinezza, e Schumann spense l'eco di quel riso col suo canto grave e doloroso, attraversato, a tratti, da schianti angosciosi come singhiozzi, e Beethoven tessè, intorno al disegno grazioso e giulivo del suo canto, d'una freschezza e vivacità boscherecia, slanciantesi agile e sonoro nel *rondò* del *concerto* per pianoforte ed archi, il commento delle voci diverse che suonano nell'anima sua, e attraverso alle quali, come dalla voce d'una folla, si sviluppa il pensiero che va innanzi a poco a poco e si snoda e si sprigiona, alfine, come in un volo glorioso verso l'alto, verso l'azzurro, verso l'infinito...

daniel.

Eucina Izzo
Ricostituente e neurotonico
Dep. Farmacia Internazionale
Calabritto 4 — Napoli
. . . . . *il modo più facile ed opportuno di far prendere la* China *e* Glicerofosfati *senza disgusto ed avversione.*
Prof. Comm. Paolucci
della R Università
✻ L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 ✻
✻ 4 flac. spediz. gratis. ✻

Ho fatto fortuna!

Romanzo di **Victor Cherbuliez**

(*Prima traduzione italiana di* P. C. S.)

Essendo figlio di madre vedova, non doveva passar che un anno al reggimento. E la contessa gli provò la stima che aveva di lui, annunziandogli, il giorno della partenza, che il suo posto resterebbe vacante: e se avesse voluto ritornare da lei, il posto sarebbe stato libero. Ed egli tornò.

Il giardiniere in capo, mastro Nicola, sempre più geloso del favore ch' essa aveva per uno ch' egli trattava da sciocco, da ciarlatano e da impostore, disse un giorno agli altri:

— Io glie ne dirò quattro, lui si offenderà, lo faremo coglier dalla signora, e così ne saremo sbarazzati.

La contessa seppe del complotto e, nell' interesse del suo giardino e della sua pace, mostrandosi indulgente, lo sciolse.

Essa non amava il chiasso, le dispute, lo scandalo.

Dichiarò a mastro Nicola che da allora in poi non comanderebbe più Silverio: lo pregò di lasciargli la cura delle serre e il laboratorio dei semi, tenendo lui l' amministrazione di tutto il resto. Egli si irritò; ma era ben pagato e sacrificò l' ira al denaro. Un po' più tardi, in un inverno molto freddo, ci fu un guasto nelle serre, che non erano riscaldate, come succede spesso nel Mezzogiorno, che dal sole, e alcune piante rare perirono, sorprese dal gelo. Mastro Nicola disse alla contessa che conosceva un giovanotto che faceva il sapiente e parlava alle piante in latino, il che non

impediva loro di gelare. Essa rispose seccamente che il latino non fa gelar le piante e che conosceva una contessa che quel giovanotto aveva pregato di comprare un calorifero e che aveva avuto il torto di non voler comprarlo.

Aggiunse che non amava le persone gelose e calunniatrici.

Il grossolano uomo offrì le sue dimissioni, sperando che non sarebbero accettate: furono accettate e quando egli volle riaccomodarsi, era troppo tardi. La contessa cambiava difficilmente idea. Il giorno dopo nominò Silverio giardiniere capo, con tre sottogiardinieri ai suoi ordini, e quattromila franchi di stipendio.

Saputa la notizia, sua madre, stupita di un sì rapido avanzamento, si persuase finalmente che suo figlio non era un pazzo. D' allora in poi seguì docilmente i consigli del giovanotto così sicuro di sè. Egli la decise a prendere un migliore alloggio, a viver meglio. Quello che essa possedeva, era solo la casetta del sobborgo di Tolone, che suo marito le aveva lasciata per non farle perdere tutta la sua dote. Silverio la convinse che farebbe un buon affare, investendola in un vitalizio. Il compratore fu Sévérat, che ne dava un buon interesse. Ma non lo diede a lungo. La signora Sauvagin, quantunque stesse benissimo, morì a un tratto, a sessantatrè anni, in quell' anno che fu così fatale alla salute dei Trayaz. Non lasciò nulla al figlio, ma per venti mesi aveva riavuta l' agiatezza di prima.

A Silverio bastava: l' orgoglioso e tenero giovane aveva giurato di esser figlio delle sue opere, di non dover niente a nessuno.

La contessa pel suo lutto uscì dalla sua riserva e per la prima volta, il giorno del funerale, gli tese la sua lunga mano bianca.

Essa era lenta a pensare come a camminare, ma piano piano finiva per arrivare. Dopo aver riflettuto, comprese quanto posto Silverio teneva nella sua vita, e come le sarebbe stato doloroso non averlo più, e pensò che per conservarselo doveva renderselo grato con benefizî. Nel giardino c' era un padiglione, composto di tre o quattro stanze, di cui si serviva per alloggiar dei vecchi preti, che venivano

a ristabilirsi dalle malattie a Hyères. Senza dir nulla a nessuno, essa lo fece riparare, accomodare, rimettere a nuovo, e, quando tutto fu pronto, pregò Silverio di stabilircisi. Egli non voleva, perchè amava la libertà: ma temendo di offenderla, rifiutando, accettò.

Essa ogni tanto lo invitava a pranzo: un bel giorno lo avvertì che il suo posto sarebbe sempre pronto a tavola, ch' essa voleva dargli l' alloggio ed il vitto. Egli fece delle rimostranze, essa insistè, tanto che egli dovè cedere.

E così vivevano insieme. Passavano il tempo a discorrere di giardinaggio, di pittura all' acquerello, di botanica: talvolta anche essa gli raccontava dei suoi affari, gli faceva delle confidenze.

Egli si compiaceva nella compagnia della donna grave, che non amava che i vestiti neri e che aveva i capelli chiusi in una reticella.

Egli trovava in lei delle solide virtù che apprezzava, e le testimoniava il suo rispetto con compiacenze, che non costavano nulla alla sua fierezza. Dal canto suo essa aveva un gusto ogni giorno più forte pel giovane. Le sembrava di aver aggiunto alla sua vita qualche cosa che le mancava, ch' essi convenivano in tutto fra loro, che la piccola ruota ingranava bene colla grande.

Essa aveva allora cinquantadue anni, egli ventiquattro, eppure facevano il pajo. Gli stessi gusti, le stesse ammirazioni, gli stessi disprezzi li univano. La marchesa di Bellesme si inquietava di questa crescente intimità. Disse al marchese:

— Vedrete che andrà a finire con un matrimonio.

Ella si ingannava, solo i loro spiriti erano congiunti. Solo sopra un soggetto essi non si intendevano ed evitavano di parlarne. La contessa si domandava spesso con una vaga inquietudine come poteva essere ch' essa avesse tanta simpatia per un giovane che non aveva la fede: non era una debolezza indegna? non doveva essa ammonirlo, catechizzarlo? Ma questo scrupolo non la tormentava a lungo. Come sappiamo, essa era devotissima, ma per sè. Molto preoccupata della propria salvezza, le importava fino a un certo punto quella degli altri.

Tuttavia, una domenica delle Palme, si credette in dovere

di pregarlo di confessarsi e di comunicarsi. La fronte del giovane si piegò, si restrinse, si oscurò : essa cedette.

— Siete giovane, disse, la fede verrà.

Egli avrebbe voluto risponderle che anch' egli aveva la sua fede : che, se la vita umana è in preda a terribili disordini che la sconvolgono, egli scopriva nelle piante delle divine corrispondenze che gli rivelavano la grande armonia dell' universo : che il giardino che egli coltivava, era la sua chiesa, che egli vi incontrava Dio e gli parlava.

(Continua)

Al mattino, lavate i denti con la nostra crema

ARÈNODONT

avrete la bocca fresca e pulita.

Arènodont C. 60, il tubo, per posta **C. 85**.

Specialità di

Bellet Sénès & Courmes

Successori d'ARÈNE

Profumieri in Napoli
da 103 anni
Via Roma 180 ang.° Concezione

Quello che accade

A Napoli, ospite sempre amorosa e sempre sorridente di imperatori e di regine, ancora si volgono in questi giorni con nobile simpatie gli occhi di tutta Italia e di gran parte degli stati d'Europa. Da questa pagina in cui con lo sguardo fuggevole di modesti osservatori ci piace annotare tutto ciò che più notevolmente agita o commuove o interessa l'anima del mondo civile, agli ospiti regali anche la *Settimana* dice il suo devoto, riverente saluto.

*
* *

Nel frattempo, non estremamente lungi da noi, la visita del presidente della Repubblica francese alla colonia francese di Algeri ha già elevato ad avvenimento di importanza internazionale un fatto che, come voi sapete benissimo, non aveva in origine che un carattere puramente interno. Meglio così, questa volta: perchè lo scambio di cortesie (si direbbe che tutta la scienza politica moderna si riduca ad uno scambio di cortesie!) al quale fornì occasione il soggiorno ad Algeri del signor Loubet, ha assunto una tale impronta di cordialità, che si può considerare come un felice augurio per l'avvenire dei rapporti fra gli Stati; mentre—bisogna convenire—dimostra quante larghe simpatie abbia assicurato alla Francia la saggia politica estera del suo Governo.

Ci vuol poco quindi a predire che l'annunziato incontro di Re Edoardo con Loubet, a Parigi, suggellerà l'*entente* fra le due grandi nazioni occidentali.

*
* *

E ancora bonaccia, e daccapo con le cortesie. Re Edoardo, prima di arrivare fra noi per incontrarsi poi a Roma col nostro Re, dopo di avere—come dicemmo l'altra volta — rinsaldato gli antichi legami amichevoli che da secoli hanno avvinto Inghilterra e Portogallo, ha sostato a Malta ospite graditissimo de'suoi sudditi.

Quante volte non abbiamo inteso dire che i popoli apprezzano le istituzioni in ragione diretta dei benefici che ne ricevono. È proprio il caso di ricordare l'antica sentenza a proposito dei Maltesi; i quali han provato anche or ora che l'opera di un ministro e il passeggero malcontento da quella provocato non potettero bastare a costituire un dissidio o ad affievolire quel senso di *loyality*, onde Malta è da tempo così fiera.

E diciamolo pure: da quale altro Governo avrebbe potuto Malta aspettarsi quel grado di prosperità materiale che ha raggiunto col Governo dell'Inghilterra?

*
* *

La « questione del giorno » riman sempre quella della Macedonia, che è impossibile passar sotto silenzio anche una sola settimana.

Han destato molto interesse in questi giorni le dichiarazioni che il Governatore generale Hilmì pascià ha fatto al corrispondente del *Times*. I nostri lettori troveranno che s'accordano con le brevi considerazioni da noi ripetutamente espresse sulla situazione nei Balcani in generale. Riassumiamole quindi alla lesta. Secondo Hilmì pascià, dunque, il timore dello scoppio di gravi avvenimenti in Macedonia non è giustificato. Niente guerra, dunque! Del rimanente, egli ha aggiunto, se le agitazioni che colà durano da troppo tempo minacceranno di accentuarsi, niente paura: intorno a Mitrovitzs sono riuniti 20.000 uomini dell'esercito turco, che basteranno a fronteggiare qualsiasi movimento.

E questo è parlare con chiarezza e con sicurezza!

Dopo di che, non ci resta che « aspettar gli eventi... » i quali c'è da scommettere che daran ragione all'agguerrito ed energico Governatore.

*
* *

Quanto al Marocco, quando s'è detto che la situazione non accenna punto a migliorare, s'è detto tutto.

*
* *

De' Parlamenti esteri, che s' eran prorogati per le feste pasquali, hanno ripreso i lavori l'ungherese ed il belga.

In Italia, in tanto, il Parlamento si riaprirà, questa volta, senza uno de' suoi ministri anteriori, che ne costituiva indubbiamente una delle personalità più influenti: l' on. Prinetti.

Le dimissioni dell' on. Prinetti, ecco l' argomento più notevole della settimana politica italiana.

Resterà? se ne andrà? si dimetterà? lo costringeranno a dimettersi? — Queste le domande non sappiamo quanto garbatamente suggestive dei nostri giornali politici di tutti i colori e per tutta una quindicina, intorno a un uomo politico, il cui lavoro indefesso e il senso delle più nobili preoccupazioni in momenti per la politica estera non certo di poco conto, hanno fisicamente stancato, se non prostrato, e duramente colpito, se non abbattuto.

Comunque, il ministro degli Esteri si è dimesso, e questo è il fatto compiuto, a dispetto delle molte vane chiacchiere pettegole, che non ancora accennano a farla finita, mentre ben pochi han pensato di rammentare, in quest' ora, anche l' opera benemerita prestata al Paese dalla politica del ministro Prinetti, indiscutibilmente.

Il conte Zio.

EGHI DELLA SETTIMANA

La fama antica

La più bella, cioè, quella consacrata dal tempo: la reputazione industriale e artistica, schietta e salda, di Ignazio Nitsch, il gioielliere delle cose squisite. E tutta la rinnovazione del suo magnifico magazzino, in via Toledo, è ispirata da un criterio di arte: i bellissimi gioielli di arte nuova, ove rifulgono gli anelli di smalto trasparente, quelle delicate e fulgide libellule, tutto tende a sedurre gli occhi di coloro che amano la beltà d'arte delle cose, sovra tutto nei gioielli!

⁂

O elegantissimi!

Già voi la conoscete, la Via della Verità: voi sapete bene che la Via della Verità, in fatto di eleganza maschile, in fatto di quella eleganza profonda e perfetta che è la camicia maschile, voi non dovete andare a cercarla altrove che da Haardt! Bisogna vedere che è, come artista, il tagliatore delle camicie da uomo, da Haardt: bisogna vedere che cosa Haardt ha ricevuto, come stoffe colorate, nelle tinte più estetiche, nelle tinte più simpatiche! È così difficile trovare una camicia di colore bella: e perfetta non si trova che da Haardt, per il taglio, per il colore, per la fattura!

⁂

Stivaletti e stivalini

E anche scarpette, anche scarpini, anche pianelle, tutti gli adornamenti del piedino feminile, tutta la linea sobria ed elegante del piede maschile, ecco quello che si trova, nella sua massima perfezione, nella primaria calzoleria di Matteo Forte. È egli necessario di vantare ancora questo ricco e svariato emporio, ove trova da calzarsi bene tanto la gran signora come la piccola borghese, tanto l'uomo *chic* come l'affaccendato professionista, tanto l'uomo di *sport* come l'uomo di lavoro? E Matteo Forte, buon'anima, ha fondato una istituzione commerciale, veramente di prim'ordine.

La ninfa Eco

LA PAGINA DEI GIUOCHI

Idillio

Due sciarade con « intero » comune

(*di « Maghinardo Pagano »*)

Svelarti io non sapeva
L' ardor che in sen nascondo
E, presso a te, taceva.
Ma tu, INTERO, negli occhi il gran desìo
Leggesti e sussurrasti — *Un altro!* — Ond' io
Ti dissi, fatto ardito
Al tuo soave invito:
— Te sola, e tu lo sai, PRIMO, SECONDO! —

Indovinello

(*di « Dedalo »*)

Mi fè mia madre una casetta bianca
Che di finestre e ancor di porte manca,
Ond' io, per uscir fuori all' abitato,
A romper la muraglia son forzato.

Monoverbo a rovescio

(*del « Principe di Calaf »*)

H^{t} H^{t} H^{t} H^{t} H^{t} H^{t} C

Premio per questo numero: un elegante *album* per cartoline illustrate.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero le soluzioni ed i nomi dei solutori dei giuochi proposti nel numero 15.

Il principe di Calaf.

Indice alfabetico del 2° volume

pag.

Abate Spes.—14 marzo (968)-Santa Matilde, Imperatrice. 199

Allason Barbara. — Colei che muore sola 585

Antonelli Luigi. — Il gioco della morte (commedia) . . 346

Caffaratti Arturo. — La morte di Toio 646

Cagna A. G. — Stampa cittadina 91

Carnegie Andrea. — Come feci il mio tirocinio 321

Chiggiato-Giovanni. — Vecchie mura (versi) 8

Chini Mario. — Traduzioni in versi, dal cinese . . . 27

Compagna Alfonso. — Amor morente (versi) 417

Cortese P. — Il sentimento della natura in Catullo . . 11

Duchessa d'Este.—Romanza senza parole. Nebbia (versi). 276

Fava Onorato. – Il caffè del Buonumore. 180

Fogazzaro Antonio. — Le grand poète de l'avenir. . . 561

Gigli Giuseppe. — Il ritratto sconosciuto (versi) . . . 330

Giovanni (de') Paolo. — Un furto (novella) 526

Giulio Benso Luisa. — Secol si rinnova... 371

Granozzi Rosario. — Dopo il sequestro 425

Grillo Luigi. — Tristia (versi) 190

Mantica Giuseppe. — La conferenza. 161

Mariuo Eugenio. — Ebe (versi) 441

Molmenti Pompeo. — Decadenza veneziana 81

Monaco (de) Gennaro. — Figure feministe. 652

Montgommery (de) Lucy. — Les adieux 178

Morlatti Donatello. — La botte (versi). 590

Natoli Luigi — Tramonto (versi) 109

Nobili (de') Leonello. — Il cacciatore (versi). 247

Panzacchi Enrico. – Mentre tu canti 645

Parisi Raffaele. — Il nonno di Ettore Fieramosca . . . 33

» » — Il padre di Ettore Fieramosca . . . 591

Pastonchi Francesco. — Un mattino. Le tre sorelle. L'usignuolo. Nubi e luna (versi) 497

Pellicano Romano Clelia — La dote (novella) . . . 249-332

Piazza Giuseppe. — Tenzone (versi). 87

Pica Vittorio. — Lo stil nuovo nell' arte decorativa . . 192

Pinchia Emilio. — Brozzo (versi) 269

» » — Fiore (versi) 584

Pirro Raffaele.—L'evoluzione nella ricerca del moto perpetuo 45
» » — Di alcune influenze esercitate dagli astri sugli animali. 204
» » — La telegrafia senza fili 680
Raimbeaux Charles. — L'amour qui meurt (versi) . . . 345
Scanno (di) Alfredo. — Villaggi corfiotti 270
Scola (La) Virgilio. — Nozze autunnali (versi) 423
Serao Matilde. — La morte di un giornale 3
» » — Il papa 242
» » — Una statua (novella) 418
» » — La donna ispiratrice 481
» » — L'amante seiocca (novella). 687
Spinazzola Vittorio. — Il canto XVII dell'Inferno . . . 501
Torelli Achille. — Il Decoro, il Diritto e l'Amore . . . 401
Villani Carlo.—Dante al Veglione. Il Senatore Fogazzaro. 110

Rubriche speciali:

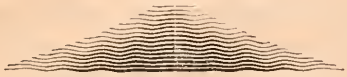
I libri *(C. S.)* — pag. 278, 447, e 535,691.
Le riviste (*Ramnes*) — pag. 51, 120, 209, 281, 378, 451, 537,693.
Il teatro (*daniel*) pag. 56, 126, 214, 294, 385, 457, 542, 619,704.
La pagina religiosa (*una teresiana*) — pag. 61, 285, 540, 702.
Per la famiglia (*Ketty*)—pag. 62, 125, 208, 287, 384, 456, 541, 618, 703.
Nella vita e nella scienza (*dottor Nemo*) — pag. 112, 606.
Vita militare (illustrata) (*C.*) — pag. 288.
Quello che accade *(Il conte Zio)* pag. 71, 153, 233, 390, 475, 554, 635,715.
Echi della Settimana *(La ninfa Eco)*—pag. 534, 517.
I nostri premii settimanali (*La direzione*)—pag. 63, 139, 220, 297, 624.
I nostri concorsi a premii (*La direzione*)—pag. 156, 231, 305, 389, 461, 546,641.
La pagina dei giuochi (*Il principe di Calaf*)—pag. 73, 158, 237, 318, 399, 478, 558, 638, 718.

Romanzi:

La conquista di Roma, di Matilde Serao—pag. 65, 132, 299.
Ho fatto fortuna! di Victor Cherbuliez—pag. 141, 222, 307, 393, 463, 548, 626,710.

Carlo Avellano, *responsabile*. Napoli Tip. A. TRANI

PARIS MODES



Robes & Confections

NAPOLI

Palazzo Berio

Via Roma 256

NEROLINA

nuova tintura italiana

INNOCUA

Non contiene sali metallici

Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.

Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

farmacia CUTOLO

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

(Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405)

FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

Neovigor Scarpitti. — tonico ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. **2,50.**

Pomata di Olio di Ricino. — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. **1,50.**

Cromina. — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nocica.* L. **4,00.**

Casa speciale d'Orologeria

L. GIGANTE & FIGLI

NAPOLI - 26, Piazza Municipio (sotto il Municipio) - NAPOLI

Assortimento completo in Orologeria a prezzi di fabbrica

OROLOGI DELLE PRIMARIE MARCHE:

International, Longines, Omega, Roskopf (Ville frérès) ec.

Ultima Novità; **BONHEUR**

Pendole di Parigi, Guarnizioni a candelabri, Boites-officier da viaggio, sveglie ricche e correnti, orologi da tavolo, da parete ecc.

Accomodi di Orologi uso fabbrica e garentiti

Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria

Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

PREMI AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Gli abbonati della « SETTIMANA » annuali o semestrali, hanno diritto a magnifici premi fissi gratuiti, a premii a sorte per ogni numero, ed a premi a sorte straordinarii:

Abbonamento Annuo: Lire DODICI

Ogni abbonato annuale ha diritto:

1. Ad un **Premio fisso gratuito**, consistente in:

UN FERMAGLIO IN ORO (BROCHE) PER DONNA

Art Nouveau, *Creazione dell'egregio artista orafo Vincenzo Miranda.*

Oppure, a scelta, in:

UNO SPILLO DA CRAVATTA IN ORO PER UOMO

Oggetto di arte, elegantissimo, creato dal medesimo artista.

2. A **Cinquantadue Premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana, per tutto l'anno 1903, tra tutti i lettori della « SETTIMANA », premii consistenti in:

Oggetti utili e del valore complessivo

DI LIRE QUINDICIMILA

di cui si riporta appresso l'elenco. Ogni fascicolo della "SETTIMANA„ porterà, a posta, un numero progressivo, in uno speciale biglietto chiuso, che dà diritto a concorrere al premio.

3. Al seguente **magnifico premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i **soli abbonati annuali**, della « SETTIMANA »:

Un CORREDO da SPOSA di Biancheria del valore complessivo di Lire **MILLE**

Che sarà fornito, su misura, dalla Primaria Casa **HAARDT**

PREMII AGLI ABBONATI

DELLA

SETTIMANA

per l'anno 1903

Abbonamento Semestrale: L. SEI

Ogni abbonato semestrale ha diritto:

1. Ad un **premio fisso gratuito**, consistente in

UNA BELLISSIMA PENNA DI ARGENTO

Oppure, a scelta, in:

UN GRAZIOSO LAPIS DI ARGENTO

2. A **ventisei premî a sorte**, da estrarsi ogni settimana durante il periodo dell'abbonamento, tra tutti i lettori della « SETTIMANA »; premii consistenti, come sopra, in **oggetti utili e del valore complessivo di lire QUINDICIMILA.**

3. Al seguente **grande premio straordinario**, da estrarsi a sorte, tra i soli **abbonati semestrali** della « SETTIMANA »:

Un corredo da Neonato del valore di L. 500

Che sarà fornito dalla medesima Casa HAARDT

Tutti i sorteggi sono fatti sotto la direzione di un pubblico notaio; e, ciascun abbonato, dimostrando tale qualità, può assistere al sorteggio

Oltre a TUTTI QUESTI PREMII, gli abbonati concorrono al beneficio dei **BONI DI SCONTO** presso primarie Case Commerciali d'Italia; boni che sono alligati ai fascicoli della « SETTIMANA », e che dànno il modo di realizzare importanti economie.

DITTA
GIVSEPPE
ALBERTI
BENEVENTO
PREMIATO
LIQVORE
TONICO DIGESTIVO
STREGA
Stolz

NON SI PUÒ

Non si può propriamente dire che la cura dei denti venga trascurata da noi come in molti altri paesi. Quasi ognuno adopera una acqua dentifricia o una pasta. Ma com' è mai che, malgrado ciò, molti hanno denti cattivi o cariati, e si lagnano dei dolori di denti? Semplicemente per ciò che il trattamento dei denti si esercitò finora intieramente al rovescio del come doveva farsi, perchè la maggior parte dei dentrifici sinora usati non vale proprio niente onde mantenere sani i denti. Gli ultimi esperimenti di distinti scienziati hanno dimostrato a chiara prova, che i denti vengono distrutti da piccoli esseri (microbi) che suscitano processi di putrefazione e fermentazione. e che attaccano adagio ma sicuramente i denti. La maggior parte dei dentifrici finora usati nettano bensì superficialmente la bocca da rimasugli di immondizie o di cibi, ma contro i processi di putrefazione e fermentazione non valgono assolutamente uno zero. Questi perniciosi processi non possono venir combattuti (ciò fu dimostrato con tutta certezza) che da un dentifricio antisettico. Un vero dentifricio antisettico, come l' **Odol**, preserva la bocca ed i denti da tutti i processi di putrefazione e fermentazione, perciò consigliamo e raccomandiamo a tutti, in buona coscienza, a tutti quegli cioè che bramano mantenere sani e belli i loro denti, di avvezzarsi ad una cura giornaliera della bocca mediante **Odol**, che è d'un gusto delicatissimo e straordinariamente rinfrescante.

L' **Odol** si riceve in tutte le farmacie, profumerie al prezzo di L. 3.— per boccetta grande, L. 1.75 boccetta piccola.

*
* *

Napoli { Via Municipio
Via S. Carlo

Grandi MAGAZZINI ITALIANI

E. & A. MELE & C.

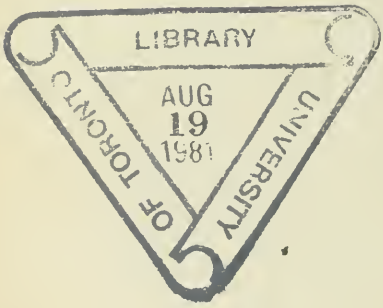
CASA PRIMARIA IN

STOFFE e CONFEZIONI.

di alta NOVITÀ

Ogni nostro articolo sia di LUSSO che economico, ha pregi incontestabili di Buona Qualità, Manifattura Perfetta e

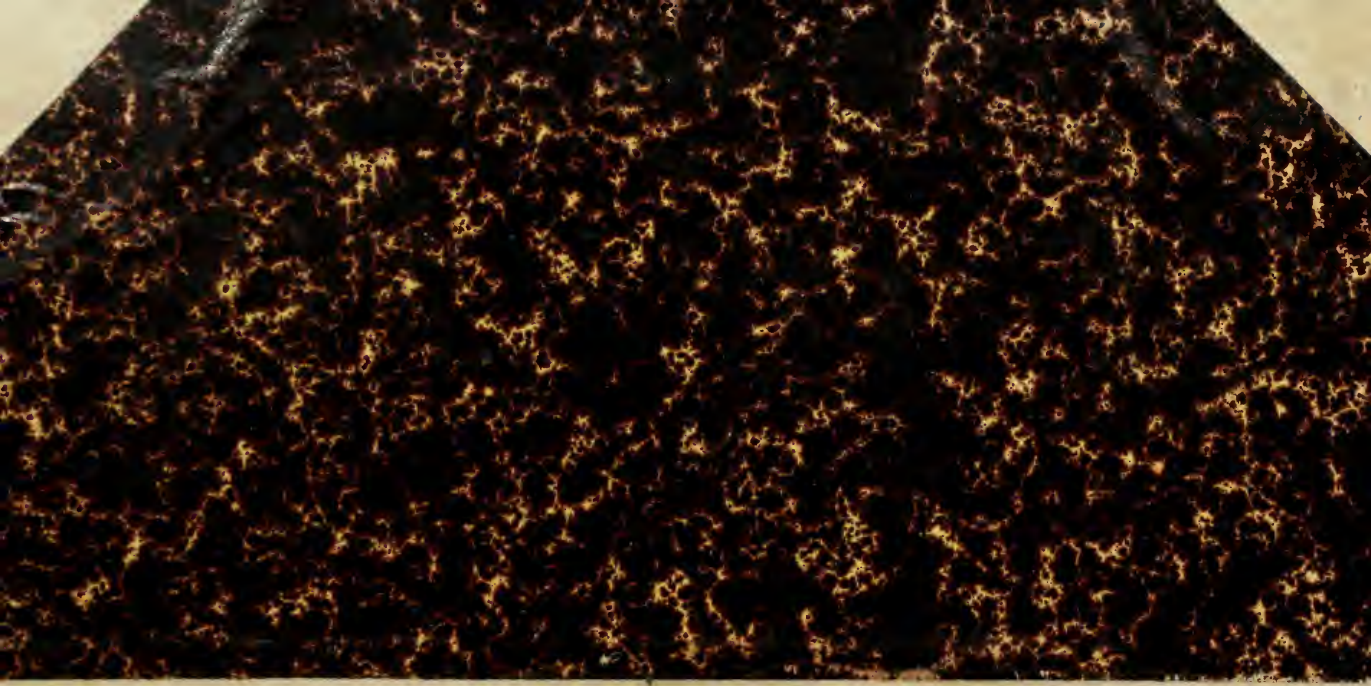
Massimo Buon Mercato


LIBRARY
AUG
19
1981
UNIVERSITY
OF TORONTO

AP
37
S48
anno 2
n.9-17

La Settimana

PURCHASED FOR THE

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY